


Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

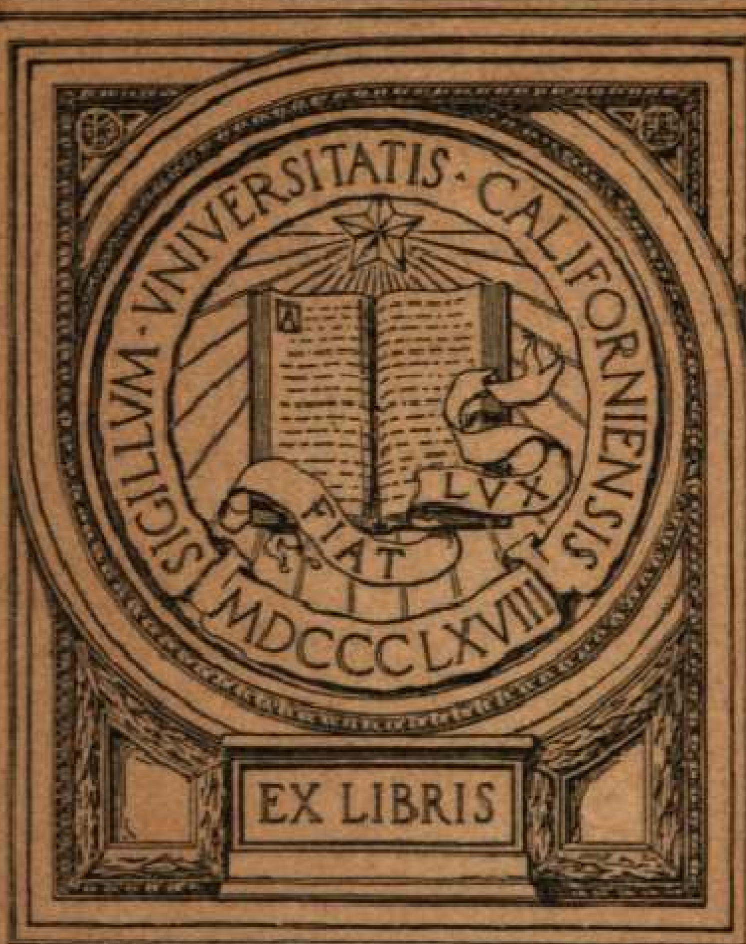
GIFT OF
JANE K. SATHER




Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

GIFT OF
JANE K. SATHER




Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

# NUOVA ISTORIA

DELLA

# REPUBBLICA DI GENOVA.

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

# NUOVA ISTORIA

DELLA

# REPUBBLICA DI GENOVA,

DEL

## SUO COMMERCIO E DELLA SUA LETTERATURA

DALLE ORIGINI ALL'ANNO 1797,

NARRATA ED ILLUSTRATA

CON NOTE ED INEDITI DOCUMENTI

**DA MICHEL-GIUSEPPE CANALE.**

VOLUME SECONDO.



FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1860.

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

DG627
C2
v.2

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

# EPOCA SECONDA.

DALL' ANNO 1190 ALL' ANNO 1270.

---

## IL POTESTÀ.

---

## PARTE PRIMA.

### LIBRO PRIMO.

---

### CAPITOLO PRIMO.

Guerra civile; conquista di Napoli e Sicilia; enorme ingiustizia dell' imperatore Enrico VI.

I. Fiero e risoluto fu il primo podestà bresciano Manigoldo del Tettoccio: lasciò nome di spavento nei Genovesi, se è vero che Manigoldo lo appellassero non perchè tale di nome, ma perchè si governasse da meritarlo. Appena eletto podestà si mostrò in parlamento tutto armato; salì poscia a cavallo, corse ferocemente la città. A Fulcone di Castello, uomo consolare e perno di sedizioni, spianò le case; fortezze e ripari di turbolenti e faziosi, che aveano morto Lanfranco Pevere, dalle fondamenta distrusse; impaurì gli animi e col timore avvisò di reggerli; e forse vi riesciva se i Crociati non ritornavano.

II. Ad Enrico VI, succeduto al Barbarossa, stava in animo di far sua la Sicilia, nettarla di Normanni che aveanvi radicata signoria; Napoli, da quelli occupato, disegnava rivendicare alla casa di Svevia; però si volgea a' Genovesi, in prima facendosi molto a lodare la Repubblica che il di



362536

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

lei capo più alto innalzava fra le marittime città; le concedeva tutte le terre in feudo che sono dal porto di Monaco a quello di Venere; facoltà di eleggere i proprii consoli; di far leggi, ed amministare la giustizia; licenza di edificare un castello sopra il poggio di Monaco che fosse a difesa de' Cristiani contro le scorrerie dei Saraceni, e servisse all' impero ogniqualvolta volesse far guerra a Marsiglia o ad altri di Provenza; infine le infeudava la terra di Gavi con ogni sua pertinenza e diritto.

A questo privilegio del 1191 un altro seguitava del 1194 col quale confermava il poter coniar moneta genovese, ed ai fatti aggiungendo le gonfie parole, mari e monti prometteva, le stesse cose donando che già il primo Federigo: loro, diceva, la Sicilia sarebbe, in particolare la città di Siracusa colla valle di Noto.

Allettati alle favorevoli condizioni i Genovesi posero tosto in mare un' armata di ventisette galere condotta da Bellobruno di Castello e Rubaldo di Carmandino consoli dei placiti; navigarono questi a Castellamare; ivi seppero che l' esercito pisano si era fuggito, e giaceva in Capua mortalmente infermo l' imperatore. Voltarono ad Ischia, indi a Ponza e Palmaria; presso a Montecircello trovarono la flotta nemica forte di settantadue galere governata da Margaritone ammiraglio del re Tancredi. I nostri si accinsero a battaglia: ma quelli dieron tosto le spalle, veleggiando ad Ischia. L' armata di Genova si dirizzò a Roma, aspettò gli ordini d'Enrico, il quale rispose, verrebbe tosto a Genova in persona, ove meglio si tratterebbe della spedizione. Giunse infatti il dì di San Martino; convocò parlamento e consiglio; reiterò le promesse; partì per Germania.

III. In questa, i ritornati di Palestina, trovato quel rimestamento di cose, vôlto il consolato in reggimento di un solo, levano rumore; ripongono i consoli. Quelli della Volta si combattono in Bisagno; è ucciso Ingone di Frexia uomo egregio; la pubblica autorità non basta a contenere il disordine e tumulto che si fa crescendo maggiore. Le famiglie dei Della Volta, Burbonoso, Spinola, Grimaldi e Corte da una torre all' altra si guerreggiano: gli ultimi arrogansi il diritto

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

del consolato: Rubaldo di Corte ed Enrico figlio di Embrone, nemici al podestà, sostengono l'antico governo.

Ma la forza esterna prevaleva; stava al varco Marqualdo siniscalco dell'imperatore; persuadeva gli animi all'abbandono del consolato, alla rielezione del podestà; governo di un solo, diceva egli, poter meglio comporre le divise volontà: in sostanza perchè tirannide si esercita meglio da un solo che da molti, e il podestà straniero, per lo più di terra ghibellina, stranieri e guelfi odiando, la signoria traeva ad assoluto. Oberto di Olevano, pavese, fu allora eletto console e podestà; a lui la somma delle pubbliche cose e il comando dell'armata si conferì. Enrico visitò Genova di bel nuovo; lusinghiero ed astuto accallappiò i semplici, persuase i savii, sicchè l'universale ebbe per lui. Già riferiva grazie della *conquista*; dopo Iddio, diceva il serpente, ne avrebbe obbligo coi Genovesi; di essi sarebbe il profitto, perocchè quel regno non suo, ma tutto voleva dare alla Repubblica. Alle scaltre parole si allestivano dodici galère.

Andò a bene l'impresa; Gaeta di leggieri si arrese, così Napoli; Salerno più a lungo durò; alfine cedette; Messina altrettanto. Ivi fra i Genovesi e Pisani fu mortal guerra; questi posero a sacco il fondaco di San Giovanni ch'era di quelli; seguivano allora le rappresaglie; nello stretto di Messina molte navi pisane affondavano i Genovesi. Il siniscalco Marqualdo stabilì una tregua per cui le cose tolte si restituirono: ma i Pisani erano occultamente dall'imperatore Enrico protetti, il quale così divisava guiderdonare il ricevuto beneficio; commettevano essi le più enormi ingiustizie; i Genovesi avrebbero certo opposto difesa, ma timore di Enrico li tratteneva. Fu tanta l'angustia che il potestà Olevano ebbe di malincuore a morirne. Recavasi il suo cadavere con nobilissimo accompagnamento al sepolcro; i Pisani tramavano di celarsi armati nelle case di Messina, e, poiche il funebre cortéo fosse fuori della città, occuparla tutta, indi rompere contro il siniscalco, il marchese di Monferrato e i Genovesi, menare orrenda strage di essi. Per buona ventura come il disegno non riuscì loro il fatto; la cosa fu rivelata a Marqualdo; egli ordinò non si seguisse più oltre

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

il cadavere, ciascuno tornasse alle proprie abitazioni. I Pisani studiavano le parti della consorte e del figlio del fu re Tancredi.

IV. Seguitava l'impresa; l'imperatore per terra, i Genovesi per mare; i Pisani non si erano mossi di Messina; Catania fu liberata dai Saraceni; Siracusa espugnata e tolta ad una mano di Pisani; alfine di tutte le terre di Sicilia solo Palermo resisteva; Ottone del Carretto succeduto in luogo del podestà Olevano ricordò all'imperadore le promesse fatte ai Genovesi, e quegli le ridisse invitandoli con ogni preghiera all'assedio di Palermo. Palermo fu preso. Allora parve il tempo venuto dell'adempimento. Ma di repente Enrico, come levatosi una maschera che ne copriva la slealtà, non solamente disdice le promissioni, ma priva i Genovesi di tutto che dal re Ruggiero e dai due Guglielmi aveano ottenuto. Allo spoglio ingiustissimo unisce le minacce; decreta che niuno Genovese, pena il capo, ardisca nominarsi console nel regno; ove mai fosse, la navigazione vietata, la città avrebbe distrutta. Lamentando l'iniquo tratto, notano gli Annali, che da niun tiranno, e fosse *paganissimo*, mai si commisero così barbari fatti. Per colmo di calamità il finire di quest'anno 1194 contristò un fiero incendio che tutte le vicinanze distrusse di San Giorgio: e poichè era cessato l'ufficio del podestà si ragunarono i consoli e senatori; decretarono che il seguente anno si traesse dalla città di Milano.

---

## CAPITOLO SECONDO.

Nuova guerra pisana; presa di Bonifacio; discordie civili; i popoli ribellati si sottomettono; morte di Enrico VI: successione e privilegio di Federigo II.

V. Enrico, non pago all'infedeltà, suscitava occultamente i Pisani contro i Genovesi. Aveano quelli edificato un poggio nell'isola di Bonifacio, dove appiattati davan la caccia alle navi che procedendo di Genova andavano in Sicilia e nelle parti di Levante; svillaneggiavano i nostri con

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ogni guisa di male parole e di peggiori fatti. Côsse a' Genovesi l'ingiuria; se ne dolsero con Pisa; quella città rispose: gli abitanti di Bonifacio non essere i suoi. Alla stolta risposta ribollì d'ira ogni animo; tre giovani sorsero alla vendetta, Ingo Longo, Enrico di Carmandino, ed Otto Polpo; allestita essi di repente una flottiglia, mossero contro quel nido di Bonifacio; lo batterono; di forza il borgo ed il castello con grande mortalità espugnarono; la terra di loro gente provvidero. I Pisani cercarono ripigliarlo; di Pisa vennero soccorsi; laonde fra Pisani e Genovesi si riaccese la guerra. Molte e ricche navi nemiche furono prese nei mari di Sardegna a di Corsica, condotte in trionfo nel porto di Genova.

Negando l'imperatore di adempiere ai patti, aveva addotto per pretesto che la repubblica in quel mentre mancava di capo; sicchè reggendo adesso la signoria il podestà Giacobo Mainero, parve bene di rinnovare il tentativo. Andarono in Pavia ad Enrico lo stesso podestà, Fulcone di Castello, Giovanni Advocato, Anselmo Bufferio e Piccamiglio; ricordarono le promesse, sciorinarono le convenzioni, ed erano per leggerle, ma Enrico lo tolse, dicendo ch'esso pure conservava e sapea il contratto; indi beffeggiando soggiungea: volete voi piatir meco? Io vi farò ragione; ma non mai vi avrò a compagni nel regno di Sicilia; che se bramate di tentare altra impresa, vi concedo che moviate contro il re d'Aragona; io sarò vosco.

Così vituperati partivano i Genovesi dalla presenza imperiale.

Intanto un mal seme d'odii intestini serpeggiava in città; il nuovo podestà si accinse a disperderlo; si alzavano a formidabile altezza le torri, donde soperchiando si combattevano i faziosi; fu statuito si riducessero ad ottanta piedi, misura prescritta dalle leggi del 1143. Approdava una nave nel nostro porto contro il divieto, perocchè avesse merci proibite, locchè era pure una manifesta contravvenzione alle predette leggi: disbarcava quelle il figlio d'Ido Mallone; citato dal podestà, si tenea contumace. Allora si ragunò il parlamento; si trasse alle di lui case; si rovinarono;

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

si confiscarono le merci; si deposero nei magazzini della repubblica.

VI. A comporre la guerra pisana veniva in Genova un cardinale legato della basilica dei dodici apostoli; ma vani erano i tentativi. Pisa si provava contro Bonifacio guardato gelosamente dai nostri; udita in città la spedizione nemica, moveva in persona lo stesso podestà Drudo Marcellino; navigava in Corsica; non trovati i Pisani che si erano fuggiti in Cagliari, là rivolgeva le prore; discendeva a terra, e col giudice di quella città Guglielmo marchese di Massa, presidiato di Sardi e Catalani, attaccava battaglia; giunte altre forze da Genova, mettea in fuga i nemici; le case e il castello di Santa Igia uguagliava al suolo. Tornava in Corsica; i Pisani con novo esercito venivano all'espugnazione di Bonifacio; trovatolo forte e custodito lasciavano l'impresa, e per que' mari si azzuffavano colle galee genovesi; le cose ora prospere ora avverse accadevano ai nostri.

Nel medesimo tempo, a frenare l'arbitrio del podestà, gli si poneano ai fianchi otto consiglieri detti in appresso gli otto discreti, o nobili del podestà, i quali veniano tratti dal consiglio. Aveano cura delle rendite della repubblica, delle collette, degli armamenti delle navi, delle galere, della guardia delle castella, ed altre cose; si atterravano alcuni edifizii di nobili che navigavano in Sicilia contro il divieto: un Niccolò Doria, seguitato dalla sua parte, occupava il palazzo archiepiscopale; stava per farsi via alle stanze del podestà; questi, radunato tosto a parlamento, condusse il popolo contro colui, e venne ad obbedienza.

Composto l'interno tumulto, si volgeva al di fuori. Si debellavano i marchesi di Gavi e gli uomini di Parodi, i quali, postisi alla strada, molestavano il commercio di Genova e di Asti, quelli di Beccaria e di Vezzano che concordatisi coi Pisani miravano ad occupar Portovenere; riducevansi a chieder pace i Tortonesi e tutti quelli che sono di qua dal Po, distruggendo loro il castello di Tassaria; e seguitando la prospera fortuna si movea l'esercito contro Ventimiglia; si tribolava con assedio di due mesi. Per i mari di Sicilia, Corsica, Sardegna e Provenza, Genovesi e Pisani conti-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nuavano le prede e i corseggiamenti. Con questi mali finiva il decimo secondo secolo.

VII. Il dì ultimo di settembre del 1197, era morto l'imperatore Enrico. L'essersi mal comportato coi Pisani e Genovesi fu cagione dapprima che la conquista del reame di Napoli gli fallisse: l'esercito stremato, l'imperatrice Costanza prigioniera, lui stesso infermo e fuggitivo, tutte queste sventure troncarono a mezzo l'impresa. Non iscemò per questo l'imperiale ambizione; era testè passato a miglior vita il re Tancredi di Napoli, seguitando il proprio figlio immaturamente rapitogli; lasciava in età pupillare il secondo, Guglielmo III di nome. Ad Enrico parve il destro venuto; calò dall'Alpi, mosse contro di Napoli, ed in breve tempo se ne insignorì, fatto accordo colla tutrice regina Sibilla. Occupato il trono, crudele e tiranno taglieggiò, tormentò, uccise baroni e popoli, violò doveri e diritti; la moglie Costanza vedendo tanto mal governo congiurò ella stessa contro il marito. Questi pensando a mover guerra agl' infedeli venne colto da morte.

Ad Enrico succedeva Federigo II nato in Jesi nel 1194. Contava tre anni quando morì il padre, quattro allorchè gli mancò la madre. Feroce il padre, ferocissimo l'avo, l'uno e l'altro tiranno, aveano questi certo in lui posto un mal seme di cui in breve erano per uscire nefandissimi frutti. Nasceva intanto e cresceva circondato di sinistri auspicii e di crudeli memorie: i popoli stavano in grandissimo timore.

Ma il nostro, su quell'albeggiare di regno, ebbe a rallegrarsi, perocchè con privilegio del 1200, Federigo II attenne le promesse del padre e concesse alla repubblica quanto avea e godea ai tempi del re Ruggiero e dei due Guglielmi nello stato di Napoli e di Sicilia. Niccolò Doria che accettò il privilegio, recò d'indennità al Comune fra oro, argento e pietre preziose meglio di 1500 libbre.

---

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

## CAPITOLO TERZO.

**Convenzioni colla riviera di Ponente; i marchesi di Gavi; rivoluzioni in Costantinopoli.**

VIII. Il cominciare del XIII secolo segnalava nuovo aspetto di cose. Il Comune desiderando di ridurre a soggezione la città di Ventimiglia, che durava tuttavia in guerra, convenne con que' conti Guglielmo ed Enrico, acciocchè la combattessero, di dar loro quindici militi per ciascun mese di guerra, o lire sette per milite e cento servienti. Non farebbe nè pace nè accordo senza comprenderli; gli ajuterebbe e manterrebbe in possesso, dove mai per la presente convenzione venissero molestati.

E i conti si obbligavano di dar la metà alla repubblica di Ventimiglia e sue pertinenze, ricevere in feudo o beneficio da essa i castelli di Zolbo, Zerbodo, Buzana, Dolceacqua, Roccabruna, e Poipino: di quanto acquisterebbero darebbero la terza parte al Comune, l' altra terza a coloro che militassero per questo, l' ultima terza riserberebbero a sè; i prigionieri sarebbero tutti del Comune.

I Ventimigliesi, veduto di non poter resistere, mandavano i principali loro in Genova colle croci in collo; a piè nudi si presentarono in parlamento; promisero di obbedire.

Il quale esempio di soggezione toccò gli altri popoli dell' occidentale riviera; sicchè gli uomini delle valli di Giura, Aroccia, Andora, Oneglia, Pietralata, Rezio, Nasci, e dei castelli in esse valli compresi di Ortovecchio, Rovinata, Untio, Aquila, Rocca Corvara, Vetranesi, Lotheto, Pornaxi, Allavina, Rezio, Castelbianco, Castel d' Andora, Stalanello, Oneglia, Bestagno, Gazegio, Mortaroso, Mari, Cuneo e Troiora promisero di lasciar libero il commercio de' Genovesi, aperta l' estrazione dei grani ed altre grasce; prestare ajuto nelle guerre da Gavi e Parodi sino a Portovenere con cento arcieri a loro spese; venire a piatire in Genova sia che fossero attori sia che convenuti; fornir due uomini ogni anno per la custodia del porto di Bonifacio in Corsica, oltre

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

quello che erano solite di dare Andora ed Oneglia. In ogni festività di San Giovanni Battista invierebbero per segno di fedeltà e divozione alla chiesa di San Lorenzo un cereo di libbre venticinque; farebbero giurare la presente convenzione a tutti gli abitanti delle terre e castella summentovate dai quindici ai settant'anni, rinnovandone loro il giuramento ogni cinque anni.

Per la qual cosa la repubblica si obbligava di averli in tutela sì in terra come in mare; concedeva una fiera a calen di agosto ad Andora, ad ognissanti ad Oneglia; se nascessero contestazioni in esse, sarebbero decise da' suoi inviati; pesi e misure si adoprerebbero quelli di Genova; a Genova si appellerebbero se fosse loro fatta violenza da alcuno della contea di Ventimiglia, marca di Albenga e vescovato di Savona.[1]

Non meno dei popoli descritti stavano in timore i Nolesi, i Savonesi e i marchesi di Gavi.

I primi fecero convenzione colla repubblica il 19 aprile; così a nome dei secondi il marchese Ugone del Carretto podestà di Savona. Questa città prometteva di far *oste, cavalcata* e *colletta*, specialmente per la guardia del porto di Bonifacio; osservare i divieti dei consoli e podestà di Genova; impedire che alcun suo legno andasse nel pelago oltre Sardegna o Barcellona se prima non entrava od usciva dal porto di Genova, e qui nell' andata non prendeva le sue spedizioni, e nel ritorno non iscaricava le merci; concorrere alla spesa delle legazioni genovesi; non far patti contro il convenuto; fra quaranta giorni dalla querela amministrar giustizia ai Genovesi che si lagnassero dei Savonesi, mantenerli in possesso dei beni dati e dei pagamenti fatti; prestare ascolto, obbedienza, esecuzione a' nunzii, lettere e comandi del podestà e consoli del Comune di Genova; nascendo quistione fra un Genovese e un Savonese fuori di Genova, si attenderebbe al contratto; se in questo non fosse indicato il fòro a seguirsi, l' attore avesse quello del reo; trattandosi di nave già in corso il fóro sarebbe quello del luogo d' appulso; non si darebbe consenso

[1] Si noti ciò: vuol dire che Ventimiglia era una contea, Albenga un marchesato, e Savona una signoria episcopale.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

in Savona di armar legni in corso contro Genova o suoi alleati, nè riceverebbersi nel territorio savonese; si romperebbe qualunque *rassa*, *o giura* o cospirazione o lega colla riviera che fosse contraria alla Repubblica; non si darebbe asilo a' bandeggiati; si caccierebbero fra tre giorni, avendone avviso; infine si porterebbe viva guerra contro di coloro che direbbero i consoli e podestà del Comune genovese.

I marchesi di Gavi le possessioni e i diritti che aveano in Gavi, territorio, castello, borgo, boschi, molini, vassalli rimettevano alla Repubblica, solo riservata la metà del pedaggio; ne ricevevano in cambio tremila duecento lire ed altre ottocento di pedaggio che compievano la somma di lire quattro mila annue. Giuravano essi la compagna di Genova e l'abitacolo della città; si obbligavano di passare i gioghi solamente tre volte l'anno in compagnia de' consoli e podestà; tornare in Genova con essi.

Però buon frutto non ne veniva da tutto ciò; le valli di Aroccia, Oneglia, Andora risorgevano a' tristi fatti; negavano di pagare quanto dovevano al vescovo di Albenga e ai conti di Ventimiglia, il soldo a Sigibaldo Doria loro podestà; si agitavano Albenga, Savona, Portomaurizio, Tabbia e Ceriana, le quali non voleano far la spesa per la guardia di Bonifacio; argomento di fiera disputa fra' Genovesi e Pisani; un podestà di forte e potente animo andò con molta nobiltà contro di loro, levò imposizioni; quelle terre con isdegnati modi trasse in breve ad obbedienza.

IX. Questi sconvolgimenti non rimovevano la repubblica dall'ampliare il commercio nelle terre del Levante; Costantinopoli, più che ogni altra città, si desiderava da essa, siccome la porta donde le merci d'Europa in Asia, e di questa in quella tragittavano; i suoi tentativi colà non erano interamente stati seguiti da prosperi succcssi; si opponevano i Pisani e i Veneti: violavano ogni promessa gl' imperatori nemici e gelosi dei Latini, bisognevoli sempre di essi. Fu spedito legato Ottenibuono Croce; chiese l'adempimento di antichi patti, conclusione dei nuovi, ribasso di gravezze, graziosità di franchigie. Sdruscita, dilaniata al di dentro, minacciata, avvilita al di fuori era la sede dell'impero orien-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tale; la si disputavano non uomini, ma belve feroci e vili ad un tempo; tali erano i Comneni. L'imperatore Manuelle avea lasciato il trono ad un fanciullo di nove anni; Andronico toglieva di vita lui e la madre; usurpava l'impero. Isacco Angelo balzava di seggio l'usurpatore, e Alessio Isacco Angelo; il primo cercando di serbarsi in istato colle alleanze dei Latini molte cose pattuiva colla Repubblica; io le riferirò a suo tempo.

---

## CAPITOLO QUARTO.

Guerra con Venezia per l'isola di Candia, con Pisa per la Corsica; tentativi di accomodamento; crociata di fanciulli.

X. Intanto uno strano e famoso fatto accadeva. Quaranta mila crociati chiedono il passaggio a Venezia per recarsi in Terrasanta. Venezia acconsente le navi all'imbarco loro col patto d'averne ottantacinque mila marche d'argento. Ma il pattuito noleggio non può pagarsi per stremo di danaro dai crocesegnati. Propone Venezia un util partito; sia di compenso l'ajutarla a riacquistare la città di Zara toltale dal re d'Ungheria; però l'impresa crociata si volge a' danni di una cristiana e cattolica città; Zara è conquistata, e assaccomannata. In questo mentre Isacco Angelo, *privato degli occhi* e del seggio imperiale di Costantinopoli dal fratello Alessio, invia il propio figlio Alessio scampato di prigione ad implorare a piè d'Innocenzo III giustizia ed ajuto. L'inviato si reca in Zara e i crociati e i Veneziani sospinge all'impresa; Costantinopoli cade; otto giorni bastano a disvolger le basi di quell'impero, così era fiacco e tralignato; divisioni tra Greci dànno occasione a'Latini d'insignorirsene. I Veneziani divengono padroni della quarta parte dell'impero orientale consistente in varie provincie, isole e città. S'imputò a lode del vecchio doge Dandolo il rifiuto dell'imperiale diadema, ma fu sottile ragione di utilità mercantesca. Vide che la sua repubblica non poteva mantenersi in quel possesso; però ebbe preferite le terre ma-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

rittime che si accomodavano a lautezza di commercio; Candia fu di quel numero. Dapprima toccava questa in sorte al marchese di Monferrato; egli la profferì a' Genovesi, ma discordi tardarono ad accettarla; più spedita e larga offerta di dieci mila marche d' argento la pose in balía dei Veneziani; arse la guerra, dura e feroce perciò.

XI. Era conte di Malta un Arrigo Pescatore; è fama ch'ei fosse d'origine genovese; certo è che i Genovesi sopra ogni cosa amava e desiderava. Di lui amicissimo era un Alemanno Costa conte di Candia, Genovese egli pure, che al nome nostro affezionatissimo lasciava patria, beni e famiglia, caduta Candia in potere dei Veneziani; prodi, fortissimi entrambi il maggior sostegno furono della Repubblica.

I Pisani sempre intesi a snidare i Genovesi dove aveano dominio, o impedirlo dove speravano di acquistarlo, si movevano contro di Siracusa che Enrico avea promesso alla repubblica, e poi con isporca fede negata. I Siracusani si volgevano ai Genovesi; i quali armavano grossa flotta, e ai due amici ne davano il comando. Ajutati dalla carovana che tornava d' Egitto, in sette giorni espugnarono Siracusa; n' ebbe il governo Alemanno Costa. I consoli d' Alessandria Lamberto Fornari e Belmusto Lercari, quelli d' Alessandretta Ogerio dell' Isole e Belmusto Lercari giuniore, con volontà e consiglio de' nobili che si trovavano imbarcati, ricevettero l' atto di fedeltà e gliene fecero investitura. Egli giurò tenerla in nome della repubblica e in segno d' omaggio offerir ciascun anno un pallio d' oro all' altare di San Lorenzo.

Ottenuta quella città si sarebbe continuata la spedizione contro di Candia, dove Pisa, rinforzata d' ajuti novellamente non si fosse mossa all' assedio di Siracusa. Il Costa e il Pescatore, andando a gara per fatti di generosa virtù, strenuamente si opponevano al nuovo assalto, e un' altra volta liberavano la città; usciti vincitori, diedersi a corseggiare nel Levante. I Genovesi ottennero nuovi privilegi in Tripoli di Soria ed Antiochia: indi nell' Adriatico ingolfati, nel cuor di Venezia recando lo spavento e la guerra, sul lido di Chioggia la prima volta la insegna genovese inalberavano.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

XII. Queste cose si operavano con molta gloria del nome nostro, perocchè a podestà fosse stato eletto in quest'anno di 1205 Fulcone di Castello, nobile cittadino e il solo Genovese che abbia conseguito tal dignità. Da meglio di cent'anni la di lui famiglia ricca e potentissima fioriva in città, qui venuta dal feudo di Vezzano, luogo della riviera orientale sopra la Spezia; risiedeva nel più eminente sito di Genova, cioè nel castello donde forse togliea il gentilizio. Beni, aderenze, ed opulenza e fasti consolari e gloriosi ella ebbe, sicchè tra le prime famiglie genovesi si deve annoverare.

Il precedente podestà avea tenuto l'ufficio tre anni consecutivi; ciò dovette suscitar odio contro dei forestieri; preponendo a questi i terrazzani, si disegnò di porre un termine alla *micidiale* instituzione, la quale se mal governata, tornava di danno alle pubbliche libertà. L'anno 1205 uscito di carica il Castello, il nuovo podestà invece di consiglieri, ebbe in compagnia quattro consoli detti del mare; infine l'anno appresso, 1206, venne tolto via. La famiglia di Castello ambiva certo la prima magistratura; veduto non poterla occupare, riuscì a sbandirla. I consoli si rielessero, e Fulcone figlio di Fulcone di Castello si trovò il primo. Senonchè gravi cagioni di discordia germinavano nella città, e il più crudele era di nuovo il più savio partito. Nel 1211 il podestà si riassunse; Fulcone di Castello, figlio di Fulcone, fu similmente il primo degli otto consiglieri.

XIII. Posto il terrore nella medesima Venezia, Candia restava; Arrigo a lei trasse; Ranieri Dandolo la difendeva; non bastando alla difesa per la strettezza de' difensori, dopo che ebbe valorosamente sostenute le parti di capitano e di soldato con dodici luoghi muniti, abbandonò l'isola agli assedianti; corse a Venezia, l'infausta novella narrò, trentuna galea riportò in Candia; si venne a battaglia; la fortuna fu sinistra a' Veneziani; il Dandolo fatto prigione perì di cordoglio. Il suo cadavere preso da Alemanno Costa in Zante, mentre il conducevano in patria tre vascelli, ebbe onorata sepoltura in Siracusa.

XIV. Intanto la guerra pisana, per molestie e rappresaglie crudelissima, cercavano di comporre i due abbati di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Taglieto e di Gargano. Andavano però in Portovenere due consoli; Ottobuono e Guglielmo Spinola, accompagnati da molti senatori e dal podestà de' Pisani Matteo da Correggio. Le due parti convenivano in una tregua, la quale il seguente anno 1209 convertivasi a pace. Ma la sentenza dei predetti abbati negavano di accettare i Pisani; mettevano in corso cinque galere. Stomacati i Genovesi della brutta violazione ripigliavano la guerra; i Provenzali ajutavano i Pisani; in Sardegna, Provenza e Levante seguivano corseggiamenti e depredazioni dell' una e l' altra parte. Dieci galere pisane giungevano improvvise in Portovenere; davano il guasto alla terra, alberi e vigne schiantavano. All' annunzio, andarono di Genova colà per terra fra cavalli e fanti duemila uomini, per mare quaranta galere, in quattro giorni allestite; i Pisani fuggivano.

Le quali ostilità volendo allontanare l' imperatore Ottone chiedeva gli si mandassero ambasciatori. Avea egli in animo di conquistare il regno di Napoli; quella guerra dei Pisani e Genovesi lo disturbava; perocchè disegnasse dell' uno e l' altro giovarsi alla conquista. A questo fine essendo egli in Piacenza, andarono a trovarlo i due consoli, Malocello e Simone di Camilla; i Pisani mandavano similmente alcuni loro. Decretò Ottone fosse tregua dalla vicina festa di San Michele fino a due anni; a sicurezza volle nelle sue mani consegnati i prigioni dei due popoli. Ciò fatto, traendo seco potente esercito di Tedeschi, Toscani e Lombardi s' incamminò verso la Puglia. E il Pontefice Innocenzo III, che tutelava quel regno a nome del giovinetto Federigo II, scagliò la scomunica sul capo all' invasore tedesco, gli disdisse ogni atto di religione, sciolse i popoli dall' obbedienza, indi a nuocergli con maggiore efficacia gli suscitò contro una lega di cui era capo Filippo re di Francia. A quel nembo dovè abbandonare Ottone la conquista, ritrarsi frettoloso verso i nativi dominii, e finalmente venire a fiera guerra il 27 luglio del 1214 a Ponte Bovino, che tornò a lui di memorabile sconfitta.

Federigo intanto cresceva in età e in isperanze grandissime di regno.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

XV. Candia non durava gran fatto in potere dei Genovesi; un'armata veneziana la occupava pressochè tutta; Arrigo ricorrea a Genova; da essa con tredici galee riceveva l'investitura dell'isola; s'incontrava a Trapani con ventotto legni dei Veneziani; dopo molta battaglia, un terzo de' legni e la vita appena scampava. Alemanno, pronto al pericolo dell'amico, moveva di Siracusa a soccorrerlo; sorpreso in un agguato, fu fatto prigione, recato in Venezia. Arrigo di Candia, dove s'era ricoverato, veduto non essere più speranza veruna, con quei pochi Candiani che gli erano rimasti fedeli sloggiò dell'isola. Non pertanto Genova dalla perdita di Candia non si commosse; nuovo stratagemma di guerra meditò; tante piccole saettíe cacciò nell'Adriatico; queste mandava a tribolar le lagune, ed impedire ogni vettovaglia; i Veneti a chieder pane nella Lombardia e nel Friuli.

XVI. Il dì 23 agosto del 1212 una schiera di fanciulli traeva inverso la città; settemila erano; più ardito ed appariscente degli altri li precedeva un cotal Nicolò di tredici anni; vecchi, donne ed imbelli e anche rotti a mal fare seguivanli. Sulle prime non riconosciuti, al polverío che levavano parve un'oste immensa che venisse a battaglia, e le porte della città si chiusero. Veduto poi essere moltitudine innocente, si ricevettero. Domandossi a quel capo quale fosse il disegno che li movea: *andare in Palestina alla liberazione del Santo Sepolcro.* Mostratagli la difficoltà di varcare il mare, soggiunse che si sarebbe rasciutto per virtù divina, come il Mar Rosso agli Ebrei. Senonchè dimorati sette giorni in città, nè quel miracolo succedendo, la repubblica credè bene di congedarli, perocchè erano con essi alcuni torbidi spiriti donde male poteva accadere allo Stato. Si sbrancavano; alcuni ritornarono a' parenti, altri a Marsiglia s'imbarcarono, e giunti in Terrasanta indispettirono i Cristiani, cui pareva troppo grande beffa lo spedirsi d'Europa donzelle e fanciulli, anzichè bellicosi uomini a soccorrerli. Pochi solo cagionevoli e di soave natura rimasero tra noi.

---

Digitized by Google    Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

## CAPITOLO QUINTO.

Tregua con Pisa, Venezia, Marsiglia, Nizza, con i Marchesi Malaspina e quei di Gavi.

XVII. A questi tempi la repubblica era in guerra con Pisa, Venezia, Marsiglia, Nizza, coi marchesi Malaspina e quei di Gavi; ma l'animo e le forze bastavano a tutti.

Due tregue si erano tentate con Pisa invano; ora una terza si conchiudeva. Dovea durare cinque anni; i Pisani si obbligavano di salvare le persone e robe dei Genovesi, far giurare la tregua a tutti, riputar nemico pubblico chi negasse, non ammetterlo a' magistrati, non consentirgli il navigare, non dargli ajuto e consiglio; mandar fra quindici giorni in Cagliari efficaci ordini affinchè la stessa tregua si conoscesse e giurasse; se si rifiutassero i Pisani colà dimoranti, pubblicarli in parlamento come nemici, devastarne le case e le possessioni, vietar ch'essi od eredi loro mai più le ricuperassero; proibire che si armasse legno in corso contro i Genovesi, nè in Pisa, nè in Cagliari; se alcun Pisano derubasse un Genovese, fra quindici giorni dalla fattane denuncia con lettere del Comune di Genova, darebbero i Pisani dei beni del rapitore o ladro quanto si chiarisse essere stato tolto, previo giuramento del derubato, od altro sull'anima di lui, trovandosi assente; se tanto non si trovasse, si darebbe ciò che fosse; le case e possessioni gli si agguaglierebbero al suolo di guisa che nè egli, nè altri mai più potesse averle in tutto il tempo della presente tregua; si pubblicherebbe il suo nome in parlamento, si priverebbe degli onori, diritti, privilegi della città di Pisa; non sarebbe portato da legno pisano, non ricevuto da fondachi o colonie; dalla distruzione dei suoi beni non sarebbero eccettuati nè la dote della moglie, nè le ragioni dei figli; essendo figlio di famiglia si torrebbe dei beni paterni quanto equivalesse alla legittima, il resto verrebbe devastato; se fosse un nullatenente, per un anno si chiuderebbe in carcere; queste cose si farebbero leggere due volte in parlamento, si giurerebbero

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dai consoli, consiglieri, visconti, castellani, ufficiali e cinquecento uomini di Pisa di gradimento del Comune di Genova; i mercanti genovesi andando in Pisa, nè potendo vendere le merci loro, avrebbero facoltà di estrarle ed esportarle senza pagamento di diritti.

XVIII. Nello stesso anno di 1212 e dello stesso mese di luglio, una seconda tregua si firmava coi Veneti. Era la somma: durasse due anni; non fosse recata offesa dai Genovesi ai Veneziani, nè in terra nè in mare; farebbero i primi ragione ai secondi di ciò che fosse lor tolto fra quaranta giorni dalla data querela, essendo presente il querelato e avendo di che pagare; se non avesse, lo forzerebbero a giurare che di ciò che in seguito acquistasse darebbe all'offeso la metà, finchè fosse saldato il debito; della quale promessa si rogherebbe pubblico istrumento; se fosse assente, si citerebbe a comparire in quel termine che di ragione; tenendosi contumace, secondo il diritto giudicherebbesi. Emanata la sentenza, avrebbe pagamento l'offeso nei beni del rapitore; non essendo beni, riporterebbe un pubblico istrumento contro lo stesso. Le cose condotte in Genova dai Veneziani pagherebbero solo ciò che di ragione. Ai conti di Malta e Siracusa, loro figli, ed altri Genovesi dimoranti in Sicilia si scriverebbe, si farebbe accettare la presente tregua; se essi negassero, si avrebbero per nemici; verrebbero devastati i loro beni, sostenute le persone; armando Venezia per combatterli, concorrerebbe Genova nelle spese per un quarto, imbarcandovi alcuni uomini suoi in proporzione, inalberandovi il proprio vessillo; dopo di che, la prima non avrebbe più alcuna azione contro la seconda per le offese che le fossero fatte; però venendo a notizia dei consoli o podestà genovesi che dovesse farsi ingiuria a' Veneziani, lo rivelerebbero tosto.

XIX. Fin dal 1208 si era pure stabilita tregua con Marsiglia. Dovea durare dal dicembre di quell'anno fino alla metà della prossima quaresima; l'uno e l'altro popolo si obbligava di far sicure nei proprii dominii le persone e le robe, denunziare fra quindici giorni qualunque fatto si fosse commesso a danno d'entrambi; tre anni dopo la tregua ve-



Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

niva in Genova Ugo di Baux con dieci de' principali nobili di Marsiglia; chiedeva la pace con grandissime supplicazioni, la quale per solo amore di esso si pattuiva per ventun anno.

Nizza, dopo molto insanire, si riduceva ad obbedienza; così i marchesi Malaspina e quei di Gavi venivano richiamati all'osservanza de' patti giurati. I primi pretendevano il castello di Corvara, e moveansi ad espugnarlo per abbandonarlo a' Pisani; la repubblica rimovendo il danno, lo comprava da certo Begino che n'era il feudatario dandogli lire ottocento di Genova. Istizziti più che mai i Malaspina si armavano, apprestavansi a fiera guerra; il podestà andava lor contro con ducento militi; venivano domati; giuravano fedeltà; con mille cinquecento lire si mansuefacevano.

I secondi veduto quel torbido s'inalberavano a superbi pensieri; il marchese Alberto rifiutava, contro il convenuto, di venire colla moglie ed i figli ad abitar la città; fuggiva di questa occultamente; si chiariva ribelle e nemico; però si privava del pedaggio di Gavi, s'incarcerava per dieci anni, si multava di lire mille. E perchè la strada quind'innanzi fosse sicura, nè potesse per assalti turbarsi, una nuova si faceva da Gavi a Crema.

Così componevasi la repubblica per convenzioni e per armi; e ricevendo in sè stessa da tutti questi fatti un vivo desiderio d'ingrandimento, venuto l'anno 1215, il governo imponeva una còlta di sei denari per lira, ossia del due e mezzo per cento, a motivo di tre grandi lavori che si volevano fare in servigio del pubblico; ed erano l'opera del porto, le muraglie della darsena, e la fabbrica d'un castello sul poggio di Monaco. Per questo, addì 6 del mese di maggio andava Folco da Castello con più nobili cittadini, tre galere, ed altri legni, carichi di legname, di calcina e di molti ferramenti allo stesso poggio di Monaco; il giorno 10 di giugno cominciava a edificare il castello; e prima che ritornasse a casa avea edificato quattro torri e le muraglie in giro alte trentasette palmi.[1]

[1] Fu una grave disputa se Monaco già esistesse e fosse città sino da' tempi de' Greci e Romani; ma chi ciò sostenne non bene intendendo le parole di Vir-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

## CAPITOLO SESTO.

Pace con Venezia, Pisa e Tortona; quinta Crociata.

XX. Il dì 11 novembre del 1215 fu dato principio in Roma ad uno de' più insigni concilii. Si tenne in Laterano, e si chiamò quarto del nome. Assistevano più di quattrocento tra patriarchi, arcivescovi e vescovi, più di ottocento

gilio e di Strabone, rimase vittoriosamente trionfato dal fu cav. P. Spotorno, il quale provò con evidenza le seguenti proposizioni.

1° Che i Genovesi già nei tempi di Federigo imperatore e molto prima tenevano per fermo di aver legittime ragioni sulle riviere nostre dal porto di Venere al porto di Monaco, e quanto a Monaco, per non aver nemici i padroni della Provenza, ne ottennero la donazione dal duca Raimondo nel 1174.

2° Che Arrigo VI Imperatore, figlio di Federico I, trovandosi in guerra coi Siciliani, e avendo perciò bisogno di navi, concedette ai Genovesi nel 1191, in ricambio degli ajuti da esso loro ottenuti, la facoltà di fabbricare un castello sul poggio di Monaco.

3° Che i Genovesi posero la prima pietra di esso castello il giorno 10 di giugno dell'anno 1215.

4° Che papa Innocenzo IV consentì ai Genovesi di fabbricare una cappella e di mettere un prete nel castello di Monaco, con sua bolla del 1252.

5° Che gli abitatori di Monaco nel 1290 erano in numero così scarso da non poter somministrare nè pure un uomo all' armata genovese; benchè l' umil villa di Roccabruna, vicina di Monaco, fosse tassata in due coscritti.

6° Che avendo i nobili Grimaldi occupato quel forte castello nelle civili discordie che laceravano Genova nel secolo XIV, e concorrendo colà molti fuorusciti genovesi, crebbe Monaco di abitatori e di fama; divenuto poi residenza di casa principesca e sovrana.

A conforto di quanto sopra io posso aggiungere che per mezzo di tre atti da me trovati nel libro dei Giuri si chiarisce egualmente:

1° Che il 1191 il poggio, monte, e porto di Monaco fu da due nunzii e legati dell' imperatore Enrico dato con solenne investitura sul medesimo luogo a Guglielmo Zerbino ed Ottone Guaracco consoli dei placiti, a Nuvolone degli Alberici e Tanclerio di Alda accettanti al nome di Genova, con tutte le adjacenze, esiti, pertinenze e diritti così del monte come del porto, e ciò per l' edificazione di un castello e borgo da aversi e tenersi in feudo perpetuo ad onor dell' impero ad utilità del Comune genovese.

2° Che nel 1197 Guglielmo Ficomataro riceveva a nome di Genova tanto diritto sul poggio di Monaco che equivalesse a quindici tavole di terreno, nonchè la quarta parte di tutto quel poggio che spettava al monastero di San Ponzio di Nizza; si apponeva per condizione dall' abate di quel monanastero, che faceva la cessione e l' investitura al Ficomataro, che dove fosse

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

abbati e priori. Le cose che vi si trattarono riguardavano specialmente il soccorso di Terrasanta. A nome della repubblica vi andarono tre galee coll'arcivescovo Ottone, chierici, laici, ed Emmanuele Doria console dello Stato. Ritornati in città, si convocò un sinodo provinciale di tre giorni; la crociata risoluta in Laterano si bandì pubblicamente; uomini e donne si crociarono con molta allegrezza e solennità.

E a stabilire le condizioni della partenza e dell' imbarco, inviavansi legati a Roma. Per istigazione de'Pisani venivano arrestati dal marchese di Massa.

Senonchè prima di moversi a guerra esterna e barbarica, era necessario sopir quella che ardeva fra' Cristiani. Pisa, Genova e Venezia seguivano a combattersi in ogni mare. Fresche erano le offese di due navi e due galee di Veneti, Pisani, Anconitani e Provenzali che aveano prese quattro di Genovesi; laonde si era fatto divieto da' consoli di navigare in Oriente. Alemanno Costa feudatario, amico della repubblica, navigante nei mari di Candia, si facea prigione dai Veneziani; si conduceva in Venezia. Questa città avea in sua balía col possesso di Costantinopoli e delle terre ed isole adjacenti tutto il ricco commercio di colà. Pisa la secondava nelle ostili spedizioni, confortava le ribellioni di Nizza e Ventimiglia, scaldava le pretese di Federigo II che già mostravansi immoderate e crudeli.

Ad Onorio III, succeduto ad Innocenzo, parve dunque savio riconciliare quelli animi sempre tra loro nimicamente accesi. In prima confermò gli antichi privilegi, novelli ne concesse alla repubblica, fra i quali fu quello di assoggettare alla genovese chiesa, togliendoli alla lunense, il monastero

colassù edificata una chiesa o casa in cui si celebrassero i divini uffizii, ogni gius ecclesiastico appartenesse al detto monastero, e alla di lui diocesi restasse soggetta.

Scrive il Cicala che addì 26 febbrajo 1262 gli Anziani in numero di trentasette insieme al podestà e Guglielmo Boccanegra capitano del Comune di Genova concedevano franchigie agli uomini di Monaco. Ciò significa che i Genovesi davano gradatamente vita e grandezza a quel luogo. Dopo tutte queste prove non so quale ostinato, per non dire stolto, vorrà ancora la città di Monaco fondata da Ercole o dai Focesi. Il poggio, il monte, il porto di Monaco si è confuso col nome di città.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dell'isola Gallinara, le chiese del castello e sobborgo di Portovenere. Indi mandato il cardinal d'Ostia tra noi, e recatosi questi con molti nobili genovesi in Portovenere, l'una e l'altra parte giurò di stare alla sentenza che avrebbe il papa proferita a definire le vicendevoli contestazioni. Però andavano due Genovesi in Pisa; ricevevano la promessa di mille Pisani; venivano due di questi in Genova; s'obbligavano loro nello stesso modo mille Genovesi. Il Cintraco giurava sull'anima dei due popoli; il marchese di Massa interveniva alla convenzione, rilasciava i prigioni Guglielmo Embriaco e Guglielmo Dinegro.

Allora Onorio III dettava le condizioni della pace:

1° Consegnassero il castello di Bonifacio nelle mani della Santa Sede fra un mese.

2° Facessero ed osservassero pace entrambi i popoli in terra ed in mare.

3° Riconciliassersi i Pisani col giudice di Torres e di lui figlio; non lo molestassero nei beni.

4° Dall'arrivo dei rispettivi nunzii si eleggessero fra tre giorni due probi viri da ambe le parti, i quali fra quaranta giorni decidessero le quistioni più semplici; fra sessanta le più dubbie.

5° Fosse riservato a' Genovesi il diritto di pegno che aveano nel giudicato di Arborea in Sardegna per gl'imprestiti da essi fatti a quel re Barisone.

Erano andati nunzii per Genova Falcone di Castello ed Oberto Spinola; appena ricevuta la papale bolla tornarono in patria; convocarono il consiglio; la trasmisero al podestà.

XXI. A questa di Pisa seguitava il vegnente anno 1218 la pace di Venezia. A ciò si conducevano a Parma i legati dei due popoli; obbligavansi i Veneti:

1° Di non molestare le persone e robe dei Genovesi nè in terra, nè in mare.

2° Risarcirli dei danni, offese e rapine fra quaranta giorni dalla domanda, o fra quel termine che fosse prorogato per consenso del querelante.

3° Essendo manifesto il furto od il danno, il querelante

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dovesse dichiararne la quantità con giuramanto o proprio o dell'erede, successore o procuratore o nuncio da lui costituito *ad hoc*.

4° Il danneggiato, o il di lui erede, successore o procuratore avesse licenza e potestà di agire e convenire in giudizio uno o più dei derubatori siccome gli piacesse, nè perdesse il regresso contro gli altri dirigendo la sua azione contro di uno soltanto, e ciò fino all'intiera indennità.

5° Se la persona o persone querelate fossero presenti potessero dare idonea cauzione senzachè il querelante valesse ad opporsi.

6° Possedendo beni mobili si facesse sopra di essi il pagamento al derubato; se non bastassero, si abbandonassero quelli che fossero; pel resto, fatti giurare ad instanza del querelante tre o quattro uomini che più nulla esisteva, si estimassero legalmente i beni immobili di pertinenza del querelato da Grado a Capo d'Arzere; i periti fossero eletti dall'attore in numero di due o tre, della città di Venezia o suo distretto.

7° Fatta la perizia, fra trenta giorni si pagasse al derubato il valore dell'immobile secondo il giudizio dei periti.

8° Se nulla si trovasse di beni immobili, o il trovato non bastasse, si abbandonasse la persona del derubatore al derubato, dove si avesse; dove no, fosse citato a comparire alle spese del Comune di Venezia, entro quel termine di ragione; comparendo si agisse in quel modo ch'è detto; tenendosi contumace, si procedesse, giudicasse e condannasse ne' beni e facoltà che avesse da Grado a Capo d'Arzere. Se la di lui persona non si potesse avere, si bandisse, nè fosse prima rivocato dal bando se prima non avesse soddisfatto per intiero il derubato; negando, gli si abbandonasse.

9° I Veneziani portando mercanzie nel distretto genovese per mare pagassero il quinto di esse, per terra la quadragesima parte.

10° Se alcun Genovese movesse querela contro di un Veneziano per cose naufragate, domandandone la restitu-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

zione, dovesse questi comparire e giurare sopra quanto veniva richiesto; negando di giurare, fosse deferto il giuramento al querelante, e si stesse ad esso.

11° Se alcun Veneziano citato in giudizio dichiarasse di esser debitore di un Genovese, si accordasse a questo de' suoi beni quanto avesse egli confessato; se si opponesse, si facesse ragione secondo la consuetudine di Venezia o di Genova, a tenore del caso; eccettuate però le offese dipendenti dalle prede, rappresaglie e rapine fin qui seguite fra i due popoli.

12° Si consegnassero i prigioni genovesi nella città di Cremona o in quel luogo che concorderebbero le parti.

13° Il Comune di Genova e suo distretto godesse nelle terre dell'impero greco tutti quei privilegi che aveva a' tempi dell'imperatore greco Alessio (1204) senz' altro obbligo di dazii che quanto allora pagava.

14° Il podestà di Costantinopoli, il duca di Candia, il baiulo o rettore di Siria che allora erano o sarebbero costituiti in nome di Venezia, giurassero di osservare la presente pace; giurata una volta, non ripetessero il giuramento, quantunque tornassero alle stesse dignità.

15° Tal pace fosse di dieci anni; la giurassero il doge e i consiglieri di Venezia: eleggendosi un altro doge, si prestasse novello giuramento.

16° Avessero gli eredi di Balduino Guercio, richiedendolo, ciò che questi possedeva fuori di Costantinopoli a'tempi dell'imperatore Manuelle Comneno, purchè fosse compreso nella quarta parte e dimidia dell' impero di Romania, toccata al Comune di Venezia.

17° Si facesse ampia fine e quitanza di cinquemila bisanzii a conto di ottomila di cui avea fatto instrumento Alemanno Costa conte di Siracusa a Marco Torpino legato di Venezia.

18° Si consegnassero ai legati genovesi tutti gli uomini di Genova e suo distretto sostenuti in Venezia.

19° Giurasse di osservare la presente pace il conte di Malta Enrico Pescatore, insieme a cinquanta uomini.

20° Giurasse di osservarla il conte Alemanno Costa in-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sieme a' suoi figli ed uomini di Siracusa, consegnando gli statichi, e facendo promessa di pagare i tre mila bisanzii di cui era debitore al Comune di Venezia, dopochè fosse stato posto in libertà con quanti si trovavano con lui; potesse recarsi in Siracusa sopra una nave o galea di sua proprietà.

21° I Veneziani notificassero la pace al pontefice Onorio III, ed accogliessero le di lui instanze per il soccorso di Terrasanta; che se le parti convenissero che la presente pace dovesse corroborarsi dallo stesso pontefice, gli si scrivessero di ciò particolari lettere.

XXII. Le liete cose continuavano: i Tortonesi chiedevano di tornare in grazia dei Genovesi; Enrico Pescatore conte di Malta *recatosi* in Alemagna al re Federigo II, ottenne conferma degli antichi privilegi in Sicilia: niun diritto, niuna gravezza pagassero i Genovesi in tutto quel regno. I marchesi Guglielmo e Corrado Malaspina venivano in Genova; delle discordie e guerre che aveano colla Repubblica si riferivano al podestà, dichiaravano starsi al di lui arbitrio; altrettanto facevano i Ventimigliesi; nella chiesa di San Lorenzo, in pubblico parlamento, i legati loro giuravano solennemente di osservare, attendere, ubbidire i precetti, mandati ed ordini del genovese podestà. Con qual animo e fede, il mostrerò in appresso. Il Comune di Capriata sè e le cose sue dava liberamente alla repubblica; si obbligava difenderla, armarsi per essa, riconoscere i suoi tribunali in fatto di diritto penale, dar corso alla moneta genovese, lasciare che s' imponessero e raccogliessero quei pedaggi che si levavano sopra i viandanti e le bestie, ricevere in fine da Genova il podestà.

XXIII. Posate in tal modo le armi esterne ed interne, il pontefice vedeva esaudito il suo voto di Terrasanta. Di volontà del consiglio e de' partecipi delle navi, partivano alla volta di Francia Guglielmo Embriaco e Lanfranco Rosso per concordare le condizioni dell' imbarco e i soccorsi promessi coi conti di Nevers e delle Marche. Definite le cose, una fiorita mano di crociati giungeva tra noi; salpava dal porto di Genova il mese d' agosto del 1218. Dugento mila Franchi sbarcavano alla foce orientale del Nilo. Era divisamento loro

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di movere sull'Egitto; nel cuore della residenza e dominazione sua ferire il soldano; cominciavasi quindi l'assedio di Damiata.

## CAPITOLO SETTIMO.

### Assedio e presa di Damiata.

XXIV. Fortissima ed importante città dell'Egitto era Damiata; con innumerevole esercito aveala occupata Corradino soldano dei Saraceni. I crociati appena giunti colà, senza quasi impedimento degli infedeli, discendevano le navi, si accampavano in fronte di essa; levavano le macchine per espugnarla. Disegnavano specialmente di abbattere una torre che posta nel fiume chiudeva l'accesso alle navi per mezzo di grossa catena di ferro. Senonchè erano divisi e pochi appetto quella moltitudine di barbari, governata da valoroso capitano; da meglio di un anno quinci e quindi si pugnava con indescrivibile fierezza, ma i Turchi prevalevano; le sortite loro tornavano micidiali all'esercito cristiano; già titubavano i crociati.

In Genova uditesi le infauste novelle allestironsi dieci galee; ad esse, e a tutto l'esercito che trovavasi al campo di Damiata si preposero Giovanni Rosso della Volta e Pietro Doria; partirono dal nostro porto il 23 di luglio del 1219, in compagnia di altre quattro galee, una di Alemanno Costa conte di Siracusa, tre di Savarigio di Monleone; approdarono a Damiata incolumi.

Trovavano lo spavento, il disordine nel campo crociato; una gran rotta toccata il dì della decollazione del Battista, tutti disperati delle cose, sospiranti il ritorno; invano San Francesco d'Assisi, trasportatosi per ardore di zelo colà, avea osato di presentarsi al soldano, intenerirgli l'acerbo animo, invano d'infondere una viva fede nei Cristiani; si era sparso il terrore, e molti tra i capi aveano già ascese le navi; l'arrivo de' Genovesi tornò la morta speranza.

Erano scorsi otto giorni dall'approdo loro, e Corradino

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

congregata infinita moltitudine de' suoi li traeva come torme di lupi alle offese; per tre giorni con canina rabbia percoteva gli accampamenti cristiani; ma forti questi e vigorosi rispondevano all'assalto, cacciavano il nemico.

Il quale, trovata tanta difesa, rimettea dal primo furore, chiedeva una tregua; restituirebbe il legno della vera Croce, tutti i prigionieri; somministrerebbe le spese per rimettere in piedi le mura da lui smantellate di Gerusalemme; darebbe tutto il regno gerosolimitano, tranne due forti per i quali pagherebbe tributo finchè durasse la tregua.

Ma il legato pontificio, i templarii ed altri capi dell'esercito rigettarono la proposta, credendola effetto di segreta macchinazione.

E venuti in isperanza dall'animo smarrito negl'infedeli, cresciuto ne' proprii, dierono opera con maggior vigore all'assedio; alfine, dopo molte fatiche e spargimento di copioso sangue cristiano, cadde Damiata dopo sedici mesi d'assedio, il dì cinque di dicembre del 1220; tutta quell'armata di crociati ebbe di siffatto acquisto incredibil tesoro e bottino.

Arrivavano in Genova lettere del prelato Pelagio descriventi la insigne vittoria. Appena ricevute, il podestà fa suonare a parlamento; numero straordinario a quel suono si accalca nella chiesa del Duomo, si rompe il suggello delle lettere, si legge ad alta e pubblica voce:

« Al nobil uomo ed egregio podestà, clero e popolo ge-
» novese, il vescovo d'Albania per misericordia divina, sa-
» lute ed affetto di sincera dilezione. Il Signore esaudì dal-
» l'alto le preci de' suoi servi, non comportando che
» tornassero vane tante spese fatte dai Cristiani, nè impu-
» nite tante stragi di sangue battizzato nell'assedio di Da-
» miata. Egli provvide ed accettò i nostri voti. Pugnando la
» sua destra, cadde Damiata correndo le none di novembre;
» inespugnabile per terra e per mare, quasi miracolosa-
» mente venne in nostra balía. Nell'espugnazione niuno
» de' Cristiani restò ucciso, niuno ferito anche leggiermente;
» la maggior parte de' Saraceni fu mietuta dalle nostre
» spade, la minore si ritrasse nelle torri; noi la serbiamo in

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» vita non solo per farne lo scambio coi nostri che gemono
» schiavi, ma per riceverne infinito prezzo. La città tro-
» vammo ripiena d'oro, d'argento, di panni serici, pietre
» preziose, frumento, orzo, e molte altre ricchezze e spoglie
» egiziane di cui s'impadronì l'esercito cristiano. »

» Queste cose pensammo di dichiarare all'università
» vostra affinchè esultiate, vi rallegriate, e concordemente
» riferiate grazie all'Altissimo, perocchè sì famosa città, e
» per tanto tempo in terra ed in mare nemica a' Cristiani,
» Ei ritornò all'esercizio del suo culto; speriamo ch'Egli, il
» quale ci ha dischiusa la porta dell'Egitto, non nieghi di
» poter farci addentro in quello. Intanto noi con tutto l'eser-
» cito rendiamo grazie infinite al vostro Comune, il quale
» nel momento più necessario mandò le sue galee al soc-
» corso di Terrasanta, dall'arrivo di cui l'esercito, che per
» l'infortunio toccato il dì della decollazione del Battista
» era sì smarrito d'animo, assai si riconfortò e ingagliardì,
» e come se niun male avesse patito nel servigio di Cristo,
» raccolte le forze, durò imperterrito ed accorto nella pie-
» tosa impresa.

» Dato di Damiata il dì terzo innanzi gli idi di novem-
» bre del 1220. »

Appena letto, un'ineffabile gioja occupa gli animi del-l'universale; il clero ed il popolo escono in voci di grazie a Colui che tanta vittoria accordava loro; s'intuona il *Te-deum*.

E nella primavera del seguente anno, rinforzatasi l'oc-cupazione, gran numero di Cristiani accorreva in Damiata; vi giungevano l'arcivescovo di Milano Arrigo da Settala, i vescovi di Faenza, di Reggio e di Brescia; l'imperatore Fe-derigo II vi spediva una flotta di quaranta galee governata da Enrico conte di Malta, somministrava legni pel trasporto del duca di Baviera, il quale con gran copia di nobiltà e soldatesche di Germania approdava a Damiata; Gotifredo monaco fa ascendere a quasi dugentomila l'esercito cri-stiano.

Il quale diviso d'animi e capi, conciossiachè il re Gio-vanni di Gerusalemme e il portoghese prelato discordassero

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di voleri, nonchè coglier frutto felice di tanta impresa, cadeva alfine in miserevole necessità. Il re Giovanni si riduceva in San Giovanni d' Acri; il prelato scomunicava lui e i suoi aderenti, ma le milizie negando moversi senza un abile capo, veniva richiamato. Tornato il re, ridottisi i capi a parlamento, deliberossi rifabbricare Gerusalemme, riacquistare quel regno; il legato portava contraria opinione; volea si traesse contro la città del Cairo, capitale dell' Egitto. Il soldano non perdendo la speranza di Damiata, proponeva una tregua di trent' anni, la restituzione di essa, quella dei prigioni e del regno di Gerusalemme, tranne la fortezza di Krach; si oppose il legato, ruppe il trattato; volle guerra.

Laonde trentasette navi di Saraceni si faceano innanzi; menavano orrenda strage de' Cristiani, apriano vari sbocchi del Nilo; questo allagando da ogni parte, ristringeva gli assediati in Damiata. Affamati senza che potessero venir loro vettovaglie, costretti in quel labirinto, menomati dalle malattie, scesero alfine a patti; ottennero di potersi ritirare colla vicendevole restituzione dei prigioni.

Per l' orribile caso, come sdegnata fosse la Divinità, ondeggiò l' isola di Cipro commossa da tremuoto; le consuete sponde lasciò il mare ritrattosi altronde, sicchè dall' insolito moto Baffa e Limisso andaron quasi sommerse; così ebbe fine la quinta crociata.

---

## CAPITOLO OTTAVO.

Guerra civile; guerra e vittoria sopra Ventimiglia e San Remo; insurrezione di altri luoghi della riviera di Ponente; ostilità di Alessandria, Vercelli e Milano per Capriata ed Arquata: esercito genovese contro di quelle.

XXV. La pace con Pisa, con Venezia, con Tortona fermata, ridotti i marchesi Malaspina, ricevuta in tutela la città di Capriata, restavano inoperosi quelli genovesi spiriti turbolenti che dalla guerra civile e dal disordine poteano soltanto colle esterne imprese discostarsi. In città bollivano

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

già i semi degli odii, che Guelfi e Ghibellini si dissero poi; era però un frequente agitarsi di passioni, ed un vicino prorompere d'ire mal represse, e le armi s'impugnavano e si maneggiavano; altri il podestà volevano, altri l'odiavano; erano questi i consolari, erano quelli tutti quanti per sè tentavano di usurpare la pubblica cosa. Per cotali divisioni dal 1190 al 1217 ora si elesse il podestà, ora il consolato si rinnovò; la lotta portò tumulto, il tumulto omicidii; nel 1215 Guido Palesmo e Carbone Malocello assaltarono in Bisagno Erode del Mare, quelli guelfi, questi ghibellino; un anno dopo si affrontarono Guglielmo Pignolo e Nuvolone di Camilla, il quale toccò mortale sconfitta; allora fera discordia sorse fra' cittadini, e la repubblica andò sossopra. Arroge che trovandosi alla quinta crociata le famiglie più chiare e potenti del consolato, si dava agio a' discesi da' feudi di tentare esiziali novità. Dal 1190 al 1217, ancorchè il reggimento fosse vario, tuttavia l'aveano sempre i cittadini tenuto; i consoli della ragione o dei placiti non mancavano mai, servivano come a propugnacolo delle civili franchigie; il prevalere dei feudatarii e le mene imperiali fecero che la città cadesse tutta in mano altrui; dottori di legge forestieri succedettero ai consoli de' placiti; anche la giustizia ci venne porta da chi niuno amore sentiva per le cose nostre, e solo cupidigia e vanità poteano stimolarlo. Fin da quell'anno 1217, abbiamo noi i principii della genovese Rota, la quale composta di gente chiamata di fuori, fu qualche volta giusta, ma più spesso compreréccia e sdrucciolevole ad ignoranza.

XXVI. La parte che all'imperatore andava rivolgendosi, non sazia di avère sconvolto il governo, anche tutto il dominio tirava a sè; la riviera occidentale, che più d'ogni altra dominava, riponea in ribellione; Ventimiglia, testè supplichevole colle croci, ricevuta a mercè, rispingeva ad insorgere. Questa rompeva gli accordi del 1219; il podestà ch'era Rambertino di Guidone di Bovarello bolognese, traevale contro e feramente la combatteva. L'anno appresso s'imponea una tassa personale da Portovenere a Cogoleto per aver modo di sopperire alla guerra grossa e potente che si volea farle. Il podestà Loteringo di Martinengo, bresciano,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vi andò in persona con numeroso campo. Atterriti da tanto aspetto di battaglia i Ventimigliesi fecero sulle prime mostra di calare ad accordo; ma invece infocati da chi al genovese Comune insidiava, si spiegavano più audaci dipoi, e guerra ritentavano. Nuovo ingegno, maraviglioso a dirsi, trovò allora il podestà a combatterli; in riva al mare levò repentina una nuova città, la quale in brevissimo tempo circondò di fortissime mura; oltrecciò pose due trabocchi, che traevano enormi pietre, e due castelli fece sul monte di San Cristoforo. Ventimiglia rimase così d'ogni parte bersagliata; di fronte ebbe la città novella, di fianco i trabocchi, alle spalle i castelli; al di dentro la carestia ed altre gravi necessità la tormentavano; moltissimi, non potendo quel crudo vivere sopportare, abbandonarono le proprie famiglie e vennero ai piedi de' Genovesi.

XXVII. Nè solo i Ventimigliesi erano ridotti a stremo; ma i Sanremaschi eziandio per aver tribolato l'esercito genovese, e dimostrato di aderire alle parti di Ventimiglia, il podestà fieramente puniva. L'arcivescovo Ottone, che pretendeva appartener quella terra alla propria mensa, ordinò non obbedissero; niuno, sotto pena di scomunica, ardisse molestarli. Il podestà ritornando dal campo salì in tanta ferocia che il palazzo dell'arcivescovo assaltò, i beni e le entrate sue sequestrò, lui costrinse a fuggirsi; fuggendo, la città sottoponeva ad interdetto. Cambiato il podestà, ed eletto il 1222 Spino di Sorresina, le parti fecero componimento, così desiderando il papa, delle ragioni loro nel vescovo di Parma e nell'abate di Tillieto. L'arcivescovo tornò, tolse la scomunica, riebbe le entrate e le giurisdizioni sue, ma la principale disputa rimase; San Remo seguì ad essere della repubblica.

Intanto i Ventimigliesi venivano ad essere con più forte assedio combattuti; una grossa nave loro, che pirateggiando navigava a danno dei Genovesi, fu predata, e gli uomini, ch'erano de' maggiori della terra, tutti fatti prigioni. Ventimiglia non potea più resistere; chiese di venir ricevuta a misericordia; pagherebbe, per quanto era possibile, i danni e le spese della guerra. Parve meglio accettarla che distrug-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gerla; si accettò; si rogò atto della resa e de' patti; il podestà a nome del Comune ne prese possesso; due fortezze ordinò s' innalzassero, una sul monte Appio, l' altra nella parte superiore della città; Ventimiglia pagasse quanto in quelle si erogava; le mura sue vennero smantellate; Sorleone Pevere (*Senior leo*) rimase a governarla, fattone podestà.

Sedata la ribellione di Ventimiglia, quelli di Diano e di Albenga si levano contro quelli del Cervo; i Savonesi contro i Nolesi; in città i Camilla contro i Belmusto, i Balbi contro quelli di Castello, i ghibellini contro i guelfi; il podestà tentava con prudenza di pacificare quelle varie discordie; dapprima fra cittadini componeva pace, indi i Savonesi in *mille lire*, quei di Diano in ottocento, quei d' Albenga in duecento condannava. E perchè nulla mancasse in quest' anno di 1222 all' ira esterna ed interna che la repubblica lacerava, anche la divina si aggiunse; il dì di Natale un orribile terremoto parve dalle fondamenta agitar la città, e minacciar pericolo di estrema rovina; tutta Italia provò quel flagello; Brescia ne fu quasi distrutta.

XXVIII. Cessata la guerra nella riviera occidentale, scoppiò oltregiogo. Gli Alessandrini per le castella di Capriata ed Arquata, pel pedaggio di transito, perocchè ponendosi alla strada perturbavano con ladronecci il commercio genovese, stimolati eziandio da Federigo II si levavano in compagnia de' Tortonesi, Vercellesi e Milanesi; posero campo a Capriata; questa essendo guardata, dovettero con vergogna partirsi. Il podestà Ansaldo di Bologna andò a trovarli, assaltò e distrusse Montaldeo, che era degli Alessandrini, i quali pigliavano e bruciavano Tassarolo. Con i Tortonesi tentarono poscia Arquata, ma invano; Gavi pure furono presso ad occupare; ma scopertasi la fellonia del castellano, andò a vuoto il tentativo.

Cotali rappresaglie non cessavano, ma infiammavano la guerra. Parve al consiglio di congregare un esercito in Gavi, che potesse ridur le cose a più stabil fortuna; furono tosto in piedi più di milleduecento uomini d' armi: si soldò il conte Tommaso di Savoja e si convenne, ch' egli ad ogni

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

richiesta della repubblica dovesse venire con dugento uomini, ciascun uomo avesse due scudieri ed un ragazzo; la paga dell' uomo fosse di sedici lire al mese, cinquanta quella dei capitani, cento marche d' argento la sua; cavalli perduti od ammalati, armi rotte e gettate rifacesse. In cotale armata militavano altresì Lottorengo di Martinengo bresciano, già podestà, con cinquanta uomini d' arme, i conti di Lavagna, i signori ed i vassalli di Lunigiana, i conti di Ventimiglia, Otto ed Enrico marchesi del Carretto, Otto marchese di Clavesana, i marchesi di Ceva, Guglielmo marchese del Bosco, gli uomini di Garessi e quelli della valle di Tanaro, e molti altri marchesi, castellani e gentiluomini. Tanto apparecchio avrebbe potuto operar fatti di qualche frutto, ma non una essendo la mente, varie le passioni e le invidie di parte, in breve tempo si scompose; il podestà Brancaleone di Bologna era vecchio e cagionevole; seguì il campo, si ammalò, tornò in città, e poco dopo morì; surrogatogli il giudice Sigencello, finchè l' esercito tornato in Genova si fosse eletto il nuovo podestà; fu deciso allora di andar a campo ad un castello dei Tortonesi detto Montanario; con questa fazione si rimanevano i Milanesi, gli Alessandrini e i Tortonesi dal travagliare Arquata. Riescì il fatto; il castello nemico dopo diciotto giorni si arrese, i nemici si sciolsero. L' esercito genovese devastò le terre degli Alessandrini, il Bosco specialmente; questi pensarono alla vendetta; passando di quelle parti Jacopo Piccamiglio, uno degli otto nobili, con danaro che portava a' castellani di Gavi, gli tesero insidie per derubarlo, si posero in agguato in un castagneto presso al Lemmo; venuto il fatto a notizia di Oberto Advocato podestà di Gavi, gli appiattati furono circondati, presi, condotti nelle carceri di Genova.

Ad accender più viva la guerra alla repubblica pensavano i nemici d' oltregiogo di suscitarle contro i popoli dell' occidentale riviera. Stavano i Savonesi ed Albinganesi riguardando a quello strepito, e il Comune reputando fiacco e diviso parea loro giunto il destro di risorgere a ribellione; il marchese del Carretto e gli altri marchesi, gli animi di per sè inclinati, a rivolta infiammavano.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

## CAPITOLO NONO.

Rinnovazione della lega lombarda; Dieta in Cremona tenuta da Federigo II per abbatter la lega; ribellione di Savona e di Albenga; spedizione genovese di terra e di mare per tornarle ad obbedienza.

XXIX. Erano in questi tempi gravi discordie tra il pontefice Onorio III e Federigo II; il primo divisando di fare l'impresa di Terrasanta intendeva a formar paci, leghe ed amicizie di popoli per riunirli in un esercito e rovesciarli colà a liberazione di Gerusalemme; il secondo, mal fermo in trono di fresco salito pensava a fortificarsi, sgombrar la via delle intestine malagevolezze, raccorsi in mano assoluto e sicuro il regio potere; quindi mostrava di prestare orecchio agli inviti di una crociata, ma l'animo avea diverso dalle parole, estorceva danaro, operava concussioni crudeli, e, diceva, per la spedizione di Palestina; ma quei danari, con iniqui modi ritratti, pensava volgere contro i Lombardi.

I quali, dal provvido consiglio del pontefice ammoniti e dal pericolo dell'ondeggiante libertà commossi, il 2 marzo del 1226 rinnovarono nella chiesa di San Zenone del distretto di Mantova la famosa lega lombarda per venticinque anni. Sottoscrissero quell'atto i deputati di Milano, Bologna, Piacenza, Verona, Brescia, Faenza, Mantova, Vercelli, Lodi, Bergamo, Torino, Alessandria, Vicenza, Padova, Treviso; vi entrarono egualmente il marchese di Monferrato, Crema, Ferrara, i conti di Biandrate, altri luoghi e signori. Diceano contrarre quest'alleanza in vigore della concessione loro fatta da Federigo di poter conchiudere e rinnovare leghe per propria difesa.

Federigo II si affrettava a rompere i disegni dei collegati; trascinava un esercito di baroni e vassalli a Pescara, Spoleti, Ravenna, Imola; attendeva invano in questa città l'arrivo del figliuolo re Arrigo, il quale calato veramente di Germania fu costretto a tornarsi indietro da' Veronesi, presa e chiusa da essi la valle dell'Adige. Venuto a Parma, recavasi a Cremona; teneva la divisata Dieta.



Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

XXX. I Savonesi ed Albinganesi mirando a ribellarsi parteggiavano per Federigo. Aveano i primi eletto il nuovo podestà, il quale, secondochè era prescritto dalle convenzioni colla Repubblica, dovea prendere il giuramento di obbedienza e fedeltà in Genova. Venne con alcuni Savonesi, ma negò prestarlo. Quelli ch'erano con lui finsero di volerlo; tornarono in Savona, tennero consiglio, elessero un altro, il quale venne e giurò. Ma era questa una simulazione; il primo podestà durava tuttavia, i Savonesi millantavano di aver trappolato i Genovesi.

E recatisi senza licenza del Comune alla Dieta di Cremona proverbiavano il podestà e gli ambasciatori nostri; tentavano d'ottenere dall'imperatore qualche singolare privilegio, locchè non riuscendo loro, per istigazione del marchese Del Carretto si diedero cogli Albinganesi al conte Tommaso di Savoja, ch'era vicario di Federigo in Italia; promisero mari e monti, sè e le cose loro gli soggettarono, consegnando ostaggi e tuttociò che volle, non fatiche nè denari risparmiati per opprimere la città di Genova, asserendo che gli avrebbero acquistato il dominio e possesso di tutta la riviera, il provento della gabella del sale in Savona.

Laonde il Conte allettato alle larghe promesse, la prima parte lasciando, seguiva quella di Savona ed Albenga; le accogliea entrambe sotto la sua protezione, riceveva il loro giuramento. Indi riceveva Noli, e richiedeva giurasse; ma i Nolesi risposero arditamente che nè a lui nè ad altri mai avrebbero data promessa che fosse contraria agli ordini della città di Genova, e mandati incontanente i loro consoli in città, narrarono l'accaduto, mostrarono l'animo devotissimo alla repubblica.

La quale a comporre li sollevati popoli spediva in riviera Idone Lercari e Guglielmo Usodimare. Questi villanamente trattati in Savona ed Albenga, ricevettero onorevolmente i Nolesi.

Tornato vano il tentativo, si tenne consiglio, si deliberò di appigliarsi alle armi, si allestì un'armata di mare e di terra. Quattro galee, due saettie, un bucio, altre barche

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e legni diversi si diedero in governo prima a Belmustino Visconte, poscia ad Amico Straleria; alcune galee scorsero il mare da Savona ad Albenga, impedirono l'entrata e l'uscita di queste città; altre presso Ventimiglia e il Castello di Monaco fecero in quest'ultimo scaricare il sale affinchè non fosse recato a' rubelli. Per terra andavano al castello di Segni cinquecento militi capitanati da Niccolò di Croce; aveano ordine di offendere i Savonesi, difendere Noli.

Ciò fatto, il podestà, in pubblica concione, pose al bando i due popoli sollevati; scrisse a tutti i consoli di Genova residenti nelle varie parti del mondo.

XXXI. Così stava la repubblica tutta di bel nuovo da ostinata guerra agitata, il ponente ribellato, a tramontana invasa, e con audaci scorrerie e depredazioni commossa. Si elesse il novello podestà, correndo l'anno 1227, Lazzaro di Girandone, lucchese, di giovine robusta età, di spiriti alti e bellicosi; a lui si diede come ajuto Zaccaria di Castello, primo degli otto consiglieri, uomo arrisicato e di vigoroso intelletto, capace a sostenere il vero onore della repubblica. Il podestà raunò a consiglio; mostrò doversi l'insolente ribellione soffocare, l'importuna guerra rompere in principio, le interne divisioni comprimere; andarne altrimenti dello Stato; potente esercito rimediare ai primi mali; severità di pene, saviezza di provvedimenti all'ultimo. Si accettò il partito.

Egli allora i Peveri e gli Embroni, che molto seguito si tiravano dietro, nella chiesa del Duomo pacificò; atterrò i muri e le fortezze che per meglio offendersi si aveano innalzato; in Toscana e Lombardia raccolse soldati, prima la riviera, poi i Lombardi disegnando di assaltare. Nè questo gli parve tutto; convocò il popolo sulla piazza di Sarzano; a' capitani delle compagnie diede solennemente le bandiere; ordinò si procacciassero armi; disse da valorosi, da Genovesi si comportassero; quinci pochi ribelli, quindi alcuni più malfattori che soldati dall'imperatore incitati star loro contro; negli uni, negli altri dessero animosamente dentro; mostrassero libertà, concordia vincere ogni forza.

---

Digitized by Google    Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

## CAPITOLO DECIMO.

Disfatta de' Savonesi; convenzione col marchese Del Carretto; occupazione di Albenga; feste in Genova per questi fatti.

XXXII. Coll'annona fatta venire di lontane regioni, dappoichè i Lombardi ne aveano impedito ogni accesso, il podestà vettovagliava i varii luoghi della riviera, li rimetteva in istato di difesa; le terre oltregiogo visitava, riparava; ciò fatto, coll'esercito che numerava meglio di cinquecento uomini d'arme forestieri, contro la riviera occidentale si volgeva. Alloggiava a Varazze, indi ad Albissola. Era il castello della Stella fortemente munito, difeso dai Savonesi; il podestà fe' levare un trabucco; con questo, essendone ingegnere un Demarini, bersagliò con assiduo scagliare di pietre il castello e la torre; intanto i balestrieri schiantavano le vigne e gli alberi; devastavano ogni cosa; al primo trabucco si aggiungeva un altro. Veduto tanto assedio il podestà della Stella chiese salvocondotto; venne al campo; rese il castello. Il conte di Savoja insieme a' Savonesi ed Albinganesi stette in forse. Alla dedizione del castello della Stella seguì, dopo cinque giorni, quella di Albissola; i difensori recavansi alla tenda del podestà; prostratisi ai di lui piedi, chiedevano perdono. Alcuni furono consegnati ai principali cittadini, altri dati ai podestà delle campagne in custodia.

Avuta questa vittoria, le dirotte pioggie, il mare sinistro impedirono di accostarsi a Savona, sicchè per molti giorni fu forza dimorare nelle parti di Albissola; alfine il diciassettesimo giorno di maggio si mosse l'esercito, andò ad accamparsi nelle pianure che sono tra la chiesa di Santa Cecilia e la città di Savona; dopo due giorni, levati gli accampamenti, guadagnarono il monte soprastante a quella città, dove sorge la chiesa di Santa Ricordata; ivi Savonesi, Albinganesi e Savojardi stavano a difendere il sommo; i Genovesi parvero dapprima portarsi debolmente; infine fecero

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

acerbo impeto contro a' nemici, i quali balenando, vennero con tanto vigore ed audacia rispinti che si misero in precipitosa fuga; i nostri gli inseguirono fino alle porte di Savona; molti uccisi, molti furono presi e fatti prigioni.

I Lombardi, udito il trionfo, calarono dalle pretese; inviarono ambasciatori al campo per comporre le discordie, e farne compromesso nella città di Milano, affermando che già gli altri popoli aveano questo operato. Erano intanto sospese le ostilità.

XXXIII. Ma il podestà seguitando la vittoria, e condotto l'esercito sotto le mura di Savona, fece levare due macchine; con esse bersagliò la città; i circostanti luoghi spogliò di alberi e di vigneti; veduto non esser modo e resistenza da opporre a quella forza, i nemici si diedero a discrezione; addì 23 maggio del 1227 recavansi i Savonesi pieni di lacrime, colle croci in collo, nella tenda del podestà; gittavansi ai suoi piedi, chiedevano misericordia, imploravano perdono, al cospetto di tutto l'esercito giuravano di stare agli ordini e alle volontà del Comune. Amedeo, figlio del conte Tommaso, insieme a' suoi uomini e que'd'Albenga, temendo delle proprie persone, protetti dalle nascenti tenebre, eransi ritirati dal campo e posti in sicurezza. Il podestà con decreto del consiglio spianò Savona; le mura, i propugnacoli distrusse; le porte, il molo atterrò; ingombrò il porto; nel più forte sito sollevò una fortezza ad infrenarne l'audacia. Venivano allora ad obbedienza i signori di Quigliano; il marchese Enrico Del Carretto, cagione e suscitatore di tutta quella guerra, cercò scolparsi del passato, promise fede per l'avvenire.

Giurava egli la presente *compagna* di Genova, l'abitacolo di tre mesi in tempo di guerra per ogni anno, di uno in pace; era patto, che per la compagna non fosse tenuto a placito o causa, nè di venire a parlamento, a guasto, o a trascinare le navi. Tutte le volte che il Comune genovese facesse oste o impresa dalla porta di Bertrame a Ventimiglia, da Parodi al mare, sarebbe obbligato di accorrere con venticinque uomini d'arme a' soldi di esso Comune. Non edificherebbe castello dal giogo al mare, e dal capo di Mele

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

al castello di Albissola; impedirebbe che altri l'edificasse; edificato, si adoprerebbe ad atterrarlo.

Per tutto ciò il podestà, coll'autorità del consiglio generale, quattro e più uomini per compagna a nome e vece del Comune prometteva ad Enrico: di non togliere nè a lui, nè a' suoi eredi alcuna cosa che possedessero nella Marca di Savona; mantenerli anzi in possesso; osservare e fare osservare la presente convenzione; scriverla e collocarla nel breve della compagna.

Simone Embrone, per mandato del podestà e di tutto il generale consiglio e de' chiamati allo stesso, giurava corporalmente sopra l'anima loro di osservare, nè mai violare le pattuite cose.

Quest' atto seguiva negli accampamenti sotto la tenda del podestà, il dì 27 maggio del 1227.

**XXXIV.** Il podestà, lasciato un presidio in Savona, elettone capitano e reggitore Oberto Galetta, andò a Finale; ivi armò cavalieri due Lucchesi, che negli ultimi fatti si erano portati valorosamente. Ottone di Clavesana, i di lui fratelli, gli uomini di Albenga, preceduti dal vescovo, vennero ad ubbidienza; però seguì egli il viaggio; si recò in Albenga, occupò l'isola di tal nome, i castelli di Cogolaria e Tiracio, tutti gli altri del distretto, la torre, le fortezze della città; questi luoghi muniti gagliardamente, e ricevuti per ostaggi cento sessanta Albinganesi de' maggiori della terra, ripiegò sovra Savona; tolse ugualmente centocinquanta Savonesi de' più ragguardevoli. Dopo ciò fe il suo ritorno in Genova; tenuto consiglio, fu decretato che andassero podestà Giovanni Spinola in Savona, Enrico di Guglielmo Rosso della Volta in Albenga. In tal guisa perdettero quelle terre il diritto di eleggersi il podestà.

Ma in Genova fu trionfante l'ingresso dell'esercito vincitore; il dì di San Giovan Battista tenne il podestà corte bandita, alla quale trassero di Provenza, Lombardia e Toscana trovatori e giocolieri; furono grandi e laute imbandigioni, corse di cavalli, giuochi, canti, danze di donzelle e di fanciulli, tripudii d' ogni ragione.

Erano in quell'esercito molti marchesi e conti, e militi

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

parmigiani, lucchesi, toscani e lombardi, il cui numero sommava a meglio di cinquecento, tutti a spese e soldi del Comune; così pure stavano più di trecento oltregiogo, che la Repubblica pagava; quindi si può argomentare la sua ricchezza.

---

## CAPITOLO UNDECIMO.

Federigo II scomunicato dal pontefice Gregorio IX; i Genovesi compromettono nel Comune di Milano le quistioni cogli Alessandrini; tenore del compromesso.

XXXV. Gli ambasciatori milanesi non avendo ottenuto che una tregua nel campo, dopo il ritorno dell'esercito si recarono in Genova. Ammessi in parlamento, dissero che gli Astigiani, Alessandrini, i Tortonesi e gli Albesi aveano compromesse le ragioni loro in Milano; instavano affinchè il Comune seguisse l'esempio; persuadevano il partito col ricordare l'antica e presente amicizia del popolo milanese colla repubblica, le molte ragioni di questa di dover confidare in quello; data ed avuta licenza dagli Astigiani, le quistioni tutte ch'erano fra Genovesi e Astigiani da una parte, Alessandrini, Tortonesi ed Albesi dall'altra si compromisero in Milano.

Era succeduto al pontefice Onorio III Ugolino cardinale, arcivescovo d'Ostia, dei conti di Segna ed Anagni, col nome di Gregorio IX; gagliardissimo e destro intelletto, che nelle più gravi e spinose faccende si era sempre portato felicemente. Egli era stato fra noi mediatore della pace co' Pisani nel 1212. Salito il papato, pensò alla crociata, desiderio e disegno del suo antecessore; si volse all'imperatore Federigo e a' Lombardi; fe opera di condurre a compimento la pace, e il primo sollicitò alla promessa spedizione. Ma colui altre e crudeli cose avea in animo; temporeggiò, promise di bel nuovo, e non attenne; laonde il pontefice che vedeva avanzarsi in Oriente la potenza turchesca a danno de' battezzati, minacciare e turbare i lauti commercii dell'Asia, che vi fa-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cevano i popoli italiani, cessò gl' indugi, fulminò la scomunica, il dì 29 di settembre del 1227 percosse il capo di Federigo; nè stando alle costui proteste e simulazioni, la ripubblicò il dì di San Martino; ne scrisse lettere d' avviso a tutta cristianità.

Imperò, la guerra travagliò più che mai le città italiane; la lega lombarda si ristrinse più salda; studiò in ogni modo a cessar le discordie; mandò a Genova due ambasciatori, Alberto di Racollo e Rogerio di Bonifacio di Piacenza per concordare i Genovesi, gli Alessandrini, i Tortonesi, gli Astigiani, Albesi e i Tortonesi; sicchè, come dissi più sopra, si compromise in Milano.

Fu tenore del compromesso che gli Alessandrini non pagassero alcun pedaggio alle due porte di Gavi; però se alcuno di essi dicesse o facesse sue le altrui mercanzie per sottrarle al pedaggio, quelle di diritto andassero a profitto del Comune di Genova; giurassero di mantenere in possesso i Genovesi di Gavi, Montaldeo, Aymelio, Tassarolo, Pastorana e della strada che mena a Gavi; il giuramento rinnovassero ogni cinque anni; se i Genovesi volessero ricomprare il diritto di pedaggio, sì il potessero, pagando gli Alessandrini seicento lire annue di Pavia; fosse ogni anno in arbitrio dei Genovesi di recedere da tal patto, dove ne avvisassero gli Alessandrini quindici giorni avanti le calende di gennajo; non fosse tenuto il Comune genovese a restituire lire mille che quello di Alessandria pretendeva essergli state tolte in diciassette anni per ragione di detto pedaggio; tutti i muri, fortificazioni, fossati da cinque anni addietro fatti in Capriata, si distruggessero fra due mesi; per cinque anni nè Genovesi, nè Alessandrini avessero parte od ingerenza alcuna negli affari di quella terra, se non fosse a titolo di proprietarii, dopo i quali cinque anni si eleggessero due uomini di legge, l' uno di Alessandria, l' altro di Genova, che fra quattro mesi decidessero le quistioni che pendevano; i Genovesi non potessero offendere alcuno che avesse dato ajuto nella passata guerra contro di essi; così pure gli Alessandrini; distruggessero entrambi i popoli tutte le macchine belliche da essi costrutte per Capriata; non permet-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tessero che alcuno de' loro Comuni andasse ad abitarvi, finchè non fossero definite le presenti quistioni; si restituisse il castello di Morirasco a Guglielmo marchese Del Bosco; ogni possessione e diritto a Giacobo Piccamiglio; tutte le altre terre tolte dagli Alessandrini ricuperassero i cittadini genovesi; si atterrasse il castello di Arquata, nè mai più si rifabbricasse; i Genovesi e Tortonesi dassero d'indennità de' guasti sofferti ai militi d'Arquata centocinquanta lire pavesi ciascuno; i secondi rivocassero ogni bando; per cinque anni nè l'uno, nè l'altro popolo potesse mischiarsi delle cose di quel castello, nè farvi fortificazioni; dopo i cinque anni, come si era disposto per Capriata, si nominassero così due uomini legali, l'uno di Genova, l'altro di Tortona, i quali fra quattro mesi giudicassero de' diritti e pretese d'entrambi i Comuni sopra di essa Arquata; finchè non fosse finita la controversia non potessero mischiarsene. Il Comune cui venisse aggiudicato il castello, restituisse all'altro le centocinquanta lire pavesi, in tutto o in parte, secondochè verrebbe fatta l'aggiudicazione; niuno andasse ad abitarvi mentre pendeva la disputa; tenessero i Genovesi Montaldeo, restituissero ai Tortonesi il possesso del castello e villa di Montelliano, avessero questi la valle di Balbrio; non però nè Gatorbia, nè Pastorana, nè Ronco castello degli Spinola, nè quanto era stato da loro tolto ad Assalito di Mongiardino; l'uno e l'altro Comune restituisse l'occupato al marchese Opizzone Malaspina.

Quanto alle quistioni pecuniarie si ordinava eleggersi due uomini per ciascun Comune, con questa regola, che l'un Comune gli scegliesse nell'altro. Così si facesse fra Alessandrini e Genovesi per Capriata, così fra Genovesi e Tortonesi per Arquata; gli eletti dovessero fra quattro mesi definire ogni piato; tutte le parti di Alessandria, Tortona, Genova ed Alba si facessero ampia fine e quitanza con patto di non mai più nè chiedere, nè agire per le ragioni della predetta guerra; tutti i prigionieri che si trovavano in Genova, Alessandria, Tortona, Asti, Alba e Torino, si rilasciassero; se alcuna delle parti non osservasse il compromesso, pagasse centomila marche d'argento; tuttociò che le si sa-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

rebbe dovuto restituire andasse a profitto delle altre parti.

Così sentenziavano i compromissarii milanesi accordando agli Alessandrini e Tortonesi più di quello che domandavano; si vedrà in seguito che neppur paghi di tanto, ricorsero ai tradimenti contro la repubblica. Io ho narrato tutti i particolari della convenzione perchè so esservi chi scrisse che Genova faceva un'ingiusta guerra agli Alessandrini; Genova desiderava sicurezza e probità nelle spedizioni del suo commercio, e gli Alessandrini col pretesto del pedaggio tutto rapivano e portavano via; laonde fu d'uopo venire all'armi per frenare quelle nemiche aggressioni.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

# LIBRO SECONDO.

—

## CAPITOLO PRIMO.

Fazioni civili. — Guglielmo De' Mari.

I. Già feci cenno nella introduzione di queste istorie di due partiti, il *longobardo* ed il *franco*, che si divisero il dominio e le terre d' Italia. Il primo nemico d' ogni civiltà, distruggendo l' ordinamento romano, avea gli uomini attaccati alla gleba, e in tal modo abbujato ogni lume di civiltà; il secondo invece facendo fondamento sugli oppressi, fortificando e ravvivando l' elemento romano, sebbene barbaro esso pure, si era di quello giovato a mettere radice in Italia; però la vittoria de' Franchi sopra i Longobardi si doveva all' efficace ajuto della parte vinta, o romana, rappresentata e sostenuta dai pontefici; oltreciò, esisteva fra i Longobardi medesimi un principio di discordia intestina; infin d' allora che i maggiorenti di essi alla morte di Clefi aveansi l'italico regno diviso in trentasei duchi, mostrati questi eransi indipendenti, diguisachè tornata la forma monarchica, sebbene prima revocabili a volontà del principe, diventarono a poco a poco ereditarii, la principale direzione arrogandosi delle nazionali adunanze. Per la qual cosa i re, desiderosi d'indebolire tanto potere, crearono molti giudici o conti nelle città e ne' castelli di minor conto; ond'è la prima origine de' feudi in quella parte d' Italia che obbediva a' Longobardi. Carlomagno dovè senza dubbio la subita e piena vittoria sopra Desiderio all' essere stato questi diserto dai principali di quelli, i quali sperando nel nuovo principe maggior sicurezza di possesso di quanto aveano usurpato, si rivoltarono contro l' antico; questi unitamente a' feudatarii *Franchi* sì laici come ecclesiastici costituirono per avventura il primo Comune che fu certamente *Franco* e *Guelfo*; senonchè i molti giudici o conti delle città,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e de' castelli di minor conto che si potrebbero dire rurali, vero e leale sangue longobardo, avversarono e combatterono quel Comune sul primo suo nascere; domati dalla forza, dovettero subirne la legge, entrare a farne parte, accettarne le condizioni, ascrivendosi alla sua società; ma quando vi si riconobbero di numero bastante, rinfiammati gli antichi odii, sdegnarono di sottostare ai patti giurati; le due nemiche razze trovatesi di fronte, si combatterono; in alcune città la longobarda o ghibellina vinse, e scacciò la franca o la guelfa; inoltre la prima già signora assoluta del campo non potè venirne dalla seconda spossessata.

Questi principii, o se pur vuolsi conghietture desunte dall'attenta disamina di quei tempi, applicando noi a Genova, possiamo indurne che qui la parte *franca* alleatasi alla romana si facesse ordinatrice del primo Comune, soprastanti e circostanti del quale, sparsi per gli Appennini, e lunghesso le due riviere, signoreggiavano non pochi feudatarii longobardi; i quali dalla cresciuta potenza di quello rimasero obbligati ad ascriversi alla *compagna*. Questo modo di spiegare l'oscurità di quelli anni che corsero dalla caduta dell'impero occidentale alla formazione del primo Comune genovese ci rende ragione dei diversi nomi barbarici che si vedono tra noi mescolati ai molti d' origine romana, e di usi e consuetudini ai primi relative, senza bisogno di dover Genova comprendere nel regno longobardo; imperocchè se i nomi, e non pochi costumi ed usi barbarici bastassero a farci credere a quello soggetti, non solo Napoli, ma Roma stessa dovrebbero annoverarvisi, quantunque sappiamo che non mai i Longobardi possedettero il ducato romano, nè le provincie che formarono il napoletano. Io credo del resto, che la presente quistione non solo per Genova, ma per parecchie altre città italiane non potrà mai risolversi senz'avere prima esattamente distinto l' epoca del regno de' *Franchi* da quella dei *Longobardi*, e tutto il tempo che passò da Ottone il Grande, eletto imperatore d' Occidente, allo stabilimento de' Comuni. Non bisogna ci dimentichiamo che, distrutto il regno longobardo, l' autorità e potenza acquistata dal clero che rappresentava la parte dei vinti fece la signoria dei

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Franchi più sicura ed efficace in Italia, per cui le sue tracce dovettero essere più larghe e durevoli; che l'ordinamento feudale si debbe più a' Franchi che a' Longobardi, e gli avanzi di nomi e di costumanze che ne abbiamo più a quelli che a questi devono attribuirsi; infine i minori vassalli da Ottone il grande sollevati a grandezza per abbassare con essi la minaccevole potenza del clero, in cui forse erano entrati i decurioni e nobili romani e qualche potente longobardo, ci porgono una nuova condizione di cose che va gravemente meditata per riconoscere quali sforzi e vicende occorsero agl' Italiani per condursi ad uno stato libero.

II. Intanto i diversi feudatarii, e probabilmente di origine e sangue longobardo, che si trovavano adjacenti a Genova, costretti ad entrare nelle *compagne*, ed entrativi eziandio volontarii cominciarono a spiegare le antiche ambizioni, e voler dominare là dove erano stati ricevuti per partecipare alla civile comunanza; la parte romana franca di che si era formato il primo Comune si oppose vivamente; allora cotesti malcontenti posti in disparte, sdegnosi perchè de' pubblici onori non si accordasse loro quel tutto che volevano, fecero insieme broglio e disegno d' insidiare al Comune; sorse fra di essi Guglielmo de' Mari; s' indettò com' è fama col potestà, e, lui consentendo, ordinava estesa trama in cui quasi tutti entrarono i popolani e gran parte de' foresi; si tennero saldi que' di Recco, Camogli, Uscio, Portovenere, e i fedelissimi Nolesi; i quali paesi dipendevano dall'arcivescovato. Negarono in città di partecipare alla macchinazione quelli della parrocchia e contrada di San Donato; Guglielmo Stregghiaporco insieme alla sua casa e clientela non solo se ne astenne, ma invei e si levò contro a' cospiratori.

In questa, il podestà, impetrata licenza dai consiglieri così detti di campana e quattro uomini per compagna, secretamente da Guglielmo persuaso, pretestando non so quale negozio, si reca in Lucca sua patria. Partito il capo del governo, la congiura mette radici, s' abbarbica a' più cospicui, si diffonde per ogni dove, così dentro come fuori. I giudici o assessori del podestà rimasti a governar la repub-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

blica si oppongono a quell' impeto di malevoli; ordinano ai podestà delle compagne che vietino, sotto certa pena, a chiunque di far parte di essa congiura. E siccome si spargeva ad arte che il podestà non sarebbe più ritornato, così il popolo incitato trae Guglielmo dalle sue case, e lui, che finge dissentire, obbliga a condursi a San Lorenzo ed abitare le case e torri dei Della Volta. Quivi si eleggono giudici e nunzii che con notari e cancellieri visitino le riviere, ricevano il giuramento de' congiurati, significhino come il poter di Guglielmo fosse costituito, e provvedesse alla repubblica dalle case e torri di San Lorenzo; la qual cosa tornava indizio di signoria; quelle case e torri ebbero poi i Fieschi, e il capitano Boccanegra occupò quando si fe signore dello Stato.

III. Il podestà, fosse vergogna o tema di quel moto disordinato, si pentì dell' accaduto, ed improvviso tornò; vide la cospirazione divulgata, sè sospettato ed avuto in odio; pensò al rimedio; si restrinse a consiglio co' più savii, ma furono tiepidi ed ondeggianti, perocchè lui non credevano; allora mandò per alcuni che gli erano rimasti fedeli, li fece giurare di seguitarlo dovunque; veduto il fermo proposito, i congiurati cominciarono a temere; si radunarono in casa di Guglielmo, pronti ad operare quanto fosse piaciuto a costui.

Correva l' ultima domenica di ottobre del 1227; volendo il podestà esplorar gli animi fece una radunanza nella curia dei Fornari dove si tenevano i consigli; stava per trattar la materia e proceder contro di Guglielmo e i seguaci di lui, quando gli è detto che il primo è disposto all' obbedienza. Infatti sulla sera veniva con Pagano di Cogorno, Guaracco di San Lorenzo, Enrico Gontardo, Ingone della Volta; insieme con questi giurava di stare agli ordini del podestà, il quale gl' imponeva che il dì seguente altrettanto dovessero fare i suoi consiglieri; ed egli abbandonasse le case e torri di San Lorenzo, recassesi altronde.

Ciò riuscendo gravissimo a' congiurati supplicavano quelli il podestà a rivocare l' ordine; nol potendo ottenere, munivano le porte di Sant'Andrea, quelle di San Lorenzo, le torri e tutta la chiesa di tal nome; i lanajuoli ed altri uomini foresi le occupavano, quindi minacciando la sottoposta

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

città. I cittadini vedendo approssimarsi qualche funesto caso temevano. Il podestà convocava a consiglio, e nella estremità del pericolo nulla si risolveva; infine, venuti nella chiesa di Nostra Donna delle Vigne il giudice del podestà e parte degli otto nobili, si levò Oberto di Grimaldo, indi quelli di Piazzalunga; parlarono, statuirono, giurarono di conservar la repubblica, seguire gli ordini del podestà, ajutarlo a distruggere i beni dei cospiratori dove non avessero voluto obbedire; sciogliere interamente quel nodo di congiurati; star pronti colle persone, colle torri, con tuttochè possedevano a richiesta del podestà.

IV. Venivano eletti dieci cittadini i quali provvedessero all'uopo, si adoperassero a richiamar Guglielmo e i seguaci dall'insana intrapresa; e quelli andavano, scorrevano la città, frenavano i prorompenti, tornavanli ad obbedienza, sicchè in breve la città fu tranquilla, la compagnia disciolta, il Comune restituito alla sua integrità; le torri occupate da Guglielmo vennero poste in balìa di tredici cittadini; metterò il nome affinchè si vedano i partigiani della repubblica; erano essi:

Niccola Embriaco, Lanfranco Ruffo, Simone di Camilla, Enrico di Negro, Federico Grillo, Oberto di Grimaldo, Guglielmo Mallone, Percivalle Doria, Ansaldo Dinegro, Guglielmo Usodimare, Guglielmo Bove Spinola, Guglielmo Guercio e Lanfranco Malocello.

Dopo di ciò si mandò a raccorre gente dalle riviere e campagne; gli uomini di quelle per mezzo di Guglielmo medesimo si posero a guarnigione delle torri e fortezze della città già occupate da' cospiratori; molti si tennero all'uopo, specialmente quelli di Noli, Albenga e Portovenere; questo operato, si sonò a parlamento nella chiesa del duomo.

Era il 2 novembre, la commemorazione dei defunti; il podestà con aspetto severo e risoluto mostrava andarvi a punizione dei colpevoli; ma trattenuto sulla via da uomini religiosi e cospicui, promise che non avrebbe nè Guglielmo, nè alcuno di sua compagnia castigato.

Infatti fu rogata sentenza di assoluzione per tutti coloro che avevano avuta parte in quella trama; stabilito il termine

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

per discostarsene; minacciate le pene agl' inobbedienti; distruzione, confisca de' beni, esiglio delle persone; privazione de' pubblici onori; dicevasi in principio che ciò si faceva per consiglio di uomini periti così chierici come laici.

Per la qualcosa giuravano tutti i convenuti, e primamente Guglielmo, di osservarne il tenore; al quale ordinando il podestà di sciogliere i suoi seguaci delle fatte promesse, egli tostamente obbedì; intanto non essendo chi bastasse a ricevere tutti i giuramenti dei numerosi cospiratori, si elessero alcuni cittadiui per compagna i quali andassero intorno; si ordinò ai podestà delle città, luoghi e ville del distretto che fra un certo tempo dovessero recare all' obbedienza i loro soggetti, deferir loro il giuramento per l'osservanza del Breve. Seguito felicemente l'effetto, si ricompose dentro e fuori la città a tanta concordia, che, a giudizio dell' annalista, non si era mai veduta la maggiore per l' addietro.

---

## CAPITOLO SECONDO.

Guerra cogli Alessandrini; lega coi marchesi di Monferrato, del Bosco, di Ponzone, d'Incisa, del Carretto, e il Comune d' Asti; pace cogli Alessandrini; acquisti di molte terre nella riviera di Ponente.

V. Il compromesso conchiuso cogli Alessandrini spirava; il podestà, ch' era Guifredo di Pirovano, recavasi oltregiogo cogli ambasciatori milanesi ed accompagnato da nobili cittadini per ordinare le cose che restavano a farsi colà; i Milanesi lo traevano a Capriata; di repente compariscono gli Alessandrini preceduti dal loro podestà; mettono innanzi le antiche differenze, ripigliano la quistione, e con mano di armati che si conducevano dietro, rompono alle minacce. Sorpreso Guifredo si offre pronto ad eseguire quanto portava il lodo de' Milanesi, facendone promessa in ampia forma; mostrano arrendersi e il podestà loro proibisce chè si accostino a Capirata. Ma era questa una simulazione; Guifredo se ne addiede, gli uomini di Capriata consigliò con quanta

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

roba potevano a rifugiarsi in Gavi; infatti gli Alessandrini entrarono furibondi nell'abbandonata città; le chiese, le case distrussero, bruciarono; uomini, donne che si avvennero in essi lacerarono; i morti disotterrarono; i capi ne affissero a' bastioni.

Guifredo tornato in Genova, narrate le cose, accese gli animi alla vendetta, sicchè fu tosto in consiglio proposta e vinta una lega tra Bonifacio marchese di Monferrato, Percivalle Doria podestà d'Asti, i marchesi del Bosco, di Ponzone, d'Incisa, i Genovesi, ed Enrico marchese Del Carretto; ne dirò la sostanza.

Prometteva Bonifacio marchese di Monferrato far viva guerra a fuoco ed a sangue agli Alessandrini e loro distretto con sessanta militi, tutti gli uomini suoi e tutte le città che aveva dal Tanaro al mare; non far con essi nè pace, nè tregua, nè guerra *recreduta* senza consenso del Comune genovese ed astigiano; aver sessanta militi provveduti e muniti d'armi, di cavalli e d'ogni cosa necessaria; se alcuno di essi mancasse fra otto giorni mettere lo scambio; tenerne pel Comune d'Asti quaranta con quei balestrieri che l'uno e l'altro Comune volesse assegnargli finchè durasse la guerra.

I due Comuni potrebbero far pace o tregua cogli Alessandrini lui contraddicente, purchè gli pagassero tre mila lire o di Genova o d'Asti, mille cinquecento il Comune di Genova, e mille cinquecento quello d'Asti; cessasse tal pagamento dov'egli entrasse in detta pace o tregua; se fosse discordia tra lui e i Genovesi, dovessero le differenze rimettersi nel Comune d'Asti il quale avesse facoltà di giudicarne. Per le suddette lire tre mila servissero di sicurtà il marchese del Carretto per lire due mila, i marchesi del Bosco per lire mille; le rifacesse se in alcuna cosa mancasse al pattuito.

Per parte della repubblica prometteva il podestà pagare al marchese Bonifacio i soldi di sessanta militi in ragione di otto lire di Genova o d'Asti per ogni milite al mese, otto mesi fin d'allora anticipati, indi di mese in mese il resto, e trentasei balestrieri; ciò finchè durasse la guerra; seguendo



Digitized by Google · Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

la pace senza esso marchese, somministrargli lire mille cinquecento annualmente: se alcun danno accadesse ai militi per ragion di guerra, dovesse dal Comune di Genova ripararsi; il pagamento di tali soldi non potesse venirgli mai contrastato, nè sequestrato per debiti particolari che avesse in Genova.

Queste cose giurava osservare Guifredo in tutto il tempo del suo reggimento; ordinava agli emendatori della repubblica affinchè facessero uno speciale capitolo della presente convenzione, inserendola nel Breve dei capitoli: promettevano e giuravano ugualmente di osservarle i marchesi del Carretto, del Bosco, d'Incisa, di Ponzone, quelli di Asti, gli otto consiglieri, e tutti gli altri in numero di novantadue; seguiva l'atto nella curia dei Fornari in Genova addì 8 agosto del 1228.

VI. Si riprese dovunque più viva la guerra; con molto esercito il marchese del Carretto andò ad assediare un castello prossimo alla città d'Alba. Vennero gli Alessandrini in ajuto e l'assedio fu tolto; allora il marchese di Monferrato avuti i soccorsi da Asti e da Genova si mosse; tagliò la via a quelli di Alessandria, li chiuse in Alba, ivi lungamente assediandoli; senonchè, uscendo un giorno del campo per fare una cavalcata verso Belmonte, gli Alessandrini fuggivano d'Alba, nè si ristettero dì e notte di correre finchè non ebbero guadagnato Torino, e là ricoveratisi; gli Astigiani e Genovesi, accortisi del fatto, tennero loro dietro, gli assediarono in Torino, e molto tempo sarebbe durato l'assedio; ma il Comune di Milano che parteggiava per Alessandria si adoperò affinchè venisse sciolto; il marchese di Monferrato cogli Astigiani e Genovesi lasciò il campo; venne sull'Alessandrino, il borgo d'Oviglio fu dato al sacco ed al fuoco; gli Alessandrini tornarono in patria, ma intronati e atterriti alla vista delle devastate dimore; l'anno appresso del 1229, istigati da' Milanesi, traevano di bel nuovo sopra Capriata, riedificavano un castello di legno: lo munivano d'uomini e d'armi e di vettovaglie; il podestà genovese ch'era Spino di Soresina per decreto del consiglio ordinava una leva di quattrocento cavalli nella città, di cento nel di-

Digitized by Google · Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

stretto. Sgomentati a' preparativi gli Alessandrini si rivolgevano alla lega lombarda che stava in campo contro Federigo II nè unita, nè potente come la prima; in una dieta tenuta in Piacenza gli anziani e rettori della lega imponevano a ciascuna delle città collegate di soccorrere ai popoli d'Alessandria; arrivato il soccorso agli Alessandrini, tentavano questi le terre del marchese di Monferrato e degli Astigiani; ma i Genovesi, provvedendo al bisogno, mandavano tosto cinquecento militi guidati dal podestà ed altri cento capitanati dal marchese Opizzone Malaspina; la prontezza, il numero di quelle forze toglievano l'effetto ai tentativi de' nemici, sicchè con disdoro si ritraevano non solo, ma pensavano sinceramente a finir le discordie; le quali rimesse nel *1231* in Sardo, arciprete d'Alba, Fra Guglielmo *da Voltaggio* ministro dell'ospitale di San Giovanni *di* Genova e Fra Bartolommeo da Vicenza dell'ordine de'Predicatori, assunto dai due primi a terzo arbitro, venivano così composte:

Dovesse il castello e città di Capriata col suo territorio e distretto appartenere liberamente alla città di Genova, senza contraddizione degli Alessandrini; potesse il Comune genovese farvi quei ripari e fortificazioni che più gli fossero in grado; non potesse ricettarvi i forestieri.

Nello stesso tempo che gli Alessandrini si componevano coi Genovesi, pacificavansi fra loro gli Astigiani, gli Albesi, Enrico del Carretto ed altri marchesi di quelle parti; le discordie e quistioni che li divideano compromettevano nel Comune di Genova; gli Albesi eleggevano a podestà Guglielmo Negro Embriaco.

Ma gli Alessandrini, fresca la pace, tornavano alle offese. Riscuotevano essi un ingiusto pedaggio sopra gli uomini e le merci genovesi che di quelle parti passavano; turbavano ogni onesto commercio, sicchè Ugo del Fiesco si mandò a loro come nuncio ed ambasciator del Comune; egli presentatosi al consiglio alessandrino in numero di oltre venti ragunato nella chiesa di San Pietro d'Alessandria, li richiamò all'osservanza de'patti giurati, dichiarandosi pronto al pagamento delle lire seicento pavesi convenute all'anno,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

purchè si accontentassero dei consueti pedaggi, nè altri ed ingiusti pretendessero tuttavia di riscuotere da'Genovesi; indi gli astrinse al seguente giuramento che io riferirò nella stessa lingua latina come lo trovo espresso, affinchè non perda di forza nè di autenticità:

*Nos potestas et consiliarij Alexandriæ juramus super sancta Dei Evangelia quod adiuvabimus et manutenebimus januenses et commune januæ contra omnes personas et adiuvabimus eos tenere et defendere et manutenere castrum Gavij cum curia et eis pertinentiis de hoc quod habent et acquirent rationaliter in Gavio et in ejus curia et nominatim Montaldum, Amelium, Taxarolium et Pastoranam et eorum districtum et stratam per locum Gavij; item si aliquando cognoscerimus quod malum januensium aliquo modo tractaretur vel operaretur, id per bonam fidem disturbabimus; quod si disturbare non possemus, quam citius possemus castellanis, vel castellano Gavij, vel consulibus januæ, seu potestati notificaremus bona fide, sine fraude. Et hoc modo ordinamus de ipso juramento præstando.*

*Actum in ecclesia prædicta inter primam et tertiam. Testes interfuerunt Tebaldus Fantinus et Albericus notarius filius Petri Ferri notarii.*

Ugo Fiesco non si conteneva a ciò, ma particolari denuncie a nome della repubblica significava ai particolari ricoglitori de' pedaggi di Felizzano, del marchese di Monferrato, ed Occimiano; procurava far libere e sicure le strade; guarentire il commercio.

VII. In tal modo avea termine la guerra con utilità della repubblica; la quale nei tre anni addietro avea pur fatti gli acquisti di Diano, Portomaurizio, Castellaro, di Taggia, della villa di San Giorgio e di Dolcedo da Odone e Bonifacio marchesi di Clavesana con pensione di lire ducento cinquantadue per anno da darsi ad essi; a condizioni che non avrebbero più gravato gli uomini che passavano da quelle parti di pedaggio, di *male tolte*, di dazii e d'altre angherie use ad imporsi da' feudatarii, conchè veniva ad essere aperta un'ampia via al commercio per la riviera occidentale, che riuscendo in Provenza faceva più sicure e spedite le comunicazioni, prestando occasione nel 1229 ai

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

trattati con Arles, Marsiglia, Aix, Tolone, ed Acquemorte, i quali per disteso riferirò nella parte seconda di questa epoca.

---

## CAPITOLO TERZO.

L' imperatore Federigo II; modi da lui usati colla repubblica.

VIII. Ora io dirò di Federigo II; ho tralasciati fin qui i particolari avvenimenti che lo riguardavano per non ismozzare il racconto e deviare l' attenzione del lettore.

A Federigo I, com' io dissi, era succeduto Enrico; ad Enrico, Federigo II. Il primo era stato flagello dell' italiane libertà, le quali lo avevano oppresso in Legnano, ridotto a tregua in Venezia, a pace in Costanza, dove il grande atto si stipulò, da cui il moderno diritto de' popoli ebbe principio e sanzione. A tutte le smodate ambizioni dello zio veniva successore il novello Federigo. Di maggior ingegno e destrezza negli affari, di più gradita gentilezza in tutto, lasciò fama di dotto e savio raccoglitore di leggi, nonchè di gentil poeta presso i posteri; ma queste lodi oscurarono brutti vizii di tirannide e di lascivie. Sotto il suo regno due fazioni ebbero nome e guerra ferocissima, *guelfi* e *ghibellini*. A noi irruppero dalle Alpi, e guelfi significarono coloro che per i popoli e per la chiesa, sostegno dei popoli, parteggiavano; ghibellini quelli che per gl' imperatori di Germania o i feudatarii vassalli di quelli si dichiaravano; i primi tennero per la libertà d' Italia, i secondi per la servitù.

Federigo avea dal padre imbevuto l' odio contro i Comuni; il genovese, anzichè ogni altro, non potea comportare; il quale potente, svegliato, ricco ed animoso, le imperiali pretese smagava. Egli, per ridurlo a servitù, i soggetti pungeva a rubellarsi, i cittadini a dividersi e pugnare fra sè. Fin dal 1212, contando diciotto anni, venuto a Genova, ebbe dalla repubblica onoratissimo ricevimento; oltre l' albergarlo con ogni sontuosità lo spazio di tre mesi, gli do-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nava meglio di duemila quattrocento lire d'allora, cento venti mila circa delle presenti, per le spese di viaggio.

Nel 1218 gli mandava ambasciatore il conte Arrigo di Malta, affinchè le molestie dei balzelli di Sicilia volesse attenuare; egli accoglieva le domande e concedeva che in quel regno i Genovesi non pagassero nè gabella, nè diritto, nè imposizione veruna; senonchè, appena ebbe occupato l'impero, queste dimostrazioni di amicizia e benignità andarono in dileguo; nel 1220 chiamò a lui il podestà genovese, il quale vi si recò tosto con molti nobili cittadini accompagnandolo da Modena ad Imola, dove pensava avrebbe l'imperatore confermati i privilegi della Repubblica. Veduta tornar fallita la speranza, sdegnò d'oltre procedere; negò a Federigo la sua andata a Roma per assistere all'incoronazione, e tornò in Genova. Persuadeva il ritorno lo spregio imperiale e la tema che assistendo all'incoronamento s'introducesse una consuetudine pregiudizievole alle ragioni di libertà ed independenza che avea la repubblica.

Mentre i Genovesi trascuravano l'imperatore, il di lui cancelliere vescovo di Metz e di Spira con doni di danaro e di preziosi arredi mansuefacevano.

Il seguente anno di 1221 gl'inviati ambasciatori fieramente ricevuti, Federigo ruppe ogni fede; i privilegi concessi negò; i Genovesi a pagar gabelle e dazii quanti a lui piacevano costrinse; levò loro il palazzo di Messina; la città di Siracusa tolse al conte Alamanno Costa; Malta ad Arrigo Pescatore; l'ammiraglio genovese Guglielmo Porco bandeggiò. Nel 1224 novelli ambasciatori andarono a lui ma senza frutto, chè la riviera di ponente avea tutta accesa in furiosissima ribellione, i popoli lombardi armati contro di noi, e la città alle fazioni, alle intestine risse commossa; già dissi che in Cremona Albinganesi e Savonesi erano da lui stati inanimiti alla rivolta nel 1227.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

## CAPITOLO QUARTO.

Partenza di Federigo per la crociata; sua tregua col sultano d'Egitto; torna in Italia; sedizione in Genova per la conferma del podestà, e per la morte di alcuni pirati; dieta del regno italico in Ravenna.

IX. Lanciata sul di lui capo la scomunica, non curò di torla, fe ogni atto a mostrarsene degno; pose in Italia un incendio di dissensioni; la Marca Trivigiana agitò dalle radici colla infame casa da Romano, famiglia di scellerati; Bologna commosse contro Modena; in Roma ordì congiura de' Frangipani contro il pontefice Gregorio, talchè questi dovè mettere in sicurezza la propria persona; alfine vedendo non poter più differire un' apparenza di crociata, avendo perciò ogni dove estorto con feroci arti danaro, con poche vele s' imbarcò nel porto di Brindisi e sciolse per Acri; lui partito appena, il suo governatore Rinaldo duca di Spoleto invade la Marca d' Ancona, irrompe sopra Norcia, s' avanza a Macerata. A Gregorio non resse il cuore; fulminato d'anatema Rinaldo, pensò a provvedersi di difesa; mise in piedi un esercito di fanti e cavalli, ne diè il governo a Giovanni re di Gerusalemme; di un altro fe capi Tommaso da Celano e Ruggieri dell' Aquila, già banditi da Federigo; scrisse per soccorsi a Milano e alle altre città lombarde; scrisse a Genova raccontando i mali fatti di Rinaldo, l' empietà commesse da' suoi Saraceni contro gli ecclesiastici i quali mutilavano e straziavano in ogni più fiera guisa, le trame di Federigo a movere gl' inesperti, le speranze della Chiesa sopra la repubblica affinchè questa si rimanesse costante nella magnanimità della sua devozione, nè si lasciasse vincere dalle ree arti.

X. Intanto Federigo, per la scomunica, veniva allontanato dal patriarca, clero e popolo d' Acri; i templarii, gli ospitalieri sdegnavano di militar con lui; sicchè non in suo nome, ma in quello di Dio e della repubblica cristiana si faceva l' impresa santa. Andava egli in Joppe, si moveva per Gerusalemme; quivi gli è nunziato il rovescio de' suoi

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Stati; le armi pontificie vi campeggiavano vittoriose; precipitava ogni cosa alla notizia, stringeva un accordo col Sultano, non quale dovea per onore di Cristianità, ma per accorrere a difesa del proprio: avessero i Cristiani la città di Gerusalemme, Betlemme, Nazareth, Sidone, o Tiro con altre castella e giurisdizione consolare; facoltà di poterle fortificare; accesso libero così a' Cristiani come a' Saraceni al Santo Sepolcro, la di cui custodia rimanesse al Sultano; fosse stabilita una tregua di dieci anni; libertà di tutti i prigioni. Dopo ciò l'imperatore s'incamminò a Gerusalemme, visitò il Santo Sepolcro; era la corona sull'altare, ma niuno osava di cingergliela; l'interdetto affisso alle sacre mura del tempio fulminava gli audaci; egli colle proprie mani la prese, la conficcò sulla fronte; quindi tornato al mare, s'imbarcò, giunse a Brindisi in Puglia nel maggio del 1229.

E qui si diè in breve a riconquistar le terre perdute, a concitar odii tra' popoli; parlerò de' Genovesi come di quelli di cui fo la storia. Era un Carocino figlio naturale del conte Alemanno Costa. Costui, soccorso da Mariano giudice di Torres, armava una nave per esercizio di pirateria a danno dei Genovesi; il podestà, ch'era Jacopo di Baldovino dottor bolognese ed uomo di molto senno, ne scriveva lettera a Mariano, affinchè desistesse dal favorire il pirata; ma nulla servivano nè le preghiere, nè le minacce; Carocino scorreva il Mediterraneo, e dove s'avveniva commetteva ladronecci ed ingiurie.

In città era il peggio; qui le parti guelfe e ghibelline stavano già rabbiose, vicine a lacerarsi; come dissi, il podestà, personaggio di gran mente, si travagliava ad utilità del Comune; confessano gli annali che in ciò procedeva così animosamente da passare tutto il giorno e gran parte della notte senza soccorso di cibo, e gli uffiziali, consiglieri e i chiamati a consiglio costringendo a star seco digiuni in tal modo. Ora essendo prossime le calende di agosto, e dovendo eleggersi gli emendatori, egli solo per volontà del consiglio fu nominato; che fosse bene lo conosciamo dalla raccolta del libro dei giuri ch'ei fece; ma fu rancore in città, da'ghibellini sconvolta; venuta la fine del reggimento, si trattò di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

confermarlo per l'anno futuro; consigliava il partito il savio ordine da lui introdutto nella repubblica; gli utili trattati conchiusi, i molti ed utili acquisti procacciati; secondavanlo i guelfi, i quali aspettavano il cappellano del papa che assolvesse i consiglieri dal giuramento preso per cui era loro vietata la rielezione; si stava forte dibattendo in consiglio; mandato per l'arcivescovo, pe' frati minori e il detto cappellano, si aspettava il giudizio; intanto la città si commove dai partigiani di Federigo; si grida e corre alle armi; gli elettori, veduto il pericolo, cessano il partito; eleggono Spino di Soresina milanese; rimandano Baldovino.

Non ancora sedato l'interno, nasce l'esterno pericolo; il conte di Provenza per tradimento occupa Nizza; invano gli si oppongono Rubaldo Baraterio, Ogerio Baduzio e Lanfranco Richeri, doviziosi genovesi; poche galee mandate dalla repubblica non riescono a cacciarlo; in tal modo quella città è alienata da noi.

XI. Era pure il mare turbato da' pirati; oltre quel Carocino di cui parlai, figlio molto diverso dal padre, si erano dati al ladroneccio cotal Durante di Portovenere e Ricupero; di Romagna, di Sicilia, di Montpellier ed altre parti venivano alla repubblica descrizioni e querele delle rapine che commettevano; pregavano del rimedio. Per custodia del mare e per pigliarli si armò una galea; si diè in governo ad Antonio Buferio. Costui abbattutosi ne' pirati li sconfisse, li prese e recolli in Genova; fu sentenza del podestà, che a' capi s'infliggesse l'ultimo supplizio; agli altri si mutilassero le mani; andò la città in rumore per ciò; molti abbati, i frati minori e predicatori, le donne specialmente si movevano a pregare il podestà della grazia; spiaceva quell'estremo rigore al popolo non uso al sangue, nè alla pena capitale; fu indarno; Spino di Soresina, ch'era il podestà, congregava a parlamento sulla piazza del Duomo; stipavasi questa di popolo tumultuante: stavano per uscire di carcere i condannati, quando la folla popolare vieta che sieno estratti; le donne si mettono a lanciar pietre contra gli uffiziali della giustizia. Il podestà, ordinato che il parlamento non si sciogliesse, scorre la città a cavallo; gli uni, gli altri minaccia, disperde,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ma il cavallo nella rapida corsa gli cade; si rompe una gamba; poco dopo si muore.

Due de' capi furono tuttavia impiccati; altri due, erano un Ricupero di Portovenere e Guglielmo di Ventimiglia, travagliando nella morte e contrastando con essa, raccomandaronsi al patrocinio del Battista; il popolo gridò miracolo, poichè senza di questo non era naturale che così vivessero; fu loro fatta la grazia.

XII. Intanto Federigo d'ogni parte tribolava il Comune; avea mandato lettere al suo bailo in Siria, affinchè riscuotesse da' Genovesi il diritto della catena, o il dieci per cento. Il bailo osò estorcerlo; ma i Genovesi, forti e potenti in que' siti, gli si opposero con tanta gagliardia ch' ebbe tosto a lasciarne il pensiero.

Laonde seguitava un altro disegno; bandiva una dieta del regno italico in Ravenna, per la festa di Ognissanti del 1231; ne scriveva lettere alla repubblica. Portavano: aver egli convocata la dieta per consiglio del pontefice, col quale sin dall' anno innanzi si era pacificato, onde restituir la pace all' impero, la prosperità e tranquillità dello stato d' Italia, sedare gli interni dissidii delle città, ogni odio e rancore estirpare fra' popoli; esser quello il tempo per impor fine a' travagli; pertanto moversi alla celebrazione di quella adunanza con sincerità di cuore, per disposizione dello Stato imperiale e sopimento delle dissensioni d'accordo col sommo pontefice, coll' assistenza de' principi e fedeli suoi. Mandassero essi quanti e quali volevano personaggi eminenti per saviezza e dottrina, i quali insieme al loro podestà prenderebbero parte a tutto ciò che erasi per operare nella dieta.

Queste lettere esaminate in consiglio si deliberò: andassero il podestà, sei de' più cospicui cittadini, due giudici, un cancelliere.

Ma i baroni e principi scesi di Germania non eran lasciati passare da' Lombardi; tapinando camuffati per mille vie anguste si conducevano alcuni in Ravenna; il figlio stesso di Federigo si dovea trattenere in Aquileja perchè non osava varcare la valle di Trento; sicchè la dieta si differiva al Natale. I Lombardi avevano fatto parlamento in

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Bologna decidendo di opporsi alla convocazione di Ravenna, nè agl' inviti del papa arrendersi, nè alle minacce di Federigo.

---

## CAPITOLO QUINTO.

Quistioni coll'imperatore Federigo per l'elezione del podestà; sua persecuzione contro la repubblica; trattative d'accordo con esso; due duelli in città; nuove discordie; quelli d' Oneglia e del Porto-Maurizio si mettono in insurrezione; sono domati; affari di Setta in Affrica.

XIII. Venuto il Natale, riunita la dieta, l' imperatore vi siedeva colla corona in capo, avendo ai fianchi i pochi suoi principi e signori germani; i ghibellini italiani, fra' quali i più feroci e crudeli, Eccellino da Romano e Salinguerra da Ferrara, i quali, oppressa la miglior parte degli Estensi, dei conti di San Bonifacio, dei Da Camino, ogni cosa mettevano a fuoco, a ferro ed a sangue nella Marca di Trevigi e nella terra-ferma veneta. In prima Federigo, poste al bando le città lombarde collegate contro di lui, decretò, niuno popolo italiano dovesse reggersi con podestà tratto da quelle.

Stupirono i Genovesi, che aveano eletto il successore Pagano di Pietrasanta milanese; sorsero, sposero il fatto; l' imperatore sdegnò accettare scuse e ragioni; allora il podestà levossi animoso, allegò essere stato eletto Pagano di Pietrasanta, avanti che fosse notizia della dieta e della guerra che Federigo avea deliberato contro la lega di Lombardia o del bando contro di quella lanciato; che quantunque la repubblica dovesse a malincuore soffrire la disapprovazione imperiale, ciò nondimeno il fatto non potea disfare, nè con onor suo ritrattarlo. Essere i Genovesi obbligati per legge e giuramento a mantenere lo stesso Pagano, da coloro eletto che aveano piena balía di farlo, nè per voci, ma per brevi e per sorte; sicchè il diversamente procedere sarebbe stato un romper la legge fondamentale che reggeva lo Stato; pregava piacesse a Federigo l' operato da' Genovesi; in appresso si sarebbe trovato particolare temperamento; intanto fosse irrevocabile la nomina.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

L'imperatore adirossi; i Genovesi partirono; arrivati in patria tennero consiglio; gli animi si divisero; la città fu vicina a tumulto; il partito migliore alfine si vinse, e si mandò pel nuovo podestà in Milano. Federigo spedì un suo nunzio; recava nulla più che il decreto ordinato in Ravenna; divieto di eleggere a podestà i Lombardi. Il Comune come meglio potè scusossi.

Allora il segreto odio in aperta vergogna scoppiò; fece incamerare quanto aveano di beni i Genovesi mercanti in Sicilia, Tunisi e Soria; le persone loro furono sostenute. All'annunzio si convocò a consiglio; spedironsi due ambasciatori alla lega lombarda, Guglielmo Negro Embriaco e Corrado di Castello; D. Nicola Canonico si inviò pure dal podestà occultamente all'imperatore, con mandato di non fermarsi in corte oltre l'ottavo giorno; non avendo alcuna cosa operato, perocchè Federigo negava l'onesto ed il giusto, la città scissa in parti gravemente si commosse; alcuni tenevano per l'impero, altri volevano congiungersi a' Lombardi; ma le cose accadute nel regno di Sicilia, di Tunisi e di Siria non pativano indugio, sicchè prima si armarono cinque galee e due navi, poscia dieci altre galee; governava le prime Guglielmo di Niccola Mallone, le seconde Ansaldo Boleto e Bonifacio Panzano; navigavano in quelle parti a tutela dei Genovesi; senonchè in Acri già stato disfatto il marescalco dell'imperatore, si era quegli con pochi ritirato in Tiro; le nostre galee approdate in Acri, signoreggiarono tutto quel mare.

Mozzo il corno della superbia dalla rotta, Federigo venne umano; spedì in Genova due ambasciatori, Leone Mangino e Taddeo di Suessa; al congregato consiglio presentavano credenziali; dissero che savia cosa farebbe la repubblica inviando ambasciatori all'imperatore supplicandolo di porre in libertà le persone e cose dei Genovesi. Furono inviati Montanario, Demarini e Piccamiglio, i quali bene accolti ottennero lettere imperiali sia per ispedire a tutte le parti dell'impero che mostrassero accordata la domanda, sia per recarle al Comune; nelle quali lettere magnificando Federigo la clemenza sua unita alla

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

giustizia diceva della grazia concessa, mentr'era necessità; notava, che se i suoi predecessori per i servizii dei Genovesi erano stati loro favorevoli, egli dovea sembrar liberale; conchiudeva che tanto più dovea essere manifesta la propria benignità, quanto più forsennata si era mostrata la temerità di alcuni.

XIV. La sconfitta d'Acri non era la sola che movesse l'imperatore all'accordo; Messina, Siracusa, Catania, Nicosia ed altre terre di Sicilia si erano levate a sedizione, non bastando alle enormi angarie che Riccardo da Montenegro imponeva loro a nome di Federigo; la lega lombarda stava tuttavia forte e minacciosa, nè per inviti del pontefice volea sciorsi. In Milano si erano creati sette capitani, ciascun de' quali comandava a mille soldati a cavallo; aveano tutti giurato di sostenere la lor libertà contra l'imperatore, e piuttosto di morire in campo che fuggire. Per Federigo era quasi solo Eccellino da Romano, che atterriva gli uomini colle spaventevoli crudeltà.

XV. In quest'anno del 1232 accadde cosa degna di memoria, perocchè non solesse avvenir mai in Genova. Fu un duello sulla piazza di Sarzano ordinato dal podestà come giudizio di Dio per provare un omicidio di ch'era imputato Giacomo Grillo contro Ottobuono di Elia scomparso in mare, mentre insieme navigavano nella medesima nave. Il campione di Giacobo rimasto vinto, ebbe questi troncata la testa. Un altro duello tre anni appresso seguì sulla stessa piazza di Sarzano: l'uno dei campioni stava soffocato dall'altro e come già vinto, quando levandosi ad un tratto di sotto strangolò ed uccise quello di sopra.

XVI. Le civili dissensioni risvegliate da Federigo andavano avvampando. I due fratelli Pevere erano gravemente feriti; imputatone Enrichetto Embrone figlio di Rubaldo, veniva esigliato; quelli della valle d'Oneglia e di Arocia congiuravano, negavano obbedienza al vescovo d'Albenga, e ai marchesi loro. Mandati due eserciti a sedarli, li poneano in fuga; ogni cosa devastavano e bruciavano. Si tenne parlamento; si raunò un grosso esercito; si mosse dal podestà Remedio Rusca di Como contro di loro; si andò per

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

terra e per mare ad Oneglia e al Porto-Maurizio, dove fissavansi gli accampamenti. Sulle prime, non essendo pronte le macchine belliche nè le balestre, andati all'assedio di un castello di Bestagno furono i nostri con perdita rispinti. Alfine tutto ordinato e fatto grave impeto, i nemici venivano rotti, tornavano all' obbedienza.

XVII. Questo appena seguíto, certi calcurini, forse Biscaini o Navarresi, vanno ad assediare la città di Setta. I Genovesi vi aveano molta copia di danaro e di merci; stavano però in timore, nè osavano decidersi se combatterli o rispettarli perocchè croce-segnati. Ma quelli già presso a Cadice aveano nello stretto predata una nave genovese, sicchè i Genovesi di Setta armavano dieci navi, le mandavano contro i pirati; i quali, lasciando ad un tratto i prigioni e le cose predate, davano buone parole, mettevansi sopravento, incendiavano una navetta, cacciavanla fra le nostre a destarvi fuoco, pigliavano un buccio carico di mercanzie che veleggiava per Genova, altri legni bruciavano. I nostri, lasciati alla guardia di Setta seicento uomini, delle dieci navi quattro spedivano in Genova, le altre a Tunisi. Pregava il soldano la repubblica, lo soccorresse, darebbe la metà delle spese e quel di più che fosse sembrato giusto al podestà e al Comune; si allestirono diciotto galere insieme alle quattro navi; si diedero in governo quattro a Lanfranco Spinola, dieci ad Ottobone di Camilla, quattro ad Ingone di Bonifacio Della Volta; per le spese si appaltò la gabella del sale per diciotto mila lire per dieci anni, alla ragione di dodici danari per mina. Andati i nostri chiedevano il convenuto al Soldano: nonchè egli darlo, ricorreva a' barbari, gli aizzava a battaglia; i fondachi genovesi andavano a sacco ed a fuoco. Il Comune, udito il caso, spediva ambasciatore al soldano Carbone Malocello; ma nulla questi ottenendo, gl' intimava guerra; i Genovesi si raccoglievano tutti sulle navi; mandavano per soldati in Siviglia; da Genova partirono altre galere, ma senza soldati; sicchè lasciato l' assedio di terra si attennero a quel di mare. Settanta grosse navi, trenta piccole e venti galere si posero dinanzi a Setta, e la tennero strettamente circondata; due trabucchi posti sopra due navi trae-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vano a furia contro di essa; di notte, di giorno non cessava il bersaglio; finalmente il soldano veduta tanta procella si commosse e chiese patti; si concordò con onore grandissimo del Comune; delle navi la maggior parte tornarono in Genova; le altre, parte in Setta, parte in Tunisi rimasero a custodia di quel commercio.

---

## CAPITOLO SESTO.

All' imperatore Federigo si ribella il figlio; sua nuova discesa in Italia; devasta il territorio di Mantova e di Brescia; prende e saccheggia Vicenza; torna in Germania; i Pavesi e Tortonesi vengono contro di noi; vani sforzi del papa per accordarsi con Federigo; ricominciano le ostilità; sconfitta de' Milanesi a Cortenuova.

XVIII. Federigo avea dianzi tornate ad obbedienza le provincie di Napoli e di Sicilia, violando patti, commettendo ingiustizie e crudeltà; appresso mostrando di essere benevolo al pontefice non cessava d' insidiargli lo Stato, di commoverlo a tumulto; ma in questa, gli si ribellava il figlio Enrico; si accusò il papa Gregorio di essersi mescolato in quella bruttura, ma fu calunnia di Federigo e diceria di ghibellini; niuna pruova, niun fondamento è di ciò; anzi Gregorio ajutò Federigo a compor quella discordia; alfine il *ribellato* trovandosi solo si gettò nelle braccia del padre chiedendo mercè; fu chiuso in prigione; mandato in Puglia, morì ne' ceppi nel 1242.

Tra il pontefice, l' imperatore e i Lombardi lo sdegno giungeva al colmo; il primo vedea l' ecclesiastiche libertà in pericolo, prossima l' Italia ad esser feudo imperiale; non avea ajuti che i Lombardi; questi usando del diritto di far lega concesso loro nella pace di Costanza, gelosissimi della propria libertà, erano pronti ad ogni sagrificio, ad ogni più disperata difesa; l' imperatore ambizioso, feroce, dissoluto, stava impaziente di tutto occupare; cupido di tirannide, odiava il pontefice più che i Lombardi, perchè gli pareva d' impedimento a soggiogarli.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Ora in questo anno di 1236, si deliberò Federigo di venire in Italia con potente esercito di Tedeschi; nol rattenne la tregua non ancora spirata coi Lombardi, non il divieto del pontefice. Giunto a Verona, accolto da Eccellino e dai Montecchi reggitori ghibellini di quella città, dalle milizie dei Cremonesi, Parmigiani, Reggiani e Modanesi che seguivano la sua parte, passato il Mincio, mise a ferro ed a fuoco il distretto di Mantova; saccheggiò, distrusse Marcheria, sito importante pel passaggio del fiume Oglio, danneggiò con ogni crudeltà il territorio bresciano: e poco dopo invitato da Eccellino assalì Vicenza, per mezzo di alcuni traditori la prese, vi commise tuttociò che di più efferato sa operare la più sfrenata militare licenza; non perdonati nè il sesso, nè gli anni, nè i templi, nè i chiostri; con questi allori mietuti all' infamia passò Cesare in Germania.

XIX. Intanto quei popoli disgraziati che per lui parteggiavano, s'inanimivano. I Pavesi, toltisi al giogo dei Milanesi, si univano ai Tortonesi; rompendo ogni fede venivano contro di noi, riedificavano Arquata; il podestà Oldrado Grosso di Tresseno lodigiano con esercito copioso andò loro innanzi; munì tutti que'luoghi che minacciavano di occupare e tornò in Genova.

Ma il papa, che tutti que'mali d' Italia sinceramente contristavano, scriveva per la pace all'imperatore, ordinava alle città collegate di spedire i loro inviati a Mantova. Federigo mandava alla corte pontificia il gran maestro dell'ordine teutonico e Pier delle Vigne uomo famoso; nonchè voler trattare di pace, chiedevano essi opera e consiglio a Gregorio affinchè i Lombardi fossero debellati e sottoposti a duro giogo. Federigo per la lieta fortuna insolente, che in Italia ed in Austria gli arridea, ogni onesta condizione negava.

Non essendo modo di ragionevole componimento, ricominciarono le ostilità; nella Marca di Trevigi Eccellino occupò Padova; vi prese ad esercitare una barbara signoria; l'imperatore ingrossato di gente, calò di nuovo in Italia passata la metà d' agosto del 1237; varcò il Mincio; si accampò a Goito; avea seco Padovani, Veronesi, Vicentini, Reggiani, Modenesi, Cremonesi e Parmigiani, molti Trentini,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

due mila Tedeschi e sette mila Saraceni arcieri venuti di Puglia, orribile gente. A quest' orrendo spettacolo non ressero i Mantovani; inviarono ambasciatori; vennero accettati in grazia, confermati i privilegi e le consuetudini della loro città.

Della quale insignoritosi Federigo, salì in maggiore orgoglio; entrato nel territorio bresciano rinnovò le stragi, gl' incendi, le devastazioni; quivi si trovò a fronte l' esercito milanese rinforzato di Alessandrini, Vercellesi e Novaresi.

**XX.** Le due armate divideva il fiume Oglio; ma i Milanesi o per le pioggie o per i disagi della stagione, o per voce corsa che l' imperatore tornasse indietro, lasciarono improvvisi gli accampamenti. Egli varca il fiume coll' esercito, raggiunge il nemico disattento a Cortenuova; i Saraceni, che teneano l'antiguardo, irrompono sui Milanesi; l'impeto è gagliardo, gagliardissima la resistenza; allora sottentrava tutto l'esercito imperiale e mettea in fuga i Lombardi. Restava il corpo più forte destinato alla guardia del Carroccio, numeroso di bella e vigorosa gioventù lombarda; intorno a questo si rannodò la battaglia; ma la notte cessava le offese, coperti dall' ombre i Milanesi ordinatamente si ritiravano, e perch' era vergogna di perdere il Carroccio e sconfitta di lasciarlo, lo dispogliarono d' ogni insegna, lo posero in pezzi, non potendolo trarre in salvo per le strade fangose. Federigo levò rumore di quelli avanzi, li mandò in Campidoglio. Si desiderarono in quella fazione dieci mila Milanesi fra morti e prigioni; nel novero di questi erano molti nobili di Milano, Alessandia, Novara e Vercelli; singolarmente Pietro Tiepolo figlio del doge di Venezia, podestà di Milano; Federigo lo fe' impiccare in Puglia sulla riva del mare.



Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

## CAPITOLO SETTIMO.

Nuove discordie civili; la riviera di ponente si rimette in armi; la Repubblica tenta invano di accomodarsi coll' imperadore; dichiarazione di guerra contro di quello.

**XXI.** Queste cose riferite infiammavano gli animi in Genova, suscitavano fautori a Cesare; mancava l' occasione, e si colse dall' elezione del podestà.

Cinque degli elettori aveano nominato Paolo di Soresina, cittadino milanese; uno solo di essi era dissenziente. Il podestà in carica Oldrado di Tresseno lodigiano; gli otto nobili e tutti i guelfi stavano per l'eletto; i ghibellini aderendo all'imperatore, cui spiaceva l' elezione, questa illegittima e nulla pretendevano. Si presentarono al podestà; dissero non dovesse spedire il nunzio colle lettere al nuovo eletto finchè non fosse definita la controversia. Il podestà avendo con sè la parte più sana de' cittadini, e siccome vi andava della salute della Repubblica, non curando il divieto, mandò il nunzio: si venne all'armi; i ghibellini assalirono i guelfi; l'arcivescovo interpose l' opera sua; la contesa gli fu rimessa; pronunciò legittimamente eletto il Soresina; si ripigliarono le armi; gli Spinola ghibellini andarono a pugnare coi Malocelli guelfi; Oberto della Croce e Bonifacio Ligaporco vennero alle mani; un Pierino Vento, giovine di bellissimo aspetto, fu trovato morto. Intanto i Savonesi, Albinganesi, quelli del Portomaurizio e i Ventimigliesi di bel nuovo si rivoltavano; quattordici galere capitanate da Folco Guercio e Rosso della Turca, tornavano i rubellati popoli ad ubbidienza. Ventimiglia durò più fiera ed ostinata nella rivolta; resisteva con indicibile pertinacia, sicchè niuno de' Genovesi potea scendere in terra; le galee vincendo ogni pericolo, strenuamente appoggiavano le scale agli scogli; quivi gli uomini arrampicandosi e salendo per le scabre punte di quelli; finalmente un giovinetto della terra di Bogliasco piantò la bandiera sulla sommità del monte; tutti lo seguitarono ; i nemici, perdutisi d' animo, si diedero alla fuga ritirandosi in città. Pas-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sati alquanti giorni, i Ventimigliesi si arresero; si ricevettero a' patti da Giovanni Stregghiaporco e Giacomo Gattilussio che avevano ampie facoltà dal Comune.

I soggiogati popoli poco dopo ripigliavano le mal consigliate ostilità.

XXII. Prosperavano i destini di Cesare; il popolo di Vercelli gli si dava in balia i primi di del 1238; tutto il paese che si allarga da Pavia a Susa gli pagava tributo. A quelle infauste nuove i Milanesi, Bresciani, Piacentini e Bolognesi, i soli rimasti di tanta lotta, si appigliarono a mite consiglio; mandarono ambasciatori per essere restituiti in grazia. Ma il feroce li voleva a discrezione; inorridirono, e cessarono le preghiere, bramando prima di morire colle spade in pugno, che soffrire gl' immani supplizi cui egli dannava coloro *che lealmente* gli si arrendevano. Intanto correva in *Germania*, raccozzava soldati, tornava in Italia, si ristringeva ad Eccellino sposandogli una sua bastarda di nome Selvaggia, ch' ebbe fama tra le prime che poetassero italicamente, ed un altro bastardo, col celebre nome di Enzo, allogando con Adelasia erede dei due giudicati di Torres e di Gallura in Sardegna.

Milano e Brescia gli stavano a cuore; consigliato da Eccellino risolveva l' assedio della prima; innanzi però di correre a quel cimento volle assicurarsi di Genova. Questa, veduta la di *lui* potenza, gli spediva ambasciatori Corrado *di Castello*, Rosso della Volta, Lanfranco Molocello, Enrico Domoculta; richiedeva giuramento di fedeltà; mancando i legati di poteri, tornarono in patria; allora vennero gl'inviati *cesarei*; fecero in consiglio la proposta; la Repubblica pigliò tempo, mandò altri suoi ambasciatori a Federico, Amico Stregghiaporco, Niccolò Dinegro, Federigo Grillo e Piccamiglio del Campo, proferivano questi il giuramento di fedeltà *in* nome di Genova.

Non bastava; ci volea ligj, pretendeva il genovese dominio; baldanzosi negarono allora i legati; risposero non *poterlo*; tornerebbero in patria, aprirebbero al consiglio, al parlamento l' imperiale domanda; questi delibererebbono.

Partirono; Cesare inviava altri ambasciatori; portavano

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

minacciose ed ingiuste lettere; il consiglio cui presentaronsi era pieno di cittadini, ghibellini gran parte, sedotti da Federigo, aspiranti a tirannide; lette e comprese le volontà di Federigo, si stava per andare a voti, e il maligno partito era per vincersi; se n' addiede Fulcone Guercio, tra' guelfi e desiderosi della repubblica, caldissimo; corse, disse tanto grave ed arduo negozio non doversi alla fortuna di pochi suffragi commettere, nè potersi da privato consiglio decidere; tutto il Comune dovea saperlo.

Licenziati i consiglieri del podestà, dolenti gli ambasciatori cesarei, poichè speravano un buon fine alle mene loro, scornati i ghibellini, massimo parlamento si adunò nella chiesa del duomo; tutto vi concorse il popolo genovese; si rilessero le lettere di Federigo; la lettura levò bisbiglio e dispetto; a quella moltitudine agitata mostravasi allora imperterrito il podestà Paolo Soresina eletto da' guelfi, odiato, repulso invano da' ghibellini, e con voce sonante e favella eloquente gli aspri trattamenti manifestava che l' imperatore faceva de' suoi popoli in Sicilia ed in Puglia e negli altri luoghi dove avea governo, lo spregio della religione, le immanità degli assedi, le lascivie del campo, l' estorsioni de' suoi ministri, i saccheggiamenti delle città, le arsioni, gli stupri, le nefandità, la protezione data ad Eccellino da Romano, a Buoso da Doara, al marchese Oberto Pelavicini, a quanti erano mostri e tiranni; gli uditori fremevano, mormoravano alla orribile descrizione; egli accortosi del buon frutto procedeva incalzando: Voi avete udito, gridava con più terribile accento, avete udito qual sia l' animo, il costume, il governo di Federigo; quelle crude sue lettere ve lo appalesano abbastanza: ma ribellione di popoli al vostro imperio soggetti, miseria, morte di prigioni, divisione intestina, giuramento di fedeltà già più non gli bastano; sapete mai ch' egli voglia questo iniquo tiranno? giogo, servitù, sacrifizio di libertà, oppressione di tutti. Ora che rispondete, Genovesi?

*Guerra*, *guerra*, *guerra;* fu una concordia di voci che suonarono iraconde per le sacre volte del tempio.

Incontanente si fortificano il campanile di San Lorenzo,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

le porte della stessa chiesa, le torri di Giovanni Stregghiaporco, di Giovanni Della Volta, di Pagano, di Rodolfo, di Guglielmo Guercio, di Sant' Andrea; tutto si mette in armi, si dispone a difesa.

E al pontefice che zelava le parti della Chiesa e d' Italia si mandarono Guglielmo Negro Embriaco e Pietro Vento. Gregorio avea già chiamati a sè i Veneziani, offesi dalla morte del figlio del doge loro, e della preda di quattordici galere e quattro navi cariche di merci e di frumento che venivano dalla Puglia nella Marca d' Ancona; sicchè nel palazzo di Laterano le due Repubbliche congiunte ad un medesimo fine contro di Cesare, giurarono le seguenti cose:

Alleanza per nove anni fra Veneti e Genovesi: promessa di aiutarsi e difendersi da ogni nemico nelle parti di *Sicilia*, di Calabria, di Puglia, del Principato, d' Oltremare (*Siria*), ed in Tunisi, eccetto da' Saraceni.

Se alcuno corsaro con cinque, o più galere, con una o più navi uscisse in mare da Genova fino a Venezia ed oltremare, l' una e l' altra città dovesse armare una medesima quantità di legni; non fossero tenute se il corso fosse da Romania fino a Candia e nel mare di Sardegna verso Ponente. (La prima eccezione in favore dei Veneti che volevano in quel mentre rendersi signori assoluti del Levante, la seconda era per i Genovesi che da Roma a Barcellona dominavano il mare.)

Ciò stesse eziandio dove fosse nel Mar Nero oltre Candia. (Questo per i Genovesi che già si erano in quel mare distesi.)

In qualunque legno navigassero i Genovesi e Veneziani dovessero inalberare la propria insegna a destra, quella degli alleati a sinistra.

Ogni quattro anni si rinnovasse la promessa di osservare le predette cose; se nascesse quistione, se ne riferisse al pontefice; se una di esse Repubbliche contravvenisse al pattuito, pagasse diecimila marche d' argento all' altra; in difetto, rimanesse scomunicata dalla Santa Sede; durasse la scomunica finchè non avesse soddisfatto al pagamento; per il quale entrambi i Comuni obbligassero i beni presenti e futuri loro.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Fino al detto termine di nove anni niuna di esse Repubbliche stringesse concordia, patto, confederazione, promessa coll'imperatore Federigo, dove non fosse di consenso e volontà del Papa.

Il quale per meglio affezionarsi li riceveva in ispezial protezione; sottraeva la chiesa di Noli al vescovo di Savona, citava dinanzi a sè il vescovo di Albenga a dir ragione perchè si fosse ostilmente portato contro la Repubblica, ordinava che niuno cittadino di questa potesse tradursi in giudizio, oltre i termini della sua città.

---

## CAPITOLO OTTAVO.

Il Papa scomunica Federigo e si collega con Genova e Venezia; l'imperadore si muove a' danni della Repubblica; ordisce congiure in città.

XXIII. Risoluto l'assedio di Brescia, andava Cesare contro l'infelice città; con feroce barbarie usava l'esecrabil trovato dell'avolo suo Federigo I, all'assedio di Crema; conficcava i prigioni bresciani davanti a' colpi degli assediati; ma quelli uomini, che l'amor della patria più che del sangue scaldava, non si rimanevano perciò.

La forte resistenza disanimava l'imperatore, talchè veduto vano ogni sforzo, dopo due mesi e sei giorni, poco onorevolmente abbandonava l'assedio.

Tutte queste iniquità rivoltavano l'animo dei buoni, movevano il pontefice agli estremi rimedj. Federigo spregiava le lettere e le ambasciate di pace, inferociva contro i lombardi ch'erano in guardia dei proprj diritti; turbava ogni città, ponea zizzania e sedizione in ogni popolo, nel cuor della Chiesa accendeva l'eresia, la ribellione; colmo il sacco, il dì delle palme del 1239 Gregorio IX, pubblicamente fulminò la scomunica contro il capo di Cesare, assoluti i di lui sudditi dal giuramento di fedeltà; nel prossimo giovedì santo confermò l'anatema in Laterano.

Saltò in istizza l'imperatore all'annunzio; si fe' difendere da Pier delle Vigne, si dolse del papa, lo ingiuriò in

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ogni modo, minacciò lui e i cardinali, scacciò frati, predicatori e minori di Sicilia e di Puglia, occupò il monistero di Montecassino, richiamò di Roma i suoi sudditi, oppresse con taglie e balzelli gli ecclesiastici, ricorse a San Luigi re di Francia; ma il petto forte di Gregorio non si mosse, nè impaurì; anzi ordinò fosse predicata la crociata in tutte le chiese contro di Cesare.

E congiungendo le armi secolaresche all' ecclesiastiche, mandò alla repubblica ambasciatori per trattare di una lega; la Santa Sede, Venezia e Genova dovevano unirsi per la conquista di Sicilia. A tal fine queste due avrebbero mandate cinquanta galere, venticinque ciascuna, metà armate a loro spese, l' altra metà a quelle del papa, il quale si offeriva di dare duecento settantacinque lire di danari genovesi in ogni mese e ciò per sei mesi; le galere porterebbero cinquecento *in seicento* militi, ogni milite avrebbe un destriero, due ronzini, tre scudieri con arnese e provigione per due mesi; il papa dovrebbe pagare per ogni milite lire venti anticipate per due mesi; se la guerra durasse oltre i sei mesi, e l' imperatore non fosse in Lombardia, le due Repubbliche a proprie spese armerebbero otto galere; molte altre, se ciò piacesse al pontefice, pagandone il nolo in ragione del sopradetto; imbarcherebbero esse tuttavia gratis quattromila pedoni e mille balestrieri che invierebbe la Chiesa; non farebbe il Comune di Genova trattato di pace coll' imperatore senza volontà ed espressa licenza del pontefice; non osservando il pattuito, si sottoponeva alla pena della scomunica, con multa di seimila marche d' argento per le quali intendeva obbligati a pegno tutti i suoi beni.

Per queste cose prometteva, in nome del papa, Berardo suddiacono e nunzio della Sede Apostolica a Filippo Visdomini, podestà di Genova, accettante in nome e vece del Comune;

1° Qualunque acquisto di cosa mobile si facesse in Sicilia, i Veneti e Genovesi avessero la lor parte in ragione delle spese.

2° Il papa concederebbe in feudo al Comune di Genova la città di Siracusa colle sue pertinenze; un' altra consimile

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

città darebbe a quello di Venezia; le due Repubbliche ne farebbero omaggio ad esso.

3° Accorderebbe a' Genovesi libera corte e giurisdizione fra' loro concittadini, diritto di consolato siccome già avevano in esse parti; gl' investirebbe d' ogni esenzione ed immunità in quelle terre tutte di Sicilia e del regno che potrebbero occupare col solo obbligo del giuramento di fedeltà.

4° Colui che verrebbe deputato a presiedere e governare nel detto regno di Sicilia in nome del Comune di Genova dovrebbe giurare di mantenere ed osservare le predette cose.

5° Se alcuno od ecclesiastico o secolare offendesse i Veneziani o i Genovesi nelle persone, nelle robe, nelle proprietà, il papa farebbe giustizia dell' offensore, in prima ammonendolo, poscia scomunicandolo; durerebbe la scomunica finchè non avesse soddisfatto a' danni, all' ingiurie, al risarcimento.

6° Se il pontefice conchiudesse pace coll' imperatore, vi comprenderebbe i Genovesi; se il secondo la violasse e fra tre mesi, essendone ammonito, seguisse tuttavia a violarla, la Chiesa procederebbe contro di lui e malleverebbe i Genovesi.

7° Se, dopochè furono ricevuti in grazia di Gregorio, e durante la discordia con Federigo, i Genovesi avessero perduto, o in seguito perdessero alcuna cosa, il sommo pontefice e la Romana Chiesa si adoprerebbero affinchè loro venisse restituita.

8° Tutto questo s' intendesse convenuto fra le parti col patto incontinente apposto che il Comune di Genova non fosse in alcun modo tenuto, dove il papa non si concordasse coi Veneziani.

Questa convenzione seguiva in Genova in pieno consiglio nel palazzo del Fornari, dove quello si radunava, il 22 luglio del 1239; era confermata nel palazzo dell' arcivescovo l' ultimo di di ottobre dello stesso anno. L' anno appresso, Gregorio IX con sua epistola dava notizia alla Repubblica che il trattato aveano firmato i Veneziani; desiderava però si aggiungesse da' Genovesi alla convenzione che non avreb-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

bero con detti, fatti, consiglio o consenso dannificato in alcun modo coloro che avesse la Romana Chiesa preposto al regno di Sicilia; ciò volevasi dai Veneti che il pontefice destinava al governo dell'Isola.

XXIV. Non è da dire se Federigo se ne turbasse; il fero animo si adontò; le armi imperiali non tardarono a rumoreggiare ed invadere il genovese territorio, incitando a ribellione i popoli dell'occidentale riviera, Savonesi, Albinganesi coi marchesi e vassalli loro; Ventimiglia, Portomaurizio, gli uomini di Diano, di Oneglia, di Bestagno insieme a quelli di Acqui e d'Alba fecero un gagliardo movimento, invasero le parti di Varagine; ma la Repubblica, mandato un buon nerbo di soldati, li rispinse; tentarono il castello del Cervo; Fulcone Guercio con tredici galee ed altri legni scorrendo la riviera, munì il castello, ridusse Diano, Oneglia, e *Bestagno*; battè, devastò il luogo di Portomaurizio; guerreggiò i Ventimigliesi; smantellò la torre di Sant'Ampelio, distrusse, depopulò le case, i ricetti dei ribelli, li soggiogò; alcune galee tenute in guardia dei luoghi occupati, mandò le altre in Genova.

In tanto foco di ribellioni la sola Noli era rimasta fedele; il perchè, ad instanza dei Genovesi, ebbe da Gregorio IX sedia vescovile.

Ma la guerra esterna che ardeva nei dominj della Repubblica non era mezzo bastante alla vendetta di Cesare; gli animi cittadini infiammava alle fazioni intestine. Come ad annunziare il nero nembo che fremeva, seguiva un memorabile ecclisse; appresso la morte dell'arcivescovo Ottone della Volta.

Intanto si stringevano alleanze fra' ghibellini, e la santità dei matrimoni serviva di base ai disegni feroci; i Pevere si congiungevano ai Doria; i Vento ai Grillo ed agli Spinola; temevano i buoni; la città muta, pericolante stava commossa dalle fondamenta a prossima dissensione.

Ma il podestà, e seco la parte migliore, pensavano alle difese; chiudevano le porte della città, guarnivano di milizie le alture circostanti de' monti, le quali si temeva dovessero occuparsi dai ribelli. Questi scrivevano lettere a Fede-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

rigo; consigliavanlo a condurre i Pavesi e Tortonesi in loro aiuto, invadere improvviso le terre e i luoghi del Comune; trovarsi essi forti e potenti in città ad aspettarlo.

Quelle lettere intercette, mostrate in consiglio, atterrivano gli animi; grande procella soprastava alla Repubblica. Fu tosto fermato eleggersi due capitani del popolo e Comune; reggesse l'uno le quattro compagne della città, l'altro quelle del borgo; avessero venticinque uomini d'arme ciascuno, soldo di lire annue seicento; Fulcone Guercio e Rosso della Turca furono i due eletti.

Così disposte le cose, si aspettava la scintilla che svegliasse l'incendio; venne in tal modo:

Alcuni uomini di Guglielmo Spinola procedevano armati contro la città; coloro che stavano a guardia de' monti lo vietarono, sicchè si levava il rumore e correvasi alle armi. Il podestà apriva il parlamento, citava lo Spinola, Sorleone, Lucio Pevere, Ansaldo Embrone, Raimondo della Volta, Baldovino ed altri; tenevansi contumaci; il Parlamento durava quasi un giorno ad attenderli; il dì seguente si condannarono; le case dei della Volta si devastavano; altri guasti si commisero contro i ribelli; infine questi in un altro parlamento si presentavano; giuravano l'obbedienza; i bandi, le condanne si tolsero poscia ad instanza dell'arcivescovo; tornava una pace, ma breve e sospetta.

---

## CAPITOLO NONO.

Federigo commove l'Italia; lega dei Genovesi coi Milanesi e Piacentini; loro imprese contro i ribelli e le armi imperiali; assedio e presa di Faenza, di Cesena e Benevento; concilio di Laterano; flotta genovese per condurvi i prelati.

XXV. Cominciava l'anno di 1240; Federigo tratto alla sua parte Bonifazio marchese di Monferrato, incitate le terre di Toscana l'una contro dell'altra, entrato nel ducato di Spoleto, occupato Foligno, riposta in ribellione Viterbo, accendeva tal foco nella Romagna, che al misero pontefice era

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

per fallir l'animo in tanti disastri; si volse a Dio; intimò una generale processione, recò intorno le sacre teste de'santi Apostoli Pietro e Paolo, predicò la crociata contro l'imperatore. Roma allo spettacolo si commosse; ecclesiastici e laici accorsero all'uopo; si crociarono; Federigo lasciò Roma, passò in Puglia, attese a far gente, a raccor danari; gli ecclesiastici furono tribolati, espilati da lui.

Nè il pontefice si rimaneva; travagliossi in Germania, in Francia, in Ispagna per eleggere un nuovo imperatore, mandò in Inghilterra ed in Francia per aver danari, e molta copia ne ritrasse; indusse i Lombardi, i Bolognesi, i Veneziani, i marchesi d'Este ad assediar Ferrara, la qual città dopo tre mesi si ottenne.

Dalla sua parte Federigo si avventava contro Benevento; resistendo vigorosamente, traeva contro Ravenna; occupatala, assediava Faenza.

I Genovesi si collegavano allora coi Milanesi e Piacentini; promettevano di non fare nè pace, nè tregua, nè ossequio, nè giuramento, nè fedeltà, nè promessa a Federigo; non operar cosa senza volontà e consenso di Milano e Piacenza, eccettuate le spedizioni d'oltremare; custodirne, salvarne le persone e le robe in tutto il distretto; aiutarli a rimettere i ribelli; dar loro centocinquanta balestrieri a piedi con arnesi ed armature necessarie; altri centocinquanta a proprie spese per due mesi; passati questi, alle loro.

I Milanesi e Piacentini manderebbero duecento militi con armi e cavalli per due mesi, a proprie spese; se fosse prolungato il termine, rimarrebbero a carico dei Genovesi; servirebbero quelli a ricuperare la riviera di ponente e rintuzzarne il nemico.

Tutto ciò non dovea recar pregiudizio nè agli ordini del pontefice, nè alle convenzioni che i Genovesi aveano coi Veneziani.

Il trattato giurerebbero i reggitori dei Comuni di Milalano, di Piacenza, di Genova, i successori loro; tutti gli abitanti e cittadini dai quindici ai settanta anni; riporrebbero nei capitoli e statuti; durerebbe quanto la convenzione che il papa, Genova e Venezia avevano insieme.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Così muniti d'aiuti interni ed esterni si combatteva la riviera di ponente che tornava a quiete, eccettuate Albenga e Savona; si dichiarava guerra al marchese di Finale Giacomo del Carretto, perocchè violati i patti si fosse unito al marchese Lancia vicario imperiale. I due capitani e il podestà resistevano valorosamente alle offese cesaree; cacciavano d'oltregiogo il marchese Oberto Pelavicini, indi colle milizie di Genova, di Milano, di Piacenza, cogli uomini delle podesterie di Bisagno, di Polcevera, di Voltri, devastavano, bruciavano le terre dei ribelli Savonesi, sbaragliavano Tedeschi ed Alessandrini che combattevano con essi.

**XXVI.** Federigo si maneggiava con rabbiosa ostinatezza all'assedio di Faenza; mancatogli il danaro, mettea a pegno gioie, vasellami d'oro e d'argento; batteva moneta di cuoio, costringeva i popoli ad accettarla per buona; infine l'infelice città faentina per tradimento si arrese, salve le persone e le robe; poco dopo Cesena e Benevento fecero lo stesso; di quest'ultima spianò le mura, atterrò le torri, spogliò i cittadini.

Il pontefice a tali colpi percosso, intimava un generale concilio in Laterano; intendeva depor Cesare dalla imperiale dignità, separarlo dal grembo della Chiesa.

Al qual fine ordinava si radunassero in Nizza i prelati, e poichè le strade di terra venivano occupate dagl'imperiali, infestate da' feudatarj che ne studiavano le parti, sarebbe andata una flotta genovese ad imbarcarli.

Federigo, veduto il nembo, pensò a scongiurarlo; fece opera affinchè i Genovesi non assumessero l'incarico; mandò ambasciatori pisani alla Repubblica perchè tentassero di dissuaderla, mostrando essere Pisa obbligata ad impedire il trasporto dei prelati; e a Pisa sinceramente spiaceva questo, chè la perigliante Sardegna potea uscirle di mano.

I Genovesi stettero saldi, animati dalle premurose lettere di Gregorio, il quale scriveva non doversi temere colui ch'era in disgrazia di Dio; quindi essi rifiutavano ogni contrario argomento, armavano trenta legni fra galere e galeazze; i Pisani, costretti dall'imperatore, ne allestivano quaranta governate da Ugolino Buzzaccherini; l'imperatore istesso

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cacciava in mare ventisette navi che comandava Enzo re, in apparenza, in fatto Ansaldo de' Mari insieme al figlio Andreolo ambo genovesi, succeduti testè nella carica di ammiragli imperiali a Niccolò Spinola.

XXVII. L'armata genovese capitanata da Oberto Malocello, navigò a Nizza, imbarcò gran parte de' prelati; chè alcuni temendo i pericoli del viaggio e le minacce imperiali si astenevano; li recò in Genova; qui si univano loro gli ambasciatori di Milano, Piacenza, Brescia ed altri molti vescovi, abbati e prepositi di chiese indirizzati al concilio.

Il quale concilio volendo Federigo ad ogni modo impedire, movea la guerra esterna ed interna; vedute preste le flotte siciliana e pisana, ai due vicari Oberto Pelavicini e Marino Ebulis ordinava all'uno di passar l'oltregiogo, discendere nella valle di Polcevera, all'altro dalla Lunigiana assalire la riviera orientale; ai sempre pronti popoli della occidentale di levarsi a novella ribellione.

Ciò non di meno la flotta era per salpare dal porto, quando in un pane di cera si trovavano lettere imperiali rivolte a' faziosi Federigo Grillo e Giovanni Stregghiaporco; magnificando le vittorie e prodezze, diceva egli, le crudeltà, gli assassinii, le libidini, dice la storia, di Romagna e Lombardia, significava Cesare tener seco un poderoso esercito; con esso sarebbe tosto calato sulla incauta e inobbediente Genova; facessero animo; le parti sue tenessero vive; in breve ei li soccorrerebbe.

Vedute quelle lettere, fu consiglio de' savi di tenerle occulte finchè fosse partita l'armata; consideravano il palesarle come un seme di sedizione intestina; ma i ghibellini, appena che il seppero, dieronsi a raccor genti, a munir torri. Era un fiorentinello che incettava soldati per essi; il podestà mandò a sostenerlo; Rosso della Volta lo trasse di mano alla pubblica forza; fu il segno del tumulto; il popolo si levò; il podestà comandò che i faziosi si riducessero ad obbedienza; indi congregato il parlamento, mostrò le lettere; disse che avea in animo di tenerle celate finchè non partivano i prelati, ma l'audacia degli avversarii, la gravità del pericolo vi si opposero: « Voi, esclamava, desiderate la li-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» bertà; alcuni potenti che sono nati della stessa terra de-
» siderano la servitù; io volli condurli ad obbedienza, ma
» seguono a tenersi ribelli, a fortificar torri, a trar contro di
» voi; che si debba fare, decidete. »

*Muoiano tutti i traditori*, gridò il popolo sollevato; ed erano per morire, ma questo medesimo popolo, che non mai ebbe veramente sensi di crudeltà, si lasciò tosto pacificare da' religiosi che il santo ministero adoperarono a rimetter pace; alcuni si punirono, altri bandironsi; gli ostinati ebbero ruinate le case; niuno si uccise.

---

## CAPITOLO DECIMO.

Rotta dei Genovesi alla Meloria; ostilità imperiali contro la riviera di ponente: la Repubblica, invasa d'ogni parte, valorosamente si difende; lettere consolatorie al pontefice; si rispingono gli attacchi di Anselmo de' Mari.

XXVIII. La flotta genovese comandata da Giacobo Malocello navigava pel sinistro vento a Portofino, a Lèvanto, a Portovenere; erano ventisette galere. Il podestà tenevasi pronto al di dentro, provvedeva al di fuori mandando venticinque uomini d'arme e duecento pedoni alla difesa di Voltaggio assalito da Marino di Ebulis; spediva pel Comune due ambasciatori al concilio, Ottobone Malone, Trincherio Ismaello. In Pisa, giunta l'armata imperiale, era un fervido agitarsi di animi e di preparamenti per armare altri legni e galere; si voleva ad ogni modo impedire il passaggio a' prelati; il perchè in Genova si allestirono con molta velocità altre otto galere, una per ciascuna *compagna*.

Giacobo Malocello non attendeva il soccorso; partitosi incautamente di Portovenere, s'incontrava sopra l'isola del Giglio colle galere dell'imperatore governate da Andriolo di Ansaldo de' Mari, la flotta pisana e le cetee savonesi; quivi, il 13 maggio 1241, ingaggiava battaglia; avea la peggio; il numero, non la virtù mancando, toccò grave sconfitta; i nemici superarono la curva del Malocello. Furono prese venti-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

due galere, due cardinali, il legato del papa e la maggior parte degli altri prelati con una quantità di tesoro. Rimasero prigioni de' cittadini Guglielmo Embriaco, Pietro Vento, Giacomino suo figlio, Ottobone Malone, Andrea suo figlio, Enrico della Demecota, Andrea Bolgaro ed altri; cinque galere, sopravi Giacobo Malocello, si scamparono solamente.

XXIX. Quando si ebbe in città di quel sinistro novella, fu desolazione infinita, non però abbattimento; non si pensò al danno che non si trovasse ratto il modo di ristorarlo; si attendeva la carovana di Levante piena di merci preziosissime e d' uomini ragguardevoli; la tema che andasse da' nemici predata pungeva vieppiù gli animi commossi. Lasciarono tutti i consueti negozi, si dierono alla difesa della patria; al lume di candela, in pochissimo tempo, lavorandovi notte e giorno, allestirono cinquantadue fra galere e galeazze; un galeone andò ad avvertir del pericolo la carovana. Al di dentro non solo per mare, ma per terra si provvide alla pubblica salvezza; e siccome Federigo facea impeto rabbioso d' ogni parte contro la Repubblica, si chiesero aiuti ai Comuni di Milano e Piacenza, i quali gli accordarono così di fanti come di cavalli.

La carovana giunse incolume circa la fine di luglio; si festeggiò quell' arrivo attendendo allo scarico. La nemica flotta di quaranta galere scorreva intanto il mare ligustico; navigava verso Savona corseggiando; indi alla volta di Noli. Quella eroica città appiccava fuoco all' esterne case, onde poter meglio le interiori difendere. Tra noi al pericolo si agitavano gli animi; novellamente tutti si poneano al lavoro; di notte vi si affaticavano; altre cinquantuna galere venivano con inesprimile celebrità lanciate in mare; con magnanimo ardore e quasi a stormo le montavano i Genovesi; n' erano ammiragli Soldano e Giacopo di Lèvanto.

XXX. Seguiva l' armata imperiale le crudeli ostilità; la genovese le teneva dietro; ma quella tagliando gli ormeggi, lasciando le ancore, le scale e le gondole, si scampò, nè seppesi dove; i Genovesi si ritirarono in Noli; elessero capitano Fulcone Guercio; mandarono in Albenga a scoprire il nemico; non venendo lor fatto, tornavano in Genova. Appena

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tornati, Ansaldo de' Mari attacca l'isola di Albenga, espugna il castello, passa alla terra del Cervo, la combatte; ma quelli abitanti insieme agli uomini di Diano rintuzzavano i nemici, i quali con danno e vergogna rientravano in Savona. Questo udito in città, si rimettono in mare cinquantuna galere; Ansaldo de' Mari le vide e si fuggì di Savona; i Genovesi lo inseguirono invano; egli col favor della notte navigò al porto di Genova, vi entrò sull'albeggiare; credeva assalirci alla sprovveduta, dando il guasto con imprevista discesa; ma veduto il segno di dentro, quei di fuori ch'erano in Noli sopravvennero; i nemici furono costretti a fuggire.

Federigo che la via di mare vide mal atta ad opprimer la Repubblica, più famosa battaglia le ordinò dalla parte di terra. Il Pelavicini, che pochi vantaggi avea finora ottenuti, malgrado il tradimento, precipitò sulla riviera di Levante. Veniva egli coi soldati di Toscana, gli uomini di Lunigiana, i marchesi Malaspina ed altri seguaci contro le terre di Monterosso e Vernazza; giattava di recarsi fino in Bisagno. Marino di Ebulis procedeva d' oltregiogo coi ribelli o *mascherati* chè; tali i ghibellini tra noi si chiamavano, e *rampini* i guelfi; *mascherati* perchè finti e frodolenti; *rampini* perchè artificiosi e destri; seguitavanlo i Pavesi, gli Alessandrini, i Tortonesi, i Vercellesi, i Novaresi, gli Albesi, gli Acquesi, i Cassinesi, i marchesi di Monferrato e del Bosco, altri stipendiati e partigiani imperiali; moveva sopra Ovada, vantava di scendere in Polcevera, edificare una fortezza a Capo di Faro; rasentando il lido presso Voltri prossima al soccorso la flotta; e, come dicono gli annali, aspettava il Messia.

XXXI. L'animo del pontefice Gregorio era profondamente tocco dalla disfatta. Gli si scrissero lettere consolatorie; recavano: « tutto avere i Genovesi operato per la vit» toria, tutto esser pronti a fare onde ottenerla un'altra » volta; le cose più care e dilette porrebbero per salvare la » Chiesa; non temesse; si riconfortasse; in breve gli mostre» rebbero quali armi abbiano i liberi e religiosi uomini, quali » i tiranni ed eretici. »

E queste parole dall' imo dell' animo espresse consolavano l' afflitto Capo dello cristianità, il quale nell' ardor

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

religioso della devota Repubblica vedeva rinascere le speranze di una vicina riparazione.

Si affrettavano le difese; il podestà, gli uomini di Recco, Rapallo, Chiavari, e Sestri oppose al Pelavicini; alcuni soldati lasciò alla guardia di Voltri per impedire uno sbarco; egli col Comune tutto usci incontro ad Ebulis. Ansaldo de' Mari si ritirò in Arenzano; i mascherati a Savignone; l'Ebulis volse le spalle; con ardita mossa il podestà si rivolse contro il Pelavicini, il quale, non passando Sestri, lasciò l'impresa di Vernazza, partitosi con vergogna.

Liberati dall'assedio di terra, si pensò a provvedere a quello di mare, dando la caccia ad Ansaldo de' Mari che si era chiuso nel porto di Savona. Era pensiero dei Genovesi il bruciarvelo colla flotta, mandandovi addosso navi incatramate; non venne fatto per fortuna di mare; Ansaldo potè *spiccare* venti galere, e spedirle in Sicilia; queste sbarcarono in Pisa Sorleone Pevere ed Ingo della Volta fuorusciti che andavano ambasciatori de' ghibellini a Federigo.

La flotta genovese, non potendo distruggere l'imperiale, si ricondusse in Genova; nella riviera stette viva la guerra intorno al castello di Segno invano oppugnato dall'Ebulis perocchè strettamente difeso dai Nolesi. Giacomo del Carretto cogli uomini di Finale si aggiunse ai nemici; alfine, per tradimento, il castello fu preso, e fatto prigione Fulcone Guercio che con una banda d'arme e di pedoni si era mosso contro le terre di esso Giacomo del Carretto onde obbligarlo a lasciar quell'assedio.

---

## CAPITOLO UNDECIMO.

Provvedimenti presi contro i ghibellini; parlamento e deliberazione di questo per opporsi all'armate dell'imperatore e de' Pisani; esercito genovese all'assedio di Savona.

**XXXII.** Era il podestà, in quest'anno 1242, Corrado di Concessio bresciano; la guerra che Federigo moveva alla Repubblica, nonchè diminuisse, a dismisura cresceva; sta-



Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vano con lui Alessandrini, Tortonesi, Albesi, Astigiani, Acquesi, Cassinesi, Vercellesi, Novaresi, Pavesi, Cremonesi, Parmigiani, Pontremolesi, Lunigiani, Garfagnani, i marchesi di Monferrato, di Ceva, del Carretto, del Bosco, i Malaspini, il Pelavicini, tutti i fuorusciti genovesi mascherati, tutti i ribelli di Savona, Albenga, Finale, Celasco, Carpena, Bozolo, Monterosso, Laco e molti altri. Era questa un' assai orribile procella; il podestà avea petto valoroso e feroce; a lui parve sulle prime che grande aiuto dell' imperatore contro la Repubblica fossero i fuorusciti; disegnò atterrarli ad uno ad uno; trasse contro Guglielmo Spinola; gli pigliò il castello di Ronco, indi quelli di Savignone e Costepellata d' oltregiogo; Guglielmo si ridusse in Buzalla; quindi gli uomini offendevano gli abitanti di Scrivia; si levarono a difesa quelli di Fiaccone, Polcevera, e Scrivia; il podestà, convocato il parlamento e avutane licenza, vi si portò in persona con generale esercito; Buzalla si arrese, e fu ruinato; in città furon pure distrutti il palazzo di Guglielmo situato a Luccoli, la torre e la casa di Sorleone Pevere; il popolo vedendo tanta fermezza di governo, ammirava il podestà e lui riveriva come padre ed obbediva quasi naturale signore.

Ma l' idra risorgeva, perchè non mozza nei capi; però il podestà intendendo all' estremo sforzo, convocò a parlamento il popolo nella chiesa del duomo, e così trovo scritto ch' ei parlasse:

« Le membra inferme e nocive abbiamo reciso; ora il » capo si vuole troncare; siate pertanto fermi e costanti, » uomini genovesi; vi sieno presenti le grandi cose ope- » rate da' maggiori vostri; con quelle memorie date opera » di conservare la libertà e l' onore ch' essi vi hanno lasciato; » abbandonate i negozi e le gale, deponete gli abiti appa- » riscenti e leggiadri; indossate le armi a difesa della Ro- » mana Chiesa ed esaltazione della fede cristiana; state per » la Repubblica in modo che se i nemici osino mai venirvi » contro, restino confusi ed atterriti al solo vedervi. »

Quest' orazione i già disposti spiriti infiammò; si armarono issofatto quaranta galere; venuto a notizia che di sessantadue vele era l' armata imperiale giunta a Pisa e di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cinquantadue quella che si tenea presta da' Pisani, altre ottantatrè si cacciarono in mare, con tredici galeazze e tre navi grosse tutte dipinte di bianco con le croci vermiglie. Sulla piazza di San Lorenzo, congregato moltissimo popolo, sventolò il podestà lo stendardo di San Giorgio, e sè proclamò capo ed almirante dell'impresa; agli otto vessilliferi delle otto compagne diede un'insegna; due bandiere ai novantasei banderai, l'una del Comune di Genova, l'altra di quel di Venezia, come nell'ultima pace con questa Repubblica si era convenuto; anzi scrive l'annalista Dandolo che i Veneziani, veduto l'imperatore con tanto apparecchio di guerra muoversi contro di noi, spedissero sessanta galere comandate da Andrea Tiepolo.

XXXIII. L'armata genovese, fatta bellissima mostra di sè navigando verso San Pier d'Arena e la Foce, riposta la reliquia della vera croce in una delle galeazze, andò contro gl'Imperiali e Pisani che prima avevano tentato Portovenere, poscia il borgo di Lèvanto; appena i nemici udirono accostarsi i Genovesi, lasciati i padiglioni, le scale e l'ancore, ripararono in Pisa; non fu possibile il venir seco loro ad ordinata battaglia; insidiar frodolenti, depredare inattesi l'una e l'altra riviera, fuggir pronti ed occulti, era il modo che aveano adottato di guerra; quinci e quindi perciò s'inseguirono gran tempo ostinati, si recarono molestie, e danneggiaronsi; ma non mai vero combattimento ebbe a decider le sorti di quella spedizione.

Il podestà lasciava muniti il borgo di Lèvanto e Portovenere; veleggiava per Genova dove Ansaldo de' Mari era corso disegnando di fare una sorpresa; scoperta ch'ebbe l'armata genovese, fuggì: fu pensiero del podestà l'andarlo a trar di Savona, o bruciarvelo colla squadra; però le ottantatrè galee si dirizzavano colà; Ansaldo, com'era suo stile, fuggì di nuovo: fu perseguito in Albenga, e quivi fatta una discesa; vigne ed alberi vennero devastati; torri e case incese. Appresso si andò contro Andora, si rinnovarono i guasti e gl'incendi; in questa si riferisce che la flotta nemica navigava nelle acque di Provenza, presso l'isola di Santa Margherita; celeremente vi si conducono i Genovesi;

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ma Ansaldo lascia di bel nuovo ancore e scale; veleggia verso l'isole d'Hieres: gli van dietro i nostri; egli allora si caccia in Corsica. Il podestà, poichè si trovava in Provenza, pensò a trarre profitto della spedizione; caricò ducento mine di sale sopra ogni galea; in tal modo si ricondusse in Genova. Una voce corsa che l'armata imperiale e pisana era andata dispersa per fortuna di mare, fe' disarmare le galee e congedar la gente. Questo subodorato, Ansaldo de' Mari di Corsica va in Pisa, di Pisa a Savona; si armano tosto in Genova trentadue galee; navigando ad Arenzano, proteggono due navi ed una tarida (tartana), che cariche di merci preziose venivano di Ceuta e Bugea.

Savona era il punto dove si travagliavano le forze nemiche; vi erano convenute a difesa le maggiori di Federigo; Marino di Ebulis con grosso esercito di cavalli e fanti lombardi la proteggeva di terra; Ansaldo di mare, scorrendo la riviera; venuto ad assalire Arenzano gli cavalcò contro il podestà, lo costrinse alla fuga; indi in tre giorni allestite settanta galee, ebbe mente di chiudere la flotta imperiale nel porto di Savona; la qual cosa prosperamente gli riuscì. Allora Ansaldo, vedutosi in tal modo circondato, ordinò all'Ebulis di soccorrerlo; voltò le poppe delle navi contro i Genovesi, le prore accostò quanto più potè vicine al lido; con le antenne, gli alberi ed altri materiali levò un ponte dinanzi a sè; quindi dirizzò briccole, macchine, trabocchi donde bersagliare il nemico. Il podestà non volle affrontarlo; spedì in Genova per navi piene di catrame ed altra materia combustibile; quelle pensava spingere addosso alle galee imperiali e bruciarle; ma il vento contrario impedì l'effetto, sicchè dovette abbandonare il disegno e ritirarsi in Noli.

Partito il podestà, Ansaldo inviò la gente per terra ad Albissola; egli per mare navigava rasente il lido; i Genovesi desiderando recarlo in alto mare, obbligarlo a battaglia, finsero di tornare in Genova, ma non si rimosse dalla riva; allora tornarono in addietro entrambi. Ansaldo si gettò dietro il ponte che si avea eretto a difesa, il podestà di nuovo ad assediarlo; ma un vento sinistro messosi sulla sera

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

del 10 ottobre, obbligò la flotta genovese a partirsi, e seguitando a fortuneggiare, alcune navi andarono traverse alle spiagge di Voltri e d'Arenzano, scampate appena le ciurme.

Ansaldo ridottosi in Vado per riparare ai danni del mare, udito che in Genova si era disarmato, perocchè il tempo sinistro durava, navigò in Provenza per sale di cui penuriava Savona; i Genovesi congregavano altro esercito; armavano settanta galere le quali per il vento ed il mare contrari, altre non poterono per venti giorni uscir dal porto. L'armata imperiale delle isole d'Hieres si conduceva in Tolone; predava un burchio ed una nave dei Genovesi, che procedevano di Spagna con mercanzie; li menava in Marsiglia; ivi, vendute le merci e caricate le vettovaglie, tornò in Savona; poco Ansaldo vi dimorò; in prima il figlio Andreolo con trentacinque galee, indi egli stesso navigò in Sicilia.

Lungo e fastidioso sarebbe narrare i particolari di quelle fughe e di tanti inseguimenti che l'una e l'altra parte si tramava per tutti i seni della riviera occidentale; era intendimento di Ansaldo de' Mari di tener difesa Savona, nè mai accettare od incontrare battaglia; divisavano invece i Genovesi di espugnar quella città, obbligare il nemico a giornata; ora dall'uno e l'altro canto con vario fine si affaticavano a ciò.

---

## CAPITOLO DUODECIMO.

Lega dei Comuni di Genova, Milano e Piacenza, i marchesi di Monferrato, del Carretto e di Ceva; esercito imperiale di terra e di mare per soccorrere Savona assediata; spedizione dei Genovesi; braverie della flotta imperiale e pisana.

XXXIV. Essendo la fine del 1242, ricevuta poca copia di danaro, tornavano a concordia i marchesi di Monferrato, del Carretto e di Ceva; venuti in Genova giurarono in pubblico parlamento di allearsi sinceramente coi Comuni genovese, milanese e piacentino; difendere la santa romana Chiesa e i predetti Comuni; movere viva guerra ai nemici di quella e di questi. L'anno appresso di 1243, si univano

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

alla lega le città di Vercelli e Novara; si andava con maggiori forze all'assedio di Savona; aveano mandati i Piacentini quaranta uomini d'arme; il marchese del Carretto era venuto cogli uomini suoi; negavano il promesso soccorso i Milanesi, i marchesi di Monferrato e di Ceva; i Savonesi ridotti a stremo, si rivolsero ad Enzo figlio di Federico e al marchese Lancia, i quali con grosso esercito di Pavesi, Alessandrini, Tortonesi, Albesi ed altri molti venivano fino ad Acqui, dove giunta notizia di un generale armamento preparato in Genova, partivano con vergogna.

Savona penuriava di viveri; tribolata, percossa da ogni parte, era presso ad arrendersi; supplicava il re Enzo; mandava per aiuti al di lui padre; questi ordinava le si sovvenisse in ogni modo; al figlio, al marchese Lancia, ai popoli suoi partigiani, a tutti i ghibellini, a'Pisani scriveva per soccorrerla; un formidabile esercito si allestiva; Ansaldo de' Mari con cinquantacinque galere si recava in Pisa, dove ne stavano già pronte ottanta governate dal podestà pisano, Bonaccorso di Palude.

Si temè in Genova per quell'impeto di nemici; si mandò in Provenza per sale e vettovaglie, si decise poscia in consiglio di combattere in ogni modo Savona; ma riuscito vano il tentativo, dato il fuoco a' trabucchi e alle macchine d'assedio, si ridussero in città affrettandosi alle difese, poichè l'esterno nembo si addensava.

Il podestà Emmanuelle Maggi, cittadino bresciano, in tant' uopo ragunava il parlamento nel duomo: disse di quanto si era adoperato in Savona; impose che tutti fossero pronti con armi, cavalli e galee per rintuzzare il nemico di terra e di mare, ove mai fosse venuto; sventolò il vessillo di San Giorgio; sè prepose al governo dell'armata; indi fece dipingere e provvedere del necessario le galere e galeazze; distribuì sopra di esse i vogatori e i sopracomiti, comandò loro di starsi pronti a salirle; spedì esploratori a Pisa e per tutta Lombardia onde subodorare i disegni de' nemici; munì d'uomini, d'armi, di viveri tutti i castelli e luoghi del Comune.

Nè i nemici tardavano ad approssimarsi; i Pisani mil-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

lantavano venire nel porto di Genova; saettarvi le quadrella d'argento; senonchè alla millanteria non seguendo l'effetto, i Genovesi pensavano al disarmamento.

Volgeva la stagione delle vendemmie, e tutti erano intesi alla gioia di quelle nelle ville suburbane; quando i Pisani, il diciannovesimo giorno di settembre del 1243, con cento trentacinque galere, ottanta pisane e cinquantacinque imperiali, compariscono in sul far dell'aurora alla distanza di quindici miglia dal porto. A cotal vista il podestà sale la sua galera e con altre undici corre e spedisce per i luoghi circostanti a dar l'avviso, ordinando che sotto pena del capo si rechi ciascuno alla difesa. La galera del podestà sopra cui fiammeggiava il vessillo di San Giorgio, insieme ad altre sei discopersero da lungi i Pisani; temendo l'incontro, voltaron le prore, si ridussero in Pisa. Vennero incontanente al comando del podestà gli uomini delle podesterie; ma fuggito il nemico, tornavano ai tripudi dell'interrotta vendemmia.



Digitized by Google — Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

# LIBRO TERZO.

—

## CAPITOLO PRIMO.

Elezione d'Innocenzo IV pontefice; tentativi di accordo tra la Santa Sede e l'imperatore; seguito delle scorrerie di Ansaldo e Andreolo de' Mari.

I. La sedia pontificia stava da un anno e nove mesi vacante; sospetti di avvelenamento tenevano dispersi i cardinali; molti di questi si trovavano prigioni di Federigo, il quale incuteva ad arte timore, perchè la nova elezione non amava; alfine il 14 giugno del 1243, in Anagni si venne alla nomina di Sinibaldo Fieschi col chiaro nome d'Innocenzo IV. Dai principi di Baviera vogliono alcuni che discendano i Fieschi; riferiscono che uno di essi comprò il contado di Lavagna, guerreggiò contro i Pisani in favore dei Genovesi, acquistò fama di valoroso; per la qual cosa molte franchigie gli vennero concesse insino dall'anno 1068 dalla Repubblica; ma tutto ciò mi ha aspetto di favoloso; altri invece, più degni di fede, affermano che i Fieschi derivano da un gentiluomo di nome Rubaldo dei conti di Lavagna, cittadini di Genova, che fu padre di Alberto, e Alberto di Ruffino, questi di Tedisio, Gherardo ed Ugo, il quale ultimo fu il primo che pigliasse il nome di Fiesco. Certo è che non mai famiglia salì a più alti onori che questa; vedremo nel seguito delle presenti istorie come fosse grande e potente non solo nella Repubblica, ma in Italia tutta. Ella si gloria di due sommi pontefici, di un re, d'un gran numero di cardinali, prelati ed ecclesiastici, d'infiniti capitani ed uomini illustri. Io fo pubblico voto perchè del chiarissimo conte Litta alcuno continuando la famosa opera delle celebri famiglie italiane dia in questa decoroso luogo alla grandissima dei Fieschi.

Nel nuovo eletto concorrevano non solo l'alto lignaggio, ma le condizioni eziandio di un potente addottrinato in-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

telletto; niuno si mostrava più acconcio di lui a reggere la Chiesa in tantanecessità; Federigo, come il seppe pontefice, si dolse di aver perduto un amicissimo cardinale per acquistare un papa nemico.

Da Genova gli furono tosto inviati ambasciatori Fulcone Guercio e Piccamiglio dei Piccamigli; gli raccomandarono la città, i concittadini, e dove la Chiesa si fosse pacificata con Federigo chiedevano in quella pace di venir compresi coi loro alleati; conservassero gli onori, i diritti, le libertà che godevano; avessero la restaurazione di tutte le terre possedute avanti la guerra.

Innocenzo accoglieva le supplicazioni; scriveva alla sua patria facendola consapevole dell'elezione, promettendole che l'avrebbe sempre tenuta nella più sincera parte del l'animo. Trattò di pace coll'imperatore, desiderando di accordare i guelfi coi ghibellini. Richiedeva egli i prigioni prelati tornasse Cesare in libertà; le terre usurpate restituisse alla Chiesa; coi popoli di essa alleati stringesse amicizia. Ma colui domandava di essere prima assoluto dalle scomuniche, poscia quanto sembrava giusto avrebbe consentito.

E soppiatto proponeva le nozze di Corrado suo figlio ed erede con una nipote d'Innocenzo, il quale, tenero più del pubblico bene che del privato, magnanimamente negò.

Andate a vòto le trattative, si tornò alle offese; Ansaldo ed *Andreolo*, padre e figlio de' Mari, l'uno con ventidue galere, l'altro con diciassette galeazze, si diedero a tribolare il commercio dei Genovesi; il primo tentò sorprendere la carovana che di Provenza dovea venire in città, il secondo volse le prore inverso Tunesi e Bugea; era sua mente offendere i Genovesi che non giuravano fedeltà all'imperatore, nè avevano da questo privilegio di commercio; in tal guisa entrambi infestavano la navigazione e insidiavano l'accesso alle navi nostre, sia che di levante o di ponente venissero.

Questo udito, si mandò Amico Stregghiaporco con quattro galee; indi il podestà medesimo Filippo Vicedomini piacentino con altre venticinque navigò insino a Monaco; sana e

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

salva condusse in porto la carovana di Provenza copiosa di molti legni, onusta di vettovaglie e di merci preziose; passando vicino a Savona si accostò sino alle fosse; devastò, bruciò, rovinò quanto gli venne incontro.

Per difendere i negozi di Tunisi e Bugea si cacciarono in mare altre ventidue galee.

---

## CAPITOLO SECONDO.

Moti di Cristianità; Innocenzo IV s'invola alle persecuzioni di Federigo rifugiandosi in Genova; sdegno dell'imperatore.

II. Era la Cristianità in questi tempi scomposta e d'ogni parte turbata. I Tartari comani invadevano la Polonia, la Stiria, l'Ungheria; commettevan saccheggi ed arsioni, senzachè niuno osasse por argine a quella barbarie. L'oriente affliggevano ineffabili calamità; Gerusalemme era caduta; San Giovanni d'Acri cominciava a perigliare; la Sede dei Latini in Costantinopoli stava per essere rovesciata, distrutta; l'Italia tutta ardeva in un incendio di guerra. Napoli e Sicilia fremevano per le concussioni ed oppressioni di Cesare; Romagna e Lombardia agitavansi colle fazioni, colle resie; Federigo le une e le altre suscitava. Innocenzo parlava, trattava di pace, ma difficile era conchiuderla; chè nell'imperatore era l'animo dalle parole diverso, e quando le trattative accennavano al fine, ei le rompeva tornando a guerra e discordia.

Ora le principali città della Chiesa essendo occupate dagli eserciti imperiali, il pontefice non si tenne in Roma sicuro; si recò a Civita Castellana; di là a Sutri.

III. Stavasi in Genova provvedendo alle difese contro le piraterie di Ansaldo e Andreolo de' Mari, già pronte alla partenza le ventidue galee testè menzionate, quando si presenta al podestà un frate minore con lettere secretissime d'Innocenzo; portavano: si prestasse intera fede alle parole dell'inviato; narrava questi trovarsi il papa talmente assediato dalle armi di Federigo, che dove in breve non si soccorresse, cadrebbe in balía di lui; averlo circondato i nemici,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

essere per tradirlo gli abitanti di Sutri: « Ei vuole, seguiva il » frate, darsi in braccio del Comune, e manda affinchè in » nome di Dio si armino tosto alcune galee, dove si trovino » il podestà e i suoi nipoti; movano queste velocemente a » Civitavecchia; appena approdate colà, egli quanto potrà » occulto lascerà Sutri; di notte, ogni cosa pretermessa, si » porrà sopra di esse. »

Il podestà, chiamati a consiglio alcuni de' più fidi e caldi guelfi, aperse loro il tenore delle lettere, riferì le parole del frate; deliberarono: sulle ventidue galee già allestite salisse il podestà; corresse voce andare in Provenza per iscorta della carovana; i nipoti del papa chiedessero a lui licenza di recarsi in Parma per contrarre un matrimonio; negasse il podestà; allegasse non essere quello il tempo di abbandonare la patria recandosi in seno di nemica città, mentre interne ed esterne guerre ardevano.

Così andò il fatto; il podestà ascese le galee, navigò a Voltri; quivi giunsero i Fieschi; chiesero la licenza; negata loro, finsero sdegno; minacciarono di partire in ogni modo; il podestà comandò giurassero di stare a' suoi ordini; interpostisi alcuni amici, giuravano; egli allora decretava lo seguitassero in Provenza sotto pena di dieci mila marche per ciascuno di essi.

Erano ammiragli e governatori della flotta Ugo Lercari e Giacopo di Lèvanto; si dirizzarono dapprima in Provenza; conducevano di là la carovana fino ad Albenga; indi voltarono le prore a Capo corso, quindi a Corneto; da questo a Civitavecchia. Mandava tosto il podestà a significare al papa che si trovava pronto a riceverlo con ventidue galee in quel porto.

Correva il dì 27 di giugno del 1244; al fausto annunzio, Innocenzo, seguitato da cinque cardinali e pochi altri fedeli prelati, esce di Sutri; salito a cavallo, per disastrose strade e per boschi si avvia a Civitavecchia; lì presso è una piccola chiesa tra' campi; il pontefice, entrato in quella, rendeva a Dio grazie del beneficio insperato; domandava forza e costanza per incontrare i pericoli maggiori che gli si preparavano; indi cinta la corona e vestiti gli abiti pontificali, veniva

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

alle galere; le benediceva; concedeva indulgenza a' peccati di tutti coloro che vi erano sopra; ascendeva quella del podestà. Navigavano a Portovenere dove erano costretti ad approdare per il tempo sinistro, e perchè il papa avendo molto travagliato in quel passaggio avea mestieri di riposo; rimbarcatisi, addì 7 luglio pervennero in Genova.

Ignorandosi in città la cagione del viaggio, si erano sparsi di molti rumori, e gli animi turbatisi forte; quando si vide il pontefice, una inesprimibile gioia occupò tutti.

Ornati di panni d'oro e drappi serici erano i legni che recavano l'augusto signore, i cardinali ed i prelati; le vie della città vedeansi piene di arazzi, sparse di fiori. Scendeva Innocenzo, ed accompagnavasi popolarmente al palazzo archiepiscopale.

Divulgatosi il fatto, lodavasi la prudenza dei Genovesi; venivano ad ossequiare il sommo pastore gli ambasciatori di Milano, di Brescia, di Piacenza, di Vercelli e di Novara ed altri molti principi e magnati; venne pure il marchese Bonifacio di Monferrato, il quale fu ricevuto in grazia speziale da Innocenzo e sopra gli altri onorato.

IV. Federigo si trovava nelle parti di Toscanella allorchè gli venne narrato che il pontefice si era fuggito di Sutri; si accese subito di sdegno esclamando: « io stava per dare » scaccomatto al papa, e i Genovesi mi hanno rovesciata la » scacchiera. » Si recò incontanente in Pisa; mosse quella città ad armare un grosso numero di galee; scrisse ad Innocenzo: « meravigliarsi di quella risoluzione; essere pronto ad ese» guire quanto voleva; mandava a tal fine il conte di Tolo» sa. » Ma questi invece di portarsi in Genova, andò a Savona; prese di là a trattare di pace. Il papa veduto essere vane le promesse, tante volte violate da Federigo, cessò le trattative, intimò un ecumenico concilio nella città di Lione.

---

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

## CAPITOLO TERZO.

Viaggio del pontefice Innocenzo IV; concilio di Lione; scomunica lanciata contro Federigo II.

V. Le inquietudini dell'animo, la cagionevolezza del corpo, i fastidj del viaggio cagionavano una grave infermità al pontefice; a giudizio de' medici, perchè ei godesse aria più sana e benigna si trasportava a Sestri di ponente; sotto quell' aere delizioso stimavano sarebbe in breve risanato; nè fallivano le speranze, ch' egli tosto si riaveva; rallentatosi il morbo, spediva il pontefice, affinchè il podestà co' savj del Senato andassero a lui: vedutili circondare il letto in cui giaceva: « *Figli*, esclamava, ho divisato di portarmi in Lione; » innanzi di morire voglio far palesi al mondo le angustie e » le ingiurie che la Chiesa, i principi, i prelati, gl' Italiani, » i cristiani soffrono dall' imperatore; se le strade mi toglieranno il cavalcare, andrò a piedi; se la poca salute nol » consentirà, mi farò portare. »

« Santissimo padre, rispondevano il podestà ed i savj, » non mai mancammo, nè mai mancheremo d' aiuto alla » Chiesa; dovunque andiate, ci avrete a' piedi vostri; siam » pronti a recarvi sulle galee pel Rodano in Arles a nostre » spese; indi più facilmente potrete condurvi a Lione. Lasciate, per pietà, la via di terra; ella è disagevole e pericolosa per la slealtà de' marchesi e castellani che parteggiano per Federigo e stanno al varco, onde entrargli in » maggior grazia con qualche segnalato misfatto; che se » fermo è l' animo vostro, patite, beatissimo padre, che » tutto il popolo di Genova vi accompagni; egli opporrà il » petto a' vostri pericoli, gioirà di averli comuni con voi. »

E lacrimavano di tenerezza inginocchiati al letto dell'infermo, il quale levando la mano li benediceva stando fermo nel suo proposito.

Risoluta la partenza, il dì 5 ottobre del 1244 passò a Varagine, indi al castello della Stella; quivi ricadde malato in tal guisa che disperossi della guarigione. Rinfrancatosi, si

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

rimise in viaggio; vennergli incontro i marchesi del Carretto e di Monferrato, il podestà con onorevole comitiva e molta copia di uomini d'arme e balestrieri; giunse in Asti; quel popolo gli chiuse in prima le porte; fatto senno dipoi, lo accolse con molta festa, chiedendogli perdono dell'offesa; a Susa trovò otto cardinali che l'aspettavano; entrò nella Morienna e negli altri Stati del duca di Savoja, col quale concordò le nozze di una sua nipote col conte Tommaso; pervenne infine in Lione; Federigo facea custodire gelosamente le vie affinchè nè uomini nè danari si mandassero d'Italia in Francia.

Innocenzo, convocato il concilio, sponeva ai principi, baroni, magnati ed ecclesiastici aver l'imperatore statuito, sotto il pretesto di pace, di divorarsi la Chiesa; chieder loro qual fosse miglior consiglio a liberarla.

V. Mentre queste cose si travagliano in Lione, i ribelli di Savona attentano al castello di Albissola. Fu deliberato in consiglio: radunar gli uomini di Genova, di Bisagno, Polcevera e Voltri; mover contro di loro; questo nerbo di gente recatosi in riviera diede il guasto ed il fuoco da Savona a Vado; uditosi che l'imperatore da Pisa entrava in Lombardia, fu lasciata l'impresa.

Cesare, poichè i Pisani ebbe contro i Genovesi animati a guerra colla promessa di singolari privilegi, andò a Parma, indi a Verona, nella qual città tenne un gran parlamento; intervenivano a quello l'imperatore di Costantinopoli, il duca d'Austria, i duchi di Carinzia e Moravia. Era disegno dell'imperatore di condurre in isposa la figlia del primo; senonchè il pontefice avendone fatto rigoroso divieto finchè Federigo rimaneva disgraziato dalla Chiesa, nulla si conchiuse.

Indispettito Cesare scioglie l'adunanza; con grosso esercito muove contro Piacenza; per più d'un mese devasta quel territorio; ma i Piacentini rimanevano costanti e fedeli alla Chiesa; tornato vano lo sforzo, simula Federigo di voler recarsi al concilio; va a Pavia, poscia in Alessandria. Erano testè gli Alessandrini entrati nella lega lombarda, lasciando le parti imperiali; all'approssimarsi dell'imperatore

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gli mossero incontro; le chiavi della città, tutti i castelli, sè medesimi gli offerivano. Passò di Alessandria a Tortona, di Tortona in Asti, di Asti in Torino; il vicino pericolo soprastante a' castelli di Gavi, Parodi, Voltaggio allontanavano i Genovesi coll' invio di molti soldati e balestrieri colà. In Torino si presentarono a Cesare i marchesi di Monferrato, di Ceva, del Carretto, spregiatori dell' alleanza e dei giuramenti dianzi prestati al Comune il quale molto oro avea dato loro perciò; tornavano infedeli al papa e alla Repubblica.

VI. Procedeva il concilio; ammoniva Federigo; prefiggeva i termini entro i quali gli era ancora concesso di presentarsi; ma egli spregiate le instanze apostoliche, tenevasi contumace. A sostenere le proprie ragioni spediva l' arcivescovo di Palermo e Taddeo da Sessa suo avvocato e Pier delle Vigne: quella famosa sinodo componevasi di più di cento quaranta tra patriarchi, arcivescovi e vescovi; il Comune vi avea inviato Ugo Fieschi e Simone de' Marini. Nelle prime sessioni i reati apposti dal papa a Federigo tentò di confutare Taddeo da Sessa dicendoli calunnie; il vescovo di Catania e un arcivescovo spagnuolo descrivevano i costumi, la vita di Federigo; conchiudevano essere eretico, epicureo, ateista. Alfine spirati tutti i termini, il dì 27 di luglio, Innocenzo, alla presenza de' cardinali, clero, prelati, baroni e principi si levò, pronunciò Federigo già imperatore indegno dell' impero e del regno, reietto da Dio, spogliato della potestà d' imperare e regnare, accordata ai principi cui si appartiene il gius di eleggere l' imperatore la licenza di nominare un successore all' impero; riservata a sè la facoltà di provvedere al regno di Sicilia; sciolti tutti da ogni patto di fedeltà e di lega con lui; scomunicato chiunque gli accordasse consiglio, o favore; e accese tre candele vibrò l' anatema.

VII. Recata a Cesare la notizia della scomunica, smaniò acerbamente; scrisse atroci lettere contro il pontefice, e lasciato Torino, passò a Cremona, appresso a Parma che stava per tumultuare a favore dei guelfi.

Intanto le scorrerie, i depredamenti a danno dei Genovesi, opera di Ansaldo, Andreolo e Rosso, padre e figli de' Mari, crescevano nei mari di Spagna, di Provenza, d' Italia.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Era morto Raimondo Berengario conte e marchese di Provenza, lasciata una figlia dopo di sè, erede dei molti e ricchi Stati; Ansaldo navigò colà per travagliarsi affinchè questa fosse data in isposa a Corrado figlio di Federigo: ma il fatto non gli riescì; sdegnato che il Comune gli avesse rotto il disegno, entrò una mattina improvviso nel porto di Genova verso il borgo di San Tommaso; si pose a tirar pietre; fugato, si ritirò in Savona.

L'imperatore con gagliardo esercito usciva ai danni de' Milanesi; soccorreva a questi il Comune di cinquecento balestrieri; gl' imperiali non poteano passare il Ticinello; si opponevano virilmente gli aiuti genovesi posti dai Milanesi in capo al fossato. Il re Enzo, bastardo di Federigo, volle sforzare il luogo che difendevano; con molta forza vi riuscì; li cacciò al di là del fossato; essi si trassero ad un ridutto, e quivi presero a bersagliare il nemico. Accorrevano i Milanesi al pericolo; ma Enzo faceva ogni estremo; li disfaceva colla prigionia di molti di essi. I Milanesi erano liberati; i balestrieri genovesi si mutilavano di una mano e di un occhio per comando del re.

Finiva l'anno 1245 con moleste scorrerie dei Pisani e Savonesi, alle quali i nostri sempre pronti e destri si opponevano. Il mare, quasi fosse adirato o in ispavento per tanto frequente ed accanito varare, armarsi, e scorrere di navi, il tranquillo seno gonfiò con ispaventevole flutto; a mezza notte del 16 dicembre fortuneggiando, i consueti e naturali argini non bastarono a contenerlo; traboccò, inondò la spiaggia; andarono traverso e dalla prepotente piena condotti i legni tutti che stanziavano nel porto, e più quelli che si trovavano sul lido; il molo si ruppe; la presenza delle ceneri di San Giovan Battista e della vera Croce le tempestose onde acquetò.

VIII. Sorgeva l'anno 1246; il podestà Alberto di Mandello, cittadin milanese, faceva un grande preparativo di guerra; l'imperatore e i Pisani di mare e di terra si movevano ai danni della Repubblica; il primo scriveva ai ghibellini lombardi, pisani, savonesi, albinganesi, a Giacomo del Carretto ed altri marchesi, perchè venissero contro di noi.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Ma nulla turbavasi la repubblica; inviava al papa Innocenzo in Lione due nunzj, Oberto Pasio e Piccamiglio, per incitarlo al soccorso di Lombardia; riceveva gli ambasciatori del nuovo re Arrigo langravio di Turingia eletto dianzi dagli arcivescovi di Magonza, di'Colonia e di Treveri; soddisfaceva alle richieste di San Luigi re di Francia, accordandogli a nolo venticinque galee necessarie al passaggio di Terra Santa cui stava per intraprender quel re, il quale nominava a suoi ammiragli Ugone Lercari e Iacopo di Lèvanto.

Innocenzo aderiva alle instanze dei Genovesi; creava due cardinali legati; li spediva a commover la Puglia e Sicilia contro di Cesare; imponeva gravezze alle chiese di Francia, Italia, Inghilterra per inviar danari ai partigiani guelfi; ordiva congiure. Una di queste si scopriva dal conte di Caserta a Federigo; n'erano capi Teobaldo Francesco, Pandolfo Riccardo, la casa dei conti di San Severino e forse il gran cancelliere e favorito Pier delle Vigne; si recava l'imperatore nel regno, struggeva ogni cosa che sapesse di quella trama.

Allora gli bolliva nell'animo più che mai un desiderio di vendetta. Tornavano per suo ordine in campo i ribelli di Genova, di Albenga, di Savona col marchese del Carretto; egli simulando l'altissimo sdegno, fingeva di voler concordarsi col pontefice; entrava in Lombardia, passava in Torino, mostrando d'incamminarsi a Lione. Ma il conte di Savoia si opponeva al passaggio; l'imperatore per rimovere l'impedimento gli restituiva il castello di Rivoli.

Mentre queste cose si travagliano, i fuorusciti parmigiani e parenti del papa, i Rossi, i Correggeschi ed i Lupi o Gonfalonieri rientrano in città, cacciato il podestà che vi stava per l'imperatore, Arrigo Testa d'Arezzo. Alla novella, il re Enzo, che si affaticava intorno ad un castello dei Bresciani, lascia le macchine e gli altri ordigni, cavalca sul territorio di Parma; Federigo sentendo che colla perdita di questa città toglievasi l'accesso in Lombardia, corre verso Pavia; viene in Cremona; giunge egli pure in su Parma.

I Parmigiani all'arrivo di tanto nemico, risoluti di fare



Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ogni più gagliarda resistenza, mandano per aiuti. Immantinente il legato pontificio con molta compagnia d'uomini d'arme vi si reca; i Piacentini vi accorrono grossi e frettolosi; da Genova in prima centocinquanta, e poi trecento balestrieri vi spedisce il Comune; altri trecento i conti del Fiesco; mille cinquecento uomini d'arme fa stipendiare in Lione Innocenzo; ma il conte di Savoia, stigato da Federigo, ne impediva il passaggio. Al papa non falliva l'animo; inviava il cardinale Ottone in Milano con molta copia di danaro, e là li soldava, traendo seco tutta quell'altra gente che gli veniva fatto; andavano pure all'assedio Riccardo conte di San Bonifacio, Azzo VII marchese d'Este coi Ferraresi, i fuorusciti di Reggio, Bianchino da Camino e lo stesso Alberico da Romano fratello di Eccellino con una mano di Trevisani. Intanto gli uomini di Lunigiana e Garfagnana si ribellavano a Cesare; quelli delle parti di Varese tornavano all'obbedienza della Repubblica; la quale eziandio le scorrerie di Andreolo de' Mari rintuzzava in ogni mare; venuto questi un giorno a saettar quadrella nel nostro porto, si armarono issofatto venticinque galee; le salì il podestà; le recò a devastare le vicinanze di Savona.

Nell'occasione che il pontefice si recò in Genova, i Genovesi mutarono di sigillo. Aveano anticamente un griffone, onde il castello loro chiamavano *Griffo*. In questi tempi, per dimostrare ch'ei s'erano opposti alle tiranniche voglie imperiali, dispregiando i Pisani collegati con Federigo, o piuttosto per levarsi di dosso quell'imagine che potea parere di vassallaggio, improntarono altro sigillo, e lo trassero dalle glorie del Comune. Era un griffone che si tenea tra gli acuti artigli avvinghiata un'aquila ed una volpe; l'aquila aveano per insegna gl'imperatori, la volpe i Pisani; stava intorno un motto latino che diceva: *Gryphus ut has angit sic hostes Ianua frangit;* siccome il griffo affanna l'aquila e la volpe, così Genova rompe i nemici. Queste parole, mezzo corrose dal tempo, si leggono ancora in un dipinto di San Giorgio che sta sopra la nostra dogana.

IX. Sul finire dell'anno, durando i corseggiamenti d'Andreolo de' Mari, le ribellioni della riviera occidentale, le

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

persecuzioni di Federigo contro la Chiesa ed i popoli italiani, il cielo quasi sdegnato ed abborrente tanta perversità di tempi, correndo il mese di ottobre, per uno spazio di tempo si oscurò tutto; due mesi dopo la luna diventò interamente nera. Erano questi indizj per certo di qualche ecclissi; ma gli uomini ignoranti, in mezzo ad età feroce e superstiziosa, li credevano manifestazioni della divinità concitata a furore ed armata di flagello contro i tiranni e sostenitori di quelli; sicchè la Repubblica versava in grandissimo timore.

Infatti Federigo raddoppiava di forze e d' audacia; travagliavasi all' assedio di Parma, ed udiva che la Repubblica quindici navi governate da Ugo Lercari ed Jacopo di Lèvanto accordava a San Luigi re di Francia, che desiderava di passare in Asia. Questa spedizione gli fece temere per la Sicilia sua, talchè un nuovo nembo di guerra suscitava contro di Genova. Trasse dal reame di Napoli venticinque galere, e le spinse in Savona; sollevò i Pisani, Oberto Pelavicini, i Garfagnani, i Lunigiani, il marchese del Carretto, cui dava in isposa una sua bastarda, i mascherati ribelli; dalle due riviere ed oltregiogo tutti sospinse in campo contro di noi; da ponente, levante e tramontana precipitavansi contro Genova; a mezzogiorno Andreolo de' Mari coi legni imperiali navigava a' danni della Repubblica.

In tant' uopo non mancò l' animo ai Genovesi: in quello stremo parvero rinvigorirsi; più combattuti ed oppressi, meglio si dimostrarono minacciosi e potenti. Il podestà (era Rambertino di Bovarello bolognese), raunò a generale parlamento; i mali presenti disse; il rimedio propose; la propria difesa, la conservazione della civile libertà raccomandò.

Si assoldarono quattrocento soldati a Piacenza; si fece imposizione di trecento cavalli in città, di cento oltregiogo; si provvidero le terre tutte del distretto; nelle riviere, a levante, a ponente, di là dal giogo; s' inanimirono i Parmigiani; le quindici navi promesse si consentirono a San Luigi per l' impresa di Terrasanta; altre trentadue, quattro per compagna, si armarono a difesa del commercio. Or tutto questo era invero uno sforzo mirabile; se gli storici nostri e forestieri

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nol narrassero, cosa incredibile parrebbe. Che mai era dunque allora questa repubblica genovese?

X. Ma Federigo avea colmo il sacco; la sua nuova città di Vittoria, ov' erano radunati barbari d' ogni generazione, donne di lasciva bellezza che facea guardare da eunuchi, tesori d' ogni ragione, occupavano i Parmigiani, avvalorati da seicento balestrieri genovesi; l' imperatore sconfitto, salvavasi in Cremona; il di lui figlio Enzo fuggiva.

Oberto Pelavicini rumoreggiava in Lunigiana; accennava di muoversi contro Genova, ma non avea nè le forze, nè l' audacia; l' imperatore in quell' abbassamento di fortuna confortava i mascherati di Genova a infiammar le sue parti e levarsi; il perchè il podestà stette pronto al pericolo con armi di terra e di mare. Il pontefice Innocenzo scriveva di Lione ai Genovesi, avvalorandoli nel pietoso proposito, minacciando interdetto a coloro che si fossero loro opposti; laonde Federigo si voltò a San Luigi re di Francia, affinchè trattasse di pace col papa; ma quegli, le simulazioni imperiali tante fiate provate, fermamente negava.

Precipitando a manifesta rovina le cose di Cesare, le armi di lui toccarono un' altra rotta da' Bolognesi; lo stesso suo illegittimo Enzo condotto in Bologna, vi stette ventidue anni in prigione, senza che quel magnanimo popolo si lasciasse vincere a seduzioni e volesse riporlo in libertà.

Tali sventure costernavano l' animo di Federigo, insolente nella prospera, abbietto nella sinistra fortuna; di dissenteria, che cagionavano rabbia e paura, moriva egli in Ferentino, castello della Puglia il 13 dicembre del 1250. È fama che il maggiore de' suoi figli bastardi, Manfredi, il soffocasse coi guanciali.

XI. Fu d' animo vano, immoderato, dissimile dall' avo in ciò che quegli per la natura de' tempi facea senno e mutava, questi invece orgogliava vieppiù e per dispetto saliva in tirannide; di religione non osservò se non quanto gli era di mestieri al suo fine, sicchè ebbe voce di ateo, e fu creduto autore del libro de' *tre impostori*; di costumi fu laido e sozzo senza più; si trasportava ne' campi putte sfacciate, giovinastri lascivi, e mimi e indovini e batilli, e tutta quanta

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

era a que' di generazione di prostituti e inverecondi; crudele oltremodo, sostenne e protesse le immanità di quel mostro di Eccellino; conculeva, dissanguava i popoli coll'enormità delle imposizioni, col modo del riscuoterle, coi tormenti, coi supplizi; straziava gli ecclesiastici, perseguiva la nobiltà, opprimeva il popolo, non amava che Saraceni, prostitute, prostituti, tirannetti e buffoni. Egli lasciò dopo di sè, nota Muratori, all' anno 1250, fama o nome piuttosto abbominevole, di cui non si cancellerà così di leggieri la memoria. Fin qui la storia scrivendone le cattive parti; narrando le buone non dee tacere, a giudizio di Nicolò da Jamsilla, ch' ebbe gran cuore, grande intendimento ed accortezza; amore delle lettere, ch'egli fu il primo a richiamare e dilatare nel suo regno; amore della giustizia, per cui *fece molti bei regolamenti*; conoscenza di varie lingue, ed altre prerogative. Se queste qualità, in gran parte buone per un privato, facciano obbliare in un principe le pessime di cui dissi sinora; se gl' Italiani, la cui libertà così forte insidiò, debbano onorarne la memoria; ne lascio la sentenza a' lettori; Tiberio, Caligola, Nerone ed altri mostri imperiali non andarono privi di qualche virtù; ma i posteri maledissero a loro, perocchè la romana repubblica circondata di gloria trascinarono nel fango, e sollevato un impero, fecero questo abbominevole di quante turpitudini furono, sono e saranno. I Genovesi rinfacceranno sempre a Federigo lo strazio delle civili discordie, la ribellione de' popoli soggetti, le acerbe sventure di una guerra intestina ed esterna.

---

## CAPITOLO QUARTO.

**Prima crociata di San Luigi; occupazione di Damiata.**

XII. San Luigi re di Francia, avute le galee dai Genovesi, avea posto alla vela con un possente esercito, seguito da Roberto conte d'Artois, da Carlo conte d'Angiò e di Provenza suoi fratelli, e da molti vescovi e baroni di Francia;

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

navigava seco il legato apostolico Ottone cardinale vescovo tuscolano. Arrivò felicemente all' isola di Cipro ed ivi invernò; ripostosi in viaggio approdò a Damiata; scese felicemente sul lido con l' armata, nè l' impedirono i Saraceni che vi si trovavano, i quali dieronsi a fuggire nell' interno della città. Mossosi l' esercito all' assedio di questa, la trovò aperta; niuno era a guardarla; parve insidia dapprima, temendo che gl' Infedeli si stessero appiattati in qualche sito, pronti a lanciarsi sopra i Cristiani; ma si trovò che i nemici spaventati dagli assedii sofferti, aveano abbandonata la terra. Piena era Damiata di vettovaglie e di molti oggetti preziosi, di guisa che fu gran ristoro a' Cristiani. I Saraceni fuggiti aveano fabbricata una fortezza tra Damiata e il Cairo, quindici miglia da questo lontana; ivi pensavano combattere il nemico. San Luigi, passata la state ed approssimandosi l' inverno, si mosse inverso il Cairo col l' esercito per terra, le galee pel Nilo; pervenuto alla fortezza, è in breve espugnata; ma appena espugnata, i Cristiani si sbandano e disperdono; questo vedendo i Saraceni ritornano, ricuperano la fortezza, li colgono all' impensata, molti ne uccidono; il campo crociato va sbaragliato ed in fuga. I vincitori lo inseguono, lo raggiungono, lo fanno tutto col re prigioniero. Si trattò di riscatto e fu lunga quistione, perocchè gl' Infedeli aspiravano a grosso ed enorme. Alfine si convenne del prezzo; alcuni dicono di settantamila bisanti saraceni, altri di ottocentomila bisanti d' oro; il Villani dice di dugentomila di parigini; il continuatore di Caffaro, che io seguito, di centomila marche d' argento. Il re stette in balía dei Saraceni diecinove giorni, e Giovanni Villani pretende nei ceppi. Senonchè gli Infedeli, ricevuto il prezzo, pur si mostravano restii a liberarlo; anzi tra loro convennero d' ucciderlo, e le scimitarre al fero atto alzavano, quando da una galea vicina postisi sulla corsia ottanta nostri balestrieri, come lampo disordinatamente fuggirono i nemici; San Luigi da' Genovesi ebbe salva la vita.

---

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

## CAPITOLO QUINTO.

La riviera di bel nuovo rubellata torna ad obbedienza; convenzioni con Venezia; venuta d'Innocenzo IV in Genova; pace de' guelfi co' ghibellini: convenzioni con Firenze e Lucca.

XIII. La morte di Federigo fu troncamento ai disegni de' ghibellini; abbattuti d'anima e dispersi, videro non potersi opporre alla fortuna de' guelfi. La Repubblica pensò allora essere il destro venuto di rimettere nell' antico stato i popoli rubellati dell' occidente. Era podestà Menabò di Torricella, dotato di preclaro valore; per desiderio dei savii ragunò egli a parlamento e fu decisa l' impresa; un forte esercito si raccolse, si mosse contro Savona; il marchese Giacomo del Carretto ed Albenga, veduto avvicinarsi il turbine, non istettero saldi ad incontrarlo; molti Albinganesi, preceduti da quel marchese del Carretto, si trovarono nel luogo di Varazze; ivi si fecero innanzi al podestà ed a' savii; supplicavanli della pace.

Raccoltasi a parlamento quanta mai gente si potè il dì 19 di febbraio del 1251, sulla spiaggia di Varagine, si fermarono i patti della concordia con Savona, Albenga e il marchese del Carretto: gli atti di essa si stipularono e giurarono nella chiesa di Sant'Ambrogio. Ecco le principali condizioni di quella con Savona:

1° I Savonesi abbiano la cittadinanza genovese.

2° Non debbano dar conto di tutte le prede, estorsioni, piraterie commesse a danno dei Genovesi, nè questi domandarle loro durante la guerra; tal patto sia reciproco.

3° I Genovesi non distruggano, nè facciano distrurre le case, le torri, il porto, il molo di Savona in alcun tempo; difendano, guarentiscano i beni e le persone dei Savonesi come fossero de' cittadini propri; conservino le mura e le fosse di quella città sino a due anni; passati i quali sia in arbitrio del Comune di Genova di fare quanto a lui piacerà.

4° Il Comune di Savona difenda, rispetti le persone e i beni dei Genovesi come cosa propria.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

5° Debbano in perpetuo i Savonesi annualmente eleggersi un podestà che sia di Genova e non d'altronde; ovvero che abiti da Gestra o Laestra (fiumicello presso Cogoleto) fino a Deiva,[1] e dai gioghi al mare, insieme ad un giudice che abiti in Genova; però non vieti la Repubblica che quello venga da essi eletto liberamente e di lor piacimento.

In tal modo si restituiva loro il gius dell'elezione de' magistrati, interdetto colle convenzioni del 1227.

6° Coloro che hanno terre e poderi nel territorio di Savona, seguano a possederli siccome facevano per lo avanti, nè possano mai essere molestati; i contratti e lodi che dispongono altrimenti, conchiusi durante la guerra, sieno annullati.

7° Il Comune di Savona eserciti la propria giurisdizione riscuotendo le gabelle, senza però imporne altre nuove, o percevere le imposte dopo il cominciamento della guerra.

8° La gabella del sale e suoi proventi spetti al Comune di Genova in avvenire con tal patto, che tutto quel sale che si troverà nel momento della presente convenzione sia comprato a soldi cinque la mina dai Genovesi; il prezzo debba il Comune di Savona impiegare ad estinguere i debiti contratti durante la guerra.

9° Il castello di Albissola colle sue pertinenze, possessioni, giurisdizioni, sia di pien diritto del Comune di Genova, nè quello di Savona vi possa esercitare alcun dominio.[2]

10° Il Comune di Savona sia obbligato a fare esercito,

[1] Terra della riviera di levante, distante tre miglia dal mare, compresa nella podesteria di Moneglia oltre Sestri di levante; a' tempi dell'annalista vescovo Giustiniani faceva venti fuochi; ora è della provincia e mandamento di Levanto. Coi confini stabiliti nella presente convenzione io spero che non rimarrà più dubbio sull' antico distretto genovese dalla parte orientale.

[2] Vedremo in seguito che in forza di una convenzione fatta nel secolo XIV tra la Repubblica di Genova e la Comunità di Varazze, Albissola e Celle, le quali ricomperata la libertà da' feudatarii, spontaneamente si diedero ai Genovesi; le dette Comunità vennero accettate come parti della città quasi ne fossero tre vie; e gli abitanti e lor discendenti dichiarati e ammessi in qualità di veri e nativi cittadini; privilegi che furono mantenuti lealmente sino al 1798. Così il ch. fu P. Spotorno, nel suo dotto articolo sopra *Genova*, inserito nel Dizionario geografico statistico dei regii stati.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cavalcata, armamento così di terra come di mare, e pace e guerra contro chiunque, come farà quel di Genova secondo il volere di questo; paghi eziandio quelle gravezze che perciò stesso fossero imposte da esso Comune di Genova; nè riceva banditi in città, nè in tutto il distretto savonese.

11° I Savonesi non possano essere convenuti in Genova, a meno che non fosse stato ivi rogato il contratto, e ciò posto per condizione in quello, eccetto per ladronecci di terra e di mare rivolti contro gli uomini di Genova e loro amici, o perchè non fosse osservato dai Savonesi il divieto del sale; nei quali casi dovendosi infligger la pena secondo la forma delle leggi e capitoli genovesi, il podestà di Genova, se il vorrà, potrà giudicare di tali cose, condannando e punendo i Savonesi come i Genovesi.

12° Il Comune di Genova abbia in sua potestà tutte le fortezze dei castelli di Savona così interni come esterni, salva la giurisdizione e proventi loro che resteranno a quello di Savona.

13° Sieno rimesse dall' una e l' altra parte le offese, le condanne, le pene pronunciate durante la guerra; restituiti, assoluti i prigioni; liberate le sicurtà.

14° Il comune di Genova si adoperi presso il pontefice, affinchè la Chiesa savonese venga tornata al primo onore, diminuito dall' erezione del vescovato di Noli.

15° Il Comune di Savona non compri, o per alcun titolo riceva in tutto o in parte il borgo o castello di Varagine.

XIV. Non dissimile da questa era la convenzione che si conchiudeva con Albenga; gli articoli diversi sono questi:

1° Gli Albinganesi volendo navigare, saranno obbligati ad imbarcarsi nel porto di Genova; ivi fare le loro spedizioni e partenze, pagando ciò che di ragione siccome cittadini di Genova.

2° In qualsivoglia parte si troveranno del mondo, si sottoporranno agli ordini dei consoli di Genova; pagheranno loro quell' esazioni, diritti e collette che avessero imposte, come faranno i Genovesi.

Del resto non potranno nè conservare la gabella del sale,

Digitized by Google | Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nè sbarcarlo in Albenga, ma dovranno recarlo in Genova; quanto ai tribunali, saranno soggetti alla giurisdizione dei Genovesi, in quel modo prescritto dalle convenzioni coi Savonesi; il Comune di Genova farà in favor loro quanto in quelle è stabilito per la città di Genova.

XV. Restava il marchese del Carretto, col quale si pattuiva in tal modo:

1° Entrasse in grazia della Repubblica.

2° Danni, rappresaglie, ladronecci di mare e di terra, dall' una e dall' altra parte commessi, si rimettessero.

3° Si difendessero le di lui terre dai gioghi al mare; non si violasse la giurisdizione; non si occupassero o distruggessero i fortilizi e le castella, eccetto i tre di Varigotti, di Segno, di Pietra; il primo si smantellasse, il secondo si custodisse dai Nolesi finchè il papa avesse approvata la presente convenzione; il terzo si rimettesse ai Fieschi, finchè lo stesso papa pronunciasse sentenza sopra i danni dati dal marchese alla chiesa di Albenga colla ingiusta percezione degli introiti.

4° Le sentenze, lodi contro lui durante la guerra proferiti, fossero annullati.

5° I carcerati assoluti, le sicurtà liberate, le pene andassero rimesse.

Queste paci fermate, tornò l' esercito glorioso in città.

La fama di quelle divulgossi ratto in Italia, e la Repubblica ricomposta a grandezza, fu ricercata d' amicizia dovunque. Venezia bramò riformare le convenzioni del 1228 e 1238; spedì due ambasciatori in Genova, Pietro Gradenigo e Giacomo Doro, i quali insieme a Guido Spinola ed Ugo Fiesco, ritrattisi nelle terre del marchese Malaspina, indi a Portovenere, ne stabilirono le condizioni; quelle vennero poscia da entrambe le repubbliche approvate e ratificate.

Era principalmente fissato in esse il modo delle dovute indennità per le piraterie e i danni incontrati tanto dall' uno come dall' altro popolo fino all' ora; quello di procedere contro i contravventori e malfattori e pirati così in Genova e Venezia come in altri luoghi dov' erano consoli, visconti e rettori delle due repubbliche. Si conveniva infine che le merci

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

genovesi o veneziane recate per mare in Venezia e Genova pagassero per un anno il quinto del valore: quelle per terra la quarantesima parte; cioè le prime il cinque per cento, le seconde il quaranta per cento; passato l'anno, le une la metà, le altre, se procedessero dai paesi orientali del Garbo, o Algieri e Barberia, il quinto; altrimenti lo stesso quaranta per cento; otto anni durasse la convenzione; ma di questo parlerò più ampiamente trattando del commercio di quest'epoca.

XVI. Appena al pontefice Innocenzo fu riferita la morte di Cesare, non tardò a coglier frutto da quel fatto; poi caldamente si diè a sostenere in Germania le parti del giovane Guglielmo d'Olanda ch'egli avea eletto re; scomunicò Corrado figlio di Federigo; commosse i vescovi, baroni e popoli di Germania, Sicilia e Puglia con indulgenze plenarie e crociate; però ribellavansi Foggia, Andria e Barletta, Napoli e Capua; i conti della casa d'Aquino, di Caserta e di Cerra. Dei molti bastardi lasciati da Federigo, era Manfredi graziosissimo giovine di diciotto anni; pieno di valore, frenò egli i popoli sollevati; accorse dove fu mestieri; tornò in suo potere Foggia, Andria, e Barletta; si assicurò di Avellino ed Aversa; assediò Napoli, ne devastò il territorio.

Al papa parve bene uscir di Lione e recarsi in Italia: qui poteva meglio disporre i popoli in favore dell'ecclesiastiche libertà, spegnere ogni avanzo dei ghibellini, porre in atto i maturati disegni. Partito dunque di Marsiglia si condusse in patria per terra; avendo l'altra fiata così sofferto, il mare mortalmente odiava; quattro galee radendo il lido il seguitavano pronte a' soccorsi. I Genovesi fecero in quella occasione riattare le strade e racconciare i ponti; in tutte le terre del nostro dominio egli fu accolto con esimie dimostrazioni di riverenza e di plauso.

Pervenuto in città, non vi fu grande onore che non gli si facesse; il podestà, gli otto nobili, i consiglieri gli andarono incontro, col baldacchino il ricevettero. Era questo retto da quattro aste, portate da' gentiluomini principali della città, e trovato perchè il papa fosse schermito dai raggi del sole. Da ogni parte una folla di popolo festeggiava l'augusto personaggio; le strade erano seminate di fiori, tap-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

pezzate di velluti di porpora; in tal guisa si recò al palazzo arcivescovile di San Silvestro. Le città italiane udito quel sontuoso ricevimento, mandarono solenni ambascerie; a rallegrarsi le guelfe, a tornargli in grazia le ghibelline. Egli confermò le convenzioni con Savona, Albenga, il marchese del Carretto e la Repubblica di Venezia testè stipulate. Ai mascherati ribelli non solo accordò il perdono ma la patria ed i beni, che fu singolarissima cosa in tempo di ferocia e di sangue; tanto i costumi de' Genovesi erano diversi dagli altri truculenti e disordinati.

Il pontefice scomunicò in Genova il re Corrado, i Pavesi, Cremonesi ed altri popoli di parte imperiale; assolse Tommaso conte di Savoia, e il matrimonio disegnato conchiuse con lui ed una sua nipote; quindi tutto composto a tranquillità, appeso voto di trentasei lampade d'argento alle ceneri del Battista, essendo scortato dalle deputazioni delle terre italiane che attraversava, passò a Gavi, Capriata, Vercelli, entrò in Milano dove si trovarono al suo ingresso quindici mila ecclesiastici; ivi divise Lodi dal partito imperiale; da Milano si recò a Brescia, a Bologna, infine in Perugia.

XVII. A sicurar la Repubblica in ogni sua parte, restava ch' ella si componesse con Pisa. I Pisani erano stati un grandissimo aiuto di Federigo; allettati da esso colle scaltre promesse, aveano lanciato in mare numerosi navigli, infestati i mari di Sicilia, di Corsica, di Sardegna, di Provenza; eransi portati alla difesa di Savona coi mascherati genovesi, sostenendo i ribelli della riviera venuti nel porto di Genova a far braverie; ora, saputo morto l' imperatore, calarono dalle immoderate vanità prendendo consiglio di rappattumarsi con Genova. Veniva, un giorno di marzo di quest' anno, un frate domenicano nascostamente in città; preso in disparte il podestà, diceva aver commissione da Pisa di trattar con lui e coi savi di pace e concordia. Fu risposto che la Repubblica null' altro sospirava che questo, in ogni altra parte tranquilla; ma prima condizione dovea essere la restituzione del castello di Lerici, occupato dai Pisani; il frate a quella parola acceso in volto di fortissima ira

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

levossi: *piuttosto Chinzica* (uno de' quartieri di Pisa) *che Lerici*, disse, e partì; ogni trattativa fu rotta.

Laonde si tornò a guerra; e per farla più gagliarda e sicura, la Repubblica si collegò con Lucca, Firenze e San Miniato, convenendo in tal modo.

1° Le quattro città, ad esaltazione propria e distruzione dei Pisani, contrarranno società, convenzione e confederazione per dieci anni.

2° Tutti i cittadini delle città collegate dai diciotto ai settanta anni giureranno guerra viva a sangue ed a fuoco a' Pisani.

3° Non verranno a pace, tregua, patto, concordia, rimessione con essi senza volontà ed espresso vicendevole consenso, di guisa che, una sola dissenziente delle contraenti repubbliche, le altre non possono concordarsi.

4° Queste cose che si pattuiscono non avranno però tratto alle parti d'oltremare (Siria ed Egitto), di Romania, di Sicilia, e de' paesi de' Saraceni (Africa e Spagna), dove però le tre repubbliche (Firenze, Lucca, Genova) saranno obbligate ad aiutarsi scambievolmente se da'Pisani venissero in qualunque modo molestate.

5° Niuna di esse città ricetterà i Pisani, ma li bandirà e caccerà; potendo, ne sosterrà le persone e le robe; nè restituirà i prigioni eccetto per cambio e riscatto de'propri cittadini.

6° Tuttociò si atterrà ed eseguirà sotto pena di ventimila marche d'argento.

---

## CAPITOLO SESTO.

Compromesso delle questioni con Pisa in Firenze; lodo de' Fiorentini; morte di Corrado figlio di Federigo; conquista di Napoli fatta da Innocenzio IV; morte di questo pontefice.

XVIII. Il primo scontro tornò fatale a' Lucchesi; il secondo a' Pisani; i Fiorentini li posero in fuga, e tutto il territorio pisano dierono alle fiamme; vedutasi Pisa in

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tanto pericolo, mandò i Fiorentini a pregar di pace, proponendo che delle quistioni tutte che si aveano, avrebbe fatto compromesso in Firenze.

La qual cosa accettata, il dì 11 del 1254, nella chiesa di Santa Reparata, fu proferito il lodo dagli arbitri in tal guisa:

1° Il Comune di Genova non patirebbe molestia per le terre e castella poste oltre il fiume Magra, nè per quelle dalla Magra in giù.

2° Fra dieci giorni i Pisani restituirebbero a' Genovesi il castello e poggio di Lerici, in appresso quello di Trebbiano.

3° Si assolverebbe il Comune di Genova dalle domande fatte da quello di Pisa per la restituzione dei castelli di Portovenere, di Lèvanto, di Monterosso, di Vernazza, di Corniglia, di Celasco, di Carpina, ed altri, specialmente di quello di Bonifacio in Sardegna.

4° Il Comune di Pisa fosse assoluto dalle altre domande che faceva quello di Genova, purchè si effettuasse la predetta restituzione nel termine fissato dagli arbitri.

5° Si restituisse eziandio da' Pisani il castello di Mutrone e Monte Topulo a' Lucchesi, e quello di Monte Richeri al Comune di San Miniato.

XIX. Il dì 21 maggio del 1254, era morto Corrado figlio di Federigo. Costui, venuto di Germania dopo la morte del padre, avea inteso con Manfredi a riacquistare il regno di Napoli e Sicilia in molte parti riscossosi a libertà; ma non meno del padre crudele e tiranno, uccise, com'è fama, di veleno il fratello Arrigo, e stava forse per fare altrettanto contro Manfredi, se questi, più destro ed accorto, non si schermiva, lui invece avvelenando per mezzo di un Giovanni Moro, capitano dei Saraceni e favorito di Corrado; così questa schiatta di Svevia non poteva per regno mostrare virtù. Corrado uccideva il fratello, e Manfredi il fratello ed il padre; vedremo in appresso qual sorte toccasse a lui ed al figlio di Corrado, ultimo retaggio di tanta casa.

XX. Il pontefice Innocenzo, volendo zelare i destini della Chiesa e d'Italia versanti in pericolo, vivendo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ancora Corrado, si era vòlto all'Inghilterra, offerendole l'investitura del regno di Napoli; avvisava che la corona imperiale e la napoletana riunite in una testa, avrebbero mai sempre posta l'Italia in servitù; questo profondo disegno mostrarono vere le cose che accaddero dipoi. Ma l'Inghilterra non accolse la proposta, o non venne in tempo per approfittarne; Carlo d'Angiò, fratello di San Luigi re di Francia, concordò col pontefice.

Corrado, morendo, avea lasciato un figlio in Germania per nome Corradino, raccomandandolo alla Santa Sede; furono tosto spediti di Sicilia dal governatore Bertoldo ambasciatori ad Innocenzo, e si sperava che fosse posto termine alle discordie; ma il papa chiese che gli fosse dato prima il possesso del regno, poi si sarebbe esaminato quali diritti competessero a Corradino; questo troncò gli accordi. Innocenzo annullò il testamento di Corrado, dichiarò della Santa Sede li reami di Napoli e di Sicilia; citò il marchese Bertoldo come occupatore di uno stato devoluto alla Chiesa; indi mossosi alla conquista, mandò per raccorre soldati in Lombardia, Genova, Toscana, Marca d'Ancona e Patrimonio e ducato di Spoleto. Manfredi voleva resistere, e le armi opporre alle armi; senonchè si accorse in breve che dappertutto avea nemici; e i baroni e i popoli fremevano impazienti di levarsi. Il papa moveva più a trionfo che a guerra; venne però ad obbedienza; accettò il baliato che gli rinunciava il marchese Bertoldo, e in Taranto si trovò ad incontrare Innocenzo, cui baciò i piedi e tenne la staffa. Reggevano l'esercito papale Guglielmo di Sant'Eustachio, cardinale diacono, e Alberto Fieschi conte di Lavagna, entrambi nipoti del papa: il quale di Aquino, San Germano, Montecassino si era condotto alfine in Teano, dappertutto con amore ed esultazione ricevuto dai popoli; ma ivi la fortuna gli si volgeva sinistra. Un barone, Borello d'Anglone, era stato investito dal papa del contado di Lesina, che Manfredi pretendeva gli appartenesse; ora il barone fu morto dagli uomini di Manfredi, mentre seguitava l'esercito pontificio; il fatto levò rumore in corte d'Innocenzo che si trovava in Capua. Manfredi, invece di giustificarsi, prese la fuga e andò presso i Saraceni

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di Nocera; questi, riconosciutolo pel figlio dell'imperadore Federigo, che avevano ardentemente amato, lo ricevono con festa; gli schiudono i tesori lasciati dal padre; gli si proferiscono in ogni modo. A Manfredi parve mutarsi in bene l'avversa fortuna; accettò le proferte, s'impadronì de' tesori, assoldò gente; ragunato in breve un gagliardo esercito, combattè i pontificii; espugnò, saccheggiò Foggia, e pose tanto timore ad Oddone, che capitanava le genti del papa, che non cessò la fuga finchè fu in Napoli.

Ma Innocenzo non era più; venuto egli in questa città volò a Dio il dì 7 di dicembre; i molti mali di Cristianità aveano tribolata quella vita in modo che più non gli bastò. Egli fu gran pontefice e grandissimo principe; resse la Chiesa con sapienza, lo Stato con forza ed animo smisurato; ne' pericoli risorse maggiore, nelle sventure si rassegnò, nelle prosperità fu modesto; i sacri e generosi studi protesse, il *gius canonico* restaurò; ma di lui più ampiamente dirò nella seconda parte di quest'epoca; gli successe nel pontificato Rinaldo vescovo d'Ostia, d'Agnani, dei conti di Segno, col nome di Alessandro IV.

Il nuovo pontefice scrisse tosto onorevolissima epistola alla Repubblica, la quale lodando con ogni più gentile appellativo, chiamandola fulgida stella in cospetto dell'apostolica sede, faceva libera d'ogni dazio, esazione, colletta, pedaggio nel regno di Sicilia o in quella parte che apparteneva al pontificato; nel ducato di Spoleto, nella Marca d'Ancona, nel Patrimonio di San Pietro, in Toscana, e in tutte le altre terre della romana Chiesa.

---

## CAPITOLO SETTIMO.

### Della moneta d'oro e della Zecca genovese.

**XXI.** Notano i continuatori di Caffaro, e il vescovo Giustiniani, che in quest'anno di 1252 fu battuta la moneta genovese d'oro colla leggenda *Civitas Janua*.

Già dissi trattando della moneta genovese, e col conforto

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di prove ricavate alla dotta opera del fu chiarissimo signore avvocato Giovan Cristoforo Gandolfi, regio bibliotecario, che il primo oro venne da noi coniato fino dall' epoca del privilegio di Corrado 1139: a questo solo fine del conio d'oro dovettero mirare i Genovesi quando domandarono a quel re di Germania il diploma; così si dimostra con fondati argomenti in un ragionato articolo del dottore L. F. Gatta (*Rivista Ligure*, an. I, tom. II, fasc. 9). Senonchè le prove di fatto avvalorano viemeglio cotale asserzione. Nel 1149 noi abbiamo la monetazione d' oro e d' argento data in appalto, sicchè il genovino d' oro, che si trova colla leggenda *Janua*, ebbe corso dal 1149 al 1252; a questo coniarono uguale in peso e bontà nel 1253, cioè dopo 104 anni, il loro fiorino i Fiorentini.

Nè la prova dell' esistenza di tal genovino colla leggenda *Janua* si ristringe al fatto di quella moneta medesima conservata fino addì nostri, ma le pubbliche convenzioni e gli atti de' privati di que' tempi ne fanno menzione eziandio.

Nel trattato conchiuso dalla Repubblica il 25 luglio 1210 per la conquista di Candia con Enrico Pescatore conte di Malta, si leggono queste parole:

« Si insulam Cretæ subjugaverimus et eam tenuerimus » contra Venetos post annos duos usque triennium restituemus communi Januæ libras.... scilicet tertiam partem per » unumquemque annum, quas commune Januæ expendit pro » expeditione nostra quam ducere debemus in Cretam, que » sunt super totum libræ decem et octo millia *januinorum* » etc. » Ora si noti quest' ultima parola che non è accompagnata dall' altra di *danari*, sicchè non se ne può mettere in dubbio il vero e preciso significato.

Addì 9 giugno del 1248, Abino di Torre dichiara di aver ricevuto da Oberto Ferrari di Castello tanti danari di *genovini*, per i quali promette di pagargli lire cento tornesi, immuni e libere da ogni dazio presso Acquemorte o Montpellier. (*Fogliaz. de' Notari.*)

Altri e molti atti sono dove intorno a quest' epoca si nominano i genovini: io ne riferirò alcuni.



Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« 1248, 14 februarii. — Peragallus de Cogurno et Cassa-
» rinus ejus filius fatentur Ottolino filio q. Jacobi Ottonis
» comitis de Lavania se ab eis habuisse nomine dotis, sive
» pro dote Contessinæ sororis dicti Ottolini, sponsæ et fu-
» turæ uxoris dicti Cassarini L. 150 *januinorum* computatis
» in his omnibus bonis ipsis ex hæreditate aviæ suæ et matris
» suæ et ex largitate domini papæ. »

« 1248, 27 maij. — Ego Dalcitus de Lozana confiteor
» habuisse a te Girardo de Lozana tot denarios *januinos*, pro
» quibus nomine cambij promitto L. 88. 10 denariorum vien-
» nensium infra diem tertium postquam apud Leonem super
» Rodanum fuero. »

« 1248, 9 junij. — Ego Abinus de Turri confiteor ha-
» buisse a te Oberto Ferrario de Castro tot denarios *januinos*
» pro quibus promitto solvere L. 100 tornensium mundas ab
» omnibus dactiis apud Aquas mortuas vel Montem pesu-
» lanum. »

« 1253, 19 novembris. — Joannes Ascherius et socii fa-
» tentur habuisse Wmo. Saone et Jacobo Lercarij L. 5000
» turon. pro quibus eis solvere promittunt nomine cambij
» L. 7323. 6. 8 Januæ et pro quibus etiam *januinis* nomine
» cambij eis dare promittunt uncias 2767 $^1/_3$ auri tarinorum
» boni et justi ponderis ad unciam Januæ pro qualibet
» uncia. »

« 1253, 25 novembris. — Lanfrancus de S. Georgio
» fatetur habuisse *literas duas* L. 550 turonensium solven-
» das in proximis Nundinis Lagneti, pro quibus nomine
» cambij promittit solvere L. 825 Januæ solvendas in tot
» bisancios aut *januinos*. »

Queste ultime sono certo due cambiali, non però le più antiche; a suo tempo ne riferirò una del 1207 che dovrebbe essere la prima che si conosca.

« 1253, 2 decembris. — Joannes Ascherius fatetur Nico-
» loso filio Guidonis Spinulæ. — Ibi Jacobus Spinula credi-
» tor domini regis Franciæ L. 3153 turon. argentum valet
» L. 5. 9 januæ pro qualibet libra in pondere, et quod tamen
» argentum sit ejusdem bonitatis quemadmodum sunt *januini*
» *veteres*, vel venetici grossi. »

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« 1258, 25 januarii. — Philippus q. Bruni, Guascus q. » Aldebrandini, Lambertus q. Guidonis Lantelæ Florentiæ » etc. Ibi L. 596. 8. 2 *januinorum* cambiantur cum 1088. 8. 8 » denariorum parvorum florinorum. »

In un contratto di cambio del 25 novembre del 1253, non solo si ritrova la prova del conio dell' oro, ma dell' argento eziandio.

« Ego Leonardus confiteor habuisse a te Joannino Ceba » q. Wmi. Cebæ L. 2055. 68 Januæ ad rationem de decem » septeno et duodecim, pro quibus etiam *januinis* promitto » tibi dare nomine cambij tantum argentum de *januinis* » *grossis, veteribus*, vel *venetiariis grossis* ad rationem de » L 5. 8. 8 Januæ, per quamlibet librarum argenti in pon» dere, vel tantum aliud argentum ejusdem bonitatis. (*Fo*» *gliaz. de' Notari.*) »

Da questo si ricava non solo la notizia dei genovini d'oro, ma altresì di quelli d' argento *grossi e vecchi*, che certo devono essere stati coniati dopo l'appalto del 1149. Finalmente, in un atto del 28 giugno del 1264 fra le diverse cose si nomina *denarius aureus januensis;* si aggiunge che tareni due d' oro in moneta *genuina* valgono soldi 12 e denari 1 e $^1/_2$.

XXII. Ora la genovina d' oro mantenuta fino a quest' anno di 1252 coll' appellativo di *Janua* fu mutata in altro conio colla leggenda di *Civitas Janua;* non però corrispose alla prima, essendo che fu essa introdotta per agevolare quel sistema decimale che trovavano primi i Genovesi ed incontrò tanta fortuna a' dì nostri, ma niuna ebbe a quelli, sicchè fu mestieri verso il 1290 tornare al primo conio. Si battè allora la *Janua quam Deus protegat*, che copiò il titolo e peso dell' antica *Janua.*

I Fiorentini coniando nel 1253 il fiorino loro, copiarono in peso e bontà la *Janua* nostra, per la qual cosa venne quello ad essere uguale non solo colla stessa *Janua*, ma colla *Janua quam Deus protegat*, la quale fu la ripetizione della prima.

Dissi del 1253, imperocchè numerando allora Firenze gli anni *ab Incarnatione* le correva un anno di più che a'Genovesi, i quali contavano *a Nativitate;* di guisa che anche la

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nostra moneta di *Civitas Janua* viene ad essere anteriore di un anno al fiorino.

XXIII. Nei *Fogliazzi de' Notari* trovo pure memoria in quest' anni della zecca di Genova. Addì 25 ottobre del 1235, Martino di Milano promette di lavorare a servizio della moneta che si farà in Genova, e il 28 di febbraio del 1248 Giovanni Ascheri banchiere, compra ai pubblici incanti, a proprio nome e a quello di alcuni altri compartecipi, il diritto di batter moneta per tutto quell' anno, al prezzo di lire 353 di Genova; e il 22 novembre del 1253, Orlando di Palea e Guido Barba di Lucca dichiarano di aver avuto da Obertino Panzano, figlio di Giacomo Panzano, lire ottocento ventidue e dieci di Genova, per le quali, a titolo di vendita, si obbligano di pagargli altrettanti bisanti migliarensi d' argento, in ragione di soldi quattro e denari otto per ogni bisanto, buoni e di giusto peso della *zecca* di Genova, o così buoni come possono esser quelli della stessa zecca. [1]

Addì 23 aprile del 1254, Abino di Tarro dichiara di aver ricevuto da Giovanni Granara lire seicento di Genova, per le quali a titolo di cambio promette di pagargli lire 411. 8. 7 di provisioni nei mercati *pluini* di maggio, e se non pagherà le dette lire 411. 8. 7, si obbliga di dargli in Genova tanti bisanti migliaresi d' argento della *zecca di Genova* alla ragione di soldi sette e danari sette e mezzo per ogni bisante, che in tutto facciano la suddetta somma delle suddette lire genovesi.

In un atto del 3 febbraio 1258, Mantello de' Mantelli di Piacenza è console degli operai delle monete in Genova: « Mantellus de Mantellis *consul operariorum monetarum in Janua.* »

XXIV. Nella prima parte della prima epoca (lib. III,

[1] « 22 novembris 1253 — Orlandus Palea de Luca et Guido Barba de » Luca fatentur habuisse ab Obertino Panzano filio Jacobi Panzani L. 822. 10 » Januæ, pro quibus nomine venditionis promittunt ei solvere tot bisancios mi- » liarenses argenti ad rationem solidorum quatuor et denariorum octo pro quo- » libet bisancio boni et justi ponderis de *ceca* Januæ, aut tam bonos velut sunt » de *ceca Januæ.* » (*Ex foliat. Notar.*)

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cap, 4). mi trattenni con qualche diffusione a dimostrare che il Comune genovese coniava moneta di fatto avanti il privilegio di Corrado e che questi non potea abilitare i Genovesi al diritto di battitura, non essendo egli imperatore, nè re d' Italia; che quindi il diploma accordato si dovea riguardare siccome meramente grazioso e del genere di quelli che si chiedono anche a' sovrani non proprii. La ragione della domanda de' Genovesi dovea forse derivarsi dalle particolari condizioni civili in che si trovavano allora, piuttostochè dal timore o dal dubbio di non poter battere moneta senza approvazione di Corrado, il quale non essendo nè imperatore, nè re d' Italia, non poteva efficacemente nè approvare, nè disapprovare quell' operazione.

Laonde, a giustificare viepiù che la Repubblica in nome proprio, nè per altrui concessione esercitava quel sovrano diritto, io recherò un atto del 6 ottobre 1253, in cui Giacobo Fiesco, a nome del padre Opizzone, concede per lire cento di Genova a certo Ramfredo di poter coniare nel territorio e terre di Savignone migliaresi buoni e di giusto peso, uguali a quelli di Genova, eccetto però ch' ei n' abbia licenza dal podestà e Comune di Genova, senzadichè il presente contratto sarà come non avvenuto. Ecco il testo dell'atto: « 1255, » 6 octobris. — Jacobus de Flisco comes Lavaniæ promittit » Ramfredo de Sena, quod faciet et curabit quod Opizo » de Flisco pater dicti Jacobi concedet dicto Ramfredo. » et ei permittet facere fieri in territorio et terris suis de » Savignono, facere laborari et fabbricari milliarenses bonos » et justi et boni ponderis, eo modo et pondere quo fuerit » in civitate Januæ; ipso solvente pro dicta permissione » dicto patri suo L. 100 Januæ, et hoc sub poena 1000 mar- » charum argenti boni; *salvo tamen de prædictis habere pote-* » *rit licentiam a potestate et a communi Januæ de permittendis* » *fieri dictis milliarensibus*, *qua licentia non abita ad nihilum* » *ipsi teneantur.* » (*Ex foliatiis Notariorum.*)

Due cose importanti si rilevano da quest' atto.

1° Che i Fieschi per il conio ricorrevano alla Repubblica e non all' imperatore, riconoscendone in quella principalmente il diritto, senza aver bisogno di chiederlo a questo.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

2° Che gli stessi Fieschi in origine rilevavano dal Comune genovese e non dall'impero; lochè è una novella prova che i conti di Lavagna furono anticamente cittadini genovesi, investiti dal Comune di quel contado, il quale era dentro i termini del genovese distretto.

---

## CAPITOLO OTTAVO.

Si rinnuova la guerra contro i Pisani in Toscana e in Sardegna; convenzioni della repubblica coi Regoli di quest'ultima; assedio e resa del castello di Cagliari; i Genovesi si ritirano nella terra di sant' Igia.

XXV. I Pisani malgrado la sentenza de' Fiorentini del 1254, ne' quali si erano compromesse le ragioni di quel popolo e del nostro, duravano tuttavia contumaci ed animosi. Andato Simone Embrone in Pisa a significare al podestà il compromesso di Firenze, avea dovuto protestare perchè lasciato senza risposta. [1]

Fu rinnovata la guerra; i Fiorentini, Lucchesi, Genovesi da una parte, i Pisani dall' altra, la Repubblica diede ai secondi lo stendardo di San Giorgio ch' era solita di usare nelle guerre. Firenze e Lucca trassero contro Pisa; Genova con copioso esercito di cavalli e di pedoni e con ottanta galee ed altri piccoli legni mandò a debellare il castello di Lerice, appresso il quale avevano i Pisani edificato un borgo, circondatolo di fosse e di muraglie. I Fiorentini e Lucchesi sconfissero l' oste pisana vicino al Serchio: la stessa Pisa versò in pericolo; i Genovesi presero il borgo, ed il castello

[1] Questo compromesso con tutti gli atti che lo seguirono viene negato dallo storico di Pisa Raffaele Roncioni; è vano il dire che non solo il continuatore del Caffaro scrittore integerrimo ne fa la più indubitata fede, ma il nostro libro de' giuri dove sono registrate tutte le scritture in forma autentica che a tal fine intervennero. Il Roncioni è pieno di spropositi, e se non fosse che l'eruditissimo signor professore Bonaini lo ha diligentemente annotato, noi avremmo ricevuto colla pubblicazione di quelle istorie piuttosto un danno che un vantaggio; sicchè prego gli editori dell'Archivio storico italiano, impresa grandissima e nobilissima, a volere andar cauti nella scelta degli autori che fanno di pubblica ragione.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di Lerice occuparono per forza, recandone via una pietra con una iscrizione messa da' Pisani a sfregio di Genova, la quale diceva: *stoppabocca al genovese*, *crepacuore al portovenerese*, *strappaborsello al lucchese*, oppure come scrive il Caffaro, *scopabocca al zenoese*, *crepacuor al portovenerese*, *strepparborsello al lucchese*. Tuttociò voleva significare che quel castello in mano de' Pisani impediva il libero commercio de' popoli svillaneggiati.

Ma dove più si accendeva l'odio de' due popoli rivali era in Sardegna; ivi stavano le antiche ragioni di quello. Mentre moriva Federigo, e Corrado si apparecchiava a scendere dalla Germania in Italia, Pisa avvisò di tener salda quell' isola, nè più riconoscerne la signoria dei giudici, ma intera ed assoluta occuparla. Quattro famiglie pisane unite insieme disegnavano l'impresa: Conti, Visconti, da Capraia e Vernagallo. Recavano un corpo di diecimila armati; appena si seppe in Sardegna novella della spedizione, non bastò l'animo a'giudici; intimoriti, quanto poterono d'oro, e d'altri oggetti preziosi traendo seco, fuggirono altrove. Disbarcavano i Pisani e l'abbandonata isola tutta presero e distribuirono fra le anzidette quattro famiglie. Toccò Cagliari ai conti della Gherardesca, la Gallura ai Visconti, Arborea ai conti di Capraia, la provincia Turritana ai Vernagallo.

Ma questa simultanea occupazione dei quattro sardi giudicati affermata da'Pisani, è posta giustamente in dubbio dall'esimio signor barone Manno, chiarissimo istorico della Sardegna. (*Storia della Sardegna*, tom, I, pag. 260–261, ediz. di Milano.) Egli prova che non ad uno, ma in vario tempo queste provincie andarono in balía delle quattro famiglie pisane.

XXVI. Governava Cagliari un marchese Chiano o Giovanni che i suoi diritti derivava da Guglielmo II di Massa, figliuolo e successore di Benedetta. Costui avea rivalità con Guglielmo conte di Capraia, il quale teneva insieme il giudicato d'Arborea e la terza parte della provincia gallaritana. I Pisani favorivano Guglielmo; era dunque mestieri che Chiano si rivolgesse ai Genovesi, ricercandone l'amicizia e i soccorsi. Mandò in Genova due suoi inviati, Ildebrandino

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di Querceto e Matteo Barberi; con essi fu convenuto in tal forma:

1° Fosse Chiano cittadino genovese, godendo di tutti gli onori soliti ad impartirsi a' grandi ed onorevoli cittadini.

2° Per mare, per terra si difendesse la sua persona e il suo stato, singolarmente contro i Pisani.

3° Niuno gli recasse molestia, e dove recatagli, tutti i Genovesi avessero obbligo di difenderlo.

4° Godesse tranquillamente di tutte le terre che acquistasse sopra i suoi nemici e quelli del Comune di Genova.

5° A modico prezzo potesse comprare in Genova le abitazioni necessarie a lui ed a' suoi.

Per tutto ciò lo stesso marchese Chiano:

1° Giurasse la cittadinanza, la compagnia, l' onore del Comune di Genova.

2° Accordasse in perpetuo ai Genovesi il Castello e le fortezze di Cagliari coi confini e pertinenze di esso castello; delle quali cose potessero liberamente disporre, eccettuate alcune case della famiglia di detto marchese.

3° Egli ed i suoi uomini facessero pace o guerra a volontà del Comune di Genova, il quale dovessero difendere in terra ed in mare, singolarmente perciò che riguardava il sopraddetto castello.

4° Menasse in moglie una genovese della famiglia dei Malocello.

5° Concedesse che i Genovesi dimoranti nel castello pascolassero e diboscassero in tutta la sua terra.

6° Provvedesse loro per un anno gratuitamente grano, orzo, carne, sale e vettovaglie; per un altro anno a giusto prezzo.

7° Accordasse facoltà di cavare il sale e recarlo in Genova dalle sue saline di Cagliari.

8° Il porto di Cagliari fosse il solo da lui aperto al proprio traffico.

A pigliar possesso dell' accordato castello spediva incontanente la Repubblica Ogerio Scotto e Govanni Panzano con due galee. I Pisani venivano cacciati; ma il giudice di Arborea sostenuto dai conti della Gherardesca e da otto

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

galee pisane si movea contro di Chiano. In Genova si allestivano altre dodici galee; incontravano le otto di Pisa; le attaccavano, le disfacevano, conducendole prigioniere con molti cavalieri e fanti che vi erano sopra; ciò nondimeno l'assedio contro di Chiano durava; da Genova si spedivano altre ventiquattro galee governate da Simone Guercio e Nicoola Cicala; queste invece di recarsi difilate al soccorso di Chiano navigavano in porto pisano: tre navi prendevano, bruciavano. In questa, Chiano, assaltato virilmente, è vinto e fatto prigione; i nemici gli tolgono ad un tempo signoria, libertà e vita.

XXVII. Figlio di un Rufo, cugino del defunto, era Guglielmo III, detto anche Cepolla, il quale succedette a Chiano. Simone Guercio, che da porto pisano si era recato in Cagliari, andò a lui, e la conferma ottenne delle concessioni di Chiano, investendolo dei diritti che a costui avea largheggiato la Repubblica: si pattuiva dunque dalle due parti:

1° Avesse Guglielmo investitura dal Comune di Genova di tutto quanto era stato da questo concesso a Chiano, tranne la *città* e luogo di Sant' Igia, la quale rimanesse di assoluta proprietà dei Genovesi iu quel modo istesso ch' era il castello di Bonifacio in Corsica; gli uomini di Sant' Igia godessero le immunità ed esenzioni degli uomini di Bonifacio; lochè significa che si voleva stabilire in Sardegna una colonia come quella di Corsica.

2° Fosse eziandio eccettuato dalla predetta investitura il castello di Cagliari e sue pertinenze in quel modo che era stato da Chiano concesso al Comune di Genova.

3° Guglielmo e i suoi eredi venissero ricevuti a cittadini di Genova, difesi e rispettati.

Guglielmo nella chiesa di Santa Maria de Cluso presso Sant' Igia in Sardegna accettava l' onorevole feudo; giurava fedeltà alla Repubblica; prometteva di starsene ai voleri di quella; far pace e guerra secondo che gli venisse ordinato.

L' atto d' investitura inviato in Genova confermavano il podestà ed il consiglio.

Senonchè era destino che questi giudici donatori aves-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sero breve vita, Guglielmo venuto in Genova infermò e morì; lasciava per testamento alcuni legati a' parenti, il resto alla Repubblica; i primi erano alligati a condizione di fedeltà inverso questa.

Per guarentigia delle cose donate, si mandavano ambasciatori Lanfranco Usodimare, Ugo Fiesco e Martino Marabotto a' Lucchesi e Fiorentini significando che dove si conchiudesse pace coi Pisani, fosse in quella compreso il marchese di Cagliari, o tuttociò ch' era stato donato da esso alla Repubblica. Firenze e Lucca consentirono alla domanda; Pisa non potè ottener pace senza cotal condizione; osservato quindi il tenore del lodo fiorentino, oltre le restituzioni già fatte al Comune di Genova, diè ella a' Lucchesi il castello di Mutrone; abbandonò quelli di Corvara e di Massa; il primo atterrò Lucca da' fondamenti; il secondo ebbe Bonifacio marchese.

XXVIII. Le promesse pisane dettate dal timore, ratto fallivano. Era in questi dì Firenze potentissima; ordinato nel 1250 il suo governo in un capitano, dodici anziani ed un podestà per le cause forensi, stabilita una milizia di cittadini, fondava quell' animosa libertà che la fe' capo e signora di Toscana tutta, finchè fu dalla famiglia de' Medici occupata; composta in tal modo al di dentro per sapienza de' Guelfi, sforzava in dieci anni, Pistoiesi, Aretini e Sanesi a far lega con essa, e due fiate Pisa ponea a repentaglio dello Stato, devastandone ed occupandone il territorio infino alle porte; la qual cosa faceva che i Pisani in Toscana si riducessero a pace. Ma in Sardegna, dove più forti e liberi si sentivano, non rinunciavano così di leggieri alle smodate ambizioni; spedivano anzi sette loro galere per istringere vieppiù l' assedio del castello gallaritano; innalzavano nel borgo di Lapola una torre ripiena di macchine e d' uomini più atti alle armi; li davano battaglia di terra e di mare. Da Genova accorrevano al soccorso sedici galere governate da Ugo Vento e Giacomo Dinegro; queste tentavano di costringere a conflitto i legni pisani; ma difesi dalle macchine e spaldi della torre, tornava vano il tentativo. A rinforzare l' aiuto si prescriveva in Genova alla carovana destinata alle parti d'oriente

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di unirsi alle sedici galere e portar vettovaglie in ogni modo agli assediati. Si fe' allora una discesa; ma non avendo tutte quelle forze che abbisognavano, i Pisani costrinsero i Genovesi a rimbarcarsi con molta perdita, e con siffatto impeto che una nave andò sommersa: veduto il fatto disperato, le galere genovesi partirono.

Stremavano gli assediati d'ogni più necessaria cosa; i cavalli, gli asini, i cani, i cuoi bagnati per cruda fame mangiavano; alfine non reggendo alla penuria si dierono al giudice d'Arborea. Gli avanzi di que' valorosi si trasferirono nella città di Sant' Igia, la quale tenendosi tuttavia da' Genovesi, era mezzo a ricuperare il perduto. Un frate sardo, zio dell'ultimo marchese, veniva perciò in Genova; domandava gli fosse accordata una buona mano di soldatesche; avrebbe con quelle egli stesso riconquistato il castello e le altre terre di Sardegna. Posti immantinente in armi cento cinquanta militi, si allestì una flotta a condurli, comandata da Filippo Calderario; ma se questa nel viaggio predò una ricca nave de' Pisani, non partorì l'intento desiderato; i Pisani guardavano forte il castello, ed il resto occupato, miravano a maggior uopo, tessevano congiure nella stessa terra di Sant' Igia; i Genovesi scoperta la trama arsero vivi i congiurati.

---

## CAPITOLO NONO.

### Inquisizione in Genova.

**XXIX.** Innocenzo III pontefice avea approvato il tribunale della santa inquisizione instituito da San Domenico, mentre l'eresie degli Albigesi e d'altri settarj si allagavano nel mondo cattolico; i religiosi dell'ordine Domenicano erano stati investiti della presidenza dell'uffizio; da per tutto in breve ebbe a stabilirsi. Folchetto, il famoso poeta provenzale, e nostro genovese, forse della famiglia di Castello, il quale di gentile trovatore s'era fatto rigido vescovo, desiderò che quella instituzione si radicasse in Genova sua

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

patria. Il governo, che temeva le tante sètte d'eresiarchi che allora funestavano l'Italia e singolarmente la Lombardia, sapendo che la parte ghibellina in mille modi e con mille arti tentava di usurpare il principato, fece instanza perchè una mano d'inquisitori piantasse sede tra noi; San Domenico prima di morire ne dava promessa. Venne, difatti, stabilita, e il primo inquisitore mandatoci da Innocenzo IV pontefice ebbe nome di Anselmo.

Il primo atto con che il nuovo tribunale esercitava l'accordato potere era contro un maestro Luca; accusato questi di esser caduto in eresia, venne condannato da' frati predicatori; ed essendo scampato alla condanna, gli si confiscarono i beni, a tenore delle canoniche costituzioni, come scrive l'annalista Giustiniani.

Senonchè poco dopo l'instituzione del Sant' Uffizio, sembra che l'Impero, geloso della propria giurisdizione, mirasse a volerne regolar le leggi e la processura. Federigo II intervenne in ciò colla imperiale autorità, ed emanò alcune costituzioni colle quali si dovessero reggere le Inquisizioni d'Italia; imperocchè quello che in appresso si disse Concordato tra noi, ebbe luogo dopo i tempi di Paolo III, Pio e Paolo IV, e Pio V. Fu allora che la forma del tribunale più rigorosamente si ristrinse e si fondò l'autorità della congregazione.

In forza di quelle costituzioni imperiali, si stabiliva fra le altre cose:

1° Che il principe laico dovesse eleggere otto o dieci persone per assistere e consultare il Sant' Uffizio.

2° Che in tutte le parti ugualmente i principi fossero obbligati di accordargli due famigli.

3° Che gli stessi principi avessero eziandio obbligo di provvedere gl' inquisitori di un notaro, il quale non poteva esser che laico.

4° Che non fosse permesso agl' inquisitori di valersi di alcuno ecclesiastico per notaro, ma si servissero di quelli che dava loro il principe temporale (ne' tempi più moderni di quello del vescovo).

Ora, correndo l'anno 1256, lo stesso frate Anselmo de'

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

predicatori, durando nella carica d'inquisitore, immaginò che le costituzioni di Federigo, le quali riguardavano l'uffizio, unitamente alle canoniche costituzioni d'Innocenzo IV, dovessero far corpo cogli statuti della Repubblica, e quindi aver forza di legge civile; fece instanza affinchè fossero inserte. La Repubblica che sottilmente mirava a non far cosa che pregiudicasse alla sua libertà e indipendenza dall'Impero, sentì di leggieri che s'ella avesse data esecuzione a quelle leggi, e queste riguardate come proprie, avrebbe pòrto un argomento all'Impero da combattere l'integrità delle proprie esenzioni; sicchè costantemente negava. Frate Anselmo, trovato l'ostacolo, rappresentò a Roma ad Alessandro IV, allora pontefice, l'inutilità de' suoi sforzi; chiese del modo di regolarsi in quella malagevole congiuntura; Alessandro spedì tosto una bolla colla data di Anagni il 13 di luglio del 1256; io la riferirò per esteso, e per essere inedita mancando nel Bollario.[1]

*Alexander episcopus, servus servorum Dei. Dilectis fratribus predicatoribus, inquisitoribus hæreticorum in Lombardia, salutem et apostolicam benedictionem. Cum vos olim, sicut accepimus, in civitate Januæ volentes vobis injunctum officium exercere, constitutiones felicis recordationis Innocentii Papæ quarti prædecessoris nostri contra hæreticos editas præceperitis, juxta nostrum et ipsius prædecessoris mandatum, in capitularibus et statutis ejusdem civitatis conscribi, Potestas, Consilium, et Commune ipsius a vobis diligenter et pluries requisiti, non absque divina et apostolicæ sedis iniuria et ipsorum infamia, id efficere contempserunt. Cum igitur iidem ex hoc tanto fiat gravius arguendi, quanto ipsi inter alios populos Italiæ reputati sunt catholicæ fidei zelatores, nos ne videamur eos in hujusmodi pertinacia confovere, ipsorum duritia aliis ne transeat in exemplum, venerabili fratri nostro Archiepiscopo januensi nostris in virtute obedientiæ domus litteras in præceptis ut Potestatem, Consilium et Commune prædictos moneat attentius et inducat ut infra quindecim dies post suam monitionem constitutiones easdem suis capitularibus et statutis conscribi faciant, et invio-*

[1] Questa bolla fu ricavata da copia semplice che già si ebbe dal convento di Santa Maria di Castello di Genova.

Digitized by Google — Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

*labiliter observari eos ad id ex tunc sine moræ dispendio per excommunicationis in personas et in civitatem ipsam interdicti sententias, appellatione remota, compellens circa hoc taliter processurus quod non possit de negligentia reprehendi, nec in tanto fidei negotio notabilis invenire. Quocirca discretioni vestræ per apostolica scripta mandamus quatenus si dictus archiepiscopus circa hoc fuerit negligens vel remissus, vos ex tunc in hac parte mandatum apostolicum exequi procuretis juxta traditam sibi formam. Quod si non omnes potueritis interesse iis exequendis, duo vestrum ea nihilominus exequantur.*

*Datum Anagniæ, tertio idus julii, pontificatus nostri anno secundo* (1256).

La bolla pontificia non ebbe maggior effetto delle parole ed instanze di frate Anselmo; e bisogna credere che l'arcivescovo Innocenzo Gualtieri de' signori di Vezzano o non potesse o non volesse adoperarsi in quella disputa, perocchè l'inquisitore dovè usare dell'estremo rimedio indicato da Alessandro; scagliò egli dunque l'anatema sul consiglio, i consiglieri e il podestà; sottopose tutto il Comune ad interdetto. La Repubblica a scolparsi mandava legati al pontefice, il quale concesse la sospensione della sentenza di scomunica profferita dal frate sino alla prossima Pasqua; dopo il qual termine si dovesse provvedere alla domanda dell'uffizio. Tornavano i legati, e coloro che le pubbliche cose maneggiavano, ivano cercando un temperamento che fosse atto a conservarsi la benevolenza della Chiesa, nonchè a mantenere illesi i diritti della propria libertà.

Era podestà Filippo Della Torre di famosa casa milanese, guelfo di parte, ma dato a' vizi e sbordellamenti, facile alla corruzione; costui, com'è fama, si trovò con frate Anselmo, dal quale ottenuta una buona satolla de' beni confiscati agli eresiarchi, cessò le opposizioni; le costituzioni di Federigo e quelle d'Innocenzo IV vennero tosto registrate.



Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

# LIBRO QUARTO.

## CAPITOLO PRIMO.

Mutamento di governo; Guglielmo Boccanegra capitano del popolo.

I. Dopo la pace fatta dai guelfi coi ghibellini parevano la città ed il distretto composti a concordia. Aveano i marchesi di Clavesana venduto il castello di Andora per lire ottomila; i conti di Ventimiglia, seguendo lor mene, macchinando fellonie, erano stati privati del feudo in pubblico parlamento; tutto volgeva a quiete; chè forte e doviziosa mostravasi la Repubblica; la mina del grano non valeva che nove soldi; le altre derrate in proporzione di questa.

Ma il seme delle interne discordie serpeggiava nascosto, non spento. Fin dal 1250 espulsi i mascherati[1] o ghibellini, i Fieschi pensarono a restituirli in patria. Asceso il pontificato Innocenzo, e la sua casa, perciò stesso, divenuta potentissima, mirò essa a signoreggiare la Repubblica; sicchè colla seduzione dei modi e la scaltrezza delle arti cercò di tirare a sè gli stessi capi dell'opposta fazione; colle parentele, le affinità e l'amicizia si cattivò in gran parte gli animi rivali, e Giacobo Fiesco fu autore ed opera del compromesso che tornò in patria gli esigliati. Correvano sette anni che si era sospesa l'elezione degli otto discreti o consiglieri del podestà, talchè questi non contenuto da alcun salutare freno dovea interamente secondare gli ambiziosi disegni dei

[1] È curioso che il signor Enrico Leo nella sua storia degl'Italiani prende l'appellativo di mascherati per cognome e tesse una sua favola inducendola da un errore. Ma questo autore, oltre di essere acerbo nemico nostro, è spesso fallace e preso da strane teorie siccome quasi tutti sono gli scrittori tedeschi che trattano delle cose italiane; per conoscere ben addentro l'erroneità, si legga l'opera della condizione dei Romani vinti dai Longobardi di quell'alto intelletto di Carlo Troia; si vedrà come poco accuratamente scrivesse di noi lo stesso signor di Savigny e quanti altri lo imitarono.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Fieschi; i quali anzi si vede che alcune volte lo eleggevano tra'suoi parenti medesimi, siccome avvenne nel 1253.

Questo incamminarsi così manifesto al principato destò le invidie e le gare cittadinesche; i grandi e potenti cittadini esclusi in tal modo dal maneggio degli affari, si ristrinsero col popolo, che uscito di modesta condizione e pienamente sottrattosi alla soggezione feudale si sentiva forte e dovizioso abbastanza per afferrare lo stato, non che dividerlo colla nobiltà.

Scaldavano le passioni sue non solo la vanità degli ottimati offesi dai Fieschi, ma gli esempli delle città di Firenze e di Milano, che in quel torno si erano ordinate a libertà popolare; così essendo disposti gli animi si aspettava la scintilla che propagasse l' incendio.

Usciva di carica nel 1257 quel podestà Filippo Della Torre, milanese. Costui si era dato a lascivie; avea vituperate alcune genovesi donzelle, nè fama lasciava d'incorrotto; sicchè i magnati ed il popolo desideravano fosse posto a sindacato; trovatolo reo, venisse come di ragione punito; arrogi che quella materia dell'inquisizione e dell'essersi per opera sua registrate le costituzioni di Federigo II e d'Innocenzo IV, ricordavano sdegnosamente i più caldi partigiani della Repubblica; di guisa che la maggior parte de' cittadini si univa a volerlo inquisito e condannato, secondochè portavano i suoi reati.

Diversa andava la cosa; i giudici o non trovavano, o non volevano; passati i quindici giorni, i quali dovea consumare in città dopo il termine dell' ufficio per ragione di sindacato, usciva impune. Correva un dì di festa; lo accompagnavano i guelfi, la propria famiglia e quella del nuovo podestà Alberto di Malavolta, bolognese, che dovea succedergli, con molti soldati, allorchè passando per la via de' Pancogoli, o Panattieri, si leva un rumore e si ode gridargli *morte*. Al furibondo grido segue un nembo di pietre che gli si lanciano contro; egli procede fino all' archivolto di San Pietro; ma il tumulto cresce, si fa maggiore, talchè lo stringe a rifuggirsi in casa del nuovo podestà; allora quelli che aveano mossa la sedizione, tra' quali si trovavano i più potenti della città,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

chiamano all'armi, macchinano affinchè *si faccia il popolo*, espressione di que' tempi la quale significa l'instituzione del popolare reggimento; dicono che quello stato si deve mutare, che tutti vogliono un capitano del popolo. A' popolari piace senza dubbio la proposta, sicchè traendo incontanente alla basilica di San Siro, con confusione e tumulto, mettendo grida altissime e sediziose, eleggono Guglielmo Boccanegra in capitano del popolo, e lui spignendo e portando con tumulto, pompa e schiamazzo recano nella stessa chiesa; ivi lo fanno come capitano sedere e gli prestano giuramento. Venuta la domane i capi congregano il popolo nel duomo, e chiamato il nuovo podestà Alberto, lui presente, rinnovano il giuramento al Boccanegra; si obbligano ad osservarne i comandi.

Il dì appresso, secondo il costume delle altre parti d'Italia dove si erano instituiti i capitani, sono tratti del popolo trentadue anziani, quattro per ciascuna compagna; era decretato che quanto il capitano disponesse od ordinasse con essi o colla maggior parte, o col loro consiglio, si dovesse avere per rato; godesse il Boccanegra con loro la facoltà di fare, correggere, emendare, mutare le leggi.

Queste cose operate, pareva al capitano di essere stato assunto a quella dignità senza però maturo giudizio, talchè lasciati passare alquanti giorni, venuto ad abitare il palazzo de' Richeri che avea condotto per tenervi la sede dello Stato, convocati gli anziani e il suo consiglio scelto ed eletto fra gli uomini di Genova, chiese loro, affinchè si stabilisse la durata dell' ufficio, lo stipendio e la nomina degli altri magistrati che doveano seder con esso a governare la Repubblica. Qui sorse una grave contesa, poichè molti molte e diverse cose allegavano e sostenevano; però a tre sentenze si poteano riferire le opinioni loro; altre erano perchè tenesse Guglielmo il capitaneato a vita; altre a cinque, altre a dieci anni; infine tutti convennero in quest' ultima, ch' egli fosse fino a dieci anni capitano del popolo genovese, nel quale tempo, dove mai morisse, uno de' suoi fratelli dovesse succedergli e surrogarsi in sua vece; così soddisfatta la prima richiesta, si venne alle altre due; avesse per suo stipendio lire mille di Ge-



Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nova; per sua compagnia un milite o cavaliere,[1] un giudice, due cancellieri (gli ultimi tre a spese del Comune); dodici guardie od esecutori; cinquanta servi o clienti con armi, che dì e notte la sua persona e il suo palazzo custodissero.

Così provveduto, l'autorità del Boccanegra salì a tale che il nuovo podestà, il quale si credeva venuto ad intera signoria, indignato di trovare non solo un eguale ma un superiore a lui in potere, chiese licenza di ritornarsene; la quale ottenuta, coll'intero salario di tutto l'anno si andò con Dio. Per varj giorni stette però vacante l'uffizio del podestà, cui si provvide dal capitano e dagli anziani, eleggendosi Guglielmo di Quinto per le cause civili, e per le criminali Niccolò di Mortedo. Nello stesso anno si fece la nomina del primo giudice del capitano la quale cadde in Simone Tartaro, non che l'altra del di lui milite o socio che fu cotal Musa di Savona, quindi da Guglielmo e dagli anziani si elesse in novello podestà Rainieri Rossi di Lucca per tutto quel tempo che avrebbe dovuto esserlo Alberto di Malavolta.

II. Fin qui Bartolomeo Scriba continuatore del Caffaro, che ho seguitato esattamente in questo fatto e spesso tradotto.[2] Tengono a lui dietro con poca differenza il vescovo

[1] Nel 1261 era cavaliere del capitano Giovanni di Castello. (Mss. Cicala.)

[2] I codici del Caffaro e suoi continuatori che si hanno in Genova (almeno quelli delle pubbliche biblioteche e alcuni delle private che ho veduti) si dividono in due categorie; la prima è di quelli che si accostano al codice di Parigi, la seconda degli altri che tirano al compendio, ovveramente si trovano mancanti di varj brani compresi ne' primi, con lezioni che sentono il moderno; alla prima categoria appartiene uno de' codici della biblioteca della Regia Università, e uno di quelli della Civica; il primo è codice bellissimo quantunque degli ultimi anni del secolo scorso. Evvi una nota a principio da cui si ricava che venne per ordine del doge Giovan Batista Cambiasso copiato e collazionato su quello che si conservava nell'archivio segreto e si trova adesso in Parigi.

Della stessa categoria sono il codice *Lagomarsini* già posseduto dall'egregio mio amico avvocato Federigo Alizeri; il codice moderno della civica biblioteca; in fine il codice che si trova presso di me, di proprietà del sig. G. B. Barabino, il quale gentilmente volle imprestarmelo e cui intendo di qui riferire perciò pubbliche grazie.

Della seconda categoria sono il codice *Oderigo* della biblioteca della Regia Università, ed un altro della stessa; un terzo di quella dei RR. Missionarj Urbani, un quarto ed un quinto della *Civica*; tutti questi si trovano in gran parte simili al codice compendiato di Giorgio Stella. Senonchè tanto i codici della prima,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Giustiniani, Oberto Foglietta e Pietro Bizzarro; ma il moderno chiarissimo istorico della Liguria, marchese Gerolamo Serra, trattando di quella riforma popolare discende a più minute particolarità; queste, non essendo indicata la fonte cui vennero attinte, nè trovandosi dette da alcun altro istorico, temerei di accettare per vere, dove non fossero affermate da uomo gravissimo; però le riferirò colle stesse parole di quell'illustre scrittore:

« Era podestà nel 1256 un milanese per nome Filippo » della Torre, di una casa potentissima e guelfa. La dignità » a lui affidata non frenò punto i suoi costumi licenziosi. I » congiunti delle donne sedotte o violentate moderarono il » bollore della vendetta con la speranza di un legale castigo (1257). Venne il dì sospirato che Filippo uscendo di podestà doveva stare a sindacato. Le accuse furono molte, » ma le prove insufficienti, o i sindacatori parziali. Or quando » gli offesi cittadini sentono Filippo assoluto e indi a poco lo » veggono attraversare la città accompagnato da guelfi con » ogni sorta d'onori, chi può esprimere come avvampano » d'ira? Corrono verso le porte gridando a tutt'uomo: *serra,* » *serra, ammazzatelo.* Già le guardie sono forzate, chiuse le » porte; già ronza dalle finestre circonvicine una mano di » ciottoli sopra il podestà e il suo corteggio, che a gran fatica rifuggono a palazzo. Il popolo si stringe intorno a' suoi » direttori; protesta di non volere più podestà, forestieri » malvagi, non sindacatori e consiglieri ingiusti, non capitani timidi e sospetti; ma volersi governare da per sè con » magistrati tutti popolari, come già l'altre italiche città » hanno in costume. I capi lodano a cielo questo avviso, aggiugnendovi quello di armarsi a battaglia. Così se i tiranni » ordiranno qualche tradimento, potran rintuzzarlo; bastano » a ciò pochi minuti; poi vengano nella piazza di San Siro, » e facciasi il loro volere. Tanto si eseguisce. Corre la moltitudine armata a San Siro; dichiara le antiche dignità an-

come quelli della seconda categoria lasciano molto a desiderare per poter dirsi uguali al *Parigino.* Questo, sebbene mancante degli ultimi sei anni di Giacobo Doria, contiene parecchi e lunghi squarci che invano si cercano in tutti gli altri codici.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» nullate, e acclama quasi a una voce Guglielmo Boccane-
» gra in capitano del Comune e popolo genovese. Subito un
» numero grande di amici il circonda, lo prende sopra le
» spalle, e portatolo all'ara maggiore della basilica, lo ada-
» gia nella cattedra arcivescovile, dandosi a gridare e tutta
» la moltitudine a ripetere, *viva il nostro capitano*. Non era
» Guglielmo Boccanegra privo di averi, nè di nascita oscu-
» ro. Originario della valle del Bisagno, ei possedeva nel
» soprastante colle di San Tecla una spaziosa villa, che an-
» cor serba il suo nome. Nobile ei non era, ma i suoi anti-
» chi avevano padroneggiato molte navi, e datosi ancor esso
» alle cose marittime segnalato si era contro i mori di Spa-
» gna. A queste qualità accoppiava certa austerità di costu-
» mi che i modi dell'ultimo podestà rendevano più popolare.
» Le prime sue parole dalla sedia ove posto lo aveano furono
» piene di moderazione. Perch'ei dichiarò, non ostante i
» rimbrotti della moltitudine, che un regolare parlamento
» confermare dovea le operazioni tumultuarie di questo gior-
» no. Il parlamento si tenne il dì seguente. Gli animi essendo
» allora raffreddi, prevalse il consiglio di chi trovava disdi-
» cevole che sotto colore di governo popolare si ristringesse
» in un capitano tutto lo Stato. Furono pertanto eletti dodici
» riformatori de' capitoli con facoltà di promulgare quelle
» leggi che riputassero, salva la dignità del Boccanegra, più
» utili all'universale. Erano costoro di buone famiglie popo-
» lari, emuli de' nobili, ma onesti e discreti, quali esser
» sogliono le prime elezioni dopo un tumulto. Onde conven-
» nero tutti nella sentenza di non escludere dalla Repubbli-
» ca, come nel giorno avanti volevasi, quelle consolari
» famiglie le quali da tempo immemorabile l'avevano gover-
» nata. Giudicarono altresì, per un certo equilibrio fra i no-
» bili e popolari benestanti, dar nuovi capi alla moltitudine,
» e appagata pertanto ogni parte della città, annullare i par-
» lamenti, istituzione eccellente ne' tempi della concordia,
» pessima ne' tumultuosi; e finalmente così circoscrivere
» l'autorità del capitano che ben potesse felicitare i suoi cit-
» tadini, opprimerli non mai.

» Secondo tali concetti i riformatori pubblicarono i se-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» guenti capitoli.[1] Agli antichi parlamenti sottentrerà un con- » siglio maggiore da convocarsi secondo il consueto col suono » della campana, il corno e la voce del banditore. Avranno » la presidenza di quello un podestà delle liti e un capitano » del comune e del popolo. V' interverranno otto nobili, » trenta anziani e dugento consiglieri. Tra questi dugento » saran computati tutti i consoli de' mestieri, sette deputati » del dominio e delle colonie, due giudici ordinari e quattor- » dici eletti de' più nobili, più ricchi e migliori della città, i » quali non potranno andare al consiglio se non dopo i toc- » chi di una seconda campana e ricevuto una polizzina d'av- » viso, sottoscritta dal cancelliere. Ne' rimanenti consiglieri, » siccome pur degli anziani, non si richiederanno chiarezza » di condizione, abbondanza d'agi o matricola d'arte, ma » ciascheduno verrà approvato secondo che avrà più voci.

» Le arti e mestieri con pubblica rappresentanza saran » trentatrè; ognuna eleggerà annualmente due capi con ti- » tolo di consoli, i quali non solamente avran sede in con- » siglio, ma giudicheranno sommariamente le piccole con- » troversie nascenti nell'arti medesime alla giornata. I de- » putati del dominio e delle colonie saranno così distribuiti: » due per ogni riviera, due altresì per le colonie e un solo » per l'oltregioghi.

» Gli otto nobili avranno in cura e custodia la camera » del Comune. Essi ne faranno i pagamenti. Congregati in- » sieme con gli anziani del popolo sotto la presidenza del » podestà e del capitano delibereranno sopra le cose tutte » di Stato; se non che le paci, le guerre, le leghe e simili » negozi gravi diffinir non potranno senza l'approvazione » del maggior consiglio; eglino formeranno il minore.

» Il podestà dovrà essere forestiere e dottore di legge; » giudicherà le cause civili in grado d'appello, e le crimi- » nali in pena capitale. Sarà intitolato illustre e potente si- » gnore. Lo stesso titolo compete a Guglielmo Boccanegra, » capitano del Comune e popolo genovese. Esso convocherà

[1] Du Cange. *Hist. de Const. Recueil de div. Chartes*, vol. XVIII. H. 13, p. 7. V. Annot. III.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» ambo i consigli, introdurrà le pratiche di Stato, e farà os-
» servare le leggi e i decreti approvati dal maggior numero.
» Nominerà eziandio un giudice ordinario nel civile e un al-
» tro nel criminale. Avrà una guardia di cinquanta soldati,
» dodici paggi, due cancellieri, e provvisione di lire mille
» di genovine.[1] Starà in carica dieci anni; altrettanto dure-
» ran queste leggi. »

III. Come ben si vede è una grave differenza tra questo e il racconto dell'annalista Scriba scrittore sincrono; lascio stare le piccole discordanze, ma le sostanziali si ravvisano in questo:

1° Nel dirsi che convennero tutti nella sentenza di non escludere dalla Repubblica, come nel dì del tumulto si era gridato, quelle consolari famiglie le quali da tempo immemorabile l'aveano governata.

Ora, se io ben discerno, quelli che si voleano discacciare dal governo erano i Fieschi, i quali alleatisi con alcuni ghibellini tentavano di usurparsi il principato; ma i magnati consolari, cioè *potentiores civitatis qui actores fuerant in seditione*, e che gridavano *fiat populus*, erano appunto quelli che si desideravano, e per ispiegar meglio il concetto dell'annalista, erano *nobiles de Auria et Spinulis*, i quali, *convocatis amicis et sequacibus*, correndo l'anno 1270, ed essendo maturo il disegno, *creare in civitate Januæ populum ordinarunt, et receptis tam popularibus quam nobilium juramentis, die 28 octobris prosilierunt ad arma, et ipsis ad invicem præliantibus, illi de Auria cum Spinulis ceperunt palatium potestatis etc.* Quindi instaurarono il popolare governo sotto la tutela di due capitani del popolo. E i Doria e gli Spinola erano pure famiglie consolari e delle più illustri.

2° Nell'affermarsi che furono annullati i parlamenti.

Trovo che il dì 16 di giugno del 1259 volendo il capitano Boccanegra ampliare un divieto del 1214, che certi pubblici introiti non potessero vendersi nè obbligarsi a favore di chicchessia oltre l'anno, congregò il popolo in San Lorenzo a

[1] Mille lire d'allora si possono valutare quattordici mila delle presenti e, attesa la differenza del valore delle cose, molto più.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

generale parlamento, in cui si giurò di osservare il medesimo divieto sull'anima di esso capitano e di tutto il popolo adunato, il quale esclamava *fiat*, *fiat*.

3° Nello scriversi che il capitano avea la nomina del giudice ordinario nel civile e dell'altro nel criminale.

In questo si trova interamente discorde il fatto raccontato dall'annalista Scriba; qualunque codice ho io veduto del Caffaro e suoi continuatori, e di qualunque lezione egli sia, ha le seguenti parole: *Vacavit regimen civitatis per dies ..... quibus recta fuit per capitaneum et ancianos per quos fuerunt electi in curia potestatis ad causas audiendas Guglielmus de Quinto qui sedebat pro tribunali ubi judex potestatis stare consueverat, et Nicolatus de Murtedo judex ad maleficiorum questiones audiendas.*

E più sotto: *Rebus sic se habentibus, per capitaneum et antianos electus fuit in potestatem Januæ pro tempore quo idem Albertus* (Malavolta) *in regimine stare debebat vir nobilis Raynerius Rubeus civis Lucanæ civitatis etc.*

Adunque tanto i due giudici siccome il podestà, venivano nominati non dal solo capitano, ma da questo congiuntamente agli anziani.

Temo pertanto che le sorgenti cui ha attinto quel per altro sagacissimo istorico, non sieno state a questa volta del tutto legittime e sicure; giacchè essendoci a fronte uno scrittore sincrono e munito della maggiore autenticità, tutto quanto gli si oppone non può essere rivestito della medesima autorità.

---

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

## CAPITOLO SECONDO.

### Convenzione coi conti di Ventimiglia.

IV. Il capitano Boccanegra, appena si sentì saldo nello stato, pensò a ricomporlo; si volse alla riviera di Ponente, eterno campo di guerre e di ribellioni; riguardò a' conti di Ventimiglia, e mandò loro il fratello Jacopo e Giovanni Bocuccio e Lanfranco Pignataro anziani, con piena balía e potestà di convenire con essi; il primo era portatore della seguente lettera:

« Rainerius Rubeus de Lucha Januensis potestas et Gu» lielminus Buccanigra capitaneus et anciani populi Januen» sis, universis presentes litteras inspecturis gaudium et sa» lutem etc.

» Ut omnia enormia, si quæ sunt in nostro districtu, » alicubi reformemus, etiam ut pacis et concordiæ amatores » discordias exulemus, virum nobilem Jacobum Buccani» gram fratrem memorati domini capitanei et duos ancianos » eis transmittimus cum eodem, cui concedimus cum prædi» ctis ancianis et etiam sine ipsis illam potestatis plenitudi» nem quam habemus specialiter; quod tam solus quam cum » ancianis possit promittere, compromittere, obligare, con» ventionem facere, imponere pœnas, et impositas extorque» re; præcipere, statuere, ordinare, et demum omnia facere » tam expressa, quam non expressa, quam cum prædictis » ancianis, quam sine, cum eis et etiam sine ipsis viderint » convenire. Et perinde singulis universaliter et singulariter » præcipimus universis quatenus sic eorum jussionibus obe» diatis in omnibus sicut nobis; nos enim habentes rata quæ » tam cum extraneis quam in nostris fient, pœnas extorque» mus impositas si extortæ non fuerint per eosdem, et quod » promittent omnes, seu ipse Jacobus alicui, attendemus et » faciemus inviolabiliter observare.

« Datum Januæ die 28 novembris, (1257). »

Muniti di tale lettera o mandato presentavansi il fratello di Guglielmo e i due anziani ai conti di Ventimiglia Bonifa-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cio e Giorgio del q. Emmanuelle; confermavano le convenzioni del 10 gennaio 1253; pattuivano con essi in tal modo:

1° I guasti fatti a' conti od uomini loro, durante il tempo che il Comune di Genova avea in custodia i loro castelli o in quello che per ordine di lui si trovavano alla guerra, dovessero emendarsi.

2° Se i conti movessero guerra ad alcuno, per ordine della Repubblica, questa non potesse far pace o tregua senza comprenderli.

3° Avessero per loro *feudo* o salario ogni anno dal Comune lire quaranta di Genova, e ciò dalla prossima festa di Purificazione in appresso.

4° Se così piacesse al podestà o al capitano, fossero obbligati per l'osservanza delle presenti cose di dare alla Repubblica per istatichi due de' propri figli.

5° Questo si obbligassero le parti di eseguire sotto la pena di mille marche d'argento.

6° Gli stessi conti promettessero in particolare di osservare quanto si pattuiva, giurarlo, e farlo giurare dagli uomini loro; i quali fossero ad ogni modo tenuti ad obbedire al Comune, quantunque i conti non l'osservassero.

Seguiva l'atto in Ventimiglia l'8 dicembre del 1257, ed i testimoni erano Ingo Mallone e Fulcone Curlo; dichiarava Giorgio uno de' conti di esser maggiore di anni venticinque.

---

## CAPITOLO TERZO.

Contrasto de' Genovesi co' Pisani per la Sardegna; sforzi del pontefice per pacificare Venezia, Genova e Pisa; discordia e guerra in San Giovanni d'Acri fra Veneziani, Genovesi e Pisani.

V. Mentre queste cose accadono in città, i Pisani con ogni sforzo assediano la rócca di Sant' Igia in Sardegna, la quale strenuamente si difende dai Genovesi colà entro raccolti; i due popoli non lasciano di tribolarsi con continue fazioni.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Ma il pontefice Alessandro IV, seguitando il disegno de' suoi predecessori di tôrre la Palestina agli infedeli, quel feroce agitarsi d'animi disegnava trasportare a più degno fine in oriente contro un comune e mortale nemico. I Veneziani, Genovesi e Pisani, come i potentissimi degli Italiani, pregava di raccogliersi in una lega, giacchè le loro discordie erano di fatale impedimento al santissimo proposito; chiedeva da questi tre popoli gli fossero mandati ambasciatori. Andavano per parte dei Genovesi Percivalle Doria, Luca Grimaldi, Oberto Paxio ed Ugo Fieschi; per quella de' Veneti Giovanni di Canale, Filippo Sturbano e Andrea Zeno; per i Pisani Andrea Marzuppo giudice, Bartolomeo delle Brache e Filippo Verchionesi; facevano questi solenne compromesso delle reciproche ragioni nella santità del papa; il quale animato dalla pietà del ministero incalzava, scriveva lettere agli uni ed agli altri, comandava loro di sospendere le mal consigliate ostilità.

VI. Ma mentre si ordinano a pace quelli spiriti indomiti, in San Giovanni d'Acri a guerra più feroce prorompono.

Posciachè i Veneziani insieme coi Francesi si furono insignoriti dell'impero greco, vera amicizia non era più passata fra le due repubbliche. Genova dissimulava però, giacchè le ribellioni di riviera, la slealtà de' feudatari circostanti, le pretese imperiali la rimovevano dal pigliare un intero partito; era impossibile che dove più si trovavano insieme i due popoli marittimi e maggiore era l'utilità del commercio, più intenso l'ardore, più smodate le ambizioni, più pronte le ire, non venissero alfine a sanguinoso combattere. Erano quivi eziandio i Pisani, così sempre tiepidi amici, come cupi e veri nemici, coi quali nel 1249 si era in San Giovanni d'Acri per giorni ventuno combattuto, e solamente ai prieghi del bailo del re di Cipro, tanto per terra quanto per mare si avea conchiusa una tregua di tre anni; ciò scrive Raffaello Roncioni nelle *Istorie Pisane*, (pag. 521.)

San Giovanni d'Acri oggimai era il solo asilo de' Cristiani; di tanto regno di Soria questo restava con Tiro. Vi si trovavano insiemememente il re titolare di Gerusalemme,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ch' era pure di Cipro, quello d' Armenia, i principi d' Antiochia, Tripoli e Tiro, i capi degli ordini militari, il legato del papa, gl' inviati di Francia e d' Inghilterra, i consoli delle repubbliche marittime d' Italia. Tanti uomini di costume e di terra diversi non potevano certo concordare in un solo volere; finchè San Luigi di Francia quivi rimase, le differenti volontà tenne a freno; ma quando si partì, ciascuno seguitò il proprio talento, l' utile della cristianità andò in dileguo. I Veneziani da vent' anni erano in pace coi Genovesi; ma entrambi i popoli stavano pieni di mal domate passioni, di ardenti cupidità. Un Monfort, barone francese, tenea il principato di Tiro, e mostrava voler concedere più larghe esenzioni di commercio ai Genovesi; i consoli degli altri popoli gelosi, si opposero; nacquero sospetti e segreti odii; li rinfocolò il pretesto di precedenza nei sacri riti; comechè Veneziani e Genovesi ufficiassero in comune nella chiesa di San Sabbà in Acri: vivi erano gli sdegni e dall' una e l' altra parte; gli animi accesi, pronti a nimistà. In questa, un mercante genovese è battuto da un veneziano; i Genovesi divampano, impugnano le armi, assaltano il palazzo de' Veneziani e questi scacciano dalla loro contrada ferendone alcuni. Alleati co' Pisani, li inseguono e rompono e fino nella stessa città di Venezia li assediano; se è vero quanto scrive nella sua cronaca Matteo Palmieri, e quanto ripete Raffaello Roncioni. (*Istorie Pisane*, pag. 545.) I Veneti arsero d' ira; i Genovesi che reggevano la colonia, cercavano tuttavia mitigarli, mostrando di essere pronti a riparare il danno cagionato; poco dopo un Barocio Mallone, genovese, compra da un corsaro una nave che avea presa ai Veneziani; recatala nel porto d' Acri, i Veneti per forza gliela prendono. I Genovesi rizzano una torre e tutte le navi veneziane fan loro; quanti sono Veneziani si riducono in Tiro. Udito il fatto in Genova, in prima si trattò di accordo; si spedirono legati in Bologna per conservare la pace; trattarono questi di comporre le quistioni; ma Venezia era impaziente di guerra; senza dichiararla univa alla carovana quattordici fra taride e galee guidate da Lorenzo Tiepolo; approdavano queste in Acri; prendevano, brucia-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vano tutti i legni genovesi; la stessa chiesa di S. Sabbà davano alle fiamme. I Pisani si erano collegati per dieci anni in Modena a' Veneziani, disertando la parte dei Genovesi; entrambi i Comuni obbligatisi a mutua difesa, ad inalberar la bandiera l'uno dell'altro; i Provenzali, i Marsigliesi, il re Manfredi di Sicilia seguitavano la lega. I Genovesi avevano tutti a nemici; gli abitanti di Acri coi cavalieri e baroni, il re d'Armenia, il principe d'Antiochia, i templari, gli ospedalieri, i Veneti, i Pisani, i Provenzali, i Marsigliesi, il re Manfredi; erano neutrali gli Anconitani e Catalani; amici unici Filippo di Monfort e i cavalieri di San Giovanni, ma inatti a soccorrerli. Non si smarrì l'animo loro; rotta la guerra, bruciavano case e contrade di Veneti e Pisani, preparavano le macchine, allestivano le provvigioni; la terra di Acri ardeva; oltre cinquanta tra briccole, trabocchi e mangani balestravano pietre dì e notte. I Genovesi espugnavano la torre dei Pisani; l'occupavano e smantellavano.

In città, udita la cosa, provvedevasi con celerità al soprastante pericolo; si armavano dieci galee; si univano alla carovana; fortuneggiando, quattro di esse andavano disperse, le restanti malconce, sdrucite, a forza si traevano in Tiro; ma trista fortuna presiedeva a que' fatti.

VII. Ciò saputo i Veneti, con diecinove galee navigano d'Acri in Tiro. All'aspetto de' nemici, i Genovesi tumultuosamente ascendono le galee, senza ordine e consiglio escono loro incontro; tre galee ed una saettía più veloci, stimando essere seguitate dalle altre, attaccano il conflitto; rimangono vinte dal numero; cadute in balía de' Veneziani, vengono trasportate in Acri. Altre venticinque galee e quattro navi si allestivano in Genova dandone il comando a Rosso della Turca; approdavano in Tiro, indi veleggiavano in Acri; gettavano l'ancora il 23 giugno del 1258. I Veneziani condotti da Andrea Zeno, Paolo Faliero e Lorenzo Tiepolo, uniti ai Provenzali, Pisani ed altri molti, con ottanta galere, tagliate le gomene spingevansi ad incontrare la flotta genovese. Era la vigilia di San Giovan Battista protettore della città; i Genovesi accoglievano il fausto augurio, e sentito il valore,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

non dubitavano della vittoria. Il capitano avea distese le galere di fronte; così pure si erano ordinati i Veneziani; teneano essi il centro, i Pisani le ali. Dati i segni, le due linee si movono lentamente; immantinenti i nemici rompono la linea retta; si ordinano ad angolo di punta; si scontrano con urto terribile le due flotte; ma la veneta dando di cozzo con impeto nella linea retta dei Genovesi la rompe e disordina; allora le due ali de' Pisani avviluppano i lati de' Genovesi. L' ammiraglio della Turca, contando più sul valore che sull'ordine della battaglia, non pensa a ricomporsi; si pugna in tal modo con ostinatezza; con singolare virtù dai Genovesi, con destrezza dai nemici; i quali dal numero e dal modo del combattere vantaggiati ebbero intera la vittoria; delle venticinque galee alcune sommerse, altre andarono in potere dei collegati.

Stavano i Genovesi d' Acri a veder l'esito del conflitto; quando lo discopersero fatale abbandonarono la città, le torri, le case in balía de' Veneti, prestando giuramento che per tre anni non vi sarebbero tornati.

VIII. Allora non vi fu cosa genovese in Acri che non andasse a distruzione; dalle fondamenta quelle torri, quelle case si spianarono, si atterrarono; le pietre si portarono in Venezia; nè curandosi le lettere del pontefice, che intimava pace e cessazione di tali ostilità, seguitossi a distruggere con tanta rabbia, che dove sorgeva la torre dei Genovesi, apertosi un profondo varco e cresciutavi l' acqua, è fama che i Veneti vi ponessero alcune barche, e dileggiando dicessero, che la torre dei Genovesi navigava; i prigioni condotti in Venezia negò quella Repubblica di rimettere in libertà, quantunque Genova avesse rilasciati i Veneziani; le istanze vive e calde di Alessandro IV, il quale, quello istesso giorno che seguiva la battaglia in Acri, conduceva a pace i popoli rivali, non la mossero; spregiò la pace fatta, e le lettere pontificie che la notificavano; morirono i prigioni di squallore e di stento; pochissimi solo scampati, dopo molto tempo tornarono in patria.

E nel pravo consiglio ostinandosi i Veneti, il tempo non bastava a moderarne l' animo. Dopo tre anni di quel fatto,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« un frate Tommaso vescovo di Betlemme e legato apostolico, » congregati a sè dinanzi i messi e procuratori dei Genovesi, » il bailo di Venezia, e il console di Pisa, ed al cospetto » dei principali signori, degli arcivescovi, dei vescovi e dei » prelati del regno di Gerusalemme e del regno di Cipro, » come pure dei maestri degli ordini dei templari, degli spe- » dalieri e dei teutonici, domandò al bailo di Venezia e al » console di Pisa che consegnassero nelle sue mani le torri » e le fortezze che possedevano in Accon, affinchè potesse, » intorno alla signoria delle medesime, deliberare a' termini » del compromesso, e conforme gli veniva prescritto dalle » lettere pontificie delle quali aveva fatto lettura e dato co- » pia a quella pubblica adunanza. Il bailo e il console ne- » garono di volere e di potere acconsentire, allegando di » non avere in proposito mandato o commissione alcuna » delle loro repubbliche e di non esser tenuti ad obbedire ai » comandi del papa. Benchè tali pretesti e tali scuse pares- » sero di poco valore, temendo ciascheduno che da Vene- » zia e da Pisa fossero venuti ordini e commissioni intorno » a cosa che da tre anni addietro aveva menato tanto rumore » e dato luogo a tante disputazioni fra quei popoli, e di cui » si doveva definitivamente trattare in Accon, pure il bailo » ed il console stettero sulla dura ogniqualvolta il legato apo- » stolico rinnovò la medesima domanda.

» Questi particolari, passati sotto silenzio dagli storici e » venuti a mia notizia mercè di un prezioso documento che » ho scoperto nel regio archivio di corte, vogliono essere » ritenuti come quelli che dimostrano che i Genovesi non » possono venire accagionati di aver rotto la fede dei trat- » tati quando rinnovarono le contese con la Repubblica di » Venezia. »

Così il cavalier Ludovico Sauli nella sua bella opera della colonia di Galata (tom. I, pag. 56, 57). Il prezioso documento da lui scoperto nel regio archivio di corte, ha riposto in fine del secondo volume della stessa opera (vol. II, pag. 199.)

IX. Così comportandosi Venezia non procedeva nè umanamente, nè giustamente; conciossiachè poco innanzi il fatto

Digitized by Google · Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

da me narrato fosse stata da' Genovesi ridotta a stremo nella stessa città di San Giovanni d'Acri; ma i vincitori non aveano abusata la vittoria, anzi le erano stati larghi di condizioni onorevoli.

Genova contristata a quelle male opere le registrò negli annali, nè tre anni passarono che la si prese la più memoranda vendetta che mai ci raccontino le storie.

La disgrazia di San Giovanni d'Acri commoveva i soli Lucchesi, i quali facevano un presente al Comune di duemila marche d'argento, che formano circa settecento ventimila lire delle presenti, avendo riguardo che circa a quel tempo ogni marco corrispondeva a lire quattro, e queste a nove once d'oro. La Repubblica accoglieva il dono, ma lo restituiva pregando i donatori volessero riservarlo a tempo più per lei calamitoso.

---

## CAPITOLO QUARTO.

**Compagnie de' flagellanti; principii del Magistrato e delle Opere di Misericordia.**

X. Dopo la morte di Federigo II, lo spirito religioso andò crescendo in Italia, gli ordini monastici si moltiplicarono, e tutto quello che parea vòlto a pietà e penitenza, si venne instituendo ed ampliando. I tempi correvano torbidi e rozzi, sicchè sembrava non essere speranza di riparazione che dal cielo; il quale, sdegnato per fatti crudeli e spietati, bisognava placare con mortificazioni volontarie e penitenze esemplari. Perciò in Perugia nel 1260 si trovavano insieme alcuni pii uomini, i quali con discipline in mano, cioè un mazzo di funi terminanti in acute punte di metallo, correvano quella città e volontariamente si battevano gridando: *Santa Maria, non isdegnate i peccatori; pregate il figlio vostro che ci perdoni.* Di Perugia si recarono in Roma, indi in Toscana; di questa passarono in Tortona e Pavia. In Tortona era signore Siguembaldo di Opizzone Malaspina; di repente costui, lasciata la signoria, si unisce a' penitenti, e con essi

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

viene in Genova; se non fosse di troppo oltraggio alla pietà di quel signore, direi che il subitano suo muoversi a flagellarsi ed arrolarsi in quelle compagnie potea aver qualcosa di politico. In Genova reggeva lo Stato il capitano Boccanegra e i ghibellini lo fortificavano in quello; i battuti ó flagellanti si annoveravano tra' guelfi, e i Malaspina erano dei guelfi, capi ardentissimi insieme ai Fieschi, i quali erano stati rovesciati dalla signoria genovese; non è quindi temerario il sospetto, pensando che Siguembaldo, sotto il velo di quella penitenza, divisasse di ordire qualche mala trama contro il capitano.

Giunti quei battuti (così si chiamavano) nella nostra città, non incontrarono sulle prime favorevole accoglimento, perocchè si credettero pazzi; infine quel gridar loro misericordia e penitenza di gravi peccati, in terra religiosissima ed inclinata a somma pietà, commosse tutti; aggiungi che, come di sopra dissi, v'era in questo un po' di fazione, quelli che si trovavano contrari alle presenti cose non furono restii a seguitare i flagellanti

Era lor costume indossare una veste lunga fino a' piedi, con un cappuccio che coprisse il capo; dinanzi agli occhi avevano due fori, per li quali fosse possibile di veder lume; dietro mostravano una larga buca tonda per potersi flagellare le spalle; si dividevano in molte compagnie; ciascuna di esse si radunava nella propria casa; quindi usciva per la città e si flagellava crudelissimamente, a tale che s'insozzava tutta di sangue.

Il tempo di questo pietoso spettacolo era il far della notte, e lo illuminavano molte torchie che si portavano in mano gli stessi disciplinati. Fecero però buon'opera, e molte conversioni e mutamenti di costumi successero; gittarono il seme di quelli oratorii che poi si dedicarono alle sette opere di misericordia. Lo stesso capitano Boccanegra decretò che gli esiliati tornassero, fossero restituiti nei beni, purchè gli offesi facessero pace cogli offensori.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

## CAPITOLO QUINTO.

Caduta dell' Impero latino; convenzione di Ninfeo.

XI. I Latini avevano poste le sorti sull' impero di Oriente; dodici elettori, sei francesi, sei veneziani, eleggevano imperatore Baldovino conte di Fiandra; morto costui prigioniero dei Bulgari, gli succedeva il fratello Enrico; ad Enrico, di lui cognato, Pietro di Courtenai conte di Auxerre; fatto Pietro prigione nelle montagne dell' Epiro, mentre incoronato in Roma recavasi in Costantinopoli, rifiutato l' impero da Roberto di lui primogenito, appena in fasce l' altro porfirogenito, l' ebbe il secondogenito Roberto. Sconfitto in una battaglia da Vatace imperatore di Nicea, pieno di amarezze per vergogne domestiche, fuggì costui in Occidente, dove morì nell' oscurità e nel disprezzo. Dopo Roberto rimaneva il piccolo figlio di Pietro; ma incapace egli di regno per la tenera età, chiamarono i baroni ed elessero imperatore il re titolare di Gerusalemme, Giovanni di Brienne; doveva esserlo finchè Baldovino II (così chiamavasi il fanciullo), fosse capace d' impero. Crebbe Baldovino e per tempo inviò in Occidente a chieder soccorsi per sostenere la cadente fortuna dell' impero latino, il quale da' Bulgari ad un tempo e dagli imperatori di Nicea, di Trabisonda e da' despoti dell' Epiro combattuto andava in mille brani disperso.

XII. Gli avanzi de' Greci dopo la presa di Costantinopoli fatta dai Latini, si erano rifugiati in Nicea, Trabisonda e nell' Epiro; regnarono in questi due ultimi i Comneni; nella prima Teodoro Lascaris, Giovanni Vatace di lui genero, Teodoro figlio di Giovanni, Giovanni di Teodoro, il quale ultimo essendo dal padre lasciato in puerile età, n' ebbe la tutela Michele Paleologo. Gli imperatori di Nicea aveano col loro valore disfatto il regno de' Comneni di Trabisonda, allargatisi di stato dalle frontiere della Turchia infino al Golfo Adriatico, ora caduto l' impero in un fanciullo, forte



Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

fu il tentativo nel tutore Paleologo di usurparlo. Michele discendeva da altissimo lignaggio; Giorgio Paleologo di lui avo aveva collocato il padre dei Comneni sul trono di Costantinopoli; tutti gli altri personaggi della sua famiglia si erano addimostrati per sapienza di consiglio, perizia d' armi valenti; congiunto era il loro parentado alla famiglia imperiale. In Michele splendevano grandi virtù d' ingegno, di prudenza, di magnanimità, di cortesia, sicchè in breve di tutore venne collega del suo pupillo; in appresso tiranno e successore.

I Genovesi addimesticatisi per ragioni di traffico in Costantinopoli e nella Bitinia, videro l' impero latino soggiacere per difetto d' ordini civili, divisione di principi, viltà di regnatori; quello di Nicea fiorente, steso d' ogni parte, vicino a conquiste, retto da senno, valore e generosità. Allora credettero esser giunto il tempo della vendetta contro Venezia; nè mal s' apponevano.

XIII. In Michele Paleologo era animo deliberato all'accupazione di Costantinopoli; visitava in persona ogni fortezza della Tracia; le guarnigioni accresceva; scacciava gli avanzi latini; assaltava il sobborgo di Galata, ma veniva respinto; perocchè colui che dovea per tradimento aprirgli le porte della capitale o non volle o non potè. Passava l' inverno del 1261; nè la Repubblica indugiava ad incarnare il profondo disegno.

Secondochè nota il marchese Girolamo Serra nella sua dottissima istoria, pare che un' ambasciata composta d'Isacco duca zio materno di Michele Paleologo e gran cancelliere, Teodoro Cerviciolo gran ciamberlano, e Leone venerabile arcidiacono del benedetto clero si recasse tra noi, offerisse la città di Smirne ed altri preziosi acquisti colla proposta di una lega la quale dopo alcuni dibattimenti sarebbe stata accettata nei consigli della Repubblica.

Senonchè l' ordine de' fatti accaduti, e ch' io sono per narrare con ogni più rigorosa verità e quali gli attingo dal libro de' Giuri, ha qualche dissomiglianza da quello seguito dal prelodato istorico.

XIV. È certo che la pratica di cotale confederazione

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dovette tornar di grave momento a' savi della Repubblica. Le fazioni che dividevano lo Stato quinci e quindi ebbero ad agitarsi e venire a singolare conflitto. Dall'una parte si trattava di collegarsi con una scismatica podestà, provocare l'animaversione della Santa Sede, tentare con insolito esperimento ciò che all'indole del genovese popolo guelfo e studioso della parte ecclesiastica non parea confacente; aggiungeasi che la nota greca fede si temeva, e il Paleologo lungi dall'essere per conseguire prosperamente il suo fine, avea Veneti e barbari prossimi e deliberati a combatterlo.

Ma dall'altra parte le ardenti passioni moveano più forti e gravi argomenti; stava nell'animo profondamente riposta l'ingiuria veneziana testè in Acri ricevuta, e il desiderio di vendicarla ribolliva continuo e feroce; però quella parea l'occasione; con un solo colpo si vedea cadere reciso il lauto commercio delle Indie posseduto dagli emuli per dar luogo al genovese; le vie dell'Egitto chiuse e mal sicure e per i molti ed enormi balzelli da' Seraceni contese poteano di leggeri abbandonarsi per quelle più pronte ed agevoli del Mar Nero; Costantinopoli si stabiliva a cànova donde farsi innanzi e con migliori auspici per l'Armenia e il Golfo Persaico appropriarsi l'invidiato commercio dell'Asia; i Veneziani con quella convenzione ne perdevano interamente il primato, il quale per gli effetti della lega ricadeva assoluto nei Genovesi; questo pensiero soffocò ogni altro, e vinse senza dubbio il partito dell'alleanza co' Greci.

Andavano pertanto delegati al Paleologo in Ninfeo presso Smirne dove egli allor risiedeva, e per mandato del podestà Martino di Fano, dal capitano Boccanegra, di consenso e comune consiglio degli otto nobili ed anziani del popolo e Comune di Genova Guglielmo Visconte e Guarnieri giudice, siccome sindaci, nunzi e procuratori, a rappresentare, chiedere, trattare, confermare, affermare e perfezionare col greco imperio tutte quelle cose ch'erano state loro commesse dai predetti podestà, capitano e Comune di Genova.

Le cose trattate e pattuite molte ed insigni furono, ed io le trascriverò laddove parlando del commercio di Costantinopoli porrò per disteso la stessa convenzione.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Questa conclusa nell'aula imperiale di Ninfeo, il dì 13 di marzo 1261, venne dai due legati genovesi recata in Genova; erano essi accompagnati dai messi imperiali incaricati di accettare quelle mutazioni, e sottoscrivere quelle altre promesse che fossero sembrate convenienti al Comune di Genova.

Ora questi messi imperiali erano per avventura quelli appunto mentovati dal marchese Serra laddove narra ch' ei vennero in Genova (lib. IV, pag. 122, tom. II, edizione di Torino) a proporne la lega con Michele Paleologo.

Trovo in un atto del libro dei Giuri (pag. 262 verso), che il 28 aprile del 1261, presenti e testimoni gli ambasciatori genovesi Guglielmo Visconte e Guarnieri giudice, lo stesso Paleologo dà piena facoltà al duca Isacco suo zio materno e gran cancelliere, a Teodoro Cerviciolo pansebaste, sebaste, famigliare dell'impero, a Leone venerabile arcidiacono del benedetto clero, di prendere a mutuo qualunque somma, con qualunque usura, obbligandosi di pagarla a chiunque l'avesse loro concessa. Oltreciò li costituisce procuratori generali e speciali così *in solidum* come separatamente a promettere ogni cosa ed obbligarsi in suo nome a tutto che vorranno, dichiarando di attenere, osservare ed adempire ciò che da essi verrà operato. E affinchè più piena fede abbiano queste parole, ordina siano contenute in un istrumento munito di aurea bolla con sottoscrizione a rosse lettere; giura infine, toccati corporalmente i sacrosanti Evangeli, che tutto questo osserverà ed adempierà.

Da ciò si ricava che due fini avea il greco inviando in Genova i suoi legati; il primo di torre qui a prestito alcune somme di danaro che in quella occorrenza dovevano essergli di mestieri; il secondo di concordarsi colla Repubblica e con quelle condizioni che si fossero stimate giuste.

Laonde il dì 10 del mese di luglio, [1] gl' illustri e potenti

[1] Il Cicala scrive che la convenzione fu confermata il 10 di giugno 1261, ed erano ventisei anziani e duecento sette consiglieri, sei per compagna, fra' quali moltissimi artigiani, e cinque della famiglia Boccanegra. Ma la data è errata, essendo veramente del 10 luglio, come si trova nell'atto autentico del libro dei Giuri.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

uomini Giordano di Raalvengo [1] podestà, Guglielmo Boccanegra capitano del Comune e popolo di Genova, congregato il generale Consiglio secondo il costume col corno, la campana e la voce del banditore, presenti gli otto nobili, gli anziani del popolo, i consiglieri del gran consiglio, tutti i consoli de' mestieri, e quattordici per ogni compagna chiamati specialmente a' brevi, de' più nobili, doviziosi e migliori del Comune; esposto e letto il tenore di essa convenzione dinanzi a tutti questi dal notaro e cancelliere Lanfranco di San Giorgio coll' autorità, consenso, decreto, volontà ed ordinazione loro fu ratificata e confermata.

Si aggiunse alle pattuite cose ciò soltanto, che l' imperatore greco potesse far pace con tutti coloro che volessero averla col Comune di Genova.

Quindi si notavano gli stati allora amici ed alleati della Repubblica; io li metterò per dimostrare sin dove stendesse essa le sue confederazioni.

Erano dunque: la sacrosanta Romana Chiesa, l' imperador de' Romani, la città di Roma, il re di Francia, il re di Castiglia, il re di Sicilia, il re di Aragona, il re di Armenia, il re e la regina di Cipri e Gerusalemme, il conte di Provenza, Filippo di Monfort signor di Tiro e suoi eredi, tutti i baroni cristiani de' paesi di Gerusalemme e di Cipri, lo spedale di San Giovanni gerosolimitano e tutte le mansioni religiose, la città di Accon, il re di Tunisi, il soldano di Babilonia, Damasco e Aleppo, il soldano di Antiochia, il marchese di Monferrato con tutti i Lombardi, la città di Pisa, Guglielmo Villehardouin principe d' Acaja e suoi successori.

Seguita la conferma del trattato, a requisizione de' medesimi nunzi imperiali si allestirono sei navi e dieci galee le quali navigarono alla volta di Romania in soccorso del Paleologo

[1] Non faccia stupore il veder notati due diversi podestà nello stesso anno di 1261; si sa che in Genova il podestà entrava in carica il 2 di febbraio, giorno intitolato alla purificazione di Maria; i consoli davano uno stesso principio all' esercizio della loro autorità. Intanto il vedere nominati due diversi podestà nel medesimo anno di 1261, ci prova che gli ambasciatori genovesi si mandarono all' imperatore greco nel gennaio del 1261.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

governate da Martino Boccanegra, fratello del capitano. Salirono sopra di quelle gli ambasciatori greci, uno eccettuato: parente dell'imperatore (forse il duca Isacco) che morì in Genova ed ebbe onorata sepoltura nel Duomo. Tornavano essi ilari e giocondi in patria, essendochè fossero stati con ogni più squisita onorificenza ricevuti e trattati dal pubblico che avea loro fatte le spese ed amplissime.

---

## CAPITOLO SESTO.

Occupazione di Costantinopoli; acquisti della repubblica in Levante.

XV. Al principio della primavera del 1261, Alessio Strategopulo favorito di Michele, con poca mano di fanti nè più di ottocento cavalli passava l'Ellesponto; avea ordine di approssimarsi a Costantinopoli, esplorare le condizioni della città, nè a dubbi e fallaci eventi commettersi. Ma tutto tirava a sinistra fortuna quell'insigne capitale; seguitavano Alessio alcuni volontari, schiatta di barbari e facinorosi viventesi nelle vicinanze della Propontide e del Mar Nero; a questa si univano i Comani che abitavano la Tauride; in tal modo l'esercito di Alessio numerava venticinque mila uomini. Costantinopoli era sprovveduta di forze; il bailo veneto Marco Gradenigo, con quanto fiore vi avea di Latini stava con trenta galee ad una folle impresa contro Dafnusia città del Mar Nero, quaranta leghe lontana da Costantinopoli. In questa città saputosi il passaggio dell'Ellesponto, fatto con soli ottocento uomini, non si temeva e vivevasi a sicurtà.

Alessio procedeva animoso; con pochi valorosi, rimasti gli altri indietro per non destare sospetto, protetto dalle tenebre si avanzava. Era suo disegno di scalare le mura nella parte più bassa, mentre un vecchio greco per una via sotterranea avrebbe introdotta una parte de' suoi fino alla propria casa; questi rovesciata la porta d'oro che da gran tempo non si apriva, avrebbero dischiusa la capitale ai com-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

pagni; ciò nondimeno Alessio ondeggiava, e nel supremo momento forse l'animo gli falliva; incalzato dai suoi, si dice che sul limitare della porta d'oro, preso da dubbio, si arrestasse; ma mostratogli esser più agevole di finire l'impresa che di rimanerne, tirò innanzi.

Versatisi i Greci nella capitale, lasciò Alessio i Comani diffondersi per essa, tenendo le truppe regolari in ordine di battaglia; indi sonava a raccolta, volendo frenarli dal sacco; i Latini sorpresi, impauriti, non che a difendersi, pensavano a fuggire e salvarsi; i Greci affezionati alla memoria degli antichi signori acclamavano: *Vittoria e lunga vita a Michele e Giovanni gli augusti imperatori de' Romani.*

XVI. Baldovino II imperatore era svegliato dall'insolito rumore, ma nell'animo vile non si accendeva fiamma di virtù, nè il trono pensava colla vita difendere: anzi di quel fatto fra sè consolandosi, che gli porgeva occasione di abbandonare una mal gradita città, non fe' cenno nè di opporsi nè di sguainare la spada in pro di un impero fino allor dominato; corse alla riva, trovò la flotta di ritorno governata da Marco Gradenigo; vi salì, e con essa venne in Italia empiendo di vergognosi lai ogni corte, aggravando lo sdegno del pontefice contro ai Genovesi, cercando aiuti a ricuperare ciò che avea ignominiosamente perduto, vivendo ancora tredici anni indecorosamente, morendo povero ed avvilito. Il nome d'imperatore lasciò al figlio Baldovino, e questi a Catterina sposa di Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello re di Francia.

XVII. Nei tempi moderni noi vedemmo l'ultimo doge di Venezia non diversamente comportarsi; piangere, infemminire, cedere mentre una mano di raccogliticci masnadieri piucchè di soldati metteva la sozza mano entro i capelli di quella veneranda repubblica; intanto che un oltracotato osava nello stesso senato dinanzi agli avviliti padri dichiararne sfacciatissimamente la caduta; e il doge (infamia eterna a lui!) anteponendo le oziose piume alla patria, all'onore, alle sorti di tutto un popolo, la sottoscriveva.

Ma le storie non raccontavano intera la verità di quel fatto, e tacevano gran parte di quella abbiezione. La fami-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

glia del doge era di fresco venuta al patriziato della terraferma veneta laddove possedeva i larghi tenimenti che ora devastavano e calpestavano fanti e cavalli francesi; non avea glorie, nè ricordanze; però la carità della patria non le scaldava il petto; sibbene le cuoceva di vedersi le sue proprietà ludibrio de' nemici; quindi tenne per lo straniero, e bramò la resa; chè quantunque di disonore, le parve poco appetto le pingui possessioni versanti in pericolo. A' dì nostri, dopochè il Daru con isvergognata istoria ha calunniato Venezia provandosi a legittimare il più infame degli attentati commesso da quell' esercito di cui era egli il commissario, cotali svenevoli scrittorelli si sono messi sulle sue poste e gridano con quanta voce hanno d' inquisizione, di piombi e di aristocrazia. Sappiano costoro che Venezia o non cadeva, o più nobilmente cadeva laddove avesse meno allargate le condizioni della propria fondamentale costituzione; la famiglia dell' ultimo doge insieme a molte altre che si trovarono nei consigli della repubblica nel momento supremo erano tutte di fresche ascrizioni di terraferma. Ora mentre accadde quel moto pensarono più ai poderi che alla patria, la quale non potevano così amare e difendere come gli antichi nobili veneziani. Si sa che quando Padova fu assalita dalle armi furibonde dell' imperatore Massimiliano, il doge Loredano ai propri figli comandò di recarsi tosto e prima di tutti a difenderla; e Padova fu salva; ma qual differenza tra un Loredano e un Manin! [1]

XVIII. Riprendo la storia. In Venezia, appena si seppe

[1] È questo pure il parere del chiarissimo conte Pompeo Litta; odasi com' egli ne scrive nella nota alla famiglia Medici, (fascicolo 17, parte 2 tavola 2).

« Di queste leggi positive i soli Veneziani in Italia ne conobbero l' importanza, e finchè l' austerità di esse piombò sui patrizi, la loro storia fu storia d' eroi; ma quando nel 1762 s' introdussero eccezioni, a poco a poco scomparvero tutte le virtù e perciò l'amor di patria; e a tanta degenerazione ne venne l' ordine de' patrizi che, senza indagarne altre cagioni, la repubblica rovinò. E quasi di fatto non si saprebbe prestar fede alle antiche illustri sue memorie, quando si sa, che è pur nefando il dirlo, che bastò un pugno di audaci scellerati per intimar di scendere dal trono in mezzo a tutte le sue forze ad un doge, al quale si risparmia il titolo di un traditore perchè meglio gli conviene quello di femmina. »

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

novella dell' accaduto, si armarono a calca diciotto galere comandate da Marco Micheli; questi unito agli Epiroti e Latini delle isole cominciò a tribolare Costantinopoli; la nuova signoria non ancor bene rassodata stava in pericolo: ma venne in tempo il soccorso inviato dalla Repubblica delle dieci galere e sei grosse navi: Martino Boccanegra fratello del capitano si trovò a combattere i nemici, cacciarli dalla Propontide, stabilire in trono il Paleologo. In tal guisa concorrevano i Genovesi alla restaurazione dell' impero greco.[1]

La quale seguita, la Repubblica non solo pigliava possesso di quanto l' imperatore le avea donato col trattato di Ninfeo, ma il bel subborgo di Pera acquistava, fondamento del dovizioso commercio da quel punto stabilito tra l' Asia e l' Europa, trovandosi quella nobilissima colonia situata tra l' uno e l' altro continente. Parlando del commercio, dirò di essa quanto sarà conveniente; per ora basti il sapere che nei Genovesi con siffatto acquisto tutta la somma dell'orientale commercio passò; nè i Veneti bastarono più a riconquistarla, per quanto cacciati dalla via del Mar Nero cercassero di ravvivare quella dell' Egitto.

XIX. Intanto le terre occupate da' Veneziani e Francesi erano ai Genovesi infeudate, purchè osassero di occuparle; nè mancando l' animo a' valorosi, gli Embriaci si insignorirono di Lemno, di Metelino i Centurioni o Cereterj; di Enos i Gatilusj; di Negroponte un Zaccaria; di Focea, ricchissima terra per il copioso allume che vi si traeva, i Cattanei. A Zaccaria l' imperatore permutava Negroponte coll' isola di Scio, conferivagli il titolo di ammiraglio e di gran contestabile.

Si disse che il Paleologo, temendo i numerosi Genovesi se fossero dentro accolti nella capitale, loro assegnasse prima la città di Eraclea in Tracia, poscia gl' invitasse ad abitare

[1] Alcuni scrittori dubitarono di questa cooperazione attenendosi alla fallace fede di Niceforo Gregora il quale per la greca vanità era portato ad allontanare ogni latino da quell' impresa, volendo darne tutto l' onore ai soli suoi greci. Ma Matteo Villani, Ricordano Malaspini, il Muratori, e specialmente Guglielmo di Nangis (*Annali di San Luigi*, pag. 248), Joinville e Gibbon non lo mettono in contrasto; questi ultimi si meritano tutta la fede perocchè stranieri alla disputa.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nella regione di Pera e nella rôcca di Galata. Essi, innanzi di recarsi in questa, con popolar furore uguagliavano al suolo il monastero del Pantocratore ov'erano la chiesa, la loggia, il palazzo dei Veneziani; così lavavano l'onta di San Giovanni d'Acri, e la torre colà distrutta da maggior rovina venía vendicata; delle pietre trasportate in Genova da Ansaldo Doria, edificavasi la chiesa di San Giorgio. La nave che conduceva il Doria portava ugualmente un nuncio dell'imperatore, mandato da questo a narrare com'egli a' Latini ed ai Veneti avesse tolto l'impero, gratificando a' Genovesi dell'opera prestata, i doni confermando ed i privilegi loro accordati.

XX. Pervenuta la Repubblica a tant'altezza di dominio, nota il marchese Serra, ordinava a' consoli delle colonie vestissero con gran dignità, quel di Pera presentandosi al trono imperiale usasse quelle tutte dimostrazioni d'ossequio prescritte dal cerimoniale bisantino; l'immagine di San Giorgio a cavallo si congiungesse alla croce rossa nelle bandiere del Levante.

E qui mi si consenta il dire che il consiglio dei Genovesi di soccorrere ai Greci per ricuperare l'impero, fu più sano di quello dei Veneti per distruggerlo. Lo Stato fondato dai Franchi non avea per sè nè l'amore dei popoli, nè le condizioni della terra, nè l'unità del governo, sicchè i cinquantotto anni che durò, fur pieni di divisioni, di vergogne, di calamità; e quindi veramente piglia origine la debolezza e rilassatezza delle greche province, le quali vedendosi rette da deboli, incerti e stranieri signori, disposero l'animo ad ogni nuova occupazione, e prepararonsi a soffrire ogni più duro e obbrobrioso giogo; laonde allorchè venne Maometto II, trovò tutto facile per la conquista, tutto pronto alla infamia.

---

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

## CAPITOLO SETTIMO.

### Della colonia di Caffa.

**XXI.** Intorno solamente a questi anni parlarono gli storici della colonia di Caffa, nè ciò perchè non abbia ella avuti più remoti principj, ma perchè credettero che i Genovesi, cui fu col trattato di Ninfeo del 1261 concesso di allargarsi nel Mar Nero, allora solo potessero insignorirsene che si trovavano in ampia facoltà di farlo.

Già notai nella seconda parte del primo volume di queste istorie (lib. I, cap. V.) che il metropolitano russo M. Stanislao Sestrencewicz di Bohusz afferma che i Genovesi si stabilirono nella Tauride circa la metà del secolo undecimo per mezzo di un trattato ch' essi conchiusero coi Polowces-Comani signori della penisola Taurica, la quale si aveano essi usurpata sui Goti, divenendo, di tributari ch' erano, oppressori loro.

Ma gli scrittori nostri, come Gaspare Oderigo nelle sue *Lettere ligustiche*, il P. Antonio Semini nelle *Memorie del commercio de' Genovesi in Levante*, e il chiarissimo marchese Gerolamo Serra nella sua *Storia della Liguria e di Genova*, portano opinione che lo stabilimento e l' acquisto di Caffa non si debbano fissare prima dell' anno 1267, nel quale un cotale Oran-Timur, tartaro, la vendè a' Genovesi.

Questa opinione è derivata dal silenzio de' nostri storici, ma vie più dalle parole del bizantino Niceforo Gregora, le quali per avventura non bene comprese, hanno dato luogo all' errore.

Ora in questo capitolo ho io divisato di accertare un tal fatto che riguarda i fondamenti di quella nobilissima colonia; e prendendo nel vero lor senso le parole dello scrittore greco, poste d' accordo con ciò che ne scrive il sullodato metropolitano russo, col lume della storia sciogliere se è possibile il dubbio.

Lo storico Gregora, dopo di aver narrato del modo che i Latini e principalmente i Genovesi tengono per fissarsi in

Digitized by Google | Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

un luogo acconcio ai propri traffici, soggiunge: *In hunc modum et illa quam diximus urbs* (Caffa) *ante annos non multos fundata est a Latinis genuensibus, postquam nempe Scytharum ducem convenissent et facultatem ab eo recepissent.*

Le parole che hanno indutto in errore sono state *ante annos non multos fundata est*, e *postquam nempe Scytharum ducem convenissent et facultatem ab eo recepissent.*

Dalle prime si volle dedurre che non essendo molti anni dal tempo in che scriveva e fioriva il Gregora, non dovesse risalire il fondamento ed acquisto di Caffa oltre l' anno di 1267, il quale veniva vie più a determinarsi dalle seconde parole per la ragione che si diceva in queste essersi i Genovesi convenuti perciò col principe de' Tartari ed averne avuta da esso facoltà di edificarla e stabilivasi. Si conchiudeva che siccome la vendita e concessione di Caffa era fatta a' Genovesi da Oran Timur, tartaro, nipote di Nogaja, il quale gliela avea donata, avendo quegli cominciato a regnare nel 1267, così non avanti quest' anno la Repubblica potea possedere quella colonia.

Il ragionamento era logico, ma non confortato nè dalle parole dello stesso Gregora, nè dalla storia; mi si consenta di provarlo.

Lo storico bizantino descrisse il modo che tengono i Genovesi nell' occupazione e stabilimento di un sito che trovino confacente ai loro commerci; indi soggiunge: *in questo modo non molti anni avanti fu fondata* Caffa; ma tutto ciò si riferisce non ai soli principj, o dirò meglio, alle prima fondamenta della colonia, sibbene a tutto il processo del modo tenuto dai Genovesi per istabilirla conducendola a grado di perfezione; e quel *fundata est* vuol dire ordinata, essendochè non possa una tale espressione andar disgregata da tutta la descrizione da lui pòrtaci per dimostrare come i Genovesi si fermassero nella Tauride ed in Caffa nobilissima parte di quella; quindi a me pare che il legittimo senso di quelle parole sia, che non avessero già pochi anni che i Genovesi fossero giunti in Caffa, ma che da pochi anni vi stessero ordinati a perfetta e ben conformata città, lochè è molto diverso.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Oltre ciò il Gregora scriveva che i Genovesi si erano convenuti col duce degli Sciti, non col principe de' Tartari; ecco il fondamento dell'errore in che si avvilupparono i nostri scrittori; e qui è mestieri della storia a trarci d'impaccio.

XXII. La Tauride è una vasta pianura intorno a cui serpeggia il Don che fissa i suoi naturali confini coll' Asia dopo più di 2300 anni. Ella è il solo passaggio per cui si va di terra di Asia in Europa; però fu sempre il campo delle più crudeli guerre. I popoli orientali, poichè crebbero di numero smisurato, circoscritti da' limiti delle loro patrie, ignavi di natura, nè capaci di costringer la terra a dar loro quella copia de' prodotti che fosse bastante a nutricarli, anteposero i casi di una vita errante alle tranquille fatiche dell' agricoltura; allora si affacciarono all' occidente per ivi cercare nuove occasioni d' industria; ma quinci incontrando luoghi inaccessi e sterili, quindi le acque del Mar Nero, con ardente cupidità si gettarono sugli aperti piani irrigati dal Don. Una torma di barbari succedea ben tosto all' altra, e il precario dominio contrastavasi di que'campi insanguinati; i vincitori venivano espulsi e disfatti dalle novelle colonie che per le stesse vie varcavano il fiume e stanziavansi colà; sulla fine dell'undicesimo secolo vi precipitavano i Polowces-Comani, generazione di Sciti, cacciandone i Russi, ed i Goti a' quali dapprima pagavano tributo; nello stesso secolo o sul principio del duodecimo, i Genovesi vi erano portati dalle Crociate, e fu allora che col duce di quelli ch' erano Sciti, patteggiarono della propria dimora e degli empori di commercio da stabilirsi colà; Caffa fu quindi de' Genovesi, e la sua origine si deve senza altro ripetere da quel tempo; così furono gli altri luoghi della Tauride, i quali venuti in potere della Repubblica cominciò essa per tutta quella costa del Mar Nero a fondare i propri lautissimi stabilimenti di Cembalo, Soldaja, Cerco, Tamano e Gozia, e sull'opposta sponda, di Amastri, Sinope e Trabisonda; la colonia della Tana nel Mare d' Azof ebbe eziandio i suoi principj nella medesima epoca.

In appresso Gengis-kan, principe degl'imperatori mogoli, imprese altissime conquiste, e poichè tutta l' Asia avea occupata, i di lui figli traboccarono in Europa. Il primogenito

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Belu-kan ebbe in sua parte la conquista del Kipschak a cui aggiunse la Tauride; il secondo chiamato Zagala, regnò all'Oriente del Mar Caspio; Bathu-kan passò il Volga nel 1227 e battè i Russi sulla riva del Kalmius che sbocca nel Mare d'Azof, soggiogò in beve i popoli del Caucaso e scacciò i Comani, e tutti gli altri loro vicini; si fermò nella Tauride, dove coi principi mogoli occupò le pianure confinanti alle città fortificate dai Genovesi.

L'arrivo di questi barbari fu come di fulmine che scoppiato sulla penisola taurica cacciò quanti erano che l'abitavano e i naturali e gl'invasori e i coloni; gran parte di essi ricorse alla russa ospitalità, e quantunque quel popolo fosse stato per lo avanti sconfitto e duramente trattato dai Comani, ciò nullameno con atto insigne di magnanimità, veduta tanta sventura, di buon animo si prestò a riceverli e dar loro asilo.

Passato quel primo impeto della conquista, i Tartari rimessero dall'acerbo furore, e, venuti più umani, poterono i Genovesi ravvivare gl'interrotti e dispersi commerci; allora per avventura si fu che, volendo essi ricomperare il perduto, acconsentirono di dare una grossa somma di danaro al tartaro mogolo Oran-Timur per il riacquisto o riscatto di Caffa, la quale gli era stata donata dallo zio Nogaja.

Ecco come sta il fatto; l'Oderigo e coloro che il seguitarono confusero i due trattati, il primo col duce o principe degli Sciti di cui veramente intese di parlare il Gregora, il secondo col principe de'Tartari Mogoli che dev'essere appunto avvenuto nell'epoca suindicata del 1267.

Laonde, affine di tener dietro con esattezza alla storia, si vogliono distinguere i seguenti fatti:

1° L'arrivo de'Genovesi nella Tauride che fu colle prime crociate.

2° Il loro stabilimento in Caffa nei primi anni del secolo duodecimo.

3° Il loro trattato coi Polowces-Comani, o col duce degli Sciti, *Scytarum ducem,* di cui parla il Gregora, circa la metà dello stesso secolo XII.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

4° La convenzione col tartaro Oran-Timur menzionata dall'Oderigo, dal Semini e dal Serra, nell'anno di 1267.

Nè giova il dire che gli storici greci confondendo i Tartari cogli Sciti chiamarono indistintamente col nome di Sciti entrambi i popoli; questo null'altro prova senonchè la naturale denominazione propria degli Sciti attribuirono poscia ai Tartari; ad ogni modo ci mostra la storia che il primo trattato dei Genovesi cogli Sciti è così vero come il secondo coi Tartari; ma di ciò peculiarmente terrò discorso parlando del commercio di quest'epoca.

XXIII. Ciò stabilito colle storiche irrefragabili testimonianze, tutti gli avvenimenti di quella colonia divengono facili e ragionevoli. Baldo Doria, nominato nella pace co'Pisani del 1188, può essere benissimo tra' primi che siansi adoperati nell'edificazione di Caffa, e così Antonio dell'Orto console de' piati nel 1210. Il vescovato caffese comincerà allora naturalmente avanti il 1318, nè sarà difficile il credere che il primo vescovo fosse Giovanni di Roano domenicano, eletto da Clemente IV l'anno 1268. L'Oderigo avea ragione di combattere una tale elezione fatta in quell'anno, non sapendosi persuadere come fosse già vescovado un luogo che l'anno innanzi si era appena fondato dai Genovesi; però s'intende egualmente siccome i Caffesi nel 1288 potessero un gagliardo soccorso prestare a quei di Tripoli di Barberia assediati dal soldano d'Egitto; e come si movessero a ciò per consigli ordinati a comune, e deliberassero gli aiuti in modo da mostrarsi uomini non di borgo nascente, ma di città fiorita e con saldi ordini formata; la qual cosa sarebbe stata impossibile laddove solamente nel 1267 si fosse fondata Caffa; in soli ventun anno non si fonda, si fabbrica, si ordina, si mette in istato una città non che di soccorrere largamente altrui, ma di difendere sè medesima; tanto più che, come scrive il Gregora, nei primi anni i Genovesi *sordamente e a poco a poco, trasportando per terra e per mare pietre e materiali, si stesero in largo ed in lungo*; sicchè il lavoro descritto dell'edificazione non fu cosa di pochi, ma di molti anni.

XXIV. La catena d'Ostiouk nella Tauride, presso il pro-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

montorio di Carace, s'interrompe, indi si rialza, si prolunga, si appiana in prossimità di Teodosia. Questa città si appellava anticamente *Ardauda*, o la città dei sette Iddii, *Tusba*, *Teudosia*, o dono di Dio, in appresso *Caffa*. Intorno al qual nome dirò una mia conghiettura. Caffa fu così appellata dai Genovesi i quali avevano il cognome di *Caffaro* e di *Caffara*. Ora elidendosi l'ultima sillaba, come ha per costume il nostro popolo, *Caffaro* e *Caffara* si pronunziano *Caffà*. Aggiungi che gli storici greci, Gregora e Cantacuzeno, fanno di genere mascolino e numero singolare un tal vocabolo, mentre quasi tutti i nomi delle città si trovano nel greco di genere femminino o neutro. Non potrebbe essere che un *Caffaro* o *Caffara* le avesse dato il proprio nome?

Caffa è situata sopra una montagna che declina a pendio semicircolare verso la rada, in cui il promontorio tutela le navi da ogni vento, eccettuato il ponente. Il fiumicello d' Istriana lambe le mura che circondano la città. All'oriente e settentrione cominciano le pianure della penisola di Kertsche.

La seconda fila delle montagne che costeggia la catena meridionale e ne adombra gl' interstizi, è meno elevata.

I Genovesi veduto tal loco, il trovarono acconcio; pensarono a discacciare gli emuli Veneziani da ogni concorrenza di commercio, fondando quella colonia che servisse di centro e riposo fra i punti remoti di Costantinopoli e della Tana.

Erma e deserta era Caffa, solo a pesche e a rifugio di povere barche accomodata, ma in vago sito posta: in mano d' industriosi, vigili e forti uomini fu in breve poderosa, magnifica ed opulenta città.

Basti questo per ora; quando tratterò del commercio di quest' epoca, dirò degli ordini civili che la ressero insieme alle altre colonie del Mar Nero e della Tana, degli avvenimenti che vi ebbero luogo, dell' opulento suo commercio.



Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

# LIBRO QUINTO.

## CAPITOLO PRIMO.

### Deposizione del capitano Guglielmo Boccanegra.

I. Baldovino e i Veneti menavano rumore degli aiuti genovesi prestati al Paleologo, l' uno per nascondere la propria viltà, gli altri per isfogare l' interno rammarico; le querele loro recarono al soglio pontificale. Occupava questo Urbano IV, successo di fresco ad Alessandro. Scrisse lettere alla Repubblica; apponevale a colpa non solo l' alleanza col greco imperatore segregato dal grembo della romana Chiesa, ma la prigionia di certi nunzi o corrieri papali; prefiggeva il termine di un mese a spedirgli legati con piene facoltà per dar ragione dell' operato, senza di che sottoponeva ad interdetto il podestà, il capitano, i consiglieri, il Comune tutto. Si mandarono incontanente Lanfranco Carmandino ed Ugo Fieschi; valide ragioni allegarono per la prigionia de' nunzi; ma il fatto della greca alleanza non si potè così scusare che Urbano non persistesse a riputarli colpevoli; infiammavano l' animo del pontefice i Veneziani, i quali, cacciati di Costantinopoli, in breve si vedevano vietata la navigazione del Mar Nero, caduta la colonia loro della Tana. Urbano richiese i legati della Repubblica affinchè giurassero di stare in ciò a' suoi ordini; ma essi mancando di poteri, negarono e partirono; l' interdetto fu lanciato sulla città.

II. In popolo guelfo e divoto, la notizia della scomunica turbò gli animi; la parte contraria al capitano Boccanegra colse quell' occasione; crebbe la desolazione; allora tutti si volsero ad accusarne chi reggeva la somma delle pubbliche cose; Guglielmo Boccanegra fu segno degli odii universali concitati contro di lui. Fin dal 1259 essendosi fatta prorogare la signoria, concedendo gli onori, mandando i legati,



Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

costringendo ad obbedirgli consoli e maestrati, i decreti de' consigli facendo vuoti d'effetto, a sè avea egli tratto intero il governo dello Stato; alcuni nobili, fra' quali i seniori che più temevano e cui spiaceva l'immoderato reggimento, pigliavano a congiurargli contra; il penultimo dì di febbraio del 1259 era stabilito da' congiurati per balzarlo di seggio; ma egli stava vigile ad ogni moto; avutone sentore da chi si trovava della congiura, obbligò alla fuga i principali, intimidì gli altri, li colpì di bando e di confisca, ne distrusse le torri e le case; salito in maggior potenza, andò ad abitare nelle case di Opizzone Fieschi sulla piazza di San Lorenzo; pigliò lire cinquecento dal Comune per l'abitazione, ed altre cinquecento si fece aggiungere di salario all'anno.

Poco dopo, il cardinale Ottobone Fieschi, poscia Adriano V, recavasi in Asti per riscattare i propri nipoti, figli del conte Tommaso di Savoia, menati prigioni da quel comune. Il conte Tommaso sconfitto in battaglia dagli Astigiani, in una matta sollevazione fu fatto prigione da' Torinesi, i quali barbaramente, come nota Muratori, lo diedero in mano agli Astigiani medesimi per iscambio de' loro cittadini. Stette in tal condizione due anni, finchè rinunciando a tutti i diritti che avea sopra Torino ed altri luoghi, venne posto in libertà il 18 febbraio del 1257; gli Astigiani tennero per ostaggio i di lui figliuoli, che vennero riscattati da Ottobone Fieschi.

Il cardinale chiedeva gli fossero dati in quel viaggio alcuni cittadini che lo accompagnassero; alla quale domanda soddisfacendo la Repubblica, gli accordava Ottobone di Camilla, Giacopo Malocello, Guido Spinola e Ugo Fieschi; ora seguito il riscatto, e tornandosi tutti in Genova, il Boccanegra ebbe sospetto che movessero a rovesciarlo; e già in città ferveva il tumulto; ma il cardinale, pacifico e retto animo avendo, nol secondò, e fu lasciato entrare col suo séguito.

III. Finalmente nobili e popolari pieni di dispetto, fermavano di atterrare quello Stato. Dicevano il capitano di dì in dì la malacquistata signoria tramutare in tirannide; lui avere estorto dal pubblico erario parecchie somme; ogni cosa, ogni potestà essersi tolta; la Sardegna aver abbando-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nata, la città sottoposta all'interdetto; per lui squallore nelle chiese, abbattimento negli animi, sospetto essere in tutti.

Narrano gli annali che a' podestà, consoli, magistrati siccome tiranno ei soprastasse, gli onori conferisse, spregiasse i decreti del Consiglio, le alleanze con cui voleva stringesse, i tribunali deviasse dall' ordinaria giustizia, ogni lecito ed illecito confondesse, e facesse ragione del proprio talento.

Ora i nobili e seniori tenuti da lui lontani dagli onori, e a quelli e a' capi più doviziosi della plebe divenuto odioso, perocchè volea solo governare, rimosse le particolari animosità, tutti insieme si strinsero ad un patto contro di lui; ma egli sagacissimo e cominciando a temere, ebbe tosto in sospetto i Grimaldi, ch' erano i capi de' seniori; indi essendogli rivelato quanto si tramava, propose seco stesso di rompere al mezzo la trama, anzichè fosse interamente ordita.

IV. Correva la notte del 6 di maggio del 1262, e in quella divisava Guglielmo di sostenere alcuni de' principali guelfi de' Grimaldi e Fieschi, affinchè con essi venisse troncata la cospirazione; senonchè ai cospirati era di ciò portato rapidissimo avviso; essi allora si affrettano e corrono ad impossessarsi delle porte della città; indi si levano, si armano, corrono la città; il rumore udito, fattosi in capo alle finestre del palazzo, egli pure chiama alle armi il Boccanegra, col corno, colla campana; manda il Cintraco intorno a sollevare il popolo, ma questo mosso da' guelfi insegue il Cintraco, lo lapida, l' uccide; già le porte, le vie della città stanno in balía de' nemici del capitano, i quali con numerosa moltitudine traggono in Fossatello contra a Lanfranco fratello del capitano; superato un lieve ostacolo che loro si faceva nella via di Canneto, si avviano gagliardi, vengono alle mani con Lanfranco che guidava una schiera di aderenti; lo superano, l' uccidono.

Il capitano era disceso sulla piazza, circondatosi di circa ottocento uomini; arringatili, prendeva ad incamminarsi verso le case dei Grimaldi; ma a misura ch' ei procedeva, quelli ottocento si diradavano. Di repente gli è dato avviso della morte del fratello; intimidì, perdè le forze ad un tratto;

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

i pochi che gli restavano disparvero; rimase solo. L'arcivescovo ed alcuni altri sinceri amatori della Repubblica s'intromisero, fecero lasciar le armi, e sull'imbrunir della notte del giorno di 7 maggio esortarono il Boccanegra a lasciare il comando; il deposero; sedarono ogni tumulto; egli, avanzata la notte, colla sola famiglia, senza un amico, abbandonato il potere, si ricoverava in casa di Pietro Doria.

Il domane si adunò il parlamento nella chiesa del Duomo; si elessero quindici reggitori della città, D. Luca Grimaldi, Tedisio Fiesco, Guglielmo Vento, Enrico Mallone, Ansaldo Falamonica, Giacomo Grillo, Ansaldo Doria, Martino Tornello, Manuello Malocello, Matteo Ceba, Matteo Pignolo, Oberto Croce, Corrado Porco, Bonifacio di Piazzalunga, Giacomo di Borgaro, uomini tutti consolari; si fece la nomina de' consiglieri e di due giudici, Raimondo di Casale pel civile, Bonifacio della Volta pel criminale; nel dì appresso si celebrava il Consiglio; si creava il podestà, non per brevi, ma per comune volere. Cadeva la nomina in Martino di Fano dottore di leggi, il quale dovea venir col figlio Palmiero; era in di lui arbitrio di lasciar questi a reggere lo Stato ogniqualvolta non potesse rimanere. I rettori duravano in carica fino a calende di giugno, dopo le quali giungevano il podestà col figlio; giuravano entrambi il reggimento della città.

---

## CAPITOLO SECONDO.

### Alcune riflessioni sul governo di Boccanegra.

V. Le colpe che si attribuiscono a Guglielmo Boccanegra sono varie e gravi; fra le altre le più condannevoli si estimano di avere provocata la scomunica ed usurpato il potere.

Della prima non egli, ma Baldovino imperatore latino, triste avanzo di uno stato vilmente perduto, e i Veneziani si devono incolpare, i quali aggirando il pontefice aveano quel male suscitato contro la Repubblica.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Quanto al secondo, certo si era il Boccanegra su gli altri di soverchio innalzato, ma il governo che lo avea preceduto, dovea dirsi migliore? A questo si potea opporre di mirare senza contrasto all'assoluto principato, perocchè da sette anni avea sospesa l'elezione degli otto nobili, chiamati a podestà i suoi parenti, ristrettosi coi principali della città, e tutti colle lusinghe e le parentele adescati per sicurarsi nel maneggio dello Stato; il capitano non avea mai violate le forme che gli si erano imposte; in qualunque atto, decreto, trattato che io vidi di que' cinque anni in cui resse la Repubblica sono sempre il podestà, gli anziani, i consigli; e il podestà va innanzi a lui ed a tutti.

Intanto per la prima volta il popolo si vedeva al possesso degli affari; fin qui i seniori del consolato e i ghibellini del podestà aveansi diviso il potere; per la prima fiata ammesso alle magistrature, o *creato* il popolo, come dicono gli annali, sorgeva una novella condizione che il commercio avendo arricchita meritava di partecipare ai supremi onori; il Boccanegra la rappresentava e le dava vita e baldanza. Costringeva è vero con possente mano la Repubblica, ma la ordinava, e formava lo stato che non si potea altrimenti e senza una gagliarda forza comporre.

VI. Erano ancora tre podestà che lottavano insieme: l'ecclesiastica, la feudale, la civile di fresco nata; egli coll'aiuto della potenza popolare ampliò la terza, frenò la prima e la seconda.

Alcune segnalate regalie godeva tuttavia l'arcivescovo; queste lo faceano considerare come capo e già supremo signore della Repubblica; tutte le navi che venivano di Napoli, Sicilia, Corsica, Sardegna, Provenza e dalle Baleari erano tenute a dargli una cotale quantità di grano o di sale, secondochè erano cariche o di questo o di quello. Ogni legno che di Genova andasse in Alessandria o di questa in quella; ogni uomo che fosse imbarcato sopra navi genovesi, si tenea obbligato a pagare la decima alla Curia arcivescovile.

Ma a misura che i tempi si allontanavano dall'ecclesiastico dominio, quelle regalie andavano soggette a contestazioni; mal le comportavano i seniori, non le voleano i ghi-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

bellini; infine quest' argomento di dissidii troncò ad un tratto il Boccanegra e mise la scure alle radici: il dì 12 agosto del 1258 si compose coll'arcivescovo, ch'era Gualtieri Innocenzo di Vezzano; le costui ragioni soddisfece con cento lire di genovine e cinquanta mine di sale in ogni anno.[1]

L' abbate di San Siro avea pure alcuni diritti che pregiudicavano a quelli del Comune sopra il piano e la terra di Castelletto: anticamente erano questi posseduti dai vescovi; trasferita la sede vescovile di San Siro in San Lorenzo, ne facevano donazione agli abbati; negli anni di 1143, 1144 prendendo a formarsi il genovese Comune, si dichiarava che appartenevano alla Repubblica; ma l' abbate Alberico mostrando l'atto di donazione, ne otteneva il mese di gennaio del 1145 l' investitura per la sua chiesa, pagando lire sessanta di danari genovesi, colla condizione che nè gli abbati, nè i monaci, nè altra persona per essi potessero mai venderli, donarli, alienarli, o con alcuno contratto obbligarli, senza di che tornassero al Comune, nè quell'investitura profittasse alla chiesa.

In séguito pare che gli abbati od i monaci di San Siro non attenessero le condizioni, o volessero di que' luoghi disporre *ex jure proprietatis*; quindi il 10 marzo del 1261 ne ottenne il Boccanegra una formale rinuncia.

Così circoscritta la potestà ecclesiastica, si volse alla feudale; più difficile a contenersi, perchè più varia e diffusa. Addì 20 gennaio del 1258 ordinò che la terra posta in Sarzano fuori del muro della terra di Guglielmo Mallone sino al mare, e dal muro della città sino all' acqua del Rivo Torbido, fosse del Comune, e che le case che erano in quel luogo pagassero il censo; che dalla chiesa di San Salvatore sino alla porta di Sant'Andrea fosse via pubblica appresso il muro della città, larga sei piedi.

Questo era benefizio che si faceva al Comune, allargan-

[1] Il marchese Girolamo Serra ha posta questa transazione all'anno 1262 (*Storia della Liguria e di Genova*, tom. 2, pag. 148, edizione di Torino) recandola come effetto immediato dello zelo adoperato dall'arcivescovo Gualtieri, nel riordinare lo stato dopo la caduta del Boccanegra; ma, come si vede, essa è di quattro anni avanti, e si deve senza dubbio allo stesso Boccanegra.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dolo a danno de' feudatari o visconti, i quali occupando le diverse parti della città imponevano ai cittadini ingiusti ed arbitrari diritti. Nel libro del pedaggio di Gavi, del quale se ne conservano alcuni frammenti,[1] si parla di quelli che a nome de' Visconti si esigevano alle porte, e sulla riva, e si chiamano *introita del viscontato della porta e della ripa*; questi Visconti sembrano essere avanzi di stirpe e gente longobarda che a confini del Comune e in seno del medesimo che si andava allargando voleano esercitare e conservare alcuni speciali loro privilegi di ragione feudale. Ora nel 1259 l'introito loro si formava di cotali dazj che riscuotevano non solo sulle grasce, ma sulle frutta eziandio ch'entravano in città; difendevano le ragioni loro col fatto del possesso. Il capitano avuto il parere da due giurisperiti, unitamente al podestà, il Consiglio e gli anziani decretò che i diritti sopra le grasce si riducessero ad equità e ragionevolezza; che quelli sulle frutta si abolissero; che il possessorio di cui si tutelavano i Visconti non pregiudicasse al dritto di proprietà che avea la Repubblica sopra tutto il Comune, che infine non si potesse riscuotere oltre ciò che si doveva; e se si riscuotesse, si pagasse per pena il doppio dell' indebita ed ingiusta quantità riscossa.

Ma questi abusivi diritti de' privati a detrimento del Comune, non cessarono colla signoria del capitano Boccanegra, chè in appresso parecchie volte si riprodussero, e furono contestazioni novelle ed acerbe tra la Repubblica e i visconti; la prima si trovava ad ogni piè sospinto le barbare orme impresse dai secondi sul proprio terreno; furono esaminati testimoni nel 1270, e si trovò che della progenie de' visconti erano li Spinoli, i Porcelli, quelli di Carmandino, Dell'Isola. De' Marini, de'Carnevari ed altri molti; un testimonio interrogato a dire quali fossero i visconti, rispondeva: « Quelli di Carmandino, dell'Isole, Controverj,
» Spinoli, Cubani, Porcelli, De Marini, De Mari, quelli di
» San Pietro della Porta, li Scotti, i Pevere, gli Avvocati,
» i Cibo, i Darbine, i Granara, Del Comosco, Bussi, Cane-

[1] Si noti che i luoghi di Rivo torbido erano posseduti dai *Visconti*.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» vari, Ficomatarj, ed altri molti; » è aggiunto dal testo che quelli de' Grimaldi, poco avevano in quest' introito; non vi si trovano nominati nè i Fieschi, nè i Doria, quantunque il titolo di visconte si veda attribuito a qualche personaggio di quest' ultima famiglia; de' Fieschi non è a stupirsi, poichè tale famiglia si deve annoverare fra quelle di parte franca, o guelfa.

Nel 1349 nanti i consoli delle colleghe, venne ancora agitata lite pel gius della ripa de' privati e non della Repubblica; infine addì 16 gennaio del 1426 il governatore e il Consiglio degli anziani della città di Genova conformandosi al decreto pel ben pubblico delle gabelle del Comune, che i convenzionati di esso Comune per occasione delle di lui avarie, quanto al pagamento delle gabelle dovessero pareggiarsi ai cittadini di Genova, dichiaravano che il detto decreto in nessuno modo pregiudicasse ai diritti degl' introiti di Gavi, di Voltaggio, della porta, riva, e *viscontato* spettanti a Battista di San Sisto, e soci e fratelli, ovvero al Convento de' Certosini di Rivarolo; non sarebbe fuor di ragione il conghietturare che il profitto di quelli introiti fosse stato lasciato a que' monaci dagli ultimi eredi de' superstiti visconti.

Intanto il capitano Boccanegra non si rimaneva a levare i sopra indicati abusi, ma tirava innanzi, e studiava di sgombrare ogni mala erba dal campo della Repubblica. Si ponevano all' incanto le gabelle; gli appaltatori per ingrassarsi a danno del popolo se le facevano per tempo indeterminato appaltare; i consoli del 1133, 1155 e 1214 aveano decretato che non si potessero obbligare oltre l' anno; quelli del 1214 a maggior cautela il decreto consolare a lettere grosse aveano fatto scrivere sulle mura di San Lorenzo; ciò non di meno l' abuso durava; il dì 16 di giugno del 1259 il capitano radunò a parlamento nel duomo, e quel decreto rinnovò ed ampliò.

VII. Se questi rimedi portava all' interno, non tralasciava egli l' esterno; per dimostrarne la profonda avvedutezza basterebbe accennare la convenzione coll' imperatore greco del 1261 che schiuse il Mar Nero ai Genovesi, lo tolse per sempre ai Veneziani, fece cadere in potestà de' primi

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

l' ampiezza del commercio asiatico, la tolse a' secondi obbligati a mendicarne un avanzo dai soldani d' Egitto fra le incessanti umiliazioni e concussioni.

Stanno eziandio a testimonianza del suo civile sapere due trattati col re Manfredi di Napoli, l'uno del 1257 e l'altro del 1261, per cui si agevolavano le vie del Levante e si stabilivano gli scali di Sicilia.

Nè le due riviere fin qui commosse a sedizione dimenticò egli. Cogoleto e San Remo nell'occidente, Monterosso e il Borgo del Ricò nell' orientale, ebbero ciascuna di queste terre sotto di lui un consigliere: se è vero quanto scrive il marchese Serra; un pure n' ebbe Voltaggio di là da' gioghi; sicchè in que' cinque anni ch' egli tenne lo Stato non vi fu un moto in tutto il dominio della repubblica.

L' annalista Bartolomeo Scriba continuatore del Caffaro notò di tirannide il Boccanegra, nè potea altrimenti dirsi a que' tempi di un uomo che trovatosi in mezzo a mille diverse prepotenti volontà volea ordinarle ad un modo, ridurle ad uno stato forte ed unito, antiporre la pubblica alla privata autorità. I mezzi di cui dovea servirsi ben si comprende che saranno stati gagliardi e violenti come gagliarda e violenta dovea essere la resistenza che gli si faceva; infatti noi abbiamo dal 1259 sino al momento della sua caduta una successione non interotta di tentativi per iscacciarlo di signoria; nel 1259 si ordisce una congiura, ma tornando a sinistro fine, un anno dopo si cerca coll'arrivo del cardinale Fieschi in Genova di eccitare il popolo a sedizione; le virtù pacifiche del prelato sventano il disegno, il quale si rinnova coll'arrivo delle compagnie de' flagellanti; ma neppure questa volta è conseguito l'intento; allora nel 1262 si pone tutto l'animo, e l'impresa si compie, e il capitano è balzato di seggio.

Del resto, qualunque sia il giudizio che si voglia fare di lui, questo si dovrà sempre dire:

1° Che fu il primo *a creare il popolo* chiamandolo alle magistrature.

2° Che frenò il feudalismo ne' suoi più mostruosi diritti.

3° Che assicurò per sempre ne' Genovesi il possesso del commercio orientale.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

## CAPITOLO TERZO.

Guerra con Venezia; rotta di Malvasia per le civili discordie.

VIII. Tolto il Boccanegra, si pensò alla guerra coi Veneziani, i quali la perdita di Costantinopoli e de' più pingui loro possessi facea fieri ed intrepidi.

Usciva dal Mar Nero una nave oneraria dei Veneziani piena d'uomini e di preziose merci, accompagnata da tre galee; navigavano a Costantinopoli per imbarcare i Veneti e i Latini che si trovavano colà, dopochè l'impero erasi ricuperato dai Greci, perseguiti e raminghi. Appena comparsa la squadra veneziana, alcune galee greche e due genovesi le andavano incontro. Ingaggiatasi la battaglia, difendevansi strenuamente i Veneti; rispingevano i Greci e i Genovesi i quali si ritiravano in Costantinopoli. Intanto a soccorrere il nuovo impero veleggiava a quella volta Ottone Vento con dieci galee, successo a Martino Boccanegra nell'ammiragliato di Romania; si avvenne nella nave e nelle galee dei Veneti; le attaccò, le sconfisse, le fece cattive; ma i Latini ed i Greci salivano tutti sulla nave per predarne il ricco carico, nè potendo quella al grave impeto sostenersi, si sommergeva; morivano in tal modo molti Greci e Veneziani singolarmente. Il restante si condusse in Costantinopoli dall'ammiraglio e consegnossi all'imperatore. Questi a disdoro de' Veneti facea loro tagliare il naso e cavar gli occhi; tali crudeltà le sole preghiere dei Genovesi cessarono.

Laonde in Venezia lo sdegno, l'ardor di vendetta diveniano maggiori; mandavasi fuori più possente naviglio; con quello, a detta di Marino Sanuto, rompevansi i Genovesi a Trapani.

IX. Il Paleologo, viste cotali forze, temendo che il nemico non pensasse a più gravi tentativi, sollecitava la Repubblica ai pattuiti soccorsi; sicchè sul principio del 1263 Pierino di Grimaldi e Peschetto Mallone, mutuate al Comune trentasei mila lire di genovine, un gagliardo armamento si allestiva di venticinque galee, una saettia, e cinque barche;

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ammiragli di esse erano eletti i due mutuanti. Il pontefice, avuto sentore di ciò, nè comportando che fosse soccorso ai Greci dissidenti sempre in religione, istigato da' Veneziani a rimettere Baldovino in seggio, lo che significava tornarli signori di Costantinopoli, nominava un legato affinchè venisse in Genova, divietasse la partenza de' legni sotto pena di maggiore scomunica e riserva de' beneficj ecclesiastici. Ma la Repubblica spediva ratto ad Urbano Guido Spinola, Simone Streggbiaporco e Napoleone di Voltaggio giudice, insieme ad un cancelliere, Oberto Barbieri di Rapallo. Questi andati al papa trattavano della pace coi Veneti e de' modi e condizioni per fermarla; nè tutte avendo le facoltà per conchiuderla, ritornavano in patria col legato pontificio, l'arcivescovo di Sassari, il quale sponeva in Consiglio i voleri del papa, dimorava in città alcuni giorni, partiva senz'aver nulla operato.

X. Intanto il 28 di maggio aveano salpato dal porto Pierino di Grimaldi e Peschetto Mallone. Navigavano essi verso Epidauro, città della Morea, oggidì Malvasia, caduta testè in potere del Paleologo, perduta da'Veneziani; si univano ad altre tredici galee che trovavano colà, dieci delle quali governava l'ammiraglio Ottone Vento; formavano in tutte trentotto galee, una saettia e cinque barche. Avendo ora udito che ventisei galee venete andavano per soccorrere Negroponte, uscirono loro incontro; si attaccò battaglia, e sulle prime così fiero fu l'impeto ed il valore dei nostri, così magnanima la virtù di Pierino Grimaldi, che i nemici chiedevano mercè; ma in quelli animi genovesi era viva discordia e maladetto spirito di parte. D'improvviso, quando più ardente è il conflitto, la vittoria nostra, le venticinque galee si dividono dalla battaglia; dirizzano altrove le vele; Peschetto Mallone abbandona il compagno che doppia di valore e di ferocia, ma manca al numero ricrescente de' nemici. Questi dapprima quella fuga inopinata delle galee genovesi credettero uno stratagemma di guerra; stavano aspettando che preso in alto il vento piombassero loro sopra; ma poichè si accorsero che più non tornavano, rinforzarono la mischia. Pierino Grimaldi d'ogni parte inviluppato con sole

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tredici galee tentava di aprirsi un varco fra le ventisei de' Veneziani; inanimiva i suoi, correva dovunque, faceva le parti di capitano e di soldato, sicchè a manifesto pericolo esposto cadeva alfine ferito; dopo brevi momenti esalava l'anima generosa; morì Pierino Grimaldi, scrive in quell'aurea sua semplicità l'annalista Scriba, ma per gloria della Repubblica si tenne ognor vivo.

I Veneti dall'inaspettato trionfo tornando a baldanza invece della fuga temuta seguivano a navigare in Negroponte. Delle galee genovesi quelle che avanzarono alla disfatta si ricoverarono nel porto di Malvasia; quantunque malacconce e dalla fresca rotta disordinate, predarono ancora quattro navi nemiche cariche di vettovaglie e di merci; in Malvasia trovarono le galee che aveano disertato la pugna; di conserva con esse conducevansi in Costantinopoli.

Nè l'odio in que' cuori feroci diminuiva; anzi riuniti insieme, come fossero materie che per congiunzione meglio s'infiammano, venivano a più sozze discordie. I rimasti alla pugna svergognavano i fuggiti; questi maggiori di numero rispondevano cogli argomenti della forza; invano un Nicolò di San Donato facea presente la loro contumelia, il disdoro della patria, il disprezzo dell'imperatore greco, il trionfo de' Veneti; seguivano a mordersi, vituperarsi, disunirsi; alla stessa presenza imperiale svillaneggiavansi, sicchè il Paleologo sdegnato ruppe il trattato; disgraditi i soccorsi, li congedò dal suo cospetto; ordinò partissero.

E perchè senza gli aiuti marittimi non bastava a sè stesso, si strinse co' Veneti per via di Arrigo Trivisano; conchiuse una lega di cinque anni. Le cose di Costantinopoli parevano così tornare per Genova come avanti la conquista; ma stava Pera e Caffa, già potenti colonie, per le quali la signoria di quel commercio non poteasi più togliere alla Repubblica.

Era in città per que' fatti un fremito, un bisbiglio, un profondo rammarico; giungevano i faziosi, ed invece delle liete accoglienze li aspettavano lo sdegno, i rimbrotti, le pene.

Si poneano dal podestà a sindacato; si eleggeva un

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

magistrato che dovesse giudicarli: furono di quello Oberto Cicala, Ido Lercaro ed Ansaldo Doria con un cancelliero o segretario leggista Alberto cittadino di Bergamo; tenuto il giudizio, si trovavano rei Ottone Vento, Simone di Giaritea, e un Gianella Avvocato.

Era il primo quel medesimo che con particolare decreto avea avuto l'ammiragliato di Romania in luogo di Martino Boccanegra fratello del capitano. Costui doveano agitare feroci passioni; vedendosi ad un tratto sottoposto all'altrui comando, ammutinava le ciurme; tirava alla sua parte Peschetto Mallone; con esso abbandonava il conflitto.

Profferita la sentenza, vennero condannati quei tre come capi in lire mille ciascuno; ogni nocchiero in lire trecento; ogni comito e consigliere in lire cento; Nicolò di San Donato fu il solo eccettuato dalla condanna.

---

## CAPITOLO QUARTO.

Battaglia di Durazzo; vittoria de' Genovesi; rappresaglie de' Veneziani; congiura di Guglielmo Guercio contro l' imperatore greco.

XI. La disfatta incontrata fece maggiormente gli animi accesi e si pensò a vendicarla; si armavano diligentemente due grosse navi e venti galere; le salirono tremila cinquecento uomini; Simone Grillo ne fu ammiraglio. Egli era di casa ghibellina, e la nomina sua doveva all'aura del popolo sdegnato dei guelfi o seniori, autori della vergogna di Malvasia e dei rovesci di Costantinopoli, sicchè le favorevoli convenzioni di Guglielmo Boccanegra si andavano perdendo per la inettezza del presente reggimento.

Appena seguita l'elezione di Simone Grillo ad ammiraglio mosse la moltitudine a festeggiarlo con tanto impeto di gioia e di furore che si temè non pensasse a farsi tiranno. Avea Simone belli e cortesi modi, mostrava dal viso un animo sempre ilare e generoso; non mai chi gli chiedeva un favore rimandava inesaudito; di guisa che con tali arti si

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

avea allacciata la plebe, e passeggiando con molta pompa le pubbliche vie e mostrandosi accompagnato da numerosi partigiani e da scioperata minutaglia che si tenea vaga di lui, i più savi cittadini e l'avversa parte singolarmente de' Fieschi e Grimaldi temettero un novello Boccanegra, e pensarono al rimedio. Ricorsero al podestà, levarono tumulto; suonavansi a stormo le campane di Santa Maria delle Vigne. Ma nell' atto che armata mano volgevansi alle case di Simone, questi accortosi del pericolo va solo ed inerme avanti lo stesso podestà; mostra stolta la sospizione; quei seguaci essere tutta gente che dovea imbarcarsi con lui; del resto non aver mai oltrepassata la modestia cittadina; false essere ed ingiuste le ambizioni che gli si apponevano. Stette tre giorni col podestà; provò che l' animo non discordava dalle parole; appena venuto il tempo della partenza salpò dal porto.

XII. Era suo disegno di recare fatalissimo colpo al veneziano commercio; però, mandata una galea in Costantinopoli all'imperatore, altre tre colle due navi altrove, egli con sedici galee entrò nel golfo di Venezia. Pervenuto a Durazzo in Albania, attese quivi la carovana che Venezia mandava carica di tesori in Egitto per la compra di merci; scopertolo, i nemici si ordinavano a battaglia. Nel mezzo collocarono le navi da carico, delle altre da guerra fecero un cerchio sembiante a castello. Simone attese il destro; le galee, accavigliati i remi, impazienti di battaglia stavano fremendo dinanzi a' Veneziani che gittavano loro sugli occhi galline, e dicevano con quelle combattessero. Tutto il giorno passò così; cadeva la notte e prendeva un fresco vento a spirare; Simone nelle cupide vele lo accoglieva; movendosi andava a scontrarsi improvvisamente coi Veneziani. Il cimento fu crudele, il conflitto corto; la sconfitta di Malvasia fu riparata; tutti predati rimasero i legni nemici; i tesori destinati a riportare d'Egitto i preziosi ornamenti vennero divisi fra i nostri secondo il costume. Pretese Venezia aver sofferto di danno in quella giornata più di centomila lire di genovine; ma quanto si divise toccò le trentamila lire soltanto. Simone depose il comando colla stessa modestia con che l' avea assunto.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

XIII. In Venezia alla novella della flotta genovese si erano armate cinquantatrè galee, tartane ed altri legni; veleggiavano prima in Sicilia, poi in Siria; venute nel porto di Tiro, nè trovando i nemici, predarono una nave nostra carica di bombace, detta *l' Oliva*. I Genovesi disponevansi a difenderla, ma ne furono trattenuti dal signore di Tiro, il quale promise che i Veneziani non avrebbero offeso alcuno in quel porto; ove fosse stato altrimenti, sè esser pronto a risarcire il danno.

I Veneti, non contenti alla preda, spregiata la sicurtà, con iscale e pontoni prendevano a dar battaglia alla stessa città di Tiro, nè si rimanevano dalle offese che all'annunzio della loro carovana posta in pericolo. Incontanente si recano in Acri, conducono la nave predata, ne vendono il carico per undicimila bisanti. Il signore di Tiro osservando la sua promessa ne pagò il prezzo di proprio.

Laonde le rappresaglie seguivano più accanite tra le due repubbliche. Partivano dal porto di Genova dieci galee governate da Simone Guercio; indi si mandava legato al signore di Tiro Lanfranco di Carmandino per convenirsi della guerra contro i Veneti. Lanfranco con una nave faceva molte prede; donava al Comune settantadue prigioni e diciassettemila lire di genovine.

XIV. Mentre queste cose si travagliano nelle parti di Siria, il podestà genovese in Costantinopoli, Guglielmo Guercio di Giovanni, non assecondando i disegni della propria Repubblica, memore della schiatta feudale (ch' era dei marchesi del Carretto), congiura contra l'imperatore greco, con Manfredi re di Sicilia; divisa di ricondurre i Latini al governo di Costantinopoli. Divulgata la trama, arse di sdegno il Paleologo, e i Genovesi cacciò fuori dell'imperiale città, assegnando loro per abitazione la terra di Eraclea in Tracia, lontana da quella sessanta miglia. Spiacque alla famiglia nobilissima dei Guerci il tradimento di un loro congiunto; si recò in pieno Consiglio; chiese per grazia che Guglielmo, mani e piedi incatenati, si trasportasse in Genova; le si concedesse per farne giudizio. Ma il Paleologo negò di consegnarlo, tutelato dalla convenzione di Ninfeo,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

per cui i Genovesi che incogliessero in tal colpa di Stato poteano da lui sostenersi; a placarlo si spediva Egidio Dinegro. Perorava questi la causa del Comune; mostrava non poterglisi ascrivere a misfatto se un suo magistrato, violando i propri doveri, si era lasciato trascinare da un malnato talento; continuasse dunque l' antica alleanza, almeno in Pera fossero ricettati i Genovesi.

---

## CAPITOLO QUINTO.

Conquista di Carlo d'Angiò; rotta di Manfredi e sua morte.

XV. Manfredi, fatto divolgare che Corradino figlio di Corrado, ultimo retaggio della casa di Svevia, legittimo successore di Federigo, era morto, aveasi posta in capo la corona di Sicilia con grandissima solennità; fatte baldorie, largita a' popoli grande copia di denaro; trattisi a devozione principi e baroni, rassodato il regno in ogni sua parte.

Ma in Roma si stava divisando la sua rovina; conchiudeva Urbano IV nel 1264 il trattato con Carlo di Angiò conte di Provenza, investendolo del regno di Sicilia e di Puglia. Poco dopo desiderando i Romani eleggere in senatore un principe potente, Carlo fu quel desso. Manfredi temeva quel subito innalzamento; confortava i ghibellini di Lombardia; metteva forze a quelli di Toscana, dove oggimai la sola Lucca reggevasi a parte guelfa; inviava Saraceni e Tedeschi a devastare le terre di Romagna; occupava Sutri ed Ostia, e macchinando sedizioni, nella stessa Roma accendeva a feroci fatti la fazione de' ghibellini. Percival Doria reggeva quelle armi, scaldava quelle ire.

Succeduto nel pontificato ad Urbano Clemente IV, di patria provenzale, più calde furono le instanze a Carlo d'Angiò per iscendere in Italia; venne questi la primavera del 1265; salpò dal porto di Marsiglia con venti galee, seguito da Luigi di Savoia; veleggiò verso Roma. Manfredi avea disposta ogni cosa ad impedirlo; una numerosa flotta

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di Siciliani e Pisani era presso alla bocca del Tevere, e per torne il passaggio pali, travi e sassi si erano posti in opera. Carlo dovea cader prigione se osava procedere innanzi; ma una fiera tempesta si mise; le galee di Manfredi andarono sbattute dalla fortuna e disperse. Carlo, comechè travagliasse, pure balestrato alla spiaggia romana ebbe salva la vita; sopra piccolo legno approdò a terra; venne in Roma; solenne fu il suo ingresso con ogni pompa celebrato.

Quando Manfredi il seppe, si diede a provvedere con maggior diligenza alla difesa del regno; chiamò a sè tutte le forze di Toscana; tenne un gran parlamento di baroni; chiese consigli; pregolli a star saldi nell'amore, nella fede che gli aveano giurato; ordinò le schiere, ne spedì alcune sopra Roma a tentar Carlo; ma questi non avendo pronti gli aiuti rifiutò la battaglia.

XVI. Le genti di Carlo venivano condotte per mare da quattro galee e per terra da Roberto figliuolo del conte di Fiandra; sopraveggbiava alle prime Beatrice consorte di Carlo, donna di alti, ambiziosi spiriti, che con insana cupidità aspirava ad una regia corona, mal comportando di essere in ciò vinta dalle proprie sorelle, l' una regina di Francia, l'altra d'Inghilterra.

L' esercito di terra era formato di cinquemila cavalli, quindicimila fanti e diecimila balestrieri; calava per la Savoia; ad ogni passo che moveva entrando in Italia, la parte guelfa risorgeva, cadeva la ghibellina. Morto era poc' anzi Ezzelino da Romano; distrutta quella famiglia, non perdonati l'età nè il sesso da' Trivigiani, restavano a reggere le sorti de' ghibellini Oberto Pelavicini e Buoso da Doara; ma tiepido l' uno, traditore l' altro, l' esercito crociato (chè crociati erano!) soccorso dal marchese d' Este, dal conte di San Bonifacio coi Mantovani, ingrossando ad ogni piè sospinto d'italiani guelfi, si condusse prosperamente in Roma; quivi il dì 6 di gennaio del 1266 Carlo e Beatrice, nella Basilica Vaticana, ebbero da Clemente IV la corona di Sicilia e di Puglia; prestava giuramento il primo e ligio omaggio alla Chiesa pel regno di Sicilia di qua e di là dal Faro.

XVII. Carlo d' Angiò, innanzi di avventurarsi all' im-



Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

presa, spediva in Genova il vescovo d'Avignone; alla presenza del Consiglio recitava costui, siccome il nuovo re gli avea data facoltà di riformare lo Stato di Genova, essere pronto altresì a mutare e rinnovare le convenzioni che la Repubblica avea con lui; chiedere infine consiglio per la guerra contro Manfredi, perocchè Carlo amava assai che il Comune avesse parte nella conquista, e gli acconsentisse soccorso. Governavasi allora la città da' ghibellini; la prima parte della legazione si udì con ispregio, con indifferenza le altre; si resero grazie; si mandò con Dio il vescovo.

Il re Manfredi maneggiavasi alla difesa; presidiava San Germano; provvedeva al passo del Garigliano con grosse squadre condotte dal conte di Caserta; ma a quella impetuosa gente di Francia allettata alle speranze del sacco niuno ostacolo era bastante; precipitossi come procella sulle terre napoletane; varcò il Garigliano pel tradimento del Caserta; prese, diede al saccheggio San Germano; i miseri abitatori andavano tutti a fil di spada; all'esempio di quel terrore e per non essere esposti a tutte le infamie di un esercito raccogliticcio Aquino e la ròcca d'Arci si arrendevano.

XVIII. Molte e diverse passioni agitavano i popoli napoletani col nemico vincitore di fronte; gli antichi torti ricordavano ricevuti da' Svevi, i futuri premii sognavano che Carlo avrebbe compartito ai traditori; l'oro, le promesse di Roma e di Francia vincevano i più. In mezzo a queste perturbazioni il conte d'Angiò procedeva animoso; Manfredi, non ismarrite le forze del cuore, si accampava in Benevento. Compariti i nemici, si pose in consiglio se fosse meglio attaccarli spossati, o aspettare i rinforzi di Sicilia; ma il dubbio sciolse la gravità del momento; il dì 26 febbraio, i due campi non potendo frenarsi s'incontravano feroci. Due schiere di Manfredi, composte di Saraceni e Tedeschi, pugnavano valorosamente; sopraffatte alfine da' Francesi soggiacevano; Manfredi era per muover la terza schiera de' Pugliesi, quando i baroni mostrando il tradimento negavano di obbedirgli. L'infelice Svevo vide di repente la corona e la battaglia perduta, e volendo morire da re, dato di sprone al cavallo, dove più ardeva la mischia si cacciò e fu ucciso. Nè

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

solo il tradimento partorì la vittoria a Carlo, ma le sciabole de' Francesi che, essendo a punta e non a taglio, coglievano i nemici sotto le ascelle mentre alzavano questi il braccio a ferirli. Dopo la vittoria un crudelissimo sacco ebbe Benevento, sfogata la libidine, fatto macello da' Francesi d'uomini e fanciulli. Il cadavere di Manfredi, sozzo di polvere e di sangue, fu trovato confuso cogli altri; ordinò Carlo si lavasse, si vestisse di panni dorati, fosse sepolto con onore, edificatogli un monumento siccome a tant' uomo si conveniva.[1]

Séguito in ciò gli annalisti genovesi Marino di Marino e Guglielmo di Multedo leggisti, con Marino Usodimare e Giovanni Sozzobuono. Non m'è ignoto che altri storici narrano di Carlo intorno a ciò nefande cose; ma io credo che i nostri annalisti, scrittori sincroni ed intemerati, si meritino maggior fede. È opinione de' dotti che non sia storia alcuna de' tempi bassi che possa stare dinanzi a loro, tranne la cronaca del celebre monastero della Cava; gracchino pure gl' ignoranti e i malevoli.

Tutte le terre di Napoli vennero dopo la vittoria in potere di Carlo; il quale agli antichi aggravi aggiunse i novelli, insegnando ai popoli che il giogo levato coll'armi straniere è seguito da un altro più crudele e peggiore; sicchè, dove non abbino interna forza di per sè a levarlo, meglio è soffrirlo con dignità che scuoterlo con vergogna; gli stranieri lo ribadiscono, non lo tolgono.

Queste venture di Carlo fecero che la Repubblica pensasse a congratularsene; mandò quindi sei legati a lui ed al pontefice con secreti poteri per convenirsi col primo, e trattar della scomunica col secondo: ebbero lusinghiere parole così dall' uno come dall' altro, e nulla più.

[1] Così raccontano i continuatori del Caffaro, nel che non si trovano concordi cogli storici di parte ghibellina, i quali scrivono che Carlo d'Angiò facesse seppellire in una vil fossa il cadavere di Manfredi.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

## CAPITOLO SESTO.

### Séguito della guerra veneziana.

XIX. Genova e Venezia, lungi dal comporsi, viepiù s' infiammavano a guerra. La seconda per vendicarsi degli ultimi fatti mandò fuori trentasette legni governati da Jacopo Dandolo, il quale stabilì una crociera presso il canale di Malta; quanto da Genova passava in Levante e di Levante in Genova, non potea sottrarsi a lui. Non bastava a'Genovesi d' esser signori del mar Nero se non potevano navigare in Costantinopoli; quella flotta si disponeva come a rete da cui era difficile svilupparsi; parte di essa recatasi nel porto di Tunisi, vi prese una nave dei Genovesi con dodici uomini; un' altra di Savonesi con tredici, danneggiando i nostri pel valsente di sei mila lire di genovine; voltatisi i nimici sopra Messina, predavano una saettia di Portovenere; s' impadronivano degli uomini e delle merci; bruciavano i legni.

Armatesi dieciotto galee ed una nave, indi altre nove, dal porto di Genova uscivano queste ad incontrare i Veneziani; un Lanfranco Borborino con tre consiglieri le reggevano. Navigò egli prima in Corsica e Sardegna, poscia si volse fino a Trapani, dove scoperse il nemico. Era mente de' più esperti tirarsi al largo ed affrontarlo; nol volle, stringendosi a terra: le galee veneziane condotte da Jacopo Dandolo e Marco Gradenigo, spregiata l' ordinanza genovese, con repentino impeto la ruppero; la flotta nostra rimase in un punto solo presa e debellata; Borborino insieme ad alcuni altri si cacciò a nuoto, e salvossi. Venne a Genova e fu punito con esiglio perpetuo, condannato in dieci mila lire, confiscatigli i beni; i consiglieri ebbero ammenda di due mila lire, di mille i comiti, oltre la pubblicazione e confisca dei beni. Molte torri e case di coloro che nell' infausta spedizione si trovarono si fecero atterrare dal podestà e Consiglio; fu voce Borborino essere stato più traditore che vile.

Perdute in tal modo le venzette galee, altre venticinque

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

erano pronte; Oberto Doria le governò, uomo che già avea dati non dubbi segni di virtù navale. Si dirizzò egli al golfo di Venezia; quivi fatta preda di quaranta uomini e di alcuni legni nemici, seguì il viaggio verso l'isola di Candia. Tenuto consiglio, si dispose all' assedio della città di Canea. La difendevano centoventi fra balestrieri, arcieri ed altri armati; egli, fatta scendere la gente, con molto impeto l' oppugnò; abbandonavanla i difensori, sicchè in breve gli cadde in balía; dugento ottanta uomini fece prigioni; prese, trasportò nelle galee quanto potè; indi atterrato il principal palazzo, bruciatane la torre, dato il guasto per meglio di quaranta mila lire, si rimbarcò; voltò la prora verso Genova. Nel viaggio gli fu incontro la carovana veneziana forte di trentadue galee, ventotto navi, e ventisei barche; saviamente schifata, approdò in Messina; divise la preda; continuò per Genova dando alla Repubblica trecento cinquanta prigioni e una campana a S. Matteo della medesima preda.

Nello stesso tempo corseggiando contro i Veneti Peschetto Mallone nelle acque di Cipro con due galee, si unì ad un' altra galea ed una saettia; trovò una nave nemica con centocinquanta uomini, de' quali quarantacinque erano de' maggiori nobili veneziani; la combattè, la prese, recolla in Genova consegnando al Comune centotrenta prigioni, e meglio di lire quarantamila di genovine.

XX. Queste prosperità facevano pensare a concordarsi colla Chiesa. Durava l' interdetto, nè i divini misteri potevansi celebrare; si mandarono ambasciatori così alla corte papale come al re Carlo di Sicilia, il quale salito a gran potenza, creato testè vicario imperiale in Toscana, sulle rovine della casa di Svevia sollevava lo smisurato edificio di abbominata signoria. Tornò utile la legazione al pontefice, che sciolto l' interdetto assolvè la città;[1] ma quella rivolta al re, non ebbe il suo fine; furono parole di amicizia, dimostrazioni di gentilezza, liete accoglienze, e nulla più; l' An-

[1] Il marchese Gerolamo Serra riferisce l' onore di avere fatta togliere la scomunica all' arcivescovo Gualtieri appena caduto il capitano Boccanegra nel 1262; ma gli annali raccontano invece un tal fatto all' anno presente, siccome effetto della legazione al pontefice.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gioino volea in potestà sua la Repubblica; e questa volea essere di sè medesima.

Però stava a cuore del pontefice ed a Carlo l'alleanza della Repubblica, e la di lei pace con Venezia. Era pensiero del primo soccorrere alle cose del Levante che versavano in manifesto pericolo; del secondo schiacciare un avanzo di ghibellini che ancora tenace soperchiava in Italia; vennero dunque legati e dal papa e da Carlo; ma nè questi, nè altri che da Genova si spedivano, conchiudevano cosa di momento.

XXI. Durava la guerra; Luchetto di Grimaldi, ammiraglio di venticinque galee, navigando oltremare prese due galee ed una saettia veneziana; approdava a San Gio. d'Acri, smantellava la torre delle Mosche; assediava quel porto; voltava in Tiro; trattava di lega con quel signore; partiva, lasciando a difesa della città quindici galee. Appena partito sopraggiungono ventisei galee nemiche; le nostre non riguardando al poco numero loro, al maggiore delle avversarie, escono dal porto di Tiro, attaccano battaglia, rimangono colla peggio; cinque di esse in potere cadono dei Veneziani. L'ammiraglio Grimaldi usciva colle dieci galee dai porti di Siria, veniva sopra Genova; torceva in Barberia; predava in Tripoli una ricchissima nave del valsente di cinquanta mila lire di genovine; indi approdato in Messina, teneva in rispetto le terre di Sicilia che già fremevano contro il governo de'Francesi per le gravezze imposte e gli enormi modi del riscuoterle.

---



## CAPITOLO SETTIMO.

Spedizione e morte di Corradino ultimo degli Svevi; tirannide e crudeltà di re Carlo d'Angiò; convenzione della Repubblica con lui.

XXII. Ultima speranza dei ghibellini e de' popoli taglieggiati da Carlo era in Germania Corradino figliuolo del fu re Corrado, giovinetto di quindici anni. Mentre prosperavano le cose di Carlo, e potente in Toscana, dove i Fiorentini

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gli aveano data la signoria di sè stessi per dieci anni, percoteva Siena e Pisa che reggevansi a parte ghibellina, Galvano e Federigo Marchesi Lancia, Corrado e Marino fratelli Capece si recarono dinanzi al giovinetto Svevo, ultimo rampollo di tanta casa. Facile era in quell'animo destare gli spiriti di un ardor bellicoso e le speranze di un impero dovuto; la madre, amando teneramente quel suo caro, metteva impacci all'accettazione di smisurate proposte, e come presaga dell'avvenire, le speranze struggeva dell'impresa gloriosa. Ma tutto in breve fu pronto; Corradino discendeva in Italia con quattromila cavalli ed alcune migliaia di fanti; fermatosi in Verona, quelle soldatesche per difetto di soldo l'abbandonarono; Corrado Capece, che avea egli creato suo capitan generale e vicario del futuro regno, l'animo vacillante tenne saldo; il papa scomunicavalo perchè avesse assunto *il titolo* di re di Sicilia che dovea solo darsi dai sommi pontefici; ma Corrado ad ogni inciampo poneva riparo. Trasferivasi in Pisa; quel Comune incitava ai soccorsi di Corradino, alle offese contro Carlo; saliva una galea pisana, navigava in Tunisi, guadagnava alle parti del giovane Svevo Arrigo e Federigo fratelli di Alfonso re di Castiglia, che si trovavano colà, perocchè scacciati dal regno paterno. Federigo incontanente, tratti seco alcuni spagnuoli saraceni, approdava in Sicilia, e tutta l'isola sollevava a tumulto. Arrigo andava a Roma, faceasi eleggere a senatore; preparava ogni cosa in favore di Corradino.

Il quale avvalorato da questi successi di Verona, passata l'Adda, pel distretto di Cremona e di Lodi entrava in Pavia. I Pisani, cercando di aiutarlo in ogni modo, spedivano legati in Genova; domandavano di stringere alleanza colla Repubblica a favore del principe; offerivano di star pronti ad ogni condizione; giungevano qui poco dopo quelli del papa, del re di Francia e di Sicilia; pregavano che il Comune si voltasse contro di Corradino a favore di Carlo; ma parve bene nè l'una nè l'altra parte aiutare; aspettare il benefizio del tempo, e vedere quale delle due fosse per vincere; in tal guisa gli ambasciatori di quelli Stati mandavansi con Dio.

Corradino per le terre del marchese del Carretto con-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ducevasi nel porto di Vado, donde dieci galee pisane il trasportavano in Pisa. Era accolto con ogni giubilo da quella città. Il suo arrivo in Toscana destava a speranze i ghibellini; il castello di Poggibonzi perdevasi da re Carlo e da' Fiorentini. Il marescalco di Carlo toccava una forte rotta al Ponte a Valle sull' Arno, colto in un' imboscata dalle genti di Corradino. Questi andava a Siena, e di Siena in Roma, ricevuto con molto onore da Arrigo di Castiglia senatore, e dal popolo romano.

Carlo travagliavasi nel regno a tener cheti i popoli che per la venuta dello Svevo volevano ribellarsi; temeva singolarmente i Saraceni di Lucera, affezionatissimi alla casa di Svevia; laonde assediava strettamente quella città.

XXIII. Ma in Roma convenivano i ghibellini d' ogni parte ad ingrossar l' esercito tedesco. I Pisani, allestite ventuna galea, ne rompevano nei mari di Sicilia trentuna di Provenzali e Messinesi. La stella di Svevia pareva risorgere; tutti si volgevano a quella; solamente il buon papa Clemente compiangeva l' inesperto giovinetto che, credendo incamminarsi a vittoria, moveva a certa e barbara morte.

Seguitavano il principe, Federigo duca d' Austria, Arrigo di Castiglia senatore di Roma coi suoi Spagnuoli, i conti Galvano e Gherardo di Donoratico pisani, i capi dei ghibellini romani, gli Annibaldeschi ed i Sardi, gli altri nobili e fuorusciti di Puglia; diecimila cavalli e molta copia di fanti.

Il re Carlo all' arrivo di quelle armi lasciò l' assedio di Lucera; venne nel paese dell'Aquila e le forze sue accampò a Tagliacozzo, poco distante dal lago di Celano. Corradino il superava nel numero de' cavalli; ma volle fortuna del re francese che a quei giorni gli capitasse in corte un Alardo di San Valery uomo di molta astuzia e di gran consiglio in cose di guerra. Suggerì questi ordinasse Carlo in due schiere la sua gente; egli con cinquecento de' più scelti cavalieri si tenesse in disparte alle spalle di un monte, attendendo il fine della battaglia.

XXIV. Correva il 23 agosto del 1268; i due eserciti venuti nel pian di San Valentino andarono a percotersi con fierissimo urto; ma quello di Svevia che facea gagliardo il

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nerbo de' ghibellini italiani, disfaceva l' armata di Carlo; il quale vedendo il macello de' suoi, voleva correre in loro difesa, mescolarsi nella battaglia; ma il trattenne il vecchio Alardo. Intanto la sconfitta francese era piena, e i vincitori si disperdevano nel campo nemico bottinando. Allora il San-Valery rivolgevasi al re dicendogli: *ora è il tempo, o sire; la vittoria è nostra*. Movevasi; precipitava sul campo disordinato; ne facea strage, e la fortuna nemica costringeva a voltarsi all' armi sue. « Presi i maggiori dell' esercito, scan- » nata a frotte la plebe, scrive il signor Michele Amari » (*Guerra del vespro siciliano*, tom. 1, pag. 61), nella quale » trovando parecchi Romani, Carlo non fu contento della » lor sola morte, in vendetta del toltogli ufficio di senatore » della città. Comandava, nel primo bollimento di rabbia, » che fosser mozzi i piè a quei prigioni; ma per timore che » portassero miserando spettacolo da rinfocare contro di lui » gli animi in Roma, l' ordine rivocò, e chiuder li fece en- » tro una casa e vivi bruciare. »

Corradino, accompagnato dal giovinetto duca d' Austria e dai conti di Donoratico travestiti, per la via della Maremma disegnavano di rifuggirsi od in Roma od in Pisa; stavano a tal fine noleggiando una barchetta in Astura, quando un Frangipani, avendoli riconosciuti, li trattenne e mandolli a Carlo.

Si adunò da questo un gran parlamento, discutendosi della pena a darsi a Corradino; e quantunque fossero buone ragioni per assolverlo, la paura dei vili il condannò a morte.

Il povero giovane salì il palco con Federigo duca D'Austria e i conti di Donoratico; col primo si spense la casa di Svevia, col secondo la linea dei vecchi duchi d' Austria; degli Svevi il men pessimo fu l' usurpatore Manfredi, che però è fama propinasse il veleno al fratello Corrado. Ed è cosa mirabile come venissero con rigore osservate da Carlo tutte le forme del giudizio, aggiungendo l' ipocrisia alla infamia dell' assassinio.

XXV. Carlo d' Angiò restato padrone del regno, si affrettò a punire severamente i popoli del desiderio mostrato di seguir le parti di Corradino. Mandò il conte Guido di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Monfort in Sicilia, nè possono dirsi le crudelità, le infamie che a nome di Carlo si commisero contra quei popoli. Fu tanta l'enormità, che il pontefice Clemente profondamente commosso ne scrisse al re, e supplicò il fratello San Luigi di Francia ad interporre l'opera sua, affinchè si rimanesse da tanta barbarie; questo proverà che la Chiesa romana non avea nè consigliata l'acerba morte di Corradino, nè approvate le nefandità di Carlo operate sopra que' popoli provocati a libertà dalle francesi obbrobriose oppressioni. Gli storici ghibellini del tempo non sono degni di fede, perchè quanto su di ciò riferiscono ha l'impronta del favoloso e dell'assurdo.

Non rimaneva a' ghibellini che Lucera, tenuta in fede di Svevia da' Saraceni; ma dopo vigoroso assedio ella pur cadde, e la parte imperiale soggiacque in tutto il reame di Napoli.

Nelle altre parti d'Italia dovunque i guelfi cacciavano i ghibellini. In Toscana i Sanesi colle masnade dei Tedeschi, Spagnuoli, Pisani e fuorusciti, capitanati da Provenzano Salvani e dal conte Guido Novello, furono sconfitti da' Francesi e Fiorentini, e da questi e da' Lucchesi si prese il castello d'Asciano ai Pisani. In Lombardia, Brescia, Lodi voltavansi ai guelfi; già più di fazione imperiale non erano che Oberto Pelavicini e Buoso da Doara; ma in questo anno di 1269 il primo, spogliato del dominio di Borgo San Donnino da' Parmigiani, e di altre terre di cui avea tenuta la signoria lungo tempo, terminò i suoi giorni; il secondo coperto di vergogna pel tradimento contro Manfredi operato, sconfitto dai Genovesi, rifugiatosi nelle montagne morì pure poveramente.

XXVI. Veduto d'ogni parte sgombro il terreno, Carlo concepì altissimo disegno e mirò alla corona d'Italia. A tal fine spediva legati a tutte le città di Lombardia; stabiliva un gran parlamento in Cremona. Propizio era il momento; la parte ghibellina abbattuta in Toscana e Lombardia, nel regno di Napoli e di Sicilia; gl'incendi, i sacchi, le devastazioni, le morti nefande costringevano i popoli ad obbedienza: in Roma la sede pontificia vacante. Convennero a parlamento i Piacentini, Cremonesi, Parmigiani, Modenesi,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Ferraresi e Reggiani; questi domandati da Carlo di darsegli in balía, consentivano liberamente; ma i Milanesi, Comaschi, Vercellesi, Novaresi, Alessandrini, Tortonesi, Bergamaschi, Bolognesi, e il marchese di Monferrato, che assistevano pure alla dieta, magnanimamente negarono allegando che per amico non per signore volevano Carlo. La quale difficoltà turbò i costui fini siffattamente, che sciolto il parlamento non ebbe frutto veruno dalle maturate macchinazioni.

Senonchè i destini del re erano stabiliti nel regno di Puglia e di Sicilia. Pensò dunque la Repubblica a contrarre con esso sincera alleanza: mandò a lui Simone di Camilla, Simone Guercio e Gianella Advocato, i quali convennero di molte cose che il commercio dei Genovesi specialmente riguardavano in quelle parti: di ciò tratterò nella seconda parte di quest' epoca.

XXVII. In questi anni, Michele Paleologo, temendo tanta prosperità di Carlo, per sicurarsi in trono pensò a due cose, l'una di ristringersi alla Repubblica, l'altra di unire la greca Chiesa alla romana; antico disegno nè mai condotto a fine dai suoi predecessori e successori. Spedì un suo nunzio in Genova; laonde si mandò a lui Franceschino di Camilla per trattare particolarmente ciocchè del 1272 si conchiuse per mezzo di Lanfranco di San Giorgio. L' imperatore favoriva i Genovesi; a' Veneti gli anteponeva, e i coloni di Galata, che già cresceva ordinata e possente, affezionavasi in ogni modo, essendochè reputava aver colà un forte presidio.

Altri legati venivano in Genova in questo anno di 1269; il soldano d' Egitto e il kan dei Tartari, avendo notizia de' grandi preparativi che si facevano dai re di Francia e di Sicilia per la crociata, mandarono a concordarsi col Comune; ma nulla ottennero.

Con ardore la santa impresa si allestiva; nè san Luigi volea farla prima di avere rappacificate le due Repubbliche di Venezia e di Genova; andavano quindi dall' una e l' altra parte messi ed inviati; ma sempre invano, chè mancando di poteri, l' animosità dei due popoli metteva a vuoto le innocenti speranze del Santo.

---

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

## CAPITOLO OTTAVO.

Crociata di san Luigi contro Tunisi; sua morte; ritorno de' crociati; Carlo d' Angiò viola il diritto delle genti.

XXVIII. Meglio di diecimila Genovesi seguitavano san Luigi; sicchè si elessero a governarli due consoli, Ansaldo Doria e Filippo Cavaronco. L' armata crociata, invece di dirigersi in Asia al soccorso di Terra Santa, oggimai d' ogni parte oppressa dagl' infedeli, volgeva in Africa; approdava in Tunisi. Quel re facea tosto sostenere i Genovesi mercanti; ma non istimandoli autori dell' assalto, vietò si offendessero. Disbarcavano i Crociati, e primi i Genovesi colle balestre e le altre macchine ponevano assedio al castello di Cartagine; vigorosamente battendolo l' ebbero in breve, morti o fugati i difensori. I Catalani e Provenzali ciò vedendo dalle navi accorsero per dividere l' onore dell' espugnazione; ma giunsero che i nostri l' aveano già occupato.

Non era agevole il pigliar Tunisi;[1] i Crociati si travagliavano ad assediarlo, e per lo stremo dei viveri ridurlo alla resa; laonde quell' impresa da tutti venía riputata lunga e pericolosa; arroge, che molta divisione per la diversità dei capi regnava nel campo cristiano, e già serpeggiava per i caldi soverchi una fiera peste che lo mieteva; la Repubblica, dolente che tanta eletta copia di Genovesi si affaticasse indarno, mandò Franceschino di Camilla con segreti poteri.

Intanto cresceva il flagello e le morti con rapida vicenda moltiplicavano; perivano il legato, il figlio del re, il re medesimo. Appena morto il re, capitava il di lui fratello Carlo di Sicilia con grosso nerbo di gente; col signor di Tunisi vilmente si conveniva; pagava questi cento cinque mila fiorini d' oro, metà subito, l'altra metà fra due anni; liberava

[1] Sono parecchi anni, i patti non si osservando dal Dei di Tunisi, fu mestieri che il governo di S. M. Sarda facesse una cotale ostile dimostrazione, la quale venne confidata al comandante cav. Giorgio Mameli; egli soddisfece nobilmente al suo incarico con quel valore e perizia che ha nelle cose di mare, uniti ad un' ardimentosa sicurezza.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tutti gli schiavi cristiani; permetteva il libero esercizio e la predicazione della religione di Cristo; quindi innanzi annualmente si obbligava a tributo di quarantamila scudi inverso il re di Sicilia; restituiva il doppio di ciò che doveva ai Genovesi, in forza delle convenzioni che aveano con lui. Nell' atto dell'accordo compariva Edoardo principe d'Inghilterra, il quale vergognando que' patti, negò di accettare la parte di danaro che gli toccava per la rifazione delle spese.

Il dì 28 novembre del 1270 rimbarcavansi i Crociati; voltavano le prore alla volta di Sicilia; alla vista di Trapani una furiosa procella gli assalì: gli uomini, il danaro, le robe naufragavano; il re Carlo tutto quanto il ricupero con inaudita violenza si appropriò, nulla agli altri accordando; allegarono i Genovesi le convenzioni con lui, coi suoi antecessori conchiuse; i patti espressi di avere salve le persone e le robe dei naufraghi; oppose egli un' empia legge del re Guglielmo che attribuiva al regio fisco ogni salvetaggio; una barbara consuetudine, ma più veramente l' esercizio di una mostruosa tirannide, l'abuso più schifoso di un'abbominevole forza.

---

## CAPITOLO NONO.

Tumulti in città; Oberto Spinola muove il popolo; elezione di due podestà genovesi; moti di Ventimiglia; nuovi tumulti in città; Oberto Spinola e Oberto Doria sono nominati capitani del popolo; fine del governo del podestà.

**XXIX.** Quattro famiglie erano in questi tempi venute in Genova a smisurata grandezza: gli Spinola e i Doria, i Fieschi e i Grimaldi. Pare che queste due fossero particolarmente de' seniori o senatori, le altre di ghibellini o di que' feudatari che in seguito, discendendo dal contado, si erano aggregati alla Repubblica; se si deve secondare una novissima conghiettura del signor Rezzonico (*Osservazioni intorno al discorso di Carlo Troya sulla condizione dei Romani vinti dai Longobardi*), i guelfi o Fieschi e Grimaldi si potrebbero chiamare il Comune romano e franco, e i ghi-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

bellini o gli Spinola e i Doria il Comune longobardo; il primo alleatosi a' vescovi, il secondo all'impero.

Ma l'impero era forza disamata in Italia, nè poteva prestare un aiuto bastante che valesse a resistere a' guelfi; quindi si ebbe da'ghibellini ricorso ad una condizione d'uomini sórta di fresco alla civile emancipazione; questa fu il popolo. Dapprima rappresentato dal cintraco, che era autorità episcopale, si trovò soggiogato da' seniori o guelfi che dividevano col vescovo il supremo comando; ma pervenuto a ricchezza e potenza servì a' disegni de' Ghibellini; insinuatagli una piena notizia de' suoi diritti, si tolse all' obbedienza del vescovo e de' consolari o franchi; attese alle lusinghe ghibelline, e sentendo altamente di sè, propose alfine seco stesso il conseguimento de' magistrati.

Lasciando i passeggieri tentativi che si devono riferire anzi alle congiure di alcuni potenti che ad una volontà popolare, si può affermare che il primo atto con che il popolo fu portato alle magistrature, e quindi al pieno esercizio di un esteso potere, accadde in Genova col governo del primo capitano Guglielmo Boccanegra. Vediamo con esso l'instituzione degli anziani e dei consoli delle arti, che sono tutta cosa popolare. Certo, erano per lo innanzi i parlamenti; ma queste adunanze non si potevano paragonare all' autorità de' consoli e dell'ordine de' decurioni e senatori, i quali amministravano di propria ragione la Repubblica, e quelle assemblee radunavano soltanto ne' casi straordinari; il popolo si chiamava non all' esame ed esercizio della pubblica cosa, ma al soccorso quando si volevano imporre le collette e le vicende della guerra richiedevano l' esorbitanza delle spese. Lo stato del capitano tirò primamente a sè la forza popolare, e la costituì in legittimo potere. Cadde è vero quel governo per le congiure de' seniori o de' guelfi che nol comportavano, ma la memoria della signoria esercitata e la speranza di ricuperarla non mai si abbandonò. Erano caldi delle medesime ambizioni due ordini, quello de' nobili ghibellini o feudatari, l'altro del popolo; gli anni che passarono dal 1262 al 1270, furono pieni delle trame e dei disegni orditi da essi per riacquistare il perduto dominio. L' esempio del Bocca-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

negra non si dileguava; narrai come Simone Grillo fu sospettato nel 1264 di farsi tiranno; appena eletto a capitano della flotta, dopo la vergogna di Malvasia, la moltitudine accorreva alle di lui case e lo festeggiava con insolito rumore; e s'egli non era peritoso, certo quel dì i guelfi cadevano. Non altra cagione che questa moveva il Borborino a lasciarsi vilmente vincere dalla flotta veneziana; in quell'animo ghibellino stava il cupo proposito di essere anzi notato d'infamia, che di vincere per la gloria de' guelfi.

XXX. Così erano le cose, e i Grimaldi ed i Fieschi vedendosi mancar di mano l'assoluto potere, di fronte una giovine potenza che governavano abili capi, temettero di veder sorgere repentino qualche Boccanegra che interamente gli schiantasse.

Stava in quel tempo un Oberto Spinola, grandissimo, animoso ingegno, nelle arti della pace e della guerra addestrato, incapace di freno, volonteroso di scuoterlo, non de' secondi onori contento, ma del primo cupido; macchinò nello stesso anno, del 1264, di venire in una certa notte in città con copia di armati, e rivolgere la Repubblica: movevalo precipuamente, oltre il desiderio ardentissimo di Stato, il vedere che nell'ordine de' decurioni o consiglieri prevalevano i Grimaldi, sicchè si proponeva di allontanare dal governo l'odiata famiglia: avutone sentore, i Fieschi e gli stessi Grimaldi recavansi al podestà e sollecitavanlo ad impedirlo con salutari provvedimenti. Vennero tosto da quello e dagli otto nobili o consiglieri eletti cinquanta uomini per compagna, che sommavano a quattrocento, i quali giurarono di star pronti, coll'armi e senza, ad ogni ordine del podestà; questi quattrocento recatisi poscia nel pubblico palazzo, nominarono di loro trentadue, quattro per ogni compagna, ai quali gli altri trecento sessantotto, il podestà e il Consiglio diedero ampia balía di eleggere gli otto consiglieri che dovevano entrare in carica il prossimo anno. Considerando costoro che le discordie cittadine venivano dalla cupidità degli onori, pensarono di dividerli, e degli otto da essi scelti furono due della parte dei Grimaldi, due dei Fieschi, due dei Doria e Spinola insieme, due infine del Comune. Ma in

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ciò apparve manifesta l'ingustizia; perocchè i Doria, gli Spinola e il Comune insieme aveano appena la metà degli eletti, mentre l'altra metà si appropriavano i Grimaldi ed i Fieschi; se non fu allora tumulto, si disegnò, e scoppiò in appresso.

Oberto Spinola era tale da non patire il giusto nonchè l'ingiusto; partì di città, andò all'assedio di un castello nella riviera di levante. I Grimaldi tramarono occultamente contro di lui, si opposero all'espugnazione del castello; il quale occupato, tornò egli vincitore in città. L'odio fra Oberto e i Grimaldi inveleni, a rimovere le offese s'interposero gli amici, e così fecero che in pubblico Consiglio le parti rivali davansi scambievolmente il bacio di pace, prestato giuramento di non fare, nè consentire a novità; il podestà per meglio ristringere gli animi imbandì lauta mensa, ma Oberto mancò.

XXXI. Correvano le quattro ore della notte del 2 ottobre 1265, quando Oberto, disposto il disegno, ordita la trama, seguito dal fratello Tommaso e altri suoi parenti, da un Guglielmo Pietra, il quale tenea sotto i suoi ordini quaranta uomini della valle di Scrivia, da Giovanni Ravaschiero, Guglielmo Bottino, da trenta uomini della fazione de' Garibaldi, e da molti altri faziosi, ribaldi e poverissimi, va in casa del podestà, lui e la famiglia rinchiude nel suo palazzo di Luccoli, indi discorrendo la città, sè fa gridare signore e capitano di Genova.

Aggiornava; e dalle due valli traevano i cittadini, che in quella stagione d'autunno si trovavano a diporto nelle loro campagne; ma fattisi alle porte della città, quelle trovavano chiuse, chè Oberto volendo sicurare il proprio tentativo, a questo avea accortamente pensato. Intanto per le silenziose vie un'onda furiosa di popolo discorreva gridando: Venite, sorgete, Oberto Spinola è signore e capitano di Genova; ma crescendo il giorno, e i nobili accorrendo da ogni parte, entrarono per forza in città; allora temendo Oberto l'illegittimità de' suoi disegni, chiama issofatto a parlamento, e il congrega in San Lorenzo; andandovi fiducioso, è trattenuto dalla famiglia de' Guerci e dell' Isola, che, guelfe essendo e potenti, mal pativano l'impreveduta usurpa-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

zione. Oberto vince la prova e procede; nella mischia una donzella, figlia di Fulcone Guercio, muore piagata da una saetta sotto la mammella; le case, le torri dei Guerci e degli Isola atterra, distrugge; i beni tutti occupa e confisca, e lasciati a guardia di quei luoghi alcuni de' suoi, scorre la città, e se ne insignorisce. Intanto Oberto Pelavicini, secondo il concertato con esso, si approssima; i Grimaldi, veduto il pericolo, abbandonano la città e ritiransi nel castello della Stella in riviera di Ponente.

Non essendo più modo alle ambizioni di Oberto, si trattò da' seniori e nobili di Genova, cioè da' guelfi e ghibellini, che sino al nuovo anno (per i magistrati era il dì di Purificazione) Guido Spinola e Niccola Doria reggessero la città; il podestà lasciasse l' ufficio, pagati i salari interi e rifattigli i danni, dell' accaduto non si chiedesse ragione; Oberto e i seguaci non avessero pena.

In tal guisa entrò nella famiglia Spinola e Doria il principato della Repubblica; perchè Oberto intero lo godesse non vi fu che un passo.

Il vegnente anno uscivano d' ufficio i due podestà, ovveramente lo Spinola e il Doria, a' quali non si volle conferir altro titolo che questo; e con tale onore si erano nell' esecizio del potere comportati, che si trattò di omettere la nomina de' sindicatori, come si usava fare secondo la forma dei capitoli, ogniqualvolta i magistrati deponevano la carica; ma per non mancare all' osservanza della legge si elessero, non tanto per gli stessi Spinola e Doria quanto per gli altri magistrati della repubblica, i quali tutti andavano soggetti a sindacato; quindi si rielessero il podestà e i dottori forestieri; questi ultimi erano stati lasciati nel 1246.

XXXII. Oberto Spinola, nonchè abbandonare il desiderio di signoreggiare lo Stato, viepiù si accendeva in esso, e il destro attendeva per soddisfarlo; nè gli mancò in breve. La maggior parte de' guelfi era partita colla crociata di san Luigi; sicchè la città rimaneva in balía de' ghibellini, i quali per le due riviere e le circostanti montagne scorrevano armati, perturbavano le vie, ogni cosa ponevano a rumore e disordine; Oberto gli infiammava, esclamando: quel go-



Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

verno di guelfi disonorare la Repubblica; l'instituzione del podestà forestiero tornare oggimai obbrobriosa; abbominevole la protezione di Carlo d'Angiò, il quale nell'ultima spedizione avea iniquissimamente violato il diritto delle genti; già mirare costui alla corona d'Italia, all'oppressione di ogni popolo, del genovese singolarmente; perchè non si potevano richiamare gli spiriti caduti in basso a più alto sentire di sè medesimi? Perchè invece di una pace disutile con Venezia, cui volevasi da Carlo costringere per suoi fini segreti di conquista e tirannide, non si potea ricominciare un'onorata guerra, la quale, saviamente governata, avrebbe di certo partorita la vittoria?

Queste parole, gettate in moltitudine varia e cupida di novità, lasciavano grandissima impressione.

XXXIII. Intanto vacava la podesteria di Ventimiglia; quella terra essendo di molto momento, guelfi e ghibellini la si contendevano; piatirono dinanzi al podestà, ma questi inclinato a'guelfi, la conferì a Luchetto Grimaldi. Andò l'eletto a pigliar possesso del magistrato; la famiglia dei Curli, che ghibellina era e da' ghibellini genovesi confortata, in prima si oppose alla venuta, indi lasciò Ventimiglia; scrisse a'partigiani di Genova; andarono Ansaldo Balbo di Castello, Ughetto Doria, Guglielmo della Torre ed altri accompagnati da circa settanta uomini di Rapallo e Chiavari; all'approssimarsi uscì loro incontro Grimaldi con molta copia d'armati, li pose in fuga; essi ritiravansi ad un monte, quivi fortificavansi. Movea Luchetto a trovarli; li snidava, li batteva, costringevali alla resa; chiesero patti e li concesse il podestà; ma avutili in mano, violò le promesse, lasciò liberi il Castello ed il Doria, gli altri tenne severamente prigioni, e con durezza e crudeltà tormentò.

Venuti in città, Ansaldo Castello ed Ughetto Doria narrarono la cosa, descrissero la violazione dei patti; si unirono a'mascherati consorti, chiesero al governo fosse punito il Grimaldi; i guelfi si opposero. Allora Oberto Spinola, impaziente di regno, côlto il momento, si congiunse ad Oberto Doria; divisa con esso di levare il popolo alla suprema dignità, desta il tumulto, occupa il pubblico palazzo. Il pode-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

stà Orlando Putagio parmigiano fugge travestito, ricovrandosi nelle case de' Fieschi. I guelfi tentano opporsi a' ghibellini, ma la moltitudine li segue gridando: *Vivano Oberto Spinola e Oberto Doria capitani nostri.*

XXXIV. Il podestà fu rinviato, pagatogli intiero il salario; l'arcivescovo Gualtieri di Vezzano, pregato dai due Oberti, approvò il cambiamento con queste ordinazioni e riforme, riferite dal marchese Serra.

I guelfi avranno il confine per tre anni; il parlamento si convocherà ogni mese; un podestà forestiero sarà assistito da tre giudici e un deputato alla masseria, per riscuotere i crediti e pagare i debiti del Comune. Questo era già stato stabilito nel 1267. Dei tre giudici il primo definirà le cause civili, il secondo le criminali, il terzo gli appelli. Il podestà nelle pubbliche funzioni siederà in mezzo dei capitani, avrà residenza in palazzo, guardie, onorario. Gli anziani saranno otto, nobili e popolari senza distinzione; non si potrà trattare grave materia, nè proporsi al parlamento senza il loro consenso. I due capitani dureranno ventidue anni in uffizio.

Aggiunge Oberto Foglietta (*Istorie di Genova*, lib. 5, pag. 204) che i capitani per mantenersi gli animi della plebe, « per lo cui favore avevano ottenuto l'imperio, e per mante- » nere la falsa apparenza dello stato popolare della Repubbli- » ca, con la quale apparenza ricoprivano i consigli loro d'am- » bizione pieni, diedero alla plebe un rettore, uomo del corpo » di lei, nomato abbate del popolo, onorandolo di residenza » e di casa pubblica, e di famiglia e di sergenti, e d'alcuni » altri vani segni di onore, e di più gli concedevano per » più orrevolezza che sedesse nel mezzo di lor due. *Post hoc* » *autem*, scrive il B. Jacopo da Varagine (*Chronic. januens.*, » pars 6, cap. I; *Rer. ital. script.*, tom. IX), *electi sunt capi-* » *tanei*, *videlicet nobiles viri D. Obertus Spinula et D. Obertus* » *Auriæ. Electus est quoque abbas populi et antiani ; quamvis* » *enim singulis annis potestas aliquis eligeretur, per tamen* » *istos merum et mixtum imperium remanebat;* cioè l'assoluto » potere non solo era riposto ne' capitani, ma in questi e » nell'abbate e negli anziani insiememente. »

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Così avea fine per sempre il governo del podestà, il quale dal maneggio dello Stato venne circoscritto alle cose forensi.

XXXV. È detto dagli annali che deliberato quel cambiamento, « nobiles de progenie illorum de Auria et de Spinulis, » amicis tam nobilibus quam popularibus convocatis, com» municato consilio, creare in civitate Januæ populum ordi» narunt. »

Ovveramente i Doria e gli Spinola, convocati i nobili, ch'erano i ghibellini loro consorti ed aderenti, insieme a' popolari, comunicato ad essi il divisamento che aveano, ordinarono di *creare il popolo* o governo popolano nella città di Genova; nè i *seniori*, ch' erano i guelfi e consolari, essendo per le crociate di San Luigi la maggior parte assenti, vi ebbero parte.

XXXVI. Il popolo esisteva in Genova tratto a cittadinanza o civiltà dai vescovi, rappresentato dal Cintraco che giurava sull'anima di lui sin dal secolo undecimo; andò poscia via via crescendo in potenza e grandezza col governo consolare e con quello del podestà, secondochè il Comune si allargava a detrimento dei feudi, e i feudatari veniano a pigliar l'abitacolo e giurare la cittadinanza; infine divenuto una forza che non capiva più entro i limiti di una naturale soggezione, alcuni ambiziosi se ne addiedero; avvisarono di adoperarlo per sè medesimi; in tal modo, mentre era loro di aiuto al principato, l'allontanavano eziandio dalle mene della fazione rivale.

Senonchè in breve questa medesima forza appena si accorse dal proprio esercizio di quanta importanza si fosse nelle sorti della Repubblica, non si contentò di dividere gli onori o di procacciarli altrui, ma tutti li volle ed interi per sè; da ciò ne venne il dogato popolare.

XXXVII. L'arcivescovo Giacomo da Varagine, parlando della presente mutazione, esamina quale fosse migliore per la Repubblica dei tre governi, de' consoli, del podestà, de' capitani. Io ne riferirò le parole tradotte, perocchè mi paiono bastanti a dimostrare dove mirasse l'animo candido di quel Beato.

« ............ Questo reggimento ora corre; se si muterà in

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» seguito, lo ignoriamo; preghiamo Iddio che se si muta sia » in meglio. Nulla si oppone a che la città si regga per i con» soli, o per il podestà, o per i capitani, o per gli abbati, » purchè bene la pubblica cosa si governi. Sopra questo però » possiamo addurre cotale un esempio di cui tocca in parte » Sant'Agostino, cioè: se alcun uomo abbia tre chiavi di al» cuna porta, una delle quali sia d'oro, la seconda d'argen» to, la terza di legno, riguardando alla preziosità della ma» teria, molto più vale l'aurea e l'argentea che quella di legno; » ma se questa aprisse meglio la porta, meglio varrebbe delle » prime due, quanto cioè all'ufficio dell'aprire. Poniamo il » caso: sonovi tre uomini: l'uno è molto potente: questi è la » chiave d'oro; l'altro è molto ricco e sapiente: questi è la » chiave d'argento; il terzo è povero e d'infima condizione: » questi rappresenta la chiave di legno. Certo è che, avuto » riguardo all'estimazione del mondo, molto più valgono e » si estimano i potenti ed i ricchi che i poveri. Ma se i po» veri meglio e più utilmente la repubblica reggessero che i » potenti ed i ricchi, quelli migliori dovrebbero riputarsi, » quanto almeno all'ufficio del presiedere. Non monta se la » città più dall'uno che dall'altro si governi; imperocchè se » meglio da' consoli che da' podestà, migliori sono i consoli; » se meglio da' podestà che da' consoli, migliori sono i po» destà; ma se meglio *e più giustamente* dal capitano e dagli » abbati, meglio questi valgono che quelli. Colui si deve nello » Stato preferire che più si trova idoneo; nel reggitore non si » deve considerare la qualità della persona, ma la probità » delle virtù, la giustizia, l'equità, la matura discrezione, » la grandezza del cuore e dell'animo. » (*Chronici januens.*, pars 1, cap. I, *Rer. ital. scriptor.*, tom. IX.)

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

# LIBRO SESTO.

## CAPITOLO PRIMO.

### Del modo col quale formossi e crebbe il genovese Comune.

I. La origine, formazione ed incremento del Comune genovese, per quanto sieno state molte le nostre ricerche, e vi abbiamo non poche parole nel discorso storico spese, e in parecchi altri luoghi di queste istorie, ciò nondimeno seguitano a rimanere nel buio, e stenebrare è impossibile non che ardua impresa quelli anni che corsero dalla caduta dell'impero occidentale al 1100. Dobbiamo confessare che l'attenta disamina dei documenti già noti, posti a confronto con altri testè da noi scoperti, ci hanno obbligati a mutar di sentenza, riconoscendo che i vestigi barbarici tra noi sono tali da non consentirci di serbare in modo assoluto quella già da noi abbracciata, cioè che Genova andasse immune da barbarica signoria; se continuiamo a sostenere che ella non facesse formale parte del regno longobardo, non possiamo però negare, e dobbiamo anzi ammettere che il suo territorio venne in parecchi luoghi soggetto al regime feudale di alcuni privati, o franchi, o longobardi, che furono poscia il maladetto seme delle fazioni guelfe e ghibelline. In séguito a questi nuovi documenti noi entriamo in nuove congetture, e ci si perdoni se in tanta oscurità dobbiamo ad ogni piè sospinto indietreggiare e rifare i passi secondo il barlume di luce che qualche volta ci illumina. Da diversi documenti dell'episcopato genovese ricaviamo che il Vescovo volgevasi agli abitanti, ed uomini della *provincia*, del *Vescovato*, del *Comune*, del *Viscontado*, e della *Marca di Genova:* queste distinte appellazioni ci dimostrano senza dubbio che simultaneamente, o successivamente, coteste forme di governativa o civile amministrazione ebbero vita in alcune parti della Liguria marittima: intratteniamoci alquanto sopra di ciò.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Augusto divise l'Italia in undici regioni, e nella nona comprese la Liguria: l'imperatore Costantino le fece cambiare di condizione, e la partì in diecisette province comprese in due *diocesi*, l'una detta di *Roma* che ne abbracciava *dieci*, l'altra chiamata d'*Italia*, che conteneva le altre *sette*: quattro *Consolari*, e tre *Presidiali*: una delle Consolari fu la *Liguria*, la quale venne *trasportata* di là dal Po, mentre la marittima ch'era di qua, portò il nome di Alpi Cozie e non più di *Liguria*. Qualunque si sieno le opinioni dei dotti intorno a quest'ultima variazione, è indubitato che Genova alla caduta dell'impero occidentale formava parte della provincia delle Alpi Cozie; cosicchè l'appellazione di provinciali è la prima che si addiceva agli abitanti ed uomini in essa compresi. Sotto la dominazione de' Goti non pare essersi in alcun modo alterato siffatto ordine; sappiamo che i capi di que' barbari divenuti re, essendo stati ai servigi imperiali, ed educati eziandio alla corte pella maggior parte, lasciarono ai vinti l'esercizio delle loro leggi, e al senato tutta la dignità, contentandosi del terzo delle terre conquistate; ma quando il nembo longobardo proruppe sulle terre d'Italia, tutto andò sossopra l'antico ordinamento romano; le vite, le terre, il governo tutto fu tolto agl' Italiani: allora crediamo che questi si ricoverassero sotto la tutela de' vescovi, unico rifugio che loro rimaneva; ma sebbene si cercasse di conservare ancora da questi qualche avanzo dell'ordine romano, non si potè a meno di non conformarsi in gran parte alle instituzioni dei nuovi barbari, i quali, dopo l'uccisione del secondo loro re, partirono l'Italia, da essi occupata, in tanti ducati, gettando così le fondamenta del governo feudale secondo il quale prese a reggersi ogni Stato, ogni terra, ogni potere ed ogni dignità senza distinzione di sorta: quindi non solo i secolari, ma gli ecclesiastici diventarono feudatari; i vescovi, gli arcivescovi, gli abbati e le abbatesse de' monasteri furono essi pure signori di grandi feudi, nè il professare la legge romana ci deve far credere che tutti romani fossero coloro che la professavano, o rimasti illesi dalla barbarica illuvione, chè la maggior parte del clero facea tal professione piuttosto in ragione di setta o di condi-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

zione che per nazione o per origine; e si potrebbe affermare che niun'altra legge professavano gli ecclesiastici di origine o di parte franca specialmente. Del resto non si potrà mai negare che in Genova le memorie del municipio romano non fossero più che altrove conservate, comecchè fino all'invasione di Rotari gl'indizi della longobardica invasione non hanno importanza, nè dopo anche di quella furono tali da non permettere qui la tranquilla dimora dell'arcivescovo, del clero e della nobiltà milanese tutta di sangue o di parte romana; fu quindi agevole il riedificare lo Stato secondo le leggi di Roma, attesochè gravi non fossero le difficoltà, perchè qui non esistevano elementi contrari; anzi la resistenza alla invasione longobarda dovett' essere somma, e se vi fu eccezione a ricevere gli usi barbarici, si debbe piuttosto a chi vi avea interesse nell'adottarli, che all'estensione del dominio longobardico tra noi radicato. Con questo intendiamo di spiegare e dar ragione del nuovo e primo Comune ch'ebbe a sorgere in Genova sotto la tutela del vescovo, informato insieme delle leggi romane, e di cotali barbariche instituzioni. Il vescovato era un feudo come un altro; il vescovo signore di quello, divenne a grado a grado capo e presidente del Comune che si andava sotto di lui ordinando, mescolato di romane ricordanze e di forme barbariche; quel feudo era de' maggiori; quindi per ragione del feudale sistema a lui doveano sottostare i minori; quanto si trovava posto nella episcopale giurisdizione, a lui prestava naturalmente omaggio; nè di natura diversa dovea essere il *Comune* che si andava in tal guisa formando, quanto capiva nella circoscrizione di quello era obbligato a giuramento di fedeltà, a prestazione di cotali servigi; senonchè si agitavano in seno di questa duplice singolare condizione di cose, elementi contrari e tra di essi ripugnanti, ovveramente generazioni di origine e di sangue differenti, la romana e la barbarica, e questa divisa in parte romana, e poscia *franca*, per cui solo si spiega il ritorno delle instituzioni romane con fogge barbariche; e la longobarda composta di tutto ciò che si era reso indipendente, e, ribellatosi alla propria monarchia, dopo forse l'erezione dei trenta ducati; inoltre in siffatto strano Comune

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di assetto feudale, misto di ecclesiastico e di civile, andava insinuandosi un altro elemento essenzialmente di stirpe e di fazione longobarda, di quei giudici o conti de' castelli di minor grado, creati da're Longobardi per indebolire la potenza de'maggiori vassalli; questi, ne' quali potrebbero riconoscersi i *visconti*, recavano alla loro volta in seno della Repubblica le proprie pretese e l'esercizio di cotali diritti che si appellavano del *viscontado*, il quale doveva anch'esso formare una giurisdizione separato eziandio dalle ragioni dell'*episcopato*, e da quelle del *Comune*, vicendevolmente l'uno dall'altro indipendenti; infatti nel libro del pedaggio di Gavi si legge che tutti gli uomini erano obbligati a pagare il *viscontado*, eccettuati quelli dell' *episcopato di Genova*. Nè vi erano soggetti quelli del *Comune*, si perchè questo nei suoi primordi si confuse di leggieri con quello, si perchè anzi finì col dichiarare di ragion *comunale* tutto quanto venía percetto dai *visconti* medesimi. Cessato il regno de' Longobardi e succeduto quello de' Franchi, meglio ebbe a perfezionarsi il sistema feudale: stabilite tante *marche* a' confini, si videro i *marchesi* a queste preposti, e qui una nuova giurisdizione feudale venne ad intrecciarsi colle altre. I *marchesi* erano franchi o di origine o di parte, quindi avversi a' Longobardi e contrari a' *conti* e *visconti* che dovettero rimanere a quelli soggetti e dipendenti; e qui, se non erriamo, ci pare delineato il principio della fazione guelfa e ghibellina, *ecclesiastica franca* la prima, *longobarda imperiale* la seconda. Si disputò se Genova formasse una *marca:* i più gravi scrittori delle cose nostre l' hanno negato; io pure fui per molto tempo del medesimo avviso, ma i nuovi documenti da me veduti mi sforzano ad un diverso giudizio. Ora tutti questi ordini di dignità e di potere avente ciascuno le sue attribuzioni e propria giurisdizione, successivamente stabilitisi, potrebbero darci una qualche norma de' tempi in cui furono; si potrebbe però congnietturare che l' *episcopato* e il *Comune* quasi ad una epoca medesima, poco dopo la caduta dell' impero occidentale, allargassero la loro giurisdizione, cui si aggiungevano il *viscontado* sotto i Longobardi, e la *marca* sotto i Franchi; ma il *Comune* crescendo di questi e di quelli, sic-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

come fiume reale che gli altri tutti con sè trascina e confonde, emerse il solo a quel grado di repubblica potente e sovrana, quale fu quella di Genova nel secolo duodecimo e tredicesimo.

II. Quanto fosse poi la grandezza e l' indipendenza di tal Comune genovese pur allora che nel suo seno, o a lui soprastanti, si agitavano gli altri sopradetti elementi, si riconosce dal Breve di consuetudine del 1056, per lo quale gli abitanti di Genova non solo, andavano immuni dai molti usi e comandi barbarici allora in vigore, ma tutti coloro eziandio che sebbene forestieri dimoravano in questa città; a tale che la donna longobarda forestiera poteva colla tutela di detta consuetudine esimersi alla giurisdizione del signor suo naturale, vendendo e donando cui voleva le cose sue senza intervento del principe, e la carta ch' ella faceva di tal vendita, o donazione, era valida secondo la genovese consuetudine; per la stessa i servi o aldj della chiesa, e quelli del re e del contado vendevano pure e donavano cui volevano sia ciò che aveano in proprietà, sia ciò che tenevano a livello, e siffatte vendite o donazioni erano validissime. Queste disposizioni fanno fede che quelle selvagge feudali costumanze poco o nulla aveano vigore nell' interno della nostra città; che questa, per tempissimo erettasi a Comune, nonchè andare ad esse soggetta, cominciava invece a proclamare l' emancipazione de' servi ammettendoli al godimento delle sue libertà. Laonde se noi dobbiamo ammettere che qualche vestigio longobardo o franco di feudale istituzione fu pure nella Liguria marittima, e forse nella stessa nostra città, è forza ancora riconoscere che l' ordinamento comunale introdottosi in questa fece scomparire quello fin dal suo nascere, innalzandosi precocemente, e meravigliosamente sopra l' *episcopato*, il *viscontado* e la *marca*; esistenti piuttosto per quelle forme feudali delle quali erano improntate tutte le cose di tali tempi, che con reale esercizio di governo, specialmente sopra la città di Genova, che col mezzo della sua consuetudine ne allontanava ogni maligna influenza, e col proprio Comune li obbligava invece ad obbedirne le leggi, e a riconoscerne la signoria.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

III. Di questo eccelso Comune, come chiamavanlo gl'imperatori de' Greci, e i kan de' Tartari, vi ha però una parte ancora, e la più preziosa, vo' dire il *popolo*, sopra il quale non vogliamo tacere una nuova congettura, chè anche in questo non ci concede di meglio la caligine de' tempi. Questo *popolo* conveniva in parlamento, e gridando *fiat fiat* ne approvava le deliberazioni; ma formava egli parte delle *compagne* di che si componeva il Comune? Ecco una assai grave quistione. Noi crediamo che questo popolo fino all' anno 1257, epoca del capitaneato di Guglielmo Boccanegra, fosse servo del vescovo, il quale lo faceva in parlamento legalmente rappresentare per mezzo del cintraco suo speciale procuratore; senza di ciò noi non sapremmo come spiegarsi il tumulto del 1257, scopo del quale era che *il popolo si facesse,* come scrivono gli annalisti continuatori del Caffaro, e per cui eletto capitano Guglielmo Boccanegra s' intitolava *capitano e difensore del popolo;* ma ciò meglio ancora si fa manifesto col mutamento di governo del 1270, per cui i nobili Doria e Spinola o le famiglie de' Visconti, di stirpe longobarda, quindi di parte ghibellina, *ordinarono di creare il popolo nella città di Genova*, cioè di elevarlo ad una condizione civile, lochè prova che ne era stato escluso fino a quell'epoca, e perciò non dovea ragionevolmente essere parte delle *compagne*, dove entravano tutti coloro che godevano del libero esercizio de' diritti civili, o col puro fatto di quell'ammissione ne acquistavano il possesso. Il nuovo governo dei due *capitani e difensori del popolo genovese* non si accontentò di innalzar questo a condizione civile, emancipandolo dalla soggezione vescovile sotto di cui era forse rimasto sino allora, ma lo volle onorato di un proprio magistrato indipendente da qualunque autorità che lo rappresentasse, chiamato *abate del popolo*, il quale era ben altra cosa che il cintraco procuratore del vescovo, e da questo incaricato a giurare sull' anima di lui; e se dobbiamo aggiungere un'altra nostra congettura, diremo che il titolo di *abate* volea forse significare un' autorità esente dalla vescovile e da essa del tutto indipendente, per viemeglio constatare il fine dell' antica condizione di servitù ecclesiastica.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

IV. Sgombrato in tal modo il cammino, io posso inferirne che l'elemento municipale romano, durato abbia nella sua integrità sotto i Goti e i Longobardi, non solo fino all'epoca dell'invasione, e del saccheggio di Rotari, sibbene fino al ritorno da Genova in Milano dell'arcivescovo Giovanni Buono, e della nobiltà milanese, nè a grave alterazione sia andato pur soggetto ne' tempi posteriori, essendochè i Longobardi convertitisi al cattolicismo, in prima per la regina loro Teodolinda, e poscia più efficacemente pel re Liutprando usarono di maggiore clemenza verso i vinti, e per volere dell'ultimo, le leggi scritte di Roma raccolte in un Codice tornarono in vigore, sebbene mescolate ad alcune barbariche consuetudini; fu allora che la potenza ecclesiastica divenne grande per la pietà di quei re longobardi che tennero dietro a Liutprando, nè potuta frenarsi dagli ultimi due Astolfo e Desiderio si fece gigantesca sotto di Carlomagno e de' suoi successori, menomata soltanto in seguito, ed abbassata dall'Imperatore Ottone il grande e in ispecie di Corrado il Salico, che contro di essa e dei grandi feudatari innalzò i minori vassalli, levando di oscurità e sollevando per privilegi l'elemento municipale romano dond'ebbero vita i nuovi Comuni. Questo processo di cose ci addimostra che Genova essendo stata illesa e certamente incolume dai primi impeti della bufera aquilonare, a poche e lievi variazioni potè andare soggetta quando questa fu pressochè interamente cessata, laonde l'antico municipio spuntata l'epoca del risorgimento italiano, potè più rapido disvolgersi ed informare il nuovo Comune genovese.

Menzione del quale si trova fatta fin dal 1095 circa, poichè in un'antica scrittura già da me citata, e composta da Caffaro, contenente la presa di Gerusalemme, esistente nei libri di Oberto Doria avo paterno di Giacobo Doria ultimo degli annalisti, è scritto che nel 1097, essendosi recati in Genova a predicar la crociata i due vescovi di Gratz e di Arles, tutti si crociarono cessando da gli odii e dalle discordie, e rifacendo il consolato che era stato da un anno e mezzo per quelle interrotto, di guisachè abbiamo in modo certo che i consoli nel 1097 esistevano da un anno e mezzo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

avanti, cioè nella prima metà del 1095, la qual'epoca può anche verosimilmente farsi ad altra più antica risalire, imperocchè non sia irragionevole il supporre che non fossero di certo i primi quei Consoli che governavano il Comune avanti di quell'anno e mezzo indicato dal Caffaro.

Ora non appena questo Comune fu formato, che i Genovesi pensarono a tre cose per ampliarlo:

1° Ad onorare la maggior chiesa di donazioni, diritti e privilegj.

2° Ad emanar leggi contra il feudalismo.

3° A scacciare i feudatarj di città e fuori, abolendone i selvaggi diritti e dichiarando del pubblico quanto si aveàno usurpato.

1°

Parte fondamentale del Comune era la Chiesa Matrice di San Lorenzo o del Duomo; ella si prende a nominare colla prima compagna, ovveramente si trova innestata al Comune medesimo, di sorta che potrebbero dirsi nati ad un tempo. I popoli italiani, l'esercizio della pubblica potestà lasciato in sospeso o trascurato per la declinazione dell'impero romano e venuta de'barbari, trasportavano dalle castella dei feudatarj nei loro Duomi, e quivi poneano l'imperio della rinata civiltà. I Genovesi ciò fecero, ricoverandosi all'ombra della superba loro cattedrale che precesse ogni altra d'Italia; il castello, dove all'avvicinarsi de' Saraceni si erano rifugiati sotto la tutela dei vescovi, rimase tuttavia e servì d'alleanza fra l'ecclesiastica e la secolare signoria che allora ricominciava le abbandonate funzioni.

Intanto nel Duomo si trasferivano le antiche *curie*, siccome nel clero l'*ordo* e la legge de'Romani; in esso si amministrava la giustizia; i consoli genovesi giuravano nel breve del 1143 di recarsi, se invitati da alcuno, a tener tribunale al Duomo di San Lorenzo o alla chiesa di Santa Maria di Castello. Nel primo, come già dissi, si tenevano i parlamenti, si facevano i decreti consolari, si ricevevano gli atti di cittadinanza, di vassallaggio da'principi e popoli, si davano le investiture, si manomettevano i servi, si pubblicavano le

Digitized by Google    Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

leggi, si deliberavano le imprese, si celebravano le vittorie; il Duomo di San Lorenzo era compreso in ogni trattato, e i feudatari e i vassalli giuravano fedeltà, obbedienza ad esso, sicchè gli è il monumento che addita siccome gli avanzi della barbarie feudale venissero distrutti dall'ordinamento del nuovo Comune che la religione cristiana facea succedere all'antico municipio.

Ed io credo che l'opera e la fabbrica di San Lorenzo abbiano durato quanto la Repubblica del medio evo e la grandezza del nostro commercio, di guisa che la presa di Costantinopoli, e singolarmente la scoperta dell'America, ponendo un termine alle commerciali prosperità, abbiano con quelli del Comune genovese interrotti i meravigliosi incrementi di San Lorenzo.

V. Lunga e tediosa opera sarebbe l'annoverare quante le donazioni, i privilegi, i diritti si fossero che la Repubblica gl'impartiva; io ne accennerò soltanto alcuni men noti.

Gli ebrei che in Genova dimoravano, erano obbligati a pagar tre soldi per illuminar l'altare di San Lorenzo.

Nel 1139, nella stessa chiesa di San Lorenzo, ordinavano i consoli che tutti i lidi del mare del genovese episcopato fossero di sua pertinenza, come pure il molo ed il porto; nei quali lidi si potesse fabbricare senza contrasto di alcuna persona, cioè de' feudatari, ciò che fosse giudicato necessario per la medesima chiesa, il molo, il porto e il Comune; ordinavano ugualmente che tutte le conserve così delle maggiori come delle minori navi, avessero facoltà dall'isola di Carignano al Capo di Faro, di caricare arena e pescare, con che le prime pagassero al Comune venti soldi, dieci le seconde.

Per altro decreto consolare, del gennaio del 1140, l'opera di San Lorenzo riscuoteva dieci soldi annui sulla battitura della moneta, e il diritto per dieci anni sui pesi del cantaro e del rubbo; si diceva essere stato fatto il decreto per l'onor di Dio, della madre Chiesa e di tutto il Comune di Genova.

Con disposizione del breve consolare del 1143, se i più stretti parenti dell'ucciso rifiutavano il possesso de' beni dell'uccisore, veniano quelli aggiudicati alla cattedrale; vuol

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dire che in ciò San Lorenzo era equiparato, per non dir successo, al fisco.

Adì 6 febbraio del 1174, i consoli del Comune decretavano che tutti gli abitanti compresi entro i confini del parlamento, assegnassero all'opera del Beato Lorenzo il decimo di quella quantità che nei testamenti ed atti di ultima volontà giudicavano di lasciare per l'anima loro; che la stessa opera avesse pure la metà della decima che si pagava annualmente ai canonici, e ciò finchè quella chiesa coll'aiuto divino non fosse condotta a compimento. Allegavano a ragione di tal decreto, che siccome la detta chiesa matrice del Beato Lorenzo, la di cui fabbrica spettava *in comune* a tutti i cittadini, era rimasta lungamente imperfetta e difformata, esser così piaciuto agli emendatori che fungevano le veci di legislatori sopra quelle cose che appartenevano all' onore di Dio e ad utilità della madre Chiesa, e ne avevano speciale giuramento, d' accordo eziandio colla maggior parte del popolo di Genova, anzi di tutto, di emanare una tal legge; i consoli avendola pubblicata, facevano quindi giurare i notari di Genova che niun testamento od atto di ultima volontà di qualunque genovese non avrebbero in avvenire rogato, nel quale il testatore non avesse assegnato alla fabbrica di San Lorenzo il decimo di quella quantità che destinava per l'anima sua, e questo finchè la predetta fabbrica non fosse recata a compimento e perfezione.

Lascio qui le molte altre provvidenze legislative che furono adottate, e solo per notare siccome, a misura che cresceva in grandezza il Comune, pure il Duomo si allargava ed abbelliva, dirò che a carte 178 del vol. 5 delle regole delle compere dell' anno 1363, si legge una assegnazione del decimo dei legati alla fabbrica delle colonne e tetto di San Lorenzo.

2°

Un altro mezzo di cui la Repubblica si servì per estendere il proprio Comune, fu quello di far leggi contro i feudatari; e queste erano o dirette, o indirette; le prime consistevano nel costringerli ad abitar la città per qualche parte

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dell'anno, a darle aiuto in caso di guerra, ad assistere ai parlamenti, a placitare o amministrar la giustizia in suo nome, a trascinare le navi, ad ascriversi cittadini, ad impedirne le aggressioni e le offese, coll'atterrarne le torri in città, ridurle ad un'altezza innocua, obbligarli a non rialzarle per dieci anni, col proclamarne liberi i vassalli, sciolti da qualunque obbligo e giuramento di obbedienza e servitù inverso di essi.

Le seconde miravano allo stesso fine, ma con modi più coperti; però col breve del 1143 si disponeva:

1. Che niuno potesse esser console, se fosse tenuto d'altro giuramento per cui venisse impedito di far giustizia a tutti quelli compresi nella compagna, e così provvedere all'*onore* ed utilità del Comune;

2. Che niuno potesse esser giudice, se si trattasse di guerra o disputa con persona di cui fosse vassallo, e colla quale non avesse eccettuato l'onore del Comune di Genova.

Quattro anni dopo, cioè nel febbraio del 1147, i consoli così delle cause come della Repubblica,[1] decretavano che niun genovese senza legge speciale de' consoli del Comune, potesse comprare alcuna terra situata da Rovereto sino a Laestra, e dai gioghi al mare, da persona che abitasse e fosse maritata oltre i predetti confini; e se alcuno il facesse, quella terra fosse del Comune.

L'anno 1180, il penultimo di gennaio, si ordinò che niuna comunicazione si potesse fare da una casa all'altra per mezzo di volta o copertura di legno, che da una via traversasse all'altra, e ciò specialmente nelle strade maestre che s'indicavano nel decreto; era di ciò ragione che alcuni feudatari, cui avea la Repubblica concesso la cittadinanza e l'abitacolo, comprati alcuni edifici, e quelli a mo'di fortezza innalzati a' danni del Comune, disponeanli in modo da poter soccorrersi vicendevolmente, ed offendere il pubblico. In

[1] Indutto in errore dalle parole del chiariss. ab. Raggio (Note al breve consolare del 1143) scrissi che agli anni solamente di 1155 e 1156 il Comune pigliò la prima volta il nome di Repubblica. Il presente decreto mi fa avvisato che fin dal 1147 l'adoperava.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tal modo aveano edificata una gran torre sotto la chiesa di San Lorenzo i figli di Guglielmo Richeri, sicchè fu levato il rumore, e il consiglio e il parlamento si affrettarono a porvi rimedio colla preaccennata proibizione.

3°

VI. Il terzo mezzo trovato dai Genovesi per ridurre a comunità lo Stato loro trinciato da' feudi, fu di abolire le selvagge riscossioni, dichiarando del pubblico i beni usurpati da' particolari, costringendo così i feudatari ad abbandonare l'esercizio di una forza barbara ed arbitraria per incorporarsi nel Comune, che in tal modo legittimamente si costituiva.

E qui potrei di bel nuovo citare i tanti atti per i quali i diritti di pedaggio che si pagavano e alle porte della città e per la macellatura e per la rivendita del pane e sulla riva del mare, e come gius di viscontado, vennero da' consoli aboliti, giudicati ingiuriosi al Comune; senonchè avendone già molto parlato, gli ometterò: noterò invece alcuni altri per cui molte vie e parti della città si dichiaravano del pubblico.

Negli anni 1131, 1132, 1133 e 1134, si decretava dai consoli che fossero del Comune:

1° Il piano di Bisagno sino al piede del monte di Carignano dalla terra di Lamberto Guercio e Cunizone ingiù, fino al mare;

2° La via ampia di quattro piedi che passava nella terra di Giovanni Bufferio e di Oberto Capello dalla strada pubblica fino al muro della città, e fuori del muro fino a quella via che metteva a Luccoli.

3° Tutto il vacuo di Sarzano a' confini di sotto la terra di Alberto *Visconte* e consorti fino all'acqua di rivo torbido e in mare, da una parte la terra che fu di Vassallo Scacoerio e fratelli, dall'altra la terra dei figli di Moro di Pizzalunga, di sopra il muro col palazzo dell'arcivescovo fino alla porta del castello e al mare.

Nel febbraio del 1145 si dichiarò di bel nuovo dai consoli che lo stesso vacuo di Sarzano rimanesse tale in ogni



Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tempo sino al mare, dimodochè il Comune di Genova non potesse venderlo, permutarlo, donarlo, oppignorarlo, nè in altra guisa obbligarlo: ma sempre così fosse ad utilità del comune. Dicevano i consoli di fare quel decreto a profitto ed utilità di tutta la città e del popolo, e perchè nelle grandi solennità quest' ultimo vi si portava a diporto.

Adì 20 gennaio del 1258, Guglielmo Boccanegra capitano del popolo ordinava che la terra posta in Sarzano fuori del muro della terra di Guglielmo Mallone fino al mare, e dal muro della città fino all'acqua del Rivo torbido, fosse del comune; che le case che erano in quel luogo pagassero il censo, e che dalla chiesa di San Salvatore fino alla porta di Sant'Andrea fosse via pubblica appresso il muro della città larga sei piedi; i quali decreti venivano fatti con autorità degli Anziani.

4° Sei piedi di terreno verso il muro della città in su, dalla casa di prete Bonifacio, salva però la giustizia che alcuno (feudatario) potesse mostrare di avervi avuto per concessione di altri consoli.

5° Tutta la *carboneria*[1] del castello della città di Genova, salve però le ragioni di chi possa avervi sopra esercitato il dominio, sia per decreto dei consoli, sia per altro modo che agli stessi consoli paia ragionevole.

Queste cose essendosi ordinate, si diede facoltà di fabbricare a Giovanni di Sicobibo, Gandolfo di Buonvicino, al marchese di Negrone, ad Ansaldo Crispino, a Garofalo ed Oglerio de' Mari, ad Ottone di Cilio Bianco con cotali condizioni per la solidità della costruzione; e specialmente che i concessionari non farebbero pagar diritto a coloro che vendessero al dinanzi delle case fabbricate, e lascerebbero libere le vie l'una larga di dieci piedi, l'altra di quattro.

[1] *Carbonaria*, o *Carbonarie* erano fosse o luoghi profondi a guisa di fosse che circonvallavano le città. Gli accademici della Crusca notano che carbonaja è fosso lungo le mura delle città; sicchè dintorno il nostro castello, o a quella parte in cui al presente si trova la chiesa di S. Silvestro, ed allora era il castello col palazzo dell' arcivescovo, dovea girare la *carbonaia* occupando quello spazio che dalla strada di S. Croce si porta alle Grazie, segue fino alla piazza degli Embriaci e va in Mascherona circondando tutta quella eminenza.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

A tal riguardo particolarmente si decretò:

1° Che tutte le colonne che d' allora in poi sarebbero state innalzate alla riva del mare, così quelle già concesse, come le altre che il fossero in séguito, dovessero essere non di legno, mà di pietra; avessero l'altezza di dieci piedi da terra sino alla gola dell' arco che girerebbe sopra le stesse; i paramuri fossero rasenti la terra; niun pozzo si facesse tra essi; sopra le colonne, nello spazio intermedio che da queste era alle case, l' edifizio fosse o di *astrico* con *malta* e calcina, ossia volta. Niuno impedimento fosse dalle colonne alle case per mezzo d' *astrico*, ossia volta fino a terra; niun banco si ponesse presso le medesime colonne, nè di dentro, nè fuori, nè in mezzo di esse. I padroni delle case non potessero mettere alcun ingombro avanti le dette colonne, non ricercassero alcun diritto, nè altra condizione a coloro che vi vendessero dinanzi. Non vi fossero ponti al di fuori; queste cose si ordinavano salva la *giustizia* che vi avesse esercitato alcuno (feudatario) nei passati tempi.

2° Che la via la quale procedeva dalla casa di Ogerio Capra fino al mare dietro la Chiesa di San Nazzaro, ora Nostra Donna delle Grazie, accanto di essa casa e di lei paramuro, fosse larga dieci piedi fino al mare, cosicchè nè da' futuri consoli, nè da coloro che avessero abitazioni sul dinanzi, si potesse mettere impedimento.

3° Che fosse un' altra via larga quattro piedi, cioè quella che presso la casa dei figli di Giovanni Sicobibo e dei figli di Gandolfo (Ruffo) dalla riva del mare si conduceva all' altra via che andava a Santa Maria di Castello.

4° Che avesse otto piedi di larghezza la strada che pel Rivo torbido dall'ospedale di Santo Stefano andava al mare.

5° Che la strada la quale per la *chiavica* procedeva dal macello fino a quella che per Piazza lunga riesciva sotto San Donato, non avesse impedimento nè di colonne, nè di paramuri, ma fosse libera dal predetto macello sino al ponticello, cioè per tutto quel tratto che oggidì dalla chiesa di San Donato pel prione, Sant' Andrea, Vico diritto finisce in Ponticello.

Intorno a questo tempo si stabiliva eziandio che il di-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ritto della mina e quartino che si raccoglieva alla riva del mare, appartenesse al Comune, di guisa che per l'avvenire non avessero i consoli potestà di venderlo, obbligarlo, oppignorarlo, se non quanto duravano in carica; compito il consolato, fosse risoluto il contratto.

Parlando del governo del capitano Boccanegra, accennai che il piano di Castelletto era anticamente del vescovo di Genova, il quale lo donò all'abbate di San Siro; in appresso il comune rivendicollo succedendo alle ragioni del vescovo, e diè facoltà nel 1143 e 1145 a' monaci di San Siro di fabbricarvi chiesa, case ed orti, con divieto però di vendere, donare, permutare, o, in qualsivoglia modo, alienare. Guglielmo Boccanegra con atto del 10 marzo 1261 indusse l'abbate a rinunciarvi in favor del Comune, il quale rientrò così nell'esercizio delle prime ragioni, e congiunse il diretto dominio all'utile.

VII. Per meglio dimostrare l'accrescimento del genovese Comune, potrei citare altri molti documenti; ma di questi ho in vari luoghi già tenuto ragionamento, di sorta che sarebbe tedioso il voler farne novella menzione; basterà che io qui restringa quanto dissi finora, e che a misura che la scorta de' fatti mi seconda, io avventuri le mie conghietture. Per la qual cosa parmi doversi conchiudere:

1º Che il nuovissimo Comune fu la successione dell'antico municipio romano non mai cessato tra noi.

2º Che le scorrerie de' settentrionali e de' Saraceni posero una momentanea confusione nel pubblico dominio, e, se vuoi, uno sperdimento degli uomini genovesi ritrattisi per salvezza alle montagne, una interruzione nell'esercizio della Repubblica finchè durò il pericolo, ma non mai un'estinzione e totale rovina delle cose nostre, portata dallo stabilimento di un barbaro dominio.

3º Che nè Goti, nè Longobardi, nè Franchi avendo alterato lo stato della Liguria, ma lasciata quella divisione assegnatale dall'imperatore Giustiniano, Genova in tal modo si conservò fino al ristoramento della sua libertà, il di cui esercizio venne piuttosto impedito che tolto da' barbari.

4º Che però Genova non fu compresa nel risorto im-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

pero d'occidente, nè nel regno d'Italia. Gli ambasciatori Genovesi il dissero pubblicamente nel 1158, alla presenza dell'imperatore Federigo Barbarossa, il quale fece loro ragione. Fra le molte parole da essi in quell'occasione proferite, queste sono notevoli: « Cum antiquitus sit per romano» rum imperatorem statutum ut nemo, excepto Cæsare, » tributum accipiat, eiusque intersit si ab alio occupatur. » Ora, per Cesare, s'intende certo l'imperatore d'Oriente, ch'era il vero successore de'Cesari antichi; quindi la Repubblica negava di pagar tributo al Barbarossa, siccome compresa nell'impero orientale, per cui, tranne a quello, a niun'altro doveva tributo. In appresso, l'essersi resa indipendente anche da esso, la fece del tutto libera e signora di sè; bastano a dimostrarlo le convenzioni cogli imperatori greci, i quali dapprima si trattarono da uguali e poscia da inferiori dal Comune di Genova.

5º Che il trovarsi nomi ed indizi di feudalismo nella nostra città, non è argomento a provarci di essere stati dominati e soggiogati da' barbari. Questi potevano benissimo stanziarsi nelle circostanti valli, montagne e riviere, stabilire gli usi loro, porre in vigore le proprie consuetudini, ma il Comune riordinato a sè gli invitò, gli ascrisse a cittadini, gli obbligò ad abitar la città, al vivere temperato e tranquillo, dapprima tollerando l'abuso di arbitrarie riscossioni, poscia riducendole a moderazione, infine abrogandole del tutto; ed essi si inducevano facilmente a questo, parte dalla forza costretti, parte dalla speranza del guadagno; perocchè a meglio adescarli alla cittadinesca dimora, si consentiva loro di esercitare il commercio per una cotale somma; con queste arti il Comune rinato dal caos del medio evo, riesci a quello stato di repubblica di cui andiamo, certo con istupore de' contemporanei, raccontando. È però da avvertire che, fino da'primi tempi del secolo XII, comune e governo furono due distintissime cose; l'uno come l'altro ebbe i suoi magistrati; infatti, nel 1264, volendosi ordinare lo Stato, cui minacciava rovina la parte guelfa de' Fieschi e Grimaldi, si elessero otto nobili, sei delle due parti guelfa e ghibellina, e due del Comune. Sicchè si vede che questo non computavasi nel go-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

verno. In un atto del 24 novembre del 1234, Valentino Scriba dichiara di aver ricevuto dai consoli del mare lire trentacinque, promette di guarentirli e mallevarli per quelle dal podestà, dagli otto nobili e dal *Comune*, tutte tre cose diverse. I consoli del mare e gli anziani erano i magistrati del Comune, cui poscia successero i padri del Comune, i salvatori del porto e del molo. Questi curavano le cose comunali nelle quali non aveano che fare i magistrati del governo. I vari stati forestieri che ci ressero, non mai vi s'immischiarono, perchè maneggiavano gli affari del governo non quelli del Comune, aveano la stessa autorità dei podestà, amministravano la giustizia. I Genovesi, quando si davano in protezione a' principi stranieri, rimettevano loro *pro tempore* il governo, non il Comune che rimaneva libero, e i di cui magistrati continuavano nell'esercizio delle loro funzioni.

---

## CAPITOLO SECONDO.

### Del Podestà.

VIII. « Un cambiamento molto più grave, scrive il » Signore di Savigny (*Storia del Diritto romano nel medio evo*, » tom. 2, cap. 19), fu l'elezione di un solo ed unico magi- » strato, *podestà*, o *praetor*, sostituito ai consoli. Presso gli » antichi Romani *potestas* era un titolo che si dava in gene- » rale ai magistrati; ma sotto Federigo I ciò apparisce per » la prima volta con un senso più speciale, come opposto » a *console*, e significante il magistrato nominato dall'im- » peratore per governare la città. Dopo avere rispinto il » podestà imperiale, le città si deliberarono di per sè al- » l'elezione di una consimile magistratura e collo stesso » nome. Il podestà differiva dai consoli in più modi; in » prima governava solo; poscia, egli era preso dalla nobil- » tà; infine venía scelto fra' stranieri. Quest'ultima condi- » zione, che può sembrare singolare, ci spiega il motivo della » stessa istituzione. L'elezione di uno straniero era una

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» specie di compromesso fra le fazioni che laceravano una » città. Per avere un magistrato imparziale, e che non ap» partenesse ad alcuna parte, era di mestieri ricorrere al » di fuori. Tuttavia, il consolato non venne abolito per » sempre; queste due fogge di governo ora si abbandonaro» no, ora si ripresero. Noi vediamo ad un tempo un pode» stà ed i consoli; ma senza dubbio quest'ultimo titolo, » malgrado la sua generalità, non indica che i *consules ju» stitiæ*. In tal modo a Bergamo nel XIV secolo il podestà » avea la giurisdizione criminale, e la civile apparteneva ai » *consules justitiæ*. »

Opinò l'immortal Muratori che l'instituzione dei podestà ripeta l'origine sin da' tempi latini; ma quel dottissimo scrittore non avvisò che se presso i Romani la parola *potestas* significava spesso suprema potestà, non però si appellava particolarmente *podestà* colui che reggeva la pubblica cosa, nè mai presso gli antichi fu una tal carica ordinata nel modo che abbiamo del medio evo. Presso i Romani la parola *potestas* era l'*imperium* o giurisdizione, non il nome del magistrato. Infatti tal voce è sempre di genere femminile negli antichi, quasi sempre di maschile nel medio evo.

IX. Avanti l'anno di 1180, furono in Italia i podestà; in Modena, dove stettero forse i primi, se ne fa menzione nel 1151, nel 1159 in Verona; l'imperatore Federigo I, posciachè con disumano furore ebbe smantellata l'infelice ed intrepida Milano, correndo l'anno 1162, costrinse ad accettarli i Bresciani, i Milanesi, i Piacentini, i Ferraresi, i Parmigiani, i Comaschi. Firenze l'ebbe nel 1193, in Lucca duravano ancora i consoli nel 1234. In Genova, essendo partiti i capi del consolato per la spedizione di Terra santa, nel 1190, si fecero da coloro che erano rimasti in città macchinazioni e congiure per abolire i consoli, « unde contigit » scrivono gli annali « quod sapientes et con» siliarii civitatis convenerunt in unum, et de communi con» silio statuerunt ut consulatus communis in futuro anno » cessaret, et de habendo Potestate fuerunt omnes fere con» cordes. »

Però su quel primo nascere non ebbe salde radici, ed

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ondeggiò tal magistrato sino all'anno 1217; nel 1192 si rinnovarono i consoli; rimesso nel 1195, gli si diedero gli otto consiglieri che chiamaronsi poscia gli otto nobili, o discreti del podestà. Nel 1201 ritornavano i consoli; dopo un anno il podestà si riprese, e invece di otto ebbe quattro consiglieri; si discacciò nel 1207, ripigliossi nel 1211; tolto un anno dopo, venne adottato dal 1211 fino al 1257. Il capitano Boccanegra, e i due podestà genovesi poichè il primo si giaeque, ne sospesero la suprema autorità, preponendolo a' negozi di giudice di liti e nulla più; quind' innanzi ebbe pochi intervalli di assoluta signoria, [1] infinchè fondato lo stato de' capitani nel 1270, ne scomparve la grandezza.

X. I chiamati a podestà doveano essere forestieri. A questa regola si derogò in Genova due volte, nel 1205 eleggendosi Fulcone di Castello, e nel 1265 Niccolò Doria e Guidone Spinola; i quali ultimi così bene si comportavano nel maneggio dello Stato, che non si volevano sottoporre a sindacato; ma poscia, per non introdurre un malo esempio, e anche per non lasciare una necessaria prova per gli altri magistrati, si nominarono i sindacatori. Il podestà dovea trarsi da città libera ed amica; era necessario fosse dottore di legge, di grande e cospicua nobiltà; sicchè farebbe opera degna chi formasse intero un catalogo di tutti i podestà italiani; si potrebbe allora riconoscere, secondo gli umori e le parti della città che li nominavano, quali famiglie appartenessero al comune de' Longobardi, quali al romano rimasto in vigore nel littorale d'Italia; dico ciò tenendo dietro alla divisione dei due comuni che con ingegnoso pensiero ha trovato il signor Francesco Rezzonico chiarissimo cultore degli studi storici.

Genova li traeva da Bologna, da Firenze, da Lucca, e singolarmente dalla Lombardia. Entravano in carica il 1° di settembre; gli eleggeva il pieno consiglio; così si vede

[1] Infatti l'anno 1268 e 1269 si trovano nominati i *Rettori della città*, nel primo anno in numero di venti, nel secondo in numero di nove, i quali ultimi insieme ai consiglieri accettano le convenzioni col re Carlo di Angiò. Dubito che eletti questi dopo la caduta del capitano Boccanegra si continuassero fino all' anno 1270; talchè in seguito il podestà fu come un nome vano.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

all'anno 1225, in cui dagli annali si racconta, che morto il podestà Brancaleone, in pieno consiglio fu eletto concordemente, finchè l'esercito tornasse in Genova (Brancaleone era morto in campo), Sigencello di lui giudice; dovea stare in carica finchè, secondo la forma del capitolo, si facesse l'elezione del podestà, o de' consoli. Oltreciò lo stesso Sigencello in piena *concione* fu concordemente confermato. Ritornato egli in Genova, radunò il consiglio, e si elesse in podestà, per i cinque mesi venturi fino alla festa della Purificazione, Ugolino di Bologna.

Il modo dell'elezione era a sorte o coi brevi, non a voce o per acclamazione; così nel 1232 affermavano gli ambasciatori genovesi in Ravenna al cospetto di Federigo II; ma nel 1262, cacciato il capitano Boccanegra, Martino di Fano fu fatto podestà, non per *brevi*, ma di comune volontà, cioè coll'universale suffragio.

XI. L'autorità e l'uffizio del podestà moderavano alcune regole che si leggono nel rogito di Federigo di Sestri pubblico notajo, la di cui sostanza io porrò qui acciocchè dall'elezione di un podestà intenda il lettore il modo e la natura di ogni altra.

1° Il podestà vecchio stando per uscire di carica scriveva al nuovo, e interpellavalo s'egli accettava la nomina che di lui era stata fatta.

2° Nelle lettere d'invito si contenevano i capitoli della città i quali si leggevano all'eletto che dovea giurarli nel caso accettasse la proposta.

3° Il salario o feudo del podestà, come si chiamava allora, era di annue lire 1300 di Genova, le quali potrebbero ragguagliarsi a lire 65 mila delle presenti, avuto riguardo che la lira di Genova, nel 1225 (epoca di quell'atto), valeva mezz'oncia di oro. [1]

4° A di lui spese andavano alloggio, due giudici, e venti servi per tutto l'anno.

5° Dei giudici, l'uno dovea intendere alle cause crimi-

[1] Nel 1261 Giordano di Raalvengo Astesano essendo podestà ebbe di salario lire 1200 come in atti di Manuel de Loco presso Cicala (Ms. presso l'avv. Matteo Molfino).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nali e quelle altre che il decidere era competenza del Comune; il secondo veniva addetto all'ufficio de' placiti e de' consoli foranei. Però, quanto a tuttociò, si fecero molte variazioni che io noterò in séguito, trattando de' consoli de' placiti e dottori forestieri.

6° Le spese di andata e ritorno di lui e del seguito, erano pure a suo carico; aveva solamente lire quattro al giorno dal momento ch'entrava in città in fino a quello che prestava il giuramento, cioè lire presenti genovesi al giorno 200 circa.

7° Uscendo di città e andando per terra a servigio del Comune, per sè e la sua famiglia e il seguito di vetture e cavalli per ciascun giorno riceveva soldi quaranta, cioè due lire d'allora e cento delle presenti.

8° Se veniva spedito ad impresa marittima, soldi venti cioè una lira d'allora e cinquanta d'adesso; la conduzione della nave e lo stipendio de' marinaj erano peso della Repubblica.

9° Se moveva coll'esercito così pel viaggio come pel vitto, e per ogni altra spesa necessaria che occorresse alla persona sua, o a quella del suo accompagnamento di due uomini d'arme, un giudice, un cancelliere e il cintraco, o banditore, per ciascun giorno avea lire quattro ovvero lire duecento presenti.

10° Se fosse andato ambasciatore al sommo pontefice, all'imperatore, al re (quel di Francia), in nome del Comune, gli si dava quanto deliberava la maggior parte de' consiglieri.

11° Dinanzi agl' inviati genovesi mandati per accompagnarlo in Genova, e a tutto il consiglio della sua patria convocato al suono della campana, dovea egli palesemente giurare che passato l'anno del suo governo non avrebbe nel successivo fatta permanenza in Genova in qualità di podestà, console, o reggitore, e in altro qualunque modo per cui gli fosse caduto in mano lo Stato sia col procacciarselo egli stesso, sia per interposta persona. E tal divieto si estendeva non a lui solo, ma ai figli, congiunti in secondo e terzo grado, a' concittadini, e distrettuali suoi.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

12° Di tal giuramento dovea rogarsi pubblico atto nel consiglio della sua patria, che gl' inviati genovesi al loro arrivo rimettevano alla Repubblica.

13° Gli Statuti della città non poteva egli vedere, se non dopo prestato il giuramento predetto; dopo avere veduti, giurava di osservarli.

Leggo tuttociò nell' atto che reca l' elezione di Pecoraro di Mercato nuovo, veronese, stipulato in Verona nel palazzo di Riccardo conte di San Bonifacio l' ora nona del dì 17 dicembre 1225; cinque sono i testimonj firmati in calce.

XII. Le riferite regole e leggi imposte al podestà erano precedute come di ragione dall' elezione che se ne faceva in Genova e che il vecchio podestà notificava, come descrissi, al nuovo. Da principio, finchè durarono i consoli, questi insieme al consiglio dovettero eleggerlo. Ma poichè il nuovo governo si rassodò, il consiglio n' ebbe solo la nomina. Sparge molto lume su di ciò la disputa che avvenne l' anno 1237 per l' elezione di Paolo di Sorresina milanese: è detto che in quella occasione cinque elettori aderirono alla nomina ed uno dissentì; per la qual cosa si destò grave tumulto e la quistione si recò a' savj e all' arcivescovo, il quale decise in favore del nuovo eletto.[1]

L' autorità del podestà, oltre di essere moderata dagli otto consiglieri e da tutto il consiglio, avea anche il freno del tumulto popolare e del sindacato.

Il primo si era manifestato nel 1233 contro Oldrado Grosso di Tresseno di Lodi, il quale si voleva tolto d' ufficio perocchè, come scrive il Foglietta, lo governava male e scelleratamente, non osservando le leggi della città; nel 1237 quel podestà essendosi immischiato dell' elezione del nuovo,

[1] Nella vacanza dello stato apparteneva all' arcivescovo insieme a due uomini per compagna il diritto di provvedere alle nuove nomine; così ricavo da un atto di vassallaggio di certa Ferraria feudataria di Albissola in cui si trovano le seguenti espressioni: « Ego Ferraria juro quod ab hac die in antea castrum Al- » bissolæ neque curiam ejus non vendam, nec dabo, nec ulli personæ pignori » supponam nisi licentia majoris partis consulum communis Januæ aut licentia » januensis archiepiscopi et duorum hominum per compagna si tunc consules » non essent. » (*Lib. jur.*)

Digitized by Google — Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

fu tutta la città in commovimento ed egli periglió della vita; a grave danno si era trovato ugualmente esposto nel 1229 Baldovino, perocchè fosse stato eletto dal consiglio solo emendatore dei brevi; e poco dopo, celebrato un altro consiglio generale, pensasse di farsi confermare in tal dignità: il popolo vedendo essere violate le leggi si agitò fortemente, e quantunque il podestà facesse venir di Roma un cappellano del papa per sanar l'operato da lui, ciò nullameno l'arcivescovo e i frati minori si opposero alla novità ed impedirono la conferma. Provò eziandio nel 1256 Filippo della Torre per dissolutezze e corruzioni brutto ed odiato, come in tempi in cui la pubblica volontà può animosamente manifestarsi sia pregiudizievole d' essere venderecci e per lordure di vizi accusati: la parte ghibellina, cui soccorreva già il popolo, delle costui venalità e brutture stomacata, divenne rabbiosa e levò sedizione; nè ottenendo che venisse posto a sindacato, perchè i consolari lo difendevano e sostenevano, promosse il governo di Guglielmo Boccanegra.

XIII. I sindaci del podestà erano nove, quattro dottori e cinque mercanti. Tre furono i podestà che vennero sottoposti a sindacato. Il primo è Pegolotto di Uguccione dei Gherardini fiorentino, il quale condannato in certa somma nel 1234 per maltolto, e ricusando pagare, malgrado le intercessioni degli ambasciatori di Firenze, Bologna e Milano, venuti in Genova per ciò, non fu lasciato partire, finchè chi avea promesso per lui non pagò interamente il debito.[1]

Il secondo è un certo Guercio de' Leazzari vicario del padre Lazzaro de' Leazzari. Costui nel 1264 non avendo osservato i capitoli, e commesse cose illecite ed ingiuste, si condannò insieme a Taddeo suo assessore ed alcuni altri della famiglia in lire settecento d'allora.

Un terzo podestà si ricercò da' sindacatori nel 1254 per vedere se avea fatte cose che alla Repubblica fossero tornate di danno. Egli era Menabos di Torricella podestà

[1] Sono nominati dal Cicala (ms. presso l' Ill.mo avv. Matteo Molfino) tra i sindicatori Ugone Ferrari, Andrea di Carmandino, Oberto Doria, Rubaldo Annuino.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dell'anno 1251, ma fu assoluto da quattro di essi sindicatori. Era dovere del podestà, appena uscito di carica, di trattenersi ancora in città quindici giorni per la faccenda del sindacato, obbligandosi a dar ragione del suo operato a chiunque gli avesse opposto che alcuna cosa era stata da lui fatta contro la forma degli statuti della città di Genova, i quali giurava di osservare congiuntamente alle romane leggi. I sindacatori erano eletti dai decurioni della città o consiglieri.

XIV. Frenato il podestà e punito ove mai avesse ecceduto, veniva però singolarmente onorato godendo di molti privilegi e d'una suprema e pubblica rappresentanza. Leggo negli annali, che nel 1218 elesse otto nobili uno per compagna, i quali giurarono di ricercare e diligentemente raccogliere l'introito del Comune e darlo ai Clavigeri per le spese di esso Comune. Nel 1220 fece colletta da Portovenere a Cogoleto, e nel 1224 con decreto del consiglio ordinò un imprestito di venti soldi per cento fra'cittadini, di due danari sui mobili, ed un danaro e mezzo sull'immobile. Nel predetto anno di 1220 si dice che siccome era tenuto dal capitolo, costitui in San Remo a podestà Oberto Advocato. Nel 1236 il podestà Jacopo di Terziago, essendo così falsata la moneta che niuno volea riceverla, distrusse la falsa, ne coniò altra e punì gravemente i falsari. Qnesti fatti mi dimostrano che il podestà insieme al consiglio:

1° Creava il magistrato degli otto, e coll'assistenza di questo.

2° Imponeva le gabelle.

3° Nominava e mandava i podestà nelle diverse terre della Repubblica.

4° Batteva moneta.

A questo esercizio di signoria corrispondeva l'onore della rappresentanza. Egli capitanava le spedizioni; se si ricevevano ambasciatori di principi o dedizioni di popoli, egli avea il primo luogo, e nelle pubbliche adunanze era sempre sua la preminenza; quando si era onoratamente comportato si armava con pubblica festa cavaliere, lochè in que' tempi venía riputato ad altissimo onore; si diceva *no-*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

*bilis et discretus*, s' intitolava non solo podestà, ma console della città, forse per far sentire che il consolato non era del tutto abolito. In una lettera del Comune di Lucca scritta a quel di Genova gli ultimi di settembre del 1233 si trova l' indirizzo seguente: « viro nobili et eccelso scientia nobili» tate et bonis moribus decorato domino Pegolotto Uguccio» nis de Gherardinis Potestati Januæ. »

Per qualunque caso avvenisse uscendo d' ufficio anzi tempo, gli si pagava intero il salario; ciò costumavano eziandio gli altri Comuni d' Italia; ed era costume prudentissimo, perocchè, in un' età torbida e facile a sedizioni e mutamenti, chi reggeva la pubblica cosa non era sicuro della vita, nonchè dello Stato.

XV. Il podestà siccome nella capitale così era stabilito nelle terre di Bisagno e Polcevera, e nei diversi paesi delle due riviere; nel fogliazzo de' notari si fa menzione del podestà di Recco con salario di lire cento cinquanta di Genova; di Rapallo con lire quattrocento quarantacinque nella riviera orientale: nell' occidentale quel di Voltri ha lire trecento, quel di Savona, per cui seguirono molte dispute e guerre per la sua nomina, lire cento cinquanta; quel di Noli lire cento; quel del Portomaurizio lire quattrocento; quel di Oneglia lire cento; quel di San Remo e Ceriana lire cento cinquanta dal Comune e venti dall' arcivescovo, oltre i diritti che questi gli rinunziava d' introito e d' uscita come signore supremo e feudatario del luogo. Gli atti da cui ricavo tali notizie hanno la data di 1234, 1248, 1250, 1251, 1255 e 1256. Nel manoscritto Cicala presso l'illustrissimo signor avvocato Matteo Molfino, sono nominati Lanfranco Borborino podestà di Ventimiglia; Giovanni Vento di Mentone; Giacomo Spinola di Savona; Tajaferro Advocato di San Remo ed anche di Taggia; Lanfranco Grimaldo di Alba. Nell' anno 1255 si trovano ugualmente Rolando Barlaria podestà di Andora con Ruffino di Asterno assessore; Lanfranco Advocato del Portomaurizio con Giovanni Pessagno suo assessore; Giovanni Cebà di Diano con Giovanni Rosso assessore. Nel 1208 Ogerio Pevere è nominato podestà di Polcevera, e addì 7 aprile del 1253 Marino di Marabotto piglia ad in-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

canto dal Comune la stessa podesteria; cosicchè si può inferirne che questi magistrati si ponevano all'incanto, e concedevansi al maggiore offerente.

XVI. Facendo il ragguaglio della moneta che ricevevano per salario i podestà di Assisi, di Modena e Ferrara, secondochè nota il Muratori (*Antiq. Ital. dissert.*), si riconosce che i nostri podestà erano i meglio pagati degli altri italiani. E questa è forse la ragione per cui un Emanuele Doria essendo stato eletto nel 1252 a podestà di Firenze, dichiarava in un atto pubblico del 27 settembre dello stesso anno di essere pronto ad accettare, purchè gli si accrescesse il salario, senzachè intendeva di rinunciare a qualunque diritto di quella podesteria.

XVII. Fino al 1270, benchè combattuto, ed ora dai consoli, or dal governo di Guglielmo Boccanegra balzato, pure durò il podestà rappresentando il Comune; dopo quell'anno venne preposto alle liti senza che gli fosse mai più conferita la suprema autorità, facendo le funzioni dei consoli de' placiti o *justitiae*. Colle leggi del 1413 si commise la sua elezione al doge e agli anziani, i quali mandavano un ambasciatore nel luogo ove intendeano farne la scelta. Con quelle del 1528 in prima lo elessero i serenissimi collegi, poscia il senato con due terzi di voti. L'anno 1576 si statuì che sarebbe potestà il maggiore dei tre uditori per un anno, successivamente gli altri negli altri due anni secondo il grado dell'età; dovea avere trentacinque anni compiuti; così pure volevano le leggi del 1413, le quali prescrivevano eziandio ch'ei fosse forestiere, distante cento miglia dalla città, o trenta almeno dal distretto, poco pratico de' cittadini di essa, uomo dabbene, di onorata fama, d'illustre condizione, conte, marchese, barone o almeno addetto a milizia e dottore in legge; la sua autorità colle stesse leggi si estendeva al civile e criminale anche dove non era provveduto. Nel 1528 del civile solamente alcuna causa gli si affidò, il criminale tutto, tranne l'ultimo supplicio, il bando e la confisca de' beni de' cittadini imputati di cospirazione contro la Repubblica, nei quali casi era necessario l'intervento del senato e di due vicari, i quali insiememente deci-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

devano con due terzi di voti. In séguito per disposizione dello statuto la sua competenza non potè oltrepassare la somma di lire dieci; finchè questa pure con decreto degli 11 agosto 1637 gli venne tolta, ed il priore della ruota civile se l'ebbe. In tal modo ebbe fine tra noi il podestà.

---

## CAPITOLO TERZO.

### Del Magistrato degli Otto, del Consiglio e degli Anziani.

XVIII. Scrivono Caffaro e i continuatori che nell'anno 1196 fu ordinato per gli emendatori della Repubblica che al podestà si dovessero dare otto reggitori di nobile condizione, i quali insieme con lui avessero cura dell'entrata e dell'uscita della Repubblica, delle colletle, degli armamenti, delle galere, delle navi, della guardia delle castella e delle altre cose pertinenti alla Repubblica.

L'elezione doveà esserne commessa al podestà, perocchè leggo in Caffaro che Rainiero Cotta podestà dell'anno 1201 *elegit in principio suae potestatiæ* VIII *nobiles viros:* tanto pure si ripete nell'anno 1218, nel quale il podestà Rambertino Guidone di Bovarello gli elesse sul principio del suo governo.

Gli otto aveano piena facoltà sopra gl'introiti e le spese della Repubblica, cosicchè regolavano, come suol dirsi oggidì, la finanza dello Stato, e si chiamavano nobili, savi, discreti, massari o addetti alla massaría, reggitori, consiglieri di compagna: aveano in governo ciascuno una compagnia della città: i primi quattro eletti presiedevano alle quattro compagnie della città; gli altri quattro a quelle di verso il borgo; la durata dell'ufficio era di un anno. Veggo da un atto del 27 maggio 1238 che adunato il consiglio decretò in quell'anno doversi aver fermo e rato quanto gli otto aveano fatto, promesso, dato o ricevuto, e quanto faranno, prometteranno, daranno o riceveranno, e questo si dovesse osservare dal podestà e Comune di Genova per tutto quel

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mese di maggio; da un altro atto che precede questo di tre giorni ritraggo che presso al finire dell'ufficio loro giuravano sui Vangeli pubblicamente nella chiesa di San Lorenzo, alla presenza di due testi, di non continuare in esso oltre il termine prescritto.

Questo magistrato non si mantenne però sempre di un modo; i torbidi delle fazioni ne dovettero impedire la stabilità. Nei primi due anni successivamente alla sua instituzione più non se ne fa motto; torna a mostrarsi nel 1199, ma diminuito di numero; nel 1200 scomparisce, e i consoli de' piati ne fanno forse le veci; due anni dopo è di quattro membri; si rifà di otto nel 1204; di quattro nel 1205; cambia di nome nel 1206; rimesso il podestà nell'anno 1211, gli si danno in compagnia gli otto nobili. Tolto il podestà e ristabilito nel 1217, ritornano gli otto nel 1218, uno per compagna, incaricati di riscuotere le entrate della Repubblica e darle ai chiaveri o tesorieri per le spese del Comune; lochè significa ch'ei sono menomati di potere. Fino al 1250 si vedono eletti, e nominati regolarmente anno per anno da' nostri annalisti; dopo quell'anno non se ne fa più menzione; la famiglia Fieschi essendosi arrogata un gran potere nella Repubblica, ne sospendeva l'elezione, intesa a governare ella sola il podestà secondo il proprio talento. Nel 1257 instituiti sotto il capitanato di Guglielmo Boccanegra i trentadue anziani, quattro per ciascuna compagna, gli otto non si ritrovano più sino all'anno di 1262, riferiti dal Cicala; continuano quindi e finiscono col 1270, nel quale anno sembra che gli anziani ne assumessero le veci.

Gli otto andavano come gli altri magistrati soggetti a sindacato; così si ricava dagli annali, i quali scrivono nel 1265, che quantunque non si volessero creare i sindacatori per i due podestà genovesi Nicolò Doria e Guidone Spinola, comechè si fossero ottimamente portati nell'amministrazione della Repubblica, ciò nondimeno si elessero per i consoli, *per gli otto nobili* e per gli altri ufficiali che doveano esaminarsi secondo la forma e il tenore del capitolo della città di Genova.

XIX. Oltre il magistrato degli otto nobili era il con-



Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

siglio che minore si chiamava quando componevasi dell'usato numero, e maggiore allorchè i chiamati a consiglio si aumentavano in ragione forse della gravità della pratica che si dovea discutere ed adottare. Già dissi nel capitolo quarto, lib. IX, dell'epoca prima, che questi furono dapprima quattro per compagna, poscia sei; a misura che il Comune si andava allargando e il potere si divideva in molti, crebbe il numero de' chiamati o *electi*, e *vocati ad brevia*, siccome si dicevano, talchè il capitano Guglielmo Boccanegra nel 1261, proponendo all'accettazione il trattato di Ninfeo coll'imperatore greco Michele Paleologo, ne elesse quattordici per compagna.

Il numero de' consiglieri era dunque vario, almeno di quelli straordinariamente appellati a votare. Non trovo però ch'ei sia mai stato meno di cinquantasette, nè più di duecento sette oltre gli otto nobili e gli anziani dopo il 1257.

Il consiglio si convocava dai consoli finchè durarono, indi dal podestà e dal capitano Boccanegra in quel tempo di cinque anni che stette in dignità; a lui stava l'elezione del podestà, e con questo insieme esercitava ogni atto di vera sovranità. Nel 1216 per volere di esso si soppressero i consoli de' placiti e si presero i cinque dottori forestieri; nel 1220 confermò il podestà Rambertino di Guidone di Bovarello bolognese; nel 1246 lasciati i dottori, piacque al consiglio di rinnovare i consoli de' piati.

XX. Fin dal 1161 io trovo nominati gli anziani; nel breve della compagna, che dovea cominciare con quell'anno e finire quattr'anni dopo, è fatta menzione del consiglio degli anziani; l'annalista Oberto Cancelliere continuatore del Caffaro, all'anno 1173 ha queste parole: « ..... et » facto provvide consilio sic *antiani qui rempublicam annue* » *nituntur augere* ad creandam militiam, Deo auspice, pro » futuram laetiores solito *auctoritatem* ilari mente *praesta*» *runt* etc. ».

Da queste parole si ricava che forse annualmente si eleggevano, e che in cosa di grave momento interponevano l'autorità loro.

Però di tale instituzione particolare notizia si ha sola-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mente all'anno 1257 coll'elezione del primo capitano Guglielmo Boccanegra. Così si esprime intorno ad essi Bartolomeo Scriba « ...... Sequenti die more aliorum capitaneo-
» rum fuerunt electi de populo antiani XXXII, videlicet qua-
» tuor per quamlibet compagnam, ut quidquid cum eis seu
» eorum consilio facere disponeret (il Boccanegra) vel ordi-
» naret, vel cum majori parte ipsorum, ratum esset, pos-
» setque capitula cum eorum consilio condere et contradicta
» corrigere et emendare et mutare. »

Ma sebbene il numero di essi anziani sia detto di trentadue dal continuatore del Caffaro, dal vescovo Giustiniani ed Oberto Foglietta, gli altri scrittori non vanno d'accordo su di ciò. Il marchese Gerolamo Serra scrive che furono solamente trenta, altri ne recano dodici. Il Ms. Cicala ne mette venticinque sottoscritti nel 1258 alle convenzioni cogli uomini di Arles; ventidue nel 1259; venti nel 1260; ventisei si trovano nel 1261 ad accettare la convenzione di Ninfeo coll'imperatore greco Michele Paleologo; e nello stesso anno in numero di trentacinque sottoscrivono al trattato con Alfonso re de' Romani e di Spagna; nel 1262 in numero di trentasette accordano franchigie agli uomini di Monaco; fra essi figura Guglielmo Vento signore di Mentone e di casa nobilissima e famosa; sicchè non è da stare all'opinione volgare che crede fossero tratti d'ignobile condizione; erano bensì eletti del popolo, ma questo avea allora la sua nobiltà e chiarissima quant'altra mai: infatti fra i primi del 1258 si vedono nominati un Lagneto dei signori di tal nome, Oberto di Lévanto, Tobia di Antiochia, Guglielmo Bociachense, Amighetto Grillo, Guglielmo Barca, Guglielmo Malfigliastro; tranne i due primi, appartengono gli altri a famiglie nobilissime consolari. La nobiltà ghibellina era tutta popolare; però gli anziani, che nella maggior parte si traevano da quella, diceansi nominati nel seno del popolo. Così nel 1260 si vedono tra di essi due Boccanegra, Enrico de'Mari, Andrea Gattiluxio, Abramo Pallavicino, Pasquale Visconte, Giacobo Doria, Nicolò Guaracco, Raimondo della Volta. Anziano usciva colui che avea più voci: ecco la ragione dei grandi nomi confusi cogli oscuri.

Digitized by Google · Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Gli anziani, cogli otto nobili, il podestà e il capitano, deliberavano sopra le cose tutte dello Stato; aveano facoltà di fare, correggere, emendare, mutare le leggi; componevano il minor consiglio; ma senza l' approvazione del maggiore non potevano trattare le paci, le guerre, le leghe e simili negozj. Scrive il marchese Serra che nel 1270, eletti i due capitani Spinola e Doria, si stabilì che gli anziani fossero otto nobili e popolari indistintamente. (Op. cit. tom. II, pag. 171, ediz. di Torino.)

XXI. Prima delle leggi del 1413 l' elezione loro non avea certa forma; nel capitolo di quelle intitolato *de electione duod. antian.* si dispone che si eleggano gli anziani da otto cittadini chiamati in numero di sedici eletti da altri otto deputati, dal Doge e dagli anziani, e da essi raunati in numero pure di sedici con quella circospezione prescritta nell' elezione del Doge; ciò per evitare che si sapessero gli elettori i quali doveano essere metà nobili e metà popolari, e di questi, due mercanti e due artefici. Colle leggi del 1528 cinque si elessero a sorte dal numero di quattrocento del gran consiglio, e tre a palle (cap. 49). Il giudice aggiunto agli anziani si nominò dai serenissimi collegi; se non che poscia col capo 90 di esse leggi si riformò che cinque degli anziani si eleggessero a palle, e tre a sorte, e nell' ultimo capo 91 de' primi avea la nomina il senato, così pure del giudice.

Il numero di essi seguì ad essere vario come nei primi tempi della instituzione. Nel 1335 e 1342 erano otto; nel 1385 e 1399 quindici; nel 1396 e 1409 dodici; di tal numero vennero stabiliti colle leggi del 1413; con quelle del 1528 si fecero di otto, oltre il giudice. Per le prime l' età loro era fissata a trentadue anni; per le seconde nulla si prefiggeva tranne di essere cavati dal gran consiglio.

Quanto alla condizione o colore, già dissi che quantunque fosse ordinato si eleggessero dal popolo, la maggiorità delle voci decidendo dell' eletto, anche i grandi che millantavansi del popolo erano nominati. Ma nel 1396, secondochè nota il vescovo Giustiniani, si decretò fossero metà nobili, metà popolari; le leggi del 1413 disposero che sei fos-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sero nobili, cinque popolari, fra' quali tre mercanti e due artisti della città e de' sobborghi, ed uno delle tre podesterie con vicenda comune ad esse. Si vietava che fossero anziani i salariati in carica pubblica, come il podestà delle tre podesterie, i consoli delle caleghe e quelli della ragione, i loro elettori, padri, figli, fratelli di essi, gli elettori degli elettori. Le leggi del 1528 null'altro richiedevano che l'essere del gran consiglio; e quanto al giudice, fosse dottore, di vita e costumi lodati, nè cittadino del territorio genovese.

La durata degli anziani mal si saprebbe determinare innanzi le leggi del 1413: con queste pare dovessero stare in ufficio tre mesi; con quelle del 1528 (cap. 49) duravano sei mesi, dopo i quali s' intendevano prorogati per due altri affine di terminare le cause avanti di loro introdotte. Il giudice durava un anno prorogabile per un altro dal serenissimo senato. Secondo le prime non si potevano rieleggere gli stessi se non dopo un anno; per le seconde il giudice dopo l' elezione del primo anno e la proroga del secondo dovea restar vacante per tre anni.

Già dissi che il poter loro era nel 1258, 1259, 1260, 1261, 1262 il sovrano, esercitato col capitano; nel 1335 il dividevano insieme coi capitani genovesi, podestà forestieri ed abbati; nel 1385 governavano unitamente col doge; nel 1396 e 1342 aveano tutta l' autorità che amministravano cogli otto capitani della libertà. Le leggi del 1413 conferivano loro la gestione di tutti i negozj del Comune, la sovraintendenza a tutti i magistrati e giusdicenti, e il supremo governo di tutta la Repubblica che sostenevano col doge. Oltreciò erano giudici criminali nelle materie di Stato e civili fra le comunità e le persone del dominio o de' luoghi convenzionati a salvamento dell'autorità che competeva al podestà; potevano commettere ad altri ufficiali il mero e misto impero; ma ciò unitamente a quaranta consiglieri e concorrendovi due terze parti de' voti; sei od otto giorni dopo le feste di Natale o di Pasqua aveano facoltà di eleggere un magistrato di misericordia; il priore ed uno di essi col doge e il cancelliere poteva leggere le lettere pubbliche, poteva eziandio il primo o il suo luogotenente porre a' voti una proposizione; gli anziani

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

in compagnia del doge e quaranta consiglieri deliberavano sull'atterramento delle fortezze.

Le leggi del 1528 confermavano loro le stesse e maggiori attribuzioni; godeano di tutta l'autorità che venne poscia divisa nel serenissimo senato, ne' magistrati degli straordinarj, di terraferma, de' rotti, delle comunità, de' conservatori del mare in materia di naufragi e de' minori sindacatori der l'approvazione delle sicurtà. Erano giudici di tutte le appellazioni, nè dalle loro sentenze si dava appello; non potevano però restituire in tempo; ciò anzi si concedea loro dal serenissimo senato. Questo è quanto potei raccogliere degli anziani; volli scriverne oltre la presente epoca affinchè non fossi costretto di tornarvi sopra e ripigliare l' argomento con danno della istoria e tedio dei lettori.

---

## CAPITOLO QUARTO.

Consoli de' placiti, dottori forestieri, assessori, giudici del podestà.

XXII. Due modi di giudizj aveano i secoli barbarici, il *Mallo* ed il *Placito:* quello generale ed adunanza di tutto il popolo, dove si trattavano le cause maggiori; questo particolare o minore. Da *Placito* si disse *Piato,* e coloro che vennero all' ufficio di giudici si chiamarono de' placiti o piati; quindi i consoli che furono addetti a ciò si dissero placiti o delle cause forensi, o consoli *Justitiae* e delle liti. Parlai nel discorso storico del placito tenuto in Genova da un marchese Alberto nel 1039, 8 dicembre. Pare che i Genovesi concedessero a qualche feudatario la facoltà di commerciare ed esercitare un traffico marittimo coll' obbligo di amministrar la giustizia. Così ci mostrano gli atti del 1149 e 1153. Dalle consuetudini del 1056 si ricava che gli abitanti della città di Genova non erano tenuti ad intervenire ai placiti. Fin dal 1105 abbiamo noi un console con questo incarico di placitare e giudicare; seguitano poscia altri consoli in vario numero; dapprima ordinatosi il Comune ed eletti i consoli

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dello Stato, questi dovettero indistintamente amministrare così la pubblica cosa come la giustizia; ma a misura che il dominio si allargava complicandosi le faccende, crescendo le ambizioni, si andarono adottando alcune distinzioni nella gestione del potere, e i consoli che governavano il Comune si separarono da quelli che ebbero per attribuzione la giustizia. Si cominciò qualche variazione nel 1122; nel 1130, e più nel 1133, si consumò il mutamento con una regolare separazione del potere esecutivo dal giudiziario. In quest'ultimo anno tre consoli si elessero sopra le cose dello Stato e della signoria; quattordici si nominarono per le liti, due per compagna, essendo le compagne ancora sette; fu allora che decretossi dovesse l'attore seguire il fôro del reo. Aggiunta l'ottava compagna nel 1134, i consoli de' placiti o piati furono otto, e tenevano ragione o placitavano uno per ogni compagna. Questo numero, benchè sul principio patisse qualche mutazione, ed ora a quattro ora a sei si riducesse, ciò nullameno si mantenne quasi sempre lo stesso.

Nel 1135 si distribuirono in modo che i primi tre eletti aveano in governo le prime quattro compagne della città, gli altri tre le quattro verso il borgo, e quando erano otto si dividevano per metà; quattro di loro presiedevano a quattro compagne, i primi alla città, i secondi al borgo. L'anno di 1197 si crearono i *Foritani* o consoli *foranei* in numero di due; i quali amministravano la giustizia a quei di fuori di città e del borgo, decidendo le questioni che poteano levarsi quivi fra gli abitanti e i forestieri: due anni dopo si aggiunsero altri quattro consoli che sedessero pro tribunali fra le quattro compagne di città e le quattro del borgo,[1] e si dissero *pro medianis*, e anche *pro civitate et burgo in medio*. L'anno di 1215 i consoli foranei cessarono, e ne fecero l'ufficio quei del Comune con un vicario forestiere; il seguente anno 1216 finirono tutti, e si presero cinque dottori forestieri; il primo ebbe le quattro compagne di città, il secondo quelle di verso il borgo, il terzo il consolato di mezzo, il quarto stette per que' di fuori, il quinto

[1] Da un atto del 23 gennaio del 1267 si vede che la curia del consolato verso il borgo si teneva in casa di Lanfranco di Grimaldi.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

pel Comune; in séguito si variarono di numero ed ufficio, sicchè ridotti a tre riunirono sovente la città ed il borgo, il mezzo ed il fuori. Nel 1227 si fece uno sforzo per rimettere i giudici nazionali, ma non durò che un anno; finalmente nel 1246, caduti in sospetto, si soppressero i forestieri e riposersi i consoli dei placiti. Non durarono gran fatto; la fazione ghibellina e la signoria di Guglielmo Boccanegra fu loro esiziale; segno a mille vicende giacquero per sempre nel 1265. Si ristabilirono i dottori forestieri in tale anno, dopo il quale insieme ai leggisti del podestà occuparono intero il poter giudiziario.

Fatto capitano Guglielmo Boccanegra nel 1257, il podestà espulso dalla amministrazione dello Stato, almeno in gran parte, fu preposto al giudiziario, ordinandosi che le cause civili avrebbe definito in grado d'appello e le criminali in pena capitale; caduto il Boccanegra, due giudici vennero eletti, l'uno pel civile, l'altro pel criminale, e il secondo fu nazionale; ma nell'anno 1265 si stabiliva un più regolare modo di amministrazione giudiziaria. Il podestà di quell'anno Jacopo di Palude parmigiano ebbe a compagni e cavalieri Giovanni di Valati e Bernardo Rossi, il quale venne incaricato de' debiti, mutui e collette del Comune con un cancelliere; furono suoi giudici, per le appellazioni e la presidenza de' consigli un Egidio Gandino; per le cause civili un Guiraldo Gatto; per le criminali un Simone de' Vitali: gli si dierono cinque cancellieri, tre per l'amministrativo ed il civile, due pel criminale.

Oltre ciò si elessero un dottor forestiere con due cancellieri per il consolato de' foritani, un secondo pella città, un terzo pel mezzo, un quarto pel borgo, sicchè pel Comune stette il podestà co' suoi giudici; nel 1270 eletti i due capitani, il podestà forestiere fu assistito da tre giudici inferiori per definire le cause civili e criminali.

XXIII. I consoli de' placiti come quelli dello Stato erano de' maggiori uomini della città; entrambi passavano dall'uno all'altro magistrato; sembra però che quelli de' placiti fossero in via per essere del Comune, e tra quelli de' placiti gli ultimi erano i foritani e primi i cittadini che giudicavano in

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

santa Maria di Castello. Definivano essi le liti in prima istanza poichè il tribunale d'appello era il banco del podestà. Per le cause criminali non credo che oltrepassassero il correzionale; il podestà avea il resto, ed ei si faceva assistere da un altro giudice che chiamavasi *judex ad maleficia audienda.*

La residenza loro fino al 1190, fu nel palazzo dell'arcivescovo. Il gennaio del 1145 decretavasi, che se i consoli del Comune placitassero nel nuovo palazzo dell'arcivescovo, questi avesse cento soldi annui; se fossero invece i consoli de' placiti, avesse pure cento soldi annui sul prodotto dei bandi; che se tanto questi non gettassero, il Comune in altro modo vi soddisfacesse. Si diceva esser fatto il decreto, perchè l'arcivescovo avea edificato il nuovo palazzo ad *onore* ed utilità del Comune, ed affinchè i consoli così maggiori come minori vi placitassero.

Ma gli emendatori della Repubblica non amarono che la sede della giustizia fosse la curia dell'arcivescovo, disegnando di dividere il potere secolare dall'ecclesiastico; ordinarono nel 1190 che i placiti per tre mesi si tenessero in Santa Maria di Castello, per tre altri in San Giorgio, per tre altri in San Donato, e solo per gli ultimi tre nel palazzo dell'arcivescovo, e questo per i consoli di città; per quelli del borgo, tre mesi in San Siro, tre in Santa Maria delle Vigne, tre altri in San Pietro della Porta, gli ultimi tre nel palazzo dell'arcivescovo; non si parlò de'mediani e foranei, perchè ancora non erano.

---

## CAPITOLO QUINTO.

### Breve o statuto dei consoli forensi.

XXIV. I consoli de' placiti aveano il loro breve o statuto che giuravano di osservare siccome quelli del Comune; fin qui non mi era venuto fatto di trovarne indizio; ma in questi giorni, fra varie carte da me comprate, scopersi una pergamena preziosa del 1° aprile 1326, nella quale sono i

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

primi quindici capitoli di tal breve: cotale pergamena è cosa importantissima,[1] non tanto per questo, ma perchè contiene le rubriche di tutto il breve in numero di centocinque, e quelle di altri due statuti o brevi, l'uno del 1288, l'altro del 1290. L'ultimo è del maggior pregio: si divide come in due parti; la prima parte tratta del diritto marittimo, la seconda riguarda i magistrati delle colonie del mar Nero. Chi sa quante fatiche durarono il P. Semini, il Cavalier Sauli e il signor Pardessus per rintracciare gli statuti di Gazzeria e del mar Nero che fossero anteriori a quelli dai due ultimi pubblicati del 1441, si accorgerà di leggieri quanta preziosità abbia la predetta pergamena, e come sia da dolere che solo ci restino le rubriche, e sieno scomparse le leggi che tenevano loro dietro. A suo luogo io darò tuttavia tali rubriche, le quali serviranno ad ogni modo come documento certissimo della priorità de' Genovesi nella scienza della marittima legislazione.

XXV. Il breve consolare de' placiti si comprende come dissi in centocinque capitoli: i primi quindici sono i seguenti:

« In nomine Domini Jesu Christi et Beatissimæ semper
» Virginis Mariæ et omnium Sanctorum. Hæc sunt capitula
» communis Januæ. Incipit primus liber. Et primo de ma-
» nutenendo honorem Archiepiscopatus Januæ omniumque
» ecclesiarum districtus Januæ. Amen.

» A proxima ventura die Purificationis Sanctæ Mariæ
» usque ad annum unum. Ego ad honorem Dei et nostræ

[1] Sono otto fogli in pergamena scritti in gotico. Dall' indice, che rimane al principio ed occupa le prime cinque pagine, si scorge che era una raccolta di tutti i capitoli della Repubblica fino a quell' anno che fu compiuta, 1° aprile 1326. La divisione delle rubriche è fatta in cinque libri; seguitano poi altre rubriche che trattano del commercio in genere e dei magistrati del mar Nero; le prime dei cinque libri sono in numero di duecento trentaquattro comprese le centocinque del breve consolare de' placiti; le seconde sono diciassette; le terze de' magistrati del mar Nero venticinque; tutte insieme ascendono a rubriche duecento settantasei. In fondo delle rubriche ovvero dell' indice è la nota dei dì festivi in cui vacano le curie genovesi; seguitano quindi i primi quindici capitoli del breve consolare. Non facendosi in questi, nè nelle rubriche relative, alcuna menzione del governo del podestà, sarei d' opinione che l' epoca loro dovesse fissarsi quasi contemporanea a quella del breve consolare del 1143: me ne persuade il vedere che le disposizioni dell' uno vanno connesse con quelle dell' altro, e formano come un tutto che si rassomiglia.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» matris Ecclesiæ nostrique archiepiscopatus januensis con-
» sul pro placitis tenebor bona fide, sine fraude, salvare, cu-
» stodire, defendere ac manutenere honorem archiepiscopa-
» tus et communis januensis et ecclesiæ Beati Laurentii et
» universarum ecclesiarum quæ sunt in districtu januensi et
» eorum rationes et possessiones, quæ vel quas juste tenent
» et possident in toto posse et jurisdictione civitatis Januæ,
» contra omnes personas quæ vim seu injuriam vel fortiam
» de illis eis facient vel fecerint, seu facere voluerint et spe-
» cialiter honorem et res communis Januæ civitatis interius
» et exterius, de mobili et immobili cum lamentatione ubi-
» cumque de rebus suis esse cognovero.[1] De universis quo-
» que lamentationibus quarum ante me fecerint inter se
» homines qui expenduntur in IIII compagnis de versus bur-
» gum usque Gestam,[2] vel si non expenduntur in posse in-
» tra posse qui habitant in eis, et quæ contra ipsos vel ali-
» quos eorum movebuntur seu motæ fuerunt justitiam trac-
» tabo æqualiter utriusque partis; sed semper uxor sequatur
» forum mariti quacumque parte iverit habitandum. De
» causis autem vertentibus inter homines quatuor compa-
» gnarum et plebejum de versus civitatem non me intromit-
» tam, nisi quum speciali capitulo contineatur quod in aliqua
» causa possim facere vel debeam, seu quum quis moveatur
» contra illum de consulatu meo per alium qui non sit de
» dicto consulatu; vel in eo casu quum alter consulatus pla-
» citum filii sui, vel patris, vel matris seu uxoris, aut filio-
» rum suorum etc.[3]

» De injuriis vero, furtis, vel rapinis, guastis et incen-
» diis, quum civiliter inde actum fuerit et ante me inter ho-
» mines meæ jurisdictionis audire et definire tenebor etc.

[1] I consoli dello stato al principio del loro breve promettono di fare altrettanto.

[2] Già dissi che *Gesta*, o *Laestra* era un fiumicello che scorreva vicino a Cogoleto nella riviera di ponente, sicchè fin là giungeva la giurisdizione de' consoli de' placiti.

[3] Nel 1125 si provvide, che essendo sei i consoli de' placiti, i primi tre eletti placitassero nelle prime quattro compagnie della città, e gli altri tre nelle quattro verso il borgo; e quando erano otto si dividevano per metà, quattro di loro presiedevano a quattro compagnie, i primi alla città, i secondi al borgo.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» De omnibus etiam casibus tam spiritualibus quam ci-» vilibus inter ecclesiarum clericum et clericum vertentibus » non me intromittam sed eas domino archiepiscopo cogno-» scendas et definiendas relinquam. Exceptis ecclesiis illis » et clericis qui privilegio vel alio modo exempti sunt a ju-» risdictione domini archiepiscopi, vel qui nullo modo sunt » sub ejus jurisdictione sive sint ecclesiæ, sive sint clerici, » intra archiepiscopatum nostrum vel extra, contra quos vel » quas seu eorum missum vel missos tam clericorum quam » laicorum lamentationem audiam et bona fide complebo; » non obstante capitulo qui incipit: *Ego omnia capitula quæ » sunt contra libertatem ecclesiæ*; et excepto eo quod si ali-» quis forte cujus vel alio modo redditus vel devotus adver-» sus abbatem suum vel monasterium cui se reddiderit quæ-» rimoniam ante me fecerit, inde eum non audiam nisi abbas » ille vel monasterium ejus sub domino archiepiscopo recu-» saverit respondere et in jure stare, in quo casu possum » illum audire, et causam illam pro jure definiri ordinare.

» Verum infra illos dies decem qui erunt circa finem » mei consulatus, alicujus placiti sententiam nullam dabo » definitivam nisi forte licentia utriusque partis, et senten-» tiam cujusque consulis coram patribus palam dicam, sive » sint concordes, sive non: quod si non fecero, possim et » debeam sindicari in libr. v januensibus: quam licentiam » ante illos decem dies non postulabo: nec justa illos decem » dies sententiam facere possim quæ ab alio jurisperito » esset mihi consiliata per appelacionem alicujus, nisi fuerit » de voluntate utriusque partis. Et tam sententias quam dicta » testium privatas et secretas habebo et compellam juramento » scribas meos quod ea privata habeant donec sententia lata » fuerit, et dicta testium publice recitata.

» Ego consul bonam societatem sociis meis consulibus » observabo, et de omnibus travagiis qui me sciente apparue-» rint occasione consulatus fideliter sine fraude eos adjuvabo.

» *De parte decimæ dari facere.* Cap. 2.

» Si quis vel si qua januensis denunciabit mihi quod » non habeat partem suam totius decimæ quam aliqua per-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» sona ab eo teneat, ego consul compellam ipsam quam par-
» tem habet juramento et quod partem illius decimæ integre
» sibi dare debeat.

» *De aliqua persona ne comparet jura aliqua*
» *contra aliquem laicum ecclesiæ.* Cap. 3

» Ego prohibebo ne aliqua persona comparare debeat » decimas vel jura ecclesiæ contra aliquem januensem ut in » se transeat aliquo modo, nec aliquis januensis laicus ad » prædicta sit procurator contra aliquem januensem; et si » quis contrafecerit, auferam duplum de eo quod decima va- » luerit seu jura, nec ipsum audiam conquerentem; tenea- » tur quilibet magistratus communis januensis facere obser- » vari prædicta, alioquin possit et debeat ille magistratus » januensis qui contrafecerit sindicari qualibet vice in li- » bris. L januinorum.[1]

» *De non compellendo aliquem pro opere*
» *S. Laurentii.* Cap. 4.

» Ego non compellam aliquem agentem pro opere Beati » Laurentii, vel pro opera portus et moduli ad pignum ban- » di[2] dandum de aliquo legato vel ullo demum negotio quod » operi ex quacumque causa videatur, et postquam per » aliquem procuratorem ejus operis commonitus fuero de » aliquo placito, operis debitorem non audiam nisi primo » ejus debito satisfecerit, nisi remanserit per procuratorem » vel socii licentia; excepto eo casu quum ille contra quem » agatur dixerit se solvisse vel dare non debere, et inde » voluerit in placito existere; in quo casu possim audire,

[1] Si noti la parola *januinorum* a conforto di quanto già scrissi intorno alla moneta genovese; si ritenga l'epoca presente del 1143 circa, e poi se ne deducano quelle conseguenze che sono di ragione.

[2] « In questi placiti costumarono particolarmente tanto gli ecclesiastici » secolari che i monaci d'implorare il patrocinio del re o imperatore contro » di chi usurpava o inquietava i loro beni. Allora il principe, o pure i suoi » messi (e qui consolc), imponevano *bannum*, cioè una pena contro di simili » malviventi. » Muratori, *Antich. Ital.*, dissert. 31ª, pag. 51.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» accepto primo pignore bandi, ab eo facta bona securitate
» de judicato solvendo si inde convictus fuerit, nec possit
» procurator ipsius operis pacisci vel remissionem facere
» seu finem de jure quo eidem operi competere videatur.

» *De filiis emancipatis nolentibus dare victum*
» *et vestitum patri*. Cap. 5.

» Si quis emancipatus vel non emancipatus noluerit pa-
» tri suo egenti dare victum et vestitum pro facultatibus suis,
» aut matri, avo vel aviæ suæ, faciam ei hoc dare sine li-
» bello et pignore bandi de rebus filii, non obstante eman-
» cipatione quam et rumpam et revocabo intra dies xv, ex
» quo mihi denunciatum fuerit. Et si quis ad mandatum meum
» victum et vestitum intra dies xv non dederit pro facul-
» tatibus suis patri, vel matri, avo, vel aviæ, eum forestabo,
» nec propterea minus victus et vestitus faciam sibi dari
» intra mensem postquam mihi denunciatum fuerit; nec in
» illo casu patrem, vel matrem, avum, vel aviam pignus
» bandi dare compellam.

» Si forte ut dictum est non observavero, in libris xxv,
» sindicari possim et debeam per sindicatores. Et si pater
» voluerit habere alimenta et habuerit possessiones, sit in
» meo arbitrio arbitrari quantum poterunt valere introitus
» ipsarum possessionum, deductis expensis, et quantum ar-
» bitratus fuero diminuam de alimentis quæ ei dare fecero;
» et si unus praestiterit alimenta et alii non præstiterint,
» alimenta post mortem ejus qui accepit alimenta de bonis
» ejus possit et debeat prædeducere alimenta præstita quan-
» tum pro parte aliorum qui non præstiterint. »

» *Ut pater filio emancipato alimenta det*. Cap. 6

» Si quis vel si qua, filius, vel filia, emancipatus vel
» non emancipatus, emancipata vel non emancipata, venerit
» ante me postulans quod debeam patrem compellere sibi
» alimenta præbere, ego inquiram meo officio diligenter per
» duos propinquos ipsius filii vel filiæ ex parte patris et per

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» duos alios ex parte matris; si filius, vel filia, ille vel illa » habet ex quo possit alimenta percipere vel habere, vel si » ex convenienti labore et decenti parte habere et perci- » pere posset. Et si invenero quod habeat vel habere pos- » sit, eidem prorsus denegabo alimenta. Si vero invenero » eum habere, vel non habere non posse, ut supra faciam » illi competenter in alimentis provvidere sine libello et » pignore bandi intra dies xv postquam mihi denunciatum » fuerit, pro modo facultatum et qualitate personarum lau- » dabo et pronunciabo quod pater de bonis filii vel filiæ » ubicumque inventis habeat integraliter justum fructum » quam diu vixerit et alimenta filio vel filiæ præbuerit. Si » vero filius vel filia non habuerint propinquos per quos » possim inquirere, per vicinos et vicinas; hoc sane intellecto » quod avus vel avia contra nepotem vel neptem regressum » habere non possint pro alimentis si filium vel filiam habue- » rint qui eos possint in alimentis provvidere.

*» De præstanda auctoritate mulieri viduæ quæ sit in potestate » patris petenti dotes et rationes suas.* Cap. 7.

» Si aliqua mulier quæ sit in potestate patris vel avi » paterni vidua dotes suas et rationes hæredibus mariti pe- » tere voluit et exigere, si mihi videbitur cum consilio duo- » rum vel trium propinquorum ex parte patris, vel ex parte » matris, qui ad hoc utiliores fuerint, vel si propinquos non » habuerit, cum consilio duorum vel trium meliorum vicino- » rum suorum, quod utilius sit ipsi mulieri ipsam dotem ra- » tiones suas petere, ego admonebo ipsum patrem vel avum » qui ipsi filiiæ vel nepti agenti auctoritatem suam in judicio » præstent; quod si facere noluerint vel non præstiterint, ego » ipsam filiam vel neptem audiam, et in causa procedam ac » si sui juris esset, non obstante ei paterna vel avia pote- » state, et processus cum ipsa filia habitus proinde valeat » in casu prædicto ac si sui juris esset. [1]

[1] Questo capitolo è perfettamente lo stesso di quello che si trova sotto il numero 29 libro 1 delle leggi edite in Bologna il 1498 da Antonio Maria Visdomini; la sola differenza che esiste fra i due capitoli si è, che laddove nel presente breve il console de' placiti parla in persona propria, nelle predette leggi si trova la voce *magistratus* in terza persona.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» *De præstanda auctoritate sententiis domini*
» *Archiepiscopi*. Cap. 8.

» Ego tenebor interponere partes meas ad sententias » latas per dominum Archiepiscopum de ecclesiasticis negotiis » in quacumque persona nostri archiepiscopatus per bonam » fidem effectui mancipandas, quocies per eum qui senten- » tiam tulerit vel pro quo lata est monitus fuero. Excepto de » usura data minoribus de pecunia quam consules coloca- » verint, vel tutores colocabunt ad proficuum, et exceptis » de mercibus ad terminum venditis.

» *De præstandis alimentis pupillæ vel adultæ*. Cap. 9.

» Si qua pupilla vel adulta, cujus pater testatus dotem » seu legatum ad suum maritare fecerit in testamento dandæ » seu dandum eidem pupillæ vel adultæ per hæredem patris » ejus vel alium quem constituerit in testamento, venerit » coram me seu alius pro ea postulando, alimenta ei præs- » tare per hæredem vel per alium, constitutum faciam ipsi » pupillæ vel adultæ secundum quod conveniens mihi visum » fuerit secundum facultates personarum a tempore mortis » patris usque quo ipsa pupilla vel adulta nupta fuerit, et do- » tem sive legatum habuerit quam vel quod pater ejus sit » testatus ad suum maritare ei dimisit, aliquo alio capitulo » non obstante, ita quod ipsa alimenta in ipsis dotibus aut » quantitate pro dotibus vel ei ad suum maritare relicta non » debeant computari.

» *De filiis præsente patre vel absente necessaria*
» *non habentibus provvidendo*. Cap. 10.

» Si quis filiusfamilias vel filia alicujus ipso patre absente » vel præsente victus vel vestitus necessaria non habuerit, » ego propterea quum se in meo et sociorum meorum » præsentabit conspectu imposita auctoritate mea de bonis » patris ipsius ipsi victum et vestitum provvidebo et dari » faciam sine lamentatione et pignore bandi.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» Quod si mobile non habuerit hic pater, de immobili-
» bus meo officio distrahendis id complere tenebor, salva
» tamen ratione creditorum quos pater habuerit, excepto in
» eo casu quum filius injuriam patri intulerit, de qua stare
» nolit in ordinacione duorum propinquorum ex parte patris
» proximorum quum pater absens est, in adventu vero patris
» seu quum pater præsens erit, in ordinacione ipsius patris
» tantum. Et excepto nisi ipse filius voluerit ire et iverit
» lucratum per mare vel per terram in providencia duorum
» propinquorum ex parte patris.

» *De denunciando domino Archiepiscopo si permittet cives Ja-*
» *nuæ agentes contra clericos uti beneficio capitulorum*
» *Januæ.* Cap. 11.

» Ego denunciabo domino archiepiscopo januensi intra
» mensem post introitum meum si cives Januæ agentes contra
» clericos defendentes beneficio capitulorum communis Ja-
» nuæ uti permittet et ipsa capitula per se suosque vicarios
» faciet observari; quod si facere noluerit vel non fecerit, ci-
» vibus Januæ habentibus causam cum clerico non debeatur
» prejudicare, nec ipsa in causis motis contra ipsos per cle-
» ricum tenear observare; et de responsione quam mihi fece-
» rit, quæ responsio sit contraria, nec faciam fieri per publi-
» cum instrumentum, et si forte mihi clare et apte et contra-
» riam non fecerit responsionem, ego habebo pro firmo quod
» ipsa capitula observare nolit.

» *Ut capitula edita contra libertatem ecclesiæ*
» *sint cassa.* Cap. 12.

» Ego omnia capitula quæ sunt contra libertatem ec-
» clesiæ pro cassis et irritis habebo, et irrita penitus sint
» et cassa quantum pertinet contra libertatem ecclesiæ; sed
» in aliis causis in sua permaneant firmitate.

« *Quod filius qui culpa sua devastaverit alimenta*
» *in bonis paternis petere non possit.* Cap. 13.

» Si quis filius eundo per divisas mundi partes, causa
» negociandi, bona sua et paterna et aliena devastaverit



Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» culpa, sua pro alimentis suis vel occasione alimentorum
» in vita patris non possit aliquid postulare.

» *De capitulis sine aliquo extrinseco intellectu*
» *observandis*. Cap. 14.

» Ego omnia capitula in hoc volumine scripta obser-
» vabo ed observare tenebor bona fide sicut scripta sunt sine
» aliquo extrinseco intellectu.[1]

» *De contrarietate capitulorum*. Cap. 15.

» Si capitulum invenero in hoc libro sive volumine
» capitulorum quod sit contrarium alicui capitulo, hoc quod
» major pars consiliatorum invenero personarum qui affue-
» rint ad consilium dederunt, observare tenebor. »

XXVI. Ora la sostanza dei predetti capitoli è questa:

1° Il console dei placiti giurava di osservare e rispettar l'*onor* di Dio, della chiesa, dell'arcivescovato genovese, del Comune, del duomo di San Lorenzo, e di tutte le altre chiese del distretto; le ragioni e possessioni che avevano e possedeano giustamente entro la giurisdizione della città difendere e mantenere contro chiunque, e da qualunque ingiuria e violenza, e specialmente l'*onore* e gli averi del Comune della città di Genova sia dentro, sia fuori, sia di mobili, sia d'immobili, con querela e dovunque ne avesse avuto cognizione.

2° Attendere con giustizia di tutte le parti ad ogni querela che gli fosse fatta dagli uomini compresi nelle quattro compagne verso il borgo sino a Gesta o Laestra, e a quelle querele che fossero contro di questi mosse; senonchè la moglie dovesse seguitare il foro del marito in qualunque parte o compagna abitasse, ed esso console non potesse intromettersi nelle cause vertenti fra gli uomini delle quattro compagne o plebanie verso la città, eccettochè qualche speciale

[1] A questo capitolo è conforme il 16° del lib. 1, dello statuto genovese, e la rubrica del capitolo 32, lib. 4, delle leggi edite in Bologna da Antonio Maria Visdomini nel 1498.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

capitolo non lo autorizzasse in qualche caso, o alcuno agisse contro un abitante del suo consolato per mezzo di un terzo che non fosse di detto consolato, o che si trattasse di padre, madre, consorte e figli di un console, per cui questi dovesse astenersi.

3° Era tenuto ad udire e definire le azioni dell'ingiurie, delle rapine, dei furti, guasti ed incendii fra gli uomini della sua giurisdizione, per i quali si procedesse civilmente in via d'ingiuria, di danni e risarcimento, giacchè per quello che riguardava la parte criminale, questa era addossata ai consoli dello Stato.

4° Non poteva intromettersi nelle quistioni così spirituali come civili vertenti fra chierico e chierico, ma lasciarle alla giurisdizione dell'arcivescovo, eccetto però dove si trattasse di quelle chiese e di quei chierici che n'erano esenti, o che in niun modo vi erano soggetti, sia che fossero chiese, sia che chierici, entro l'arcivescovato o fuori, contro i quali o le quali, o loro messo o messi, era tenuto di accettare e dar corso alla querela non ostante il capitolo che proibiva di far cose contrarie alla libertà ecclesiastica, ed eccettuato che l'abbate o il di lui monastero, essendo querelato da qualche suo vassallo, rifiutasse di rispondere all'arcivescovo e star in giudizio nanti di esso, nel qual caso poteva ricevere la di lui domanda, e di diritto definire la causa.

5° Nei dieci giorni che precedevano la fine del suo consolato non potea pronunciare alcuna sentenza definitiva dove nol consentissero le parti, alla presenza delle quali palesemente, sia che fossero concordi o discordi, era obbligato di profferire la sentenza d'ogni console; senza di che venía sottoposto al sindacato di lire cinque genovesi; avanti i dieci giorni non potea domandare alle parti il loro consenso, nè in quelli dieci giorni distendere sentenza che gli fosse consigliata da giurisperito per appello di alcuno, a meno che tutte le parti non vi aderissero; così le sentenze come le deposizioni dei testimoni dovea tener private e segrete, obbligando i suoi cancellieri al giuramento di osservare altrettanto, e ciò finchè la sentenza non fosse emanata, e le testimonianze non venissero pubblicate.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

6° Era obbligato di far buona compagnia ai consoli suoi colleghi, e senza frode e fedelmente coadiuvarli negli affari del consolato.

7° Se alcun genovese gli denunciava che non godeva parte di tutta la decima che altri gli ritenea, dovea obbligare il detentore con giuramento a farne intero il pagamento.

8° Giurava di vietare che alcuno acquistasse le decime o diritti della chiesa contro di un genovese, impedire che trapassassero in lui; niun laico genovese poteva essere perciò procuratore contro di un genovese; se vi si contravvenisse, multava del doppio di quello che valevano la decima, o i detti diritti, nè riceveva la querela del contravventore; era tenuto ogni magistrato del Comune genovese all' osservanza di tali cose, senza di che poteva sindacarsi per ogni volta in lire cinquanta di genovine.

9° Non potea costringer alcun agente per l' opera del duomo, del porto e del molo a dare il pegno del bando per alcun legato od altro se per qualunque causa fosse devoluto alla detta opera, e che alcun procuratore di questa lo invitava a placitare non accoglieva le istanze del debitore dell'opera, se prima non aveva soddisfatto al debito, a meno che il procuratore non desistesse, o ne avesse licenza dal proprio collega; eccetto però se il debitore opponesse di non dovere o di aver pagato, e quindi persistesse nel placito; nel qual caso ne accoglieva le eccezioni, ricevuto prima il pegno del bando, e avuta buona sicurtà pel pagamento del giudicio se fosse convinto; nè il procuratore della detta opera poteva patteggiare, o far fine e quietanza di diritto che paresse competere alla stessa opera.

10° Se alcuno emancipato, o non emancipato, negava di somministrare secondo le proprie facoltà vitto e vestito al di lui padre bisognoso, o alla madre, o all' avo, o all'ava, il console lo accordava sulle sostanze del figlio senza che vi precedesse libello, o pegno di bando, con sola sommaria provvidenza, e non ostante l' emancipazione di detto figlio, la quale egli rompeva e rivocava fra quindici giorni dalla denuncia; che se fra detti giorni quindici non fosse data esecuzione a' suoi ordini, e il figlio, secondo le dette sue

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

facoltà, non provvedesse nel modo preallegato al padre, alla madre, all' avo, all' ava, veniva confinato, e dentro il mese dalla denunzia il console accordava il vitto e il vestito, nè il padre, la madre, l' avo o l' ava erano costretti a dare il pegno del bando.

Che se tali cose non osservava, poteva sindacarsi in lire venticinque.

11° Se il padre richiedente gli alimenti avesse possessioni, era in arbitrio del console di valutarne l' introito, e dedotte le spese, sottrarle dalla prestazione degli alimenti. Se molti fossero i figli, ed un solo li prestasse, il prestatore, alla morte del padre, prelevava sui beni paterni quanto avesse prestato anche per gli altri.

12° Se alcun figlio o figlia emancipati, o non emancipati, domandavano gli alimenti dal padre, egli di ufficio ricercava diligentemente per mezzo di due congiunti di essi, così dal lato paterno come dal materno, se aveano di che procacciarseli altronde, sia per mezzo di qualche onesta professione, o altra decente occasione; e se l' avessero, li negava assolutamente, altrimenti gli accordava senza libello e pegno di bando fra quindici giorni dalla denunzia, secondo le facoltà e la qualità delle persone, pronunziando che il padre, dei beni del figlio o della figlia dovunque trovati, avesse l' usufrutto finchè vivesse, prestando loro gli alimenti. Che se il figlio o la figlia non avessero congiunti per i quali si potessero fare tali ricerche, allora erano chiamati i vicini. L' avo o l' ava non potevano aver regresso alcuno contro i nipoti a titolo di alimenti, dove avessero figli che potessero prestarli.

13° Se alcuna donna rimasta vedova in potestà del padre o dell' avo paterno, voleva chiedere ed esigere le sue doti e ragioni dagli eredi del marito, se pareva a lui, convocava a consiglio due o tre congiunti, sì dal lato paterno come dal materno, che fossero a ciò più utili, e due o tre dei migliori vicini; citava quindi il padre o l' avo ad autorizzarla a stare in giudizio; che se si rifiutavano, egli procedeva ed accoglieva le domande della figlia o nipote, come se fosse di suo diritto, non ostante la potestà dell' avo o del

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

padre, e quel processo in tal modo condotto valeva come se fosse fatto per persona non soggetta all'altrui potestà.

14° Il console era tenuto di aiutare l'esecuzione delle sentenze emanate dall'arcivescovo intorno a' negozi ecclesiastici, e sopra qualunque persona dell'arcivescovato ogniqualvolta ne venisse richiesto da chi aveva riportata la sentenza, e gli era questa favorevole; eccettuati i casi di prestito fatto a minori sopra danaro impiegato dai consoli o posto a frutto da' tutori, o di merci vendute a termine.

15° Se alcuna pupilla o adulta onorata nel testamento paterno di dote o legato al suo maritare da darsele dall'erede, o da altri a ciò costituito dal padre, domandava gli alimenti a questi ultimi, egli gli accordava, avuto riguardo alle sostanze delle persone, dalla morte del padre fino all'epoca del matrimonio, in modo che avendo poi la dote, o il legato lasciatili, non si dovessero in questi computarle gli alimenti prestati.

16° Se alcun figlio di famiglia, o figlia, assente o presente il padre, mancando del necessario vitto e vestito, presentavansi a lui e a' suoi colleghi, egli, interposta la consolare autorità, provvedeva loro di giustizia, senza querela e pegno di bando sui beni del padre; il quale non possedendo mobili ma immobili, ne distraeva tanta parte che bastasse alla prestazione, salve però le ragioni dei creditori paterni. Questa regola aveva la sua limitazione quando il figlio avendo ingiuriato il padre, ed essendo costui assente, il primo non si rimetteva al parere di due prossimiori, e arrivato il padre non stava a quello di lui; subiva ugualmente eccezione allorchè il figlio esercitava il negozio sì in terra come in mare, nè voleva stare al giudizio di due prossimiori dal lato paterno.

17° Dopo un mese che aveva assunto il consolato denunciava all'arcivescovo se permetteva che i chierici si difendessero col beneficio dei capitoli del Comune di Genova, in quel giudizio in cui erano stati convenuti dai cittadini di Genova, e se intendeva che per sè o i suoi vicari venissero tali capitoli osservati; che se il negava, ciò non pregiudicava a'detti cittadini, ed esso console non era pur tenuto ad osservarli

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nelle cause già introdotte da un chierico contro di quelli, in quella parte che li avesse invocati: se la risposta si trovava contraria, non doveva farne atto per pubblico istrumento, e si trovava contraria ogniqualvolta non veniva espressa chiaramente e convenientemente.

18° Aveva per nulli ed irriti que' capitoli che erano contrari alle libertà ecclesiastiche, ma nelle altre materie conservavano quasi tutta la loro efficacia ed integrità.

19° Se alcun figlio per ragion di negozio viaggiando nelle diverse parti del mondo, aveva dilapidati i propri, i paterni e gli altrui beni, non poteva, vivente il padre, chiedere alcuna cosa a titolo di alimenti.

20° Tutti i capitoli contenuti in questo volume obbligavasi di osservare lealmente, siccome erano scritti, senza alcuna estrinseca interpretazione; questa disposizione è uguale a quella dell' articolo 14 del vigente codice civile.

21° Se un capitolo si opponeva ad un altro, se ne stava al parere della maggior parte de' consiglieri intervenuti al consiglio: vuol dire che a questo spettava come a sovrano interpretare la legge in modo per tutti obbligatorio; l' articolo 16 del codice civile prescrive altrettanto.

XXVII. Il confronto da me fatto delle rubriche di questi capitoli con quelle delle leggi pubblicate in Bologna nel 1498 da Antonio Maria Visdomini, mi persuade che le seconde sono un raffazzonamento e riproduzione di quelli; infatti il solo capitolo 7° che ho potuto riscontrare per intero si trova simile, tranne leggerissime differenze più di scrittura che di sostanza. I mutamenti di governo che accaddero dall'anno 1143 circa sino al 1498, avranno obbligato a risecare la parte che riguardava la giurisdizione consolare che più non esisteva, ed omettere l' arcivescovile che avea irrevocabilmente perdute le supreme sue attribuzioni; nelle stesse leggi del 1498 mancano però i capitoli da me riferiti; come pure tutte le rubriche che hanno tratto al giuramento della compagna, dell' abitacolo e alla cittadinanza; non che quelle in gran parte che riguardano il commercio marittimo, e i magistrati del mar Nero; queste saranno state per avventura rifuse nei capitoli dell' Officio di Gazeria.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Ho creduto far cosa utile di notare a piè di pagina il confronto delle rubriche delle due leggi, perocchè mi parve importante per due ragioni.

1ª Perchè tali leggi che erano in vigore nel 1498, esistevano fin dal 1143 circa, laonde non è da dire quale fondamento, principio e dimostrazione di civiltà non sia questo a que' tempi.

2ª Perchè le rubriche che mancano di corrispondenza, determinano la diversità de' tempi de' governi, de' costumi, e sono il miglior documento per provare il vero stato della Repubblica tanto nell' una come nell' altra epoca.

Seguitano le novanta rubriche dei capitoli mancanti.

« 16. Ut capitula de novo facta locum habeant tantum » in futuris.

» 17. De observandis capitulis quæ continentur in vo- » lumine capitulorum.

» *Rubricæ secundi libri.*

» 18. Ut nomine actoris et rei placitum in factum ab- » brevietur et secundum lamentationem ordine procedatur.

» 19. De iis qui absente propinquo vel adfine lamenta- » tionem faciunt. [1]

» 20. De juramento calumniæ. [2]

» 21. De terminandis et causis abbreviandis.

» 22. De contumacibus. [3]

» 23. De illis personis quæ advocatos habere non pos- » sunt. [4]

» 24. De mobili dividendo. [5]

» 25. De terminis de malta faciendis.

» 26. De laudibus et cartis executioni mandandis.

[1] Vi corrisponde il cap. 10, del lib. 2 dello statuto genovese, e la rubrica del cap. 17, del lib. 1 delle leggi edite dal Visdomini nel 1498.

[2] Vi corrisponde la rubrica del cap. 18, lib. 1 di dette leggi del 1498.

[3] Vi corrisponde il cap. 17, lib. 2 dello statuto, e la rubrica del cap. 13, lib. 1 di dette leggi.

[4] Vi corrisponde la rubrica del cap. 16, lib. 1 delle dette leggi 1498.

[5] Vi corrisponde il cap. 4, lib. 4 dello statuto, e il cap. 30, lib. 2 delle leggi del 1498.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» 27. De instrumentis quorum tempus excessit triginta » annos.

» 28. De assessore non dando.[1]

» 29. Quod usurarius pœnam petere non possit.[2]

» 30. De usurariis compellendis.

» 31. De illis qui fidejusserint versus publicos usura» rios.[3]

» 32. De usurariis.[4]

» 33. De laude consecuta de re immobili.

» 34. De mercium falsitate.

» 35. Ut delegatio firma sit.

» 36. De estimatoribus et iis quæ ad eorum officium » pertinent.

» 37. De levatione canellæ.[5]

» 38. De vendicione et emptione edificiorum inter su» perficiarios et dominos soli.

» 39. De recognoscenda terra quot tabulæ sunt quum » factum sit instrumentum.

» 40. De alienatione et restitutione domorum.

» 41. De solvendo pensionem terræ libellariæ.

» 42. De rebus acceptis pro pensione vel condicione.

» 43. De pensione terræ inter dominum et manentem.

» 44. De interdictis faciendis.[6]

» 45. De iis qui in fraudem hominis cesserunt.

» 46. De fidantia danda debitoribus absentantibus mole » creditorum.

» 47. De debitore ad inopiam vergente.[7]

» 48. De illis qui ad testimonium vocantur.[8]

» 49. De debito petendo contra illum qui de Janua re» cesserit.

[1] È corrispondente la rubrica del cap. 3, lib. 2, delle dette leggi 1498.

[2] Vi corrisponde la rubrica del cap. 65, lib. 4, delle dette leggi 1498.

[3] È conforme la rubrica del cap. 68, lib. 4, di dette leggi.

[4] Vi corrisponde la rubrica del capitolo 69, lib. 4, di dette leggi del 1498.

[5] È corrispondente la rubrica del capitolo 3, lib. 4, dello statuto genovese, e quella del capitolo 26, lib. 2, di dette leggi del 1498.

[6] Vi corrisponde il capitolo 1, del lib. 4, dello statuto, e il dodicesimo del lib. 1 delle leggi del 1498.

[7] Corrisponde alla rubrica del capitolo 31, lib. 2, delle dette leggi 1498.

[8] Vi corrisponde la rubrica del capitolo 20, lib. 1, delle dette leggi 1498.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» 50. De testibus quos recipiunt consules alterius con-
» sulatus ignorantes.

» 51. De testibus infirmantibus et in longum iter pro-
» ficiscentibus.

» 52. De facto inter dominos soli et superficiariros ut
» infra.

» 53. De laudando publice in parlamento de non reci-
» piendo extraneum in testimonium.[1]

» 54. De dilatione danda pro testibus.

» 55. De danda fide laudibus factis a triginta annis
» citra.

» 56. De melioranda sententia.[2]

» 57. De non permittendo cassari sententias per consu-
» les factas.

» 58. De habendo consilio sapientis.[3]

» 59. De assessore habendo.[4]

» 60. Ut concordiæ quas fecerint consules interlocuto-
» rias firmæ sint.

» 61. Ut consul non judicet seipsum et proximum.[5]

» 62. De non solvendo usuram.

» 63. De illis qui habitaculum Januæ juraverint.

» 64. De termino statuendo debitum confitentibus et de
» eo solvi faciendo.[6]

» 65. Ut termini dati partibus in cartulario scribantur.

» 66. De discordia de terra.

» 67. De vocatione a precedenti consulatu.

» 68. De rusticis terram tenentibus pro dominis.

» 69. De denunciatione operis.[7]

[1] Vi corrisponde la legge consolare del 1157.

[2] Vi corrisponde la rubrica del capitolo 25, lib. 1, delle leggi suddette del 1498.

[3] È conforme la disposizione del breve consolare del 1145. (V. in queste istorie tomo I, pag. 214.)

[4] Vi corrisponde la rubrica del capitolo 3, lib. 1, di dette leggi 1498.

[5] È conforme alla disposizione del breve consolare del 1143. (V. tomo I, pag. 213, di queste storie.)

[6] È conforme al capitolo 18, lib. 1, dello statuto, e alla rubrica del capitolo 15, lib. 1, delle leggi del 1498.

[7] Vi corrisponde il capitolo 7, del lib. 2, dello statuto, e la rubrica del capitolo 37, del lib, 2, delle dette leggi del 1498.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» 70. De tenentibus terram ad condictionem.

» 71. De cive habente causam cum universitate.

» 72. De debito soluto non petendo.[1]

» 73. Ut consul non possit percipere securitatem ultra
» libras xxv.

» 74. De solutione facta civi qui debet aliquid recipere
» ab extraneo.

» 75. Ut debitor suspectus per personam creditori de-
» liberetur.[2]

» 76. De suspecto post contractum celebratum appa-
» rente.

» 77. De laude consecuta contra aliquam personam per
» contumaciam.

» 78. De illo qui emerit juria alicujus extranei contra
» extraneum.

» 79. Ut solutiones per bancherium factæ firmæ ha-
» beantur.

» 80. De bancheriis compellendis ut infra.

» 81. De termino dando bancheriis.

» 82. De illo qui tacuerit per tres annos de pecunia sub-
» scripta ad bancum.

» 83. De iis qui lamentationem fecerint et eam dimi-
» serint.

» 84. De equitaturis emptis alicujus magistratus refu-
» tandis.

» 85. De condemnando eo qui possessionem alicujus
» invasit.[3]

» 86. De possessione sine judiciali auctoritate accepta.[4]

» 87. Quod aliquis ex scribis communis placitorum testes
» recipere non debeat vel interesse cum recipiente alicujus
» qui ei attineat.

» 88. De non audiendo aliquem conquerentem de aliquo
» Marchione Gavii.

[1] Vi corrisponde la rubrica del capitolo 22, lib. 1, di dette leggi 1498.

[2] Vi corrisponde il capitolo 6, del lib. 4, dello statuto, ed il primo, lib. 2, delle dette leggi 1498.

[3] Vedi la nota seguente.

[4] Questi due capitoli corrispondono alla rubrica del capitolo 23, lib. 1, delle dette leggi 1498.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» 89. De nobilibus capientibus uxorem Januæ ex quibus » filios generant.

» 90. De rebus emptis ab embriacis et utentibus in ta- » bernis.

» 91. Capitulum novum.

» 92. Quod principaliter possit detineri ad voluntatem » fidejussoris.[1]

» 93. De manente alienante terram.

» 94. Hoc capitulum est occasione rerum emptarum ad » novellum.

» 95. De restituendis expensis citatis injuste.[2]

» 96. De re empta in calega ad terminum non soluta.

» 97. De observandis legibus Romæ.[3]

» 98. De non ponendo in carceribus de solidis xx, et » ab inde infra.[4]

» 99. De restituendis expensis factis in causa debiti de- » negati.

» 100. De tradito per personam custodiendo in loco con- » venienti.[5]

» 101. Quod mulier non possit detineri personaliter pro » debito.[6]

» 102. De fide adhibenda censariis.[7]

» *Rubricæ tertii libri.*

» 103. De sententiis et laudibus factis contra minores.

» 104. De octo curatoribus et tutoribus generalibus in » Janua constituendis.[8]

» 105. De collocandis denariis minorum a curatore ad » bancum. »

[1] Corrisponde alla rubrica del capitolo 10, lib. 2, di dette leggi del 1498.

[2] Corrisponde alla rubrica del capitolo 28, lib. 1, di dette leggi del 1498.

[3] Così pure si decideva da un lodo consolare del 1186, in favore di un Andrea Doria. (Si veda il primo volume di queste istorie, pag. 254, 255).

[4] Vi corrisponde la rubrica del capitolo 4, lib. 2, di dette leggi del 1498.

[5] Corrisponde alla rubrica del capitolo 20, lib. 4, di dette leggi, 1498.

[6] È corrispondente alla rubrica del capitolo 3, lib. 2, di dette leggi, 1498.

[7] Vi corrisponde la rubrica del capitolo 19, lib. 1, di dette leggi, 1498.

[8] Corrisponde alla rubrica del capitolo 20, lib. 4, di dette leggi, 1498.

Digitized by Google

Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

## CAPITOLO SESTO.

### De' rettori e consoli del mare.

XXVIII. Rettori o reggitori si appellavano quelli che cacciato e deposto un governo ordinavano il Comune ad un altro e reggevano in quel frattempo la pubblica cosa. La prima menzione di essi è del 1262, allorchè fu abolito il capitano Boccanegra; il numero fu di quindici, tutti consolari ed in gran parte guelfi e seniori. Il manoscritto Cicala li riferisce in numero di venti all'anno 1268, e furono gli stessi del 1262 coll' aggiunta di altri cinque. Nel 1269, in numero di nove, diversi tutti da' precedenti insieme coi consiglieri, accettano le convenzioni con re Carlo d' Angiò. Pare che dopo la caccaduta del Boccanegra si eleggessero ogni anno successivamente, finchè nel 1270 furono instaurati due capitani: era forse un magistrato di parte guelfa promosso dai Fieschi e Grimaldi, che, a somiglianza di quello di Firenze, macchinava di tener viva ed assoluta la propria signoria nella Repubblica.

Di rettori o reggitori si ha memoria nel Giustiniani nel 1335 e nel 1413; nel primo anno erano otto nobili ch'ebbero il governo della città dopo la cacciata di Roberto re di Napoli finchè furono creati capitani Raffaele Doria, e Galeotto Spinola di Luccoli; nel secondo, deposto il marchese di Monferrato, ressero la Repubblica fino a che fosse stabilita la riforma.

XXIX. Un altro magistrato che io trovo nominato in quest' epoca, sono i *consoli del Mare*. L' annalista Ogerio Pane, nota all' anno 1216 che il podestà ebbe seco quattro consoli del Mare, Ogerio Scotto, Oberto Usodimare, Idone di Carmandino e Giacopo Piccamiglio. Tre atti, l' uno del 24 novembre 1234, e due del 1237, li ricordano eziandio; nel primo, un Valentino Scriba dichiara d' aver avuto da Baiardo di Pallo, Dondedeo di Guidone e Ansaldo dell' Orto, consoli dell' introito del mare, lire trentacinque, di cui an-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dava ancora debitore per il suo salario dell'anno presente a tutto il mese di febbraio; promette che se alcun danno avranno essi perciò dal Comune, o podestà, o dagli otto nobili, quello restituirà ed emenderà.

Il secondo atto è del 9 marzo: si assegnano in esso de' redditi del Comune lire quaranta mila a due degli otto nobili per consegnarle ai consoli del mare, affinchè ne paghino i mutui del Comune, i galeotti di Setta o Ceuta, e della Castellania di Bonifacio; nel secondo atto che ha la data del 12 luglio, Bartolomeo di Negrino e Pietro de'Mari procuratori di Giovanni Savonerio, costituiti a domandare al Comune di Genova, in nome di detto Giovanni, lire cento di Genova, dichiarano di averne ricevuto cinquanta da Biagio Castagna, Giacomo ed Alberto Lercari, consoli del mare, costituiti a ciò dal Comune.

---

## CAPITOLO SETTIMO.

Delle milizie genovesi e de' balestrieri in particolare.

**XXX.** Le buone armi, le buone leggi difendono; a ciò fin da' suoi principii provvedeva il Comune. Quelle macchine belliche che con tanta maestria si congegnavano tra noi, e per cui andò famoso il nome di Guglielmo Embriaco, tutti conoscono, e sanno che niuno assedio di grave momento fu in quei tempi, che i Genovesi non vi fossero colle loro macchine chiamati.

Abbiamo inoltre che, sperimentati infedeli e traditori i feudatari cui si commettevano sovente alcune imprese dalla Repubblica, questa lasciando le armi forestiere e venderecce, creò una milizia nazionale nel 1173. Era in quell'anno dichiaratasi guerra contro i marchesi Malaspina; radunato il consiglio per provvedervi, notavano alcuni: essere la città d'uomini, di ricchezze e d'ogni abbondanza di cose, fra tutte le altre vicine terre, doviziosissima; però dove si vo-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

lesse la fama, la nobiltà, la quiete pubblica conservare, i prossimi nemici interamente sterminare, sano ed utilissimo provvedimento sarebbe stato di ordinare una nazionale milizia; al qual fine raccolti e concordi i consiglieri e gli anziani di repente in città e fuori, non mirando a fatica nè a spesa, più di cento militi ed uomini d'armi genovesi si coscrivevano; quelli con modo paterno s'instruivano, affinchè in breve si mostrassero atti alla guerra. Infatti dopo poco tempo, dato loro per capitano Ingone di Flessia, vennero in campo contro i Malaspina; edificarono un castello nelle parti di Moneglia, fugarono i nemici.

Ma questo non era il solo modo con che il Comune genovese si appigliava alle armi; adoperavasi un altro ch'ebbe maggior grido, e durò lungamente presso di noi, e consisteva nelle balestre.

Si dicevano balestre cotali archi, i quali o traevano proietti grossi e da lungi, come di corpi rotondi di ferro o di pietra a difesa de' castelli; o frecce e quadrella che il balestriere portava in un astucchio di legno appeso alle spalle.

In questo esercizio per tempissimo segnalavansi i Genovesi. Allorchè il Comune milanese pose, nel 1116, l'assedio a Como, mandò a Genova per castelli di legno e buone balestre:

> Inde procellosam Januam satis ingeniosam
> Urbem confestim repetunt, qui sunt hac arte periti,
> Lignea componant castella, *aptasque balistas*.

Così un verseggiatore del duodecimo secolo.

I balestrieri doveano essere ordinati in un corpo e regolarsi con particolari leggi e maestrati, giacchè nella pace coi Pisani del 1188 sono nominati i loro consoli in numero di quattro: Baldovino di Modolico, Erminio Mallone, Guglielmo ed Ugo Aloino.

XXXI. Gli eserciti di terra come quelli di mare venivano provveduti di balestrieri, anzi un cotal numero se ne imbarcava a custodia de' legni mercantili.

Per gli eserciti di terra abbiamo ch'essi più volte andarono a' soldi de' Comuni di Milano, di Parma e Piacenza;

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

avendone la Repubblica inviato al primo cinquecento nel 1245, vennero essi, dopo la sconfitta che toccavano i Milanesi, per comando del re Enzo bastardo di Federigo II, mutilati di una mano e di un occhio. Alla presa di Damiata si trovarono con San Luigi re di Francia, e lui liberarono dalla cattività e dalla morte minacciategli da' Saraceni.

La fama di tale arma non così tosto si sparse per una delle più riputate in tutte le fazioni guerresche, che non solo in Italia, ma fuori si ricercarono i balestrieri. I duchi di Milano desiderarono di averne sempre un buon numero a' loro stipendi; e Francia ed Inghilterra, nel quattordicesimo e quindicesimo secolo, si adoperarono indefessamente per lo stesso fine. È però noto come alla battaglia di Crecy, accaduta il dì 26 agosto del 1346, venissero trattati da' Francesi in guerra cogl' Inglesi. Erano essi in numero di diecimila secondo alcuni, di quindicimila secondo altri, e di soli seimila, al dir del Villani, in aiuto di Francia. Il conte di Alençon, malgrado le loro proteste, aveagli posti sulla fronte dell' esercito; invano, per la molta pioggia caduta essendo gonfiate e contorte le corde delle balestre, mostravano che quella posizione non potevano convenientemente guardare. Dato il segno della battaglia, traggono, ciò nullameno, con vigoroso impeto i primi colpi; ma volendo rinnuovarli contro gli arcieri inglesi che più destri e spediti avventano i loro, non possono, perocchè lo toglie la rigidità delle corde gonfiatē dall'acqua; in tal modo sono fieramente bersagliati da' nemici; nè gli amici li ricevono ad asilo nelle loro file; anzi il conte di Alençon con crudele consiglio ordinando di dar la carica agli uomini d' arme, li pesta, li uccide.

Tal sorte toccava a' balestrieri genovesi in quella fazione, in cui la Francia lasciava sul campo 31,211 combattenti.

XXXII. In ogni flotta genovese s'imbarcava un cotal numero di balestrieri, ed era proporzionato a quello de' marinai; però il maggiore che io abbia trovato posto in una nave o galea, non oltrepassa i cinquanta.

Recherò qui alcuni atti estratti dal fogliazzo dei notari, dove sono non ispregevoli particolarità che chiariscono meglio il soggetto.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

A dì 16 febbraio del 1241 si noleggiano due galee per Montpellier, aventi settanta marinai per ciascuna, fra' quali venticinque vestiti di ferro, quattro nocchieri, dodeci balestrieri con balestra di corno, cinquanta scudi e settanta lancie per nave, con due barche catalane. Il 16 aprile del 1248 è un noleggio di saettia con due balestrieri, e il 22 dello stesso mese ed anno, altro noleggio di tre galee e tre barche con uomini cento per galea, de' quali venti armati di ferro, e venti balestrieri con balestre di due fusti o di corno; il 1° agosto del 1251 si noleggia per il viaggio di Tunisi la nave detta *Paradisus Magnus*, con venti balestrieri e sessanta marinai, cento fra tutti; il 16 giugno del 1252, dieci galee noleggiate per Acquemorte, portano cento sedici uomini ciascuna, fra le quali dieci balestrieri con una balestra, venticinque quadrella ed uomini dodici armati di ferro. Venticinque balestrieri si trovano fra novanta marinai, il 7 luglio del 1253, sulla nave detta la Regina, che va oltremare; venti fra settanta marinai nella nave detta il Paradiso, ugualmente per oltremare, il 14 dello stesso mese ed anno; sei fra quaranta marinai in una nave per Romania, il 26 marzo 1254; dieci con balestre e quadrella fra cinquantacinque uomini a bordo della nave detta Santo Spirito, il 29 luglio 1267: i noleggiatori si obbligano di provvedere otto balestre di corno di due piedi, ed altre due balestre con quadrella. Tutte queste navi e galee componevano in gran parte la spedizione che portò San Luigi in Africa. Ma dove concorsero in maggior numero fu nella impresa di Simon Vignoso nel 1346. Sulle venticinque galee che la componevano, s'imbarcarono al bordo di ciascuna galea da venticinque sino in cinquanta balestrieri, tutti di un medesimo panno e colore vestiti. Si noti che quell'anno è lo stesso della battaglia di Crecy, sicchè attenendosi a termini medii, la Repubblica avea allora sotto le armi meglio di undecimila balestrieri.

Se non che i legni mercantili erano eziandio scortati da' balestrieri. Trovo che il 9 marzo del 1291 è noleggiata una nave per portare di Sardegna in Genova quattromila mine di grano con sessantacinque marinai, fra'quali sono dieci balestrieri.



Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

XXXIII. Lo stipendio che si dava a' balestrieri, sembra che fosse soldi genovesi trentasette e mezzo il mese; almeno così si ricava da un atto del 6 novembre 1250, ove è detto che un balestriere nella spedizione contro Savona ha quindici danari il giorno, cioè un soldo e tre danari. Ora, se si riflette che trentasette soldi e mezzo formano lire una e soldi diciassette e mezzo di Genova; che il 14 dicembre del 1251 tredeci once d'oro valevano trentasei lire e otto di Genova, per la qual cosa una lira equivaleva quasi ad un terzo di un' oncia d' oro, si troverà che soldi trentasette e mezzo formano quasi due terzi d' un' oncia d' oro al mese, che dovea darsi ad un balestriere per suo mensuale salario.[1]

« Famosi erano i balestrieri genovesi, così nota il chiarissimo fu P. Spotorno (*Nuovo Giorn. Ligust.*, ann. 1831, fasc. 4, pag. 540), per la loro destrezza nel servirsi della balestra, e dare nel segno; e di ciò essendo piene le storie, non ho cagione di farne speciale discorso. Deggio piuttosto notare qual fosse la paga che lor si dava da que' principi e Comuni che gli assoldavano a' loro servigi.

» Trovo che l' anno 1359, Giorgio De Arluno da Milano venne a cercare balestrieri genovesi pel duca Galeazzo. E pagò a Nicola di Canessa da Rapallo fiorini d'oro trecento, per paga d' un mese di soldo a cinquanta balestrieri che dovevano andare a servire il duca. Adunque un balestriere riceveva uno stipendio mensile di sei fiorini d'oro; somma ben rilevante nel secolo XIV.[2] Un altro ingaggiatore, nell' anno suddetto, fu Bartolomeo di Caffarena da Chiavari, il quale ricevette dall'Arluno fiorini cento per assoldare balestrieri; facendosi per lui mallevadori al commissario ducale Leonardo ed Antonio del Fiesco. Una partita di fiorini trecentosessantadue ebbe finalmente Ogerio della Torre, pure a quell' intendimento di raccogliere balestrieri pel

[1] A questo si deve aggiungere il maggior valore che avea l' oro a quei tempi, e che, secondo il Pagnini, prima della scoperta del nuovo mondo era cinque volte di più.

[2] Nel 1343 mine dieci di grano son vendute lire dodeci; e fiorini cento sono uguali a lire centoventicinque di Genova; come da due rogiti nel Fogl. Notar.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» duca di Milano. Da questi documenti, che spettano tutti e » tre alla primavera del 1359, venghiamo a conoscere, che » si mandava da chi voleva balestrieri un commissario a ciò, » il quale si rivolgeva a persone che si obbligavano a trovargli » un determinato numero d'uomini atti al maneggio della » balestra, ricevendo dal commissario una somma anticipata » che forse equivaleva ad un mese di soldo. E se i balestrieri » toccavano così tanto stipendio da un principe italiano, e » ch'era nell'anno 59 signore di Genova, possiam credere » che assai più richiedessero agl' Inglesi e Francesi, quando » gli assoldavano per tirarli a combattere in Fiandra e in » Normandia. In conseguenza dell'esposto, dobbiamo an- » noverare tra i mezzi adoperati da'nostri maggiori a pro- » cacciarsi ricchezze la professione di balestrieri. (Ibi, loc. cit.)

» Nel bilancio delle spese annuali della Repubblica per » l'anno 1414, la spesa de'cinquanta balestrieri comandati » da un contestabile, assegnati alla custodia della persona » del doge, ammontava a lire tremila centocinquanta genuine, » ed un numero più o meno grande eravene in tutti i ca- » stelli dello stato, come in quelli di Gavi, di Savona, di » Capriata, Tagliolo, Ovada ec. Per mostrare quanto ei » dovettero essere tenuti in conto da quel governo, basterà » dire che v'era ordine espresso che ogni anno, nel mese di » gennaio, si dovessero dal doge e suo consiglio eleggere due » bravi uomini istruiti nel balestrare o nel guerreggiare, con » obbligo ai medesimi di cercare giovani esperti per questa » milizia, ed esercitarli in Genova e nel distretto, e ciò » quattro volte all'anno. Per animarli maggiormente a tali » esperimenti, era prescritto che questi due uomini scelti fa- » cessero fare, a spese del Comune, quattro tazze di argento » del valore di venticinque lire genuine caduna, da darsi » in premio al più esperto, e che fosse stato vittorioso su- » gli altri. Simile elezione e prova veniva fatta ugualmente » in tutte le podesterie e castellanie della Repubblica. Que- » st'arma cadde in disuso dopo l'invenzione della polvere » e dell'armi da fuoco, quantunque per più d'un secolo an- » cora ne figurassero sui campi e sui rampari delle città e » castella a difesa delle medesime. Giovanni Giustiniani

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» nella bella difesa di Costantinopoli ne avea ben ottocento, » tutti balestrieri Genovesi. Sebbene sappiasi che eranvi di- » verse specie di queste balestre, e che di tutte dovette es- » servene nell'antica armeria di questa Repubblica iniqua- » mente saccheggiata nel 1797, pure non se ne potè avere » che un solo modello, ed in parte rotto, di un'antica bale- » stra manuale, e pel costume del balestriere, fig. 3ª, tav. 2ª, » fu preso da antica pittura rappresentante un fatto d'arme » de' Genovesi del 1200. Nell'armeria regia sonovi tuttora » due astucchi di legno per le frecce che il balestriere por- » tava appesi alle spalle. Quanto egli è da dolersi non essersi » conservata nemmeno mostra delle altre balestre atte a » proiettare cannelletti slancevoli ed infocati, di quelle che » slanciavano corpi rotondi di ferro, di pietra, a difesa de' ca- » stelli ec. » *Costumi genovesi, secoli XI, XII e XII. Capitolo I. Genova sotto i Consoli.*

---

## CAPITOLO OTTAVO.

**Ingrandimento e ricchezza della Repubblica.**

**XXXIV.** Nel passato secolo si era il Comune formato e come ristretto entro que' naturali termini che poscia osservò; le imprese di Terrasanta e quelle di Spagna lo aveano inanimito a farsi grande, procacciandosi stati e ricchezze per meglio stabilirsi in casa; ma un tale incamminamento a gloriosa grandezza, gli venne come frenato sulla fine del duodecimo e principio del tredicesimo secolo. Federigo II avea maggiori pretese dell'avo Federigo I, e più destrezza d'ingegno nel trovar modo di sostenerle e conseguirne il fine; gettava il secondo in Italia i semi della parte imperiale, ma languidi e pochi erano; il primo li svolgeva, li facea fruttificare colla fazione ghibellina cui dava vita e ferocia, sicchè un mezzo secolo consumò la Repubblica per combatterne i pravi disegni. I conti e marchesi delle due riviere e d'oltregiogo già venuti ad obbedienza e a lei datisi in balía, su-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

scitati dall' imperatore si levavano, intorbidavano il genovese dominio, e specialmente quelli della riviera occidentale; quindi quante terre erano da Savona a Ventimiglia, agitavano con perpetua rivolta; le aderenze che aveano essi in città, qui destavano le feroci passioni, e queste il rumore ed il tumulto. Cotale stato di cose durò finch' ebbe vita Federigo, cioè fino al 13 dicembre del 1250; lui morto, quel nodo di ribellioni e di nemici si sciolse; allora la Repubblica potè veramente pensar al di fuori; e siccome la Siria era quasi tutta caduta in balía degl' infedeli, nè coll' Egitto si potea con sicurezza mercatare, si volse a Costantinopoli ed al mar Nero; quivi pose gli sforzi ed acquistò le ricchezze.

Intanto cresceva in grandezza ed opulenza; abbiamo in tutti questi anni la compra di Gavi con tutta quella signoria, la sottomissione della valle d' Arocia, l'acquisto di una parte d'Ovada, Rossiglione e Tagliolo donati alla Repubblica da'marchesi del Bosco; Cairo, metà delle Carcare, di Roncodimaglio; la metà di monte Caniglione e di Bozoli; e il Castello di Dego dal marchese del Carretto, la Corvara da quelli di Malaspina, il castello di Andora da quelli di Clavesana, ed altre terre non poche avute dai conti di Ventimiglia e da'marchesi di Ceva; la compra di Caro, di Castelperetto e Casteldelfino, di Troira, di Odi, Alma, e la metà di Buzana; la dedizione degli uomini di Vesigna, Polverara, Beverino, di Mirbello, di Lelma, e del signor di Vezzano, l' acquisto di Nizza, benchè dopo venisse tolta; tutti questi luoghi parte accettati in protezione, parte ridotti a civiltà colla instituzione delle compagne e de' consoli, ampliavano la naturale giurisdizione del Comune dai monti al mare, dalla Magra al Varo.

XXXV. All' ingrandimento di terra seguiva la signoria del mare. È oltremodo maraviglioso l' armamento di navi improvviso e numeroso da' Genovesi fatto in quel tempo. Nei due anni del 1241 e 1242 ardendo la guerra contro Federigo II, oltre di una grossissima flotta che trasportò i prelati da Nizza a Genova chiamati in Roma al concilio di Laterano, trecento quarantasette legni si lanciarono in mare; sei squadre, dal 1263 al 1269, si mandarono contro i Vene-

Digitized by Google · Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ziani, la prima di trentotto, la seconda di ventidue, la terza di dieci, la quarta di ventisette, la quinta e la sesta di venticinque legni ciascuna; nel medesimo tempo si apprestava una fortissima armata d'altri numerosi navigli pel re di Francia San Luigi. Ho narrato come, correndo il 1248, stretta la Repubblica da ogni parte da fierissimo assedio e di terra e di mare insiememente, provvedesse le terre del distretto, armasse trentadue galee, assoldasse quattrocento uomini d'arme a Piacenza, con un corpo di balestrieri soccorresse Milano, con altro corpo di ottanta de' medesimi balestrieri e di trecento armati da'Fieschi sovvenisse alla città di Parma, quattordici navi concedesse a San Luigi di Francia per l'impresa di oltremare. Queste spese gravissime non attenuavano, ma crescevano le forze in quel poderoso corpo di Repubblica.

Nè i particolari si mostravano da meno del pubblico: trovo negli anni di 1250, 1252 e 1253, tanti mutui fatti da'cittadini genovesi al re di Francia per la somma di lire nuove 399,570.

Tutto ciò mostra un vigore che non che diminuire, si aumentava nel pericolo. E qui potrei aggiungere i tanti trattati e glorosissimi di commercio che il Comune conchiuse coi diversi Stati d'Europa, d'Asia e di Africa; e Pera e Caffa, insigni monumenti di grandezza, nominare a cagion d'esempio; ma di ciò opportunamente dirò trattando del commercio.

XXXVI. Che se divisioni e fazioni veniano pur anco a turbare la pace della Repubblica, quelle i severi costumi non aveano ancora corrotto, anzi giovavano a mantenere alacri e vivi gli spiriti genovesi, imperocchè virtù e magnanimità non mancavano, tutte le vie di pubblica gloria e prosperità si conoscevano; lussuria non era, pigrizia non si abbracciava; tutti i premii del generoso operare non ingoiavasi l'ambizione. Guglielmo de' Mari persuaso a non tentar cose pregiudizievoli alla Repubblica, di buon grado rinuncia a' pravi disegni, ed egli stesso scioglie dal dato giuramento i cospiratori. Simone Grillo imputato di nudrir ambiziosi pensieri si offre spontaneo alla prigione; parte per la guerra contro i Veneziani, combatte, vince, ritorna, e lascia il comando

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

così modesto come l'avea ricevuto. Guglielmo Boccanegra si fa capitano del popolo, raddirizza, compone lo Stato disordinato per le mene e le guerre di Federigo II, per la scioperatezza de' Guelfi; rassicura il commercio orientale col trattato di Ninfeo, e con quello di Manfredi re di Napoli; ma la fazione guelfa ne atterra la signoria; egli si confonde al resto de' cittadini; vive, ma oscuro; nè più di lui si ha novella; due podestà genovesi per poco gli succedono, e così reggono la Repubblica che si tratta di derogare per essi alla legge del sindacato; mutansi è vero i dominatori; ora podestà, ora capitani, ora consoli sono; ma in tutti uno è il disegno e lo stimolo di magnificare la Repubblica, e colla gloria accrescerne la grandezza; sicchè tu vedi che i suoi fasti e le sue ricchezze divengono maggiori a misura che da una mano trapassa in un' altra; siccome l' oro posto nel crogiuolo si affina e forbisce, così lo Stato d' uno in altro rimesso grandeggia e cresce; per un' arcana ragione la personale ambizione è qui congiunta alla pubblica utilità, nè questa da quella si scompagna giammai; ed io narrerò in queste storie come tale vicenda di mutazioni invece di nuocere giovasse allo Stato genovese, finchè, non per queste, ma per comune sventura d' Italia, cessando quel provvido moto, ogni pubblica vita venne meno, e la Repubblica giacque.

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

# PARTE SECONDA.

## LIBRO SETTIMO.

DEL COMMERCIO DE' GENOVESI DALL' ANNO 1200 ALL' ANNO 1270.

### CAPITOLO PRIMO.

Stato del commercio italiano sulla fine del secolo XII e nel principio del XIII.

I. Il commercio di quest' epoca, siccome il principio dell' italica libertà che lo informa, acquista potenza e grandezza a misura ch' ei procede. Nato e cresciuto nei primi anni del secolo XII, colle Crociate distende le sue larghe fila, e da per tutto s' insinua; siccome un fiume che ingrossa il corso suo andando innanzi, mostra di venire in breve minaccioso e trabocchevole. I popoli marittimi d' Italia, non essendo ancora chi loro ne contenda la signoria ed il lucro, fanno a gara per appropriarselo interamente; quindi si trovano i Genovesi, i Veneziani e i Pisani; ma gli ultimi, seme di Ghibellini e Longobardi, non bene ordinati a repubblica, sdegnata la parte popolare ch'è pure la latina e la più civile, in breve caduti in basso per l' esercizio di domestica tirannide, perdono colla libertà il commercio, con una sola battaglia la passata grandezza, la quale cosa è di prova che Pisa reggevasi a parte di pochi, i quali, oppressi alla Meloria, con essi cadde la repubblica, nè più rivisse.

Ma i Genovesi e Veneziani rimanevano in campo; entrambi i popoli puro serbando l' elemento romano, potenti al di dentro per le savie instituzioni, e non avendo, o spenta sul suo nascere, la tirannide feudale, governati a sincera repubblica, nè dirò se di guelfi, o di popolo, ma non certo di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

stirpe ghibellina e barbara, portavano al di fuori tutta la forza e la sagacità del proprio Comune, tutta la sapienza de' consigli, direi quasi per tradizione e per sangue da'maggiori trapassata negli animi loro; gloriose ne riescivano le geste, poichè niuno di essi tramava di farne un fondamento a principato assoluto.

II. I Veneziani dapprima erano stati soggetti, indi alleati ed aiuti dell'impero bizantino; allargatisi nelle lagune, insignoritisi della Dalmazia e fatto un nodo in fondo all'Adriatico di civile signoria, argine e spavento a' barbari, erano venuti in grandezza, e perciò stesso in orgoglio, sicchè i greci imperatori divisarono di raumiliarli, rivolgendosi ai Genovesi; però nacque la fortuna di questi famosissima in Costantinopoli. I Veneti cercavano allora di evitare i rivali, e nella Siria e nell' Egitto rifarsi del perduto; ma quivi pure si trovavano a fronte l' infaticabile popolo genovese, il quale, destro e sagace, sentendo tutta la vita del fresco risorgimento, militava nelle imprese di Terrasanta non tanto col soccorso delle navi accordate a nolo a' Crociati, ma colle macchine, gl' ingegni, le armi, le balestre ed ogni studio e strumento eziandio atto a procacciare gli acquisti, e mantenerli ottenuti. La quale sua efficace cooperazione a quelle spedizioni, è sufficiente ragione delle molte concessioni di terre e di privilegi mercantili, che i principi convenuti in Palestina largheggiarono alla Repubblica.

Oltreciò non bene quelle vie della Siria e dell' Egitto confacevano a Venezia, la quale e perchè più trovava l' util suo in Costantinopoli, e perchè la seconda di tali vie era dispendiosa e piena di pericoli, vicina a perdersi la prima, stava pensando in qual modo avrebbe provveduto a' suoi bisogni ed esercitata una superiorità sui commerzj dei Genovesi. Accadde allora che i Crociati domandarono di essere trasportati in Terrasanta; i Veneziani, invece dell' intero nolo che i baroni francesi non poteano pagare, si contentarono dell' acquisto di Zara, e poscia di quello di Costantinopoli; in tal guisa ricuperavano l' arbitrio del commercio orientale; in quella grande capitale riponevano le fondamenta della passata signoria; s' impossessavano di tutti i

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

siti e porti i più acconci della Grecia; infeudavano l'isole a' connazionali; ordinavano l' impero loro in modo che, senza parerlo, diveniano gli assoluti padroni dello Stato bizantino. Cotale avvenimento fe' stupire l' Europa, la quale veramente nulla avea di utilità per la rovina de' greci imperatori e l' innalzamento de' Franchi; anzi, distrutto quel baluardo, rimaneva esposta alle invasioni turchesche; perocchè la confusione delle diverse dominazioni non più concedendo una sincera unità di forze e d' imperio, fin d' allora si scioglieva miseramente quell' avanzo di romana grandezza.

Ma a'Genovesi spiacque singolarmente l' inaspettato rivolgimento; di repente videro dileguati i propri traffici, chiusa la via del Mar-Nero, pericolose quelle dell' Egitto e della Siria. Infatti i Veneziani non così tosto si rassodavano nel Bosforo, e visitavano la Tauride (ivi Gengis kan avea stese le sue conquiste, fondando la sede di un potentissimo impero), ai barbari offeriva tosto Venezia la ricchezza delle indiane preziosità; proponeva di colà stabilirne gli emporj; e quelli conoscendo la gravità della proposta, chè l' India aveano scorsa e devastata, consentivano a lei; senonchè nella Tauride erano già forti e fiorenti i Genovesi; Caffa, fondata da essi, cresceva ed era tale propugnacolo che non si potea così di leggieri atterrare. La sagacità veneziana pensò allora ad un altro spediente; rimontò il Tanai, e sull'estremità della palude Meotide fondò lo stabilimento della Tana; i Genovesi, benchè già frequentassero que' luoghi, non poterono resistere all' invasione che si fece minacciosa per la signoria del Bosforo caduta in mano de' Veneti, e la forte alleanza co' Tartari.

Non però vennero meno nella gravità del caso; quindi prende cominciamento una guerra e segreta e palese che macchinarono e fecero contro Venezia, il di cui fine fu l'esercizio assoluto dell' orientale commercio tolto ai Veneziani, riconquistato alfine dai Genovesi colla convenzione di Ninfeo del 1261.

III. In prima i due popoli si combattevano per l' isola di Candia; e Venezia se l' ebbe, poichè una maggior offerta di danaro gliela procacciò dal marchese di Monferrato. Una

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

larva di pace che si conchiuse nel 1218, e fu ripetuta negli anni di 1228, 1238 e 1251, parve comporre gli spiriti a tranquillità; ma profonde erano le ragioni della guerra; qui si trattava della vita e supremo stato dei due popoli, chè non guerreggiavano essi per le inezie di confini e vanità di conquisti; poveri entrambi e scemi di territorio, gli uni chiusi fra scogli e dirupi, gli altri dispersi in misere e malconce lagune, contendevano del modo di sostentarsi la vita, chè in casa non poteano. A ciò non avvertivano coloro che quelle battaglie credettero ingiuste, e parlarono di esse come di prova che gli animi genovesi e veneziani incitati da odii malnati fossero portati da stolta ferocia; se gli occhi de' volgari non miravano in quelle lotte che un miserevole eccidio ed un'esca continua di bellicose e feroci passioni, i savi notaronvi e l'imperio de'mari fra i due popoli diviso, e l'esclusivo privilegio de' lauti commerci, e lo sviluppo delle industrie, delle arti, delle manifatture, e il progredire della nautica, e il perfezionamento delle navali costruzioni, e i benefizi di una remota navigazione, e l' immortale frutto delle scoperte: sicchè il genio veneziano e genovese quasi commosso ed infiammato da quello uscì glorioso a tentativi stupendi.

« Le guerre continue che gli Stati rivali di Genova e » di Venezia si facevano, benchè possano aver interrotto le » operazioni di commercio, produssero tuttavia indirettamente importanti benefizi generali. Le rivoluzioni che » sembrano più rovinose pel genere umano, l' amore della » guerra per distruttore che sia nella sua azione diretta, tuttociò insomma che presenta una nuova serie di oggetti e » stimola l'uomo a considerare più attentamente ciò che gli » sta dinanzi agli occhi, offre quasi sempre alla mente attiva dell' uomo un' opportunità d' imparare qualche cosa » di profittevole che compensa in parte de'suoi mali immediati. Durante la lotta per la superiorità marittima fra gli » Stati principali d' Italia, l' arte di fabbricar navi progredì » considerevolmente, e i miglioramenti, che prima si misero » in opera nell' Adriatico, furono in breve conosciuti nei più » remoti lidi dell' Europa occidentale. » (*Storia delle scoperte*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

*marittime e continentali,* versione dall'inglese di Gaetano Demarchi tom. 1, lib. 3, cap. 9, pag. 437.)

IV. I Genovesi, veduti i Veneti padroni del Bosforo, minaccianti l'Eusino, stabiliti alla Tana dove pel Volga ed il mar Caspio traevano le mercanzie dell'India, pensarono ad altri mezzi. Dopo la caduta dell'impero greco erano sorti tre altri regni, di Tessalonica, Nicea e Trabisonda; a questi strettamente si congiunsero; indi voltavansi all'Armenia; quello Stato potea in singolar modo giovarli all'acquisto del desiderato commercio. Emporio gravissimo e stazione era esso delle carovane che recavansi all'India e alla China, e di quelle che dall'India e la China venivano alla volta del Mar-Nero, sicchè congiungersi con quei re tornava come a riguadagnare il perduto. Infatti tra la Repubblica e l'Armenia si conveniva tosto di molte cose utilissime al nostro commercio; in tal modo, non essendo perduti gli stabilimenti del Mar-Nero, ma soltanto offesi dalla signoria del Bosforo tenuta da' Veneziani, il nostro traffico continuava a reggersi aspettando il destro di risorgere all'avito splendore.

In questo mentre un'altra calamità affligge il Comune; venuti a battaglia in San Giovan d'Acri i popoli rivali, i Genovesi hanno la peggio; laonde sono costretti a lasciar per tre anni quella navigazione e ritirarsi in Tiro.

In tanto stremo Genova ordiva un famoso fatto; scaldava la vanità dei decaduti Greci, i quali ogni via tentavano per riconquistare il perduto imperio; si congiungeva singolarmente a quelli di Nicea che avendo spiriti alti e valorosi, mostravano di mirare a grandi cose; ed essendo l'ultimo retaggio di casa Lascaris in pupillare età lasciato in tutela a Michele Paleologo, le ambizioni immoderate di costui infiammavano i Genovesi; in breve il disegno di ripigliare Costantinopoli si concepì, si maturò, si compiè; allora la Repubblica ebbe largo guiderdone dalla secondata intrapresa; il trattato di Ninfeo la ripose invece di Venezia negli scali di tutta la Grecia e del Mar-Nero; sorse Pera a dominare quello stretto ch'era stato fatale posto in mani nemiche, e Caffa crebbe a meraviglioso incremento; tutto il commercio orientale si trovò nelle nostre mani.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

E i Veneziani obbligati ad esigliare dalle occupate sedi, abbandonando la Colonia della Tana con animoso consiglio, provavano di far rifiorire il commercio della Siria e dell'Egitto; senonchè la prima era oggimai ed irrevocabilmente perduta, il secondo mal si apriva da' soldani gelosi i quali tutto possèdendo colà chiudevano ogni via agli occidentali. Venezia trattò con essi e ne ottenne il pacifico possesso del porto d' Acri sulla costa della Palestina. La situazione non poteva esser più vantaggiosa per il commercio, essendo questa la scala naturale di tutte le merci d' India che vi giungevano per il deserto e per la strada d' Aleppo. Con tutto ciò quest'era una scarsa sorgente pe' Veneziani. La perdita che fatta aveano, tornava loro di troppo momento per compensarsi con sì leggieri vantaggi. I Saraceni intendevano il commercio molto meglio dei Greci e dei Tartari. Essi conoscevano il valore delle merci ignorato dai primi per disprezzo, dai secondi per effetto di barbarie; i soldani esigevano onerose gabelle; per il contrario i Genovesi godevano di tutte le facilità nei porti del greco impero; erano potenti nella Tauride, inespugnabili in Costantinopoli, la qual città perigliava di essere signoreggiata da quel presidio di Pera; per la qual cosa, fatale veramente riescì a Venezia il trattato di Ninfeo più che a noi la di lei impresa di Costantinopoli. In quel tempo i principati stabiliti in Siria da' Crociati poteano provvedere al difetto, e dare al nostro commercio, come in fatto seguì, un eguale se non un miglior avviamento, arroge che la potenza turchesca non essendo ancor tanto cresciuta, la via dell'Egitto si tentava senza pericolo ed enormi gravami; ma nel 1261, epoca di quella celebre convenzione, cadute in gran parte le conquiste di Siria, i signori dell' Egitto divenuti a spaventevole grandezza e tirannide, non fu più nè savio nè utile l' incamminarsi colà; e se per disperazione d'ogni altro migliore consiglio Venezia vi ebbe ricorso, ebbe tosto a sentirne i micidiali effetti; perocchè quind' innanzi il commercio veneziano fu oppresso da balzelli, impedito da gravi ostacoli, costretto a reggersi colla tutela delle armi, delle sottomissioni e degli artifizi che la veneta Repubblica dovette incessantemente adoperare a proteggerlo; non ebbe

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

infine luogo proprio e sicuro in cui riposarsi durevolmente; la qual verità profondamente sentita fe' che Venezia mirasse a spacciar meglio le sue manifatture e diffondere i frutti della propria industria, anzichè a gareggiare con Genova nell'esportazione de' prodotti orientali.

V. Intanto la battaglia della Meloria schiacciava la generosa Pisa; una temuta rivale più non compariva in campo a contrastarci le asiatiche ricchezze; cadeva la Siria; i soldani tiranneggiavano l'Egitto; i Veneziani scacciati da Costantinopoli, dal Mar Nero, dalla Tana, dove, dominando i Genovesi, imponevano a talento enormi dazii a tutti coloro che osavano farsi innanzi in que' mari; sbaragliati a Curzola da Lamba Doria; obbligati a rifare i danni dati alle colonie di Pera, di Caffa e di San Giovanni d'Acri, a non poter condurre, per tredici anni, galee armate nel Mar Nero, nè in Soria; vinti, ma non domi, e tuttavia gagliardi e frementi, abbandonavano un campo sanguinoso. In tal guisa il secolo decimoterzo, cominciato con augurj sinistri, gloriosamente finiva per la genovese Repubblica. Fu allora che Marin Sanudo, pensando al modo di ritornare alla sua patria la perduta superiorità, le proponeva la conquista dell'Egitto, rovesciando il trono de' soldani; il qual disegno, essendo vasto, nè potendosi compiere colle sole forze di quella Repubblica, consigliava di risuscitare in Europa l'ardore delle crociate. « È tempo oggimai, sclamava egli, di liberare il sepolcro di » Cristo; l'Europa è forte abbastanza per abbattere gl'Infe» deli; tutti i Cristiani si rivolgono a Gerusalemme, un dì » conquistata, poscia turpemente perduta, ma sempre sospi» rata: che hanno veramente operato per ischiantarne i Sa» raceni? Niuno, finora, pose la falce alle radici del gran» d'albero, sicchè, non mai quelle divelte, ha potuto » rimettere i rami ed offuscarne la terra. Nell'Egitto, o » prodi, è d'uopo di attaccare la potenza nemica del nome » cristiano. Nè paese avvi più facile a conquistarsi; non fa » d'uopo d'eserciti numerosi, nè di apparati di guerra » straordinari. Un'armata di quindicimila veterani soldati, » una flotta di cinquanta galee bastano a questa impresa; e » se l'Europa intera si move, ch'è mai tuttociò? Noi Vene-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» ziani saremmo i condottieri di queste forze alleate; chi, » meglio di noi, saprebbe dirigerne le operazioni di guerra » in un paese che tanto somiglia il nostro, per la quantità » de' canali e delle lagune che l'ingombrano? Quando l'au» torità de' pontefici voglia tener in freno i Genovesi, nes» sun ostacolo resta che possa impedire un esito felice al » nostro progetto. L'Europa è in grave errore, credendo » che le forze de' soldani sieno grandi ed inespugnabili. Io » ho scorso tutto il paese; tutto è aperto e senza difesa; le » città non hanno mura: i porti non sono fortificati: tutta la » popolazione soggiorna in villaggi sulle sponde del fiume. » Alessandria non può resistere un giorno solo; Rosetta non » è che un recinto di mercanti; Damiata è spopolata, e cinta » di muraglie cadenti; il Cairo può bloccarsi colla flotta, e » l'Egitto pel fiume scorrersi e devastarsi da capo a fondo. » Soggiogato questo, cade il colosso della mussulmana po» tenza. »

Queste parole, se tornavano utili a Venezia, non così riescivano al resto dell'Europa, che per il commercio di uno Stato non volle tutta rimescolarsi dalle fondamenta; poco le importò se da Genova, anzichè da Venezia, avrebbe ricevute le derrate dell'Asia.

Ma l'emula Repubblica, malgrado le molte sventure, non deponendo nè l'antico desiderio, nè la memoria della passata grandezza, col cominciare del XIV secolo tirava a sè e Greci e Catalani che le si univano per abbattere gl'invidiati progressi di un popolo rivale; senonchè i Greci, imbelli e vili, nè potendosi levar di dosso il propugnacolo di Pera che tenea in iscacco Costantinopoli, ratto così pigliavano le armi, siccome ratto le lasciavano; i Catalani, più ladroni che veri nemici, pirateggiavano, veniano a battaglia, ma guizzando e fuggendo, non mostravano veramente di volersi misurare coi nostri in giusta ed ordinata guerra.

VI. Ora, la presente epoca, a me pare doversi dividere in due parti; la prima comprende gli sforzi del Comune genovese per riguadagnare quanto ha perduto, sia colla conquista di Costantinopoli fatta dai Veneziani, sia colla guerra di San Giovanni d'Acri, donde il nostro commercio dovè

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sottostare al veneziano; la seconda si contiene tutta negli ampli privilegi della convenzione del 1261, conchiusa dalla Repubblica coll'imperatore dei Greci, Michele Paleologo. In quella si annoverano i trattati coi Tartari per Caffa, coll'Armenia, coll'Antiochia, e con tutti i principi che dominavano le coste dell'Asia minore; nel ponente colla Provenza, la Linguadocca e la Spagna; a mezzodì colle coste settentrionali dell'Affrica o la Barberia, sicchè dappertutto tu vedi una concordia di disegni e di moto, che fa prevedere un vicino e memorando avvenimento, il quale succede col rovescio dell'impero latino e la restaurazione del greco, operata dai Genovesi. Ha qui principio il sicuro fondamento di tre grandi colonie, per cui il commercio orientale non andrà più perduto; quella della Tana nel mare d'Asoff, di Caffa nel Mar Nero, di Pera in Costantinopoli; l'una come di riscossa all'altra, tutte insieme stazioni e presidii, emporii di commercio e fortezze ad un tempo contro di cui vien meno ogni sagacità veneziana. Infatti non ebbe più Genova a soggiacere nel maneggio del dovizioso traffico orientale; durò animosa in quello, finchè la presa di Costantinopoli fatta dai Turchi, recò l'ultimo colpo.

---

## CAPITOLO SECONDO.

### Commercio dell' India.

VII. Innanzi però di muovere partitamente a descrivere tutta quella ricchezza di commercio genovese, parmi non inutile cosa il ricercare de'luoghi da cui derivava. Questa parte è tanto più necessaria, in quanto che solo con essa si possono sapere le vere scaturigini e i luoghi per cui passava, quelli di riposo e di emporio, finchè venía versato nelle mani degl'Italiani che il diffondevano in occidente. Dal centro dell'Asia partivano le carovane cariche di preziose merci, e ingrossando a misura che si avanzavano nelle varie terre della China, della Tartaria e dell'India, queste per le

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vie della Siria e dell'Egitto, quelle pel Mar Nero e Costantinopoli veniano a depositarsi negli stabilimenti de' mercanti genovesi, veneziani e pisani, i quali dando loro incontanente spedizione, le spargevano fin nelle più remote parti del settentrione d'Europa. Vediamo però Chinesi, Indiani, Mori, Armeni, Tartari, Persiani, Arabi maneggiarsi fervidamente in quel commercio, e l'uno a l'altro, per lo spazio d'immenso tragitto, confidarlo; al fine, gl' Italiani stanziati alle colonie della Siria, dell'Egitto, della Tana, della Crimea e di Costantinopoli lo ricevono, ne permutano i ricchi generi con quelli d'Europa, lo fanno circolare in ogni parte. Il tener dietro a questo moto è cosa meravigliosa, nè può leggersi senza diletto e senza tenerezza da coloro che, sapendo i Genovesi nati di angusta e povera terra, li vedono dopo il famoso trattato di Ninfeo coll'imperatore Michele Paleologo travagliarsi quasichè assoluti in quel traffico e per la via del Mar Nero che hanno chiusa ai Veneziani, e per quella della Siria e dell'Egitto, temuti, potenti, senza contrasto affaccendarsi in esso, e farsi i condottieri e i ministri di tanta dovizia; scorrere rapidi dal levante al ponente, e distribuire ai vari popoli del mondo allor conosciuto quelle singolari preziosità.

Quando io avrò posta in luce, come spero, la prodigiosa quantità dei trattati e dei contratti donde si manifestano le operazioni commerciali intraprese in questo secolo XIII dai Genovesi, dovranno stupire certo i lettori e domandare come tanta parte di gloria giacesse tuttavia occulta; forse fu per tema di fatica in tutti coloro che non acconciamente parlarono di noi. Apparirà che non da meno dei Veneziani noi fummo nella via commerciale, e se nol dissero i nostri e tacquero gli altri, ciò fu perchè quelle scritture non mai o da pochissimi si conobbero. E spero che tanti errori saranno corretti, e tanti pregiudizi sradicati, e tanti oltraggi vendicati.

VIII. Poichè le conquiste degli Arabi si stesero dalla Spagna all' India e dall' interno dell'Affrica alle sponde del mar Caspio, quant'era allora di commercio cadde nelle mani loro. Il pellegrinaggio alla Mecca che prescriveva la



Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

religione di Maometto, diede uno stimolo alla brama di viaggiare, e la superiorità che essi tennero per alcuni secoli nelle armi e nell'incivilimento, congiunta all'ampiezza dell'imperio, li fece padroni di un grandissimo traffico. Però fino al tempo delle Crociate il trasporto delle mercanzie che la China, l'India e l'interno dell'Asia provvedevano all'Europa, rimaneva abbandonato interamente a' popoli, de' quali bisognava scorrere il paese per farne procaccio. Una profonda gelosia li moveva per mantenersi nell'esercizio di una tale industria, allontanandone tutti coloro che tentavano di volerla dividere con essi. Questa condizione di cose durò, per avventura, sino al cominciamento del XII secolo. I mercanti delle città marittime del Mediterraneo, non potendo farsi innanzi oltre i porti degli Arabi, de' Persiani e degli Armeni, scarseggiavano di vere ed esatte notizie, e solo confuse e favolose descrizioni recavano di quelle celebri contrade che non si lasciavano loro visitare.

Ma tostochè i guerrieri della croce stabilirono un regno nella Siria, e le loro conquiste ampliarono fino ai confini della Mesopotamia, allora, penetrate le sorgenti, si acquistarono direttamente quelle preziosità che si erano per lo innanzi ricevute coll'intermedio trapasso di molte mani; i Veneziani, i Genovesi, i Pisani giunti nel Mar Nero ed alla Tana, dischiusero le vie che avevano un dì tenute i Greci, i Romani e i mercanti di Costantinopoli; procedettero certo in fino all'India. Però il documento più antico che abbiamo di questi tentativi, è l'itinerario dell'ebreo Beniamino di Tudela, composto nella seconda metà del XII secolo.

IX. Essendo così le cose, un famoso avvenimento sulla fine del duodecimo secolo scuoteva, atterriva il mondo. Il capo di una piccola tribù dei Mogolli resiste valorosamente agli attacchi di alcuni vicini; resistendo, vince; si allarga, distende le conquiste in modo che, nel 1206, pigliando il nome di Gengis-Kan, forma il centro del suo impero a Cara-Corum, antica città dei Turchi, posta fra la Toula, l'Orgon e la Silinga, quasi alla stessa latitudine di Parigi.

Da questo fatto i Mogolli o Tartari cominciano il corso delle loro vittorie; ogni anno segna un nuovo impero. Ogo-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dai, successore di Gengis-Kan, stende il dominio fino al centro della Cina; leva un esercito di un milione e cinquecentomila uomini; lo move per le opposte estremità dell'Asia nella Corea ed oltre il mar Caspio; da una parte un esercito tartaro penetra nella Russia, occupa Mosca; da un' altra un secondo devasta l'Armenia e la Giorgia; poco dopo sono conquistate Kiow e Kamaniek. Batù varca la Vistola, si avanza a Cracovia, la prende e smantella: le armi polacche, morave e silesiane convenute a Waldstadt, facendo resistenza, sono sconfitte in piena battaglia. I Tartari campeggiano l' Ungheria; impauriscono la Francia; fanno tributario l'imperatore Federigo II; signori della Giorgia e dell' Armenia divisano di atterrare Turchi e Saraceni, e alle molte conquiste aggiungere la Siria e l' Egitto. Fu allora che i principi e i popoli cristiani, atterriti dapprima a quell' orrenda invasione, videro infine nei Mogolli i vendicatori delle antiche e nuove offese ricevute dai seguaci di Maometto. I pontefici, pronti sempre ad accogliere ogni disegno che fosse di benefizio ai destini di cristianità, immaginarono di spedire ambasciate a quella famosa città di Cara-Corum, e vedere o di convertire i capi de' Tartari al cristianesimo, o di volgerli contro i Maomettani, de'quali sapeano essere profondi ed accaniti nemici; per la qual cosa andavano legazioni di poveri fraticelli nel 1245, 1246 e 1253. In tal modo percorrendo un ampio spazio di cammino per giungere nella Tartaria, molti paesi si faceano loro intimamente noti, e della China e dell'India in particolare si aveano più esatti ragguagli, perchè più dappresso ritratti. Oltreciò i Mogolli, essendo molto diversi dai Turchi e Saraceni, lasciavano visitare le terre conquistate agli occidentali; le distanze diminuivano, le difficoltà si appianavano, e il commercio italiano potea con agevolezza farsi innanzi di per sè alle più remote fonti dell' Asia e dell' Affrica.

X. Alle carovane che movevano dalla Siria e dall'Egitto per la via degli emporii di Ormuz e di Aden, famosissimi porti, l' uno della Persia, l' altro dell'Arabia, si apriva l'India divisa in due parti, di cisgangetica o di qua dal Gange, e di transgangetica o di là dal Gange. Il commercio, costeg-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

giando dal capo di Diu e dal porto di Cambaia nel regno di Guzurat, procedeva verso Bacaim, Bombai, Cheul e la città di Dabul; incontrava Rajapur lunghesso la costa; diffondevasi in Onor, Barcelor, Canonor; quivi avea fine il regno della prima India, e cominciava quello della mezzana colla costa del Malabar; Calicut, la capitale di questo, lo accoglieva; seguitavano i regni di Tanor, Cranganor, Cochin, Caicolam, Coulam, Travancor, sicchè trovavasi al capo Comorin; allato avea le isole Lakidives e più basse le Maldives; di là passava all'isola di Ceilam, e da questa voltava alla costa del Coromandel o al Malabar; la quale, percorrendo fino alle bocche del Gange, visitava i regni di Narsinga e di Orissa; s'intratteneva nel golfo di Bengala, discendeva all'India transgangetica, perlustrava dentro terra i regni di Ava e del Pegu, appellati dal Polo il regno del Mien; s'intrecciava col commercio della China, tornava al mare, entrava nel golfo di Siam e nella penisola di Malacca, si avventurava all'oceanica, al nord-ovest di questa scorreva la Malasia, serpeggiava nelle isole della Sonda, faceva stazione in Sumatra e in Giava, strisciava come un fiume quinci e quindi or rasentando il litorale, ora insinuandosi nella terraferma, e intanto internandosi nella China, dove mille porti, mille emporii accogliendolo, si smarriva in quelle remote sorgenti.

Ad uno stesso viaggio dai punti del Mar Nero e della Tana si conduceva il commercio direttamente alla China, così settentrionale come meridionale, donde poi passava all'India; ma di ciò mi riserbo a parlare appositamente, trattando del commercio di Costantinopoli e del Mar Nero; qui soltanto accennerò i generi che si permutavano in alcuni paesi succitati, e la natura del traffico che vi si faceva, siccome è narrato dal viaggio di Marco Polo.

XI. Il reame di Guzurat, secondo questo viaggiatore, avea propria lingua, e quivi apparia la stella tramontana alta sei braccia; era infestato però da' corsari, i quali procedevano così sottilmente nel ricercare se i mercanti aveano gioie e perle, che quando ne prendevano alcuno gli davano a bere acqua di mare mescolata con tamarindi per purgarlo,

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e ciò perchè i mercanti all' arrivo de' corsari inghiottivano le perle e le gioie per nasconderle loro. Il Guzurat abbondava di zenzero, pevere ed endago, bambagio, giacchè vi nascevano gli alberi che lo producevano di un' altezza di sei passi, e della durata di anni venti. Il bambagio tratto dagli alberi vecchi non si filava, ma se ne facevano coltri; vi si acconciavano pelli di becchi, buffali, buoi selvatichi, leocorni ed altre bestie delle quali caricavansi le navi che navigavano verso i regni d' Arabia; si lavoravano coperte da letto di cuoio rosso ed azzurro, cucite con fil d' oro e d' argento; si facevano cuscini tessuti di oro tirato con pitture d' uccelli e di bestie, di gran valore.

XII. Il regno di Cambaia era distinto da quello di Guzurat. Marin Sanudo, nel parlare dei traffici del mare indiano, dice: « Hoc vero oceanum mare in illis partibus habet principaliter duos portus. Quorum unus nominatur » *Mahabar* et alter *Cambeth*, in quibus maior pars speciariæ » et mercimoniorum, quæ ab illis partibus Indiæ ad dictos » duos portus descendunt, et in navigia onerantur (*Gesta Dei* » *per Francos*, tom. II, pag. 22). » Nella geografia nubiense così è descritto questo regno: « Kambaia distat a mari tribus passuum millibus; estque urbs per se formosa, et ex » ipsa videre licet naves proficiscentes, alias portum in ipsa » capientes. Possidet opes atque merces quamplurimas, undique ad illam advectas, quæ deinde in partes universas » distribuuntur. Eadem propterea sita est ad flumen per quod » naves ingrediuntur, et anchoras iaciunt. Aquis abundat, » imminetque illi arx munita. » (*Liber Rel.*, pag. 60).

In Cambaia si trovavano molto endago e bambagio, e molti cuoi lavorati che si lavoravano con oro, argento e rame.

XIII. Marco Polo col nome di Melibar o Malabar, oltre il paese propriamente detto, intendeva tutta la costa che dal Monte Elly o Illi, si estende sino al Guzurat, cioè i paesi di *Conara* e di *Cancan*; e in ciò si attenne alla costumanza degli Arabi de' suoi tempi, che tutta la costa del Comorino al Guzurat appellarono *Malabar*; infatti questa regione, secondo Abulfeda, comincia dal Guzurat.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Il Malabar era un regno dell' India maggiore, le di cui genti avevano re e lingua propria, nè pagavano tributo ad alcuno; lo infestavano corsari in gran numero, i quali sparsi per la costa, tostochè vedevano una nave mercantile, ad un segno di fumo si riunivano insieme, la predavano, e gli uomini così derubati, lasciavano per il lido; aveavi grandissima copia di pepe, zenzero, cubebe e noci d' India; vi si lavoravano *boccafini* o stoffe; vi si portava rame per zavorra delle navi, panni d' oro, di seta, veli, oro e argento, e molte sorti di spezie che vi mancavano; queste derrate si permutavano con quelle della provincia del Malabar, dove convenendo i mercanti, le conducevano in Adem, indi in Alessandria.

Calicut si appellava anticamente il regno di Dely o di Ely, giacchè a' tempi ancora delle conquiste dei Portoghesi il Malabar si divideva nei regni di *Coulam*, *Canonor* e di *Calicut;* vi era abbondanza di pepe e di zenzero e altre spezierie che vi nascevano; quivi si osservava il barbaro diritto di naufragio, talchè se una nave, approdando colà, v' incontrava fortuna, quelli del luogo si appropriavano le cose naufragate.

XIV. Il capo Comorino è detto dal Polo Cumari; così pure da Odoardo Barbessa (Ramusio, tom. I, pag. 337); *Cumeri* si nomina dal sommario de' regni, città e popoli orientali (Ramusio, tom. I, pag. 359 v.). Marco Polo scrive essere contrada selvatica con bestie di diverse maniere, specialmente scimie di tal sorta fatte e così grandi, che paiono uomini; vi sono ancora gatti mammoni molti, differenti in grandezza e piccolezza dagli altri. Hannosi leoni, leopardi e lupi cervieri in grandissimo numero. Al capo Comorino predicò l' apostolo delle Indie San Francesco Xaverio, cui fu eretto un tempio veneratissimo nelle Indie.

XV. « Lasciando l' isola di Çeilam e tornando sopra Ter-
» raferma dove vòlta Capo *Cumeri* o Comorino, si trova su-
» bito la terra di Coulam (così scrive Odoardo Barbessa presso
» il Ramusio, tom. I), e di altri signori che gli sono soggetti
» e vivono in quella, la quale si chiama *Quilicare*, e vi sono
» di molti luoghi abitati da gentili con molti porti di mare

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» dove stanziano molti mori naturali del paese che navi-
» gano con navi piccole che chiamano *campane*. A questi
» porti vengonvi li mori di Malabar a contrattare, e portano
» mercanzie di Cambaia che quivi vagliono molto, e alcuni
» cavalli, e caricano gran quantità di riso e di panni per
» Malabar.

» Vi nasce, nota Marco Polo, verzino (legno di Brasile)
» molto buono, e pepe in grand' abbondanza, perchè in tutte
» le foreste e campagne se ne trova. Lo raccolgono nel mese
» di maggio, giugno e luglio; gli arbori che lo producono
» sono domestici. Hanno endaco molto buono e in grande
» abbondanza, qual fanno d' erbe, alle quali, levateli le ra-
» dici, pongono in mastelli grandi pieni d' acqua, dove le
» lasciano stare finchè si putrefanno, e poi di quelle spre-
» mono fuori il sugo, qual, posto al sole, bolle tanto che si
» dissecca e fassi come una pasta, qual poi si taglia in pezzi
» al modo che si vede, che viene condotto a noi. »

E più sotto: « Fanno vino (quei di Coulam) di un zuc-
» chero di palma, qual' è molto buono e fa imbriacare più di
» quello d' uva. Hanno abbondanza di tutte le cose necessa-
» rie al vivere umano, eccetto che di biade, perchè non vi
» nasce se non riso, ma quello in gran quantità. »

XVI. L' isola di Çeilam, a' tempi del Polo, era la migliore che si trovasse al mondo della sua qualità; girava di circuito da duemila quattrocento miglia, ed anticamente avea girato tremila seicento, secondo che si ricavava dai mappamondi de' marinari di que' mari; ma il vento di tramontana soffiandovi con impeto, avea corroso gran parte di que' monti per cui questi scoscendendosi e sommergendo in mare, l' isola era così rimasta scema di molto suo territorio. Non vi nascevano se non risi e susimani, de'quali facevano olio; gli abitanti vivevano di latte, risi, carne e vino degli alberi sopradetti; vi abbondava il miglior verzino o legno di Brasile; vi si trovavano buoni e bellissimi rubini, i migliori del mondo, così pure zaffiri, topazi, ametisti, granate e molt' altre pietre preziose e buone. Il re dell' isola possedeva il maggior rubino che mai fosse veduto, lungo un palmo e grosso come il braccio di un uomo, splendente oltremodo,

Digitized by Google · Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

senza macchie, somigliante ad un fuoco che arda, di tanto valore da non potersi comprare con danaro.

Quanto al riso di Çeilam, dice il Ribeyro che ne scrisse la storia, di averne veduto in un medesimo campo e in uno stesso tempo dello spuntato appena, altro spigato ed altro che si mieteva.

XVII. Partendosi dall'isola di Çeilam e navigando verso ponente miglia sessanta, si trovava la gran provincia di Maabar, la quale non è isola, ma terraferma, e si chiama India maggiore, per essere la più nobile e la più ricca provincia che sia al mondo; questa è la costa del Coromandel.

Secondo Giovanni da Barros, tutta la costa della penisola indiana dal Capo Camorino fino al Pegu era signoreggiata a' suoi tempi da tre principi, il re di *Bisnagar* che possedevane seicento miglia, trecento trenta ne aveva quello di *Orissa*, ed ambedue erano gentili; trecento quello di Bengala sottoposto ai mori; il re, appellato dal Polo *di Maabar*, sembra essere quello di Narsinga, la cui capitale era *Bisnagar;* altri tre re reggevano le altre parti della provincia; *Senderbandi* si chiamava il principale o capo di essi. Nel costui regno pescavansi le perle, cioè fra il Maabar, o la costa del Coromandel, e l'isola di Çeilam, in un golfo o seno di mare, dove l'acqua non era più alta di dieci in dodici passi, ed in alcuni luoghi due passi. Il modo di pescarle era questo: essendo molti mercanti divisi in diverse compagnie con molte navi e barche d'ogni misura, munite d'ancore, menavano seco alcuni uomini salariati che nuotavano al fondo a pigliar le ostriche o conchiglie dove sono attaccate le perle; immergendosi in mare le portavano sopra con un sacchetto di rete legato al corpo, e poi ritornavano di nuovo, e quando non potevano più sostenere il fiato, si levavano, indi discendevano, e ciò si praticava tutto il giorno. In tale golfo o seno trovandosi pesci grandi che poteano nuocere ai pescatori, racconta il Polo, che certi bramini gl'incantavano e stupefacevano con cotali loro arti e malíe, perciò divenivano innocui; l'incantagione fatta nel giorno, si disfaceva alla sera per timore che alcuno ne profittasse nella notte, e si pescasse le perle senza danno e pericolo. La pescagione cominciava

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ai principii d' aprile, e finiva a mezzo di maggio; venía appaltata dal re, cui toccava la decima parte; avea eziandio il diritto di essere preferito nella vendita di perle grosse tonde; gl' incantatori percepivano la vigesima parte.

XVIII. Dopo la costa del Caramandel comincia la regione detta India esteriore, penisola di là dal Gange, appellata modernamente Indo-China, per essere contrada abitata da' popoli partecipanti per indole di favella, per culto, per costumanza degl' Indiani e dei Cinesi. Una parte di questa penisola, e quella appunto che bagna il golfo di Bengala, non fu sconosciuta agli antichi; essa comprende oggidì l' impero Birmanno che ha sotto la sua signoria riuniti i regni d' Ava e di Pegu, quali paesi sono il regno di *Mien* menfovato dal Polo; inoltre il Tun-Kino, la Coccincina, il paese di Tsiampa, quello di Malacca e di Siam; nell' interno, poco noto agli Europei, Laos, Cambodia, il Lac-tho. Il *Pegu* detto dai natii *Bagu*, si trova al mezzodì nel regno di *Ava* e si prolunga fino al mare dov' è *Martaban*. La città del Pegu era grande e nobile, e capo del regno sottoposto al dominio del Gran Kan de' Tartari, il quale avea fatta la conquista del regno di Mien e del Bengala, correndo l' anno 1272. In quest' ultimo Stato viveasi di carne, latte e risi, de' quali aveasi grande abbondanza. Quivi nasceva molto spigo, galanga, zenzero, zucchero e di molte altre spezierie. Molti Indiani andavano nel Bengala a comprarle, come pure a far procaccio di eunuchi schiavi di cui vi era gran quantità, perocchè quanti in guerra si pigliavano da quelle genti, si castravano. Tutti i principali signori amavano di averne, per custodia delle loro donne, e perciò i mercanti vi accorrevano a comprarli per trasportarli via e venderli in diverse regioni con grandissimo guadagno. Questa provincia si discorreva in trenta giornate, finchè, andando verso Levante, s' incontrava quella di *Cangigù* o il moderno Tunkino.

XIX. La penisola di Malacca è detta isola dal Polo dov' era un regno con una città da lui chiamata *Malajur*. Racconta il Barros che Paramissora temendo lo sdegno di un usurpatore del regno di Parasira nell' isola di *Giava*, si rifugiò con alcuni profughi a *Singapura* città di Malacca,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dove tutte le navi dei mari dell' India e della China concorrevano a trafficarvi siccome ad emporio, e vi cambiavano le merci attendendo i mozioni, o venti favorevoli per i ritorni; Paramisora obbliò in breve la benefica accoglienza fattagli, e l' ospite generoso; anzi macchinò e riescì coll'aiuto de'suoi a togliere e regno e vita al re del paese. Il re di Siam volendo vendicarne la morte, fu varie volte battuto. Ma Paramisora, temendo la sua potenza, abbandonò *Singapura* e andò a stabilirsi ov' è *Malacca* oggidì, ed ebbe perciò il dominio di cento sessanta miglia di littorale e la sovranità delle isole di *Saban* e di *Binton*. Pare che la città di Malacca, all' epoca dei viaggi di Marco Polo, esistesse soltanto da mezzo secolo; ei la trovò nobilissima e grandissima, dov' erano molte mercanzie d' ogni specie.

« Malacca, scrive il conte Baldelli Boni nelle sue illu-
» strazioni dottissime al Milione di Marco Polo (tom. II,
» pag. 387), ebbe grandissima fama e ricchezza e fu uno
» dei più importanti ed opulenti scali dell' Oriente. Il Barros
» descrive il vasto traffico che vi si faceva quando giunsero
» in India i Portoghesi. (V. Ramus. tom. 1, pag. 252.) Con-
» quistò la città Alfonso d' Albuquerque con intrepidezza
» meravigliosa. La città si estendeva lungo la marina per
» una lega di lunghezza (Maffei, *Storia dell' India*, pag. 182);
» allorchè gli Olandesi ne scacciarono i Portoghesi, la città
» sommamente decadde. Oggidì ha tre strade principali ed
» alcune secondarie; la prima lungo la marina è piantata
» di begli alberi. Ha un forte per sua difesa; la rada è buona
» e vi concorrono i navigli delle varie parti dell' India. L'abi-
» tano Mori, Malai, Portoghesi, Cinesi, e alcuni pochi Olan-
» desi i quali non vi possedevano territorio perchè erano
» sempre in guerra cogl' indigeni. » (Le gent. *Voy.* tom. 1, pag. 601).

XX. All' occidente di Malacca è l' isola di Sumatra detta Giava minore da Marco Paolo, e secondo lo stesso, del giro di circa 2000 miglia attorno attorno. « Inter insulas, » nota Abulfeda (*Geogr.* pag. 277) « indici maris, recenset Saidi filius
» insulam al Gawah (Java), magnam, celebrem de moltitu-
» dine radicarum aromaticarum. Ora ejus insulæ occidentalis

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» est ad grad. long. 145, latit. 5. In australi hujus insulæ » plaga est urbs *Fanfur*, a quo nomen habet Camphora » *Fanfurensis:* est ad long. 145, latit. 1° 30. In orientali » plaga ejusdem insulæ est urbs Kalah. »

Il Polo trovò in Giava minore otto regni, de' quali visitò sei; dei rammentati da esso non si riconosce che *Campar* e *Andreghi;* nè ciò può destar meraviglia, dove si sappia che i Mori, o Arabi, ai tempi del Polo avevano esteso il Maomettismo nel regno di Felech, e poco dopo dilatatisi lungo le coste dell' isola vi fondavano nuovi regni.

Gli otto reami aveano otto re, e ciascuno di quelli un particolare linguaggio; vi era abbondanza di oro, e di tutte le spezie, legno d' aloè, verzino (legno di Brasile) ebano e molte altre sorti di specie che non si portavano in Italia per lunghezza del viaggio e i pericoli del navigare, ma si conducevano alla provincia di Mangi e del Catajo. Quanto all'oro, racconta il Marsden (loco cit., pag. 249) che questo bel metallo trovasi nelle parti interne dell' isola. *Merang Cabow* è stato reputato sempre il luogo ove più abbonda. Lo raccolgono nei fiumi, le cui rene lavano per separarle dall' oro; aggiunge lo stesso autore che l' isola produce stagno, rame, zolfo, arsenico e nitro. Lodovico Bartema scrive che a *Pedir* caricavansi 18 o 20 navi di pepe pel Catajo, e così spedivasi pure il legno d' aloè nel gran Catajo e nel reame delle Cine e Macine. (V. Ramus., loco cit., pag. 182, B.)

I sei regni annoverati dal Polo di Giava minore, o Sumatra, sono: *Felech* che, secondo il Marsden, è il Pertaeh d' oggidì; *Bafma* o *Bafaman*, o il regno di *Pasaman*; *Samara*, o Sumatra da cui pare siasi appellata tutta l' isola; *Dragojan* cui suppongono alcuni aver dato nome il fiume *Indragiri*, o *Andragiri* che ha foce nella costa orientale dell'isola; in questo regno una barbara costumanza si osservava dagli abitanti, quella di uccidere i parenti infermi e mangiarli quando gli astrologhi affermavano non poter guarire; *Lambri* situato nella parte settentrionale dell' isola verso *Achem*, la di cui potenza richiamando a sè tutti i traffici e la ricchezza ha fatto decadere questo ed altri luoghi; finalmente *Fanfur*, o *Fansur*, forse l' isola di Pawchar secondo il Marsden, il

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

quale credette poi che volesse qui il Polo accennare al regno di *Kampar*. Quivi nasceva la miglior canfora la quale si chiamava canfora di Fanfur e si vendeva a peso d'oro; in Fanfur non era frumento nè altro grano, mangiavasi riso, latte e vino; aveavi ancora di maraviglioso che in questa provincia si cavava farina di alberi che essendo grossi e lunghi si levava loro la prima scorza ch'era sottile; si trovava poi il legno grosso tre dita; ivi tutta la midolla era farina come quella del *Carvolo* (forse droga medicinale). Quegli alberi erano grossi da potersi abbracciare da due uomini; la farina così ricavata metteasi in mastelli pieni d'acqua, menavasi con un bastone dentro l'acqua medesima; allora salivano a galla la semola e le altre materie immonde, e la pura farina scendeva al fondo. Ciò fatto, si gettava via l'acqua, e la farina purgata e monda che rimaneva si adoperava, facendosi di quella lasagne e diverse altre vivande di pasta delle quali più volte dice di aver mangiato il Polo non solo, ma portato a Venezia; simili erano al pane d'orzo e di questo sapore; era insomma il sago.

XXI. « Passata la isola di Sumatra verso la Giava, » scrive Odoardo Barbessa, si trova l'isola di Sunda, dove » nasce molto e buon pepe; quivi si caricano per condurre » alla China molti schiavi.

» Avanti l'isola Sunda, fra la parte del levante e mez- » zodì si trovano molte isole grandi e piccole, fra le quali » è una che si chiama la Giava maggiore. »

È questa l'isola di Giava propriamente detta; alcuni credettero che il Polo l'avesse confusa con *Borneo*, ma l'indicazione ch'ei dà, che partendosi da Ziamba s'incontra navigando tra mezzodì e scirocco alla distanza di cento cinquanta miglia, distrugge ogni dubbio; secondo alcuni buoni marinari era la maggior isola che fosse al mondo; si trovava essa piena di molte ricchezze; il pepe, noci moscate, spigo, galanga, cubebe, garofani e tutte le altre buone spezie vi nascevano; vi approdavano molte navi con gran copia di mercanzie traendovi gran guadagno ed utilità, perocchè vi si cavava tant'oro da non poterlo credere di leggieri, e il gran kan de' Tartari, che nell'epoca dei viaggi di Marco

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Polo aveva soggiogata quasi tutta la Cina e l'India, non avea potuto conquistarla per la lunghezza del viaggio e i pericoli della navigazione; da quest' isola i mercanti di Zaitum e di Mangi traevano molto oro; la maggior parte delle spezie che andavano pel mondo, di quivi si trasportavano.

XXII. In tal modo discorreva il commercio tutta la costa dell'India di qua e di là dal Gange, diramandosi in ogni parte, penetrando come un fluido nei vari luoghi della China, stendendosi al Giappone e discendendo all'Oceània; quali fossero i mezzi di trasporto marittimo di cui si serviva per condurre da un porto all'altro i generi diversi da me in gran parte indicati, non sarà, spero, discaro che il dica, riportando per intero il capitolo primo del libro 3° dei viaggi di Marco Polo, dove questo viaggiatore tratta delle navi indiane e chinesi con molte particolarità degne di esser sapute.

« Poichè abbiamo detto di tante provincie, scrive quel » famoso veneziano, e terre, come avete udito di sopra (ac- » cenna ai vari luoghi della China da lui visitati e descritti), » lasceremo di parlar di quella materia e cominceremo a » entrare nell'India, per riferire tutte le cose maravigliose » che vi sono, principiando dalle navi de' mercanti, le quali » sono fabbricate di legno di abete e di zapino; e cadauna » ha una coperta, sotto la quale vi sono più di sessanta ca- » merette, e in alcune manco, secondo che le navi sono più » grandi e più piccole, e in cadauna vi può stare agiata- » mente un mercante. Hanno un buon timone e quattro al- » beri, con quattro vele, e alcune di due alberi che si le- » vano e pongono ogni volta che vogliono. Hanno oltre di » ciò alcune navi, cioè, quelle che sono maggiori ben tre- » dici colti, cioè divisioni dalla parte di dentro, fatte con » forme tavole incastrate, di modo che s' egli accade che » la nave si rompa per qualche fortuito caso, cioè, o che » ferisca in qualche sasso, ovvero qualche balena mossa » dalla fame, quella percotendo rompa (il che spesse volte » avviene), perchè quando la nave navigando di notte fa- » cendo innondare, l'acqua passa a canto la balena; essa » vedendo biancheggiar l'acqua, pensa di ritrovarvi cibo e » corre velocemente e ferisce la nave e spesse fiate la rompe

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» in qualche parte: e allora entrando l'acqua per la rottura
» discorre alla sentina, la qual mai non è occupata d'al-
» cuna cosa. Onde i marinari trovando in che parte è rotta
» la nave, votano il colto negli altri che a quella rottura ri-
» spondono, perchè l'acqua non può passare di un colto
» all'altro, essendo quelli così ben incastrati. E allora ac-
» conciano la nave e poi vi ripongono le mercanzie ch'erano
» state cavate fuori. Sono le navi inchiavate in questo modo.
» Tutte sono doppie, cioè, che hanno due mani di tavole,
» una sopra l'altra intorno intorno. E sono calcate con
» stoppa dentro e di fuori, e inchiodate con chiodi di ferro.
» Non sono impegolate perchè non hanno pece, ma l'ungono
» in questo modo. Tolgono calcina e canape, e tagliano minu-
» tamente e pestano il tutto insieme, mescolano con un certo
» olio d'albero, che si fa a modo d'unguento, ch'è più te-
» nace del vischio e miglior che la pece. Queste navi, che
» sono grandi, vogliono trecento marinari, altre dugento, al-
» tre centocinquanta, più e manco secondochè sono più grandi
» e più piccole, e portano da cinque in sei mila sporte di
» pepe. E già per il passato solevano esser maggiori che
» non sono al presente. Ma avendo l'impeto del mare tal-
» mente rotto l'isole in molti luoghi, e massime nei porti
» principali, che non si trovava acqua sufficiente a levar
» quelle navi così grandi, però sono state fatte al presente
» minori. Con queste navi si va anco a remi. E cadauno
» remo vuol quattro uomini che il voghi. E queste navi
» maggiori menano seco due e tre barche grandi, che sono
» di portata di mille sporte di pepe e più: e vogliono al suo
» governo da sessanta marinari, altre da ottanta, altre da
» cento. E quelle più piccole aiutano spesso a tirare le grandi
» con corde quando vanno a remi, e ancora quando vanno
» a vela, se il vento è alquanto da traverso, perchè le pic-
» cole vanno avanti le grandi, e legate con le corde tirano
» la nave grande. Ma se hanno il vento per il diritto, no;
» perchè le vele della maggior nave impedirebbono che il
» vento non ferirebbe nelle vele delle minori, e così la mag-
» gior anderebbe addosso alle minori. Item queste navi
» conducono ben dieci battelli piccoli per l'áncora, e per

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» cagione di pescare e di far tutti li servigi. E questi bat-
» telli si legano di fuori dei lati delle navi grandi; e quando
» vogliono, si mettono in acqua, e le barche similmente
» hanno li suoi battelli. E quando vogliano racconciar la
» nave, poichè ha navigato un anno o più, avendo bisogno
» di concia, li fissano tavole attorno attorno sopra le due
» prime tavole, dimodochè son tre man di tavole, e le cal-
» cano, e ungonle. E volendole pur racconciare un'altra
» volta, vi ficcano di nuovo un'altra man di tavole. E così
» procedono di concia in concia sino al numero di sei ta-
» vole, l'una sopra l'altra, e dall'insù la nave si manda
» alla mazza, nè più si naviga con quella per mare. (*Loc. cit.*) »

XXIII. La descrizione delle navi indiane, e del modo di racconciarle fu ripetuta da Fra Mauro nel suo Mappamondo, aggiungendovi altre circostanze che è bene di qui riferire. « Le navi, egli dice, (Zurla, *Mapp. di Fra*
» *Maur.*, p. 52) over *zonchi* che navegano questo mar, por-
» tano quattro alberi, e oltre di questi do che si può met-
» tere e cavar; et ha 40 in 60 camerele per i mercadanti,
» e portano un solo timon. Le qual navi navega senza *bus-*
» *solo*, perchè i portano un astrologo, el qual sta in alto e
» separato, e con astrolabi in man dà ordene al nauegar. »

Da questo tratto noi ricaviamo una importante conseguenza, che se le navi chinesi navigavano senza *bussolo*, la bussola non è scuoprimento chinese come erroneamente alcuni pretendono,[1] e che a' tempi del Polo non si usava in que' mari.

Il Dampierre ha pur descritte queste navi; egli nota che hanno la prua quadrata e la poppa alcun poco larga. Vi sono su coverta degli stanzini alti un braccio e mezzo, ove stanno i marinari. Il sotto coverta è diviso in piccoli scompartimenti, così bene costruiti, che se in alcuno entra l'acqua, non penetra in quello accanto. Sono a due alberi; al mezzano usano vele quadre, al maestro vele latine. L'ul-

[1] Il sig. Cantù nel capitolo 3, tom. XIV, parte prima della sua *Storia Universale*, non mostrandosi abbastanza informato di tali ragioni, ha riprodutte in campo le pretese chinesi; ma a quell'istorico è mestieri di credere con molta cautela.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

timo albero è grosso, non fatto di due pezzi come in Europa, ma è composto d'un solo tronco d'albero.

XXIV. Gli annali d'Ormuz raccontano che fino a quattrocento navi cinesi mercantili sonosi vedute nel seno persico. (Zurl., *Dissert.*, tomo I, pag. 363.) Fu opinione d'alcuni che i Cinesi stabilissero colonie nel Madagascar, e che giungessero perfino al Capo di Buona Speranza; senonchè risulta dagli storici documenti che non mai oltrepassarono Siraf nel seno persico; ciò si deve attribuire o al timore delle tempeste, o all'ignoranza loro de' mari più lontani; lochè ci conferma il difetto della bussola; quando i Portoghesi fecero le grandi scoperte, Malacca si trovava l'emporio di tutti i traffici dell'Oriente, e solo colà giungevano le navigazioni de' Cinesi recandovi i generi lavorati o greggi del loro impero, e permutandoli colle gioie e le spezierie; così si ricava dal Barros. (*Asi. Déc. I*, pag. 143, V. Ramus.) Il Padre Martini suppone che avanti i discuoprimenti de' Portoghesi, i Cinesi intraprendessero lunghe navigazioni visitando non solo le isole e i littorali dell'India, ma eziandio il Mar-Rosso; pare invece più verosimile che la fondazione di Malacca, e una dinastia cinese succeduta alla mogolla, più circospetta e sospettosa in fatto di governo, siano le vere cagioni del ristringimento di quelle navigazioni. I Cinesi d'oggidì sono poco arditi navigatori, e navigano solo col favor dei venti mozioni.[1] (Macarten., *Ambass. à la Chine*, tomo V, pag. 18.)

---

## CAPITOLO TERZO.

**Commercio de' Genovesi colla Siria. — Baruti, Tiro, Accone.**

XXV. Le antiche città della Fenicia furono più che mai nella prima metà di questo secolo frequentate dai Genovesi; ivi stabilivano i proprii mercati, e dirò quasi trasportavano

[1] *Mozione*, detto Mousson da' Francesi, secondo conghiettura il Marsden par derivare per corruzione da *Muscem* che in arabo e malaio significa anno; in fatti son quei venti annui, ed operano il mutamento delle stagioni.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

la madre patria; Baruti, Tiro, e San Giovanni d'Acri si possono dire aver offerta a' que' dì una vera immagine di Genova.

« Le piazze marittime di Baruti, di Tiro, di Accone » e di Giaffa, scrive il padre Antonio Semini nella sua se» conda memoria sul commercio dei Genovesi in Levante, » fornirono de' mezzi anche più ampii al nostro commercio. » Cotesti mercanti, dice un esperto viaggiatore (Niccolò » Conti presso il Ramusio, *Viaggi*, tomo I, pag. 342) tirano » abbondevolmente dagli emporii d'Aleppo l'endaco, la can» nella, lacca, noci moscate, garofoli, seta, nardo, spico, » droghe, il cubebe, il zinzibero, l'incenso, le perle ed » altri generi preziosi, quali i Veneti e i Genovesi mandano » ogni anno a caricare sopra le galee grosse nominate di » Baruti, e li trasportano ad altre città che ne mancano.

» Di queste merci medesime una copiosa quantità pas» sava ancora contemporaneamente dall'Indie ad Aden, e » indi transitando per il Mar-Rosso entrava nelle terre egi» zie, di dove dopo essere depositate in Babilonia, ossia » Cairo, venivano a formare l'emporio di Alessandria sul » Mediterraneo; ma cotesta seconda rotta non pregiudicava » punto il commercio genovese di Baruti, di Tiro e di Giaffa, » perciocchè le merci tutte di Aleppo erano intrinsecamente » migliori e ricercate a preferenza dagli europei consu» matori. »

« A partibus Barbarorum, » nota sagacemente Marin Sanuto, ne' suoi *Segreti dei fedeli della Croce*, « scilicet a » Baldach et a Thorisio adferuntur merces muscatæ et aliæ » minoris ponderis et magni valoris. Alia vero descendunt » per viam Hædem in Alexandria. Sed illa quæ de Caldea » et Persia sunt large meliora ut zinziber et canella, quam » ea quæ descendunt de Alexandria, quia zinziber hic est » melior ad 20 per 100, mercimonia meliora, expensæ pro » thelonio modicæ, a partibus Egypti maximæ... Et zinziber » descendens in Alexandria est plus multo coctum et enor» miter devastatum et perforatum. » (Ibi.)

La ragione di questa differenza notata dal Sanuto, la era perocchè seguitandosi la via della Caldea e della Persia,



Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ovveramente quella di Ormuz, le mercanzie si pigliavano in prima mano; invece dalla parte di Aden, o pel golfo Arabico venivano di seconda mano; gli Arabi le alteravano, i soldani dell' Egitto le oneravano di balzelli, gli europei le ricevevano difficilmente e malconcie.

XXVI. Nella divisione che i Crociati aveano fatta delle terre asiatiche, Baruti o Berito era toccato a Bailleul de Chartres capitano di dieci cavalieri nell' impresa di Terrasanta. Egli era stato investito del castello di Gibellino o Ibellino colle terre circostanti. I suoi successori ebbero il nome di signori di Gibellino, e conchiusero vari trattati coi Francesi e coi nostri singolarmente. Il primo di essi avendo sposata l' erede della signoria di Rama, ampliò all' interno il proprio stato, sicchè ebbe in seguito Giaffa e Tiro; e la sua famiglia divenne tra le francesi la più ragguardevole e possente che regnasse in Soria.

Il primo trattato stipulato da' Genovesi col signore di Berito, o Baruti è del 21 novembre 1221; si conveniva con esso:

1° Avessero i Genovesi libertà d' importazione ed esportazione in Berito o Baruti.

2° Immunità d' ogni diritto e consuetudine, così gli uomini come le merci.

3° Non pagassero le navi loro nè *terziaria*, ch' era un dazio così appellato, nè *ancoraggio*.

4° Possedessero giurisdizione consolare come in Acri, Tiro, e nel regno gerosolimitano; un genovese se pirateggiando derubasse alcuno di Berito non si potessero però castigare gli altri genovesi nella persona, o negli averi, ma soltanto si andasse contra ai malfattori.

5° Godessero del diritto di bagno un giorno per ogni settimana.

6° Se una nave genovese patisse naufragio presso la costa di Baruti, fossero salve e sicure tanto le persone come le cose de' naufragati.

Due anni dopo venía rinnovato ed accresciuto un tal trattato. Ecco le giunte. I Genovesi pagheranno:

1° Un diritto di *camalaggio* o portatico.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

2° Un danaro per l'imprestito della misura di vino o olio comprato sopra ogni quintina di giarre: e due quando si faccia misurare dal misuratore di Baruti.

3° Un danaio per ogni due moggia di orzo comprato.

4° Avranno un forno con tutte le sue pertinenze, e tutti i diritti corrispondenti.

Questi due trattati si ampliavan con un terzo il 21 ottobre del 1233. Il medesimo principe di Baruti coll' intervento di Giovanni d' Amandoleto concedeva le preaccennate franchigie ed altre più estese ai consoli e visconti genovesi residenti in Soria, Pietro de' Mari, e Piccamiglio; faceva loro eziandio facoltà di trafficare liberamente in Giaffa luogo assai prospero di commercio al mezzogiorno di Baruti, e dove i Genovesi sin dal secolo precedente aveano cominciato un dovizioso mercato.

Ma la clausola più importante di questa terza convenzione era di escludere i Pisani da ogni concorrenza a quell' emporio, e dall' ingresso nei porti di Baruti e di Giaffa: « Convenimus et promittimus.... quod ab hodie usque kalen-» das iunii proxime venturas usque ad annos quinque exple-» tos cum Pisanis aliquam conventionem, aliquod pactum, » aliquod fœdus, aut aliquam societatem, aut aliquod colle-» gium non faciemus per nos, neque per alios nobis facien-» tes, neque fieri permittemus, sive consentiemus, in qua » conventione, pacto, fœdere, societate, aut collegio eis » teneamur, vel adstringamur nos, vel aliquos nostrum » absque scientia, consensu, et voluntate non coacta tui » Petri (Mari) et Piccamilii consulis et vicecomitis in Syria » collegæ tui, vel successorum vestrorum pro Communi » Januæ in dicto consulatu suo tempore existentium. »

Un quarto trattato del 12 gennaio 1234 le cose già concesse ratificava ed estendeva vieppiù, colla dichiarazione chè quel privilegio non potesse mai più per alcun tempo perder di forza, nè cancellarsi.

Dopo l' anno di 1222 in Baruti si era trasportata gran parte del commercio di San Giovanni d' Acri, giacchè essendo quivi venuti a guerra Genovesi, Pisani e Veneti, questi ultimi due popoli aiutati dal re di Gerusalemme aveano

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sconfitto i primi, laonde si ordinava in Genova che le navi mercantili facessero capo in Baruti, nè più in Accone navigassero sino alla soddisfazione de' danni incontrati.

XXVII. Colle convenzioni del 1157, 1192, i Genovesi godevano in Tiro amplissimi privilegi, e molto danaro gettava loro l'introito di quella città, il quale, nel 1214, si vietava che fosse alienato oltre i due anni. Colà signoreggiava un barone francese, Filippo di Monfort, molto amico dei Genovesi, che nell'anno di 1259 gli avea difesi contro i Veneti ed i Pisani. Da quell'epoca il commercio genovese di Siria avea sofferto d'assai; era dunque savio di mirare a ristabilirlo, e così pensò la Repubblica; sul principio della primavera mandava una poderosa armata di venti galere e di due navi di maravigliosa grandezza; la provvedeva d'ogni navale armamento, d'ogni sorta d'instrumenti bellici, e d'ogni copia di vettovaglie; la destinava a raddirizzare le cose commerciali abbattute in quella provincia, e a proteggere i genovesi mercanti che dopo la disgrazia di Accone si erano a rifugio scampati in Tiro, quivi riponendo i loro stabilimenti.

In breve i desiderii del Comune veniano appagati; il podestà genovese Guglielmo Scarampo conchiudeva, il 5 marzo del 1264, un gravissimo trattato con Filippo di Monfort; le negoziazioni interrotte ripigliavano il loro corso nelle terre sottoposte al principato di Tiro e di Accone. Il tenore del contratto è questo:

1° Tutti i Genovesi, o coloro che per tali saranno giudicati dai consoli o capitani residenti in Tiro e da sei uomini, o dalla maggior parte di essi, rimarranno liberi ed esenti da ogni dazio insieme colle mercanzie e navi loro, entrando ed uscendo per la catena di Tiro.

Già notai che questa catena chiudeva il porto, e si pagava ogni qualvolta una nave entrava od usciva da quello. Nell'anno 1231 consisteva nel riscuotere il decimo di tutto ciò che s'introduceva o si esportava; raccontano gli annali che l'imperatore Federigo II avea spedito una galera oltremare con sue lettere rivolte al baiulo, o l'incaricato fiscale di riscuotere le gabelle per suo conto colà, acciocchè obbli-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gasse gli uomini di Genova e del distretto a pagare un tal decimo, siccome solevasi da tutti coloro che non erano privilegiati; ma i Genovesi risolutamente negarono, ed essendo molto potenti in quelle parti, il baiulo veduto il pericolo, e volendo evitare lo scandalo, lasciò alfine l'inconsiderata pretesa.[1]

2° Non andranno i Genovesi soggetti al barbaro diritto di naufragio; che se accaderà ad alcun legno di rompersi per fortuna di mare, o di essere colà condotto dai pirati, dov' essi il trovino potranno farlo entrare in Tiro senza pagamento di diritto, e purchè ne sia consapevole il signore, o chi ne farà le veci.

3° I consoli, o capitani che risiederanno in Tiro per i Genovesi, potranno giudicare criminalmente e civilmente in questo modo; però che venendo da essi giudicato alcun genovese ed essendo condannato ad essere ucciso, bandito, battuto o carcerato, il signor di Tiro, o chi ne farà le veci, porrà l' *exequatur* alla sentenza.

4° D' ogni cosa che depositeranno in Tiro od estrarranno, non pagheranno d' introito e d' uscita che mezzo carato per bisanzio; patto però ch' estraendo alcuna merce, nè avendola venduta, possano rimetterla in città senza pagamento di dazio.

5° Percepirà il Comune di Genova ed avrà in proprietà il terzo del reddito della catena di Tiro sopra tutte le mercanzie che ivi saranno portate; la metà di cui verrà applicata alla costruzione del molo e a nettare il porto per cinque anni.

6° Potranno servirsi i Genovesi dell' acqua del condotto che passa per la lor terra, purchè avendone penuria coloro che sono soliti di goderne ne sia rilasciata ad essi tanta parte quanta verrà equamente giudicata dal signor di Tiro o suoi funzionarj.

7° Saranno in facoltà entro lo spazio delle terre loro assegnate e che si determinano, d' innalzare liberamente

[1] Il cav. Ludovico Sauli nella sua *Storia di Galata* (lib. 1, tomo I, pag. 50, nota) servendosi di un testo inesatto degli annali di Caffaro ha confuso il *drictum cathenæ* col *drictum Cathaniæ*, però ha dovuto ricorrere a congbietture fallacissime per concordare le diverse parti di quel fatto che fu da me qui sopra riferito; sostituendo la parola *cathenæ* al *Cathaniæ* il senso è naturale, e tutto procede benissimo.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

chiesa, palazzo, loggia, forno ed altri edifizi a proprio talento; non però più alti di due solai, nè a modo di torre o d' altro propugnacolo.

8º Avranno nella propria contrada quattro cambiatori che peseranno e cambieranno in quella guisa che meglio si converrà.

9º Niuno genovese fuori della contrada potrà fare alcun acquisto senza il consenso del barone.

10º Se quelli che sopraintendono alla polizia della città arresteranno alcuno nella stessa contrada o giurisdizione che si dicesse genovese, avanti di estrarlo e condurlo via dovranno riferirne ai consoli di Genova, e dove questi dichiarino essere veramente genovese, sarà posto in libertà; questo patto sarà reciproco per coloro che trovati dagli agenti della Repubblica nella giurisdizione del signor di Tiro, si diranno ad esso soggetti; riconosciuti tali, si rilascieranno; senza distinzione saranno liberi tutti coloro che ambe le potestà richiederanno.

11º Il signor di Tiro sarà obbligato di adoperare per pesare e misurare le cose dei Genovesi il cantaro, la bussa, il moggio ed altre misure, nè diverse da quelle, e i Genovesi gli pagheranno quattro danari ogni cantaro, cioè un soldo; un danaro ogni moggio: un obolo ogni bussa.

12º Lo stesso signor di Tiro concede e conferma al Comune di Genova il casale di San Giorgio e di Laoragne nel territorio di Tiro con uomini annessi e ragioni e confini; un gran giardino che fu della regina, ed un piccolo sotto il castelletto e il molino; infine tutto quello che possiede ed ebbe in eredità così dentro come fuori la città di Tiro, colle stesse condizioni e nell' istesso modo che avea e possedea al momento della presente covenzione.

13º Se alcuno del casale di San Giorgio si rifugierà nella terra e giurisdizione del signor di Tiro, lo rimetterà ai consoli Genovesi tostochè gliene faranno instanza; così i consoli opereranno altrettanto inverso di lui trattandosi di un uomo che gli sia soggetto.

14º Sarà obbligato di stabilire due beccherie nella propria terra a' confini della contrada dei Genovesi, i quali

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

senza di lui consenso e volontà non potranno avere nè beccheria nè pescheria, nè far lega o patto di alcun modo cogli uomini di Tiro.

15° Sarà vietato al Comune di Genova di ricevere nella propria giurisdizione alcun uomo del barone, e a costui alcun uomo de' Genovesi.

16° Patto fra le parti di conservarsi con ogni mezzo tutto quanto hanno e posseggono nella città, castello, e porto di Tiro contro qualunque persona, eccettuati i re di Francia e di Gerusalemme.

17° Patto che se i Genovesi da quel dì innanzi faranno porto colle loro carovane altrove che in Tiro, nè osserveranno le soprascritte condizioni, sieno nulli gli accordati privilegi, e tutto ritorni allo stato pristino, cioè non abbiano più di quello che possedevano allorachè per la guerra de' Veneziani si trasferirono di Accone in Tiro.

Addì 11 luglio del 1266, trovo un curioso contratto di corso fatto in Tiro nella loggia del Comune. Lanfranco di Carmandino, sindaco e procuratore dell' Università e Comune di Genova, consenzienti Lanfranco Cicala e Pietro Gabernia, l' uno console, l' altro visconte in Siria per lo stesso Comune, promette agli uomini che colla galea di esso Lanfranco vennero in Siria, che ritornando in Genova, se faranno qualche preda di cose de' Veneziani, darà loro la quarta parte; e questo promette eziandio agli uomini della galea che armarono in Tiro lo stesso Lanfranco e Niccola di Savignone. Intervengono all' atto, siccome fideiussori delle cose promesse dal Carmandino, Giovanni Spinola, Ugolino Boccaccio, Giovanni Panzano, Lanfranco Ceba, Tartaro Usodimare, Ottolino Visconte, Gaspare Grillo, Paganino de' Marini, Percivalle Cicala, Opizzino Tartaro, Niccolò di Savignone, Oberto di Vignale, Baliano Ceba, Lanfranco Advocato, Niccolò Spinola, Bonifacio Cicala, Guglielmo di Campi, Guglielmo Lercari. Ora questi diciotto personaggi delle più cospicue famiglie genovesi, che oltre il sindaco Carmandino e i due consoli si trovavano in Tiro a promettere ed obbligarsi a nome della Repubblica, non possono essere che coloro i quali reggevano gli affari della colonia e

Digitized by Google	Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

quasi una specie di Magistrato Supremo che ne teneva la signoria.

XXVIII. Più che in Baruti ed in Tiro erano i Genovesi potenti in Accone o San Giovanni d'Acri, senonchè dividevano seco loro la dimora e l'opportunità di quel porto i Pisani ed i Veneti; concorrendo questi tre popoli insiememente nel primato del commercio orientale, e San Giovanni d'Acri essendone nella Siria l'emporio il più dovizioso, è ben facile il credere che dovettero quivi per tempo cimentarsi a famose battaglie. Nell'antecedente secolo mirarono piuttosto a stabilirvisi, che a contrastarsi l'assoluto dominio: ma in questo le ricchezze e le forze cresciute a dismisura nei tre popoli, fecero loro nascere il desiderio e concepire il disegno di cacciarsi l'un l'altro.

Le prime dispute di San Giovanni d'Acri tramandateci dalla storia, sono del 1212. In quell'anno fu quistione tra' Pisani e Genovesi par la vicendevole giurisdizione; affermava il visconte de' secondi che certa Agnese era sottoposta alla giurisdizione genovese per ragione di una casa situata nella ruga, o contrada di San Lorenzo, proprietà dei Genovesi, e perchè ne pagava ad essi il censo; rispondeva il console pisano ch'eccettuato il censo null'altro poteva pretendersi dal visconte, nè essersi infatti mai preteso per l'addietro; non potendo le parti concordarsi fecero compromesso nel patriarca di Gerusalemme, nel vescovo di Accone, e nel bailo di Venezia. Costoro dopo maturo esame delle rispettive ragioni, e dopo aver molto discussa la cosa, tentati prima inutilmente i modi di aggiustamento, sopirono alfine la controversia in tal guisa:

1° Il visconte genovese rimetterà ad Agnese tutte le ragioni che possono competere contro di lei, perciocchè citata non comparve, e vendè parte della casa in quistione senza di lui licenza e de' suoi giurati.

2° Confermerà la vendita predetta con che l'acquisitore gli paghi il censo di mezzo bisanzio all'anno; il resto del censo sarà tuttavia pagato da Agnese.

3° Tanto questa quanto l'acquisitore per la memorata casa saranno soggetti alla giurisdizione genovese.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

4° Il visconte e i suoi giurati, lealmente e senza frode dovranno quindi innanzi trattarli nelle cause e negozii loro, provvedendoli di giustizia secondo la consuetudine.

Questo lodo si proferiva dagli anzidetti arbitri il giorno secondo degl'idi di aprile del 1212; lo accettavano e giuravano il console pisano con alcuni altri suoi concittadini da una parte, dall'altra Simone Bufferio visconte col consenso di Giacobo Mallone, Ottone delle isole consoli genovesi, Marino di Bulgaro, Guglielmo Busca, Rubaldo di Castello ed altri giurati della curia genovese in Accone; i tre arbitri lo munivano del loro sigillo.

XXIX. Ma tale provvidenza tornava inutile; il lodo non aveva l'effetto desiderato, e le cagioni delle discordie duravano, e viemeglio coll'andar del tempo si accendevano. In questo stato di cose si visse tra Pisani e Genovesi fino al 1222. Trovo memoria nel Cicala (Mss. Avv. Molfino) che a' 23 giugno di quell'anno Filippo Cornaro bailo de'Veneziani ebbe prorogata la giurisdizione per le preaccennate vertenze; che addì 16 dicembre ammonì i Pisani a sentenza; e addì 17 li citò nella chiesa di San Marco per significarla loro; ma il tenore non piacque; i Pisani diedero di piglio alle armi e furono dai nostri fugati; allora nella paura della sconfitta ricorsero ad un crudele spediente: appiccarono il fuoco alle case dei Genovesi, incenerirono la loro torre bellissima a vedersi, bruciarono la maggior parte di Accone; il re di Gerusalemme istigato dal di lui genero l'imperatore Federigo II, si univa ai Pisani, e faceva più crudele la mischia dei popoli rivali; si acquietavano infine, e i Genovesi ricorsi, siccome nota il Tronci, al principe di Tolomaide, fecero instanza per essere reintegrati dei danni sofferti; colui li determinò, *ma non per questo la sentenza ebbe la sua spedizione*, (trascrivo le parole del Tronci per non parere parziale), nè furono soddisfatti di cosa alcuna; allora ne diedero avviso alla Repubblica. Il podestà radunò il consiglio, e questo emanò decreto per cui le navi che andassero oltremare fossero obbligate ad approdare in Baruti, e quivi svernare finchè non fosse fatta la predetta reintegrazione; la quale non potendosi conseguire, i legni genovesi seguirono a na-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vigare e stanziare in Baruti, e fu allora che conchiusero con quel signor di Gibellino le convenzioni che di sopra riferii.

Narrano gli annali pisani del Tronci e del Roncioni, comechè variamente, che nel 1249 si riaccesero gli odii, e giorni ventuno combatterono insieme Genovesi e Pisani in Accone; il primo scrive che nella mischia morì uno de' nostri consoli; il secondo, che a' prieghi del bailo del re di Cipro fecero lo stesso anno, tanto per mare quanto per terra, per tre anni tregua; e in questo modo le due potenti repubbliche si pacificarono; di ciò non trovo menzione veruna negli annalisti genovesi.

XXX. Fin qui Venezia non era scesa in campo; anzi avea figurato sempre come arbitra e pacificatrice in oriente di quelle gare; dopo la guerra di Candia, quantunque fosse un malanimo di Veneti e Genovesi, aveano essi mostrato di tenersi congiunti per difendersi dalle ambizioni e pretese imperiali; i pontefici ponevano ogni lor cura e vigilanza per conservarli uniti ed opporli alla parte ghibellina, o imperiale, o tirannica che si voglia dire, la quale divisava di opprimere tutta Italia; e finchè durò il timore e visse Federigo II, le due repubbliche ora con tregue ora con paci composero le frequenti controversie che per ragione di commercio nascevano. Morto Federigo, nè più esistendo la paura che fosse lo stato loro turbato dalle fazioni intestine che il ghibellinismo suscitava, ciascuna di esse si abbandonò cupidissimamente alle proprie ambizioni; ed oltremare in ispezialità, e in San Giovanni d' Acri i due popoli guardaronsi biechi e minacciosi, pronte le mani ad ogni più animosa battaglia. Il pontefice Alessando IV, anima della seconda lega lombarda, vincitore di quel mostro di Ezzelino, personaggio di molto cuore e di benigno intelletto, vedendo Venezia, Genova, Pisa così mal capitate, fe' in sè compromesso di tutte le ragioni che movevano quell' ire; e in prima scrisse a' Pisani, acciocchè si rimanessero dall' offendere i Genovesi, consentissero a ricettarli ne' loro porti, dove potessero liberamente commerciare; quanto alle parti oltremarine, egli avrebbe inviato un suo nunzio, alla presenza del quale comparendo gl' incaricati della Repubblica pisana, po-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tevano rappresentare quanto era di ragione; proibiva però a' rappresentanti di ricorrere in seguito alla patria sotto colore di mancar di poteri, e ciò affinchè non si rinnovassero le gare e le battaglie; proibiva ugualmente a Pisa l'invío di nuovi armamenti navali, eserciti, legni e galee.

A questa lettera seguitava il lodo dallo stesso pontefice pronunciato; eccone la sostanza quanto alle cose d'oltremare e d'Accone: Le fortezze o torri che vi aveano e teneano in quel momento, o poteanvi avere e tenere Veneziani, Genovesi e Pisani tutte si deponessero in mano sua o del suo nunzio fra otto giorni dall'arrivo di questo in Accone, e ciò sotto pena che le stesse fortezze e torri dovessero atterrarsi. Si dessero cauzioni per l'adempimento di quanto si sarebbe deciso in altra sentenza finale, e sottoponessero ad ipoteca tutte e tre le dette repubbliche i proprii comuni e beni immobili e mobili; la qual cosa esse facevano eccettuando dall'obbligo, Pisa il castello di Castro o Cagliari in Sardegna, Genova quello di Bonifacio in Corsica, Venezia la città di Corone in Morea.

Se non che questi preparativi di pace struggevano i nuovi e crudeli avvenimenti di Accone; nell'istesso tempo che il pontefice in Viterbo provvedeva generosamente alla pace delle tre repubbliche, esse prorompevano alla guerra che io già descrissi per la preminenza dei sacri riti nella chiesa di San Sabbà, dove Veneti e Genovesi ufficiavano in comune. Era questo un pretesto; vera ragione il non voler concorrenti nell'esercizio dell'orientale mercatura. Dapprima i Genovesi fugarono i Veneziani che si ricoverarono in Tiro; poscia questi alleatisi coi Pisani, e avendo tutti i Franchi dalla lor parte, poterono interamente cacciare i Genovesi; alla lor volta gli ultimi venivano in Tiro, e quivi col barone di Monfort stipulavano la convenzione del 1264 che già riferii; obbligavansi a sacramento che per tre anni non sarebbero tornati in Accone con bandiere spiegate; non avrebbero restaurati la torre e i casamenti abbattuti.

XXXI. Ma la tregua proposta da papa Alessandro IV non era osservata dai Veneziani e Pisani, che nè rendere prigioni, nè le altre restituzioni volevano fare. Scriveva

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dunque al suo legato frà Tommaso vescovo di Betlemme, acciocchè in lui assunte le ragioni tutte delle discordie de'tre popoli, Veneti, Pisani e Genovesi, facesse dai due primi a questi ultimi restituire le fortezze e torri occupate; i tre Comuni abilitavano il legato pontificio a pronunciare il suo giudizio sopra il soggetto che li teneva divisi, ed egli, presenti tutti vescovi e principi d'Europa che si trovavano colà in Terrasanta, ordinava la restituzione ai consoli di Venezia e di Pisa. Questi in prima pigliavano tempo a rispondere, indi negavano di farlo senza consenso de'governi loro; alfine protestavano e si opponevano disconoscendo le facoltà dalle proprie repubbliche conferite al legato; il quale prorogava i termini, temporeggiava, ma nulla otteneva; leggo in G. B. Cicala (Ms. Avv. Molfino) che dopo ancora dodici anni, cioè nel 1272 a' 18 agosto, Simone Guercio console e visconte e capitano di Genova in Soria, protestava contro il bailo di Venezia affinchè osservasse la pace, dando le pattuite sicurtà siccome aveano fatto i Genovesi. Questo ne dimostra che Genova non fu prima a violar la pace, e le ostilità ricominciate poi dai tre popoli con infausta fine de'Pisani o de'Veneti non si devono riferire ad onta della nostra Repubblica.

Abbandonata così infelicemente la colonia di San Giovanni d'Acri dai Genovesi, si decretò dal Comune nel 1263, che i consoli di Soria dipendessero da quei di Tiro. Però non ne venne loro quel danno che a prima giunta poteasi immaginare; dopo tre anni appena della disgrazia di Accone, rovesciato il trono de' Latini in Costantinopoli, e apertosi esclusivamente alla Repubblica il varco del Mar Nero, per questa parte si ravviò e crebbe il commercio orientale; tanto più che gli stabilimenti di Siria stavano per cadere in mano a' Maomettani, nè più quella provincia poteasi frequentare con sicurezza dagli occidentali. Infatti Tiro ed Accone perdevansi irreparabilmente nel 1291; a suo tempo descriverò la caduta di questi emporii nobilissimi.

XXXII. Nella parte seconda della prima epoca trattai dell' importanza del commercio che il Comune di Genova aveva in Sidone, Tiro ed Acri; aggiungerò a quanto dissi alcune cose per dimostrare in parte il reddito che ne traeva.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« Nel pubblico erario, scrive il P. Semini (loc. cit.), si » versava una ricca finanza che il Comune avea appaltato » alla cità di Tiro e di Accone sopra tutti i fondi posseduti dai » nazionali coloni, e sopra l'introito delle mercanzie ad essi » loro spettanti a titolo di diritto della catena, di cui i Geno- » vesi erano stati per una terza parte dichiarati proprietari. »

Ora questi fondi e diritti d'introito si appaltavano e vendevano annualmente a'particolari genovesi; abbiamo nel 1242 in atti di Giacomo di Papia, che addì 8 luglio il podestà cogli otto del Comune di Genova insieme ai consiglieri in numero di ottanta, vendono in pubblica calega una rendita di 2000 bisanti saracenali, che si prendono dai consoli del mare dal luogo di Accone a Guglielmo Bonizzo pel prezzo di Lire 800 di Genova, le quali il compratore paga a Giacomo Frexono e Mario Bancherio degli otto clavigeri del Comune. Con atti del 12 gennaio e 18 maggio del 1245, lo stesso reddito di 2000 bisanti ricavato in Accone, si vende a Nicolò Erode, Guglielmo Streggbiaporco, Guglielmo Lercaro, Guglielmo Bonizzo figlio di Giacomo Bacone. Addì 26 marzo del 1247 si aliena in favore di Matteo Pignolo, il quale paga Lire 522 di Genova, e il 22 febbraio del 1248 è venduto per Lire 515 a Lucchetto Grimaldi. Dal vedere che tal reddito offre sempre la stessa somma di bisanti saracenali 2000, si può per avventura dedurre, che quanto si percevevain Acri ascendesse a tanto. Trovo che nel 1246 i consoli residenti in Soria descrivono i beni dei Genovesi in quelle parti, e il 1249 addì 14 luglio, e il 1250 addì 30 maggio è rinnovata la descrizione predetta ossia cadastro.[1] Dalla seconda di queste si riconosce il quantitativo dell'appalto; il quale danno diverso il Padre Semini e il Marchese Serra; avuto riguardo alla perspicacia e diligenza di quest' ultimo,

[1] Instituzione od uso notabilissimo a questi tempi, mentre si sa che Firenze, la quale vanta una primazia in tal fatto, solamente due secoli dopo ebbe a stabilire il cadastro. Si noti che fino dal 1216 i consoli ordinavano che tutti i Genovesi manifestassero il *mobile* ed *immobile* loro, e ne tenevano registro; che il 1303, colle regole delle compere del capitolo si stabiliva un cartulario per ogni quartiere della città detto dello *Dispendio*, ristretto prima ai soli stabili, ma esteso poscia anche al mobile d'ogni cittadino; mi pare che anche la priorità di questo trovato dovrebbe essere assicurata a Genova.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

alla fretta con cui distese le sue memorie il primo, io penso che quanto asserisce il Serra, sia da preferirsi al Semini; però io metterò qui le parole d'entrambi.

P. Semini.

« L'appalto è ripartito in cinque classi come segue:

| | | |
|---|---|---|
| » Nella 1ª Appaltus ad passagium . . . | Bis. | 750. 12. Car. |
| » Nella 2ª Appaltus domorum. . . . . . | » | 297. |
| » Nella 3ª Appaltus domorum. . . . . . | » | 839. |
| » Nella 4ª Appaltus possessionum Com- » munis extra Accon . . . . . . . . . | » | 1003. 13. Id. |
| » Nella 5ª Appaltus ex Accon. . . . . . | » | 608. |
| Viene appresso: | | |
| » Census qui annuatim redduntur et » solvuntur communi ad Purificatio- » nem B. M. V. de domibus et ædifi- » ciis super Burgentiam et in Rugam » communis Januæ in Accon, est » summa introitus . . . . . . . . . . . | » | 358. 12. Id. |
| In tutto formano. . . . . . . | Bis. | 3857. 13. Car. |

Il marchese Serra fa invece la seguente ripartizione:

| | | |
|---|---|---|
| Per appalto della catena del porto. . . . | Bis. | 750. |
| Per fitto di case in Acri . . . . . . . . . | » | 2973. |
| Per fitto di case poste altrove . . . . . | » | 8394. |
| Per vendita di poderi in Acri. . . . . . | » | 608. |
| Per vendita di poderi posti altrove . . | » | 1003. 13. Car. |
| Per censi che scadono il dì della Purificazione . . . . . . . . . . . . . . . . | » | 358. 12. Id. |
| Totale . . . . | Bis. | 14087. 13. Car. |

Ora la differenza dei due scrittori consiste nelle tre partite poste dal P. Semini di 750 e 12, 297 e 839, messe invece dal marchese Serra di 750, 2973 e 8394, sicchè il totale del Serra cresce sopra quello del Padre Semini di bisanti 1769. Ed io, come dissi, opinerei a favore del marchese Serra, non tanto per le sopradette ragioni, quanto perchè alla lautezza del commercio, il quale avanti la convenzione coll'imperatore greco del 1261 si faceva pressochè tutto da quella parte, sembrerebbe più proporzionata la

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

somma pòrtaci dal sullodato marchese. Inoltre io stimo che alle due partite 2ª e 3ª del P. Semini sia stata sottratta l'ultima cifra, del 3 alla prima, del 4 alla seconda, così che questi due numeri aggiungendo ad esse si viene a formare esattamente le due partite riportate dal Serra.

Non saprei poi dire se l'introito dei 2000 bisanti che si appaltava ai particolari genovesi fosse una cosa diversa, oppure si componesse di due o tre classi delle suindicate partite.

Che se si dovesse stabilire da noi che la Repubblica, oltre i bisanti 2000, avea di reddito in Acri la somma di altri bisanti 3857 e 13 carati, siccome opina il Padre Semini, o quella di 14087 e 13 carati, giusta il parere del marchese Serra, resterebbe ancora a vedere a qual numero di lire genovesi corrispondessero quelle somme, e le lire genovesi a quale quantità d'oro in allora. Ciò si può ottenere coi seguenti dati: nel 1208 bisanzii 24 antichi di Alessandria equivalevano ad altrettante lire genovesi, e addì 5 ottobre del 1252 lire 10 e 16 corrispondevano ad oncie quattro d'oro di tareni; sicchè si può inferirne che il bisanzio era una lira genovese e questa valeva meno qualche cosa della metà di un'oncia d'oro, o, più esattamente, i quattro decimi di un'oncia d'oro; con questi estremi si viene a riconoscere che coi 2000 bisanti il Comune di Genova riscuoteva in Acri ottocento circa oncie d'oro; colla somma del Semini 1540 circa oncie, colla somma del Serra 5600 circa; che dove si rifletta come innanzi la scoperta del Nuovo Mondo il valore dell'oro fosse cinque volte maggiore del presente, quelle quantità sarebbero rappresentate oggidì da oncie 4000, 7700 e 28000, locchè importerebbe che i Genovesi ricavavano dalla colonia di San Giovanni d'Acri oncie d'oro 11700, cioè Ln. 936,000 secondo il Padre Semini, ed oncie 32000, cioè Ln. 2,560,000 secondo il marchese Serra.

Dalla premessa nota, così del Semini, come del Serra, sembra dunque che quanto dal Comune nostro si riscuoteva in Acri, fosse distinto in due classi, la prima di redditi, la seconda di diritti; quella consisteva in fitti di case e rendite di poderi situati dentro e fuori di Accone, questa in diritti di catena, e di censi.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

## CAPITOLO QUARTO.

### Commercio e convenzioni colla città di Antiochia.

XXXIII. La Repubblica possedendo fin dal 1109 la terra di Gibelletto e la terza parte di Tripoli di Soria, trovavasi capace di ricevere tutte quelle mercanzie che procedevano d'Aleppo; in questo secolo si studiava di vieppiù ristringersi in amicizia con tutti i principati e contee ch'erano nel golfo di Siria; lo Stato di Antiochia al mezzodì dell'Armenia già era stato dal Comune tentato con profitto; al principio del presente secolo si continuavano con esso le incominciate alleanze. Questo principato stendevasi al settentrione dopo Tarso fino all'imboccatura del Cidno, e al mezzodì confinava col fiume che scorre fra Tortosa e Tripoli; lo governava Boemondo IV, figlio di Boemondo III e di Orgogliosa. Essendo egli reggente della contea di Tripoli dopo la morte di Raimondo, erasi impadronito del principato di Antiochia a pregiudizio di Raimondo Rupino suo pupillo e nipote; nè di ciò pago, usurpava eziandio la contea di Tripoli, la univa a' suoi Stati d'Antiochia, dispogliando interamente d'ogni avito retaggio Raimondo Rupino. Quindi a stabilir meglio le fondamenta della novella occupazione ricorreva ai Genovesi, con essi stringeva un accordo l'anno di 1202,[1] concedeva ai consoli Lamberto Fornari e Belmusto Lercari, ovveramente ai Genovesi e figli tutti loro che da Genova si sarebbero portati nella contea di Tripoli, libertà di vendere, comprare, estrarre e spedire senza pagamento di diritto alcuno, col privilegio di curia e di giurisdizione consolare; ma siccome avea forse in sospetto quelli che si trovavano nelle parti di Siria, così eccettuava dall'esenzione i Genovesi e figli loro che fossero borghigiani del regno gerosolimitano,

[1] Due anni innanzi ne avea conchiuso un altro coi Pisani, i quali assolveva da ogni misfatto contro lui commesso, per la somma di bisanzii 5m. data ad esso, e per un'altra di 4m. pagata a'suoi borghesi. In forza di queste somme restituiva loro case, curia consolare ed esenzioni ch'erano soliti di godere. (Tronci, *Annali Pisani*, an. 1199.)

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

della contea di Tripoli e del principato di Antiochia e di Cipro; ciò cagionava che al mercato di Tripoli si concorresse da Genova in maggior numero, poichè le accordate immunità essendo allegate a questa condizione, favorivano coloro che dalla nostra città vi procedevano direttamente senza tema di concorrenza.

Ma l'anno medesimo di 1203,[1] Livone re d'Armenia, prossimo parente di Rupino, il dì 11 di novembre toglieva Antiochia a Boemondo; questi si rivolgeva per soccorsi al Comune ed otteneva un imprestito di 3000 bisanzii e tre galee armate di 300 combattenti; colle quali forze moveva difilato contro il rivale e riportava vittoria. Per rimunerare i Genovesi, il luglio del 1205, concedeva al conte di Malta, Enrico Pescatore, che accettava il privilegio in nome della Repubblica:

1° Esenzione d'ogni dazio nell'entrare, nell'uscire, sia in Tripoli, sia in Antiochia, nel comprare, nel vendere, nell'estrarre o nello spedire da quelli Stati.

2° Giurisdizione consolare ed assoluta potestà giudiziaria, eccettuati i casi d'omicidio e di rapina.

3° Tutte le ragioni e tutti i diritti già posseduti in Antiochia e concessi dal di lui padre Boemondo III.

4° Sicurezza ed immunità di persone e di robe in tutti i suoi Stati.

Questi privilegi, dichiarava Boemondo non potersi mai diminuire o perdere dai Genovesi per misfatti che si commettessero da essi o loro figli: non potersi mai dare, nè vendere, nè oppignorare; esserne la causale il mutuo dei 3000 bisanzii e il servizio delle galee coi 300 combattenti accordate.

[1] Erra il marchese Serra (*Stor. della Ligur.*, tom. IV, disc. 2, pag. 177, ediz. di Capolago) mettendo la conferma del primo trattato all'anno 1216, colla soppressione della clausola esclusiva del commercio di Tripoli e d'Antiochia ai Genovesi di Gerusalemme, di Tripoli, di Antiochia e di Cipro; il trattato che si stipulò nel 1216, fu con Raimondo Rupino non con Boemondo. Nei due trattati di quest'ultimo, cioè del 1203 e 1205, è ripetuta la clausola predetta di esclusione. Quanto al Rupino io non ho trovata con lui altra convenzione che quella del 1216, la quale è appunto la stessa che riferisce il prelodato marchese Serra.



Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Tutto quanto sopra non si estendeva, però, siccome nella convenzione del 1203, a' borghigiani genovesi, gerosolimitani, tripolitani, antiocheni e cipriotti.

Poco dopo questo trattato, Livone d'Armenia, di intelligenza col patriarca d'Antiochia, scacciava Boemondo, ed investiva di quel principato Rupino, il quale vi rimaneva dal 1205 al 1208; in quell'anno una sedizione eccitata dal patriarca, che parteggiava per il re armeno e volea di bel nuovo dargli lo Stato, porse occasione a Boemondo di ricuperare la signoria, quantunque fino allora vi avesse posseduta la fortezza; occupata egli la città, pose nei ceppi il patriarca e con ogni guisa di tormenti il travagliò; rimanea così signore d'Antiochia fino al 1216; il tradimento del di lui siniscalco gliela facea perdere per la terza fiata. È d'uopo supporre che i Genovesi stabiliti nei porti di Siria, offesi dalla clausola di esclusione, sovvenissero a Rupino per l'occupazione di quella città; è certo che Rupino appena ottenuto il principato convenne colla Repubblica, senza riserva ed eccezione veruna, di accordarle:

1º Esercizio del consolato in Antiochia e in tutta la sua terra.

2º Esenzione per mare e per terra d'ogni diritto e transito nell'andare ed uscire, come nel vendere e comprare; si eccettuava il dazio del porto di San Simeone, dove convenivano le carovane d'Aleppo, poichè quivi il Comune era condomino per la terza parte.

3º Concedeva la detta terza parte di quel porto in perpetuo e la terra di San Giovanni della piazza.

XXXIV. Dopo tre anni di regno Raimondo cadeva; Boemondo lo ripigliava: il primo avea ricorso al re d'Armenia, il quale moribondo lo cacciava dalla sua presenza privandolo delle due successioni di Antiochia e di Armenia con particolare testamento. Boemondo ritornato signore di Antiochia vi si comportava con tale alterigia e violenza appetto gli abitanti ed Ospidalieri, che venía scomunicato. Assoluto nel 1226, passò ancora sette anni di vita torbida ed inquieta. Lasciò il principato al figlio Boemondo V il quale ebbe in retaggio gli Stati di Antiochia e di Tripoli; l'anno di 1244 i

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Carasmani avendo invasa la Siria, lo costrinsero a dichiararsi loro tributario; ebbe in seguito lunga e penosa guerra con Aitone re di Armenia. San Luigi trovandosi in Palestina si adoperò per una tregua fra i due principi; Boemondo morì nel 1251. A lui successe nel regno Boemondo VI riconosciuto per principe d'Antiochia, conte di Tripoli e signor di Tortosa, ed essendo alla morte del padre in età d' anni quattordici, n' ebbe la tutela la madre. L'anno 1259 accesasi in San Giovanni d'Acri la guerra fra Genovesi e Veneziani, contro il principio de' suoi predecessori parteggiò per questi ultimi; egli fu cagione che quelle dissensioni durassero fra i due popoli, giacchè con manifesta imprudenza si sforzò di fomentarle, sicchè mortale effetto ne seguitò: chè quelle guerre recarono la rovina dei conquisti di Terra Santa. I principi crociati odiavano i popoli marittimi d'Italia, nè poteano farne senza; quando pareva loro di sentirsi forti nelle terre occupate gli aizzavano a battaglia, ne infiammavano le ire, ne mantenevano gli sdegni; ma quelli affaticati dalla lotta, accortisi del mal giuoco, provvedentisi altrove le asiatiche preziosità, rimisero dell' usato zelo per sostenerli, ed essi caddero ignobilmente.

XXXV. Antiochia volgeva a rovina; addì 14 ottobre del 1264 è ancora nominata in un atto la casa di Lanfranco Lavaggi in Antiochia presso San Giovanni dove sogliono abitare i Genovesi; ma forse questa è l' ultima memoria di signoria genovese in quella città; d' ogni parte le cose d' oriente disastravano; il fine si approssimava di quei gloriosi acquisti. L' anno di 1266, il pontefice Clemente IV vedendo tanto rovescio e sperando di poterlo ancora allontanare, scriveva un breve ad Ottobono Fieschi dei Conti di Lavagna nipote d' Innocenzo IV, cardinale del titolo di Sant' Adriano, indi Adriano V, legato apostolico nelle parti d' Inghilterra; ecco le sue parole:

« Noi ti abbiamo commesso di curare e di esporre a » tutti le disgrazie della croce fra i confini della tua lega- » zione; ma ora si deve con maggiore ardore raccomandar- » telo; ecco il Signore non contento della voce del suo vi- » cario, grida egli stesso con robusto grido; grida, dico, con

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» terribile tromba, grida colle parole, grida colle percosse a » coloro che lasciano il migliore suo retaggio abbandonato, » nè pensano a preservarlo dalle impure mani degli infedeli. » Ecco, o figlio, che il Signore di tutti, il quale non molti » dì innanzi nel suo giusto giudizio permise che Azoto e » Cesarea venissero smantellate dai Saraceni, or volle che » il propugnacolo di Giaffa andasse pur loro in balía. Volle, » o permise diremo noi? conosciamo il caso; ma l'abisso del » celeste giudizio non possiam penetrare. Ecco la nobile » casa degli Spedalieri gerosolimitani deformata: cento di » essi obbrobriosamente mutilati da' Saraceni; ecco la casa » del Tempio, di così celebre e famosa milizia, data in » preda alla strage, ridotta pressochè a nullità; per tacere » de' cavalli, delle armi, de' castelli, e delle altre cose e » ricchezze di che si fece immondo saccheggio ed eccidio » da' nemici. Grida dunque la croce di Cristo, grida il pre- » zioso sangue del Crocifisso, grida egli medesimo che di » nuovo si crocifigge; che se pochi egli trovi che lo ascol- » tino, non abbiamo noi fondamento di temere, che poscia » alla sua volta non oda coloro che non l'odonò, non ispregi » gli spregiatori, non disconosca gli sconoscenti? Laonde » noi reputammo savio di accendere il tuo zelo ed eccitare » la tua prudenza, mandandoti questo apostolico scritto, af- » finchè, pretermesso ogni altro negozio da te e dagli altri, » nei confini della tua legazione si predichino le nuove igno- » minie del Crocifisso, e a vendicarne gli obbrobrii vengano » eccitati gli universi fedeli, essendochè sia nel pericolo di » perdizione la Terrasanta, la quale ove mai si perdesse, » niun adito più rimarrebbe a ricuperarla. Mostra che ai » difensori già assunti e convenuti all' impresa è necessario » un pronto sussidio, almeno finchè accada e sia bandito un » generale passaggio o crociata; intanto tu puoi vedere che » il danaro raccolto sia bastante allo stipendio di cinque- » cento balestrieri che al soprastante passaggio di marzo » passino alla difesa dei Santi Luoghi; che se i balestrieri » in Inghilterra non potessero trovarsi idonei, si cerche- » ranno nelle provincie del Viennese, Arelatense e Nar- » bonese. »

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Il generoso sforzo del pontefice non rimoveva il pericolo: la città di Antiochia addì 29 maggio, secondo il Sanuto, e il 12 giugno, secondo gli Arabi, del 1268 era presa d'assalto dal Soldano Bibars o Bandochar; cento mila furono i prigioni che il vincitore portò via dalla città, oltre mille settecento che fece massacrare sulla pubblica piazza; Boemondo finì i suoi giorni in Tripoli il 20 marzo 1274.

Gli successe in tenera età il figlio Boemondo VII sotto la tutela di Sibilla sua madre e del vescovo di Tortosa; stabilì colà la sua residenza, di cui rese omaggio a Carlo I re di Sicilia e Gerusalemme. Era d'indole prosuntuosa ed arrogante, ondechè ebbe gravi contese coi Templari e collo stesso vescovo di Tripoli che obbligò ad abbandonare la Terra Santa. L'anno 1287, 13 aprile, Tharanthai generale di Khelaon sultano d'Egitto, tolse al principe d'Antiochia Laodicea, o Lodakia, chiamata Licia da Sanuto, e la rasò. Boemondo essendo morto il 19 ottobre seguente senza lasciar figli, si contrastarono la successione alla contea di Tripoli Sibilla sua madre e Lucia sua sorella; ma troncò ogni disputa il sultano Khelaon colla presa di Tripoli, cui diede il fuoco il 26 aprile 1288. Tutte le altre terre di quella contea caddero ad un tempo in di lui potere siccome quelle dello Stato d'Antiochia. I Crociati dopo queste perdite si trovarono ridotti alle sole città di San Giovanni d'Acri, di Tiro e Sidone.

---

## CAPITOLO QUINTO.

### Del Consolato genovese nelle parti di Siria.

**XXXVI.** « Hoc enim, » scrivono i continuatori del Caffaro all'anno 1270, « semper habuerunt proprium Januenses, ut » in quibuscumque locis existant habeant de se ipsis consu- » lem vel rectorem. »

E già vedemmo nell'epoca precedente che i consolati genovesi erano stabiliti in ogni qualsivoglia parte dove avea traffico e convenzioni di commercio la Repubblica.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Ora nel lodo del 1212, in cui il patriarca di Gerusalemme, il vescovo d' Accone e il bailo di Venezia tentavano di accordare le discordie de' Pisani e Genovesi, son nominati Simone Bufferio Visconte, Giacopo Mallone e Ottone delle Isole, consoli, ed altri giurati della curia genovese.

Da questo atto e dai trattati diversi con Baruti, Tiro e Antiochia risulta:

1° Che la curia consolare dei Genovesi si componeva di un visconte, di due consoli e di alcuni giurati, i quali insieme convenuti, formavano il vero tribunale che amministrava la giustizia a' coloni e mercanti della propria nazione.

2° Che in Baruti era estesa ed illimitata la consolare podestà, attalchè, senza il consentimento de' consoli e visconti, quel signore non potea fare patto alcuno coi Pisani.

3° Che in Tiro i consoli giudicavano criminalmente e civilmente, e solo al principe del luogo era riservata l' esecuzione delle sentenze loro.

4° Che quivi pure si dovea credere sulla semplice loro parola, trattandosi di uomo arrestato, e da essi qualificato per genovese.

5° Che nella contea di Tripoli e principato d' Antiochia aveano assoluta podestà giudiziaria, eccettuati i casi di omicidio e di rapina.

L' ordinamento della consolare giurisdizione nelle parti d' oltremare o di Siria era poi così composto: che un visconte con due consoli e alcuni giurati componeva il tribunale supremo di tutta la Siria, cui si appellava in ultima istanza dalli giudicati degli altri consoli, che in numero di due risiedevano in Baruti, Tiro ed Antiochia, e ciascun de' quali aveva piena balía nell' amministrazione della giustizia entro i confini della propria residenza.

Oltre il lodo summentovato, che fa menzione nel 1212 della curia genovese di Acri, trovo nominati i visconti e consoli delle parti di Siria in molti atti nei fogliazzi de' notari. Nel 1203 i consoli Lamberto Fornari e Belmusto Lercari accettano la convenzione con Boemondo IV d' Antiochia. Nel 1219 addì 3 settembre, Oberto Ferrari e Ingo Lercari, consoli Genovesi in Siria, condannano Corrado Malfigliastro

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

in 242 bisanzi saracenali di Siria da pagarsi a Rubaldo Mallone. Nel 1222 addì 15 giugno Ugone Cancelliero console in Acri, proroga l'autorità del compromesso al bailo veneto per le dissensioni fra i Pisani e Genovesi. Nel 1223 intervengono alla convenzione con Giovanni d'Ibelino signor di Baruti, Ugone Ferraro ed Ugone Fornaro consoli nelle terre di Siria; nel 1233 sono nominati nelle convenzioni collo stesso Giovanni d'Ibelino e col re di Cipro, Pietro Doria e Piccamiglio consoli e visconti de' Genovesi in Soria. Addì 14 luglio del 1249 Giovanni di Bolgaro e Simone Malocello, consoli in Soria, descrivono le case, le possessioni ed i beni che i Genovesi hanno in Accone, coll' intervento di diecіotto connazionali loro, altrettanto il 30 maggio del 1250 fanno Simone Malocello e Ogerio Ricci consoli e visconti; Niccola Embriaco e Guglielmo di Camilla consoli e visconti di Siria, si nominano nel 16 ottobre 1253; nel 1260 rappresentano tal qualità Giacomo Spinola e Guglielmo di Savignone; nel 1266 addì 11 luglio, Lanfranco Cicala e Pietro di Gaberñia sono eziandio sindaci della università del Comune di Genova in Siria; nel 1272 si trova Nicolò Doria invece di console, podestà nelle parti oltremarine, lo che mi fa sospettare che pur colà si tentasse di estendere quell' istituzione; nello stesso tempo è nominato, addì 18 agosto dell' anno medesimo, Simone Guercio console, visconte e capitano in Soria; ciò dimostra, che a misura che nella madre patria si andavano facendo mutazioni di governo e di nomi, queste si diffondevano nelle colonie e negli stabilimenti d' oltremare. Infatti dapprima si mandarono forse i visconti, poscia i consoli, in seguito i podestà e i capitani; la quale successione di autorità diverse fu appunto quella che ebbe luogo nel reggimento della Repubblica; finalmente nel 1276 si hanno i consoli di Tiro, e nel 1279, addì 2 agosto, Guglielmo Spinola è console di Baruti in un atto che segue nella loggia dei Genovesi.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

# LIBRO OTTAVO.

## CAPITOLO PRIMO.

### Del commercio coll' Africa.

I. Le mercanzie asiatiche venivano portate nell' Africa o per la navigazione lungo il mar rosso, o per le vie interne dell' Abissinia e della Nubia; il Cairo chiamato nel medio evo Babilonia, le riceveva in deposito, formando un centro delle relazioni col golfo arabico, e per questo coll' Arabia, l' India e l' Africa orientale.

L' Egitto era dunque l' emporio principale dove le carovane trasportavano le produzioni dell' interno dell' Africa. I califfi successori di Maometto se n' erano insignoriti con tutta la Siria fin dalla metà del secolo settimo dell' èra cristiana. I Fatimiti cacciavano poscia gli Abassidi di Bagdad nel 969; questi erano alla lor volta cacciati dai Turchi. « L'opi- » nione probabile » scrive il conte Baldelli Boni (*Milione di M. Polo*, tom. 4, pag 47) « è che (i Turchi) derivassero dagli » Ozuz o Uzii, gente d' origine turca che ai tempi di Gen- » giscan era ai servigi di Gelelledin. Dopo la morte di lui » e la rovina dello imperio di Cauresmia, si elessero un » capo detto *Orthugul* per guidarli a nuova ventura. Ei con- » dusseli nell' Asia minore, ove si posero ai servigi del sul- » tano d' Iconio. Quegli avventurieri, tolte ai Greci alcune » terre, si formarono un piccolo stato, di cui Ottomano figlio » di *Orthugul* ottenne la signoria dal sultano. Allorche i Mo- » golli ebber distrutto lo stato d' Iconio, cogliendo i Turchi » (chè così da indi in poi furono gli Uzii unicamente chia- » mati) l' opportunità delle divisioni intestine e delle guerre » che suscitaronsi fra i Tartari, s'impadronirono di quel prin- » cipato ec. »

Le città di Damasco ed Aleppo ebbero ciascuna dapprima

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

i loro sultani della prosapia dei Selgiudici: infine Noraddino Mohomud figlio del sultano di Aleppo, l' anno di Cristo 1154, riunì Damasco ed Aleppo, e nel 1171 per la morte dell'ultimo califfo Fatimita, ebbe l'Egitto. Il sultano Nodgimeddin avendo comprato dai Tartari un cotal numero di schiavi turchi del Kaptchak ne compose la propria guardia; quindi traggono origine i mamelucchi che nel 1250 il 1° maggio avendo assassinato il sultano Tunquemin, nominarono nel 1264 a sultano Azzedin Maez-Ibegh che fu il primo della dinastia de' mamelucchi bahariti. Il loro stato durò fino al 1517, epoca in cui il regno d' Egitto divenne una provincia dell' impero ottomano.

Non è da stupirsi se in mezzo a queste vicende mal sicuro fosse l' avviarsi del commercio in quelle parti; per la qual cosa le comunicazioni tra l' Egitto e l' Europa non poteano essere che impacciate e difficili; si aggiunga che i Crociati miravano di continuo a distruggere quella potenza infedele che soprastando alla Soria si opponeva al principal fine delle loro spedizioni. Si sa come Federigo I e II, e i re d'Inghilterra e di Francia, e San Luigi IX divisassero di occupare Babilonia o il Cairo, portando la guerra al cuore degli Stati saracineschi; anzi è noto come questo disegno già fosse in mente del primo Baldovino allorchè conveniva coi Genovesi. È vero che i popoli marittimi d' Italia non pigliavano una parte diretta in quelle imprese, ma i loro soccorsi le sostenevano e conducevano a fine.

Ad ogni modo una grave utilità manteneva il commercio dell' Europa coll' Egitto; gli abitanti di quella provincia non ne potevano far senza, poichè ne ridondavano loro i larghi guadagni; al fisco non tornava che fosse distrutto, perocchè esorbitantemente gli dava modo d' impinguarsi, e commettere tutte quelle enormità che maggiori faceano i suoi profitti. Oltreciò l' Egitto non produce nè legno, nè metalli: i Greci un tempo portandovi questi oggetti ed un gran numero di altre materie di cui pativa difetto, vi esercitavano un ricco traffico; gli Europei seguivano lo stesso commercio aggiungendovi i vini, gli oli, il sapone, lo zafferano, i coralli, le stoffe di seta, i panni e sovente ancora, mal-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

grado le leggi d'ogni ragione che ne prescrivevano il divieto, armi e munizioni da guerra.

II. È questo un fatto sopra il quale giova alquanto fermarci. Le Bolle dei pontefici, i decreti de'concilii miravano ad impedire che soccorsi di tal fatta si portassero dagli Europei ai Saraceni; e sulle prime, trattandosi di una giusta e legittima difesa all'invasione che questi minacciavano contro tutta cristianità, il potere religioso e secolare trovossi d'accordo; ma in seguito le crociate non furono riputate più così necessarie; e lo scopo di esse, o diminuisse di santità e di momento, o gl'infedeli rimettessero de' loro ostili disegni e scendessero a più umane instituzioni, o che altro si fosse, intiepidito il primo zelo, gli Stati diversi non si trovarono tra loro più congiunti ad un modo nel principio e nel fine di que' divieti. I consoli genovesi in pubblico parlamento avevano il maggio del 1151 emanato decreto in forza del quale si ordinava, che niuno abitante da Monaco a Portovenere senza licenza de' genovesi consoli del Comune potesse portar remi, aste e legni di costruzione ed armi nelle terre dei Saraceni, e chi vi contravvenisse fosse per tal fatto costituito in divieto e perdesse ogni sua merce. Di questo diceano i consoli essere ragione l'utilità del servizio di Dio, della cristianità, e dell'istesso Comune di Genova.

Ma le stesse cause che aveano spinta la Repubblica a quel decreto la costringevano in seguito ad un contrario andamento Sul primo risorgere dei Comuni, e del nostro perciò, il desiderio di allargarsi e il bisogno di commerciare colla Siria per procacciarsi le mercanzie dell'Asia faceva che si pensasse a'mezzi che potevano agevolare il fine; e quelli erano allora riposti nel secondare le prime crociate; ma quando l'avviamento del commercio fu colà stabilito, il seguitare lo stesso stile sarebbe stato un provocare l'effetto contrario a quello che aveasi prefisso; stavano i ricchi empori, e questi si doveano tutelare senza irritare un nemico potente che soprastava loro; la distruzione di essi dipendeva da un cenno di bestiale talento. Si era veduto più volte che le crociate, divise di capi, congregate di gente ricogliticcia ed inesperta, non miglioravano, ma peggioravano le condi-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

zioni de' Cristiani in Oriente; a chi sapeasi reggere senza l'esercizio della mercatura, bene stava l'imprenderle; ma chi la vita nudriva cogli stenti del commercio non era savio che senza maturo esame ed aiuto di grave prudenza vi si avventurasse per solo spirito cavalleresco: intanto dovunque il potere secolare si andava separando dal religioso, e resosi indipendente cercava di stabilirsi durevolmente in casa; nè più l'entusiasmo reggeva l'animo de' popoli.

Questi gravi pensieri e motivi movendo lo Stato genovese fecero ch' ei forse rallentas-e nel proibire il trasporto a' Saraceni di que' generi che pontefici e concili aveano vietato di recare e vendere colà. Però il papa Gregorio X nel 1272 con sua epistola indirizzata ai Capitani, Consiglio e Comune genovese dolevasi forte di un tal commercio; rimproverava i Genovesi perocchè armi e munizioni recassero e vendessero nelle terre de' Saraceni, colle quali questi difendevansi ed offendevano i Cristiani; volgevasi al consiglio affinchè quel traffico impedisse; intanto scomunicava chi lo esercitasse; ordinava fosse carcerato, spogliato delle robe senza beneficio di restituzione.

Questa epistola, per quanto potesse avere a fondamento il trasgredire de' Genovesi, era provocata dalla fazione de' Fieschi che, abbandonato lo Stato, si trovava ad ordir congiure in Napoli ed in Roma per ripigliarlo, l'animo benevolo del pontefice volgeva a' suoi fini ed infiammava per nonnulla contro la patria. Ad ogni modo i capitani del popolo Oberto Spinola e Corrado Doria fra le leggi ch'emananavano nel 1290 questo stabilivano: che non si facesse ragione a chi prestava danaro per portar armi ai Saraceni: *de racione non facienda mutuantibus pecuniam defferentibus arma Saracenis;* laonde si può affermare che il governo vegliava sempre a quel divieto, nè le contravvenzioni gli si possono apporre a delitto.

III. Senonchè i Genovesi, siccome i Veneziani e i Pisani singolarmente, aveano in tal fatto stabiliti alcuni principii di pubblico diritto per i quali oltre le anzidette ragioni non si tenevano obbligati ad ubbidire alle ecclesiastiche proibizioni. Essi reputavansi oggimai come neutrali nella

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

guerra delle crociate, sicchè preludendo a quelle massime che in seguito la civile Europa sancì, non poteansi interdire la vendita di armi ed altri utensili guerreschi fatta ad un popolo che in sostanza non si trovava in guerra con essi, giacchè il fatto di differenza in religione non lo costituiva in ostilità immediata colla Repubblica la quale ne avea anche per mezzo e di frequenti legazioni e di pubblici trattati riconosciuta la sovranità; non potea quindi liberarsi dall' usare con esso que' principii che il diritto delle genti e i patti delle alleanze prescrivono di osservarsi fra Stato e Stato, popolo e popolo.

E che tal fosse il costume de' nostri già molto innanzi in tal fatto, si prova leggendo negli annali, che nel 1267 Lucchetto Grimaldi, presa una nave nemica de' Veneziani, si appropriò gli oggetti de' nemici, lasciò gli altri del conte di Tripoli come di neutrale; questo dimostra che i Genovesi con molta cautela ed equità procedevano in simili materie. Si può ugualmente allegare che nel 1273 Giacopo Squarciafico avendo inseguito otto galee di Provenzali, Lucchesi e Toscani cariche di panni fino entro il porto pisano, e presa ed estratta a forza da quello una di esse, avendola i Pisani domandata venne restituita, imperocchè presa in porto neutrale.

Questo operando, mettevano i Genovesi nel primo caso in vigore il capitolo 276 del consolato del mare laddove dispone, che se il carico di un bastimento nemico appartenga ad amici (o neutri), i mercanti che ne sono proprietari possano convenirne coll'ammiraglio. Casaregis chiosando il Capitolo, dopo fatta distinzione tra mercanzie di nemici e quelle di amici o di neutri, così si esprime: « ..... aut vero merces
» spectant ad alios amicos, qui non sunt subditi, neque vas-
» salli, aut confœderati, sed neutrales utriusque nationis; et
» tunc predictæ merces non rite et recte possunt deprædari,
» quia eis non est prohibitum contrahere cum inimicis ali-
» cuius principis vel regis prout prohibitum est vassallis et
» subditis, ac aliis iure pacis aut alia confœderatis; et in
» isto secundo casu tunc procedit dispositio tam iuris civilis
» quam ablate tradita. » (Discurs. 34, n° 21, *de commercio et mercatura*.)

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Ma una tale dottrina che ad un tempo professavano Voet,[1] Grozio,[2] e Azuni,[3] non venne mai in pratica rispettata; e i trattati conchiusi tra le diverse potenze d'Europa si sforzarono di abolirla dichiarando di buona preda le mercanzie neutrali trovate al bordo di legni nemici.

Quanto al secondo caso, e tra gli antichi e tra' moderni fu convenuto che non si possa inseguire un bastimento nemico sia nei porti, o golfi chiusi di una potenza neutrale, sia in quello spazio di mare sopra cui si estende la sua giurisdizione, il quale spazio fu giudicato esser quanto percorre il tiro di un cannone. E questa massima non soffrì mai eccezione.

« Il est vrai, » esclama il giureconsulto Merlin (Répert., mot *prise maritime*, § IV) « qu'en 1794 un vaisseau anglais » attaqua et prit dans un port neutre, celui de Gênes, la » frégate française *la Modeste*. Ma ce fut un acte de *brigandage* » dont tout autre gouvernement que celui de Londres se se» rait fait un devoir sacré de punir sévèrement l'auteur; et » il n'est pas à craindre que de pareils exemples pervertis» sent jamais les droits des gens. Les Anglais (dit d'Habreu, » *Tractado juridico politico de las presas maritimas*, part. 1, » ch. 5, § 16,), sont les seuls qui se soient porté a ces at» tentats, sans respecter aucun droit, et qui, contre toute » raison, se soient emparés des vaisseaux de leurs ennemis » à la vue même et sous les canons des postes neutres. Cette » conduite ne saurait être regardée come une pratique gé» nérale puisque personne n'est tenu de se régler sur des » procédés tout-à-fait injustes. »

Dopo ciò è onorevole cosa per noi il conchiudere:

1° Che se i Genovesi trafficavano di armi e di munizioni da guerra cogl' Infedeli, lo facevano perchè non si tenevano in guerra con essi, per la qual cosa essendo neutrali erano assai bene in diritto di esercitarvi un simile mercato.

2° Che la prova di ciò ch'ei non procedevano contro all' equità ed onestà de' più ovvii principii di diritto marittimo

[1] *Pandectarum de Captivis*, n° 5.
[2] *De jure belli et pacis*, lib. 3, cap 5, n° 26.
[3] *Diritto marittimo dell'Europa*, tomo II, pag 332.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

si ricava dal vedere che i primi mostrarono coll' effetto non doversi predare le cose dei neutri caricate sopra un legno nemico, la qual massima quantunque riconosciuta in teoria da' migliori scrittori, fu sempre però oltraggiata in pratica dagli Stati d' Europa, sicchè potrebbe dirsi che in ciò la Repubblica di Genova del secolo XIII insegnava civiltà all' Europa del XVII, XVIII e XIX secolo.

3° Che infine e sin d' allora davano i Genovesi un esempio famoso di rispetto al porto de' neutri, mentre una nazione che si chiama la più civile del mondo commetteva a memoria de' viventi il più nefando attentato al principio il più riconosciuto di marittimo diritto.

IV. La ragione del commercio, e l' altra più grave di vedere vicini a perdersi gli stabilimenti della Siria, fece che le relazioni coll' Egitto si ristringessero: però non è da meravigliare, se tra' commercianti di una stessa città, alcuni per i Cristiani, altri parteggiassero per gl' Infedeli a' quali aderivano per necessità di traffico; i governi loro dovettero di sovente dissimularlo, e perciò stesso non poteano dare quel pronto ascolto che avrebbero voluto agl' inviti de' pontefici e de' concilj.

Nè i soli popoli commercianti mutarono di stile cogl' Infedeli per i motivi sopraespressi, ma i Templari eziandio che professavano dottrina di odj e voto di guerra contro i Mussulmani, e i re della piccola Armenia trattarono con questi; infine gli stessi papi non isdegnarono d' intrattenere seco loro relazioni diplomatiche, offrendo ai sultani dell' Egitto una cotale specie di diritto di genti fondato sulla reciprocità. A misura che la Siria cadeva e i Turchi andavano innanzi colle conquiste, non potendo più raccogliersi tutta cristianità in un disegno per le divisioni intestine, e perchè ogni Stato si andava ordinando al di dentro e provvedeva a sè, era savio di riconoscere un governo che non si potea più distruggere, la di cui alleanza tornava proficua all' Europa, micidiale la nimicizia.

V. Gli Europei non commerciavano solamente coll' Egitto, dove la città di Alessandria e quella del Cairo erano i principali emporj, ma frequentavano altresì gli altri Stati

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

settentrionali dell' Africa. Fin dal decimo-secondo secolo Veneziani, Genovesi, Pisani, Marsigliesi, il re di Sicilia, e più tardi i Barcellonesi vi aveano stabilimenti indipendenti, governati da' propri consoli. I Pisani ottenevano dal re di Tunisi il possesso della piccola isola di Tabarca, in cui si davano alla pésca del corallo, e fissavano un punto di stazione per il loro traffico di Egitto.

Dal settentrione voltandosi a ponente l'impero di Marocco schiudevasi a centro di un altro commercio, il quale da una parte dilatavasi alla costa occidentale dell' Africa, dall' altra pel regno di Fez insinuavasi nell' interno.

La prima via diede origine alle prime scoperte; parlando di queste nella terza epoca mostrerò come i Genovesi sulla metà del XIII secolo si avventurassero all' Atlantico, scoprissero le Canarie, e innanzi molto la scoperta del Capo fatta da' Portoghesi girassero all' India per l' estrema punta meridionale dell' Africa.

La seconda non era aperta agli Europei; i soli abitanti di quelle provincie ne aveano l' accesso. Quantunque non si possano determinare con precisione tutte le direzioni che tenevano le carovane in quelle parti, questo però dee dirsi, che da qualsivoglia punto movessero, attraversavano il deserto per giungere al Niger. Di tanto ci fa consapevoli l' itinerario seguíto da Ibn Batuta, il di cui viaggio in Africa ebbe luogo nella prima metà del XIV secolo. Partitosi egli di Spagna, percorsa la parte meridionale di quella, si recò a Marocco andando al Soudan o contrada del Niger; lasciava quindi Segelmessa; in venticinque giorni giungeva a Thogari; erano quivi le case e le moschee costrutte di pietre di sale, coperte di pelli di camelli; gli abitanti del Soudan compravano quel sale tagliato regolarmente e si valevano di esso in luogo di moneta. Traversato il gran deserto Batuta vedeva Abu Latin primo distretto del Soudan; gli abitanti si davano al commercio, traevano i loro abiti dall' Egitto; da Abu Latin a Moli alberi altissimi e di mole smisurata ombreggiavano la strada, sicchè una carovana tutta potea liberamente riposarsi sotto di essi. Vi si lavorava persino nel cavo dei tronchi; scorrendo il Niger gli si

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

faceva incontro un gran numero d'ippopotami, e veniva informato che in alcuni luoghi del Soudan mangiavasi carne umana, ma quella de' negri, rifiutandosi l'altra dei bianchi perchè si teneva mal sana, nè abbastanza matura. Seguendo il viaggio si trovava a Tomboctou; più oltre entrava nella città di Kakaw riputata la più bella del Soudan; passava innanzi a Bardama, indi a Nakda fabbricata di pietra rossa, con ricche miniere di rame nelle sue vicinanze: da questo luogo tornava a Fez.

Si sa che fu disegno dei primi navigatori e scopritori del medio evo di riescire dalla parte meridionale dell'Africa all'Indie; cosicchè gettandosi nell'Atlantico, e andando al dilungo la costa, tentarono di rigirarne l'interno per giungere al mare indiano; questo recò a scoprir l'isole fortunate e forse le Azorre Vadino e Guido Vivaldi; indi sulle stesse traccie Tedisio Doria ed Ugolino Vivaldi; i primi non procedevano oltre l'Etiopia, i due secondi si perdettero nell'Abissinia.

VI. La costa orientale dell'Africa era dunque in questi tempi ancora inaccessibile agli Europei, i quali, comecchè facessero ogni sforzo per penetrarvi, veniano d'ogni lato respinti sia dalle difficoltà dei luoghi, sia dalla barbarie degli abitanti; si aggiungeano i soldani dell'Egitto, gli Arabi, i Persiani, i quali tutti non comportavano che il ricco commercio dell'Asia fuggisse dalle loro mani per essere direttamente riposto in quelle de' popoli d'Europa; rimanevano i tentativi delle navigazioni dell'Oceano occidentale e i viaggi nell'interno de' paesi africani; ma tardo divisamento raccomandato a vie perigliose ed ignote differiva a remoto tempo il fine desiderato.

Il solo Marco Polo avea potuto il primo tra gli Europei darne contezza di que' luoghi; egli avea visitate la China e l'India; indi scorrendo le principali città della Persia e dell'Arabia era disceso per avuta informazione a descrivere l'Africa Orientale. Io metterò qui in succinto quanto ne scrive, cominciando dall'isola di Soccotora. Nota egli che vi avea molto ambracano, ch'estraevasi dal ventre delle balene di cui si faceva una copiosa pésca colà cogli stessi

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

modi ed ingegni che si usano anche oggidì; non vi erano altre biade, tranne di risi; di quelli e di carne e di latte si viveva: gli abitanti uomini come donne andavano tutti nudi, eccetto le vergogne; erano cristiani battezzati con un arcivescovo che dipendeva dalla chiesa cattolica di Baldach. Colà giungevano tutte le navi che veleggiavano per Adem, e si faceva gran mercato di ambracano e di pesci; vi si lavoravano panni di bambagio di diverse sorti.

VII. Da Soccotora il Polo veniva a parlare dell'altra isola di Madagascar, ch'ei credeva delle maggiori e più ricche del mondo, con un circuito di tremila miglia; gli abitanti professavano la legge di Maometto, mangiavano carne di cammelli, viveano di mercatura e d'industria, specialmente vendendo denti di elefanti. Vi erano boschi grandi di alberi di sandali rossi a poco prezzo; cavavano molto ambracano dalle balene; navi di diverse provincie vi approdavano con panni d'oro e di seta, con sete di diverse maniere, e quelle vendevano e permutavano colle indigene. Oltre il Madagascar non si navigava ad altre isole verso il mezzodì, per il fiero impeto delle correnti, onde temevano di non potere più tornare addietro. Notava il Polo che le navi indiane, le quali procedevano dal Malabar a quell'isola, vi impiegavano venti o venticinque giorni, mentre il viaggio di ritorno non potea essere che di tre mesi. « Questa è la » vera ragione, osserva il conte Baldelli Boni (*Milione Il-* » *lustrat.*, tomo I, pag. 197), cioè l'impeto delle correnti, » per cui poco o punto fu conosciuta la costa meridionale » dell'Africa dagli antichi e dagli Arabi nel medio evo. Non » osarono per lungo tempo avventurarsi verso la costa di » Monzambico, di cui temevano le correnti. Le accennavano » i Portoghesi nelle prime loro navigazioni dell'Indie. (Maff., » *Storia dell'Indie*, pag. 41.) Chiamarono Capo delle Correnti » il promontorio meridiano della costa di Sofola. Giovanni » de Barros dice, che quelle correnti e la fralezza delle navi » usate in quei mari furono la cagione che gli Arabi di » Quilloa non discuoprirono nuove terre da quella banda. » (*Ram. nav.*, tomo I, pag. 479, B.)

Il dominio del Madagascar ai tempi del Polo era tenuto



Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

da quattro scheikh, o dividevasi in quattro governi; tra le cose meravigliose vi si notava un uccello detto *Ruc*, una penna del quale portata al gran can de' Tartari era stata trovata di 90 spanne, e l'asta della stessa della grossezza di due palmi; vi avevano unito un dente di cinghiale del peso di quattordici libbre.

VIII. Più verso settentrione e lunghesso la costa è l'isola di Zanguebar. Scrive il Barros, che gli Arabi e i Persiani, come gente che non ha pulitezza di lettere, negli scritti loro la costa orientale dell' Africa fra Sofola e il capo di Guardafuy chiamano *Zanguebar* e gli abitanti suoi *Zanguini*, e con altro nome comune gli appellano Cafri, che vuol dire gente senza legge (infedeli), nome ch'essi danno ad ogni gente idolatra; secondo i suoi computi questo Zanguebar dal capo di Guardafuy sino a Monzambico avea per costa la lunghezza di 1650 miglia, e da Monzambico al capo delle correnti, ultimo termine degli stabilimenti degli Arabi nei secoli di mezzo, erano 510 miglia. E da quest' ultimo luogo al capo di Buona Speranza 1040 miglia. Talchè dagli ultimi stabilimenti degli Arabi a quella estrema punta dell' Affrica non eravi che questa distanza per costa e 9° 55 in latitudine, poichè il Capo delle Correnti è a 24° lat. mer.; il Capo di Buona Speranza a 33° 55'.

Secondo il Polo, gli abitanti del Zanguebar adoravano gl'idoli, aveano favella propria, non pagavano tributo ad alcuno; l'isola girava attorno 2000 miglia; mancava di vigne, e il vino faceano di risi con zucchero ed altre delicate spezie; vi nascevano molti elefanti, i di cui denti erano materia di grande commercio; i legni che vi approdavano caricavansi di quelli e di ambracano, cavato dalle balene, chè gran copia se ne trovava in que' mari; non vi erano cavalli, e combattendo usavano elefanti e cammelli, sopra i quali mettevano castelli di legname capaci di quindici o venti uomini.

IX. Dopo il Zanguebar parla il Polo dell' Abissinia; per conoscere quale metodo egli seguitasse in ciò, d'uopo è sapere ch'ei divideva l' India in prima e seconda; quella incominciava dal Maabar a confine del regno di Orissa e si estendeva fino a *Chesmacoran* ossia al Meckran; questa

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

abbracciava tutta la penisola di là dal Gange cominciando dal regno di *Ziampa* compresovi il *Bengala* e il regno di *Orissa*. L' Abissinia era dunque creduta nell' India, giacchè di questa estendevansi anticamente con molto abuso i confini; Virgilio, Procopio, Orosio appellavano Indiani gli Abissini. Aveanvi nell' Abissinia sette re, quattro cristiani e tre saraceni; il maggiore di essi apparteneva ai primi; stava nel mezzo della provincia, mentre i saraceni regnavano verso Adel. Era fama vi avesse l' apostolo san Tommaso predicato la fede cristiana. Narra il Polo, che il re cristiano avendo mandato un suo vescovo alla visita del Santo Sepolcro in Gerusalemme, al ritorno fu esortato dal soldano di Adel a rinnegare la fede, e stando colui fermo, venne circonciso e così rimandato. Il re cristiano offeso mosse tosto guerra ad Adel, guastò la città e vinse il soldano, benchè fosse aiutato dai re saraceni d' Abissinia. Gli Abissini vivevano di fromento, di risi, carne, latte; faceano olio di susimani; abbondavano di ogni sorta di vettovaglie; era provincia molto ricchissima d' oro, e li mercanti vi accorrevano volentieri con mercanzie, perocchè ne riportavano assai guadagno.

X. *Aden* fu in questi tempi doviziosissimo emporio all' imboccatura del seno arabico, con città e bellissimo porto, rifabbricata forse sulle rovine dell' *Arabia felice*. Non sarà grave che io ne parli con qualche diffusione, essendo il luogo dove più si adducevano le mercanzie che dalla China e dall' India per la via dell' Egitto si spacciavano in Europa. « Est autem *Aden* urbs parva, » scrive la *Geografia Nubiense* compendiata dall' Eldrissi, pag. 25, « celebris tamen, quia » est portus utriusque maris.... Eandem urbem Aden cir- » cumdat a longe ex latere sui septentrionali, mons quidam » circumductus ab uno mari ad aliud. Mons istud habet ad » utramque sui extremitatem duo foramina, veluti duo ostia, » per quæ ingressus patet egressusque.... et hæc civitas est » emporetica. »

A detta di Marco Polo la provincia di Aden avea un re chiamato soldano con abitanti tutti saraceni; nemici capitali del nome cristiano; vi erano molte città e castella e un bellissimo porto, dove giungevano tutte le navi che venivano

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

d'India con spezierie; i mercanti che le compravano per condurre in Alessandria, le scaricavano e mettevano in altre navi più piccole, con le quali a seconda del Mar Rosso in venti giornate o più giungevano in un porto, che opina il Marsden fosse detto porto *Cosseir,* nel seno arabico sulla costa d'Africa; indi le caricavano sopra cammelli e le faceano portare per terra in trenta giornate (così scrive il Polo, ma dev'essere errore) sino al fiume Nilo, dove le imbarcavano sopra piccoli navigli chiamati *zerme*, che avevano un'immensa vela latina a righe turchine e scure, e con quelli navigavano giù pel fiume sino al Cairo; e di là per una fossa fatta a mano detta *Calizene* o canale appellato *Calis*, il quale anche oggidì serve di comunicazione per acqua fra Alessandria e il Cairo, fino alla prima di queste città. Una tale via era la più facile e breve che fosse per condurre le spezierie dell'India in Alessandria. Caricavansi eziandio nel porto di Aden gran copia di cavalli arabi che trasportavansi in tutti i regni e le isole dell'India dove si vendevano con molto profitto. Il soldano di Aden era ricchissimo per i molti diritti che ritraeva sulle mercanzie che arrivavano dall'India, sia per quelle che si spedivano colà. Egli discendeva da Noraddin Turcomano, la di cui famiglia regnò in Aden sino al 1259, essendone l'ultimo Malek el Modhaffer. La costui dinastia continuò a possedere lo Yemen fino verso il 1397.

Intorno al traffico e alla città di Aden, giova eziandio riferire quanto ne scrive Marin Sanudo: « Portus vero quar-
» tus nominatur Ahaden qui est in quadam insuleta, qui
» quasi est in terra firma, in terris Saracenorum; et illæ
» speciariæ et mercimonia quæ de partibus Indiæ ad portum
» ipsum descendunt, ibi onerantur et inde per terras Sara-
» cenorum in novem dietis cameli ad flumen Nili condu-
» cuntur in locum vocatus *Chus*, et inde navigio ipsius
» fluminis onerantur, et in dietis xv in Babylonem (al Cairo)
» conducuntur. Tempore vero mensis octobris et circa flu-
» men illud abundat in tantum, quod ipsæ speciariæ et mer-
» cimonia descendentia a Babylonia per dictum flumen,
» intrant per quandam tagliatam longam et per ducenta

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» milliaria quæ sunt a Babylonia usque ad Alexandriam defe-
» runtur .. de quibus percipit soldanus in diversis locis tan-
» tum de thelloneo, quod tertium valoris omnium specierum
» ærarium suum intrat. » (*Gest. Dei per Fr.*, tomo II, pag. 22.)

Il sommario de' regni e popoli orientali, pubblicato dal Ramusio, tomo I, pag. 350, dice che Aden teneva grandi commerzi e traffichi, così con la città del Cairo, come con tutta l' India, e il medesimo facevano quelli dell' India con Aden; le sue mercanzie erano allora cavalli, robbia, acque rosate, uve passe ed amfiam.

Odoardo Barbessa più ampiamente ne favella in tal modo: « Escendo del Mar rosso per Babel-Mandel, che,
» come si è detto, è nello stretto, nel mar largo, poi per la
» costa avanti sono alcune terre di Mori, che tutte sono del
» regno di Aden; e passate queste terre arrivasi alla città
» di Aden, che è di Mori, ed ha re da per sè; è molto
» bella città, con molto belle e gran case; ed è di molto
» traffico, con molto buone strade, e molto ben murata di
» buone muraglie all' usanza di qua. Questa città è sopra
» una punta fra una montagna ed il mare: e la montagna
» dalla banda di terraferma è pietra viva, di sorte che da
» quella parte non ha più di una entrata; e sopra questa
» montagna dov' è la città vi sono molti castelli piccoli, che
» dal mare paiono molto belli: dentro la qual città non è
» acqua alcuna; e fuora della porta verso la terra ferma
» ha una casa, dove per condotti fanno venir l' acqua da
» un' altra montagna alquanto lontana di lì: e fra montagna
» e montagna vi è una campagna grande. In questa città
» sono gran mercanti mori e molti giudei; sono di color
» bianco ed alcuni negri: vestonsi di panni di bambagio,
» seta e scarlatto e ciambellotti; li lor vestimenti sono molto
» lunghi e portano turbanti in testa, e certe scarpe basse;
» le loro vettovaglie sono di molte carni, di pan di fromento
» e di riso che viene d' India, vi sono assai frutte come in
» molte parti, fanvi di molti cavalli e cammelli. Il re sta
» sempre fra terra, ed in Adem tiene un suo governatore.
» Vi vengono molte navi grandi e piccole da diverse parti,
» cioè dal Zidem, donde portano di molto rame, argento,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» vino, cinabro, cavalli, panni di lana e di seta; e di ri-
» torno di qui portano spezie e droghe, panni di bambagio
» ed altre cose di Cambaia; ancora arrivano qui molte navi
» di Zeila e Barbora con vettovaglie ed altre mercanzie, e
» cavano di li panni di Cambaia, le pietre corniole e pater
» nostri piccoli e grandi. Ora ogni mercante che traffica in
» Arabia felice e nella terra del prete Gianni (l'Abissinia),
» medesimamente capita quivi; e vi vengon le navi della
» città di Ormuz a trafficare, e similmente di Cambaia,
» d'onde portano molti panni di bambagio, spezie e droghe,
» gioie e perle, corniole, bambagio filato e da filare; e di
» quivi cavano robbia, amfiam, uve passe, rame, argento
» vivo, cinabro ed acque rose, che ivi si fanno, e panni di
» lana, sete e panni dipinti di Mecca, ed oro in pezzi e fatto
» in moneta e filato, e ciambellotti: le quali navi di Cam-
» baia sono tante e tanto grandi e con tanta mercanzia, che
» è cosa da non poter credere nè pensare la gran copia di
» panni e bambagio che portano. Ed ancora a questo porto
» di Adem vengono molte navi di Chaul e Dabul e del paese
» di Calicut, le quali solevano venir quivi con le dette mer-
» canzie, ed anco con gran quantità di zucchero e di cose
» che nascono sopra le palme che sono come noci nel sa-
» pore, e della scorza fanno vasi per bevere. Vengonvi
» anche le navi di Bengala e Sumatra e Malacha, le quali
» portano molte spezie, e droghe, e sete, benzuin, lacca,
» sandali, corniole, riobarbaro, muschio e molti panni di
» bambagio di Bengala e di Madagascar, di sorta che è terra
» di maggior traffico che nel mondo possa essere, e di più
» ricche mercanzie. A questa città arrivarono già le navi
» del re di Portogallo e nel porto presero ed abbrusciarono
» molte navi e con mercanzie e vote; e provarono di entrar
» nella città, ed a vista di tutti entrarono per la muraglia
» con le scale, le quali si ruppero per il peso della gran
» gente, di sorte che i Portoghesi tornarono addietro, e
» lasciarono la impresa; e nella detta entrata si difesero
» molto gagliardemente i Mori, dei quali ne morirono assai,
» ed anche alcuni Cristiani. » (Ramus, *Nav.*, tomo I, pag. 314.)

Aden dopo la scoperta del capo di Buona Speranza,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

deviato il traffico indiano dal suo porto, cadde nel massimo squallore. Gl' Inglesi la si hanno ultimamente occupata tentando di premunirsi in tal modo agli effetti micidiali del taglio dell' Istmo di Suez che sta per ricondurre il commercio Orientale dall' Oceano nel Mediterraneo.

---

## CAPITOLO SECONDO.

### Commercio de' Genovesi coll' Egitto.

**XI.** Molto trafficavano i Genovesi con Alessandria; a questa città era diretta quella nave genovese, che partita di Ceuta nel 1194 carica di ricchissime merci, venne predata nelle acque superiori della Corsica dagli armatori pisani e dai corsari di Bonifacio. Addì 9 maggio del 1200, Guglielmo Bove Spinola dichiarava di aver ricevuto da Ansaldo Mallone lire 120 in accomandita, che doveva portare in Alessandria; il settembre dello stesso anno Guglielmo Rosso della Volta riceveva in pegno da Arnolfo Clavigero once 48 e denari 14 d' oro di paiuola di carati 21, il quale pegno Giovanni figlio di esso Guglielmo, portava pure in Alessandria, e doveva su quello ricevere bisanzi saracenali alessandrini 350 puri d' ogni diritto, dazio ed avaria, di giusto peso; altra accomandita seguiva il medesimo anno e mese, e per la medesima città col quarto del profitto di lire 200 da negoziarsi da uno Stragino Stregghiaporco a favore di Lanfranco Rosso; il quale insieme a Giovanni suo fratello, consegnava poco dopo ad un Guglielmo Vento suo nipote lire 150 e 16 da recarsi per ragion di negozio in Alessandria. Quivi egualmente lo stesso anno e mese, col quarto del profitto, si obbligava di portare lire 108 in accomandita Giovanni della Volta a favore di Guglielmo dall' Orto. Il 2 maggio del 1201 dichiaravano da una parte Rosso della Volta per sè e i suoi figli, dall' altra Enrico Nepitella, che i sette zurli di pepe, i quali Guglielmo Nepitella avea spedito di Alessandria in Genova per mezzo di Simone Stregghiaporco all' indirizzo della moglie di Guglielmo Salvago, erano stati deposti presso

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Ingone di Galliana. Abbiam memoria dagli annali, che nel 1205 le navi che procedevano di Siria e di Alessandria furono scortate da quattro galee che loro ebbe messe incontro il podestà per sicurarle dalle scorrerie dei Veneti e Pisani che infestavano il mediterraneo.

Che fosse d'assai avviato il nostro commercio colà, non solo si riconosce dalle prenarrate operazioni, ma eziandio dal leggere che nel 1204 Ogerio delle Isole e Belmusto Lercari giuniore, consoli di Alessandretta, insieme con Lamberto Fornari e Belmusto Lercari seniore, consoli di Alessandria, con molti nobili genovesi infeudarono la città di Siracusa al conte Alemanno Costa in nome del Comune di Genova, lo che ci fa persuasi ch'essendo regolarmente stabilito il genovese consolato in Alessandria, noi vi avevamo un dovizioso emporio, dove i Genovesi come in altri paesi mercatantavano e si reggevano con leggi proprie ed instituzioni patrie. Infatti col trattato del 1290 si convenne che tutti i Genovesi i quali si trovassero in Egitto fossero sottoposti al consolato alessandrino; se un saraceno ed un cristiano offendessero un genovese, i Consoli dovessero giudicare dell'offesa; se un genovese offendesse un saraceno, ne appartenesse la cognizione alla curia maomettana.

Avanti di quella convenzione del 1290, noi non ne abbiamo altra coi soldani dell'Egitto. Finchè stettero gli stabilimenti di Siria non fu forse mestieri alla Repubblica di patteggiare direttamente con essi; nascendo casi di contestazioni si spedivano ambasciatori. Nel 1200 andava Fulcone di Castello per trattare della restituzione de' prigioni genovesi che nella disfatta sofferta dai Crociati erano rimasti in potere di Saladino. Fulcone s'imbarcava in una nave di Finale appellata *Jalna*, approdava in Alessandria accompagnato da una galea bene armata e provveduta d'ogni preziosità; si abboccava col soldano, e quantunque questi accettando i regali che gli si presentavano in nome della Repubblica, e il cui valore ascendeva a meglio di lire 500,[1]

[1] Si noti che il settembre del 1200 lire 100 genovesi equivalevano a 24 oncie e denari 4 d'oro di paiuola di carati 21, sicchè lire 500, venivano a formare oncie 121 d'oro; calcolando ogni oncia d'oro a lire nuove 80 delle

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

promettesse di rilasciare i prigionieri, non però osservava la promessa. Nel 1208 egli stesso richiedeva gli si spedisse a legato Guglielmo Spinola, il quale per voler dei colleghi e licenza de' consiglieri partiva a quella volta; forse i negoziati si aggiravano sul proposito de' prigioni che l' infedele signore non volea liberare senza un grosso riscatto. Dopo questa legazione non ne abbiamo altra fino al 1231: in quest' anno s' inviavano Enrico Molassana della Volta e Pagano di Rodulfo, e gli annali scrivono, a cagione di fermar pace e convenzione col soldano d' Alessandria e d' Egitto; senonchè, fortuneggiando, era d' uopo svernassero in Bonifacio colla carovana vòlta alle parti di Siria; poscia continuato il viaggio tornarono in patria nel 1233. Sembra che quanto fu trattato da essi col soldano avesse per fine e di amicarselo, chè si teneva offeso per gli affari della quinta crociata, e di opporsi con lui ai disegni dell' imperatore Federigo II, il quale armato d' ingiuste pretese contro la nostra Repubblica per l' elezione del podestà milanese, avea fatte sequestrare le persone e le robe de' Genovesi in ogni sua terra, ordinando al marescalco che teneva in Siria di riscuotere il decimo sopra ogni loro mercanzia; ma i Genovesi rompevano colà la gente dell' imperatore; la quale era costretta di salvarsi in Tiro; dominavano tutti quei mari. Federigo lusingava intanto il pontefice che sarebbesi recato alla crociata d' oltremare; ma questo faceva per ciurmarlo, non avendo volontà alcuna di lasciare l' Europa. Non è inverosimile di credere che il soldano e i Genovesi, avendo entrambi contro di Federigo le stesse ragioni di mutua difesa, gli uni per vedersi così villanamente trattati e minacciati nell' esercizio de' propri commerzi, l' altro temendo la soprastante crociata, si congiungessero in un' alleanza, i di cui patti non ci vennero tramandati perchè forse parve savio d' occultarli.

XII. Già parlai nella prima epoca del commercio che si faceva in Alessandria ed al Cairo e specialmente in quest' ul-

presenti, avrebbero sommato a lire nuove 9680; se a queste si aggiunga cinque volte tanto di valore siccome pregiavasi l' oro avanti la scoperta americana, si avranno lire nuove 48,400.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

timo. Ai mercati di Alessandria e del Cairo spedivansi le mercanzie dell' Indie, dell' Arabia, della Persia, dell' Armenia e dell' Europa, le quali si permutavano le une colle altre. Nella prima città singolarmente si approvvigionavano gli Europei. Seguitando Marco Polo, già riferii come dal porto di Aden le mercanzie dell' India collocandosi in piccole navi pel Mar-Rosso in venti o più giornate si avviassero ad un porto del seno arabico sulla costa d' Africa; poscia sopra cammelli per terra si conducessero fino al Nilo; quivi rimbarcate in piccoli navicelli giù pel fiume discorresressero fino al Cairo, donde un canale di comunicazione le facea pervenire in Alessandria; Marin Sanudo crede che in nove giornate giungessero al Nilo, e di quello in quindici al Cairo; che il canale di comunicazione il quale percorrevano dal Cairo in Alessandria fosse di duecento miglia.

I generi che componevano il mercato di Alessandria erano l' oro, l' argento, la cannella di Ceilan, la seta di cambaso, le noci moscate, il cubebe, il zenzevero, il pepe, la cassia fistula, l' indago di Gabadel, del golfo di Cambaia, il Citowart, ossia la fedoaria, radice di Palestina, l' aloè, il rabarbaro, le perle, le piume, le pelliccerie e le pietre preziose, ed altri capi di roba tanto proprii come indiani.

Quelli invece che si adducevano colà dai Genovesi navigli consistevano in olio, vino, drappi piani e lavorati di seta, telerie nostrali e di Rouen, panni nazionali, alume, cavalli, chincaglierie, armi, munizioni da guerra, legni di costruzione, utensili navali ed altri generi che si trovano compresi nella convenzione che la Repubblica conchiudeva col soldano d' Egitto nel 1290.

Ma quegl' infedeli signori se agevolavano coi trattati i traffici agli Europei, e aprivano loro i proprii porti, gelosamente però voleano mantenersi la privativa del diretto traffico coll' Indie; per la qualcosa era ai Cristiani vietato d' innoltrarsi nell' Asia.

A questo, per vieppiù impinguare l' ingordissimo fisco, aggiungevano gravi imposizioni sopra tutte le mercanzie così d' entrata come d' uscita, e con astuzia degna de' tempi moderni più quelle gravavano che queste, le quali fino al

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

venti per cento di dazio venivano sottoposte; quindi scriveva il Sanudo «.... percipit soldanus in diversis locis tantum » de thelloneo, quod tertium valoris omnium specierum » ærarium suum intrat. »

Dirò nell'epoca seguente come il Comune di Genova dovendo per la perdita delle colonie di Siria trovare al proprio commercio un ricovero in quelle parti, nel 1290 si accordasse col soldano, e convenisse della moderata riduzione di queste tariffe daziarie.

---

## CAPITOLO TERZO.

### Commercio dei Genovesi colle coste di Barberia.

### § 1. — Tripoli.

XIII. Seguitando la costa settentrionale dell' Africa dopo l' Egitto, commerciavano i Genovesi con tutti i paesi di Barberia, Tripoli, Tunisi, Bugia, Ceuta e Marocco. Nella prima epoca dimostrai come in molte di quelle terre avessero già distesi i propri traffici e con solenni trattati guarentiti; in questa procedettero con maggiore animo. Ad un Mussemuto che regnava in Barberia si mandò, nel 12[illegible]0, Lanfranco della Turca; ma il 10 giugno del 1236, si veniva a più speciali accordi con Abù-Zakaria-Yahia emir d'Africa, che tale si chiamava la provincia più presso all' Egitto dalla parte di ponente. Corrado di Castello ambasciatore della Repubblica andava a lui, ed ecco quanto fra di essi si pattuiva:

1° Avessero i Genovesi libero ed immune accesso in Tripoli e per tutto il regno di Bugia per ragione di negozio si in terra come in mare fino ai confini del regno di Bugia.

2° Vi godessero quelli usi e quelle franchigie che aveanvi per lunga consuetudine; la qual cosa è di prova come da remoto tempo il nostro commercio fiorisse in quelle parti.

3° Non potessero farsi innanzi i determinati confini del predetto regno di Bugia se non in caso di fortuna, o per approvvigionamento di vettovaglie, o per naufragio.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

4° Que' fondachi e magazzini, sì dentro come fuori la città di Tripoli, che più piacessero loro, tenessero in proprietà; ivi potessero fare ogni vendita e permuta di mercanzie.

5° Pagassero il venti per cento per l'estrazione di migliaresi, argento ed oro, o di paiuola o in verghe, giusta il consueto; tali metalli non potessero caricare se non se nelle terre de' Moaddini.

6° Se vendessero alcuna nave, e alcun legno a' nemici de' Moaddini (ch'erano in quel tempo la tribù dominante) pagassero alla finanza di Tripoli il dieci per cento, che poscia venne ridotto a metà; se invece a Moaddini o loro amici, niun dazio.

Questo articolo è di nuova conferma a quanto già dissi circa la libertà naturale del commercio fatto da' neutrali in tempo di guerra; si riconosce che la Repubblica professando tal massima non potea riferirsi a colpa quel traffico. Io penso che cotali stati d' Europa dovrebbero arrossire leggendo che in un trattato di commercio fatto da una potenza barbaresca in tempi riputati barbari si rispettassero i diritti de' neutri; e quelli autorizzassersi a trafficare coi proprii nemici.

7° Dei legni o delle navi colà noleggiate non pagassero diritto veruno.

8° Se alcuna merce portassero in Tripoli, nè potessero ivi spacciarla, fosse in loro balía di esportarla dovunque senza pagamento di dazio.

9° In tutte quelle città che frequentavano, o aveano frequentato sino allora per ragione di traffico, dovessero avere un fondaco speciale senza concorrenza di alcuno altro.

10° Niun mercante genovese potesse interdirsi, od essere sostenuto nella persona e nella roba per alcuno connazionale che avesse colà commesso delitto.

11° Ciò che i Genovesi vendessero in Tripoli ai pubblici incanti coll' assistenza dei testimonii della dogana o privatamente per mezzo dei torcimanni approvati dalla curia tripolina, essa dogana ne restasse responsabile. Quanto ai torcimanni fossero comuni, e i Genovesi si servissero indistintamente di essi e secondo veniva la lor volta.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

12° Pagassero sopra ogni contrattazione commerciale colla mediazione de' torcimanni il dieci per cento; per il mercimonio de' grani il cinque.

13° Non potessero i Genovesi caricare grano oltre la portata di cinque navi, prestando sicurtà che non l'avrebbero scaricato altrove che in Genova.

14° Fosse il prezzo comune non eccedente tre marabottini e mezzo il caffis, o misura di Barberia la quale corrispondeva a mine quattro e tre quarti di grano al peso di Genova.

15° Durasse questa convenzione dieci anni.

XIV. I generi di commercio che si ravvisano dal predetto trattato portati di Genova in Tripoli, e di Tripoli in Genova, tra i primi sono l'argento e l'oro tanto monetato quanto in pasta e verghe, i bastimenti, i legni da costruzione ed altri oggetti compresi sotto la vaga appellazione di *mercationes;* tra i secondi il solo grano; ma non è dubbio, per ciò che appare dai pubblici contratti seguiti in Genova, che gli articoli recati così in Tripoli come in Tunisi erano altresì di vini, liquori, drappi di seta, le tele del genovesato e di Rouen, le bambagine, le droghe del levante; e gli estratti, oltre il grano, le lane, l'olio pel sapone, le penne di struzzo, le pelli, i cordovani, la cera, e i frutti di Barberia.

## § 2. — Bugia.

XV. Si è notato che la facoltà di commerciare accordata dall'emir ai Genovesi era per tutto il regno di Tripoli sino ai confini di quello di Bugia. Il marchese Serra (*Stor. della Ligur.* tom. 4, Disc. 2. pag 160 nota, ediz. di Capolago), ha dubitato se si dovesse intendere per Bugia, provincia oggidì appartenente al regno di Algeri, ovvero per Barca vasto paese a levante di Tripoli, nell'interno del quale si faceva coll' Egitto e coll' Africa meridionale un commercio che si è sempre celato agli Europei; ma i varii contratti che io ho alle mani in cui è chiaramente espressa la voce *Bugia* tolgono ogni dubbio.

« Bugia, scrive Giovanni Lion (*Descrizione dell' Africa,*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» parte quinta, Ramusio, *Viaggi*, tom. 1, pag. 68 retro), è città » antica, edificata, come alcuni vogliono, da' Romani nella » costa di un'altissima montagna sopra il mare mediterra» neo, città di belle, alte ed antiche mura; fa circa otto» mila fuochi, cioè quella parte che è abitata; ma s'ella » fosse tutta ripiena di abitazioni ne farebbe più di venti» quattro mila; perciocchè questa città si estende tanto per » larghezza verso il monte ch'è una cosa incredibile. Le » case di lei sono tutte belle; è fornita di tempii, di collegi, » dove sono assai scolari e dottori che leggono delle leggi » ed anche delle cose naturali; vi sono monasteri per i loro » religiosi, stufe, osterie e spedali, tutti belli edificii e ben » fatti; le sue piazze sono similmente belle e bene ordinate; » è vero che per tutta la città sono molte ascese e molte » discese, di maniera che, ogni poco tratto che vi si cam» mina, è di bisogno o di scendere o di poggiare; di verso il » monte è una gran fortezza e ben murata, ma adorna di » tanti mosaici e di gessi cavati, e di legni intagliati con » lavori stupendi di azzurri oltramarini, che vagliono molto » più gli ornamenti che le mura. I cittadini della detta città » furono molto ricchi, e solevano armar molte fuste o galee, » le quali mandavano a rubare ai lidi di Spagna, intanto » che da questo nacque il disfacimento della città; perchè » vi fu mandato il conte Pietro Navarra a prenderla. Gli » abitatori di questa città vivono assai miseramente perchè » li terreni loro sono molto magri per far grani, ma per » frutti sono perfetti. Intorno della città vi sono infiniti » giardini copiosi di frutti e massime fuori della porta che » va verso levante: vi sono molti monti aspri e pieni di » boschi dove si trovano infinite scimie e leopardi; sono » uomini piacevoli e che si dilettano di passare il tempo al» legramente, e cadauno sa sonare e ballare, e massime li » signori, quali mai non fecero guerra con alcuno, e furono » tanto di vil animo che quando venne il conte Pietro Na» varra con dodici barche, il re con tutto il popolo co» minciò a fuggirsene alli monti vicini, e lassarono la terra » tutta piena di roba, e così senza essersi sfodrata una » spada detto conte Pietro la prese e saccheggiò, e fece

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» subito fabbricare una fortezza accanto il mare, dov'è una » buona spiaggia. Fortificò anco un' altra ròcca vecchia ap- » presso il mare, pur vicina all' arsenale. Fu presa Bugia » da' Spagnuoli l'anno di Lhegira 917. Dappoi, passati sei » anni, Barbarossa turco volse recuperare detta città di » mano dei Cristiani, e vi venne a campo con mille Turchi » combattenti e si mise a batter la ròcca vecchia la qual » prese e fortificò; e vi erano in aiuto di Barbarossa tutti li » popoli dei monti vicini, e si misero a voler prendere l'al- » tra ròcca che è appresso la spiaggia, ma nella prima bat- » taglia vi morittero da cento Turchi dei più valenti, e da » quattrocento dei montanari, dimodochè non volsero più » tornarvi, e Barbarossa fu costretto a fuggire ec. »

Teneano i Genovesi in questo regno un ricco traffico. Fin dal 1214 un decreto consolare prescrive che possa vendersi la scrivania di Bugia purchè chi venderà tal calega rimanga responsabile a' consoli. E *scrivania* chiamavasi la cancelleria del consolato, e quanto si percepiva da esso era quello che si vendeva a pubblico incanto. Di questa scrivania nel 1244 Guglielmo di Recco riscuoteva i redditi che avea per incanto comprati dal Comune; due anni dopo a' 24 marzo in atti di Giacomo di Papia il podestà, gli otto consiglieri, e tutto il consiglio in numero di settantatrè vendevano a Guglielmo Vegio gl'introiti della stessa per anni due col prezzo di lire 203 di Genova. (Cicala Ms. Molfino). Addì 24 gennaio del 1258 si trova un instrumento in cui sono enunciate doppie 265 di oro miro di Bugea; il 28 aprile del 1268 lire 103 e 15 di Genova si danno a cambio marittimo per doppie 140 d'oro di miro da pagarsi in Bugea fra quindici giorni poichè sarà giunta colà a salvamento la nave sopra cui si ripongono; lo stesso anno a' 27 ottobre la lana sucida di Bugea si vende lire 4 e 10 di Genova al cantaro.

### § 3. — Tunisi.

**XVI.** Ma i Genovesi più che in ogni altro luogo di Barberia commerciavano in Tunisi ed in Ceuta. Nella prima città la lana e l'allume erano i generi di che specialmente

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

si provvedevano e forte abbisognavano per la tessitura e la tintura dei panni e delle sete. In quel porto stava ancorata la nave Boccanegra il 1200, quando tre navi di Pisani nominate la *Castellana*, la *Diana* e la *Pavona* venivano per combatterla; i Genovesi che la salivano valorosamente, resistevano non solo, ma predavano i tre legni nemici ch' erano carichi di molte preziose mercanzie.

Narrano gli annali che volgendo il 1223 una nave di Rinaldo Arcanto carica di mercanzie e di cristiani e Saraceni con molta quantità di danaro del signor di Tunisi, veleggiando da quel porto alla volta di Spagna fu costretta per l'acqua che faceva ad approdare in Marsiglia. Quivi avuta sicurtà da quel Comune d'ingresso e d' uscita sì per la nave come pel carico, entrò nel porto. Di repente i Marsigliesi divisando di rompere il viaggio d' Arcanto, e metter zizzania fra lui e i Saraceni, insinuavano a questi ch' egli avea proposto di ammazzarli, ed appropriarsene i beni. Laonde commossi alla novella si presentano tosto al podestà di Marsiglia, ch' era Giacopo Carlevari di Ozeno milanese, e portando querela contro di Arcanto, protestano di non volerlo seguitare nel viaggio; richiedere fosse loro consegnato il danaro che avea dal signor di Tunisi ricevuto. Il podestà crudelmente incalzava Rinaldo alla restituzione, il quale benchè allegasse che a lui solo, e ad insaputa de'Saraceni era stato commesso quel danaro, per portarlo dove gli era ordinato, e altre molte e sufficienti ragioni adducesse, ciò nulla meno il podestà stette saldo nel volerlo condannato; il perchè Rinaldo pensò come poteva fuggirsi e in tal modo evitare un' ingiusta sentenza. Per consiglio di un Martino Castagna genovese, clavigero del podestà, studiosamente occultò il danaro e partì quanto potè nascosto di Marsiglia, pensando che senza la sua presenza sarebbe stato più agevole di definire la controversia. Ma il podestà avutone sentore, gli fe' tener dietro, lo sorprese, e ricondottolo in città lo pose nei ceppi; indi scrisse al podestà nostro, rappresentando il fatto falsamente. Era quello assente; e il suo vicario radunato il consiglio, e uditone il parere, rispose al podestà di Marsiglia si custodisse Arcanto finchè il podestà

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di Genova qui ritornato provvedesse. Però al ritorno di esso si mandavano ambasciatori in Marsiglia i quali giuravano di nulla ommettere per ottenere nelle loro mani Arcanto e consegnarlo incatenato al magnifico re di Tunisi; ma per quanto vi si adoperassero, non potevano averlo; allora adducendo le condizioni dei trattati conchiusi tra la Repubblica e Marsiglia instavano affinchè così Arcanto come gli altri colle mercanzie colà approdati fossero costretti a far vela per Genova; opponevano insomma il diritto de' neutri. Il podestà rispondeva che non era tenuto a' trattati, perocchè non ne avesse mai giurata l'osservanza. Pregavano ugualmente fossero tornati in grazia i Ventimigliesi; ma nulla di ciò ottenendo, partivansi e rappresentavano al Consiglio l'operato. In questo, accordata dal Comune libertà di corso contro gli uomini di Marsiglia, i Ventimigliesi con due galee predano una nave marsigliese nel porto di Tunisi dov' erasi recata fraudolentemente per commetter male tra quel signore e il comune di Genova; poco dopo finisce il suo tempo il podestà Carlevari, e passando per Albenga è fatto prigione e condotto in Genova; ambasciatori milanesi si recano tra noi e ne ottengono la liberazione. Intanto i Marsigliesi danneggiati nel loro commercio dal corseggiare dei nostri, nè bastando a difendersi, inviavano un legato, e dopo molta discussione, riformatesi le condizioni della pace, non solo liberavano Rinaldo, ma ogni suo danno emendavano a beneplacito del podestà genovese. Così composta la Repubblica, per decreto del consiglio recavansi due legati in Tunisi, Simone di Bulgaro e Marchisio Scriba; aveano mandato:

1° Rimover l'accusa che il legato di Marsiglia avea portato al signor di Tunisi contro Arcanto e gli uomini di Genova.

2° Giustificare la preda della nave fatta nel porto di Tunisi dai Ventimigliesi, per il quale accidente erano seguite rappresaglie contro i nostri, e n'era rimasto quel signore adontato.

Esaminato attentamente il fatto, si conchiuse la pace coi seguenti patti:



Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

1° Di bene in meglio sarebbero ampliate le condizioni de'Genovesi in Tunisi.

2° Si avrebbero per irrite le indennità stabilite a darsi dai nostri per tutto ciò ch' era stato predato dai Ventimigliesi.

3° Fosse pace ed alleanza col signor di Tunisi, per cui rimanesse obbligato alla restituzione del fondaco, bagno e forno già concessi ai mercanti della Repubblica.

XVII. Non molti anni dovè durare quella concordia, chè il 1234 andavano per fermarne le basi Zaccaria di Castello, Guglielmo Sardena, Porcello di Porco, Rolando di Murta, Niccoloso Dinegro, Bonvassallo di Sauro, o Sauli, Ingone Grimaldi, e Giacopo Gattilussio; le condizioni da essi fissate non si conoscono; e forza è dire che a questa volta eziandio non fossero convenienti, poichè l'anno appresso si mandava Guglielmo di Negrone per tentar di bel nuovo un accordo con quel re; il mare sinistro non comportò a Negrone di procedere nel suo viaggio, e fu obbligato a ricovrarsi in Portofino. Il 1236 lo stesso Corrado di Castello che avea in nome della Repubblica conchiuso il trattato con Tripoli s' incaricò di convenirsi con Tunisi; per la qual cosa, il seguente anno di 1237, un legato dello stesso re tunisino si recò in Genova; dopo due anni veniva un secondo protestando col mezzo dell' interprete essere volontà del suo re che fosse emendato il danno sofferto dalla nave di Niccoloso di Marabotto ascendente a bisanzi dieci mila, oltre quello delle armi, degli arnesi e de' marinai che si trovavano in essa e valutato di bisanzi dumila. L' atto di protesta si rogava addì 3 giugno 1239 nelle case di Guglielmo Bufferio figlio di Simone.

Durava pertanto fra le due signorie una dispiacenza e difficoltà di relazione che venne alfine rimossa il 1250. In tale anno inviato colà a novello ambasciatore Guglielmo Cibo si potè recare a fine quanto da lungo tempo bramavasi. Era re di Tunisi Mir Boabdile (Abow-Abdallah) sopranominato Mohammed Mostanser-Billah della famiglia degli Abou-Hafs. Con questo si patluirono le seguenti cose:

1° Mir Boabdile darà e confermerà la pace al Comune

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di Genova e a tutti i Genovesi accordando loro sicurtà per le persone e le robe in tutto il suo distretto che ha, o sarà per acquistare, nel vendere e comperare per mercati e negozi, specialmente in que' luoghi usi a frequentarsi da essi per ragione di traffico; negli altri non permetterà nè di negoziare, nè di approdare se non in caso di necessità, o per riparare le navi ed i legni sbattuti dalla tempesta, o per approvvigionarli in difetto di vettovaglia.

2° I Genovesi non daranno nè pagheranno di diritto se non il dieci per ogni cento bisanzi e cinque migliaresi di mediazione o torcimannia.

3° Sopra tutto ciò che porteranno nelle sue terre trattandosi di bisanzi, migliaresi ed oro, pagheranno il cinque per cento secondo il consueto.

4° Se alcun genovese venderà nave o legno ad un suo connazionale od estraneo che abbia pace coi Moaddini, non sarà tenuto al pagamento del decimo, sibbene se venderà ad un nemico di essi Moaddini.

5° Se alcun genovese porterà merci, nè potrà venderle, gli sarà concesso di esportarle senza pagamento di dazio.

6° Avranno i Genovesi in Tunisi tutti quei fondachi che solevano possedere con diritti annessi e ragioni.

7° Di tutto ciò che venderanno nella dogana di Tunisi sia per pubblico incanto in presenza dei testimonii, sia privatamente per mezzo de' torcimanni di essa dogana, resterà questa responsabile.

8° Se alcun legno loro avendo patito naufragio si accosterà ad un luogo che sia de' Moaddini, potranno i Genovesi scaricarlo liberamente, nè pagheranno diritto, eccetto che ivi vendessero o comprassero alcuna cosa.

9° Se inseguiti da qualche nemico si rifugieranno in un porto de' Moaddini, questi saranno tenuti ad aiutarli e difenderli; nè proibiranno che ivi facciano lo scarico di ciò che hanno, e vi dimorino finchè sieno sicuri.

10° Non avranno un particolare torcimanno o mediatore, ma si serviranno di tutti alla lor volta.

11° I facchini, o portatori non imporranno ad essi alcuna nuova consuetudine, ovvero non esigeranno maggior

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

pagamento di quello che aveano nei tempi addietro della passata pace.

12° Non farà il re insulto ad alcun loro negoziante se un genovese avrà commesso delitto, e si sarà colpevolmente condotto in Tunisi.

13° Se il Comune di Genova ne avrà penuria, potrà estrarre annualmente dalle terre dei Moaddini il carico di cinque navi di grano; questo però se il grano varrà in Barberia da tre a sei bisanzi il caffis, tre e mezzo al caffis de' Moaddini, senz'alcun pagamento di dazio, e colla condizione che dovrà essere portato in Genova e non altrove; che se varrà oltre i tre bisanzi e migliaresi cinque il caffis, sarà loro vietata l'estrazione.

14° Se i Moaddini avranno necessità di navi pel trasporto delle cose loro, i Genovesi saranno obbligati di concedere ad essi il terzo di quelle che stanzieranno in quel momento nel porto, con quel nolo però che verrà di giustizia concordato fra le parti, e col patto che una nave carica, o che si è cominciata a caricare non soffrirà ritardo nella spedizione; e che dove sia noleggiata per certo carico, nè quello abbia tutto potuto effettuarsi, avrà lucrato il nolo convenuto fin dal principio del carico.

15° Se un Genovese avrà sofferto insulto o gravame di qualsivoglia specie, potrà chiederne riparazione al re.

16° Non dovranno i Genovesi pagare diritto pel nolo di qualunque legno o nave; saranno onorati in tutte le terre dei Moaddini, ed osservate loro tutte le leggi e consuetudini.

17° Se alcuno non genovese sarà imbarcato in una nave dei Genovesi, ed apparterrà ad un popolo che si trovi in pace coi Moaddini, non pagherà di dazio che quello pagato dai Genovesi; se nemico, verrà diffidato nella persona e nella roba secondo il volere dei Moaddini.

18° Dell'oro venduto nella zecca di Tunisi e di Bugea non pagheranno i Genovesi altro diritto che il consueto.

19° Se le galee dei Moaddini faranno offesa alle galee ed ai legni dei Genovesi, così nelle persone, come nelle robe, Mir Boabdile, solidamente co' suoi, sarà tenuto a reintegrarli del danno per intero.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

20° I Genovesi non potranno navigare con alcun legno di corsari, nè portare alcun Saraceno nelle loro navi che navigassero con corsari.

21° Saranno obbligati a difendere e custodire i Saraceni in Genova e nel suo distretto.

22° Se alcun Genovese uscirà fuori ed armerà in corso per offendere i Saraceni, sia che salpi dal porto di Genova, sia d'altronde, saranno tenuti a pigliarlo ed ucciderlo, e le di lui robe rimettere in potere de' Moaddini; che se armeranno questi contro di quello, dovranno i Genovesi concorrervi, ed insieme trovarsi ad inseguirlo.

Così finiva il trattato, cui intervenivano Rubaldo Massa console di Genova in Tunisi, Giovanni Panzani e Stefano Demarchi interpreti, e ser Michele, scrivano o cancelliere del consolato, il quale uffizio si dava in Genova per incanto. Le cose convenute erano in parte uguali a quelle stabilite con Tripoli, però con maggior ampiezza e benefizio del nostro commercio; in Tripoli venía fissato il venti per cento di dazio sull'estrazione dell'oro e dell'argento; in Tunisi si riduceva al cinque per cento; questo quindici per cento di differenza, era ragione per cui il porto di Tunisi venisse maggiormente frequentato dalle navi genovesi, e si stabilisse colà il più ricco emporio che noi avessimo in Barberia; in seguito colla convenzione del 1272 quel cinque si diminuì al due e mezzo per cento, cosicchè la grandezza di tal commercio andò smisuratamente crescendo.

I generi che lo componevano erano gli stessi di quelli di Tripoli, quantunque nel trattato non fossero menzionati che grani e metalli; l'allume e la lana specialmente vi traevano i Genovesi, come già dissi, di cui si servivano per la tessitura e tintoria dei panni e delle sete. Nel fogliazzo de' Notai si trovano registrati vari atti che lo dimostrano. Il 28 maggio del 1243, Guglielmo Francesco di Montpellier compra in Genova allume di rocca di Tunisi; l'8 luglio del 1252, Oberto Scotto vende quello che addusse di colà; con altri atti del 2 e 5 agosto e 6 settembre dello stesso anno 1252 Guglielmo e Giovannino Oliva vendono boldroni e lana di Tunisi.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

XVIII. Ma i redditi che la Repubblica vi avea non rimanevano circoscritti al solo traffico. L'ordinamento del consolato genovese potea paragonarsi ad una vera signoria; lo componevano: un console, con libero e pieno esercizio di giurisdizione, un cancelliere, o sia scriba delle cose pubbliche, e due interpreti. I diritti che riscuoteva chiamavansi *Introitus scribaniæ de Tunixi, et introitus portus Tunixis*; nel primo si comprendeva tutto ciò che si pagava dai Genovesi colà dimoranti per istabilimenti di fondaci, privilegio e licenza di vendite, sì all'ingrosso, come alla spicciolata; il secondo si formava dell'entrata, uscita ed ancoraggio delle navi. Di quello, con atto del 10 giugno 1253, rogato Bartolomeo Fornari, rendevasi ai pubblici incanti deliberatario Lanfranco Usodimare; dicevasi ch'egli incantava dal Comune di Genova l'introito della scrivania di Tunisi, delle taverne e dei fondachi; lo avevano comprato ugalmente e nello stesso modo il 1244, in atti di Giacomo Papia, Porchetto Streggiaporco, Guglielmo di Bonizzo e Opizzo Adelardo.

XIX. Per vieppiù riconoscere come stretti fossero i legami di alleanza genovese con quel porto, e quanto ivi e tra noi seguisse frequente ed operoso l'avvicendarsi delle operazioni mercatantesche, accennerò ancora vari atti notariali. Il 5 gennaio del 1236 cotal Bonfiglio noleggia ad Enrico Leccavella, Gherardo ed Ugone di Croce il suo galeotto pel viaggio di Tunisi, il quale promette di dare provvisto di tre vele di cotone, una di canevaccio con due alberi, tre antenne, quattro áncore, quattro gomene, una barca, due timoni, una spada, quaranta remi, e venticinque marinai, dieci dei quali vestiti di ferro, e sei balestrieri con tre balestre di corno e tre di legno, e quaranta quadrella per ciascuno di essi. Il 18 febbraio 1243 lire 300 di Genova si prendevano a cambio marittimo per pagarne in Tunisi fra quindici giorni dall'arrivo a salvamento della nave *il Cigno*, bisanzi migliaresi 1297. Il 1244 Ogerio Ricci fabbrica un fondaco in Tunisi, e lo stesso anno Oberto Caffaro costituisce suo accomandatario Guglielmo Toso. Il 9 febbraio del 1249 Raimondo Pellucio ed altri costituiscono procura per esigere da Adelasia regina di Tunisi lire 55, che le hanno mutuate per mezzo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di un Barisone di lei procuratore. Il 23 aprile 1251 Guidottino Leccavella dichiara di aver ricevuto lire 200 che porta colà per ragion di negozio; l' 11 luglio dello stesso anno Bocherio, saraceno e negoziante di Tunisi, promette a Corrado di Passano, accettante in nome degli uomini di Portovenere che furono con lui in corso, ch'egli mercè la somma di lire 25 di Genova si adoprerà per liberarli dal bando posto sopra di essi dal podestà di Genova in occasione dello stesso corso; interviene a fideiussore della promessa maestro Abid Taikli Leseli altro saraceno. Il 27 novembre del 1253, Ansaldino di Negrone al nome proprio e a quello de'suoi fratelli dichiara di aver ricevuto da Oberto Frisone la somma di bisanzi ch'ebbe per essi in Tunisi a titolo de' fitti delle case che gli stessi fratelli possedono colà; il 13 marzo del 1254 lire 102 e mezzo di Genova si prendono a cambio per restituirsi in Tunisi con 1331 bisanzi migliaresi, e il 27 marzo del 1263 lire 50, per pagarne bisanzi migliaresi di argento 225 nella medesima città.

Abbiamo finalmente il conto reso ai commessi regii di Tunisi da Luchetto Pignolo, il quale avendo chiesto loro a nome della Repubblica un congruo risarcimento dei danni sofferti in quel porto dai genovesi bastimenti, protestava sopra le seguenti cospicue partite:

| | | |
|---|---|---|
| A Rubeo della Turca. . . . . . | Bis. | 19000 |
| Lanfranco e Pietro Porri. . . . | » | 12000 |
| Migliorato de Clavaro. . . . . . | » | 7093 |
| Marino di Ghisolfo . . . . . . . | » | 3410 |
| Oberto Luxardo . . . . . . . . . | » | 250 |
| Vivaldo Vendura . . . . . . . . | » | 600 |
| Vassallo Olethe di Finale. . . . | » | 665 |
| Bonfiglio di Sagona . . . . . . . | » | 2220 |
| Pasquale Usodimare e comp. . | » | 20393 |
| | Bis. | 65631. |

Sappiamo che il 1268 un bisanzio migliarese equivaleva ad una lira di Genova, e questa il 5 novembre del 1277 al quinto d'un'oncia d'oro, sicchè bisanzi 65,631 sarebbero ap-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

punto altrettante lire genovesi corrispondenti ad once d'oro 13,126. 5; che se si aggiunga che il valore dell'oro avanti la scoperta dell'America era cinque volte maggiore del presente, si avranno once d'oro 65630, equivalenti a Ln. 5,250,400.

## § 4. — Ceuta.

XX. « Sebta è città grandissima chiamata dai Latini *Ci-*
» *vitas;* e da' Portogallesi *Seupta.* Fu edificata, secondo la vera
» opinione da' Romani, su la gola dello stretto delle colonne
» d'Ercole, e fu il capo di tutta Mauritania: per ciò che i
» Romani la nobilitarono e vi fu molta civiltà e gran numero
» di abitatori. Di poi fu presa da' Goti: i quali vi posero
» dentro un signore: e rimase il dominio nelle lor mani, per
» infino che i Mahumettani entrarono in Mauritania ed eb-
» bero questa città. Il che fu, che Giuliano conte di Sebta,
» ricevè allora una grande ingiuria da Roderico re dei Goti
» e di tutta Hispagna, ond'egli accordatosi con gl'infedeli
» gli introdusse a Granata: e fu cagione che Roderico per-
» desse il regno e la vita. I Maomettani adunque ebbero Seb-
» ta, e la tennero in nome di un lor pontefice detto Elgualid,
» figliuolo di Habdul-Malic, che allora aveva il suo seggio
» in Damasco, e fu negli anni novantadue dell' Egira. Que-
» sta città da quel tempo per insino a' prossimi anni è sem-
» pre ita crescendo, sì in civiltà come in numero di abita-
» tori, a tanto ch' ella n'è divenuta la più bella e la meglio
» abitata città che sia in Mauritania. Furono in lei molti tem-
» pii e collegi di studenti, molti artigiani ed uomini litte-
» rati e di gentile spirito, e de' lavori di rame vi erano sin-
» gularissimi artefici: come sono di candelieri, di bacini,
» di calamai e di cose tali di rame, e li vendevan come se
» fosser stati d'argento. Io ve ne ho veduti in Italia: e
» molti Italiani gli avevano per lavori damaschini: ma que-
» sti nel vero erano più gentili e meglio fatti. Fuori della
» città sono bellissime possessioni con bellissime case, spe-
» zialmente in un luogo che per la moltitudine delle viti
» che vi sono piantate è detto *vignones;* ma la campagna
» della città è magra ed aspera; e per tal cagione v'è sem-
» pre nella città carestia di grano. Di fuori e dentro della

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» detta città si vede la riviera di Granata sullo stretto, e si » conoscono gli animali, perciocchè non c'è spazio da una » parte all' altra del mare più che dodici miglia per larghez- » za. Ma la povera città ebbe, pochi anni sono, molti danni » da Abdul Momen pontefice e re, contra cui teneva; egli » la prese, rovinò le sue case, e condannò gran quantità de' » nobili a perpetuo esiglio in diverse parti. Il simil danno » sostenne di poi dal re di Granata, il quale presala, oltre le » rovine, tutti i nobili e ricchi fece venire in Granata, poi » negli anni 1518 fu presa da un'armata del re di Portogallo, » e quelli che v' erano dentro fuggirono ec. »

Così Giovanni Lioni nella sua descrizione dell' Africa scritta in Roma il 10 marzo del 1526, e pubblicata dal Ramusio nella sua *Raccolta di viaggi*, tom, I, pag. 52, retro.

XXI. I Genovesi aveano in Ceuta così vivo commercio come in Tunisi: io andrò citando i monumenti e gli atti che ne fan fede. Il 18 agosto del 1200, lire 300 sono implicate in una nave dei Nolaschi che deve andare in Ceuta. Narrano i continuatori di Caffaro ch' essendo accaduta l' ottobre del 1203 una fiera tempesta nel porto nostro, fra le molte navi che patirono naufragio fu una nominata *Il Falcone*, che dovea navigare in Ceuta carica di molto danaro di Saraceni; il ricupero che si fece di questa e di tre altre chiamate *Gazzella*, *Regina* e *Dolce* consisteva in meglio di 350 balle di panni e baldinelle, in varii zurli di pepe, lacca e grandissima quantità di sacchi di bombace.

Il 1231 Ceuta era governata da un Cadì in nome dell' imperator di Marocco da cui dipendeva; il re di Siviglia, ch' era pur saraceno e reggeva gli Stati di Murcia e di Denia, mirava ad insignorirsene; e siccome forte presidio di quella città riguardava i Genovesi che vi aveano grande potenza e vi accorrevano in gran numero per esercizio di commercio e utilità di loro navigazioni, così contro la fede dei trattati prese a discacciarli dal suo regno, poscia mandò una flotta comandata da cotale Agostino ad assalir Ceuta. In Genova appena se n' ebbe novella si armarono issofatto dieci galee e cinque barche, provvidersi d' ogni cosa fosse necessaria a guerra, e il dì quinto di giugno di quell' anno salparono dal

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nostro porto capitanate da Carbone Malocello e Nicolino Spinola. Pervenute in Ceuta furono ricevute onorevolmente; a quell'apparato l'infedele re di Siviglia calò ad accordo; pagò ottomila bisanzi migliaresi, e tanto danaro acciocchè fosse comprato un cavallo con gualdrappa di panno d'oro e ferratura d'argento, il quale donato, venne festevolmente condotto per le vie di Genova, e in segno d'onore presentato al Comune.

Più grave fatto accadeva due anni dopo; la ricchezza e lo stato che tenevano i Genovesi in Ceuta erano di stimolo ai popoli della vicina Spagna, sicchè non solo Maomettani, ma Cristiani volgevano in mente di opprimerli; certi Navarresi nel 1234, improvvisamente indossano la croce e movonsi contro Ceuta, dicono di volerne cacciare i Saraceni, piantarvi l'insegna del Redentore; era un pretesto; più barbari degli Arabi, voleano assassinare, depredare, tirar via e nulla più. I Genovesi che si trovavano colà con molto oro e molte mercanzie, temendo delle persone e delle robe pensavano a difendersi; dall'altra parte li tratteneva il pensiero che gli erano crociati; ma i Navarresi venuti presso Cadice, e postisi al varco dello stretto di Gibilterra predando ogni nave genovese che passava di colà, facendo prigioni gli uomini fra i quali Guglielmo di Negrone e Balduino Spione, somministravano giusta e necessaria occasione di guerra, sicchè spedivansi di Ceuta contro di essi dieci nostre navi; allora quelli impauriti restituivano i prigioni, e fingevano di ritirarsi; ma colto il sopravvento e appiccato il fuoco ad una navetta, la spingevano fra le navi ed i legni dei Genovesi; i quali vedendo di non poter difendersi lasciavano Ceuta, e colle dieci navi si ricovravano in Malaga; i Navarresi seguitavano a dar la caccia ai Genovesi, e ad incendiarne i legni; i nostri, tenuto consiglio in Malaga, pareva loro di mandar due delle dieci navi con duecento uomini alla difesa di Ceuta. Quattro di esse venivano in Genova, le rimanenti approdavano in Tunisi. Intanto il soldano di Ceuta chiedeva si soccorresse, pagherebbe la metà e più della spesa; si deliberavano ventotto galere insieme alle quattro navi; ne partivano in prima quattro sotto la condotta di Lanfranco Spi-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nola, poscia dieci sotto quella di Ottobone di Camilla, infine le altre colle quattro navi comandate da Ingo di Bonifacio della Volta; contraevasi per le spese dell'armata un prestito di lire genovesi diciotto mila, vendendosi per dieci anni il diritto che si riscuoteva di dodici danari, ovvero di un soldo sopra ogni mina di sale. Partiva la flotta, fuggivano i Navarresi, liberavasi Ceuta. Ma il soldano tornato sicuro, mal si prestava all'adempimento delle promesse; e volendo sciogliersene in qualche modo, ricorreva a'Saraceni d'oltremonti, o Bedoini, gl'incitava contro i Genovesi, talchè venuti insieme alle prese, persone, danari, mercanzie e fondachi dei nostri ch'erano in quella città pativano orrendo danno; tutto poneasi a ferro, a sacco, ed a fuoco; nè potendosi la cosa per amichevoli trattative comporre, Carbone Malocello in nome della Repubblica dichiarava la guerra al soldano, facea raccogliere sulle navi i Genovesi di Ceuta con quanto era loro avanzato al miserevole depredamento; volgeva in Siviglia per stipendiarvi soldati e trovare aiuti all'oppugnazione di Ceuta. In Genova, uditi tali fatti, si armano a calca quattro galere con ogni apparecchio di guerra e molta copia di fanti, ma senza cavalli; laonde fu forza di attaccar la città e bersagliarla dalla parte di mare. Circondavanla settanta grandi navi e trenta piccole, venti galere, e molti altri legni minori, numero invero meraviglioso, testimonianza incontrastabile di una grandezza marittima che non ha pari; dì e notte la battevano coi trabucchi collocati sulle navi che traevano enormi pietre e ne diroccavano le mura; alfine Sozzio Pevere ed Ugo Lercari che con aiuto di altre dieci galere e certa quantità di navi venivano da Genova, l'intimorito soldano deliberarono a concordia, la quale seguì con grandissimo onore dei Genovesi, siccome attestano gli annali.

XXII. Tutti questi fatti dierono origine ad una instituzione che poscia più fiate ebbe a rinnovarsi nella Repubblica. Dovendo lo Stato fare un'impresa nè avendo danari da mandarla ad effetto, ricorreva a'particolari i quali insieme congiunti se ne addossavano il carico e poscia se ne dividevano le perdite ed i guadagni. Questa unione, o società, o compagnia così fatta di particolari, appellavasi *Maona*, i di cui

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

compartecipi chiamavansi alla greca *Monisti*. Ora non potendo il pubblico per difendere Ceuta e i Genovesi mercanti allestire quel maraviglioso armamento che io accennai, malgrado la vendita del dazio sul sale, si ebbe ricorso a' particolari che gli sovvennero largamente. Pertanto la prima menzione di questa *Maona* di Ceuta è del 15 dicembre 1234. In tale anno nell' inventario de' beni che Alda fa del di lei marito fu Niccoloso Nipitella, figura questi a compartecipe nella *Maona* per bisanzi 400. Nella rissa che avvenne tra Cristiani e Saraceni, poichè il soldano di Ceuta chiamò quelli d' oltremonte contro i Genovesi, i *Monisti* andavano soggetti a gravissime perdite. La Repubblica, ch' era tenuta come di ragione inverso di essi alle indennità, ne scrisse il credito in un cartulario che si disse *Maona di Ceuta*. Il 18 e 29 aprile, e 5 maggio del 1236, Giovanni figlio di Lanfranco Tornatore girava in capo di Baldovino di Vindeccio bisanzi migliaresi 58 e mezzo della Maona di Ceuta scritti sopra di lui nella stessa Maona per occasione di danni e perdite in quella sofferti; gli cedeva ogni azione contro i Saraceni, l' università di Ceuta, i collettori o costitutori per raccogliere quei bisanzi che solevano riscuotersi da Ceuta a ristoro delle perdite e dei danni arrecati ai Genovesi nella predetta guerra. Con altri atti del 15 e 16 maggio nello stesso anno 1236, e 22 agosto 1251, Ugo Fornari, Otto Bonfiglio del quondam Nicolò Croce, e Aicardo Cazolino costituivano procuratori per esigere, il primo bisanzi migliaresi 900 dal signore di Ceuta per ragione della Maona; il secondo bisanzi 1516, di cui lo stesso signore gli andava debitore per prezzo di grano ricevuto nel tempo della guerra; il terzo per lire 5 e 6 che gli erano dovute dal Comune di Genova in occasione della predetta Maona. Dalla sostanza di questi atti si comprende che nell' aggiustamento seguito tra la Repubblica e il soldano di Ceuta, questi l' avea rilevata nelle obbligazioni che ne avea essa contratte co' *Monisti*.

XXIII. Ho detto che gran parte del reddito che si traeva di Tunisi stava compreso nel prodotto della scrivanía, o di quei diritti che riscuoteva la cancelleria del consolato sopra i Genovesi colà dimoranti; tale scrivania aveva pur Ceuta e

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vendevasi similmente all'incanto al meglio offerente: un decreto de' consoli del 1214 ne fissa la vendita insieme a quella di Bugia. Il 5 maggio del 1243 in atti di Giacomo di Papia il podestà cogli otto nobili, e i consiglieri in numero di settantaquattro ne vendono l'introito a Nicolò Silvagno per anni due, mercè il prezzo di lire 400 di Genova congiuntamente a quelli emolumenti di forni, bagni, botteghe e fondachi, compresi la bottega e fondaco di vino condotti da un Giovanni Beccorosso. Il 7 marzo 1245 si fa la stessa vendita a favore di Giovanni Ghisolfo per lo stesso tempo di due anni col prezzo di L. 161; e il 22 marzo 1247, per il medesimo tempo si rinnova col prezzo di lire 298 a favore di Giacomo di Sauro, o Sauli, e Martino Bambaxaro; fanno quitanza Martino Banchero e Pietro Mazanello costituiti sopra la munizione de' castelli del Comune.

Da ciò si deduce 1° che la scrivania di Ceuta si appaltava per lo spazio di due anni; 2° che ragguagliando la lira genovese ad un terzo d'oncia d'oro, siccome la trovo valere intorno a questi anni, la Repubblica ricavava dal primo appalto once d'oro d'allora (l'oro valeva cinque volte di più del presente) 133 e un terzo, dal secondo once 53 e due terzi, dal terzo once 99 circa.

XXIV. I proventi della scrivanía procedevano dalle molte operazioni commerciali che si concludevano fra Genova e Ceuta di cambii marittimi e di noleggio di navi. Io ne trascriverò alcune. Addì 11 aprile del 1248, Simone di Recco dichiara di aver avuto lire 25 di Genova per le quali si obbliga di dare bisanzi 112 e migliaresi 5 buoni e di giusto peso dopo 15 giorni dal suo approdo in Ceuta.

L'8 novembre del 1250 Ugolino Stregghiaporco dichiara di aver ricevuto lire 274 di Genova da Giacopo Barlaria per le quali promette di pagare bisanzi d'argento migliaresi buoni e di giusto peso 1167 e mezzo, dopochè la nave di esso Ugolino chiamata *San Nicolò* sarà approdata in Ceuta. Addì 19 marzo dello stesso anno 1250, questa nave si trova noleggiata per quel viaggio da Jacopo e Lanfranco Ricci ed altri partecipi a Guglielmo Figullo, Guglielmo di Croce, Obertino di Bargagli, Giacobo Dalmazio, Ogerio Scotto, Simone

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Stregghiaporco ed Andriolo Nepitella; è condizione di noleggio che contenga cinquantacinque marinai, eccettuate le persone de' noleggiatori e servitori loro. Il 23 luglio 1253, Giovanni Dentuto partecipe della nave chiamata *la Stella* noleggia a Trinchero di Baldissone, Oberto Cancellieri, Jacopo Sardena, Lanfranco di Troja, Niccoloso Giudice, Guglielmo Caligepallio, Obertino Porco, Giovannino Scotto, Niccoloso di Torre tutti mercanti la detta nave pel viaggio di Ceuta e di Malaga con cinquanta marinai. Altro noleggio il 21 aprile 1254 contrattano della nave detta Sant' Ambrogio con trentadue marinai da Genova a Ceuta Pasquale e Simonetto De-Mari, Pietro De-Marini, Manuello Marocello e Andriolo Pilavicino, la noleggiano loro Niccoloso ed Obertino di Savignone con altri soci.[1]

## § 5. — Marocco.

**XXV.** Nel regno di Marocco, di cui era dipendenza la città di Ceuta, seguitavano i Genovesi quel traffico che aveanvi cominciato il precedente secolo; nè trovandosi bene in amicizia con quel signore chiamato Miramolino, il 1208 mandarono a lui i consoli, ambasciatori Niccolò Mallone ed Enrico Dietesalve in una galea; questi firmavano un trattato di pace per due anni, il quale riformavasi nel 1223 da due nuovi legati spediti in Marocco, Enrico Mallone e Niccolò Embrone.

## § 6. — Garbo.

**XXVI.** Nella terra del Garbo dovea pur essere molta frequenza di Genovesi, giacchè nella pace con Venezia del 1251 trovo nominati con quelli di Sicilia, Corsica, Sardegna e Barberia, i consoli in particolare del Garbo. « Garbo,

[1] Alcuni altri atti sono registrati nel fogliazzo de' notari che riguardano Ceuta e ci fanno testimonianza del molto e ricco traffico dei Genovesi colà. Il 10 maggio 1236, Guglielmino di Giovanni Usodimare dichiara di aver ricevuto da Niccoloso Nepitella lire 33 di Genova per bisanzi migliaresi 152, i quali ha erogato suo fratello Alduino nello edificare la metà di una casa di proprietà di esso Nepitella situata presso la porta della darsena di Ceuta. Il 15 settembre dell'anno medesimo Giovanni di Monleone costituisce suo procuratore Guglielmo di Garibaldo Scudaio per richiedere dal Comune di Genova ciò ch' egli deve ricevere, cioè soldi trenta per servizio che fece stando nell' esercito genovese in Ceuta sulla galera di Ogerio di Balduino.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» o Gerbo, scrive Giovanni Lioni nella sua descrizione del-
» l' Affrica (Ramusio, tomo I, pag. 76), è un' isola vicina
» alla terraferma circa a..... miglia, tutta pianura ed arenosa,
» dove sono infinite possessioni di datteri, d' uve, d' olive,
» e d' altri frutti, e circonda quasi diciotto miglia, le abita-
» zioni della quale sono casali separati: cioè ogni posses-
» sione ha la sua casa, dove abita da per sè una famiglia:
» ma sono pochi i casali, dove siano molte case insieme. I
» terreni sono magri, dimodochè con molti lavori e cure
» d' acquare i detti terreni con l' acque di certi profondi
» pozzi, non vi nasce appena un poco d' orzo, onde quivi è
» sempre carestia di grano; il quale quasi sempre vale sei
» doble il moggio, ed alle volte più, e la carne è simil-
» mente carissima. È nell' isola una ròcca sul mare, dove
» abita il signore e la sua famiglia, e vicino alla ròcca è un
» gran casale, nel quale alloggiano i mercatanti forestieri
» mori, turchi e cristiani, e nel detto casale ogni settimana
» si fa il mercato, il quale è simile a una fiera: perciocchè
» tutti quelli dell' isola si riducono a questo mercato, e molti
» Arabi parimente vi vengono dalla terraferma menando
» bestiame e portando lana in molta quantità all' isola; ma
» gl' isolani vivono per la maggior parte di mercatanzia di
» panni di lana che si fa nella detta isola, i quali portano a
» Tunis in Alessandria, e medesimamente l' uva secca; e
» circa anni cinquanta sono (l' autore scrivea nel 1526) che
» detta isola fu assaltata da una armata di Cristiani, la quale
» la prese e saccheggiò, ma subito fu recuperata dal re di
» Tunis e fatta riabitare, ed allora fu edificata la soprad-
» detta ròcca, perchè per il passato non vi erano se non
» casali, e di continuo fu governata da duoi capi di parte
» de' due popoli, che abitano in detta isola sotto il nome
» del re di Tunis, quale vi mandava un governatore giu-
» dice, ed un fattore; ma venuto a morte il re Humen, li
» suoi successori mancandogli le forze, l' isola si vendicò in
» libertà, ed il popolo immediate ruppe il ponte che della
» terraferma butta sopra l' isola, per tema di qualche eser-
» cito terrestre, ed un di questi ammazzò tutti li principali
» dell' altra parte, di modo che esso solo rimase signore e

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» tutti li suoi fin al giorno presente. Detta isola dà d'en-
» trata fra le gabelle e dogane ottanta mila doble per li
» gran traffichi che si fanno essendo molto frequentata da
» mercatanti alessandrini turchi e della città di Tunis, ec. »

XXVII. Da quanto sinora ne scrissi, appare che in tutta la Barberia noi avevamo lautissimi emporii e leggi proprie e singolari privilegi, ricchezze smisurate e grande potenza. Le quali cose avendo fatto conoscere la necessità dell'idioma degli Arabi, la Repubblica unì al consolato tunisino, ch'era il generale di Barberia, due interpreti i quali intervenissero a tutte le operazioni che si conchiudevano fra i Genovesi e i Saraceni; inoltre provvedendo agli stessi bisogni della capitale, qui stabiliva una cancelleria o scrivania, come allora dicevano, di lingua arabica. Il nome dello scrivano, o traduttore, o scrittore di questa dovea essere nel 1251 quel *Magister Abid Taikli-Lesedi* che serviva di sicurtà a Bocherio saraceno suo connazionale. È però certo che a' 23 luglio 1271 e a' 13 maggio 1274 sosteneva una tal carica tra noi Asmet Beraderamen di Tunisi, il quale veniva appellato *Scriba linguæ saracenicæ communis Januæ.*

XXVIII. Questo fervido commercio lunghesso la costa settentrionale dell'Africa, c'è di prova indubitata che i Genovesi poco dopo il principio del XIII secolo non solo passassero lo stretto, siccome ricaviamo dagli annali laddove scrivono che i Navarresi si erano fortificati presso Cadice per impedire alle nostre navi il passaggio, ma si facessero addentro nell'oceano e voltassero l'estrema punta meridionale dell'Affrica conducendosi per quella alle Indie. Di questo più ampia prova addurrò quando nella seguente epoca parlerò delle scoperte e degli scopritori genovesi; allora mi fia dato il mostrare come il Portulano Mediceo che si conserva in Firenze, opera di un genovese del 1350, sia capace da sciogliere ogni dubbio e per il ritrovamento delle Azorre, di Madera, e delle Canarie fatto dai Genovesi, e per il loro passaggio all'India dalla parte del Capo, due secoli e mezzo avanti i tentativi dei Portoghesi.



Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

# LIBRO NONO.

## CAPITOLO PRIMO.

### Commercio della China.

I. Dal centro di Costantinopoli per le vie del Mar-Nero e della Tana volgevasi ugualmente il commercio all'India, e alla China principalmente, discorrendo l'Armenia, la Persia e la Tartaria.

Due erano i cammini che mettevano alla China settentrionale o al Catajo, di cui la capitale appellavasi *Cambalu* o la moderna *Pekin*, il primo a tramontana, l'altro al mezzodì del mar Caspio. Quello di tramontana forse seguitavano i Greci a' tempi di Erodoto; nè i Romani intieramente l'abbandonarono allorquando, conquistato l'Egitto e signoreggiata una parte dell'Asia centrale, vidersi in grado di commerciare nei mari dell'India, e di tener dietro alla via del mezzodì del Caspio. Gli Arabi, avendo invasi l'Egitto e la Siria, costrinsero i Greci a ripigliare quell'indirizzamento con maggiore alacrità.

I commercianti europei portavansi nella Crimea dov'era il porto di Soldaia (Soudak); quivi, oltre le derrate e materie prime destinate al consumo dell'impero greco, procacciavansi le pellicce e gli altri oggetti di molta ricerca nell'India e nella China; attraversavano il paese de' Kazzari, in cui la città di Crim presentava loro una stazione frequentatissima; torcendo a levante tragittavano il Don, dopo avere superati i deserti che lo dividono dal Volga; discendevano per quest'ultimo fiume fino al gran mercato di Assara (Sarai) poco lontano dal Caspio, sul litorale dell'*Actuba* che si versa nel Volga; la navigazione dell'*Actuba* e la via di terra li conducevano, volgendo all'Est, a Saracano (Sarratschik) posto sul fiume Jaik (Ural). Questa direzione si osservava tuttavia



Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nel secolo XVI, dappoichè, per meglio agevolarla, Selim II ebbe ripigliato un antico disegno, quello di unire per mezzo di un canale il Don al Volga.

Ma coloro che voleano evitare il viaggio di terra navigando fino all'estremità del mare d'Asoff o Palude Meotide, si conducevano alla Tana. Risalendo il Don, fino al punto che più si appressa al Volga, giungevano a Ouchaca (Uwieck); quindi si dirigevano a *Saracano* (Sarratschik). Lasciando di risalire il Don, si poteva eziandio partir dalla Tana, e rasentando le radici del Caucaso arrivare a Gittarckan (Astrakan) posto sul Volga e poco lungi dalla di lui imboccatura; si rimontava allora il fiume fino a Sarai, ed in tal modo si guadagnava Sarratschik.

Le carovane partite da questa città viaggiavano per le terre poste a settentrione del lago o mare di Aral, e volgevansi verso Armalecco (Armalick) in quello dei Geti. Ciò nondimeno più spesso un cammino meno settentrionale si adottava per giungere allo stesso Armalecco. Da Sarratschik una via fra il mar Caspio e il lago d'Aral discendeva ad Organci (Urgenz) dove coloro che aveano merci da vendere trovavano occasione di spacciarle utilmente. Da Organci o Urgenz le carovane lasciando il lago alla loro dritta risalivano fino ad Oltarre (Otrar) città in cui convenivano i mercanti della Tartaria e dell'Asia centrale; quindi si arrivava ad Armalecco. Entravasi allora nel deserto di Lop (Coby); quivi era *Chamul*, specie d'Oasis, i di cui abitanti amavano così l'ospitalità, ch'è fama prostituissero le mogli e le figlie ai viaggiatori. In *Chamul* le carovane rinfrescavano le provvigioni per seguitare il cammino e portarsi a Succuir, luogo riputato per la produzione del rabarbaro, ricercato da' negozianti i più lontani. Indi si passava a *Campion* (Kan-tcheou) ed *Ezina*, terre senza commercio, ma di riposo ed accence alle provvigioni delle carovane.

Seguitando la direzione all'Est si trovava una provincia chiamata *Erginul* da Marco Polo, appellata *Organum* da Rubruquis; secondo questo viaggiatore s'incontrava ivi la città di *Calacia* o *Cailac*, posta sul fiume Hoan-ho; in essa fabbricavansi le stoffe di pelo di cammello e di lana d'una

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

grande bellezza, che i commercianti diffondevano ovunque; si passava il Tenduck, contrada famosa per il prete Gianni, ma più ancora per le pietre di lapis-lazuli, le stoffe di lana fina, di seta e d'oro; s'incontrava *Cianganor* (Tchahannor), donde volgendosi verso Xandu (Chantu), si giungeva a *Cambalu* (Pekin), città capitale del Cathay.

Coloro che venuti ad Organci o Urgenz desideravano di tener dietro ad una direzione meno settentrionale, varcavano il deserto di Kadna e si recavano a Bocara (Bokhara); di là andavano a *Samarchan* (Samarkand), poscia a *Cascar* (Cashgar) paese di grandissimo commercio; passato *Cotam* (Khotem) e Peym, in cui si commerciava di molta seta, di muschio e di varie pietre preziose, si addentravano nel deserto di Coby. I tratti di riposo in questa parte riducevansi a *Ciarcian*, rinomata per le sue pietre preziose, Lop situata presso il lago di tal nome dove le carovane si approvvigionavano, *Chinchitalas* (Theahan-theeou) in cui si tessevano tele d'amianto, ma l'una dall'altra molto lontane. Uscendo dal deserto, dopo un cammino di trenta giorni si perveniva a *Sachian* (Sot-tcheou) nel Tangut, parte del Chensi; di là si torceva a *Campion* (Kan-theeou) donde si procedeva a Pekin o Cambalu per la suindicata via.

Un'altra strada si conosceva anticamente che dal Mar-Nero entrava nel Fasi, risaliva questo fiume, varcava il corto spazio di terra che lo divide dal Keur o Cirus e guadagnava il Caspio. *Tiflis* era senza dubbio città importante per il commercio che si faceva da questa via. Una navigazione pericolosa conduceva sia al porto di Mangischlak, donde si volgeva sia ad Otrarre, sia al porto di *Strava* (Asterbat), donde procedendosi a Balach (Balk, l'antica *Bactra*), si ripigliava la strada summentovata.

Queste due vie aveano per principal fine il commercio del Mar-Nero e di Costantinopoli; una terza a mezzodì del Caspio serviva più specialmente ad approvigionare i porti del Mediterraneo. Si prendeva le mosse dalla città di Aiazzo nella piccola Armenia, o di Trabisonda; dall'una o l'altra si volgeva ad *Argiron* (Erzerum), mercato fervidissimo di tutte le carovane e centro di commercio di questa parte

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dell' Asia. Da Erzerom la via dirigevasi verso *Tebriz* (Tauris), città la quale oltre il suo proprio commercio consistente nella tessitura di stoffe, di seta e d'oro, riceveva dalle carovane dell' Asia centrale le perle, l' indaco, le spezierie e le altre merci dell' India e della China, che col mezzo della navigazione si conducevano al golfo Persico. Da Tauris la via si diramava per *Sultania* (Solthaniah), *Casibin* (Caswin), Damegan, Nishapore. Varcavasi quindi il deserto che separa la Persia da Mawavalnhaer e si giungeva a *Sapurgand* (Schaburkan), ed a Balk. Quivi s' intrecciava la via che facevano i viaggiatori attraversando il Caspio. Da Balk si perveniva a *Thaican* (Thaiakan), poi a *Scassen* (Hism-abad); di là a *Balxiam* (Badakhshan) celebre per le sue mine di rubini e balasci, i quali non si poteano esportare sotto pena di morte senz' averne prima impetrata la permissione dal re; infine a *Carcham* (Yerkan) luogo di commercio e stazione alle carovane; si continuava a Kotein, a Preim, a Lop, a Chinchintalass o Tchahantala, da cui si giungeva a Campion o Kan-tcheou per raggiungere fino a Pekin la via summenzionata.

II. Ma se invece talentava a' viaggiatori di recarsi alla China meridionale o al *Mangi*, di cui era la capitale *Quinzai*, partivano allora da Campion, movevano verso Singui (Si-gan-fou) capitale del Chensi, dove nasceva l' animale che produce il muschio.

L' itinerario di Balducci Pegolotti indica un' altra entrata alla China meridionale. I viaggiatori tenevano dietro alla via di Pekin fino al fiume Hoang-ho; di là s' incamminavano verso una città ch' egli chiama *Cassai*. Se questa è Quanzu (Yen-tching) posta verso l'imboccatura dell'Hoang-ho, si andava certo per fiume: se invece è *Quinsai* (Hang-tcheou-fou) più verso mezzodì, si entrava allora da Hoang-ho nel canale imperiale. Questa strada venía specialmente preferita dai commercianti che aveano con seco valori metallici, per farne cambio con vantaggio colla carta monetata di cui si usava alla China.

Finalmente giunti a Badakhshan, invece di entrare nella China meridionale o nel Mangi, potevasi raggiunger l' India

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tenendosi al mezzodì. Dieci giornate di cammino menavano alla provincia di *Bascià* (Baltisan o piccolo Thibet), e dopo un viaggio di sette giorni si perveniva alla valle di *Chesmur* (Kaschemir), donde, secondo Marco Polo, era facile riescire nel mar dell' India imbarcandosi sopra la spiaggia di uno tra i fiumi che quindi si scaricano nell'Indo e andando a seconda di quello. Un tale cammino era forse frequentato dai Romani. Un itinerario, di cui si conservano i frammenti in Tolomeo, attesta che dalle rive dell' Eufrate i commercianti procedevano all' oriente fino a *Bactres* (Balk) e nel modo di sopra accennato; da *Bactres* toccavano un punto che forse era Badakhshan, in cui la via si divideva in due. Le carovane che doveano attraversare la Tartaria e portarsi alla China verso i confini settentrionali, si tenevano al Nord-Est del paese, che al presente si chiama piccola Boukharia e l' Eygour seguitando il cammino di sopra descritto, o qualche altro della stessa direzione; le altre movevano dirittamente verso l' Est in mezzo il Cashgar; e se le ragioni dei loro negozii li chiamavano verso l' India, poteano assai bene recarvisi dalla valle di Kaschemir.

Tali viaggi, la di cui durata si estendeva a sei mesi, mettevano i viaggiatori nei maggiori pericoli, non solo per gli ostacoli che si frapponevano attraversando i deserti, ma eziandio per la ferocia e il costume di ladroneccio che sozzava i popoli de' quali era d' uopo percorrere le contrade. I Tartari, quantunque riducessero gli stranieri in servitù, proteggevano i mercanti che si trovavano muniti di passaporti.

Oltre tutte queste vie, non mancavano però altre intermedie e di minor conto, le quali servivano a spedire le mercanzie che procedevano dal mezzogiorno e dal centro dell' Asia nei diversi porti del Mar-Nero, dell' Armenia e della Siria dai quali solo gli Italiani traevano la maggior parte di quelle; imperocchè quantunque ne fosse dispendioso, difficile e lungo il tragitto, ciò nondimeno lo preferivano, anzichè farne procaccio a' mercati dell' Egitto dove gli enormi dazi, coi quali le gravavano i soldani, faceano non solo dileguare il beneficio della vicinanza, ma superavano le spese di più lungo trasporto; arroge che le merci le

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

quali si comperavano al porto di Aiazzo in Armenia minore, riescivano di migliore qualità delle altre che si vendevano in Alessandria; è questa la ragione per cui i Genovesi frequentavano di vantaggio quella provincia.

I generi della China, dell' India, della Persia, dell' Arabia, dell' Armenia, non solo si diffondevano nel mezzogiorno dell' Europa, ma eziandio nel più remoto settentrione; giacchè pervenuti per diversi cammini all' imboccatura del Volga, si versavano nelle terre poste al levante ed al ponente di questo fiume, quinci fino al mar Bianco, quindi fino al Baltico; gl' itinerari del presente secolo, e Marco Polo singolarmente, il primo che abbia fatto conoscere quella parte di mondo, lo testificano ampiamente; oltrecciò i paesi situati all' occidente del Mar-Nero, verso l' imboccatura del Danubio, partecipavano ugualmente dell' asiatico commercio.

---

## CAPITOLO SECONDO.

### Del commercio dei Genovesi in Costantinopoli.

III. *Magna urbs* chiamavano gli uomini del medio evo la città di Costantinopoli, e il valente maresciallo di Sciampagna, Goffredo di Villehardouin, nell' aurea semplicità del suo dire scriveva al principio del XIII secolo: *cette ville que de toutes les autres ère souveraine.* « Eamdem urbem, » notava Gunther (*Hist. C. P.* c. 8, pag. 10) plus in solis » navibus piscatorum abundare, quam illos (cioè i Vene» ziani e i Fiamminghi che l' occuparono nella quarta cro» ciata) in toto navigio. Habebat enim mille et sexcentas » piscatorias naves.... Bellicas autem sive mercatorias habebat » infinitæ multitudinis, et portum tutissimum. »

È opinione fondata di alcuni scrittori ch' ella fosse popolata da meglio di due milioni di abitanti. Questa superba città sollevandosi come la capitale del mondo sopra i sette colli, domina i continenti d' Asia e d' Europa. Le acque della palude Meotide e del Mar-Nero, quasi le prestino tributo di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sè medesime, si versano nel canale di Costantinopoli e ne baciano le falde; sopra quelle acque d'Asia e d'Europa riunite discorreva una selva di legni, che traghettando da una parte all'altra portava il commercio da questa a quella sponda, e le derrate occidentali permutava colle orientali; come regina si assideva in mezzo a quel traffico maestosamente Costantinopoli, e i due continenti a sè raccoglieva ricevendo l'omaggio dei loro prodotti.

IV. Ma i Greci per copia di vizi erano caduti in viltà; e com'è costume de' popoli tralignati, perduta ogni sincerità di religione, disputavano sottilmente di essa. Negavano la processione dello Spirito Santo dalla seconda Persona, sostenevano l'essenza dell'Eucaristia dipendere dall'uso del pane col lievito: condannavano i Latini perchè mangiavano carne d'animale; digiunavano nei sabbati di quaresima, e in quella non cantavano l'Alleluja; essi poi concedevano a' sacerdoti l'ammogliarsi; commettevano altri errori sia di dogma, sia di disciplina, per cui le rilassate dottrine loro accusavano un popolo che, deposto il governo di sè medesimo, si abbandona alle sregolatezze e cerca giustificarle e mantenerle collo scioglimento di que' salutari freni che sono necessarii non tanto perchè imposti da Dio, ma perchè alla stessa umana natura si convengono, onde viemmeglio ridurla a stato di ordine e di continenza. I Latini incorrotti allora, rigenerati di fresco, risorti a libertà, caldi di un fervido entusiasmo, riponeano la loro felicità nell'adempimento de' più stretti religiosi doveri; e sentendo come la libertà della patria e dell'Italia, per cui tanto si travagliavano, fosse congiunta a quella della cristiana e cattolica chiesa, questa difendevano e seguivano nella santità delle instituzioni e nella rigorosa ed inviolabile osservanza de' precetti. Alle anime loro robuste e libere non era grave nè il sagrificio, nè la morte gloriosa per essa; ma a quelle de' Greci, contaminate e snervate da turpe servitù e da molta lascivia, pesava. Quindi il raziocinio sottilmente esercitavano a trovare assurde teorie che i mali fatti loro iscusassero; chè in popolo venuto schiavo, mancata la dignità e la fortezza del sentire, soprattutto si cavilla e quistiona, perocchè i sofisti

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

succedono dove non possono più allignare i grandi ingegni.

V. Fin dall'ottavo secolo Greci e Latini si erano manifestamente recati a dissidenza; verso la metà del nono un Fozio, laico d'origine, ambizioso e vano di natura, dall'imperatore greco eletto a capitano delle guardie e primo suo segretario, anelando a più pingue dignità, si fa nominare patriarca di Costantinopoli. Questo laico avea nella scienza ecclesiastica non mezzana istruzione, e più vigoroso ingegno d'ogni altro del clero suo. Il predecessore Ignazio, uomo di molta probità, avea dovuto cedere a costui il patriarcato e ritirarsi a vita solinga, donde portava le proprie querele alla santità di Niccolò I pontefice. Ogni mezzo fu tentato dalla Santa Sede per rimettere in grazia quel ribellato spirito; ma nulla fu delle pacifiche instanze; l'ambizioso che volea solo governare un ampio potere senza freni, si adontò, combattè furioso pel proprio fine, e a tanto venne di frenesia, che tutta la Chiesa Latina fulminò d'anatema e condannò come infetta di eresia.

Dopo di lui un Michele Cerulario, più impetuoso e meno destro di Fozio, venne ad inasprire ancora gli animi e allontanare ogni speranza di riconciliazione. Fece comporre uno scritto da Niceta che conteneva molte e sordide accuse contro i Latini; lo diffuse; condannò la Chiesa Romana come del tutto corrotta nel dogma, nella disciplina, nei costumi; vietò di comunicar col Pontefice; chiuse le chiese latine, occupò i monisteri che non voleano accettare quelle pazze decisioni; scomunicò coloro ch'ebbero ricorso alla Santa Sede, e il fanatismo suo pose al colmo ribattezzando i battezzati latini. L'imperatore che temea i Normanni e desiderava dal Papa di essere aiutato contro di essi, non approvò gli errori e le follie di Cerulario: mandò tre legati in Costantinopoli per conferire con lui e dissipare quelle nebbie. Uno di essi, il cardinale Umberto, rispose vittoriosamente a tutte le imputazioni di Cerulario e di Leone d'Achrida; confutò in tal guisa Niceta che ritrattossi, condannò l'opera propria, la bruciò, e chiese perdono alla Santa Sede. Ma il patriarca durava ostinato nella malevolenza, sicchè il dì 16 luglio del 1054 i legati venuti in Santa Sofia

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

deponevano sull'altar maggiore di quel tempio un grande atto di scomunica in presenza del clero e del popolo; indi, uscendo di là, scuotevano la polvere dai loro piedi gridando: *Dio veda e sia giudice.* Partiti essendo, Cerulario sollicita l'imperatore a richiamarli; promette di conferire con essi. Ma simulando ei voleva esporli alla rabbia del popolo. Egli aveva falsificato l'atto di scomunica voltandolo di latino in greco di modo che i Greci dovessero sentirne vergogna e levarne tumulto. Tornavano i legati; ma l'imperatore avvertito in tempo della perfidia del patriarca li congedava di bel nuovo; allora Cerulario, pieno di stizza, pubblica che il principe tradisce la Chiesa Greca, indettatosi ad ignominia di quella colla Latina; una violenta sedizione scoppia di repente; e il debole imperatore, mal sapendo attutarla, egli stesso sevisce contro i Latini. Il patriarca divulga un suo scritto pieno d'imposture, dove, alterati i fatti, intende di scomunicare il pontefice romano, cancellarne il nome dai dittici, separare i patriarchi orientali dalla Chiesa Latina; le sue calunnie ebbero forza sull'animo di molti vescovi; allora ogni accordo fra le due chiese fu rotto, e lo scisma ebbe origine e si consumò; il quale tante volte tentato di allontanare, fu poi sempre lasciato sussistere per il vizio della fede greca, e certo recò l'eccidio di Costantinopoli; imperocchè se l'unità del pensiero avesse avvalorato quella delle forze, Maometto II, trovato più saldo ostacolo alle sue armi, avrebbe ripassato lo stretto, e forse Bisanzio sarebbe tuttavia un seggio di dominazione cristiana.

I Greci odiavano adunque i Latini, nè questi gli amavano certo; spregiavanli e deridevano; gli uni a gli altri però, per alcune ragioni, si tenevano necessari. I Greci, dati ad ozio vile e continue voluttà, desideravano vita molle ed inerte; quindi rivolgendosi a' Latini, confidavano loro le armi proprie, la difesa di sè medesimi, l'incarico di provvederli d'ogni cosa che fosse al miglior vivere confacente; i Latini approfittavano di quella mollizie; faceansi potenti colà, fondavano la signoria de' traffici, l'opulenza del commercio; schiudevansi una larga vena di ricchezze. Per la qual cosa, tornati in Italia, faceano gloriosa e grande

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

la condizione delle proprie repubbliche. I Veneziani, i Genovesi, i Pisani vi aveano fondachi, emporii, scali e sontuosi stabilimenti e ricchezze senza fine che traevano dal commercio dell' Asia, colà più proficuo e sicuro che non era nell' Egitto e nella Siria.

VI. Finchè regnò l' imperatore Emanuele Comneno, l' odio greco e latino non venne a manifesta rottura; egli inclinando a proteggere gli occidentali, amando la maestà dell' Imperio, che volea venerata al di fuori, temperò il protervo animo de' suoi; lui morto, ogni freno si ruppe. Andronico venuto all' Impero, dopo averne cacciato e morto il proprio nipote Alessio, segnalò l' usurpazione colla più nefanda strage dei Latini. Un tumulto di repente si desta all' annunzio del nuovo imperatore; il popolo commosso accorre all' armi, e lui favoreggiano truppe e galee inviate dal tiranno dalle coste dell' Asia; sopra il popolo nemico si disserra un' ebbra moltitudine; nè età, nè sesso, nè vincoli d' amicizia o di parentado possono salvar le vite che l' odio, il fanatismo, l' avarizia consacravano alla morte. Trucidati per le strade e nelle loro case i Latini; ridotto in cenere il rione dove abitavano; arsi i sacerdoti nelle proprie chiese; gl' infermi nei loro ospedali; i sopravvissuti venduti in numero di 4000 ai Turchi; cantato pietosamente il *Te Deum*, poichè il capo di un cardinale romano, legato pontificio, videsi separato dal suo busto e trascinato a coda di cavallo per le strade della città, fra i barbari scherni di un' inferocita ciurmaglia. Questo spettacolo d' orrore aveano al primo sentore della sommossa fuggito i più prudenti Latini; salite le proprie navi discorrevano essi l' Ellesponto, e nella loro indignazione devastavano tutto quanto incontravano; per lo spazio di dugento miglia la costa greca infestavano, portandovi strage ed incendio; rapirono, assaccomannarono le terre, le ville, sicchè ebbero compenso di ciò che aveano perduto in Costantinopoli. E, ritornati in occidente, narrarono i dolorosi casi, inspirarono orrore e desiderio di vendetta contro la stolta e feroce gente dei Greci.

VII. Ad Andronico fu successore Isacco l' Angelo che per linea femminina era attinente dei Comneni; con costui,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

come già accennai (*Storia de' Genovesi*, tomo I, p. 2ª, pag. 375), la Repubblica nel 1183 ratificava il trattato per mezzo dei due legati Niccola Mallone e Lanfranco Pevere; chè fino allora non avea potuto conchiudersi. Senonchè a detta di G. B. Cicala (Mss. Molfino, anno 1192) nel 1192 spedivasi di bel nuovo Niccola Spinola il quale chiedeva riparazione de' danni cagionati più volte ai Genovesi; nè quella legazione ottenendo il suo fine, l' anno medesimo andavano all' imperatore greco Guglielmo Tornello e Guidone Spinola; si accettava da entrambe le parti la pace, la quale conteneva molte cose, come di armar galee ed altri particolari. V' intervenivano gli stessi legati, i consoli del civile e dei placiti, e sei testimonii.

Isacco inviliva nei piaceri, nel lusso delle feste; nella sua reggia infami tresche si bandivano, e ne guardavano l' inverecondia venti mila eunuchi; quattro mila libbre d' argento costava il mantenimento della mensa e della casa imperiale. Per sopperire a così enormi spese si ricorreva a concussioni ed oppressioni, sicchè dovunque era un fremito di dispetto contro di lui; le provincie dell' Impero si agitavano e sorgevano a novità. L' isola di Cipro era in quel mentre occupata da un principe de' Comneni; i Valacchi ed i Bulgari ribellavano, chiedevano ad Innocenzo III facoltà di battere moneta, titolo di re, arcivescovo e patriarca latino; e la Cattolica Chiesa a quelle giuste domande e pii desiderii di naturale e legittima libertà soddisfacendo, tutto accordava.

Così rovesciato ogni ordine pubblico, Isacco l' Angelo trovandosi a cacciare nelle ville della Tracia, il di lui fratello Alessio vestía la porpora in mezzo al campo, applaudito dall' esercito. Isacco, saputo il fatto, cercava di fuggire; ma dalle sue stesse guardie tradito, era arrestato, condotto in Costantinopoli, privato degli occhi, chiuso in fondo ad una torre, nodrito di poco pane ed acqua. Il figlio suo Alessio, toccando il dodicesimo anno, scampato al primo impeto di furore, ricovravasi sopra una nave, passava l' Ellesponto, e navigava incolume alle coste della Sicilia.

VIII. Sotto il nuovo imperatore, od usurpatore che si

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

voglia dire, avvenne il fatto che io già narrai del Caffaro, ma che gioverà di udire novellamente con maggiori particolari riferito dallo storico Lebeau. (*Histoire du Bas-Empire*, tomo 17, pag. 18 e 19, edizione di Parigi, 1834.)

Un genovese della famosa casa di Caffaro con lettere di corso accordategli dall'imperatore, radeva i mari di Grecia con una flottiglia; predava tutti coloro che non erano nè Greci nè alleati dell'impero; portava a vendere in Costantinopoli la preda acquistata. Michele Stryphno grande ammiraglio pretese di aver parte di questa col soprapiù di un enorme diritto. Caffaro adirato negò, e si diede ad inseguire i legni greci; infestò l'Egeo e le isole adiacenti; attaccò Adramito e lo pose a sacco. Le cose navali dell'impero ridotte a stato infelice non comportavano che sul suo nascere s'impedisse quel corso; il grande ammiraglio sapea meglio trovar modi sottili d'impor dazii e gravami, di far sè ricco e potente, anzichè di navigare e combattere. Caffaro potè a bell'agio seguitare i suoi guasti e le infestazioni marittime; infine dovendosi ad ogni guisa porre un riparo al male che a dismisura cresceva, si diedero trenta navi ad un Giovanni Stirione. Costui era un pirata calabrese resosi formidabile per valorosi intraprendimenti; tratto al greco servizio dall'imperatore Isacco, più d'una volta era stato utile allo Stato; andato contro Caffaro, fu da quello sconfitto, obbligato a rimettersi in porto colla perdita di molti legni; il genovese uscito vincitore, veleggia a Sesto, famosa per gli amori di Ero e Leandro; vi giunge verso il mezzodì; si gitta sopra una flotta che vi stava ancorata a sicurtà; i marinai, i soldati nulla prevedendo di sinistro riposavansi sulla riva; egli s'impossessa di tutti i legni colle armi ed i viveri de'quali erano carichi; fatto da tal rinforzo più possente, devasta tutte quelle costiere, discende in tutte quelle isolette, impone contribuzioni, e rigorosamente le esige. Alessio non trovandosi abbastanza forte per opprimerlo colle armi, ricorre ad insidia meglio conveniente a pirata che ad imperatore. Manda alcuni suoi concittadini ed amici stabiliti in Costantinopoli ed indutti in errore a proporgli pace. Seicento lire d'oro gli sono promesse con tanto terreno per

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

abitarvi egli e quei compagni che vorrà. A questi patti Caffaro aderisce e si mette a' soldi dell' impero. Ma in quella che tale fraudolente negoziazione si tratta, l' imperatore allestisce altri legni, li confida a Stirione, li carica di Pisani nemici dei Genovesi, gl' invia contro di Caffaro, il quale fidando nella imperiale parola non era preparato all' improvviso assalto; egli è disfatto, preso, messo a morte. Stirione occupa facilmente la flottiglia dell' insidiato; quattro legni soltanto si salvarono colla fuga, recando novella in Genova dell' accaduto; la Repubblica si tenne in guerra coll' impero.

Nè sinistri principii avea quella; giacchè ventitrè galee indirizzavansi a Candia; occupavano un porto non lungi dai poggi di Retimos. Ad un tempo stesso Leone Vetranio capitano di altre quattro galee pigliava terra a Corfù; espugnava un castello presso il capo Palacro, poneavi guarnigione, navigava poscia a Modone, a Corone, e senza difficoltà se ne insignoriva. Alessio a queste ostili dimostrazioni rispondeva colle usate rappresaglie de' greci imperatori contro i Latini; feudi, possessioni, mercanzie, danari toglieva; il palazzo consolare di Calamos accordava ad alloggio militare per le bande alemanne le quali ne facevano guasto ed obbrobrio.

IX. Le triste condizioni dello stato rendeano però accorto l' imperatore che non conveniva d' inimicarsi i Latini. Pieno egli di pericoli per l' usurpazione fatta, vacillante in soglio, sentiva non esser prudente di rivoltarsi l' animo dei Genovesi de' quali un solo avea dianzi potuto spargere lo spavento nel cuore delle più nobili imperiali provincie. Avendo subodorato il mutato animo e conosciute le mitigate volontà di Alessio, a' 4 maggio del 1201 i consoli Guglielmo Embriaco, Niccola Mallone, Giordano Richeri, Guglielmo Guercio, Niccola Doria e Guidone Spinola spedivangli Ottenibuono della Croce nobiluomo e potente.

Non avendo pieno effetto la legazione, si ripeteva per mezzo dello stesso Ottenibuono addì 15 maggio del 1203. Le instruzioni commessegli tanto nella prima come nella seconda spedizione si leggono con qualche diversità in varie

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

copie che abbiamo di esse, e alle stampe manoscritte; io ne metterò la sostanza, cercando di concordarle. [1]

1º Cerchi il legato di ottenere conferma e corrobora di quanto aveano trattato Guglielmo Tornello e Guido Spinola coll' imperatore.

2º Sia ricuperato il palazzo di *Calamos* [2] con chiesa, bagno, cisterne d' acqua corrente e corte consolare, nell' antico modo, e ristoro del palazzo a spese imperiali, per cui venga restituito a quella forma e bontà che avea quando fu concesso ai Genovesi, e venne poi guasto e distrutto dagli Alemanni che l' imperatore vi pose ad alloggio.

3º Si riacquisti il possesso dell' Embolo e di ambi gli scali che i Genovesi soleano avere con tutte le pertinenze, l' area, e lo spazio dov' erano riposte le case loro; similmente altre due case con molini situate verso l' embolo de' Pisani, e altre due verso il tempio di Santa Sofia, siccome fu concesso a' predetti legati Guglielmo Tornello e Guidone Spinola.

4º Si procacci il monastero al disotto l' embolo genovese coll' area e le case circostanti fino agli scali che sono al mare,

[1] Di queste il primo a darne copia fu il cav. Ludovico Sauli nella sua opera pregevolissima della *Colonia di Galata* (vol. III, docum pag. 195), in seguito il marchese Gerolamo Serra nel vol. IV della *Storia dell' antica Liguria e di Genova* (Disc. 2, pag. 187; ediz. di Capolago) ne porse un succinto; in fine il dotto cav. Luigi Cibrario le fece pure di pubblica ragione inserendole nel terzo volume della seconda edizione dell' *Economia politica del Medio Evo* tra i documenti inediti; inoltre si aveano manoscritte nella seconda *Memoria del commercio dei Genovesi* in Levante del Padre Antonio Semini, ch' è opera molto comune in Genova. Ma tutte queste copie differiscono tra di loro, e la ragione della differenza procede appunto dalle due legazioni del Croce che si sono in una confuse; se si fosse avvertito che il 15 maggio 1203 non erano consoli in Genova, sarebbe certo apparita l' inesattezza della copia Semini da cui fu tratta quella comunicata alla Regia Deputazione di storia Patria; la copia Sauli cavata dall' originale del Regio Archivio di Corte contiene le prime commissioni del Croce dategli dai consigli genovesi di quell' anno 1201, 4 maggio; le altre copie contengono l' incarico della seconda legazione. Il privilegio dell' imperatore Alessio che in forza di queste si ottenne n' è sufficiente prova.

[2] È il nome della residenza dei Genovesi in Costantinopoli, derivato forse da una badia, o monastero per nome *Calamos*; le canne marittime onde tolse probabilmente il nome, e la vicinanza di Santa Sofia fanno congetturare ch' ei fosse a levante di quell' augusta basilica, rimpetto al porto, fra il primo e il secondo colle di Costantinopoli. (Serra. *Storia di Genova*, tom. IV, disc. 2, pag. 189, ediz. di Capolago.)

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e ciò affinchè l'embolo cogli scali sieno congiunti e fatto un solo possesso.

5° Se il monastero colle case non potessero ottenersi, almeno si abbia la chiesa la quale è posta tra l'embolo e il palazzo di *Calamos;* in tal modo saranno uniti l'embolo, il palazzo e gli scali situati fra i Genovesi e Pisani. Nè i Genovesi paghino oltre il due per cento. [1]

6° Il benefizio dei pallj e la quantità dovuta dei perperi siano dall' imperatore offerti alla canonica della maggior chiesa del Beato Lorenzo. [2]

7° Per ricognizione di signoria alla stessa maggior chiesa l' imperatore paghi per questi anni sette trascorsi, alla ragione di perperi seicento per anno e di due panni serici; si obblighi allo stesso numero, e anche a maggiore s'è possibile, di perperi e di panni per gli anni avvenire. [3]

8° Quanto al negozio di Baldovino Guercio, si ricordi ciò che segue: essendo egli fedelissimo dell' impero dai tempi degl' imperatori Caloianni [4] ed Emmanuele fino a quelli di Alessio, e per ragione di tale sua fedeltà avendo patito il carcere ed altri mali arrecatigli da Ruggiero re di Sicilia, dal principe di Antiochia, e altri principi; il predetto imperatore Emmanuele volendo di ciò rimunerarlo, a titolo di feudo e benefizio gli assegnò un casale ed alcuni possessi ch' egli per alcun tempo conservò, finchè accaduto l'affare del Caffaro gli vennero tolti. Studisi dunque il legato che quel beneficio o feudo sia restituito a Baldovino o suoi eredi coi redditi presenti e futuri, nè firmi la convenzione se non v'è riparato.

[1] Questo manca nella copia Semini.

[2] La condizione dei pallj e de' perperi per la chiesa del duomo si trova in tutti i trattati conchiusi dai Genovesi cogl' imperatori greci inclusive a quello di Ninfeo del 1261. I posteriori più non ne fanno menzione. Lo stato ghibellino che si andava fondando in Genova non avrà consentito che più si domandasse un omaggio che ricordava la sovranità archiepiscopale.

[3] Ciò non accadde; però il trattato di Ninfeo vi provvide col dar gli arretrati.

[4] Giovanni Comneno nato l'anno 1088 succeduto al di lui padre nell' impero di Costantinopoli il 15 agosto 1118. Alcuni lo soprannominarono il *Moro* per il colore de' capelli e della pelle: *carne et capillo niger*, dice Guglielmo di Tiro; altri *Caloianni* o il *Belgiovanni* per il suo ingegno e le sue virtù.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

9° Si ricuperino tutte le possessioni che appartenevano ai Genovesi in tutto l'imperio di Romania, e specialmente quelle di Giovanni Maniaganze, consanguineo di Pienovestito di Castello.

10° Si ripetano a favore dei figli del quondam nobile cittadino Oberto Della Volta lire duecento da lui spese per armar la galea che portò la persona dello stesso imperatore Alessio oltremare e per altri servigi prestati; le quali lire duecento valevano millecinquecento bisanzi saracenali.

11° Si rammenti che un Bonvassallo Brusendino presso Costantinopoli per ragione di diritti pagava perperi ottantadue e più a favore di un Oberto Drapenasio socio del quondam Guglielmo Caligepallio; che molti altri perperi ascendenti al valore di ...... 9 danari vennero tolti ai cittadini genovesi; sia cura e diligenza del legato di tutti ricuperarli.

12° Si ricordi di chiedere e ripetere ciò che Ducca o Vucca della città di Avet [1] tolse al genovese cittadino Adamo, il quale trovandosi nella nave che procedeva di Geveri, [2] fu inseguito da un'altra di corsari pisani fino alla stessa città di Avet, sicchè l'Adamo concordò col Ducca o Vucca per mezzo di 1200 bisanzi che armasse la di lui gente e l'imbarcasse al suo bordo per ragion di difesa; poscia sbarcata la mercanzia, il Ducca o Vucca se l'appropriò; nè più volle restituirla. I generi tolti e il valore di essi sono i seguenti:

| | | |
|---|---|---|
| Seta, libbre 67. | Bis. | 75 |
| Sciamiti due. | » | 80 |
| Grana. | » | 60 |
| Bisanzi. | » | 128 |
| Balestra una | » | 100 |
| Usberghi due. | » | 40 |
| Cocomeri. [3] | » | 18 |
| Mantelli. | » | 14 |
| Arnese uno | » | 90 |
| | Bisanzi | 605. |

[1] Forse la marina di *Adac* nel seno Eolio rimpetto all'isola di Nasso, ov'è Mitilene al nord e *Geren* al sud.

[2] Forse *Geren* sopradetto.

[3] Forse si deve intendere *Coczumbera*, cioè uno degli aromi preziosi di levante detto da' Latini *suffimentum*. (Dufresne, verbum *Coczumbera*.)

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

13° Si abbia in memoria di ottenere ciò che Simon Musone deve ricevere dalla corte imperiale, e quanto gli fu derubato allorchè giunse in Costantinopoli portando nella sua nave il legato del soldano nel tempo dell' imperatore Isacco l' Angelo. In quell' occasione la detta corte imperiale gli tolse meglio di tremila perperi, quindi nel suo ritorno l' obbligò a portare oltremare gli Ungari, per il vestiario de' quali gli doveva perperi 1400. Tutto quanto conseguirà di ciò il legato rimetterà a Nubilone di Pinasca messo di detto Musone.

14° Il commercio o diritto che pagano i Genovesi e quelli del distretto in Costantinopoli ed in tutta Romania sulle loro negoziazioni è il quattro per cento; sia cura del legato di ridurlo al due o almeno al tre per cento.

15° Studii pure il legato che venga provveduto di adeguata indennità sia ad Enrico di Ansaldo Grillo, il quale tornando di Siria e giunto in Candia nel luogo di San Giorgio dai Greci di quelle parti fu preso; gli tolsero la nave e il carico, le armi, ed ogni altra cosa, il tutto pel valore di perperi 200; sia a coloro che mutuavano oltremare danaro all' imperatore medesimo per armar la galea che lo riportò in Costantinopoli; nè la presente pace debba avere il suo effetto se non ne segue il pagamento; che se non potesse ottenersi, le ragioni de' mutuanti sieno riservate, nè essi vengano compresi nel trattato, nè obbligati ad osservarlo.

16° Lanfranco Leone mutuò a Caffaro certa somma di perperi per l' incanto della catena di Accone che il Caffaro dovea pagargli quando si conveniva coll' imperatore; ma questi finse di scendere con esso a' patti, e poscia beni, galee, ed ogni cosa gli tolse; tutto ciò spettava in parte a Lanfranco Leone in società di Guglielmo Malocellino; il legato quanto può di questo non tralasci di ricuperare.

17° Tutti i Genovesi e distrettuali che per la predetta occasione del Caffaro, o per qualunque altra in Costantinopoli ed in tutta Romania fossero sostenuti in carcere, vengano liberati e restituiti, rimanendo assoluti da ogni pena ed aggravio col benefizio della grazia imperiale.

X. Queste instruzioni possono darci una qualche idea del



Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ricco commercio che i Genovesi faceano in quelle parti, e come vi fossero stabiliti. Aveano essi palazzo consolare, embòli, o quartieri, molte case, e vasti possessi non solo in Costantinopoli, ma in tutta Romania, ampliati gradatamente per mezzo delle successive loro legazioni. Un dì aveano pagato di diritto sulle loro mercanzie il venti, indi il dieci, poscia il quattro; ora il quattro voleano ridurre al due, o almeno al tre per cento. Cotale progressiva tariffa in meno c'è d'indizio sicuro che promovendosi il traffico, sentivasi la necessità di alleggerirne ogni peso affinchè libero e spedito fosse tolto agl' impacci ed aggravii dell' imperiale dogana. Gl' imperatori greci vi si adagiavano di buon animo, imperocchè meglio de' soldani dell' Egitto sapevano che nelle materie doganali il poco imposto sul molto getta moltissimo, laddove il molto imposto non solo in principio è grave ed ingiusto, ma frutta pochissimo in pratica; gli oneri ed i pesi esorbitanti allontanano il commercio che di sua natura sdegna vincoli e ritardi; quello allontanato, cessa l' esca delle dogane; tanti porti che furono da natura acconci ad essere stazioni e scali frequentatissimi, si vedono di repente vôti e deserti dalla poco savia imposizione di leggi e balzelli, e il commercio fuggendoli si ricovera in altri che favorevolmente l' accolgono, e arricchisconsi di ciò che i primi non curarono di conservare; il commercio è una libera fiumana che scorre e s'aduna dove sono ampii e larghi campi; fugge e rimbalza dove s'incontri con ispide sponde ed argini violenti.

XI. Il quattro per cento da ridursi al due, o almeno al tre, siccome si commetteva di ottenere al legato Ottenibuono, vantaggiava i Genovesi sopra i Pisani. Questi nel tempo che il Caffaro scorreva l' Egeo, s' impadroniva dei porti di Candia, ed infestava que' mari, si erano pur essi dati al corso, e approfittando delle divisioni e vergogne che affliggevano l' impero bizantino, assalivano e depredavano Greci e Latini; l' imperatore Isacco l' Angelo non ancora dal fratello scacciato scriveva loro con parole piene di mansuetudine; e chiedeva gli mandassero ambasciatori per trattare d' accordo sopra quanto era stato da essi operato. Caduto l' imperatore Isacco, quella Repubblica addì 8 settembre del 1198 spediva

Uguccione Lamberti di Barone e Pietro Modano ad Alessio, e fra le cose delle quali dava carico a' legati queste erano principalissime. « Petant missatici ab imperatore ut Pisani » nullum commercium praestent in sua terra; et si hoc non » possent, componant ut detur commercium de centum qua- » tuor et minus si potuerint, et nominatim naves Pisanorum » quae venerint a Romania non dent nisi sicut aliæ naves » quæ a Pisis venerint. Et petant ab eo ut confirmet civitati » pisanæ omnes honores quos pisana civitas habet in Co- » stantinopoli et in suo imperio ex concessione domini Iysac- » chii imperatoris, videlicet scalas, et ecclesias, et embolum, » et casas, et pensas, et mercos, et stateram, et cæteros alios » honores. »[1]

Se i Pisani chiedevano di non dare che il quattro per cento, vuol dire che di più si faceva pagar loro dall' imperatore Alessio e suoi predecessori. Il Fannucci[2] voltando quel passo in italiano aggiunse il *solito quattro per cento*, ma come si vede il *solito* manca nel testo; i Genovesi erano dunque privilegiati sopra i Pisani. Si noti che le navi pisane procedenti dalle parti di Romania pagavano approdando al porto di Costantinopoli più di quelle che procedevano da Pisa; noi non leggiamo alcuna querela di ciò nelle instruzioni genovesi, talchè si può conghietturare che fossero uguagliate nel pagamento de' diritti le navi che dalle diverse parti di Romania giungevano a Costantinopoli a quelle che vi veleggiavano da Genova.

XII. La seconda legazione di Ottenibuono otteneva miglior fine; un privilegio imperiale[3] soddisfaceva a tutte le domande dei Genovesi, accordava loro non solo tutti quanti possessi aveano già avuto in Costantinopoli, ma molti altri

[1] Tronci, *Annali Pisani*, an. 1197, tom. II, pag. 67, ediz. di Lucca.

[2] *Storia de' tre popoli marittimi*, tom. II, pag. 165.

[3] Questo privilegio, quantunque si trovi nel libro dei giuri della Repubblica (lib. 7, c. 78 a t.), sfuggì alle dotte ricerche del cav. Ludovico Sauli, e del marchese Gerolamo Serra. Il Padre Semini n'ebbe qualche sentore, giacchè sembra accennarlo nella sua seconda memoria, n° 1; niuno ne diede però piena ed esatta contezza: chi scrive si vanta di essere il primo a farlo interamente conoscere: da esso la grandezza commerciale dei Genovesi in Costantinopoli si fa ampiamente palese al principio del XIII secolo.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nuovi. Dividevansi in tre parti le fatte concessioni; la prima comprendeva quelle consentite dall'imperatore Emmanuele Comneno: la seconda quelle da Isacco l'Angelo date ai legati Guglielmo Tornello e Guido Spinola; della terza amplissima parte erano le altre che venivano accordate da esso Alessio ad Ottenibuono.

Nella prima si annoveravano sette abitazioni con due scali marittimi, con null'altro onere che di un tenue canone a favor di coloro ch'erano i padroni diretti del suolo che si assegnava a' Genovesi.

Nella seconda:

1° Uno spazio, o misura di terreno dove fu già l'*Embolo* con tutto ciò che lo circondava.

2° Un'abitazione con sala ed altre parti annesse.

3° Abitazioni terranee con sale diverse.

4° Un edificio con due sale.

5° Un fondo vacuo.

6° Altre due abitazioni con sala, e fabbriche di remi.

7° Un'altra abitazione terrena.

8° Un fondo con area sopra il quale sorgeva un pozzo con bocca marmorea.

9° Lasciata la via pubblica ch'era avanti le porte *Aicothynariorum*, [1] e che dovea custodirsi come per l'addietro pel comune passaggio, un'abitazione superiore ad uso di fabbrica di remi.

10° All'oriente, verso l'estremità di tutto quanto sopra ch'era aderente al fondo vacuo del numero cinque e si congiungeva all'*Embolo*, un'altra abitazione terranea con officina.

11° Una casa con due solai e sala superiore con ballatoi e stillicidii.

12° Altre tre abitazioni con sala.

13° Un passaggio e allo stesso livello dell'*Embolo* due altre abitazioni superiori con officine, e fabbriche di remi al disotto, cui dava adito il predetto passaggio.

14° Verso settentrione dell'*Embolo* e del passaggio indi-

[1] Per quanto abbia fatto minuta ricerca negli scrittori della storia bizantina, di queste porte, non mi venne fatto di trovarle.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cato e subito dopo le porte delle abitazioni, un'altra abitazione con sala; indi un forno ed un pozzo; un'altra sala superiore e al di sotto una stalla.

A queste donazioni seguitavano le altre nuove delle quali onorava Alessio il genovese Comune; parte erano fondi e possessi ad uso di emporio, o mercato, parte scali marittimi; parte case e chiese; nelle prime veniano compresi: tre abitazioni al mezzodì dell'*Embolo* e allo stesso livello; altre quattro di due solai con sale allato alla via; all'oriente di quelli una sala con fondo terreno; altro fondo terreno di due solai, ed altrove abitazioni e sale e portici con spazj di terreno gravati di qualche onere per averne il diretto dominio alcuni particolari, o corpi morali di monasteri.

Nelle seconde, o negli scali marittimi, si enumeravano:

1° Uno scalo marittimo che prima possedevasi dai Genovesi fuori la porta del vecchio *Recconc* [1] a' confini verso oriente del canale che divideva l'altro scalo del monastero dell'imperatore Manuelle prolungantesi verso occidente oltre la torre situata a lato della stessa porta per cubiti quasi sette e mezzo, sicchè la sua lunghezza era di trentatre cubiti, e la larghezza dal muro all'arena.

2° Quattro abitazioni allo stesso livello con finestre congiunte alla torre, ed un fondo terreno con fabbriche di remi.

3° Tre altre abitazioni inferiori verso la parte orientale della porta Numullaria, al livello del muro e poco più distanti; una quarta dall'altra parte della strada presso il canale.

4° Una sala terranea con finestra ed officina verso occidente.

5° Due scali di legno costrutti entro il predetto scalo.

6° Altro scalo della lunghezza di 39 cubiti e mezzo, e della larghezza dal muro fino al flutto del mare lungh'esso il muro con due officine, e all'ingresso di quello dalla parte d'occidente tre abitazioni superiori con sala e ballatoio. Nello stesso scalo un altro scalo di legno.

7° Altro scalo della misura di tredici cubiti; superior-

[1] Anche questo nome non mi fu dato di rinvenirlo o trovarne la spiegazione.

Digitized by Google · Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mente ad esso un'abitazione con sala ed officina; a fianco verso settentrione altre officine e taverne.

Nella terza classe venivano particolareggiati:

1° Una chiesa con tribuna sostentata da quattro colonne, una di esse bianca, sopravi tavole marmoree ed archi ed angeli e figure dorate; nella chiesa altre colonne con zone di bronzo; in mezzo un tempietto di legno dorato, con altare sostenuto da quattro altre colonne con due porte; sopra quella che guardava ad occidente una scultura rappresentante l'immagine di Gesù Cristo; il pavimento era di marmo verde incrostato a diversi colori.

2° Altri locali ed edifici caduti in rovina con avanzi di colonne, e pavimenti marmorei, con archi, pitture, sculture, sale, porte, ballatoi, finestroni, granai, pozzi.

3° Un'altra chiesa in rovina con colonne, curia consolare, bagni di acqua tepida e letti di bagnanti.

4° Altra curia con abitazioni varie annesse a quelle dello stesso imperatore.

XIII. Il contenuto del presente privilegio ci fa avvertiti che l'imperatore accoglieva favorevolmente le domande dei Genovesi in quella parte soltanto che riguardavano la restituzione dei possessi e degli emporii di Costantinopoli, ma non faceva loro ugualmente ragione nè sul ribasso del dazio che pagavano, del quattro al due, o almeno al tre per cento, nè sulle indennità da darsi ai particolari danneggiati, nè sugli altri possessi e privilegi da restituirsi in tutta Romania: forse le nuove concessioni che aggiungeva di molta importanza si stabilivano a compenso di tutto ciò, e la Repubblica rimetteva in via di transazione le proprie ragioni e quelle dei soggetti per l'acquisto dei maggiori possedimenti.

XIV. Poco dopo il privilegio si bandiva la quarta crociata; coloro che la componevano, fiamminghi in gran parte, recavansi in Venezia, per noleggiarvi le galee necessarie al trasporto in Terrasanta; non avendo di che pagare, si obbligavano alla conquista di Zara. Mentre queste cose si travagliano, il principe Alessio figlio d'Isacco l'Angelo supplica in Venezia, impietosisce i Crociati, li move a vendicare il disgraziato suo padre, a rimetterlo sul trono imperiale usur-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

patogli dal fratello Alessio; la Repubblica veneta conforta quelle preghiere anelando ad un' impresa che può farla potentissima. Contro le proteste de' più savii tra i Crociati e le scomuniche della Chiesa si vince il partito; la flotta naviga a Zara, e l' occupa; indi a Corfù; supera il Capo Malleo, approda alle isole di Negroponte e di Andros, getta le ancore dinanzi ad Abido, riva asiatica dell' Ellesponto; giunge alla vista di quella superba metropoli. Il cuore d' ogni crociato fu profondamente commosso; le guglie, i palagi, le alte mura, le quattrocento torri che sorgevano ad incoronare Costantinopoli, l' innumerevole popolo che si accalcava nelle sue vie, tutto in quelli animi fece forza e meraviglia; però ciascuno, scrive il maresciallo di Sciampagna, riguardava le sue armi sentendo di averne in breve bisogno. Le cinquecento vele latine, che tante componevano la flotta, varcavano lo stretto della Propontide, e così ordinate che rasentavano le stesse mura della grande città, donde si gettavano sopra loro nembi di saette e di pietre. Alfine l' esercito pigliò terra sulla costa meridionale del Bosforo. Non mai veduto spettacolo gli si offerse dinanzi; come a vasto anfiteatro si schierava l' opposta sponda che contiene il golfo di Crisoceras; in fondo torreggiava il palazzo imperiale; quinci la capitale sedeva come regina e tutto occupava lo spazio tra il golfo e la Propontide; all' estremo corno d' Europa era la cittadella; quindi il sobborgo di Pera, e a quello soprastante e bellissimo a vedersi il castello di Galata; all' ingresso del porto stavano a dilungo la catena che lo chiudeva venti galee in ordine di battaglia, e come impazienti che ritardasse; sulla spiaggia un campo brulicante di settantamila uomini; nel mezzo la tenda imperiale lussureggiante di porpora e d' oro.

Ma tutto quell' aspetto di guerra e quel fasto insensato, il valore degli Occidentali faceva dileguare in un momento. Mentre arde la mischia, l' imperatore Alessio con diecimila libbre d'oro abbandonando il trono, la moglie, i suoi popoli, si fugge; varca il Bosforo, ricovra vergognosamente ad un piccolo porto della Tracia;[1] i Greci rimasti senza capo, get-

[1] Egli venne poi fatto prigioniero dal marchese Bonifacio di Monferrato e dato in custodia nel 1205 colla moglie e la famiglia ad Enrico di Carmandino

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tano le armi vilmente impugnate; accorrono alla prigione del cieco Isacco l'Angelo, lo restituiscono all'impero, mandano ai Crociati affinchè cessino le ostilità.

E i Latini, non meglio in quell'età feroce comportandosi dei Greci, questi gravavano per enormi concussioni, atterrivano con un incendio durato otto giorni ed otto notti che consumava quanta parte di città si estendeva pel tratto di una lega dal porto alla Propontide. Intanto i due imperatori Isacco ed Alessio vilipesi dai popoli, imperocchè datisi agli stranieri, dichiaravansi decaduti dall'imperiale signoria, e quel misero trono per colmo di pubblica vergogna non si voleva da alcuno accettare, finchè un Mursufflo, fattosi capo di sedizione, tradiva Alessio; caricatolo di catene, colle percosse, il laccio, il veleno lo toglieva di vita; il padre Isacco per amarezza, per disagi veniva meno. Allora un secondo assedio de' Latini, ma più lungo e malagevole del primo, travagliava Bisanzio; gli Occidentali per valore, per audacia superavano i Greci, s'insignorivano un'altra volta di quella capitale; qui un terzo incendio consumava uno spazio eguale a quello occupato da tre delle maggiori città della Francia; un sacco obbrobrioso nulla rispettava, cose e persone tutte religiose violando; le greche statue monumento dell'antica sapienza venivano atterrate, vilipese, distrutte. Appena il primo furore cessò, e quella insolente ebbrezza si tacque, i vincitori pensavano a riordinare le pubbliche cose; fu tosto divisamento loro di dare un capo all'impero; nominavano dodici elettori, sei tra i Fiamminghi, e gli altri sei tra i Veneziani; costoro, rifiutando il doge Dandolo la corona, eleggevano imperatore Baldovino conte di Fiandra e di Hainaut.

Il rifiuto veneziano non era pensiero di modestia, ma disegno di profonda scaltrezza. Di tutto l'impero bizantino un quarto solo possedea l'imperatore; una grossa metà del rimanente occupavano i Veneziani, l'altra metà tra venturieri di Francia e di Lombardia la si distribuiva. Venezia,

genovese che lo portò in Genova donde venne inviato in Monferrato, e poscia in regalo all'imperatore di Germania. Condannato a perpetua prigionia fu trasferito da una fortezza delle alpi in un monastero dell'Asia.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cui dovevasi il principale onore della conquista, prese ad insignorirsi di tre degli otto rioni di Costantinopoli; quivi stabilì la propria colonia, con tribunale indipendente, composto di sei giudici, quattro cancellieri, due ciamberlani, due avvocati fiscali, e un contestabile; tutte le terre e i porti di Romania che meglio convenivano al suo commercio ebbe in potestà o per patto, o per donazione, o per compra, sicchè si trovò signora di quanta costa marittima si dilunga dalle circostanze di Ragusi fino all'Ellesponto ed al Bosforo; le isole di Candia, di Corfù, Cefalonia, Zante, Nasso, Paro, Melos, Andros, Micone, Siro, Ceos e Lemno le appartennero.

E la Repubbica genovese a quell'inaspettato avvenimento riscossa, vide in un tratto perdute le fatiche di tanti anni, e il frutto prezioso di tante concessioni andato in dileguo. Le ostilità non tardavano a cominciare tra i due popoli rivali. Al marchese di Monferrato era stata cessa l'isola di Candia come per dargli un compenso del trono perduto di Costantinopoli; giacchè si era pattuito tra i due concorrenti al trono imperiale, il conte Baldovino ed esso marchese, che qualunque di loro non vi fosse innalzato, otterrebbe col titolo di re l'isola di Candia e tuttochè possedeva l'impero oltre al Bosforo. Il Marchese ai 12 agosto del 1204 per marchi 10,000 la vendeva ai Veneziani; da questo fatto traea principio la guerra tra Genova e Venezia; io ne ho già narrati alcuni particolari ed altri ne dirò parlando del commercio delle tre isole di Candia, Cipro e Malta. Non tralascierò qui di riferire una delle più importanti rappresaglie di quella. L'imperatore Baldovino sopra una nave veneziana consegnava al gran maestro della casa del Tempio, per farne omaggio al pontefice Innocenzo III allora regnante, un carbonchio comprato per mille marche d'argento, un anello prezioso, cinque sciamiti, un pallio per altare, due ancone aventi l'una fregi di tre marche d'oro, l'altra di dieci d'argento, col legno della santa croce e molte pietre preziose; due croci d'oro, duecento tra topazi, smeraldi e rubini, un'ampolla cristallina, due bicchieri d'argento, una scodella dorata, due cassette, un'ampolla d'argento, e

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cinquecento marche d'argento. Sette galee de'Genovesi governate da un Bellamuto e Guglielmo predavano nel porto di Modone quella nave coi sopradetti obbietti; l'imperatore Baldovino instava affinchè come d'ingiusta preda gli si facesse la restituzione, ma non potea provare che le cose tolte fossero proprietà di neutri, giacchè il Comune si trovava pure in guerra non solo con Venezia, ma con tutto l'impero fondato dai Latini. Ricorse allora al pontefice, e questi ne scrisse lettera alla Repubblica il 4 novembre del 1204 invitandola alla restituzione che poscia seguì.

XV. La guerra di Candia fra Genova e Venezia si tentava di attutare con una tregua nel 1212 che doveva durare due anni; in essa niuna menzione si fece delle cose di Costantinopoli; era in genere detto che i Genovesi a'Veneziani fra quaranta giorni dalla domanda avrebbero fatta ragione di quanto fosse stato loro tolto; nè più questi pagherebbero per le merci condotte in Genova di quanto fosse di ragione. Ma la veneta Repubblica desiderava di venire colla nostra a più durevoli condizioni; minacciate e vacillanti erano le cose sue in Romania, sia perchè i Genovesi fortificatisi nel Mar-Nero seguitavano con lieti auspici il commercio di quelle parti, sia perchè i Greci odiando la servitù latina fremevano e già stavano per risorgere vendicatori di loro libertà.

Caduto l'impero di Bisanzio, tre avanzi di quello rifuggivansi in Nicea, in Tresibonda, nell'Epiro. Nella prima Teodoro Lascaris genero dell'imperatore Alessio III ristringeva a sè alcuni uomini bellicosi e fondava uno stato che si estendeva dal Meandro ai sobborghi di Nicomedia, indi a quelli di Costantinopoli. Nella seconda stava un erede legittimo dei Comneni regnando su quella costa del Mar-Nero ch'è da Sinope al Fasi. Nel terzo creava un possente principato Michele bastardo della dinastia degli *Angeli*; riuniva l'Etolia e la Tessaglia. A questi riparavano quanti Greci sentivano ancora il petto caldo dell'amore di patria. Il primo rovescio che provarono le armi de' Latini fu la sconfitta che diede ad essi Caloianni, o Giovannizio principe dei Valacchi, o dei Bulgari, il quale fece prigione in famosa bat-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

taglia lo stesso Baldovino; quella giornata, se non era l'eroica ritirata del maresciallo di Villehardouin, fin d'allora spegneva per sempre il regno de'Franchi; poco dopo moriva il vecchio Dandolo, cadeva il valoroso marchese di Monferrato, anime entrambe piene di coraggio, di grandezza, di pietà; il maresciallo che con istile semplice ed innocente avea descritto que' fatti, pervenuto a questo fatalissimo, gli cadde il cuor colla penna, e dolorosamente si tacque. Cotali sventure affrettavano una pace tra Venezia e Genova; dopo le molte e sottili guise di procedura da osservarsi per indennità di danni e per casi di naufragi e di prede stabilite tra le due Repubbliche, si conveniva:

1° Che il Comune di Genova e gli uomini del suo distretto fossero nell'impero di Romania in quelle stesse condizioni in cui si trovavano ai tempi dell'imperatore Alessio.

2° Che potessero dimorarvi liberamente e negoziarvi, non pagando altro diritto che quello il quale erano soliti di pagare a' tempi dello stesso imperatore.

Se tal diritto è quello che si riscuoteva sopra i Genovesi avanti la legazione di Ottenibuono, era del quattro per cento; ma poscia, quantunque non se ne faccia menzione nel privilegio di Alessio III, dev'essere stato ridotto o almeno compensato coi nuovi possessi.

3° Che godessero di tutti i possedimenti e diritti che avevano in Costantinopoli a' tempi del medesimo imperatore Alessio; cioè che fosse a favor loro confermato quanto si conteneva nel privilegio di quello; eccettuati i pallii e le largizioni dovute all'arcivescovo e alla chiesa del duomo, i quali doni s' intendessero prescritti fino al tempo di quella pace.

4° Che gli eredi di Baldovino Guercio, poichè ne avessero fatta instanza, sarebbero stati restituiti in tutte quelle possessioni che il detto Baldovino aveva fuori di Costantinopoli a' tempi dell' imperatore Manuelle, purchè si trovassero comprese nella quarta parte e mezza dell' impero di Romania toccata ai Veneziani.

5° Che se tali possessioni fossero cadute nell' altrui podestà per concessione dei Veneti, dovessero essi o riscattarle,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

o darne il cambio e l' equivalente agli eredi del predetto Baldovino, o loro nunzio; conchè quelli adempiessero agli obblighi ed omaggi a' quali era tenuto inverso l'imperatore Manuelle lo stesso Baldovino.

Questa pace, conchiusa il maggio del 1218, si rinnovava coi medesimi patti nel 1228.

XVI. Il despota dell' Epiro e Giovanni Vatace genero e successore nel regno di Nicea di Teodoro Lascaris, collegatisi contro i Latini, li cacciavano e sconfiggevano d' ogni parte; Pietro di Courtenay eletto imperatore di Bisanzio era stato assalito mentre si recava alla sua sede, preso e morto dal crudele Giovannizio signore dei Bulgari. Un Roberto di Courtenay gli succedeva; ma, consumato il tempo e l' impero in lascivie e mali fatti, i Greci sorgevano a più audaci speranze, sicchè potevasi di leggieri prevedere che avrebbero in breve ricuperato l' avito retaggio. La Repubblica accortasi della imbelle dominazione latina, e della risoluta e possente dei Greci stanziati in Nicea, nell'Epiro ed in Trabisonda, divisò di trattare con essi, provvedendo in tal modo alle incalzanti necessità del proprio commercio. Abbiamo dagli annali che nel 1231 due legati Niccola Embriaco e Guido Polizzino in una galea bene armata vennero inviati nelle parti di Romania a cagione di parlare e firmar pace e convenzione con Giovanni Vatace imperatore di Romania e con Michele Comneno despota dell' Epiro; si aggiunge che in quella podesteria non poterono ritornare. È d' uopo conghietturare che si trattenessero colà per ottenere con maggior sicurezza quanto si aveano proposto.

Intanto l' anno 1236 Vatace ed Azen signore dei Bulgari dianzi disfatti sotto le mura di Costantinopoli riprendevano con più forte audacia il disegno, e con formidabile flotta attaccavano di bel nuovo quella città. I Veneziani uscivano loro incontro con sedici legni da guerra condotti dal loro bailo Giovanni Micheli; i Pisani e i Genovesi aggiungevano a quelle le proprie forze, e tutti insieme assalivano i nemici, li constringevano alla fuga.[1] Egli è per questo che Vatace desiderava di comporsi colla nostra Re-

[1] Ducange, *C. P.* lib. III, c. 22.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

pubblica; pensava avrebbe schiantata la signoria de'Franchi dividendo fra loro i due più forti popoli marittimi, i quali finchè stavano congiunti, durava il più gagliardo presidio dei Latini. In fatti nel 1239 Bonvassallo Usodimare già stato spedito al medesimo Vatace, tornava in Genova e seco lui venivano un Greco e Giovanni Guercio per trattare di confederazione colla Repubblica con mandato ed in nome di esso Vatace. Dopo molte trattative dall'una e l'altra parte occorse, il Greco non potendo conseguire quanto avea divisato partivasi senza effetto. Nello stesso anno di 1239, a richiesta del pontefice si conchiudeva un'altra pace con Venezia; il Comune di Genova, non essendosi potuto accordare co' Greci, meglio si conveniva co' Veneziani. Le cose che avevano tratto all'impero bizantino erano le seguenti:

1° I Genovesi ed i Veneziani si obbligavano ad una mutua difesa contro qualunque, eccettuati i Saraceni in Sicilia, Calabria, Apulia, nel Principato e nelle parti oltremarine ed in Tunisi.

2° Se alcuno corsaro con cinque o più galee, con una o più navi fosse uscito in mare da Genova fino a Venezia ed oltremare, l'uno e l'altro Comune doveva armare una medesima quantità di legni: non erano i due Comuni tenuti se il corso avesse avuto luogo in Romania oltre Candia ed oltre Sardegna verso ponente; nella prima eccezione non si comprendeva però il Mar-Nero, nel quale le due Repubbliche si obbligavano a difendere la vicendevole navigazione. Tutto questo dovea durare nove anni, che era il tempo determinato di quella pace.

Correndo l'anno 1251, si veniva ad una novella confederazione. I Veneti vedendosi prossimi ad abbandonare le opime conquiste per le armi vittoriose dei Greci, non intralasciavano di assicurarsi dei Genovesi, siccome quelli che più temevano nello avvicinarsi del pericolo. Si conveniva pertanto, avuto riguardo al commercio di levante,

1° Che gli uomini di Genova e suo distretto per le mercanzie loro portate colla via di mare in Venezia pagassero il quinto, di quelle per terra la quadragesima parte, e ciò per un anno prossimo venturo completo; dopo questo per

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

le mercanzie venute in Venezia colla via di mare la metà; per quelle condotte colla via di terra se fossero dell' Oriente, procedenti dall' isola del Garbo e Barberia, il quinto; per le altre la quadragesima parte.

2º I Genovesi e gli uomini del loro distretto che si trovassero nelle terre di Romania non pagherebber altro diritto per tutti questi otto anni, quanti dovea durarne la pace, che quello da essi pagato ai tempi dell' imperatore Alessio.

3º I consoli, visconti, e reggitori dei Genovesi che erano in Sicilia, nelle parti oltremarine, nel Garbo, in Barberia, Corsica e Sardegna e nelle altre terre, al principio della loro dignità avrebbero giurato che per otto anni osserverebbero la presente pace.

4º Lo stesso giuramento presterebbero i consoli genovesi residenti in Costantinopoli; oltreciò sarebbero tenuti a farlo prestare da tutti i Genovesi che dimorassero colà.

---

## CAPITOLO TERZO.

### Convenzione di Ninfeo.

XVII. L' impero latino durava ancora non per propria virtù, ma per la guerra che tra Greci e Bulgari si era accesa: allorchè i secondi vennero alfine disfatti dal valore di Vatace e il duca di Epiro si riconobbe di lui tributario, per la qual cosa congiuntosi il regno di Tessalonica a quel di Nicea, questo dalle frontiere della Turchia insino al golfo Adriatico si estese, mancò a' Franchi l' estrema speranza: in quel mentre alcuni accidenti li tennero ancora in vita; la morte di Vatace, la breve durata del regno turbolento di Teodoro, la minorità di Giovanni, figlio l' uno, pronipote l' altro di esso Vatace.

Nulla pareggia lo stato di disordine, di viltà, di miseria cui si era condotto quell' impero fiammingo. Baldovino II che ne teneva le redini, si abbandonava per naturale inettez-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

za ad ogni depravazione; non trovando mezzo a difenderlo, stringeva obbrobriosa lega coi Comani e coi Turchi; accompagnavano il fatto dell'alleanza le cerimonie della religione di Maometto, e della più stupida idolatria. Vôto l'erario, penuriando di pecunia, veniva a tale che per trarne legna da bruciare e scaldarsi, i vasti appartamenti della reggia struggeva e ne levava i bordoni; per avere con che incontrare le spese domestiche, divelleva i piombi che coprivano templi; s'indettava coi mercanti italiani per contratti d'usure enormissime: a' Veneziani, a sicurezza di pegno per un prestito fattogli, consegnava il proprio figlio, nè pago di questo, cui vergognerebbe discendere un privato nonchè un imperatore di sì fastosa metropoli, ponea l'audace mano nelle sacre cose. Uno de' più preziosi tesori della santa cappella del palazzo di Costantinopoli, era la corona di spine di Gesù Cristo; nel 1238 i baroni francesi, per sovvenire alle necessità dello Stato, la impegnavano a' diversi particolari per la somma di 13.134 perperi, moneta dell' impero: erano i mutuanti Albertino Morosino podestà o bailo della Repubblica di Venezia in Costantinopoli che si eleggeva a depositario per i perperi 4300, Niccolò Cornaro e Pietro Zane nobili veneziani per 2200, i Genovesi per 2159; i mutuatari aveano facoltà di ritirare il sacro pegno pagando e rimborsando tutte quelle somme nel termine che si conveniva. Ma ai baroni doleva di vedere che a tante persone fosse impegnata la santa reliquia; nè potendo in quel subito trovar le somme da pagarli, contraevano un altro prestito della stessa quantità con Nicola Quirini, patteggiando che il danaro da lui dato gli sarebbe restituito entro l'ottobre prossimo; intanto se ne farebbe il deposito nella chiesa del Pantocratore che apparteneva ai Veneti, nelle mani del cameriero del Comune di Venezia, per essere quivi portata e custodita quattro altri mesi, nello spazio dei quali sarebbe lecito a Baldovino o al reggente di liberarla, pagando tante lire di danari veneziani quanto sarebbe estimato il piombo dei perperi; passati i quattro mesi, il Quirini godrebbe facoltà di custodirla, venderla, od alienarla come meglio gli piacesse. Il trattato avea luogo il 4 settembre del 1238. Baldo-

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vino era in Francia; tosto a lui scrivevano i baroni dell'ignobile mercato; egli ricorse a San Luigi che allora regnava; ma il pio monarca credeva delitto di simonia la compra di una cosa santa; si convenne che gli sarebbe data in regalo; avrebbe pagato il debito de' Greci e offerto un donativo a Baldovino. Così stabilito il contratto, da Venezia la sacra corona fu trasportata in Francia; il re a piedi scalzi, vestito di saio andò ad incontrarla; fu collocata nella santa cappella a tal uopo edificata, dove si ripose con molte altre reliquie che Baldovino seguitò a vendere, poichè vide che l' obbrobrioso traffico gli fruttava quant' altro mai.

XVIII. A tanto di bassezza venute le cose dei Franchi, l'ora estrema sonò di loro imperio; alle greche discordie levatesi per il pravo regno di Teodoro Vatace e la minorità di Giovanni, avea posto freno un uomo di molto senno ed ardimento. Già nel capitolo quinto del libro sesto di queste istorie (Epoca 2ª, parte 1ª) narrai come Michele Paleologo tutore di Giovanni Vatace imperatore di Nicea usurpasse il retaggio del pupillo, concepisse il disegno di togliere Costantinopoli ai Franchi, chiedesse soccorsi ed alleanza alla nostra Repubblica, e il fiacco regno latino con poche forze in poco tempo atterrasse, fuggito Baldovino imperatore senza opporre difesa, e con tale viltà che gli uomini dovranno sempre meravigliarne. Resta che io racconti i particolari della convenzione seguita per quel famoso acquisto tra il Paleologo e i Genovesi, e dica dell' illustre dono della colonia di Galata.

**XIX. Questo trattato di tanta gloria ed utilità al nostro Comune era concepito in tal modo.** [1]

[1] Ho pensato di tradurlo per disteso, e ciò per due buone ragioni; la prima che in una storia commerciale dei Genovesi deve avere principal luogo quell' atto il quale apriva ad essi l' assoluta signoria del Mar-Nerò, donde le mercanzie asiatiche poterono interamente passare nelle nostre mani; la seconda perchè l' averne una completa notizia servirà a supplire al difetto lasciato dal Padre Semini nelle sue *Memorie*, non avendone in quelle inseriti che pochi brani con molte lacune ed inesattezze; dal cav. Sauli che l' ometteva interamente nella sua *Storia della colonia di Galata*, riferendosene al Ducange che lo pubblicò nella *Raccolta delle carte diverse* per servire alla storia di Costantinopoli sotto gl' imperatori francesi, ma pieno di errori e così difformato che in alcuni tratti manca il senso; infine dal chiarissimo marchese Girolamo Serra che ne dava

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

1° Da quel dì innanzi avrà l'imperatore e i suoi successori alleanza e pace perpetua col Comune di Genova e suoi distrettuali.

2° Avrà guerra col Comune di Venezia e con tutti i Veneziani nemici dei Genovesi, nè farà tregua nè pace nè concordia con quello o quelli, senza notizia e volontà della Repubblica; la quale sarà tenuta ad altrettanto inverso l'imperatore.

3° Difenderà per sè e gli uomini suoi in terra ed in mare, nei porti, nelle isole che ha, o avrà, tutti i Genovesi e distrettuali loro, e quanti altri si chiameranno Genovesi, nelle persone e nelle robe, così sani come naufraghi, purchè gli sia attestato per mezzo di lettere del podestà, o capitano, o consoli de' Genovesi che si troveranno nelle parti di Romania esser quelli veramente Genovesi, o distrettuali, o così appellati.

4° Il Comune di Genova ed ogni Genovese in particolare sarà libero, franco ed immune in perpetuo in mare ed in terra, nei porti e nelle isole dell'imperatore, che ora ha od avrà, da ogni diritto, dazio ed esazione entrando, uscendo, permanendovi, o trasportandosi da una terra all'altra per mare e per terra, con mercanzie e senza, sia che le mercanzie si portino, sia che si comprino colà, sia che vi abbiano transito per mezzo della persona stessa de' Genovesi, sia che vi vengano da essi spedite.

5° Avranno i Genovesi nelle terre infrascritte, ed in ciascuna di esse liberamente con gius di proprietà e di dominio, cioè nella città di Smirne, in quella di Adramito, e la Dio mercè in Costantinopoli, in Salonicco, in Cassandria,[1] in Ainia,[2] in Metelino, in Scio, e la Dio mercè in Candia

un semplice ristretto nel tomo II della sua *Storia di Genova* (lib. IV, cap VI, pag. 120, ediz. di Torino). Forse quelli esimii scrittori non trattando particolarmente del nostro commercio non credettero necessario di pubblicarlo intero, o con quella diligenza e cura che sì gran documento si meritava. La traduzione che io ne porgo, è tratta da una copia che io stesso ricavai dall'originale del libro dei *Giurì* esistente in Genova nella Biblioteca della Regia Università. (Lib. I, *Iur. duplic. fol.* 225 *et sequen.*)

[1] Cassandria o Cassandra è all'entrata del golfo di Salonichi.

[2] Ainia è nel mezzo nel più stretto del golfo medesimo.



Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e in Negroponte, loggia, palazzo, chiesa, forno, bagno, giardino e tante case sufficienti all'abitazione de' mercanti che colà saranno per ragion di negozio, col patto che niuna pensione non possa perciò chiedersi, nè esigere da essi.

6° Avranno nelle preaccenate terre ed isole ed in ciascuna di esse e secondo il loro piacimento consoli, curia, giurisdizione mera e mista nelle cose civili e criminali sopra tutti i Genovesi, distrettuali e così nominati; che se nascerà quistione se alcuno sia Genovese, o distrettuale, o così nominato, se ne riferirà, e starà all'asserzione dei consoli che allora sasanno.

7° L'imperatore non potrà accettare alcun Genovese o del distretto in qualità di suo vassallo o fedele, il quale sia soggetto alla curia e giurisdizione dei consoli genovesi e ad essi sia tenuto di obbedire come cittadino ed abitante di Genova.

8° Non potrà danneggiare o molestare alcun Genovese o del distretto, o così nominato, nell'impero che ha o avrà, pel fatto o debito di un altro, nè per alcuna occasione sia nella persona, sia nella roba; ma infliggerà la pena soltanto agli autori, di guisa che tutti gli altri non ne abbiano a soffrire.

9° Se alcuno sarà accusato, o incolpato, o inquisito di debito, rapina, o delitto, la cognizione ne apparterrà alla curia e giurisdizione de' consoli genovesi.

Che se i Genovesi verranno offesi nella persona, o negli averi, o saranno creditori di qualche suddito imperiale, o di chi non fosse nè Greco, nè Genovese, dovranno conoscerne i tribunali dell'imperatore, i quali procederanno e giudicheranno in forma sommaria e spedita.

10° Non permetterà che in tutta la sua terra, e nelle isole del suo impero si facciano armate contro il Comune di Genova, o de' Genovesi e loro distretto, nè le armate così fatte ricetterà, o permetterà che si ricettino, eccettuati i Pisani che sono *fedeli* dell' imperio;[1] tutti i pirati a danno dello stesso Comune scaccerà dal suo impero, perseguirà e punirà gli offensori secondo giustizia.

[1] Si noti la parola *fedeli* che qui sta in significato feudale.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

11° Il gius, le ragioni, il privilegio de' diritti e degli edificii che il Comune di Genova, o alcuno per esso solevano godere nella gran città di Costantinopoli, confermerà; e se l'onnipotente Signore gli concederà che ricuperi ed occupi la stessa città, i Genovesi vi avranno palazzo, abitazioni, possessioni ed introiti colla chiesa di Santa Maria adesso tenuta dai Veneziani, colle logge circostanti, il cimitero, e l'area del castello de' Veneziani medesimi; però dovrà il Comune spedire istantemente ed efficacemente il soccorso delle galee per espugnare la detta città.

12° Darà con gius di proprietà e dominio, con piena giurisdizione mera e mista, la città, o il luogo delle Smirne e suo porto colle sovrapposte possessioni, distretto, abitanti, introito, esito di mare e di terra, affinchè i Genovesi ne abbiano libero, perpetuo e pronto possesso; ovvero tutto ciò che spetta alla maestà imperiale, salvo i diritti del vescovato, della chiesa e de' nobili che vi hanno privilegi. La qual città si trova utilissima al mercatare, ha un ottimo porto ed affluente d'ogni bene.

13° Manderà annualmente al Comune di Genova per le solennità delle feste cinquecento iperperi e due pallii d'oro; all'arcivescovato sessanta perperi e un pallio, come si ha nel privilegio della beata memoria del signor Manuelle imperador de' Romani.

14° Non farà divieto ai Genovesi di estrarre dal suo impero e liberamente esportare dove più vorranno mercanzie, vettovaglie e grano, e ciò senza impedimento di dazio, di diritti, e d'esazioni.

15° Non riterrà o farà ritenere alcuna nave o legno loro per alcuna occasione, nè alcun Genovese, danneggiandolo sia nella persona, sia nella roba; ma lascerà che tanto le navi come le persone e le cose di essi possano uscire liberamente, a meno che non si trattasse di alcuno incolpato di debito, furto e rapina, de' quali casi dovrà giudicare la curia genovese.

16° Non esigerà, nè farà esigere altro nuovo diritto o dazio od esazione che quello o quella che solevansi riscuotere ai tempi della felice memoria dell'imperatore Caloian-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ni, sopra le mercanzie che avrà comprate dai Genovesi, nè ad essi vendute, nè a coloro che si nomineranno Genovesi.

Questo significa che le merci procedenti dall' estero ed introdutte dai Genovesi nelle terre dell' impero dovevano pagare il diritto convenuto coll' imperatore Caloianni predecessore di Emmanuelle Comneno.

17° Non permetterà ad alcun Latino che navighi il Mar-Nero per ragion di negozio, se non ai Genovesi e Pisani e *a chi recherà arnesi da guerra al porto o copia di provvisioni al palazzo imperiale.* [1] I primi avranno facoltà di andarvi e di uscirne con merci, o senza, e così nell' andata come nell' uscita saranno liberi ed immuni da ogni dazio.

18° Verranno posti in libertà ed assoluti dal carcere e dai ceppi tutti i Genovesi, distrettuali, e così nominati che si troveranno colà, colla permissione di ritornare.

Viceversa il detto Comune di Genova assumerà verso l' eccellentissimo imperatore Michele Paleologo e suoi successori le obbligazioni corrispondenti ai primi capitoli della presente lega,

1° Di non far nè pace, nè tregua, nè concordia coi Veneziani senza notizia e volontà dell' imperatore, il quale si obbligherà ad altrettanto.

2° Di salvare e custodire, difendere ed onorare in Genova e suo distretto i messi, gli uomini, e i fedeli dell' imperatore, e a' mercatanti suoi permettere che facciano que' negozi meglio visti colla libera estrazione di merci, armi e cavalli senza pagamento di dazio, o diritto, con immunità e franchigie sia nell' andare come nel ritornare, sia per sani, come per naufraghi.

3° Di non concedere nè a' nemici dell' imperatore, nè ad altri di armare in Genova o suo distretto contro l' impero, o i popoli, o le isole dello stesso.

4° Di consentire, che tutti quelli che così vorranno siano in libertà di andare al servizio di detto impero con galee, armi, navi e cavalli.

[1] Così traduce il marchese Serra le seguenti parole *et eos qui defenderent pecuniam seu res nostri vestiarii.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

5° Che tutti i genovesi e distrettuali e coloro che tali si appellano dimoranti nelle terre dell' impero restino obbligati a difenderle; non però possano sostenersi personalmente o realmente, essendo in facoltà loro l' andare e lo stare colle persone e le robe.

6° Se alcuna nave mercantile di Genova essendo ancorata in qualche porto dell' impero, e le flotte de' Pisani e Veneziani o di altri che sono in guerra coll' impero medesimo commettessero ostilità, dove il capitano, duca o castellano del luogo o porto in cui si trova la stessa nave faccia richiesta degli uomini di essa per munirne il castello, e patteggi coi medesimi per tanto tempo quanto sarà necessario col soldo di dieci, venti giorni, o di un mese, o più o meno, i Genovesi che saranno stati in tal guisa stipendiati dovranno difendere e salvare quel castello come se fosse proprio; nè commetteranno frode o tradimento per lo stesso; altrimenti il Comune di Genova sarà tenuto a pigliarne vendetta come se fossero i traditori della propria patria.

7° I messi imperiali, secondo che meglio loro aggradirà, potranno estrarre dalla città di Genova e suo distretto senz' alcun dazio *armi* e *cavalli*.

8° Se l' impero avrà bisogno di galee e ne farà richiesta per suo uso e servizio, il Comune dovrà fornirle da una a cinquanta a spese di esso impero.

Le spese s' intenderanno ripartite come segue: ogni galea avrà in ogni mese per vettovaglia novanta cantara di pane biscotto, che sono al peso di Romania libbre quattordicimila quaranta; moggia dieci di fave al moggio di Costantinopoli; cantara sei di Genova di carni salate, che sono novecento sessanta libbre di Romania, libbre mille di Romania di cacio; duecento quaranta misure di vino al nitro (forse litro) di Ninfeo (Nicea).

Gli uomini di ciascuna galea avranno al mese in tutto come appresso:

| | | | |
|---|---|---|---|
| *Comito* N° 1 . . . . . . . . . . . . | Perperi | 6 ½ | |
| *Nocchieri* N° 4 . . . . . . . . . . . | » | 13 | |
| Cioè ciascun nocchiero . . | » | 3 | kar. 6 |

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| *Soprasaglienti* N° 40 . . . . . . | Perperi | 100 | | |
| Cioè per ogni soprasagliente | » | 2 ½ | | |
| *Panattiere* N° 1 . . . . . . . . . . | » | 1 | kar. | 18 |
| *Rematori* N° 108 . . . . . . . . . | » | 189 | | |
| Cioè ogni rematore . . . . | » | 1 | kar. | 18 |

Queste vettovaglie e questi soldi pagherà l'impero dal giorno che le dette galee salperanno dal porto di Genova purchè sieno allestite con ordine e provvedute d'ogni cosa necessaria al navigare; dovranno servire lo stesso impero contro tutti i di lui nemici eccettuati la Chiesa Romana, e que' comuni e baroni coi quali la Repubblica di Genova ha pace e convenzione, i quali si nomineranno e daranno in iscritto al momento che sarà giurata la presente lega.

9° Appena verrà compiuto il servizio, le galee inviate avranno il congedo; i soldi si anticiperanno loro di quaranta in quaranta dì, tempo ordinario d'ogni requisizione.

10° Se accaderà che vengano licenziate avanti il primo giorno dell'entrante mese di ottobre (1261), termine fissato d'accordo, a principio del servizio dovranno loro darsi i soldi e le spese di giorni quaranta prossimi futuri a quello in cui saranno state congedate; che se avanti il quarantesimo giorno arriveranno nel porto di Genova, questa Repubblica dovrà restituire a quell'impero il soprappiù dei soldi ricevuti per l'intero spazio di giorni quaranta; se invece il congedo succederà dopo il detto primo giorno di ottobre, l'impero darà loro i soldi e le spese per tutto quel tempo che avranno impiegato a portarsi in esso porto di Genova; saranno però obbligati a giuramento l'ammiraglio, i comiti, e i nocchieri di esse galee, che in ogni caso di licenziamento, sia avanti che dopo il termine surriferito, non metteranno indugio per compiere la navigazione loro alla volta di Genova.

11° Niun mercante di Genova, del distretto, o che si dica Genovese, porterà mercanzie estere colà che sieno contrarie ed in frode del commercio dell'impero; dovrà questo verificarsi per mezzo di lettere e testimonii, dai consoli di Genova residenti in Romania.

12° Tutti i mercanti genovesi e loro distrettuali avranno

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

licenza di fare ed esercitare colà ogni commercio, estrarne ogni mercanzia, eccetto oro ed argento, dove non ne abbiano speciale permesso; potranno però estrarre ed esportare la moneta de' perperi e turcheschi.

13° Per tutto ciò possederanno loggia in *Adramito*, *Scio*, *Ainia*, *Metelino*, *Cassandria* e *Smirne*, e Dio volendo in *Costantinopoli*, *Candia* e *Negroponte*.

14° Le mercanzie che i Genovesi addurranno dall'estero alla destinazione di Genova dovranno con giuramento manifestarsi e denunziarsi da essi esattamente ai doganieri dell'impero, affinchè questi ne riscuotano dagli esteri il rispettivo diritto. Quelle mercanzie poi che dai mercanti greci o di altre nazioni saranno portate o dirette altrove, dovranno depositarsi nei magazzini imperiali; quivi saranno i Genovesi tenuti di farne acquisto; nè pagheranno il diritto cui gli altri tutti andranno soggetti.

Questo è il memorabile trattato di Ninfeo cui tanto debbe la Repubblica di sua potenza e gloria commerciale. Per esso venne signora in Costantinopoli, a talchè, al dire de' Greci scrittori, niun popolo al mondo era più dovizioso e grande del genovese; per esso salì poco dopo ad imbrigliare dalla rôcca di Galata la stessa greca metropoli; per esso infine occupato virilmente il Mar-Nero, si dischiuse un'ampia fonte di ricchezze che solo l' invasione de' Turchi potè disseccare.

---

## CAPITOLO QUARTO.

Lettera dell'imperatore greco ai Genovesi; tregua con Venezia; congiura di Guglielmo Guercio; i Genovesi sono mandati ad abitare in Eraclea, indi in Galata.

XX. Intanto il Paleologo vedendosi minacciato dai Veneziani, invitava la Repubblica a mandargli i pattuiti soccorsi; e questi gli si spedivano tosto nel 1261. Si armavano sei navi e dieci galee sotto il comando di Martino Boccanegra; si mandavano in Romania; gli si davano a mutuo li-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

re 500 di Genova dal capitano Guglielmo Boccanegra che allora reggeva lo Stato. Egli, un anno dopo, scriveva ornatissima lettera alla stessa Repubblica, inviandole tre ambasciatori accompagnati dal conte Guglielmo di Ventimiglia che aveva liberato di carcere comechè avesse udito lui essere disceso dell'*eccelso* e *magno genere* dei Genovesi. Oltreciò gli si era congiunto in parentado accordandogli in isposa Eudocia figlia del suo consanguineo Teodoro Lascaris[1] imperatore con ventimila perperi per comprarsi un' entrata nel Comune di Genova. Ora quel conte caldamente alla Repubblica raccomandava e suggeriva di mandarlo con altri legati nostri al Papa per comporre le cose che si travagliavano; le faceva sperare che in breve le avrebbe significate favorevoli notizie riguardo a' Veneti; ma come più vicini dovessero essi di tali fatti informarlo. Le notificava che le galee ch' erano in quelle parti avrebbe ritenute per tutto l' inverno, e fino a primavera; che se avesse subodorato che Venezia armasse oltre quella quantità di legni, non si fosse guardato a spesa per ispedirgli altre galee; senza di che bastavano quelle che aveva, capaci col divino aiuto ad affrontare e vincere i nemici; nè era d' uopo di consumare il danaro che a miglior uso reciproco dovea destinarsi.

La lettera dirigeva l' imperatore agli uomini nobilissimi e diletti al suo impero, il podestà di Genova Palmieri di Fano, il Cosiglio e Comune della stessa città, diletti fratelli dell' impero medesimo, cui diceva ed augurava salute e continuo incremento di sincera affezione.

XXI. Senonchè quei vasti possessi e singolari privilegi alla Repubblica accordati dal Paleologo parvero sulle prime venir meno sia per la scomunica papale di Urbano IV, che istigato da' Veneti si voltò contro di noi, nè fu facile di piegarne l'animo a benignità, sia per la intestina discordia che traendo i cittadini ad odii malnati gli faceva prorompere in fatti micidiali ed iniqui. Raccontai come si perdesse la battaglia di Malvasia, poichè la maggior parte della flotta genovese si asteneva dal combattere; come il violento parteg-

[1] I figli che uscirono di quelle nozze si dissero Lascari riguardo alla madre. (Ducange, *C. P.*, lib. V, c. 42.)

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

giare non rispettasse la medesima imperiale presenza, ma avanti a quella piatisse e si mostrasse accanito e feroce, sicchè l' imperatore, disgraziando i riottosi, cogliesse pretesto di rompere gli accordi e convolasse ad una tregua coi Veneti, le di cui condizioni riferite dal cavalier Sauli erano in sostanza le seguenti:

1° L' imperatore non molesterebbe i Veneziani nei dominii di Modone, di Corone, di Creta e di altre isole dell'Arcipelago.

2° Osserverebbe gli accordi che la Veneta Repubblica aveva col principe d'Acaia rispetto a Negroponte.

3° Avrebbero i Veneti libera facoltà di pigliare a pigione quelle stanze, sia dentro la città, sia in altre terre dell' impero, senza assegnarne loro particolarmente alcune.

4° Potrebbero estrarre frumenti dall' impero, cessando però loro una tale facoltà ogni qualvolta il prezzo di cento moggia di frumento eccedesse i cinquanta perperi.

5° Non sarebbero i Genovesi per quella tregua cacciati da Costantinopoli, nè dagli altri luoghi da loro abitati nell' impero, anzi nei dominii del medesimo passerebbe amicizia fra i due popoli; a tal fine l' imperatore impegnerebbe la propria autorità affinchè non si offendessero in quel tratto di mare che si estende dallo stretto di Abido sino alle fauci del Mar-Nero, obbligandosi a rifare i danni che gli uni agli altri per avventura avrebbero recato, riservando a sè la ragione di regresso contro l' ingiusto assalitore.

XXII. Finalmente pareva metter colmo alle disgrazie genovesi la congiura di Guglielmo Guercio di Giovanni. Questa casa potentissima in Genova, di grande autorità presso l' impero d' Occidente, poichè vedemmo che un Guercio era arbitro tra Federigo I Barbarossa ed i Lombardi, nella tregua di Venezia e nella pace di Costanza, dovea pur esserlo in Costantinopoli. La restituzione dei larghi possessi dentro e fuori di Costantinopoli era un particolare articolo delle instruzioni de' legati che si portavano colà, e dei trattati che vi si conchiudevano; notai che Giovanni Guercio nel 1239 si recava in Genova per convenirsi a nome dell' imperatore di Romania Giovanni Vatace. È d' uopo supporre che la fami-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

glia Guercio dopo l'occupazione de' Latini avesse seguitato la fortuna dei Greci di Nicea. Qual poi ragione l'inducesse a disamarli non saprei dirlo. Nel 1264 Guglielmo era podestà dei Genovesi in Costantinopoli; a' Latini e Veneziani specialmente importava assaissimo di ripigliare quello impero conquistato così leggermente, non saputo conservare, e ignobilmente perduto; il Pontefice secondava il disegno, e Manfredi re di Sicilia si era posto a capo di esso; certo a Guglielmo erano stati promessi larghi premii e singolari privilegi e feudi d'ogni ragione; ma la trama si discoprì; il Paleologo arse di sdegno contro tutti i Latini, quelli e i legati loro cacciò di Costantinopoli; i Genovesi mandò ad abitare nella città di Eraclea, porto celebre della Propontide, diciotto miglia distante.

Appena s'intese in Genova il fatto, i nobili della schiatta de' Guerci recavansi nel gran consiglio, chiedevano per ispeziale grazia che il Comune il colpevole Guglielmo facesse trasferire, le mani e i piedi legati, in Genova, e ad essi si consegnasse per essere giudicato.[1] Ma a ciò si opponevano i patti della convenzione di Ninfeo, tra i quali era, che l'imperatore avea diritto di far giudicare dalla sua curia chi si macchiasse di delitto di stato; laonde armata una galea, si spedì Egidio Dinegro in Costantinopoli; gli si commise d'impetrare dall'imperatore che i Genovesi ritornassero in quella città o almeno nel luogo di Pera. Egidio nulla potè ottenere; ma un anno dopo recava a buon termine il negoziato Frexone Malocello; Michele Paleologo concedeva Pera ai Genovesi.[2]

[1] Questo significa che la famiglia Guercio aveva *jus sanguinis*.

[2] Il marchese Girolamo Serra e gli altri storici così nostri come forestieri non avendo posto attenzione al fatto della congiura di Guglielmo Guercio raccontato dai continuatori di Caffaro all'anno 1264, nè alla legazione del Malocello riferita da Gio. Batta Cicala all'anno 1265, immaginarono che con un segreto articolo della convenzione di Ninfeo l'imperatore greco donasse Pera ai Genovesi. Gli storici greci e quelli che li copiarono aggiunsero che furono i Genovesi scacciati di Costantinopoli e trasportati in Eraclea perocchè faziosi ed inquieti, poscia rinchiusi nella rócca di Galata volendosi in tal guisa assicurare delle persone loro ed impedirne le turbolenze. Ma la cosa è assai diversa, nè v'è di mestieri di ricorrere a cagioni arcane ed odiose quando la storia viene così facilmente in nostro soccorso.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

# CAPITOLO QUINTO.

## Colonia di Galata.

**XXIII.** « Il sobborgo di Pera componeva in quel tempo
» la parte della città di Costantinopoli, dond'era separato
» dal porto, essendo edificato al piè di una collina. Venne
» chiamato dapprima *Syce* per un gran numero di fichi
» ch' erano colà, siccome un altro sobborgo della stessa città
» ebbe nome di *Elée* per la copia degli olivi. Socrate dice
» che formava la tredicesima regione della città, ciò che
» farebbe dubitare di quanto soggiunge l'autore della *Cronaca*
» *Alessandrina*, che Giustiniano gli accordasse il diritto di
» città; poichè Socrate, il quale viveva sotto il giovane Teo-
» dosio, sembra dire che si trovava compreso a' suoi tempi
» nelle quattordici regioni di Costantinopoli. Quello che può
» aver dato motivo di avventurare un tal detto è, che Giu-
» stiniano lo rifabbricò di bel nuovo, lo adornò di edifizi,
» gli diè il nome di *Giustiniano*. Fu in seguito appellato *Ga-*
» *lata* senza che gli antichi autori abbiano saputa la ragione
» e l'origine di tale appellazione; infine si disse *Pera* da
» un vocabolo greco che significa *oltre*, perocchè si tro-
» vava *oltre* il porto; o, secondo Tzetzes, perchè i Galati o
» Galli attraversarono il porto verso quel punto. Di sovente
» si chiama eziandio *Peranee* cioè *Traghitto*. L' autore del-
» l'antica descrizione di Costantinopoli, che viveva verso i
» tempi di Onorio, nota che questo sobborgo avea una chie-
» sa, terme, o bagni di acqua calda, un mercato, un teatro
» e altri pubblici edifizi. Gli scrittori bisantini fanno men-
» zione di varie chiese che vi furono in seguito innalzate,
» cioè quella de' Maccabei, di Santa Irene, di San Giorgio,
» di San Francesco, di San Benedetto, di Sant' Anna, di
» Santa Chiara, di San Michele ed altre. Vi aveva altresì
» una torre situata alla punta del porto, di cui parla il ma-
» resciallo di Ville-Hardouin, quella appunto che Michele
» Paleologo assediò nel 1260. Questo imperatore, dopo la
» presa di Costantinopoli, diede il sobborgo di Pera ai Geno-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» vesi col patto di ligio omaggio, come in chiare parole racconta lo storico greco Pachimero; allorchè il podestà loro giungeva la prima volta in Pera dovea prima recarsi ad ossequiare l' imperatore, piegare due volte il ginocchio alla sua presenza, una volta sull' ingresso, l' altra sulla metà della camera; poi baciargli il piede e la mano, le quali cose doveansi pure osservare dai grandi signori di Genova portandosi a salutare l' imperatore; e quando i loro vassalli arrivavano al porto erano obbligati alle stesse acclamazioni dei Greci. I Genovesi essendo divenuti possessori di Pera vi fabbricarono novelle abitazioni. In seguito avendo riconosciuto la necessità che aveano di fortificarvisi per la disputa che loro successe collo stesso Michele Paleologo, e poco dopo per l' attacco dei Veneziani sotto i principii del regno di Andronico il vecchio, per cui furono obbligati ad abbandonare le proprie case e ritirarsi in Costantinopoli, fecero scavare ed ampliare le fosse da cui il sobborgo era intorniato e levarono forti propugnacoli che guarnivano di macchine belliche; comprarono i vigneti circostanti, innalzarono ridenti case sui poggi vicini, senza che l' imperatore, allora d' ogni parte assalito dai Turchi e dai Bulgari, osasse impedirlo. Tuttavia il giovine Andronico offeso, perocchè i Genovesi gli aveano occupata l' isola di Metelino, fece atterrare tutte quelle case di campagna. Dopo la sua morte sotto il regno di Giovanni Paleologo e Giovanni Cantacuzeno di lui suocero, i Genovesi colta l' occasione delle divisioni dell' impero si estesero e fortificaronsi in Pera più che per l' addietro e vi posero gagliarde guarnigioni, di guisa che divennero formidabili agl' imperatori e alla città di Costantinopoli, di cui quel sobborgo fu come la cittadella; i Greci medesimi, i Tartari ed i Turchi avendola attaccata, vennero obbligati a ritirarsi con vergogna. Ma in fine furono costretti di seguire il destino di quella grande città, rendendosi al sultano Maometto lo stesso giorno ch' ella fu presa, il 28 giugno 1453. »

Così Carlo Dufresne nella sua storia di Costantinopoli sotto gl' imperatori francesi (lib. 5, c. 32, *Hist. Bizant.* tom. 20).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Ma il marchese Gerolamo Serra riferendo tradotta dal latino una oculare descrizione di quella colonia di Pietro Giglio verso la fine del secolo XV, con maggior precisione ce la pone dinanzi:

« Sicé, Galata, Pera, dice egli, son nomi, quale più an-
» tico, qual meno, di una medesima abitazione. Ella è posta
» a levante dirimpetto al lato sinistro di Costantinopoli, e il
» porto é tramezzo. Le acque marine la bagnano da tre lati,
» le danno aspetto di una penisola e dinanzi a lei si ristrin-
» gono per allargarsi di poi. Havvi una spiaggia non meno
» sicura che comoda a' naviganti, folta di magazzini per al-
» logarvi e vendere merci d'ogni contrada. Circondala una
» grossa muraglia con moltissime torri e sette porte, tre
» delle quali ne riguardano altrettante in Costantinopoli. La
» più orientale si chiama Catena, perchè volendo chiudere
» l'ingresso del porto, si stende da quella alla porta Orèa
» sotto l'Acropoli una catena di ferro, sostenuta da pile di
» legno in più luoghi. Tre volte i Genovesi allargarono come
» il cerchio della propria città, così quello della loro colo-
» nia; e vedesi ancora un triplice muro a ponente, un doppio
» a levante. L'intero circuito è di quattrocento settanta pas-
» si; la lunghezza supera la larghezza tre volte. Le case
» cominciano al piano e seguitano quindi sul dorso di una
» collina sì fatta, che ove fossero tutte égualmente alte,
» tutte vedrebbono il mare. In cima all'abitato sorge una
» gran torre simile a quella del ducale palagio nella metro-
» poli, che anche al presente si chiama torre dei Genovesi.
» Da questa fino alla vetta del colle sono trecento passi di
» salita disoccupata. Sul giogo medesimo domina da mezzodì
» a tramontana un bellissimo piano, largo dugento passi e
» lungo due miglia, colmo d'orti e vigneti e superbi edifizi,
» che divide in mezzo una strada la più bella del mondo,
» dalla quale un solo sguardo abbraccia tre mari, il Bosforo,
» il golfo Ceratino e la Propontide, quindi il sobborgo di
» Galata, le verdeggianti colline di Costantinopoli, la Biti-
» nia e il monte Olimpo sempre carico di nevi. Finalmente
» le due valli laterali sono tanto cresciute di abitazioni che
» sembrano da lontano unirsi con la città e formarne una

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» sola. Qualora il greco imperio fosse ancora durato cent'an-
» ni, Pera diventava un' altra Costantinopoli.

» La sagacità dimostrata dai Genovesi nello scegliere
» un luogo sì opportuno non fu meno evidente negli acquisti
» che fecero di là da quel luogo. L'imperatore Cantacuzeno
» permise loro, con patto segreto, di fabbricare un castello
» per banda sopra due ripe scoscese presso alla sboccatura
» del Bosforo, ov'egli si ristringe talmente, che gli antichi
» le appellarono serrature e chiavi del Mar-Nero. Il castello
» d'Europa è in polvere, ma quello di Asia ha tuttavia due
» torrioni a difesa della porta esteriore, e vi si veggono l'ar-
» me lor nazionali con l'anno, alquanto corroso, in che le
» scolpivano. Al tempo antico vi era un tempio di Giove. »
(*Storia di Genova*, tomo 4, disc. I, pag. 54-55-56, edizione
di Capolago.)

XXIV. L'imperatore Michele Paleologo avendo aderito alle istanze del legato Frexone Malocello, concedeva Pera ai Genovesi, i quali tosto, come vedemmo, ponevano quel sobborgo in ottima condizione di mura e di edifizi; sicchè avviandosi al grado di città e di luogo propizio ad ogni specie di commerci, copioso numero di navigatori e di mercanti vi concorreva. Il greco imperio era intanto minacciato da re Carlo d'Angiò che mostrava di voler ricuperarlo in nome di Baldovino II; ma in fatto lui tormentava un'insaziabile cupidigia di dominare dovunque, ed ampliare, oltre la Sicilia, i già grandi e doviziosi suoi stati; i Veneziani angustiati dalle recenti perdite e dal vedersi posposti ai Genovesi non lasciavano occasione di animare il disegno, e nuova ésca aggiungevano al molto foco che ardeva. L'imperatore riguardando intorno a sè, misurata l'ampiezza de' pericoli, i soli e gagliardi aiuti che potea sperare aspettavasi dalla Repubblica; pose allora ogni studio per farsela amica; quei coloni di Galata soprastanti alla sua capitale ricercava d'alleanza, accarezzando con ogni sorta di lusingherie. In breve, appena nato, cresceva a dismisura potente quel propugnacolo d'uomini genovesi, mostrando che utile l'amicizia loro, fatalissima l'inimicizia sarebbe sempre riuscita alla magna città. Lo storico greco, Giorgio Pachimero, afferma che il Paleologo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

conoscendo di leggieri cotal verità, ne allettò i capi principali coi doni e gl' indusse a far la colonia ligia e cliente dell' impero, affinchè obbligata a soggezione non gli venisse mai meno nella fedeltà; senonchè le cose che accaddero di poi, provano che il Pachimero mentiva. Procedendo innanzi in questa parte di storia verrà abbastanza per me fatto cònto.

---

## CAPITOLO SESTO.

### Commercio del Mar-Nero.

XXV. I Genovesi, siccome notai colle testimonianze dello storico metropolitano russo, sin dal duodecimo secolo aveano stabilimenti nella parte settentrionale dell' Eusino, il quale dovettero navigare a' tempi della prima crociata. I trattati cogl' imperatori greci, le di cui concessioni gli abilitavano ad audaci disegni, erano loro di mezzo per coltivarne il dovizioso traffico. Caduta Costantinopoli in mano de' Latini, e i pochi valorosi Greci ricovratisi in Nicea, in Trabisonda e nell' Epiro, colà seguitavanli i Genovesi, e il commercio del Mar-Nero si abbracciava certo da essi con più saldo animo e più verace profitto; le convenzioni che si stipularono coi re d' Armenia miravano ugualmente allo stesso fine.

Intanto non solo alle sponde settentrionali, ma a quelle orientali, meridionali ed occidentali del Ponto si rivolgeva il Comune; e con maggiore facilità, poichè uscito il Bosforo Tracio le si trovava più vicine; anzi è forza conghietturare che da queste siasi incamminato a quelle.

Narrai come all' imperatore Vatace di Nicea e a quello di Tessalonica si mandassero legati per convenirsi ed allearsi seco loro; divisamento dell' alleanze era nei Greci di ricuperare la perduta Bisanzio, nei Genovesi il distendersi in tutti i porti del Mar-Nero ed occuparne interamente il commercio. Non ho trovata memoria di questi anni che ci mostri come pure in Trabisonda si stabilissero. Appena che vi si ritiravano i Comneni, questa città diveniva celebre per i suoi

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

traffici, capitale di un piccolo stato cui diessi posteriormente il nome d'impero, e il quale restò agli stessi, finchè non cadde in poter di Maometto. È fuor di dubbio che i nostri vedendo quel porto già capace di grossi bastimenti, accoltivi amichevolmente dai Greci vi si recarono con frequenza e preservi a fondare quel ricco emporio che poscia divenne famoso nei due secoli successivi.

Nella pace coi Veneziani del 1238, i due popoli si obbligavano eziandio a difendere le navigazioni loro del Mar-Nero.

Ma poichè seguì l'atto di Ninfeo del 1261, ogni ostacolo, se ancor v'era, ebbe fine, e il commercio de' Genovesi in quelle parti salì a gloriosa potenza. Per uno speciale articolo era detto che non si concedeva ad alcun Latino di navigare il Mar-Nero per ragion di negozio, tranne a'Genovesi e Pisani. I primi aveano facoltà di andarvi, di starvi, di uscirne con merci e senza merci, e così nell'andarvi, come nella dimora e nell'uscita doveano essere liberi ed immuni da ogni dazio. Si può bene immaginare qual fosse l'effetto di una tal concessione, non tanto per le stazioni del Mar-Nero, quanto per l'agevolata navigazione ad esso. Di repente sorge un fervido adoperarsi; un'infinita copia di legni di nuova forma, di estesa lunghezza, chiamati *taride*, vi veleggiano; quei seni e golfi reconditi tentano, visitano; con maravigliosa destrezza vi approdano, nè le procelle, nè il rigore della più cruda stagione, nè la furia dei venti li sconforta e rimove, ma insolito ardire li punge e assecura. Allora in quella parte si stabiliva saldamente e con regolare corso, non mai più veduto, la permuta delle merci occidentali colle orientali; quelle del centro dell'Asia e dell'ultimo settentrione d'Europa si raccoglievano nelle varie città del Ponto, e i Genovesi le ricevevano, le scambiavano, ne facevano l'esclusivo commercio.

Alla vista di questi fatti, commosso, per non dire rattristato a tanta dovizia di popolo nemico, esclamava l'invido storico greco Giorgio Pachimero: « .... Ex quo Euxini potentes maris, concedente imperatore, fuere Genuenses, cum plena libertate atque immunitate portoriorum et vectiga-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» lium quorum vis tanta et attentione et assiduitate in rem » incubuere, ut ne media quidem hyeme dubitarent Pontum » transfetare, utentes ad id non penitus rotundis sed con» tractae longitudinis navibus quas ipsi *taritas* vocant. Hac » illi strenuitate, ac diligentia non modo romanis maritimæ » negotiationis vias omnes interclusere, fructumque ac lu» crum ad se traxere navalis universi commercii etc. » (Pachim., *Histor. Bizant.*, cap. 5, pag. 30.)

XXVI. Si è da me detto come dopo la congiura di Guglielmo Guercio fossero i Genovesi mandati ad abitare in *Eraclea*. Questa città appellata adesso *Erekli* e *Penderaschi* era stata fondata anticamente all' occidente del promontorio di Carambis o Kerempi-Bouroum a rincontro del capo Partenione sull' estremità della Bitinia da quei di Megara, i quali siccome tutti i Bitiniesi erano originari della Tracia. In appresso, i coloni di Eraclea nutrendo ardente brama di aggrandirsi, spedivano alcune forze nella Tauride dove stabilivano la città di Chersoneso; si volgevano alla costa occidentale del Ponto, forse per partecipare al commercio degli schiavi che vi facevano le altre colonie de' Milesii, fissavano la dimora loro al mezzogiorno di Tomi, edificando la città di *Calati;* ma d' ogni parte stretti dagli altri coloni, nè potendo, com' era loro di mestieri, distendersi, rivolsero gli sforzi contro i degenerati Paflagoni, sulle cui terre sorgeva la città di Eraclea; i Caucani, gli Heneti, i Mariandini che abitavano quelle regioni furono da essi suparati e rispinti.

I Genovesi venuti in questi luoghi, vi posero i propri stabilimenti, e quando richiamati in Costantinopoli fermavano le sedi in Pera, non lasciavano però il primo rifugio, nè vi perdevano l' avviamento del traffico fondato, chè unito a quello degli altri porti dell' Eusino, componeva una maravigliosa catena di emporii, di cui capo e centro era la Crimea.

---



Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

## CAPITOLO SETTIMO.

### Penisola Taurica, o Crimea.

XXVII. Laonde tutta la grandezza della Repubblica nel Mar-Nero si raccolse nella Tauride o Chersoneso Taurica oggidì Crimea.[1] Col nome di Tauride si appellò anticamente quella penisola sulla riva settentrionale del Ponto Eusino che abitavano i Tauri. Ella ha di circonferenza settecento cinquanta miglia circa, i suoi confini ad austro e ponente sono il Mar-Nero, a levante lo stretto delle Zabache e mare di Asof, a borea un istmo largo di circa un miglio geografico che la congiunge al continente e comunica colle steppe della Tartaria-Nogaia. Pare verosimile che quell'istmo anticamente non fosse, e la Crimea colla sua parte meridionale più elevata avesse figura di perfetta isola. Una tale opinione seguitavano antichi e moderni scrittori.[2] Dicono che le acque del Caspio essendosi divise da quelle del Mar-Nero, queste versandosi nel Mediterraneo, lasciarono asciutta tanta parte di terreno, che poscia lentamente compose l'Istmo.

La regione meridionale della Crimea è del tutto alpestre; una catena di montagne di tratto in tratto interrotta da deliziose vallee si stende dalla punta di Felenk-Bournon al mezzogiorno di Ghenslève sino a Caffa; la settentrionale è sparsa di ridenti pianure; l'alpestre irrigano numerosi ruscelli che nella calda stagione quasi tutti inaridiscono.

Quivi molti popoli di diversa origine e natura piombarono d'ogni parte e fondaronvi lor colonie; Sciti, Greci, Cimmerii, Goti, Bosforani, Sarmati, Unni, Chazari o Sarmati schiavoni, donde il nome di Gazzaria dato alla Tauride, Petcheneghi, Polwces-comani, Tartari-mogolli e Russi. A questi tutti aggiungi i Genovesi che per più di tre secoli vi ebbero stanza e signoria.

Ella è la Crimea privilegiata da natura; dolcemente

[1] Crimea fu chiamata dai tartari da Eski-Krim loro capitale, per cui tutta la penisola prese nome da quella.

[2] Plinio, Erodoto, Strabone, Buffon, Pallas.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sporgentesi verso il mezzodì in un mar senza scogli, i migliori porti dell'Europa e dell'Asia le fan d'intorno corona, mentre il commercio di quelle due regioni trova esca ed allettamento nel suo, in cui possono stare a sicurtà anche i maggiori vascelli d'Inghilterra; i prodotti della sua terra, ch'è fertile quanto quella dell'Ucrania, basterebbero a nutrire un'intera armata. Narra il metropolitano russo M. di Sestrencewicz de Bohusz,[1] che nel 1787 vide un tartaro seminare un campo che non era stato nè alletamato, nè arato; dopochè la pioggia l'ebbe fatto molle, guernì il suo cavallo, gli salì in groppa, tolse un cesto di biade, le seminò scorrendo; in capo a due mesi mietè, fece passare il bestiame sui covoni, sventò le biade sullo stesso campo, nella notte le caricò nel porto il più prossimo; la mattina del domani tornò in seno di sua famiglia con un pugno di piastre.

Scrive Strabone che quando il terreno della Taurica Chersoneso era ben coltivato dava il trentesimo, e i Greci l'avevano a loro granaio. Atene sola al tempo del re Leucone, che fiorì poco prima di Mitridate, ne levava in una sola tratta due milioni e centomila medimni di frumento, cioè, secondo computa il Formaleoni,[2] trecento trenta milioni di libbre, e questi dal solo porto di Teodosia.

Le praterie, le montagne hanno ancora pascoli ubertosi; in ogni stagione vi si mandano armenti; le foreste danno asilo ad una prodigiosa copia d'uccellame; i giardini sono odorosi di fiori e di frutti; abbondanti i vigneti.

Questa fertilità non è cosa solo della bontà del suolo, ma del temperato clima felice, il quale comporta la coltiva-

[1] *Histoire de la Tauride*, vol. I, pag. 5. È debito di gratitudine di qui dichiarare che questo prezioso libro insieme ad alcuni altri che trattano della Crimea mi venne generosamente imprestato dal dottore in medicina signor Giovanni Casareto. Egli ha fatto un dotto viaggio in quella penisola nell'autunno del 1836, di cui diede contezza in due lettere che vennero stampate in Genova dal fu professor cav. Domenico Viviani d'illustre memoria. Ha ricavate pure varie inscrizioni che si trovano ancora in Caffa e Soudac, fattevi scolpire dai Genovesi, le quali ebbe l'esimia cortesia di lasciarmi copiare e pubblicare. Da queste, sul luogo stesso da lui vedute e ritratte, si può inferire che l'Oderigo non fu sempre felice nel riportarle. Il dottor Casareto è giovine di molte lettere e specialmente versato nella storia naturale.

[2] *Storia del Mar Nero*, tom. I, pag. 90.

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

zione di prodotti confacenti soltanto alle regioni più calde. Per lo spazio di nove mesi la Crimea gode un tal privilegio; per tempo vi si mostra la primavera; gli ardori della state, dal maggio fino alla fine dell' agosto, vengono temperati dalle piogge frequenti e dai venti alìzei, i quali soffiano dalle dieci ore del mattino alle sei di sera. Belli sono i due mesi che seguitano di settembre e di ottobre; sul declinar del novembre si vedono le brine; e sul termine e principio dell' anno sopraggiungono alcuni pochi ghiacci che hanno durata di tre soli giorni, e raramente costringono il termometro di Réamur a discendere oltre l' ottavo grado. Dopo il mese di febbraio, simile al novembre, ogni cosa rivestesi dei ridenti colori di primavera.

XXVIII. Principali luoghi della Tauride e Crimea erano un giorno Teodosia, poscia Caffa, Crim, Soldaia o Sougdac, Mangut o la Gozia, il porto dei Simboli o Cembalo, oggidì Balaclava, Cherson, Sebastopoli ed Jnkerman, Panticapea, Kertch, appellata Cerco dai nostri, e l' isola di Tamano. In tutti questi luoghi ebbero i Genovesi doviziosi possedimenti; io gli andrò enumerando l' un dopo l' altro con qualche cenno istorico, affinchè meglio si paia l' importanza di quelle terre, che ora la magnanima potenza russa tenta di far rifiorire. Egli è questo un divisamento degno di lei, perocchè a' grandi e gloriosi stati d' oggidì, come la è, si addice di far risorgere i valorosi popoli del medio evo, i quali dopo trecent' anni di abbassamento aspirano ad essere ritemperati.

---

## CAPITOLO OTTAVO.

### Teodosia o Caffa.

XXIX. Una colonia di Milesj avea fondata Teodosia, e il sito sopra cui si edificava tornava per ogni verso così degno ed acconcio che quel nome le davano, il quale, voltato in italiano, significa dono di Dio. Poichè ebbe lungamente fiorito sotto i Greci, caduta in potestà dei Romani, una torma

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di barbari venuta dall'Asia verso la metà del primo secolo dell'èra nostra, vi si gittò sopra e la smantellò in guisa che niuno vestigio rimase delle sue stesse fondamenta dalle quali si potesse giudicare che la era stata un giorno. [1]

Pare che in seguito questo stato di rovina invece di cessare si accrescesse per lei. L'imperatore Adriano, abbandonando le conquiste del suo predecessore Trajano, fissava i limiti dell'impero al di qua della Tauride; ed era ragione il non gravar di spese l'erario per il mantenimento delle legioni; ma il difetto appunto di quelle operava, che i barbari frementi a' confini, non trovando opposizione veruna, traboccassero nella Crimea, la desolassero; Teodosia divenne spiaggia deserta; Panticapea, dove fu poscia Kertsch o Cerco, fu piena di rovine. Verso il cominciamento del quarto secolo precipitaronvi gli Unni, e nell'anno 679 i Khazari, i quali per suprema prova di signoria imposero il nome di Gazaria a tutto quel tratto di paese ch'è vicino alla parte alpestre detta Gozia.[2] Nella metà del nono secolo nuova generazione, Sciti ed Unni che si fossero, Patzinati o Petschenegui di nome, si stabilivano nella Tauride; erranti tribù date al ladroneccio infestavano da molto tempo le contrade circostanti, molestavano i Russi e le armi di costoro offendevano, secondando gl'impeti de' Polacchi in guerra con quelli. Venuti però nella Tauride parvero mansuefarsi; si allearono colla repubblca di Cherson, che temendoli, ebbe a maneggiarli con prudenza; gl'imperatori greci che molto miravano alla conservazione di Cherson li trattavano amichevolmente. Un secolo durò la loro prosperità, dopo il quale un altro turbine barbarico scoppiato sulla Tauride li schiantava; i Polwces-Comani, così detti forse dal fiumicello di Cuma che scorre ai piedi del Caucaso e va a gettarsi nel mar Caspio, sulla metà del secolo undecimo cominciavano le loro scorrerie; cacciavano i Patzinati o Petzchenegui, occupavano la Crimea.

Ho voluto discorrere sopra queste inondazioni di bar-

[1] *Abrégé historique des révolutions et du commerce de la Tauride*, par Félix Lagorio. Odessa, Imprimerie de la Ville, 1830, pag. 36.

[2] *Hist. de la Taur.*, tom. II, pag. 82.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

bari nella penisola Taurica per dimostrare che dopochè Teodosia fu distrutta, non vi è memoria nella storia che più risorgesse fino all'epoca alla quale giunti dobbiamo fissare la nostra attenzione sopra un tal fatto. Il suo risorgimento è certo simultaneo al nuovo nome di Caffa e al possesso che n'ebbero i nostri. Sulla fine dell'undecimo secolo lo storico russo scrive, che i Genovesi portati colà dalle crociate, conchiusero coi Comani un trattato per istabilirvisi.[1] La comodità di quel porto, a detta di Strabone, capace di cento navi, gli invitava al commercio; essi dunque comprarono una cotale estensione di terreno per edificarvi case e magazzini. Furono condizioni dell'acquisto: 1° il pagamento dei diritti ordinari di entrata e d'uscita per tutte le mercanzie che avrebbero introdotte nella penisola; 2° libertà ad ognuno di compra e vendita per tutte e singole le merci colà trasferite da qualsivoglia parte. Appena vi furono i Genovesi vi emanavano leggi fino alla venuta dei Tartari,[2] coi quali dovettero stipulare un nuovo trattato, affinchè fosse loro concesso di trattenervisi tranquillamente.

XXX. Fu già mia conghiettura[3] che il nome di Caffa, il quale a mio credere non si può disgiungere dal risorgimento di quella città e dal fatto del possesso che n'ebbero i Genovesi, secondo ciò che scrive il precitato storico russo e gli altri della stessa nazione, si debba derivare dal cognome *Caffaro* o *Caffara*, tanto a que' tempi famoso e comune tra noi.

Un antico storico[4] narra che il gran duca Wladimiro Monomaco sbaragliava i Genovesi possessori di Caffa in Tauride ed alleati de' Chersonesi; che al principio di un navale combattimento disfidava in duello il governatore di quella città; lo gittava da cavallo, lo facea prigione, e togliendogli una grande collana guarnita di perle e di diamanti, conservava quella per la cerimonia delle consecrazioni de' suoi

[1] *Hist. de la Taur.*, tom. II, pag. 125 e 128.
[2] Op. cit., tom. II, lib. XV, pag. 128.
[3] *Storia dei Genovesi*, tom. II, lib. VI, cap. VII, pag. 216.
[4] Macieja, *Striikow Sluezo Kromiki Keisgo*, 5 edicsiziwaz 1766 in-fol., pag. 184.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

successori, i gran duchi di Russia; questa catena si chiamava *Barme*.

Un tale fatto era ripetuto da Sigismondo di Herbestein, il quale notava che la collana *Wolodimerus Præfecto cuidam Caphe januensis profligato ademit.*

L'abate Gaspare Oderico nella tredicesima delle sue lettere ligustiche con molto di acutezza e dottrina negò quell'avvenimento. Avendo egli ferma opinione che i Genovesi non si stabilissero nella Tauride prima del trattato loro coi Tartari-mogolli, cioè nel 1267, si sforzò di distruggere ogni circostanza da cui si potesse ricavare il contrario. Per verità contro il fatto così narrato le sue obbiezioni erano di qualche momento; ma venivano in soccorso altri storici russi con maggior ordine e regolarità di racconto, correggendolo in tal guisa.[1]

I Chersonesi furono rivali di Soudag o Soldaia che prosperava ne' propri commerzi e divisava insieme a Caffa di rapir loro il primato ed opprimerli irrevocabilmente. Se ne dolsero cogl'imperatori greci, sollicitarono la grazia di un privilegio esclusivo che venne negato, la diminuzione de' dazii saliti ad esorbitanza che non si accordò; levaronsi allora contro Michele Ducas. Essendo questi in guerra col re dei Bulgari invocava l'assistenza di Wsevelod gran duca di Russia contro i ribelli; un esercito si allestiva da quello contro di Cherson, comandato dai suoi due figli Wladimiro e Glèbe; in questo moriva Ducas; il successore Niceforo Botoniate non avendo alleanza colla Russia, Wsevelod richiamava l'armata. I Chersonesi sulla fine dell'undecimo secolo ricordando le ostilità commesse dai Russi predavano loro alcuni legni mercantili; nè l'imperatore Alessio accordando la soddisfazione ch'era di ragione, nel 1095 Wladimiro moveva sopra Cherson con una mano di turchi e di kazzari presi al suo soldo. Le armate incontravansi presso Caffa; i Russi uscivano vincitori; i Chersonesi domandavano pace e l'ottenevano colla restituzione de' legni predati, e le spese della guerra.

[1] Zapiski Kasatelno Rossyiskoi Istori i. Tschef 1, Sviatopolk 11, Weliki Kniaz Wscia Ross Stran 275.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« Ainsi, conchiude lo storico metropolitano (*Hist. de la » Taur.*, tomo 1, pag. 309 e 310), ce n'était pas Wladimir » le Monomaque, mais sans doute un duc apanagé, un » Wladimir fils de Wsèwolod, qui s'était battu avec le gou- » verneur de Caffa, ville dont les Génois étoient réellement » en possession au milieu du onzième siècle, d'après divers » historiens dont l'autorité détruit l'objection de l'anachro- » nisme par rapport au duel dont il s'agit. »

Il fatto così emendato ha tutti i caratteri della verità; esso concorda coll'epoca dello stabilimento dei Genovesi in Caffa e col trattato che poco dopo conchiusero coi Comani.

XXXI. Ma a discogliere interamente il nodo e dare a tutte quelle vicende una regolare spiegazione è d'uopo supporre un'altra cosa. Io penso che la cagione dell'oscurità in cui caddero i nostri storici scrivendo di Caffa sia derivata dal non aver essi distinto due signorie genovesi che si successero in quella città, l'una de' particolari, l'altra del Comune. Non potevano negare a sè stessi, che prima del trattato della Repubblica coi Tartari, cioè avanti l'anno di 1267 circa, non vi avessero i nostri molto traffico e commercio; dunque senza pure ricorrere agli storici russi da me citati, era dimostrato che colà come altrove vi si stabilivano e negoziavano da epoca remota. Bastano a provarlo i trattati coi Veneti e quello di Ninfeo. « Questo è certo, *scrivea » M. Giustiniani all' anno* 1357, che il commercio ed il traf- » fico dei Genovesi è stato più antico di molti anni in quelle » parti che non è stata la signoria. » E per *signoria* intendeva quella della Repubblica.

Io penso dunque che il primo dominio esercitato dai Genovesi in Caffa fosse feudale, a cui successe quello del Comune, poichè ne acquistò o ricomperò le ragioni dai Mogolli.

Infatti la signoria dei Caffaro o Caffarà o Caffarotti, e in seguito quella della famiglia dall' Orto, è confortata dalle seguenti circostanze.

1° Gli storici russi e polacchi scrivono che Vlodamiro venne a battaglia con un Caffà, prefetto o governatore di quella città.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

2° Il vocabolo *Caffà* è usatissima elisione tra noi di Caffara o Caffaro; chè *Caffà* e non *Caffa* si scriveva dagli antichi, come si può vedere in molte edizioni del secolo XVI, in cui è conservata la vetusta ortografia.

3° Un abbecedario di famiglie genovesi nota, che quella dei Caffarotti traeva origine di Caffa, e venne ad abitare in Genova nel 1130; per la qual cosa è accertata una relazione tra il Comune e Caffa fin dal 1130.

4° In una rubrica dei trattati fatti in Genova l'ultimo di ottobre del 1290 sopra le cose del Mar-Nero, è eccettuato il figlio del quondam Bonifacio dell'Orto dal divieto che s'impone nell'antecedente rubrica, affinchè niun particolare percepisca diritti sugl'introiti e la navigazione di colà. [1] La medesima eccezione si ripete nello statuto del 30 agosto 1316.

5° Era voce tra i Caffesi, che il primo a fondar case in Caffa fosse stato Antonio dall'Orto (*Annali di Mons. Giustin. lib. 4. ann. 1357.*)

[1] Questi trattati sono per avventura gli ordini e statuti coi quali Pietro Lercari, Giuliano di Castello e Antonio di Gavi, sindaci e commissari del comune di Genova nelle parti d'Oriente, stabilivano che si dovesse reggere Caffa. Al Padre Semini non venne fatto di trovarli, nè di fissarne l'epoca, ma io fui tanto felice d'acquistare i pochi fogli di pergamena in cui se ne trovano descritte lo rubriche che riferirò a suo tempo. Credo di doverne grazie al fu signor Orazio Folia, non tanto perchè egli me ne procurava l'acquisto, quanto perchè intelligente delle patrie cose, mi fu in questa, come in altre, di molta utilità. Parlando di tutte le leggi che regolavano le colonie di Gazzeria, entrerò nelle successive epoche a trattare più ampiamente di queste, anzi da esse prenderò principio per condurmi a quelle del 1449, che io stimo le ultime emenate dalla repubblica a tal fine. Per darne un'esatta notizia non mi mancano che gli statuti del 1403, di cui l'abate Antonio Semini ha inserite le rubriche in fine della sua quarta memoria sul commercio dei genovesi in levante. Per quante diligenze sieno state fatte da molti dotti e specialmente dal chiarissimo signor Pardessus e dal cavalier Ludovico Sauli, non riuscì a trovarli finora. È opinione fondata che il Padre Semini vedesse quelli statuti nella famosa libreria Durazzo, ora posseduta dall'Illustrissimo signor marchese Marcello Durazzo. Siccome è di molta importanza pel disegno di queste mie storie che io porga un cenno di tutte le disposizioni che ressero le antiche colonie nostre colonie, sede di un opulentissimo commercio, così io fo qui pubblicamente appello alla patria carità e natural cortesia di quell'illustre signore, ornato delle più pregiate qualità, acciocchè voglia degnarsi di somministrarmi sopra tali statuti da esso posseduti, quelle notizie di cui tanto abbisogno.

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

6º In un breve di Benedetto XII, del 1340, Petrano dall'Orto è chiamato signore un giorno di Caffa, *olim dominum de Capha.*

7º In un decreto del 10 aprile del 1398 fatto in Genova dal Consiglio degli Anziani insieme al regio commissario francese, è disposto fra le altre cose, che sia proibito ad alcuni potenti di usurparsi il provento dei dazi che si riscuotono in Caffa.

Tutti questi fatti riuniti insieme ci danno senza dubbio a risultato, che le crociate sulla fine dell' undecimo secolo portando i Genovesi in quelle parti, una mano di essi avendo a capo un Caffaro occupava Caffa, vi si stabiliva, le dava nome e potenza e aspetto di terra murata, chè prima non era, vi fondava una signoria feudale come aveano fatto i principi crociati in Palestina e come in appresso fecero i Fiamminghi nell'impero di Romania. I Barbari non sapendo di Teodosia, l'appellavano dal nome del signore che la reggeva, e quel nome ripetuto di bocca in bocca stette e prevalse. È vano il rintracciarne l' origine nella lingua greca, quando più facilmente possiamo ottenerne la spiegazione da tutti questi fatti.

Ma i Caffaro vennero meno per le invasioni dei barbari che accaddero nella Taurica, o per naturale estinzione, sicchè succedevano loro i dall' Orto, quando pure non sieno questi una medesima casa. I dall' Orto soggiacevano eziandio o all' incursione tartarica o ad altra ignota cagione, e forse la Repubblica si faceva cessionaria de' loro feudali diritti, trattando coi mogolli che le ne davano l' investitura; perocchè ne riconobbe indubitatamente la signoria, quando ordinando nell' ottobre del 1290 e ai 30 agosto 1316, che niun particolare imponesse dazi e diritti, eccettuava i figli del quondam Bonifacio dall'Orto; ciò significa ch' essi potevano imporne e seguitare nell'esercizio di così fatte ragioni. Finalmente quando parve al Comune di essersi rassodato in quella dominazione e di avere scosso il giogo barbarico, nel 1398 volendo portare l' estremo colpo all' idra feudale, proibiva senza eccezione che si riscuotessero dazi e diritti da' particolari. Era lo stato popolare o civile che, ordinatosi

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

durevolmente in Genova, volea ugualmente distendersi oltremare e a sua sembianza comporre le colonie.

XXXII. Raccoltisi i Genovesi in Caffa sotto il governo signorile di un Caffaro e poscia di un dall'Orto, edificatevi case ed aperti magazzini, vi dimoravano tranquilli e potenti sino all' arrivo dei Tartari mogolli, che fu dopo il 1240. I Comani che vi vivevano di rapina, come tutte le altre torme dei nomadi *braves par fainéantise*, *entreprenantes par désespoir*, come si esprime lo storico metropolitano (op. cit., tom. 2, pag. 121) all' avvicinarsi di quel flagello alcuni rifuggivansi verso il Danubio, altri presso i Russi; i quali dimenticando generosamente i loro saccheggi, incendi e massacri con ospitale bontà li raccoglievanò e ne provvedevano a' bisogni. Questo luminoso tratto ci fa comprendere quanto i Russi nel XIII secolo fossero innanzi in civiltà. I Genovesi aveano in Caffa i propri commerzi, le proprie sedi e ricchezze; sulle prime, come meglio venne lor fatto, sicuravansi dall'invasione fortificandosi;[1] infine vedendosi d'ogni parte circondati ed insidiati dai Tartari, cercavano di adescarli coll' oro. « Les Génois, » scrive il prelodato arcivescovo di Bohusz, « s'étant brouillés avec les Tartares, ne pu-
» rent reconquérir le commerce d'Azof; ils tremblèrent
» même d'être exterminés à l'arrivée des Mogols; mais ja-
» mais ceux-ci ne dévastoient que les pays qu'ils ne pou-
» voient pas garder; ils laissèrent même à l'entrée de la
» Tauride une colonie, qui se domicilia dans les premières
» plaines sous des tentes.

» Cependant, lorsque les Comanes furent entièrement
» expulsés, les deux Républiques (Genova e Venezia) éprou-
» vèrent des nouvelles frayeurs, et ne conservèrent leurs
» établissemens, qu'en distribuant beaucoup d'or aux bar-
» bares. » (op. cit., tom. 2, pag. 138.)

L'oro non bastava; sul principio di quelle invasioni la crudeltà, la ferocia, la bestialità faceva i Mogolli rotti ad ogni più pravo intendimento; essi voleano distruggere la

[1] « Depuis ce temps des colonies de Kiptscak s'y établirent, des princes
» mogols apanagés s'y répandirent dans les plaines, *près des villes fortes des*
» *Génois*. Sestrencewics, tom. II, pag. 187. »

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

setta maomettana, e fu allora una speranza ne' Cristiani che il flagello avesse forza e mandato da Dio per atterrare un nemico acerbissimo di nostra fede.

Seguitando i Genovesi a difendere la ragione de' propri traffici, credo vero il fatto riferito dal Veneroso nel suo Genio Ligure, che un Grimaldi (e sia di nome qual vuolsi) sostenesse quelle difese. [1]

XXXIII. Il prezzo di nuovo oro assicurava alla repubblica il trattato per cui acquistava il tranquillo possesso di Crim e di Caffa; Mengu-Timur terzo kan del Kipsak era il primo che separasse la Tauride dal resto dell'impero, formandone un regno che dava ad Oran suo nipote, figlio di Timur; Oran eleggeva per sua residenza Caffa e Crim, le due principali città della Taurica Chersoneso. [2] È opinione dell'abate Oderico che Oran, donatario di Caffa e di Crim, quelle vendesse ai Genovesi dopo il 1266. [3] Non volendo molestie davano essi forse al nuovo barbaro un'altra manata d'oro, ed egli cedeva loro le ragioni che aveva sopra quei luoghi. Penso che i Tartari succedendo ai Comani esercitassero un alto dominio o gius feudale nella Crimea, già occupata in gran parte dai Genovesi, I Caffaro e i dall' Orto go-

[1] L'ab. Oderigo non volendo ammettere tutto ciò che può far chiarire esser noi stati padroni di Caffa avanti il trattato coi Tartari, si è sforzato di provare che la difesa del Grimaldi è inverosimile, e perchè? perchè i Genovesi non possedettero Caffa se non dopo quel trattato; ecco una petizione di principio.

[2] *Hist. de la Tauride*, tom. II, pag. 189.

[3] Il marchese Serra scrive che nel 1258 un celebre generale di Battù per nome Nogaia ribellò la penisola al giovinetto Berech di lui figlio ed erede; che magnifico Nogaia in tutti i suoi doni, fè dono di Caffa e di altri luoghi marittimi ad Oran suo nipote; che Oran era giovine, avido di denari; i Genovesi gliene offerirono assai, onde la vendita di Caffa fu presto conclusa, chi dice nell'anno 1262, chi da quattro in dieci anni dopo; che Nogaia non si oppose sperando, come altri principi ancora, che l'industria dei nuovi coloni arricchirebbe i suoi stati. (*Storia di Genova*, tom. II, pag. 143, ediz. di Torino).

Tutte queste circostanze io non le trovo riferite in alcuno storico, nè so donde sieno state attinte, giacchè quel nobilissimo scrittore non si piacque d'indicarlo. È però certo ch' evvi errore. Oran era nipote di Mengu e figlio di Timur, non di Nogaia; Caffa e Crim furono donate a lui non da Nogaia, ma dal predetto Mengu suo zio. In quanto a Nogaia, egli eccitò una formidabile sommossa contro Mengu, non contro Battù. (Gibbon, *Storia della decadenza* ec., tom. XII, cap. 61, pag. 212, ediz. di Milano).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dendo l'utile ne avranno pagato loro un canone, o vogliam pure un tributo, ricevendone l'investitura; finchè queste famiglie o estinte o decadute dalle proprie ragioni, la Repubblica successe nell'esercizio delle medesime; ogni mutamento barbarico fu il segno di un nuovo omaggio e di un capriccioso tributo; ma i Tartari andati in declinazione, cessava la ricognizione, e il comune rimaneva nella piena ed assoluta dominazione della penisola. Qualche avanzo dei dall'Orto continuava nel godimento di alcuni feudali diritti, e sulle prime, non potendosi di meno, si ammettevano; ma nel 1398 con definitivo decreto la pubblica podestà succedeva in Caffa alla privata.

Queste cose affermo sulla testimonianza degli storici Russi che in ciò meritano ampia fede, e col conforto de'documenti. Nè lo Stella, nè il Gregora invocati dall'Oderico a provare il contrario, possono nuocere ai fatti surriferiti. Il primo, dicendo che la signoria dei Genovesi in Caffa non era molto antica, intendeva certo quella della Repubblica; il secondo, descrivendo il modo tenuto dai Genovesi nel fondar Caffa, voleva significare non esser molti anni ch'era stata in tal modo fondata o cerchiata di mura ed ordinata a vero aspetto di città; lochè non esclude che prima di quella riedificazione fosse già un borgo, un castello, un feudo dominato dai Caffaro e dai dall'Orto, con casali e magazzini come ci narrano gli storici russi. Parmi averlo abbastanza provato e forse vi feci sopra soverchie parole; ma l'argomento le domandava.

---

## CAPITOLO NONO.

### Governo e magistrati di Caffa.

**XXXIV.** Appena la Repubblica ebbe schiantato il feudalismo di Caffa, fatta certa che le insidie de' Tartari vaganti alla campagna non l'avrebbero molestata in quel possesso, ponevasi ad ordinarla a Comune, e specialmente a

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

munirla e fortificarla di mura, ma con accortezza e prudenza siffatta che l'importante lavoro non cagionasse sospetto.[1]

L'opera della fortificazione si disputano Baldo Doria e Antonio dall'Orto; il primo è posto dallo Stella come colui che a memoria de' vecchi del suo tempo (cominciò lo Stella a scrivere nel 1396) vi fabbricò case, e disabitata la popolò; il secondo era tra i Caffesi reputato il vero fondatore di Caffa. Cercando di conciliare i due fatti, si può supporre che Antonio dall' Orto fosse quegli che dopo il trattato coi Comani vi edificasse case e magazzini e veramente fondasse Caffa, siccome impariamo dagli storici russi; il secondo l'ampliasse, la riducesse ad aspetto di città in nome della Repubblica, dopochè questa la sciolse dal feudalismo, ricomperolla da' Tartari e compose a comune.

Un' altra riedificazione si deve a Gottofredo o Goffredo di Zoagli nel 1357. Ricaviamo da uno statuto dell' officio di Gazzeria del 18 marzo 1316, che gli otto sapienti costituiti a quell' officio davano provvidenze affinchè presto si riedificasse, migliorasse e fortificasse; vuol dire che si trovava allora Caffa in uno stato di rovina.

XXXV. Caduta Caffa in potere del Comune, si pensò tosto ad ordinarvi un libero governo, il quale si compose di consoli, due consigli, minore e maggiore, parlamento, massari, provvisori, officio di moneta, cancellieri, clavigeri e ministri, capitani del borgo e della porta, del mercato e dell'annona; tutto in gran parte a somiglianza della capitale. Il più antico console di Caffa parve fin qui Paolino Doria del 1288. Ma un' inscrizione trovata in quella città dal signor dottor Giovanni Casareto, nè riferita dall'Abate Oderico, ne reca un altro colla data del 1° marzo 1263, o salvo errore, 1270. Toglie poi ogni dubbio lo statuto, di cui tosto dirò, del 30 agosto 1316, nel quale evvi un capitolo che parla dei consoli de' placiti di Genova. Questi si abolivano col governo del capitano Guglielmo Boccanegra nel 1257; dunque la Repubblica avanti quell'epoca non solo possedeva Caffa, ma

[1] Nicephor, *Gregoras*, lib. XIII, c. XII.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vi ordinava il consolato con quelle regole che si leggono nello stesso capitolo.

Secondo le rubriche dei trattati sulle cose del Mar-Nero, emanati in Genova l'ultimo di ottobre del 1290, i consoli doveano giurare, commetter le questioni, non poteano tener il consolato oltre l'anno, erano eletti in quella determinata forma, venivano obbligati a nominarsi sei consiglieri, niuna cosa intraprendere e deliberare senza il parere di altri ventiquattro consiglieri, osservare tutti i capitoli di Genova, percepire un salario, non fare spesa senza il Consiglio. [1]

Ma il modo con cui tutte queste cose si ordinavano e le particolarità loro fin da quell'epoca di 1290 non ci sono pervenute, essendochè di quelli statuti o trattati rimangono soltanto le rubriche in cinque fogli di pergamena che io posseggo.

A tal difetto però suppliscono gli altri statuti del 30 ago-

[1] Ecco le rubriche di tali trattati:

Rubricæ tractatorum factorum in Janua super facto maris majoris et consulum et rectorum.

Quod consules jurent.
Quod quæstiones committantur.
Quod consules non sint ultra annum.
De electione consulum.
De consiliariis VI. eligendis.
Quod alius possit vocari ad consilium.
De facere cum consilio XXIV.
De non facere collectam nisi consilio.
Quod consules teneantur observare omnia capitula Januæ.
Qualiter devetum fieri debet.
Quod dacitum non possit fieri super absentibus.
Quod aliquis consul non mittat et alium consulem ut infra.
De electione clavigerorum.
Quod consules non possint expendere sine consilio.
De electione XXIV. consiliariorum.
Quod aliquis non habeat comerchium.
Quod non noceat filius q. Bonifacii de Orto.
Devetum cecharum.
Quod aliquis non possit esse scriba nisi de collegio.
De solutione calegarum.
De solutione scribarum.
De electione ministrariorum.
De accipiendo bona defunctorum.
Quod non possit aliquis removere ab officio nisi ut infra.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sto 1316, i quali sono senza dubbio un' ampia riforma dei primi; ed io, colla scorta di essi, dirò di tutti i sopraccennati magistrati.

1° Il console di Caffa avea salario al mese di 200 asperi [1] per sè e 200 per quattro servi, oltre altri mille di esenzioni; i primi 400 gli dava il Comune di Caffa, i secondi gli appaltatori delle gabelle.

2° Prestava cauzione di lire 1000 di Genova di bene esercitare l' uffizio del consolato, senza di che non gli erano rilasciate le lettere di nomina, nè si aveva per console. All' istesso obbligo era sottoposto il cancelliere, il quale invece di lire 1000, dava cauzione di 300 di genuini.

3° Il console appena giunto in Caffa dovea convocare il parlamento, leggervi le lettere di nomina e gli ordini ricevuti; lo stesso giorno del suo ingresso convocare ugualmente i ventiquattro consiglieri che avrebbe trovato; farli giurare di eleggere con modi retti e legali altri ventiquattro consiglieri a loro successori, che doveano reggere quell' ufficio durante il suo consolato; impedire che partissero di quel luogo innanzi che fossero eletti i nuovi segretamente ed a maggiorità di voti. Appena uscita la nomina di questi, farli giurare di ben amministrare l' impiego affidato; indi a nominar sei di sè stessi, a pluralità di voci, i quali pure eletti doveano giurare le stesse cose.

4° Dovea avvertire che non fosse nè de' ventiquattro nè de' sei chi lo era stato l' anno precedente; si richiedeva un anno d' intervallo per essere rieletto de' primi; due anni per essere dei secondi. Non vi doveano essere ammessi de' borghesi di Caffa oltre il numero di quattro nei ventiquattro, di uno nei sei; metà nobili, metà popolari, a' quali, in caso di morte o impedimento, si dovea supplire collo stesso ordine.

5° Il console non potea intromettersi dell' elezione dei ventiquattro e dei sei consiglieri, nè di quella degli altri uffizi, le quali rimanevano affidate ai primi che erano obbligati

[1] *Asperi, Aspri, Aspratura.* Specie di moneta corrente usitata dai greci in Caffa. La valuta, per quanto apparisce, era di due soldi circa di Genova, poichè nel 1348 in 1409, aspri 150 di Caffa equivalgono a L. 56. 16 di Genova. Semini, Mem. 4.ª pag. 31. Mss. Sbertoli.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di farle ogni quattro mesi, con divieto però di eleggere alcuno di essi o che fosse minore di anni trenta. Il console dopo tre giorni dell'elezione dovea far giurare gli eletti e riceverne idonea cauzione di bene amministrare l'ufficio che venia loro conferito.

6° Non potea eleggere, costituire o mandare altro console o rettore in alcun luogo fuori di Caffa, ma gli uomini di quel luogo godeano la facoltà di nominarselo ogni tre mesi; si eccettuava la terra di Solcati, dove il console avea diritto di nomina.

7° Tutti i consoli in qualsivoglia parte costituiti del Mar-Nero, nel primo giorno che pigliavano possesso della loro dignità dovevano giurare l'osservanza de' capitoli ed ordini del Comune di Genova, di rendere a ciascuno il suo diritto e di amministrar la giustizia secondo quelli, ed in difetto secondo le leggi romane.

8° Il console di Caffa era tenuto di definire in modo sommario ogni quistione senza libello e forma di giudizio, nè rimedio d'appello; le parti litiganti si costringevano alla nomina di due arbitri, i quali non potendo accordarsi, si nominava da essi il terzo, e se discordavano sulla costui nomina venia dato d'ufficio; la loro sentenza era inappellabile; non si potea eleggere ad arbitro un parente di esse fino al terzo grado.

9° Il console appena finito l'anno del suo consolato venia obbligato di abbandonare ogni funzione; se nol facesse cessava il suo salario e quello de' servi; oltrechè poteva essere condannato in lire 500 di Genova. Che se al cadere dell'anno non si mandava da Genova il di lui successore, doveva innanzi tre giorni del termine congregare il consiglio dei ventiquattro, invitarlo ad eleggerlo a maggiorità di voti; l'eletto durava in carica soltanto tre mesi; i quali si rinnovavano fino all'arrivo di quello ch'era stato nominato in Genova. In qualunque giorno ed epoca giungeva questi, aveano immediatamente fine i poteri dell'eletto dai ventiquattro consiglieri.

10° Il console non poteva fare alcuna cosa senza il consiglio dei ventiquattro, i quali doveano per due terzi almeno concorrere all'approvazione di quanto egli proponeva.



Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

11° Gli era vietato d'impor dazii o gabelle od aggravii di qualunque specie, senza che vi concorressero tre parti almeno de' consiglieri, nè per più di un mese, finito il quale si dovea nello stesso modo procedere per un altro, e così successivamente. Gli era proibito anche questo, dove la ragione delle imposizioni riguardasse lui o i suoi parenti.

12° Appena eletti i ventiquattro consiglieri dovea procurare che fossero di essi nominati due clavigeri coll'incarico di custodire il danaro del Comune di Caffa e fare i pagamenti e le spese; tutto questo col suffragio di due parti almeno de' consiglieri. I clavigeri non poteano stare in carica più di due mesi, nè dentro l'anno essere rieletti; dopo i due mesi erano tenuti al rendimento de' conti.

13° Il console non potea fare alcuna spesa senza i due terzi de' voti del consiglio de' ventiquattro; se contravveniva, ogni spesa gli era mandata a carico; inoltre doveva dichiararne la cagione; senza la quale neanche il Consiglio predetto aveva facoltà di autorizzarlo.

14° Dovea far eleggere dai suoi sei consiglieri, di tre in tre mesi due ministri, e di sei in sei mesi due sindicatori, per vedere ed esaminare se in alcuna cosa avessero i secondi contravvenuto al loro ufficio.

15° Era proibito ai magistrati di Genova d'immischiarsi nella nomina di quelli di Caffa, eccettuati il console ed il cancelliere.

16° Niun genovese dovea raccogliere, comprare, acquistare nè per sè, nè per interposta persona alcun diritto, dazio, colletta od esazione in Caffa, ed in ogni parte di Gazzeria; il console venia obbligato ad invigilarvi attentamente; se vi si contravveniva, il contravventore dovea fare la restituzione del raccolto, comprato, acquistato o percetto, oltre la condanna di lire 200 di Genova, e dove il console trascurasse di far ciò, pagava egli stesso le lire 200. Per quello che riguardava questo articolo non s'intendevano genovesi i figli del quondam Bonifacio dall'Orto.

17° Niuno genovese poteva esercitare in Caffa o in altra parte di Gazzeria il diritto di batter moneta, sotto pena e bando di lire 500 di Genova per ogni volta che fosse contraffatto.

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

18° Non poteva essere cancelliere del consolato di Caffa chi non fosse notaro e del numero de' notari collegiati di Genova e scritto nella matricola. Chi vi contravvenisse pagherebbe lire 100 di genuini di condanna; se il contravventore fosse stato il console dovea pagarne 200. Poteva il cancelliere eleggersi un sotto cancelliere a sue spese, purchè fosse oriondo di Genova o del distretto. Non avendo questi requisiti veniva impedito dal rogare qualunque atto fra Genovesi e Genovesi, fra questi e stranieri; solamente in difetto avea facoltà di essere preferito. Il notaro che vi avesse contravvenuto si sottoponeva alla condanna di lire 25 di genuini; il console che avea tollerata la contravvenzione a 200.

19° Il console era obbligato a ricevere, alla presenza di due almeno dei sei consiglieri, i beni dei deceduti *ab intestato* nella sua giurisdizione o di coloro che, anche testati, non ne aveano disposto regolarmente; era tenuto all'inventario di essi, indi a venderli a' pubblici incanti. Il prezzo ricavato, nello spazio di un mese dovea spedire in Genova, da consegnarsi a quel console de' placiti, della di cui giurisdizione era il defunto; cioè a quello del borgo, se abitava nelle quattro compagne verso il borgo; della città, se in alcuna delle compagne verso la città; a quello dei foranei se era forese di oltre Deva ed oltre Gesta o Laestra.[1]

[1] Preziose notizie si ricavano da questo capitolo. Qui si nominano i consoli de' placiti del borgo, della città e foranei, i quali ultimi giudicavano delle quistioni degli uomini oltre *Deiva* dalla parte di levante ed oltre il fiumicello *Gesta* o *Laestra* da quella di ponente. Ma come si possono nominare i consoli de' placiti, se nel 1316, epoca del presente statuto, non esistevano più? Dunque questo capitolo appartiene ad altro più antico statuto. Nè si può dire che sia del 1290, cioè che sia stato fatto insieme ai trattati sopra le cose del Mar-Nero, giacchè neppure nel 1290 esistevano più i consoli dei placiti; se non erro furono essi aboliti irrevocabilmente dal governo di Guglielmo Boccanegra nel 1257; gli ultimi che si trovano nominati sono del 1250. L'anno di 1217 si chiamarono i leggisti o dottori forestieri per farne le veci; ma con decreto del 1246 si riposero i placiti; io penso che il detto capitolo sia opera senza dubbio di quelli undici anni che passarono dal 1246 al 1257. Dunque l'ordinamento civile e giudiziario della repubblica in Caffa si deve far risalire a quel tempo, cioè prima del 1257. Un'altra osservazione. Il distretto genovese è qui determinato in modo da non potersene più dubitare; dalla parte di levante venia circoscritto a *Deiva*, villa di Moneglia, distante tre miglia dalla riva del mare, a' tempi dell' annalista Mons. Giustiniani faceva venti fuochi; dalla parte di ponente dal fiumicello *Gesta* o *Laestra*, vicino a Cogoleto.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Che se paresse al console e a' consiglieri che non tutte si vendessero le cose ereditarie, allora le s'inviassero in Genova entro il mese con quel legno che era il più pronto; e dopo il mese, con quell'altra occasione che più opportuna si offeriva loro. Se in Caffa si trovasse alcuno cui spettasse qualche parte de' beni lasciati, ne facesse il console la consegna dopo idonea cauzione.

20° Non poteva il console costituire, rimovere, sospendere un sensale o torcimanno, se non col parere de' consiglieri sotto pena di lire 500.

21° Non poteva condonare, rivocare, ne ricercare le condanne pronunciate, sotto pena di essere tenuto di proprio.

22° Non poteva accettar dono, nè favore che eccedesse il valsente di soldi 10, sotto pena di pagarne il quadruplo.

23° Era tenuto, fra un mese dopo il suo ritorno in Genova, a dar ragione di tutto l'amministrato a coloro che si trovavano costituiti a ciò, i quali prima di approvarlo doveano consultarsene con due o quattro de' migliori mercanti del luogo di Caffa.

24° Giurava di non farsi vassallo dell'imperatore o del signore, o dell'imperatrice o signora di Caffa finchè sarebbe stato console, e dopo un anno del consolato; di non ricevere alcuno annuale beneficio, nè promessa di ottenerlo sotto pena della perdita dello stipendio, della condanna di lire 200 e di dieci anni di sospensione da ogni onore, officio e beneficio della sua patria.

25° Dovea sottoporre ai pubblici incanti ogni cosa che si dovesse appaltare; custodire il sigillo di Caffa presso di sè, nè lasciarlo a' cancellieri; dare idonea sicurtà di lire 3000 avanti la sua partenza da Genova; non potea spendere il danaro del Comune di Caffa nè per pranzi, nè per vesti, nè altre spese, nè ordinate, nè utili, nè necessarie allo stesso Comune; facendo il contrario, pagava di proprio. A tutte queste cose ed ordinazioni andavano tenuti i consoli eziandio delle altre parti, incorrendo le medesime pene, eccettuata la differenza delle sicurtà prestate in Genova.

26° Dovea registrare l'introito e l'esito, le condanne,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ed i bandi del suo consolato solidalmente col suo cancelliere, portarne in Genova il risultato, o spedirlo qui finito il suo anno all'officio di navigazione del Mar-Nero, sotto pena di perdere il deposito delle lire 3000.

27° Dei presenti capitoli dovea recare seco un esemplare, farlo leggere e pubblicare ai Genovesi di Caffa nel primo parlamento, quivi giurando di osservarli e fare osservare dal suo successore sotto pena di lire 200. Se contravveniva e nel seguente anno dopo la fine del consolato restava in carica, ogni atto seguito nella sua curia e da lui operato restava nullo; niuno doveva obbedirgli; non riceveva salario, e il ricevuto restituiva; veniva inoltre condannato a lire 400 di Genova.

Tali sono le leggi, diremmo organiche, con che il console di Caffa e gli altri magistrati dovevano reggere quella colonia, che avea signoria e governo sulle altre di tutta Gazzeria. Abbracciano esse i quarantanove capitoli dell'officio di Gazzeria che si trovano impressi nel secondo volume dei *Monumenti di storia patria*, dalla pagina 386 alla 405; formano per avventura la corrispondenza delle rubriche dei trattati sopraddetti sul Mar-Nero, dell'ultimo di ottobre del 1290, da me trascritte alla nota della pag. 655 e 666. È d'uopo però eccettuarne il capitolo che tratta delle successioni *ab intestato* dei Genovesi di Caffa, perocchè nominandosi quivi i consoli de' placiti, è certo cosa più antica del 1290; essendochè il placitare de' nostri, come già dissi, abbia per avventura avuto termine nel 1257.

Si è veduto che il console di Caffa non avea potere fuori di quella città di eleggere, custodire e mandare altro console e rettore, ma gli uomini de' vari luoghi di Gazzeria godeano facoltà di nominarselo; si eccettuava la terra di Solcati, dove esercitava il diritto di nomina. In appresso, cotal restrizione si tolse; i borghesi di Caffa inviarono legati al Comune di Genova, e sulle costoro domande, il 10 aprile del 1398, venne decretato che tutti e singoli gli officii stabiliti in Caffa e negli altri luoghi dalla Repubblica posseduti nel Mar-Nero, si dovessero in avvenire concedere dal console di Caffa e suo Consiglio e dal magistrato di provvisione di quella città fino a

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

beneplacito del governatore (era allora Genova sotto la protezione di Carlo VI re di Francia), e Consiglio genovese, metà a'Genovesi, metà a'borghesi. Fossero eccettuati gli offici del consolato di Caffa, di Limisso, di Cembalo, Trabisonda ed Amastri, dei massari caffesi e le loro cancellerie. Le elezioni non fossero valide se non si riportavano con due terze parti almeno de' voti; le spese ordinarie che occorressero al Comune di Caffa si facessero per mandato del console e priore del consiglio; alle straordinarie apponesse il suo sigillo, oltre il Console ed il priore del Consiglio, l'ufficio della moneta. Il 28 ottobre del 1399 si aggiungevano alle eccezioni summentovate i consoli della Tana e di Soldaia; consideravasi che il primo avea sempre esercitato il mero e misto imperio colla podestà della spada, siccome il console di Caffa, e il secondo da lungo tempo erasi eletto in Genova, sicchè l'uno per l'uguaglianza del grado e dell'autorità con quello di Caffa, l'altro per la consuetudine doveansi in avvenire nominare in Genova dagli elettori de' magistrati.

---

## CAPITOLO DECIMO.

Statuto dell' ultimo febbraio 1449;[1] forze e milizie di Caffa; Offizj della Compagna, di Gazzeria e di Romania.

XXXVI. Secondo lo statuto del 30 agosto 1316 erano in Caffa un console, due Consigli, l'uno composto di sei, l'altro di ventiquattro, dal di cui seno veniano estratti i primi; un parlamento, dinanzi il quale leggeva il console l'atto di sua nomina, le ricevute instruzioni e i regolamenti che ne determinavano le attribuzioni, due clavigeri o massari, due

[1] Debbo all' esimia gentilezza dell' erudito archivista di S. Giorgio l' ill.mo sig. avv. Gio. Batta Belloro la cognizione di tale statuto; egli non solo si compiacque di farmelo noto, ma volle anche aiutarmi nell' intelligenza del gotico nel quale è scritto, e ch' egli profondamente conosce. Non pago ancora a tanta sua cortesia, aggiunse l' imprestito di quasi metà dello stesso statuto, da lui cavato dall' originale che si conserva nell' archivio di S. Giorgio. Io intendo qui come so e posso di riferirgliene sincere ed infinite grazie.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ministri, due sindacatori e i cancellieri di tutti questi offici; ora in seguito si aggiunsero, secondo la ragione de' tempi ed il bisogno, altri magistrati o gli antichi si ampliarono e variarono; alfine si emanò, l'ultimo di febbraio del 1449, uno statuto, che tanto per gli antichi, quanto pe' moderni fissò cotali regole, estese cosiffatti limiti che stettero e si conservarono fino alla perdita di quelle colonie. Mi pare che il dirne la sostanza sarà un far cònto il modo tenuto dalla Repubblica per governare con mirabile sapienza in tempi non bene acconci a cose di Stato e in luoghi longinqui que' preziosi stabilimenti.

1° Il console di Caffa avea stipendio di 500 *sonmi*[1] all'anno, da pagarsegli di tre in tre mesi anticipati.

2° Doveva aver in sua compagnia ed a proprie spese un cavaliere, sei scudieri, un ragazzo, un cuoco, fra' quali non potea comprendersi alcuno schiavo; e sei cavalli.

3° Dovea nodrire il suo vicario, due trombetti ed un banditore.

4° Non potea esigere, nè far esigere in suo nome alcuna gabella; non negoziare, nè far negoziare nei termini di sua giurisdizione e tempo del suo consolato; solamente alla fine di quello, o avanti quattro mesi, poteva impiegare in compra di mercanzie per trasportare in Occidente il valsente del suo stipendio. Tale disposizione si applicava eziandio al suo vicario.

5° Appena finito il consolato era obbligato a ritornare in Genova o sullo stessso legno che conduceva il suo successore, o sovra altro che si trovasse pronto, sotto pena di essere condannato dai sindacatori generali dai 100 ai 200 sonmi; si eccettuava il caso che fosse infermo o corresse l' inverno; ed inverno s'intendeva tutto il tempo che passava dalle calende di ottobre a quelle di aprile. Ciò si applicava eziandio al suo vicario, il quale però, purchè partisse di Caffa, poteva dimorare negli altri luoghi del Mar-Nero.

6° Nella vendita degl'introiti e delle gabelle assegnate

[1] I *sonmi* erano pezzi d' argento che si battevano in Caffa di otto once e mezzo l' uno, a lega di once 11 e denari 17. Balducci Pegolotti, *Pratica della mercatura*, pag. 37.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

alla masseria, dovea radunare i massari e l'officio della moneta, e insieme con essi deliberare in proposito.

7° Dovea tener la curia consolare tre giorni della settimana, lunedì, giovedì e sabato alla mattina; sedeva col suo vicario ad amministrar la giustizia.

8° Nel tempo invernale venia obbligato a serbar continuamente acceso il fuoco a sue spese nella gran camera del palazzo consolare.

9° Non potea accordare salvocondotto ai debitori se non congiuntamente a'massari e all'officio della moneta; avanti di accordarlo emanava un proclama, invitando coloro che avessero ragioni contro il richiedente del salvocondotto a dichiararle entro tre giorni, nei quali si ripeteva per tre volte all'ora medesima lo stesso proclama; se alcuno si opponeva, il savocondotto venia negato.

XXXVII. Dopo il console succedea il magistrato degli anziani; se ne faceva in tal modo l'elezione. Il console di Caffa, coi massari e gli anziani vecchi eleggevano insieme due di questi ultimi e due degli uffizi di provvisione e di moneta, altrettanti de' quattro sindacatori generali e della mercanzia, metà borghesi di Caffa, metà cittadini di Genova; questi otto così eletti insieme al console e ai massari, nominavano il nuovo officio degli anziani con due terze parti de' suffragi; sei mesi durava il loro officio.

La dignità de' massari o clavigeri, secondo lo statuto del 30 agosto 1316, non era da meno del consolato; il numero loro di due, e cittadini di Genova. Il console, unitamente agli anziani e a' massari in carica, gli eleggeva con due terzi de' voti; duravano sei mesi; assistevano a' consigli col console, e lui accompagnavano quand'usciva dal palazzo consolare. Presiedevano il consiglio degli anziani, col nome di priori, tre mesi caduno, e colui dei due che presiedeva avea presso di sè il sigillo, nè si potea fare alcuna spesa dalla massaria senza che il mandato non fosse munito di quel sigillo. Tutti i mesi, ed almeno una volta ogni mese, doveano rivedere i libri della masseria ed incitare l'officio della moneta affinchè escutesse i debitori di detta masseria.

Con provvidenza degli anziani di Genova del 1434, il

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

febbraio, stabilivasi, che i massari dovessero dell'erario caffese tener esposta al pubblico ed aperta notizia dello stato attivo e passivo di tutti li cittadini, acciocchè delle somme e partite rimaste a scontarsi dall'istesso, potessero gl'interessati avere piena scienza, senza che al console o ad altro qualunque siasi magistrato fosse lecito frapporre alcun ostacolo alla loro libera estrazione. « Ne pecunia (così esprimevasi » l'allegata provvidenza) male absorbetur et alia illicita com- » mittantur statuerunt, quod liber massariæ non sit occul- » tus sed palam, ut antiquitus fieri solebat, custodiatur. Et » quod liceat creditoribus ipsius massariæ videre semper » rationes suas et de suis creditis disponere arbitrio suo, » dummodo, nec consuli, vel massariis, nec scribis, nec » aliis officialibus liceat palam, nec occulte, directe, nec in- » directe, aut alio quovis ingenio ex creditis ipsis emere, » aut alio quovis titulo acquirere. »

Nè solo a' creditori giovavano i libri della massaria per verificare lo stato preciso delle partite loro, e de' capitali scritti al proprio nome, ma per assicurarsi ed aver norma sull'attivo e passivo degli altri; sicchè per questa seconda ragione gli era come un registro ipotecario.[1]

XXXVIII. Magistrato gravissimo di Caffa erano i sindacatori generali, appellati anche *assidui*. Il console, i massari, gli anziani e l'officio di provvisione eleggevano dapprima sedici soggetti, metà caffesi, metà cittadini di Genova, con due terze parti almeno de' voti; questi eleggevano i quattro sindacatori; le loro funzioni erano le seguenti:

1° Tutti i giorni due di essi doveano amministrar la ragione, e due giorni d'ogni settimana riunirsi collegialmente.

2° Aveano facoltà d'inquirere e procedere contro ogni magistrato di Caffa e di qualunque altro luogo soggetto alla giurisdizione di quella, compreso lo stesso vicario del console, e soltanto eccettuato quest'ultimo, cui doveano eziandio riferirsi per la citazione degli altri consoli ed offiziali del Mar Nero.

3° Procedevano *ex informato* senza forma di giudizio e

[1] Di questi libri, monumento di ordine e di sapienza amministrativa, si conservano tuttavia alcuni nell'archivio di S. Giorgio.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

solennità alcuna, in tal modo punivano e condannavano ed assolvevano secondochè pareva loro.

4° La loro citazione era legittima, dove fosse stata rimessa al citato in persona alla di lui abitazione, o in difetto reiterata due volte od una sola volta colla voce del pubblico banditore. Il console dovea interporre la propria potestà nel caso che il citato non fosse comparso.

5° Esercitando poco rettamente l' officio loro veniano sindacati dai successori.

6° Aveano facoltà e bailía di procedere e punire i giudici, gli avvocati, i procuratori per baratterie ed altre cose indebitamente commesse; erano giudici competenti sopra tutti gli eccessi e salari de' notari e cancellieri, così della massaria di Caffa, come della curia del console, ed altri offici.

7° Poteano costringere tutti gli officiali di Caffa, compresi gli anziani, ad esercitare il loro officio secondo la loro giurisdizione e la forma de' capitoli di Genova.

8° Erano giudici competenti nella manomissione degli schiavi e nelle questioni che nascevano intorno alla vera lor condizione di libertà o schiavitù.

9° Appena eletti facevano inquisizione nella casa del console, per esaminare se avea addutto seco quel numero di famiglia, di servi e di cavalli che gli era prescritto; passavano in rivista le truppe degli *argusii*, e qualunque officiale di Caffa e fuori di Caffa se loro fosse piaciuto.

10° Costringevano qualunque patrone di nave, dopo tre giorni ch'era approdato in Caffa, a dar sicurtà dai 25 ai 200 *sonmi*.

11° Facevano inquisizione sopra ogni nave per vedere se vi si ascondevano persone libere sotto il nome di servi, e ciò per evitare che le famiglie caffesi non emigrassero dalla loro patria; nè potevano dar licenza di emigrare, sotto pena di essere sindacati dai successori dai 10 ai 100 *sonmi*; il quale divieto si estendeva pure al console. Il patrone di nave che avesse osato d'imbarcare al suo bordo una famiglia dimorante in tutto il braccio ed impero di Gazzeria correva pena di pagare dai 25 ai 200 *sonmi*, ed oltre ancora, colla perdita e l' incendio della nave giusta l' arbitrio de' sindacatori.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

12° Dalle sentenze del console di Caffa o suo vicario, al disotto dei 5 *sonmi* non vi era appello; potea soltanto il succombente querelarle in via di calunnia; ad disopra dei 5 *sonmi* si appellava ai sindacatori, i quali nel termine di tre mesi doveano definire la causa. Gli appellati, nei dieci giorni dall'interposizione d'appello, erano obbligati ad introdurlo nanti di essi in forma pubblica ed autentica; che se finiva il tempo del sindacato, quanto alle appellazioni durava la loro bailía. Gli appellanti facevano il deposito al banco dei sindacatori fra tre giorni del quattro per cento; senza questo andava deserto l'appello; si restituiva il deposito in caso di vittoria; si perdeva succumbendo, e ricadeva a profitto della massaria. Se nell'appello avea interesse alcuno de' sindacatori, si devolveva dal costoro officio a quello di mercanzia, il quale perciò stesso veniva ad esercitare la medesima autorità. Dalle interlocutorie, di qualunque somma si fossero, proferite dal console, non si dava appello a' sindacatori.

13° Non potevano eccedere i termini dell'autorità, potestà e bailía loro concessa sotto pena di 25 a 100 *sonmi*, ad arbitrio del console, de' massari, del Consiglio ed officio di moneta.

14° Erano tenuti tutti quattro personalmente, o due di essi, insieme al cancelliere, a far perquisizione se gli anziani, gli offici di moneta, provvisione, mercanzia e Gazzeria assistevano ciascuno nelle ore debite ai propri offici; se assenti, toglier loro *asperi* 25; lochè se trascuravano, incorrevano nella stessa multa, la quale dovea esigere il console sotto pena di essere tenuto di proprio.

XXXIX. Oltre i predetti magistrati, erano quelli della moneta, di provvisione, dei sindacatori particolari del console di Caffa e suo officio, della mercanzia, di Gazzeria e delle vettovaglie.

L'officio della moneta in numero di quattro, due borghesi e due cittadini di Genova, si eleggevano ogni sei mesi dal console di Caffa, dai massari, anziani e da coloro che doveano uscir di carica dallo stesso officio, sopraintendeva alle spese, ai pagamenti, rivedeva il cartulario della masseria, ne consolidava le ragioni e le partite; visitava una

Digitized by Google    Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

volta almeno mentre durava le colonie di Soldaia e di Cembalo per esaminarne i conti.

Parlando di tale officio non posso tacere che il Comune di Caffa godea senza dubbio della facoltà di coniar moneta; ed esisteva in quella città una zecca che in fatto la coniava; la rubrica diciottesima dei trattati sopra il Mar Nero dell'ultimo ottobre 1290 s' intitola *devetum cecharum*, e corrisponde al capitolo dello statuto 30 agosto 1316, in cui si dispone che niuno genovese potesse esercitare in Caffa o in altra parte di Gazzeria il diritto di batter moneta, sotto pena e bando di lire 500 di Genova per ogni contravvenzione. Toglie ogni quistione il veder nominati negli statuti del 1449 *i sonmi ed asperi d'argento di Caffa*, e nei libri della masseria l'*officium cecharum*. Quindi rimangono autenticate da incontrastabile prova le monete trovate a Soldaia o Balaclava e sotto le rovine di Kerson, non lungi da Achtiar, dal consigliere russo Leone di Waxel, e da lui credute di conio genovese. [1]

L' officio di provvisione, come quello della moneta, si componeva di due borghesi e due cittadini di Genova eletti con due terzi de' voti, duranti in dignità sei mesi; era suo incarico la costruzione e riparazione delle mura, delle torri, della darsina e delle strade; la cura degli acquedotti, la polizia di Caffa, la buona condizione e regolarità degli edifizi.

Il console, i massari, gli anziani, i sindacatori generali, gli offici di moneta e di provvisione, oltre dodici soggetti, sei cittadini, e sei borghesi, eleggevano quattro cittadini di Genova incaricati di sindacare particolarmente il console, il di lui vicario ed officio. Dovendo portar querela contro il consolato era d' uopo presentarsi ad essi nei primi quindici giorni della loro dignità; trascorsi i detti quindici giorni, e nello spazio d' un mese, doveano definire la querela. Procedevano sommariamente, nè dalle loro sentenze o condanne si poteva in alcun modo appellare; aveano facoltà di dar la tortura agli officiali del consolato, non escluso il console, ai

[1] Recueil de quelques antiquités trouvées sur les bords de la Mer Noire, d'après les originaux, en 1797 et 1798, avec une carte géographique ancienne du pays où ces antiquités furent découvertes, par Léon de Waxel. Berlin 1803.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

corruttori di essi e a' testimoni che non volessero deporre la verità.

Gli officiali di mercanzia e Gazzeria duravano in carica quattro mesi; erano incaricati di dare spedizione a tutte le convenzioni stipulate nel tempo della loro dignità. Quelli delle vettovaglie o dell' annona aveano cura e diligenza che la città fosse sempre bene vettovagliata, nè mai patisse penuria di viveri. Entrambi questi magistrati si componevano di due cittadini di Genova e due borghesi di Caffa, eletti con due terzi de' voti dal console, dai massari, sindacatori generali, provvisori ed officiali di moneta.

XL. Questi magistrati, fino al 1398, si accordavano ai soli Genovesi; i Caffesi aveano soltanto quattro posti nei ventiquattro consiglieri, ed uno nei sei; dopo quell' epoca si diedero loro per metà; ma in seguito il vizioso traffico, che gli agenti principali facevano di quelli, costrinse il Comune, nel 1434, ad emanar decreto che restituiva le magistrature di Caffa alla sua originale integrità. « Item quia multis experi- » mentis cognitum est, » diceva il decreto, « quantam perniciem » afferat Caffensi civitati alienatio officiorum cum homines » approbati Januæ deliguntur, qui proinde cum attigerunt » Caffam transferunt plerumque officia sua in homines nec » juramento, nec fidejussoribus obligatos, qui nihil aliud nisi » quaestum suum cogitantes, dilacerant, rapiunt, virtute gra- » tiarum concessarum supra nominatis Baptistæ Spinula et » Thomæ Orto quædam sint adhibita remedia, non videtur, » tam adhuc sufficienter esse provvisum; quod nullum officium » magnum aut parvum, nec etiam scribaniæ vendi, aut alio » modo in quemvis alium transferri possit sub pœna in dicto » capitulo contenta, et qualibet alia majore arbitrio consulis » et sindacatorum Caffæ. » (*Atto del* 1434, *manuale* 20.) Senonchè lo statuto del 1449 ritornò gli onori per metà a' borghesi di Caffa, e per l'altra a' cittadini di Genova, i quali doveano essere, sì de' nobili come de' popolari, eletti con due terzi de' voti favorevoli.

XLI. Oltre il poter civile ed amministrativo avea Caffa un potere militare che la custodiva.

Le milizie Caffesi si chiamavano *Orgusii*, i quali presi-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

diavano quella città insieme ad una guardia permanente di cinquanta balestrieri, trenta de' quali genovesi, gli altri venti di Caffa, eletti dal console, dai massari e dall'officio dei provveditori collo stipendio di uno scudo d'argento al mese per uno. [1]

Gli *Orgusii* era una sorta di milizia a cavallo, comandata da un capitano, collo stipendio di 150 *asperi* al mese; dipendeva questi dagli ordini del console, il quale di tali *Orgusii* tenea una guardia di venti, collo stipendio di *asperi* 120 al mese.

Le altre forze e difese di Caffa consistevano nel capitano e custode della porta detta di *Caihadores*, con salario, l'uno di *asperi* 150, l'altro di 50 al mese, di un custode con un compagno aventi insieme lo stipendio di *asperi* 250; di un altro capitano preposto alla custodia della porta degli antiborghi con quattro *Orgusii* a cui si doveano pagare 150 asperi al mese per suo salario; infine un terzo capitano al quale era affidata la guardia, la quiete e la sicurezza dei borghi di Caffa; fungeva le veci d'un offizio di polizia moderna; sicchè questa città era composta di due cerchie, di antiborghi e di borghi; la qual cosa dà certo lume sulle varie costruzioni ed edificazioni o riparazioni di essa.

XLII. Due offici di molta importanza per le cose di Gazzeria, nè da me finora menzionati, si trovavano pure stabiliti dalla Repubblica, l'uno residente in Caffa e l'altro in Genova; il primo provvedeva agli affari giudiziari e militari, il secondo ai politici e mercanteschi di quelle colonie; si appellava l'uno uffizio della Campagna, l'altro di Gazzeria.

Sparsi alla campagna in varie erranti tribù stavano i Tartari; un governatore li reggeva, dipendendo dal gran Kan; era accordo tra i barbari e i Genovesi che questi dovessero approvarlo; ma nel 1382 accaddero dolorose novità ed insulti dalla parte de' Tartari contro i nostri; un anno

[1] Decreto del 10 aprile 1398. P. Semini, Memor. 4.ª, pag. 17, verso. Mss. Sbertoli. Dichiaro che io debbo alla graziosità dell' illmo abate Pasquale Sbertoli l' imprestito di questo manoscritto. Fra le molte copie che io ebbi a vedere di quelle memorie, è questa la più corretta; tal pregio si deve alla perspicacia del prelodato sig. Sbertoli, addottrinato com' egli è nelle cose patrie.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dopo si conchiuse, a' 28 luglio, la convenzione che dichiarava essere amicizia ed alleanza offensiva e difensiva tra Genovesi e Tartari; questi poter abitare in Caffa; il console caffese nei confini di quella città essere abilitato ad amministrar loro la ragione. I Tartari, stati un tempo nemici di Caffa, eranle divenuti amici a segno che tutte le loro controversie e litigi rimettevansi alla decisione dei Genovesi di Caffa, i quali a tal fine aveano eretto il predetto *uffizio della Campagna.* Questo magistrato, finchè onestamente si comportò, fu la salute e difesa di Caffa; quando si diede a corruzione e venalità perdè sè stesso e la colonia.

XLIII. L'anno 1313 la Repubblica ordinava una Commissione di otto sapienti per proporre quanto fosse di ragione al miglior essere delle colonie della Tana, di Caffa, di Gazzeria, e di tutte le altre parti del Mar Nero. La Commissione si rivolgeva a' 29 novembre dello stesso anno 1313 all' abate del popolo e al consiglio dei ventiquattro; proponeva che fossero incaricati essi proponenti od altri per il fine che si voleva; il Consiglio accogliendo la proposizione, non solo per l'utilità del commercio di Gazzeria, ma altresì per quello di Trabisonda, della Persia e della Turchia, con decreti del 25 gennaio 1313, 10 e 29 aprile 1334 costituiva in corpo di magistratura gli otto sapienti predetti, cui si dava il nome di ufficio di Gazzeria. A questo conferivasi ogni potere di emanare regolamenti, i quali doveano avere forza di legge per le ragioni ond'erano stati costituiti in quell' ufficio; decidere inappellabilmente sopra casi particolari e contravvenzioni che aveano tratto al loro incarico, senza che i magistrati supremi della Repubblica valessero ad impedirne l' esecuzione. « Gli atti che ancora ci rimangono fatti dal medesimo, nota » il P. Semini, dimostrano ch' egli era destinato a corrispon» dere immediatamente col console di Caffa e cogli altri » giusdicenti, tanto rapporto alle cose civili, quanto alle po» litiche e militari. Era esso formato di otto persone estratte » di sei in sei mesi da un'urna, entro cui riponevano i nomi » di trentadue scelti cittadini, quale urna si rinnovava ogni » anno. Sulle istanze proposte da' rispettivi giusdicenti e dai » Comuni di Gazzeria al governo della centrale, veniva

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» ordinariamente fatta la commissione all' uffizio, dietro alla » cui relazione venivano prese le opportune deliberazioni. » Evvi ancora memoria autentica del luogo ove faceva le » sue sessioni questo magistrato, il quale si univa nel palaz- » zo che ora dicesi S. Giorgio (Giustiniani, *Annali*, lib. 5; » Oderico, *Lettere ligustiche*, lett., 15 pag. 154) e degli affari » di sua giurisdizione decideva senza appello. » (Semini, *Mem.* 4ª, pag. 27, verso, *Mss. Sbertoli.*)

In appresso l' ufficio non si ristette alla Tana, a Caffa, alla Gazzeria, a Trebisonda, alla Persia, alla Turchia cui si era nella prima instituzione rivolto; allargò quel cerchio e tutto il marittimo commercio de' Genovesi, in qualsivoglia parte si fosse, gli venne sottoposto; i *trattatori della mercanzia, tractatores mercantiæ*, che aveano emanati i trattati sopra le cose del Mar-Nero nel 1290 rimasero spogliati della loro giurisdizione. Pare però che non si abolissero interamente; alcuni poteri che non erano stati delegati alla Gazzeria, si conservarono ad essi; il capitolo 20 dello statuto del 15 febbraio 1339, prevedendo il caso che potesse mai cessare il nuovo ufficio gli sostituiva *pro tempore* i *tractatores mercantiæ*.

Il novello magistrato ordinato in tal guisa, pubblicava una lunga serie di statuti. Si contenevano quelli in un manoscritto lungamente conservatosi segreto negli archivi di San Giorgio, e pubblicato ad un tempo completamente per regia munificenza e solerte cura del cav. Lodovico Sauli nel secondo volume dei *Monumenti di Storia Patria;* ed in quella sola parte che riguarda la legislazione marittima, dall' illustre signor cav. Pardessus nel quarto volume della sua grande raccolta delle *Leggi Marittime*. Di questi statuti io darò ampia notizia parlando di tutte le leggi che ressero la Gazzeria.

Il Comune di Genova oltre l'aver provveduto al commercio coll' istituzione dell' ufficio di Gazzeria, nel 1413 facendo la riforma delle leggi, creò altro officio detto di Romania. « Considerantes (così si esprimevano i legislatori) quod se- » cundum varietatem et occurrentium conditionem quando- » que expedit variare statuta, visis et examinatis multis re-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» gulis in veteri volumine..... sub rubrica de his quæ facere
» habeat potestas Peyræ, consul Caffæ et alii officiales par-
» tium illarum..... in quo est regula posita sub rubrica de
» fundico mercatoribus assignato et de vino in fundico Alexan-
» driæ non vendendo..... statuimus et jubemus..... quod sin-
» gulo anno temporibus, de quibus passagia de orientalibus
» partibus Januam redire consueverunt, per dominum du-
» cem et consilium eligantur sex discreti et prudentes cives
» nobiles et populares ex plene informati de conditionibus
» partium orientalium tam Romaniæ quam Gazariæ, Cypri
» et Alexandriæ qui appellentur officium Romaniæ. »[1]

---

## CAPITOLO UNDECIMO.

Colonie di Crim, Soudak o Soldaia, Cherson, Sevastopoli, Cembalo o Balaclava, Iokerman Eupatoria, Gosia e Batchisarai.

**XLIV.** Sull'oppposto dorso del monte che siedeva a rincontro di Caffa, giaceva il vecchio *Crim*, asilo e mercato dei conquistatori, dove aveano riposta la fatta preda.

« Eski-krim[2] (ancien Krin) qui sous les tartârs a donné » son nom à toute la presqu'île, est situé avec ses ruines » étendues dans une plaine fertile au pied de la montagne » de Agermych. Cette ville autrefois si peuplée, si florissan- » te, n'offre plus que des décombres épars; elle est presque » inhabitée. Ses jardins nombreux sont totalement abandon- » nés. » (*Voyage en Crimée et sur les bords de la Mer Noire* par S. Reuilly, pag. 137, 138).

« Eski-krim, ville autrefois considérable, n'est aujour- » d'hui qu'un petit bourg presque inhabité; c'est l'ancienne » *Cimmerium*, qui a donné son nom au Bosphore, d'où les

[1] Riforma delle leggi del 1413; Codice in-4., pergamena del secolo XVI., di carte scritte 126; con altri decreti ivi registrati fino al 1522, a carte 87, sotto la rubrica: *quod dominus Dux et consilium possint eligere officium ad providendum super agendis in partibus Orientis.*

[2] Vedi De Guignes.



Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» Turcs ont tiré par corruption celui de *Krim*, et nous celui » de Krimée ou Crimée que nous donnons à la presqu'île. » (Peyssonel, *Traité sur le commerce de la Mer Noire*, pag. 24).

Crim era città doviziosa, ampia, incivilita, commerciante, avea l'epiteto di vecchia; si diceva che un cavaliere potente in arcione non potesse farne il giro in un giorno. Vi erano collegi dove s'insegnavano molte scienze. Le carovane vi arrivavano regolarmente dall'Asia, non pochi abitanti vi aveano inalzato moschee e superbi edifici per immortalare il nome e la pietà loro. Il pavimento di una di quelle era di marmo bianco; di porfido la parete.

Caffa e Crim venivano riputate le due principali città della Chersoneso taurica; Mengu-Kan imperatore del Kiptschak, separando il primo la Tauride dal suo impero per formarne un regno, le donò al proprio nipote che le scelse a propria residenza, e indi ne concesse l'investitura a' Genovesi.

XLV. Dal punto di Caffa si aprono a dilungo la marittima costa due ampi seni di mare, l'uno a meriggio, l'altro a settentrione. Alla destra del primo s'incontra *Sudagh*, detta *Soldaia* da' Genovesi, e dagli antichi *Lagyra*. *Soudag* in molti dialetti orientali significa acqua e montagna, perocchè tal città era posta sopra una vetta provveduta di buona sorgente d'acqua. « Sogdac, dice la *Geogografia nubiense* di » Abulfeda pag, 264, est in pede montis in solo saxoso; urbs » cinta muro, moslemis infesta, ad litus maris Krimensis; » emporium mercatorum; fere æquat Caffa. » Conferma la vastità de' suoi traffici Rubruquis che visitolla; nota ch'era frequentatissima da' mercanti che di Turchia andavano verso settentrione e dai Russi che passavano in Turchia. I principali traffici erano in pelli, in telerie, in cotonine, drappi di seta e spezierie. Nicolò e Maffio fratelli Polo, padre e zio di Marco Polo vi navigavano il 1250.

Il porto di Soudag era ottimo, assai profondo e vasto; avea l'entrata a mezzodì; una fortezza, opera dei Genovesi in gran parte ancora intiera, lo difendeva. Ella era situata nel posto più eminente de'monti che d'ogni intorno lo circondavano; avea forma quadrangolare e vi si saliva per mezzo di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

una scala tagliata nel macigno, si chiamava Sant' Elia. Di sotto alla fortezza e tutelate da quella giacevano le abitazioni e i magazzini de'Genovesi, che oggi servono ad uso di caserme; da un lato sorgevano a perpendicolo sul profondo del mare, negli altri lati una grossa ed alta muraglia fortificata da dieci torri le difendeva.

Secondo Martino Broniovio [1] il nome di Sudak le fu dato dai Genovesi: *Sidagios a Grecis, a Genuensibus vero Sudacum ars illa et civitas dicta fuit.* Scrive l' annalista Giorgio Stella, che l' anno 1365 addì 19 luglio fu occupata dal Comune essendo console di Caffa Bartolomeo di Jacopo leggista e cittadino di Genova. Però un' iscrizione che ancor vi si legge e fu trovata dall' egregio signor Dottor Giovanni Casareto, ch' ebbe la gentilezza di comunicarmela insieme ad altre, porta che la torre sopra cui è scolpita fu innalzata nel consolato di Pasquale Giudice console di Caffa il primo di agosto del 1332; cioè trentatre anni avanti la pretesa occupazione dei Genovesi, secondo nota lo Stella, seguito dall'abate Gaspare Oderico. Quest' ultimo autore, sempre tenace nel suo proposito di volere che la Repubblica non istabilisse il suo dominio in Crimea prima del trattato coi Tartari–mogolli, ha dovuto correggere a suo modo altre due inscrizioni che mostrano antica data; ma di ciò terrò discorso in altro luogo, parlando delle inscrizioni poste dai Genovesi nelle varie loro colonie del Mar–Nero. Intanto giovi il sapere che l' anno di 1332 la Repubblica edificava una fortezza in Soldaia, e che già vi avea stabilito il suo dominio, poichè si trovava abbastanza potente per intraprendere un tal lavoro.

Soudak o Soldaia era cresciuta a grandezza opprimendo la città di Cherson fin dal secolo X; i Chersonesi temendo che quel suo incremento fosse per tornar loro fatale, si erano rivolti ai greci imperatori, i quali non mai ne ascoltarono le istanze. Infatti Cherson fu oppressa e sulle sue rovine crebbero Caffa e Soldaia. La Repubblica vi mandava a reggerla un console che venia nominato in Genova e figurava nelle eccezioni imposte a quello di Caffa. Vi si spedivano ugualmente capitani, castellani ed altri minori uffiziali. Il libro se-

[1] *Tartariæ descriptio*, pag. 9.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

condo degli statuti di Caffa dell' ultimo febbraio 1449, intitolato *De ordinibus locorum subditorum civitatis Caphæ*, contiene quattro capitoli, ne' quali si tratta di varie cose che hanno relazione col governo, la pubblica sicurezza e la finanza di quella colonia.[1]

XLVI. Cherson o Kerson (Cherrone, Chersonesus, Korsonne, Sarsone, Sarikirman, Schurchi) fu già la capitale della piccola penisola appellata Tracia non che di tutta la Taurica per vari secoli.

Tutto l' anglo vòlto al sud-ovest della Crimea, quinci interciso dal porto di Sevastopoli, quindi da quello di Cembalo o Balaclava si disse un giorno la Chersoneso-Eracleotide; coloni greci, venuti dalla città di Eraclea nell'Asia minore, la fondarono al principio del sesto secolo avanti l' èra volgare. Si nominò Tracia dagli antichi ed era chiusa da un muro che congiungeva i predetti due porti di Sevastopoli e Balaclava.

Perdonsi nell' oscurità dei tempi i principii e i progressi di questa colonia; solamente si sa che volendosi ella preservare dalle inondazioni barbariche si pose sotto il patrocinio di Mitridate re di Ponto, che avea costretto Parisade II a cedergli il reame del Bosforo sui confini della Tauride. Dopo le vittorie di Pompeo, Cherson fu signoreggiata da' Romani e durò in loro potestà dopochè Adriano ebbe ristretti i limiti dell' impero. Ordinata a repubblica, la reggevano alcuni capi che si diceano padri della patria e reggevano il Senato in tempo di pace, l' esercito in quello di guerra; condotti da quelli i Chersonesi disfecero i Sarmati-Bosforani guerreggianti con Roma; rispinsero eziandio gli Sciti sotto Costantino il grande. Questo imperatore volendo guiderdonarne lo zelo, ne confermò i privilegi, ne accordò dei novelli. I Bosforani seguirono ad attaccare i Chersonesi, da' quali furono

[1] Ecco le rubriche dei detti quattro capitoli, che sono i primi del libro secondo di essi statuti:

De ordine Soldajæ.
De non aperiendo hostium de nocte.
De inventis de nocte, et quid solvere debent carceratis.
De sumptibus ordinariis annuatim fiendis in Soldaja.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sconfitti e poi aiutati a scuotere il giogo de' Sarmati. Qui perdesi la storia di Cherson fino al sesto secolo, in cui venne assediata dagli Unni; l'imperatore Giustiniano si travagliò a farla risorgere; ma un altro imperatore la persegui ed oppresse, sicchè non ebbe altro rifugio che quello di rivolgersi a' Gazzari.

Sulla metà del nono secolo l'imperatore Teofilo la ridusse a provincia romana, ne spense la repubblica. Voladimiro, gran duca delle Russie, sdegnato coll'imperatore greco perocchè gli avea violate le fatte promesse, l'assediò, l'occupò e vi si fè battizzare. Intanto sorse Soudagh o Soldaia a minacciosa di lei rivale; Cherson non potendolo comportare si ribellò a Costantinopoli che chiamò la Russia a rimetterla in obbedienza; i Genovesi di Caffa e quel Caffaro che n'era il prefetto, parteggiarono per lei, ma invano la difesero contro i due figli del gran duca Wsevolod; ebbe un qualche sollievo dalla morte dell'imperatore greco Michele Ducas; senonchè altri avvenimenti più funesti ne distruggevano l'opulenza del commercio, e con questo la forza ed il nome; non solo Soldaia, ma Caffa, cresciuta dianzi a meravigliosa potenza, concorreva con essa nell'esercizio della mercatura; poco dopo Gedimiro gran duca di Lituania, ed Olgord suo figlio e successore la invadevano e depopolavano. « Enfin, » scrive M. di Sestrencewicz, la puissance qui avait humilié » tant de villes maritimes, la superbe Gênes précipita la » ruine de Cherson, en lui imposant un joug qu'il était im» possible de secouer, puisque les villes impériales n'avaient » pas pu s'y soustraire. *Cette orgueilleuse dominatrice des mers* » leur avait défendu d'expédier aucun vaisseau à Cherson » par le Bosphore ni généralement au-delà de l'embouchure » du Danube. Cette crise fut d'autant plus fatale aux Cherso» nites, qu'elle les surprit dans un état d'affaiblissement pro» duit par les désordres du luxe, et aggravé par la dernière » invasion des Lithuaniens. Le reste des malheureux habi» tants chercha salut dans la protection des Tartares de Kiptschak. Mais un peuple qui appelle des libérateurs étrangers » ne fait ordinairement que changer d'oppresseurs. C'était » implorer le secours des Angles contre les Pictes. Les bar-

Digitized by Google | Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» bares auxiliaires ne repoussèrent les autres barbares » que pour étendre eux-mêmes leur domination, et con» sommer la destruction de Cherson. Au seizième siècle » ses tours et ses murailles encore entières étaient les seuls » monumens de la magnificence des fondateurs. On voyait » dans la partie de la ville, près de l'isthme, les ruines de » son palais ducal; plus loin celles d'un monastère; tous les » ouvrages dont la solidité aurait pu résister aux outrages du » temps, avaient été transportés à Constantinople pour l'or» nement des maisons particulières ou des édifices publics. » (*Hist. de la Thauride*, tom. 1, pag. 313 et 314). »

XLVII. Sevastopoli è fondata sulle rovine dei sobborghi di Cherson presso il porto di tal nome (Actiar) che ha quattro minuti di lunghezza sopra uno e mezzo di larghezza. La sicurezza dell'ingresso suo, la facilità di difenderlo, l'ampiezza, la profondità, il fondo argilloso, tutto concorrerebbe a formarne il miglior porto del mondo, dove il piccolo fiumicello d'Ouzen, che vi si getta dalla parte d'Inkerman, colle sue acque dolci non dasse luogo ad una propagazione di vermini che tornano nocivi alle navi. Andando due minuti ad austro delle rovine di Cherson si trova un altro piccolo porto; poco quindi lontano s'incontrano due spiagge ove si forma in gran copia il sale; più in là di dieci minuti dopo le rovine s'innalza il promontorio di San Giovanni, un giorno Partenione, Carlos, Kosaphas, Tschifuros, Uret, famoso per l'antico tempio di Diana. Quivi altissime montagne conservano l'impronta vulcanica con tale una catena graduata che si stende infino a *Baluclava*, già *Simbolo*, *Cembalo*, *Bellachiave*.

Quando venisse la Repubblica in potestà di Sevastopoli noi non sappiamo, è certo che vi si stabiliva un consolato. In un decreto del 28 dicembre 1399 fra i molti consoli destinati nelle varie parti si trova Antonio di San Nazzaro notaro, console di Sevastopoli; altri due consoli per quella città, da succedersi l'un dopo l'altro, si rinvengono in una elezione di governatori e ministri del 1429. Lo statuto di Caffa dell'ultimo febbraio del 1449 ha, nella seconda parte, un capitolo che ne fissa i poteri e le attribuzioni; si vede che gli era

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

soggetto a quello di Caffa. I Genovesi e i Veneziani, sulla stessa costiera ove si trovava Sevastopoli, possedevano un castello fortificato. « Ivi le merci orientali si caricavano in- » sieme coi nazionali prodotti, cera, lino, canape, rame; con » vento fresco da levante, potevano fra otto dì arrivare nel » porto di Costantinopoli. » (Serra, *Stor. della Ligur.*, tom. 4, pag, 58, ediz. di Capolago.)

**XLVIII.** Chi da Sudagh cammini a meriggio, s'incontra nel gran promontorio che i Greci chiamarono Kioumetopon, testa d'ariete, oggidì Ajù; torcendo ad occidente sta di fronte la città e il *portus simbolorum* di Strabone, di Plinio, di Arriano ed altri antichi, il *Cembalo* dei Genovesi e il *Baluclava* dei Turchi.

« Baloclava, autrefois Symbolon et Cembalo, scrive il » signor S. Reuilly nel suo viaggio in Crimea, est situé au » midi de la presqu'île, à l'extrémité de la montagne de Aia- » dagh. Cette ville, fondée selon toutes apparences par les » Grecs,[1] renouvelée ensuite par les Génois, aujourd'hui dé- » serte et tombée en ruines, a été rendue à ses premiers habi- » tans: elle sert de garnison au bataillon grec que la Russie » entretient en Crimée. L'eau y est généralement mauvaise. » Le port situé à l'ouest de la ville, a près d'une verste de » longueur sur deux cents de largeur: il est partout assez » profond pour recevoir des vaisseaux de premier rang; de » hautes montagnes le mettent à l'abri de tous les vents, en » sorte que ses eaux sont aussi calmes que celles d'un étang. » Son entrée, tournée au midi, est tellement retrécie par » des hauts rochers, que deux vaisseaux ne peuvent y pas- » ser ensemble sans courir le risque de s'entrechoquer. A » l'embouchure du port, sur une haute montagne à l'est, » est située la vieille forteresse génoise, défendue par des » hautes murailles et des tours. Il est à remarquer que tou- » tes les places fortes des Grecs et des Génois étaient pla- » cées sur des rocs inaccessibles. »[2]

[1] Secondo Strabone faceva parte della Chersoneso eracleotica, ed una muraglia univa il suo porto a quello di Cherson.

[2] *Voyage en Crimée et sur les bords de la Mer Noire pendant l'année* 1803, par S. Reuilly, pag. 135.

Digitized by Google — Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

A detta di Broniovio, che visitò Cembalo, molte armi e memorie de'Genovesi vi si vedevano a' suoi tempi. Il dottor Giovanni Casareto, che vi si trovava nel settembre del 1836, vi ammirò ancora la fortezza innalzata da essi. Commosso a quelle memorie della sua patria, così egli si esprimeva in una lettera scritta al professor cavaliere fu Domenico Viviani e da questo inserita nel tomo 84 della Biblioteca italiana. « I fossi, gli avanzi di mura della città di Caffa (ora di nuovo » appellata Teodosia) la fortezza di Sudak (Soldaia) in gran » parte ancora intera, quella di *Balaklava* (l'antica Cembalo) » sono lavori stupendi dell' arte: durano tuttavia sulle torri » delle ultime l' arme della repubblica, di quelle terre e di » diversi loro consoli e un numero d' inscrizioni: quelle di » Caffa sono tutte trasportate nel museo d' antichità di quella » città ec. »

In Cembalo il Comune avea console, capitani e massari; del primo era riservata l'elezione al consiglio degli anziani di Genova. Nello statuto di Caffa dell' ultimo febbraio 1449 sono quattro capitoli, i quali trattano degli ordini di quella colonia, delle spese ordinarie ed annuali, del console di essa e del modo ch' ei dovea tenere nel suo governo, di ciò che far dovea il ministeriale. Nell' epoche successive ne tratterò particolarmente.[1]

XLIX. Posta in fondo del porto di Sevastopoli sta una città floridissima chiamata dai Greci Teodori e poscia Inkerman, Eupatoria; il Formaleoni ebbe a crederla il Ctenos degli antichi. Nelle montagne che la circondano, cavate nel vivo sasso si vedono grotte e spelonche, asilo senza dubbio di qualche greco anacoreta; ora ricettacolo a' magàzzini di polvere. Vi è memoria che i Genovesi possedessero Inkerman e vi avessero una colonia.

L. Fra la giogaia che giace alle spalle di Cembalo tra l' Usen e la Labarda, stava la Gozia, alpestre paese, così detto, perocchè l' occupavano i Goti. Sopra un' alta montagna l' inespugnabile Mangout o Mankoup v'innalzavano i Genovesi. « Mankoup est une vieille forteresse presqu'entière-

[1] Cembalo fu eretta in vescovato nel 1432 dal Pontefice Eugenio IV. (Vedi Le Quien.)

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» ment ruinée, et remarquable seulement par sa situation
» au haut d'un rocher affreux, taillé en précipice: le bourg
» est habité par des juifs et quelques mahométans; c'est le
» second des Kadiliks de la nomination du grand-seigneur.

» Sa juridiction s'étend sur soixante-quatorze villages, » depuis Felenk-Bournou jusqu'au Kaidilik de Soudag. On » tire de Mankoup de la laine pélade, mais en petite quan- » tité. » (Peyssonel, *Traité sur le commerce de la Mer Noire*, tom. I, pag. 24.)

» Mangout ou Mankoup (scrive il signor Reuilly, che fu » in quei luoghi nel febbraio del 1803), étoit autrefois une » ville assez considérable, située sur une montagne très-ele- » vée, au bord de la rivière de Cabarda. Peu de tems avant » l'occupation de la Crimée par la Russie, la population » paraît avoir été composée de tartâres et de juifs; mais elle » est maintenant entièrement déserte. » (*Voy. en Crimée etc.*, pag. 134.)

Nel trattato che la Repubblica conchiudeva coi Tartari nel 1380 era pattuito, che la Gozia coi suoi casali ed il suo porto, i quali erano de' cristiani, da Cembalo a Soldaia fossero del gran Comune ed immuni da ogni dazio. In una elezione de' giusdicenti e ministri del 1429 è nominato Battista de Gandino capitano della Gozia. Nello statuto dell' ultimo febbraio 1449 è fissata la giurisdizione e competenza di quello fino alla somma di asperi 40, oltre i quali si doveva rimettere al consolato di Caffa; era detto eziandio che niun Genovese osasse far prestiti alle comunità, luoghi e casali di Gozia, nè in alcun modo obbligarli, sotto pena di non essere ricevuto ne' suoi reclami.

A borea di Mankoup declinando a discesa si trova un piano che inaffia l'Alma; quivi i khan della Crimea, separati da que' del Kaptciack, fondavano Batchisarai. Avanzi di ragguardevoli villaggi, di vecchi castelli, di grandiosi edifici attestano ancora un' antica prosperità dovuta alla signoria e al possesso de' Genovesi.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

## CAPITOLO DUODECIMO.

Colonie di Kertch o Cerco, Tamano, Solcati ed altre.

LI. Il Bosforo taurico che congiunge i due mari, il Nero e quello di Asof, dividendo la Tauride dall'Asia ne separava ugualmente il regno. La città di Panticapea dei Greci, il *Vosporo* e *Cerco* dei Genovesi, il Kertsche dei moderni erano la capitale della parte europea, Tumtarakan o Tamano, posta a quella di fronte, la capitale asiatica.

*Kersche* o *Cerco* si vedea alle falde di una scoscesa montagna sulla riva dello stretto Cimmerio, dove si apriva una spaziosa piaggia. In vetta a quella montagna sorgeva Panticapea, residenza dei regi del Bosforo e tomba del gran Mitridate; i Genovesi stabilivano quivi un consolato che chiamavano *consulatus Vospori.* Cerco stava a Panticapea come Pera a Galata.

Cerco o Kertsche era un giorno opulenta e di grandissimo commercio, popolata di molti abitanti, che sul cadere del passato secolo si riducevano a circa quattromila; appena cento case sparse di pescatori greci vi trovava il signor Reuilly nel 1803. Una grande e bella fontana ben conservata gittava acqua sana e limpida; era di pietra ornata di marmo bianco. La fortezza innalzata da'Genovesi, distrutta dai Turchi quando ci tolsero quella colonia, cadente in rovina, conteneva una chiesa greca di remota antichità. Vi si vedevano molti bassirilievi ed inscrizioni in marmo bianco, del qual colore si mostrava al disopra la porta il lion di Venezia. I Genovesi avendolo tolto dal Pantocratore de' Veneziani, l'aveano posto colà come trofeo, dopo il trattato coll'imperatore Paleologo. In Cerco la Repubblica mandava un capitano. Il suo commercio consisteva in butirro, lane, cuoi che gli abitanti de' vicini villaggi vi recavano a vendere con molto di profitto. Dopo che venne in potestà de' Russi ebbe il deposito di tutto il commercio della parte orientale dell'impero, ricevendo le mercanzie procedenti dal Volga e dal mare d'Asof.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

La corte di Pietroburgo con salutare divisamento attendendo a ristorarla della cadente fortuna, la munì dalla parte del mare contro i Turchi, e da quella di terra contro i Tartari; vi crebbe il numero delle case e de' magazzini, vi stabilì de' cantieri, e di città squallida e piena di macerie fece un ridente mercato. Nè è da pretermettersi che in ciò servivasi dell' opera del consigliere di corte Raffaele Scassi, genovese di nascita, promotore di così fatto miglioramento. « Il territorio di questa rinascente città, nota il sullodato dottor » Casareto, offre tutto all' intorno, sopra una vasta estensione, il giocondo spettacolo di una quantitá prodigiosa di » tumuli, entro ai quali furono trovati dei curiosi oggetti di » antichità che si conservano parte nel museo di Kerck, e » parte furono trasportati in quello di Pietroburgo. » (Lettera cit., pag. 3.)

LII. Tamanò è un' isola appartenente alla Tauride comecchè il Bosforo ne la divida, e formi parte dell'Asia; quinci la bagnano le acque dello stretto, quindi due rami del fiume Coulan, l'uno de' quali si versa nel Mar Nero presso la montagna di Kisistasche, l' altro nel mare d' Asof vicino a Temriok.

L' isola di Tamano ebbe i nomi di *Mintava*, *Ada Tamatarcha*, *Tmutarakan* e *Matrega*. Taman la capitale era l'antica Fanagoria. Ha una vasta spiaggia e sicura, e quantunqne sia posta in sito molto eminente, è irrigata verso il Couban da un lago assai spazioso e profondo dove possono navigare alcune piccole navi; di altri laghi salmastri mostrano copia le parti inferiori. Tamano è fertilissima, ma i Cosacchi del Ponto, spregiando l' agricoltura, non curano quella sua fertilità; manca di boschi e di fiumi, benchè non sia scema di alcune sorgenti d' acqua dolce; l' abbondanza con cui ella dà il petrolio, i terremoti e l'eruzioni vulcaniche che la commovono sono indizio sicuro che chiude in seno materie combustibili. La sua atmosfera è nebbiosa, pregna di rugiade; l'aria umida, ma sana.

Fin dal secolo nono ebbe la Russia quell' isola ; i Polowces-Comani gliela tolsero nel dodicesimo; i Genovesi l' acquistarono da essi, possedendola finchè i Turchi alleati coi

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Tartari ne li privarono. Non saprei se console o capitano la governasse; il celebre geografo Maltebrun scrive che le fortificazioni di Tamano innalzatevi da' Genovesi duravano ancora nel secolo decimosettimo. « La città di Tamano, scrive » il dottor Casareto, che ancora cinquant' anni addietro con- » teneva una gran popolazione, al presente più non esiste: » solamente qualche misero abituro, e qualche frammento » di pario marmo e di granitiche straniere pietre che s' in- » contra a vaste rovine, resta a conservarne ancor la me- » moria. La vegetazione è presso a poco la stessa degli Stepp » della Crimea e della Bessarabia » (Lett. cit., pag. 2).

LIII. Oltre tutte le colonie da me finora menzionate ne avea la Repubblica nella Tauride alcune altre, ove mandava i suoi consoli sotto la giurisdizione di quello di Caffa; ma difficile oggidì riesce il determinare i luoghi. Nello statuto dell' ultimo febbraio 1449 si nominano i seguenti consolati di *Gorzanii*, *Pertinice*, *Jalite*, *Lusce*, *Coparii*, o *Locoparii*. Importantissimo era poi quello di *Solcati* sulla via di Caffa. Del console che vi risiedeva avea la nomina il Caffese. Addì 18 marzo del 1316 si decretava dall' ufficio di Gazzeria, che niun genovese portasse, o facesse portare mercanzie di veruna specie in Solcati; si potesse tuttavia andarvi e dimorarvi otto giorni, nel termine de' quali si comprassero ed acquistassero quelle mercanzie che più si volevano, delle quali però nel detto termine si doveva fare l' esportazione, sotto pena di pagare il quarto del valore di esse mercanzie per ogni contravvenzione; la multa si applicava all' opera delle riparazioni e fortificazioni di Caffa; la persona che avesse dimorato oltre gli otto giorni in Solcati pagava 100 perperi d' oro.

Ma parendo troppo rigorosa una tal legge, troppo grave ed ardua ad osservarsi, il 30 agosto dello stesso anno 1316 si deliberava che dal divieto fossero eccettuati il vino ed i frutti, i quali, secondo l' antico e consueto stile, potessero portarsi a vendere in *Solcati*; i *borghesi* che volessero stare in Solcati sì il potessero, osservando il divieto in tutto il resto; i Genovesi pella compra de' cuoi e di altre mercanzie potessero dimorarvi a loro beneplacito, purchè i vaj, le sete

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e le altre cose e merci sottili facessero fra gli otto giorni determinati trasportare in Caffa; osservando sempre nel resto il divieto; s'intendesse che i Genovesi e i borghesi (di Caffa) venissero a stare in Caffa per far ivi ogni loro operazione secondo l'ordine e la volontà del console e suo consiglio.

---

## CAPITOLO TREDICESIMO.

### Commercio de' Genovesi nella Tauride.

LIV. Avendo detto dell'origine, de' principii e del governo delle colonie de' Genovesi nella Tauride, resta che io tratti del commercio e della navigazione loro colà. Questo capitolo parlerà del primo, della seconda il seguente.

Dividerò il commercio nei tre regni di minerale, vegetabile ed animale, e mostrerò come larga copia di questi servisse ad alimentarlo.

Del regno minerale primo capo di attivo commercio per la Taurica era il sale. « All'estremità di questo paese, scrive » Rubruquis, [1] vi sono dei gran laghi, sulle sponde dei quali » si trovano più sorgenti d'acque salate; poichè appena l'ac- » qua marina vi è entrata che si congela in un sale duro » come il ghiaccio. Da queste saline Baatu e Sertach ritrag- » gono un grandissimo profitto. I Russi qua corrono a prov- » vedersi di sale, e per ciascuna carrettata che ricevono, » danno due pezze di tela di cotone che può valere un mezzo » iperpero. Quei che vengono dalla parte del mare pagano a » proporzione di quello che prendono. »

Di questo sale parla anche Broniovio: « A Perecopia per » unum milliare stagnum magnum sale admirabili natura » concretum est, ex quo purissimum et optimum sal, quasi » glaciale perpetuo colligitur: caeterosque lacus salsos quam » plurimos habet. » [2]

[1] Rubruq., l. c.
[2] Bronov., pag. 12.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

La pubblica finanza ne ricavava una grande utilità, talchè nel 1398, trovandosi il Comune in guerra col Turco, Barsita decretò che l'Officio di Romania avesse facoltà di contrarre un prestito di 500 sonmi d' argento di Caffa per la difesa di questa città; i quali sonmi, accadendo la pace, avrebbero i massari caffesi pagati della pecunia di quel Comune, e durando la guerra, si sarebbe posto un dazio dell' un per cento sopra le derrate e merci che nol pagavano, eccettuato il vino, ed aggiunti tre asperi agli altri tre che già si riscuotevano per ogni moggio di sale; questo finchè durava la guerra.

LV. Più vasta messe offeriva il regno vegetabile. Accennai della fertilità del suolo taurico che gettava trenta volte di più della semente posta a qualunque profondità nel suo seno. Arriano, Demostene, Strabone, Niceforo, Gregora ebbero quella penisola per il maggior granaio che provvedesse alla Grecia. I Genovesi se ne servirono sollecitamente, e dei grani e delle altre biade traevano grandissima copia per farne mercato colle nazioni che ne pativano difetto.

Gli statuti di Caffa danno il regolamento che si stabilì per lo smercio frumentario avanti l'anno di 1390, e si riconfermò addì 27 febbraio del 1434.

Un altro ramo di commercio vegetabile era il legname di costruzione. Presso a Caffa ondeggiavano folti boschi di belle ed annose piante; parve alla Repubblica che fosse acconcia materia alla costruzione de'suoi navigli; quindi ne appaltò il taglio ad artefici cittadini, i quali si trovano eletti nel pubblico registro agli anni di 1426 in 1435. Ed essendo quel prodotto maggiore della sua consumazione e del suo bisogno, ne spediva per Costantinopoli, per la Siria, per le coste dell' Egitto e di Barberia. I Veneti e Catalani concorrevano forse in quel commercio, dappoichè un pubblico divieto del 1403 lo proibisce a' Genovesi laddove si trovino insieme ad essi.

Nè solo alberi di alto fusto crescevano nella Crimea, ma ciliegi, peschi, albicocchi, mandorli, pruni, peri, pomi, more, noci, cotogni, sorbi, cornioli, nespoli e nocciuoli « Nei » luoghi stessi, nota il dottore Casareto, ove spontanei

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» crescono l'alloro, il fico, il terebinto, il *Diospyrus lotus*, » l'*Arbutus Andrachne*, ed altre simili piante e ceppi annosi » di selvatica vite si arrampicano sulle cime dei più elevati » alberi, ivi s'incontra ancora qua e là disperso qualche » antico albero di ulivo, la cui introduzione e coltura ri- » monta per la tradizione stessa dei Tartari al tempo dei Ge- » novesi. Io sono stato assicurato dal signor Hartuist diret- » tore dell'orto agrario imperiale di Nikita, e da altre per- » sone ancora, che tali ulivi resistono al freddo di — 11°, » laddove le novelle piantagioni di ceppi fatti venire di Ita- » lia e di Provenza, che si cerca continuamente d'intro- » durvi, poco alla volta periscono insofferenti dell'insueta » temperatura. » (Lett. cit., pag. 4.)

Al regno vegetabile appartengono ancora gli aromi, le spezierie, le droghe che vi portavano dall'Indie le carovane di Astrakan per mezzo del mar Caspio, in cui calavano per l'Oxus; i Genovesi naviganti in quel mare, com'è certificato da Marco Polo, le spargevano nella Tauride, e in tutto il mar maggiore; i Turchi ed i Russi v'inviavano le loro tele di cotone.

LVI. Al regno animale io riferisco tutto il commercio della Crimea che vi si faceva per mezzo della pastorizia e della pesca, di pelli, di lane e di salumi che si permutavano con altri capi di roba di Romania e di Grecia e specialmente coi vini; de' quali avendo penuria la Taurica si cercava ogni modo per facilitarne l'introduzione; si è veduto ch' essendosi posto un dazio nel 1398 sulle derrate e merci, si eccettuò il vino, il quale anche di Marsiglia vi si recava; poichè trovo che addì 3 febbraio del 1291 Enrico Salvago ed Ottobone Boccanegra noleggiavano la nave di Pietro Rosso per caricare in Marsiglia 2500 mezzarole di vino alla volta di Caffa.

Per testimonianza di Rubruquis i Russi continuavano in Gazzeria l'antico loro commercio di pelliccerie e di armellini, lupi cervieri, ed altri animali; anche i Tartari vi si portavano a negoziare le telerie di cotone e i drappi di seta. Reggendo il consolato nel 1334 Dondeo del Giusto, molte società di mercanti liguri si trovano con parecchie spedizioni marittime aventi per fine un tale commercio.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Col mezzo delle carovane di Astrakan si conduceva in Caffa il pelo di Angola e di quello si tessevano i panni detti *Camelotti;* i Genovesi ne faceano un grande traffico in Costantinopoli, in Cipro, in Alessandria, in Nicosia dove di questi e di altri generi aveano i Caffesi i propri fondaci e de' quali erano nelle varie colonie di Gazzeria rinomati opifici; laonde venne nel 1311 generalmente introdotto il dazio appellato della canna.

Ma un ramo di traffico di maladetta fama si esercitava pure dai Genovesi nel Mar-Nero, quello degli schiavi. « Là » dalle falde del Caucaso alle piagge del mare, scrive il » marchese Serra, la natura abbellisce sue forme e accop» pia, inimitabile pittura, alla proporzione delle membra la » freschezza del colorito. Donde le più belle fanciulle e i » meglio disposti circassi furono quasi sempre condotti in » età ancor tenera alle scale del Mar-Nero, e caramente » venduti, servi e concubine, a ricche barbare nazioni. Così » anche al presente si popolano i serragli turchi; così nac» que e mantennesi la milizia dei mamalucchi, alla quale » faceva sempre mestiere di nuove compre, perchè gli uo» mini del Caucaso, venduti schiavi in terra straniera, raro » o non mai hanno prole. » (*Storia della Ligur.*, tomo IV, pag. 73, ediz. di Capolago.)

Questo infame commercio non ebbe dapprima un libero e pieno corso; se non che l'imperatore greco Michele Paleologo concedeva al soldano di Egitto di potere una volta per ogni anno far entrare una nave, e talor due spedite d'Egitto nell'Eusino, coll'indirizzo ai Tartari abitanti sulla palude meotide ed intorno al Tanai. Questa nave caricava uomini, altri spontaneamente offertisi, altri venduti da' loro padri e padroni, i quali trasportavano in Egitto per comporne la guardia de' mamalucchi. « A parte septentrionis, scrive Ma» rin Sanudo, a confinibus Ciliciæ quæ nunc appellatur Ar» menia, a quodam flumine quod Salaph nominatur, eundo » per Ripariam Turchiæ, devolvendo usque Anniam, spe» cialiter in terra Candeloris et in terra Sectaliæ, multa vasa » onerantur de lignamine et pice, *pueris* et *puellis*, et de » seta et de aliis mercimoniis, et inde transferuntur in Egy-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» ptum et extrahunt zuccarum, speciariam, linum et alia » multa. »[1]

Laonde è vero che al di qua eziandio del Mar-Nero alcune private compagnie di Genovesi, Veneti e Catalani, faceano gran compra di giovani dell'uno e l'altro sesso sulle coste meridionali della Cilicia, li trasportavano in Egitto e ne pigliavano in iscambio il zuccaro, le spezierie, le droghe, gli aromi, il lino, e tutte le altre preziose merci orientali. Un tale ignominioso traffico era di tanta importanza che nel 1424 il soldano d'Egitto avendo mosso guerra al re di Cipro e quello vinto e fatto prigione, dato orrendo sacco a Nicosia, fra le altre indennità che domandarono i danneggiati genovesi furono « ut nobis restituat sive nostris damnum » passis illos ducatos auri sexdecim millia qui a nostris mer» catoribus pro avariam sclavorum Caffæ extorti sunt, etc. »

Un gran rumore di rimproveri antichi e moderni levarono contro la Repubblica per siffatta tratta; e più coloro ne mormoravano che in seguito in tal sozza mercatura vituperaronsi; ma qui è di mestieri distinguere il pubblico dal privato, il governo da' particolari. Se alcuni privati mercanti di per sè e da reo talento portati in tempi rozzi e barbari si davano a quell'obbrobrio, non però se ne dee imputare il Comune genovese che tutto fece per vietarlo e condannarlo; nè perchè si dica che io false cose affermo, ecco le prove.

Negli statuti di Gazzeria del 19 marzo 1316 è un capitolo intitolato *Devetum Alexandriæ;* si stabiliva in quello:

1° Che non si potessero portar armi di alcuna specie, nè *mammalucchi* si maschi come femmine, nè altri saraceni turchi od infedeli in Alessandria di Oltremare, o in altro luogo che fosse soggetto al soldano di Babilonia, nè fosse lecito far contratto con alcuno sopra di ciò che vi avesse relazione, nè mutuo, nè cambio.

2° Niuna persona potesse recar *mammalucchi* si maschi, si femmine saraceni, o altri infedeli dentro il Mar Maggiore o nell'impero di Romania, eccettuati gli ambasciatori e le loro famiglie; di loro famiglia s'intendessero coloro che direbbe il console di Caffa e il consiglio dei sei.

[1] Marin Sanudo ap. Capmany, lib. 1, pag. 29.



Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

3° Il console di Caffa e il podestà di Pera fossero entrambi tenuti nella loro giurisdizione ad invigilare che nè armi, nè persone della specie sopradetta si caricassero sopra navi, galee, legni ec. Ogni mese ne facessero e proclamassero il divieto, esigendo sicurtà e satisfazione da' patroni affinchè venisse osservato.

4° Si pagasse, contravvenendo, per ogni mammalucco portato in Alessandria o in altri dei luoghi predetti lire 100 di Genova al podestà; per ogni mammalucca o altra femmina lire 50; per ogni arma di qualsivoglia specie, arnese e mercanzia ad uso di guerra soldi 15 per ogni lira del valore di essa; l'estimo se ne facesse dagli otto sapienti sopra la navigazione e le cose del Mar-Nero.

5° Se il podestà di Pera contravvenisse a tutto ciò, si condannasse per ogni contravvenzione a lire 2000 di Genova; se il Console di Caffa a lire 2000 di genuini.[1]

Addì 17 marzo del 1340 si rinnovava il divieto per il porto d'armi e mercanzie ad uso di guerra, così per il trasporto di *mammalucchi*, come di *mammalucche* inverso qual si volessero parti saracene, o di saraceni occidentali, od orientali; il divieto s'intitolava *Devetum Ispaniæ et Barbariæ*.[2]

La rubrica 76 dello statuto di Gazzeria del 1403 disponeva: *Quod sclavi super navigiis non leventur*; e la riforma di quello del 1441 portava ugualmente al capitolo 88:

1° Che niuno patrone di alcuna galea di Romania e di Siria armata a tre ordini di remi osasse di portare schiavo, o schiava oltre l'isola di Scio sotto pena di lire 25 di genuini, e se il cancelliere, comito, o gli ufficiali di quella gli avessero caricati ad insaputa del patrone pagassero essi soli le dette lire 25. Potesse però portarsi uno schiavo quando fosse servo di un mercante che si trovasse al bordo della nave.

2° In nessuna nave, qualunque fosse la sua direzione, si potessero oltre l'Isola di Tenedo portare schiavi o schiave per qualsivoglia parte del mondo se non come in appresso.

[1] Vedi *Monument. hist. patr.*, tomo II, pag. 371.
[2] Op. cit., pag. 336.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

I. Il padrone di un legno di due coperte non più di schiavi, o schiave 45.

II. Di tre coperte non più di 60.

III. Fosse riservato il caso di uno schiavo che si trovasse servo di un mercante al bordo della nave.

IV. Qualunque padrone di legno navigabile che non avesse carico che di sale e zavorra potesse imbarcare quella quantità di schiavi e schiave che meglio gli piacesse senza che si presumesse che per ciò stesso fosse caduto in contravvenzione.

3º L'ufficio di Gazzeria sotto pena di sindacato all'arrivo di ogni nave in Genova che avesse al suo bordo schiavi o schiave, fosse tenuto a farvi inquisizione, e ritrovando esservi contravvenzione condannasse il padrone alle pene sopradette.[1]

Si ricava da queste disposizioni che da' patroni o capitani delle navi e galee caricandosi forse a stiva, e con abborrita inumanità quella povera merce di schiavi e schiave, la pubblica autorità intervenne a porvi riparo provvedendo che fossero convenientemente e secondo l'umana dignità trattati.

Finalmente collo statuto di Caffa dell'ultimo febbraio 1449 nel capitolo intitolato *De Habitatoribus Caphæ pro sclavis non vendendis* si fulminava l'ingiurioso mercato in tal guisa:

1º Niuna persona di qualunque condizione, stato o grado, genovese o non genovese, potesse pubblicamente o privatamente nella città o negli antiborghi di Caffa, sia per sè, sia per altri comprare o far comprare uomo o donna i quali fossero abitatori di Caffa di qualunque genere o nazione che vendessero sè medesimi, sotto pena di perdere interamente il prezzo per tal negozio dato, o pagato, o promesso, dovendosi tal compra o vendita riguardarsi per nulla.

2º A niun mediatore fosse lecito d'intromettervisi o proporre e conchiudere un simile commercio sotto pena di asperi cento d'argento della zecca di Caffa per ogni contravventore e contravvenzione.

3º A niuno notaro o cancelliere si concedesse di stipu-

[1] Pardessus, *Collect. des lois marit.*, tomo IV; *Droit. marit. de Gênes*, chap. 25, pag. 515.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

larne instrumento o pubblica scrittura, di registrarlo al cartulario delle gabelle del capitolo sotto pena di asperi 100 estendibile ai 500, secondo l'arbitrio de' sindacatori.

4° A niuno Genovese o straniero si accordasse di comprare o accogliere nella città o nei borghi di Caffa tali uomini o donne abitanti in Caffa in alcun tempo per estrarli poscia ed esportarli fuori di Caffa per mare o per terra pubblicamente o secretamente sotto pena di mille asperi d'argento per ogni contravventore, o contravvenzione.

LVII. Queste sono le leggi colle quali la genovese Repubblica si sforzava o d'impedire quella vergogna, o di diminuirne l'onta; ora il parlamento britannico mostri egli di aver fatto altrettanto nel decorso de' passati secoli per la tratta de' negri! Io so del *Codice nero* che contiene e regolamenti e provvidenze abbominevoli sull'ignominioso negozio di quella misera umana carne negli anni di 1685, 1716, 1721, ed a memoria de' presenti del 1796. Certo in tempi a noi più vicini si apprese una vergogna agli animi de' popoli civili, e la saviezza di quell'istesso parlamento fece ogni sforzo per cacciarsela dal viso, ma!!!....

---

## CAPITOLO QUATTORDICESIMO.

Navigazione dei Genovesi in Romania, nel Mar Nero, e in quello d'Asof.

LVIII. La navigazione dei Genovesi dapprima in tutta la Romania e nella Siria, poscia nella Persia, in Sicilia, in Barberia, in Acquemorte, in Fiandra ed Inghilterra venne regolata dai vari statuti ch'emanava in diverse epoche l'ufficio di Gazzeria costituito sopra di quella; si ebbero quindi disposizioni sulla direzione de' viaggi in quelle parti, sulle condizioni di essi, sull'approdo, la fermata, il luogo, il tempo dello scaricamento, sull'obbligo di navigare in conserva; sulla costruzione, la misura, il ferramento, il caricamento, la provvista delle navi; sull'elezione, sui doveri, i diritti, il numero dei capitani, de'patroni, cancellieri, marinai e pas-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

seggieri; a tutto saviamente si provvide affinchè non nascessero incidenti funesti al miglior corso di tali navigazioni.

Quanto ai porti dell'Eusino si ordinava che tutte le mercatantesche conserve marittime partite da Genova per colà si dovessero trattenere otto giorni in Pera, nè più di questi sotto pena di lire 500, ritornando dal Mar-Nero per Genova giorni dieci sotto la medesima pena; fossero concessi giorni quattro per far la dichiarazione se un mercante voleva deporre in Pera la mercanzia o trasportarla in Genova. Non fosse lecito di dimorare più di giorni dieci in Trabisonda, nè più di altrettanti alla Tana. Tutte le navi senza eccezione che si portassero alla Tana o da quella alla volta di Romania, fossero obbligate a far porto in Caffa e trattenervisi per un giorno almeno. Se vi si contravvenisse si pagassero perperi 30 d'oro da una galera armata, 100 da una disarmata, e da qualunque legno della portata di 400 moggia fino a 1000; 200 se da mille moggia in su; 500 se da quattrocento moggia in giù. Non si potessero scaricare o depor merci sopra tutto quel tratto di littorale che si dilungava da Soldaja a Caffa sotto pena di 100 perperi d'oro. Se in Soldaja si volessero comprare mercanzie, fosse accordata la dimora di soli otto giorni, nel qual termine se ne facesse l'estrazione sotto pena di pagare il quarto del valore di esse; non avesse più di tre giorni chi volesse farvi soggiorno senza alcuna ragione di commercio.

I noli per le varie merci addutte nei predetti luoghi si fissavano in tal modo:

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Da Genova in Pera, per ogni balla . . . . . | lire | 7. | | |
| Da Genova in Trabisonda, Tana o Caffa, o nelle parti di Gazzeria, per ogni balla . . | » | 8. | | |
| Da Trabisonda, Tana o Caffa, o dalle parti di Gazzeria in Genova, per ogni cantaro. | » | 2. | soldi | 10. |
| Da Trabisonda, Tana o Caffa, o dalle parti di Gazzeria in Pera, quivi volendo rimanere, per ogni cantaro . . . . . . . . . . . | » | 1. | » | 5. |
| Da Pera in Genova, per ogni cant. . . . . . . | » | 2. | | |
| Da Trabisonda e Tana in Genova, per ogni centenaro di seta. . . . . . . . . . . . . . | » | 2. | » | 10. |

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Dai predetti luoghi di Tana, di Trabisonda in Pera, quivi rimanendo per ogni centenaro di seta. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . » 1. » 15.
Da Pera in Genova, per ogni centenaro di seta. » 2.
Da Pera in Genova, per ogni cantaro di cera. » 1.
Da Pera in Genova, per ogni cantaro di cuoi. » 0. » 16.
Da Pera in Genova, per ogni cantaro d'alume. » 0. » 8.

Si riconosce da tutto ciò che la Tana era la meta della navigazione genovese o piuttosto il punto di riposo delle conserve marittime; le colonie di Caffa e di Pera i luoghi d'approdo e di stazione, ove correva obbligo di trattenersi e far porto alle nostre navi, specialmente in quella di Caffa. I dazii o diritti che si riscuotevano dal console di questa da' patroni di galee o legni naviganti colà, erano i seguenti:

Per ogni legno della portata di sopra 1000 moggia . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . perperi 2.
Per ogni legno della portata di 500 moggia in 1000. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . » 1.
Per ogni legno della portata di sotto alle 500 moggia. . . . . . . . . . . . . . . . . » 0. 1/2
Per ogni galea armata . . . . . . . . . . . . » 2.
Per ogni mercante che possedesse perperi mille e più. . . . . . . . . . . . . . . . . . . » 1. 1/2
Per ogni mercante che possedesse perperi 500 in 1000 . . . . . . . . . . . . . . . . . » 1.
Per ogni mercante che possedesse perperi 100 fino a 500. . . . . . . . . . . . . . . » 0. 1/2

Tali dazii o diritti doveano riscuotersi, sia che si scaricassero i legni, sia che no, ma non più di una volta all'anno. Se alcuna galea si scaricava in Caffa, pagava come sopra è stabilito; non s'intendeva scaricato il legno se non fossero state tolte due terze parti del carico.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

## CAPITOLO QUINDICESIMO.

### Colonia della Tana.

LIX. Da tempi remoti le spiagge della palude Meotide tenevano i Sarmati, gente che si era con ampiezza distesa nell'Asia e nell'Europa, antica ed illustre quant'altra mai dell'universo. I Meoti erano una loro tribù; questi coltivavano un'ingrata e sterile terra, e ne cavavano i mezzi della vita; quelli a foggia de' nomadi viveano; mandre di cavalli numerose, gregge immense di pecore grandi e lanute erano loro ricchezze. I Meoti, per sopperire al difetto della terra, che non dava loro il necessario, attendevano alla pesca.

Non più di mille miglia girava quella palude; la riva d'Europa era quasi deserta; meno erma quella dell'Asia; la lunghezza del Bosforo alle foci del Tanai, confine dell'Asia e dell'Europa, 375 miglia in linea retta.

All'ingresso del Tanai sorgeva un'isola, per cui quel fiume discorreva partito in due foci, sette miglia e mezzo l'una dall'altra discosta. Quell'isola occupavano i Carii, quindi avea origine il greco stabilimento chiamato *Alopecia;* di là recavansi alle rive del fiume e davano vita e nome ad una città che dissero *Tanai*, e in appresso si chiamò *Tana* ed *Asof* da un principe polacco.

I Sarmati si sforzarono di resistere ai greci coloni; ruppero le strade, si trovarono colle armi a molestarli dovunque; ma quelli, sagaci e forti, vinsero le opposizioni, sconfissero le armi nemiche e la città di Tanai, della Tana o di Asof crebbe in breve a ricco mercato ed emporio di tutti quei popoli asiatici posti oltre il Caucaso tra il Don ed il Volga. I Sarmati e i Meoti, tornata vana ogni difesa, lasciata ogni speranza, pensarono a profittare del dovizioso traffico. I primi vi conducevano schiavi, pelli e viveri; i secondi i grani, gli scarsi prodotti della loro terra, le pescagioni che facevano alle due foci; riportavano in casa da' Greci vesti, vino, manifatture e tutto ciò che più agiata faceva la lor vita.

La città della Tana cadde in seguito sotto la signoria

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

de'Romani, fu campo delle molte irruzioni de'barbari che invasero la Taurica, fra'quali i Polwces-Comani l'occupavano sulla metà dell'undecimo secolo; al principio del dodicesimo le crociate, come già scrissi sulla fede di M. di Sestrencewicz, vi portavano i Genovesi; nello stesso secolo vi si conducevano dalla Tauride i Sarmati-Cosacchi, i quali dalle loro montagne, ove si annidavano, invitati dai nostri calavano a godervi i diritti di cittadinanza e gli agi di una vita temperata ed umana.[1]

Così fioriva e cresceva la città della Tana quando presa Costantinopoli dai Latini, Veneti e Pisani trasservi a perturbarne la tranquillità. I Genovesi in quel subito rimasero abbattuti dai rivali; poco dopo i Tartari-mogolli cacciavano i Polwces-Comani, allagavano la Tauride, si distendevano per tutto il mare d'Asof; i Veneziani pattuivano con essi; i Genovesi, parte coi Comani si rifugiavano nella Russia, dividendo con quelli l'insperato benefizio di generosa ospitalità, parte fortificavansi tra le mura delle minacciate colonie e coll'oro mansuefacevano i barbari; laonde il commercio genovese della Tana rimaneva interrotto. Venezia vi fondava un dovizioso stabilimento; Pisa il celebre porto pisano, emporio di tutti i popoli meotici; la prima, poichè basso era il fondo della Meotide, partiva la sua navigazione del Mar-Nero in due rami. Due flotte salpavano ogni anno da Venezia, una di vascelli di alto bordo destinata per le coste meridionali, l'altra di galere ridotte ad uso di trasporti mercatanteschi per le spiagge dell'occidente e del settentrione; di quella il Fasi, di questa la Tana era l'ultima meta dell'annuo viaggio. Genova comperava coll'oro dato a'barbari alcune agevolezze di commercio.

Così erano le cose, sinistre per la Repubblica, quando i Latini cadevano; tornavano i Greci coi Genovesi in Costantinopoli, Veneti e Pisani giacevano sotto la dominazione dei nostri, il trattato di Ninfeo schiudevaci il Mar-Nero e quello d'Asof; nell'uno e l'altro si facea facoltà al Comune di esercitare non solo un ricco commercio, ma una possente signo-

[1] *Hist. de la Tauride*, tomo II, pag. 16, 138, 139, 140. *Reuilly*, *Voyage en Crimée*, pag. 88 et 89.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ria. Venezia non potè mai più riguadagnare l'ampiezza di quel traffico; Pisa, caduta alla Meloria, giacque pure in porto pisano; infatti, se alcuni Veneziani si trovavano ancora fra coloro che andarono in ambasciata a Tamerlano, quando costui mosse contro la Tana, niuna menzione si fa de' Pisani; un tal silenzio ne ammaestra che colà il popolo di Pisa avea perduta irrevocabilmente ogni signoria.

Gli avvenimenti della colonia genovese dirò in seguito, pervenuto che io sarò agli anni ne' quali ebbero luogo; qui brevemente discorrerò del suo governo e commercio.

Vi si mandava un console, il quale dapprima si elesse in Genova, poscia in Caffa, avendone il diritto d'elezione il console di quella; indi con decreto del 28 dicembre 1399 si nominò di nuovo in Genova, considerandosi che siccome a quello di Caffa così al console della Tana competeva il mero e misto imperio colla podestà della spada. Aveavi un officio chiamato della mercanzia che sopraintendeva a tutti gli affari della colonia congiuntamente al console; tanto si ricava dagli statuti di Gazzeria del 6 settembre 1331.[1]

Il commercio che vi facevano i Genovesi era di pellicce d'ogni ragione, singolarmente degli armellini, di martore, dei vai della Moscovia, e della cera che scambiavano con oggetti manifatturati di ferro, di vetro, di rame stagnato; si aggiungeano i grani, i pesci salati, i quali due generi si ricercavano principalmente dai nostri mercanti. I grossi storioni che si pescavano verso la foce del Don e del Tanai allorchè discendono nelle acque grasse e fangose della palude Meotide, offerivano loro una sorgente inesausta al commercio del caviale e del pesce salato. Afferma il viaggiatore Rondin che questi pesci lunghi talvolta fino a 26 piedi, aveano un peso di 800 e 900 libbre, producendo tre o quattro quintali di caviale o d'uova; i Greci abbisognando dei grani dell'Ucrania li traevano dal Bosforo, e i Genovesi della Tana li provvedevano loro.

[1] *Monum. Hist. Patr.*, pag. 337, 338.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

## CAPITOLO SEDICESIMO.

### Commercio de' Genovesi coll'Armenia.

LX. La maggior parte delle spezie e delle merci orientali che si spedivano in occidente recavansi a Baldac, città posta sull' Eufrate; quivi ricevevansi per terra dopo un cammino di otto circa giorni da Bassora; a Bassora le inviava la piccola isola di Ormùz presso l'imboccatura del golfo persico, mercè un viaggio di quattro giorni; in Ormùz facevano capo i negozianti indiani.

Dal porto di Baldac le mercanzie diffondevansi nell'emporio di Aleppo, la qual città le spacciava per gli scali mediterranei dell'Armenia e di Antiochia. E poichè le terre armene dalla parte di oriente comunicavano col mar Caspio, quivi un altro ramo s'intrecciava di ricco commercio dalla frequenza de' navigli persiani ed indiani che solcavano quelle acque. I Genovesi vi veleggiavano arditi, come ci narra Marco Polo; imbarcavano i vari capi di roba e di spezierie su quel mare detto di *Abbaccù;* a seconda del Fasi le spingevano fino a' porti orientali del Mar-maggiore o Mar-Nero, donde depositate in Trabisonda recavansi poscia in Pera e alfine in Genova.

Due erano le Armenie, la grande e la piccola; nella prima avea Genova una colonia in Kars, un mercante di cui siedeva nel maggior consiglio nel 1257. Ma più illustri memorie ci restano del genovese traffico nella seconda. Affinchè si abbia una chiara idea di quel paese, riferirò quanto ne scrive Marco Polo nel secondo capitolo del suo viaggio.

« Per dar principio a narrar delle provincie che Marco
» Polo ha viste nell'Asia, e delle cose degne di notizia che
» in quelle ha ritrovate, dico che sono due Armenie, una
» detta minore e l'altra maggiore; del reame dell'Armenia
» minore è signore un re che abita in una città detta *Seba-*
» *stoz*,[1] il quale osserva giustizia in tutto il suo paese; e vi

[1] Osserva il Marsden (nota 82) che questa capitale dell'Armenia minore che il Polo chiama Sebastoz e che sappiamo ch'era *Sis*, e che è segnata nella carta

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» sono molte città, fortezze e castelli, ed ogni cosa è molto » abbondevole e di sollazzo, e molte cacciagioni di bestie e » di uccelli; è ben vero che non vi è troppo buon aere. I » gentili uomini d'Armenia anticamente solevano essere » buoni combattitori e valenti con l'arme in mano; ora son » divenuti gran bevitori e paurosi e vili. Sopra il mare è » una città detta la *Giazza*,[1] terra di gran traffico. Al suo » porto vengono molti mercanti da Venezia e da Genova e » da moll' altre regioni, con molte mercanzie di diverse spe- » cierie, panni di seta e di lana e di altre preziose ricchez- » ze, e anco quelli che voglion entrare più dentro nelle terre » di levante vanno primieramente al detto porto della *Giaz-* » *za*. I confini dell'Armenia minore son questi: verso mez- » zodì è la Terra di promissione, che vien tenuta dalli Sara- » ceni; da tramontana i Turcomanni, che si chiamano Cara- » mani; e da greco levante Cyssaria (Cesarea di Cappadocia) » e Sevasta (Sebasta di Cappadocia, oggidì Sivas) e molte » altre città, tutte suddite ai Tartari; verso ponente vi è » mare, per il quale si naviga alle parti dei Cristiani. »

**LXI.** I principi che regnavano nella Cilicia e nelle gole del monte Tauro, erano i discendenti di un cotal Rhoupen, congiunto di Kakig II, ultimo re della grande Armenia, della stirpe dei Pagratidi. Verso l'anno 1080, fatto egli un drappello de' suoi che aveano abbandonata la patria fuggendo il giogo turchesco e le violenze de' Greci, diè loro leggi proprie e li ragunò in uno stato. Ma trovandosi in continua guerra co'Turchi e Greci così egli come i suoi successori, non signoreggiò che alcune castella e pochi tratti di montagne, nè stese il potere sino alle rive del mare, dove

d' Asia d'Anville a poca distanza a greco di *Adone*, era fabbricata sul posto di altra antica città detta altre volte *Sebastos*. Ma può essere avvenuto che come capitale della piccola Armenia, a titolo di onore, fosse appellata *Sebaste* o Augusta.

[1] La Giazza, che è l' *Issus* degli antichi, luogo celebre per la rotta data a Dario da Alessandro, vien detta da' Turchi *Ajassa*; è un porto sul confine della Cilicia e della Soria. Nella carta di Asia dell' Anville è notata col nome d' *Ajas*. Nel codice del Marco Polo pubblicato dal conte Baldelli Boni è appellata *Lajas* (pag. 5). Abulfeda scrive: *Alaja parva urbecula ad sinum maris mediterranei, unum de emporiis illarum terrarum.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

seguitavano ad esercitarvi l'imperio gli augusti di Costantinopoli. È pur vero che Teodoro I, verso il 1100 cacciò i Greci da Anazarbo, e dalla parte d'Aiazzo ampliò fino al mare i termini di sua signoria; ma quelle conquiste perderono i suoi discendenti; imperocchè nel 1138 l'imperatore Giovanni Comneno s'impadronì di tutta la Cilicia. Nell'anno di 1144 il principe armeno Teodoro II, rivendicò la maggior parte del retaggio degli avi; senonchè l'importante città di Tarso rimase tuttavia soggetta a'greci imperatori, che davanla a reggere a'duchi d'Armenia, surti di prosapia rivale a quella de'Rupini. Questi occuparono Tarso solamente nel 1182. Dopo lunghe e disastrose guerre sotto il regno di Leone II, che fu dal 1185 al 1219, epoca in cui vi fu Marco Polo, le coste caddero in loro potere.

I Veneziani e Genovesi si condussero in Armenia dalla vicina Aleppo colle prime crociate, e vi ebbero esenzioni ed immunità commerciali, mercè le concessioni degli imperatori di Bisanzio; quando l'autorità di questi diminuì, allora se ne procacciarono la conferma da' Rupini. Entrambi i popoli, nel 1201, ricorrevano a quel re Leone I appellato il grande, fratello e successore di Rupino. Egli sapendo quant'onore ed estimazione gli professassero i Genovesi, s'induceva a concedere ad Ogerio di Pallio, cittadino loro, inviatogli dalla Repubblica,

1º Libertà di andare e tornare nel regno d'Armenia, di entrare e d'uscire nei varii porti di quella, con facoltà di trasportarvi le proprie cose e mercanzie, facendo i Genovesi immuni da ogni dazio e diritto, guarentendoli da ogni molestia; nè solo in quelle terre che allora possedeva, ma in tutte le altre che avrebbe in seguito acquistato;

2º Se alcuna nave genovese avesse sofferto naufragio o pericolo in qualunque modo lungo il litorale del regno armeno, le persone e le cose naufragate o pericolate sarebbero state rispettate e restituite senza contrasto e molestia; sarebbe pure stata rispettata la persona e restituita la mercanzia di un Genovese che fossesi trovato al bordo di una nave naufragata e pericolata a qualunque popolo avesse appartenuto.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

3° Concedeva, nella città di Sisi e di Malmistra, terra e luogo bastanti per edificarvi chiesa, fondaco, case e curia consolare, la quale permetteva fosse eziandio stabilita in ogni altra sua terra che aveva od era per acquistare.

4° Disponeva che l'accusa portata contro un Genovese, venisse introdotta al tribunale consolare; di un Genovese contro qualsivoglia altro di qualunque nazione, avanti il tribunale del luogo; se un Genovese fosse depredato, avrebbe impedito che il depredatore lasciasse il regno prima di aver fatta la restituzione degli oggetti depredati.

Dal loro canto i Genovesi dovevano ricambiarlo di amore e d'onore; amplificarne, esaltare e difenderne il regno e gli uomini per terra, per mare, in perpetuo, in ogni luogo, dovunque avessero giurisdizione e potere, lealmente e senza artifizio.

Le stesse cose, correndo il marzo del 1215 e poscia nel 1220 per testimonianza di G. B. Cicala (*Mss.* Avv. M. Molfino), si concedevano dai re armeni ad Ugone Ferraro visconte genovese; secondo il tenore di que'privilegi, la curia consolare potea giudicare d'ogni misfatto, eccettuato il furto e l'omicidio; le franchigie accordate col privilegio del 1201 rimanevano confermate; si eccettuavano solamente tre terre soggette a giurisdizione feudale, le quali però venendo in podestà del re, doveano i Genovesi godervi le stesse immunità; si aggiungeva la concessione di una contrada nella città di Tarso, con chiesa e tanto terreno da edificarvi bagno, forno e giardino.[1]

[1] Questa conferma di privilegio del 1215 non si trova nel libro dei Giuri dove sono le convenzioni coi re d'Armenia del 1201 e 1288, ma è scritta in una cartina coll'autentica del notaro Otto Piacentino, che per ordine del podestà genovese Baldovino di Bologna nel 1229 la cavò dall'originale di Leone re d'Armenia, e dell'altro notaro Bongiovanni di Langasco che la esemplificò sul registro del Comune il 24 aprile del 1275 per ordine dei due capitani che reggevano allora lo stato, alla presenza de' testimonii. Per maggiore autenticità si decretò che l'estratto si munisse del sigillo del Comune e popolo e dell'arcivescovato genovese. Tale cartina era posseduta già dall'illustriss. sig avvocato fu Cristoforo Gandolfo bibliotecario della Regia Università, revisore civile, ed autore della dotta opera sull'antica moneta di Genova, già da me onoratamente menzionato più volte in queste istorie. Egli si degnò d'imprestarmela insieme ad altri documenti di storia nostra, di che gli so grado infinito e sincero. Il sig. di S. Martin

Digitized by Google

Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« A tenore de' surriferiti trattati, scrive il P. A. Semini, » distesero i Genovesi il commercio di traffico e di cabotag- » gio de' porti di Lajazza e di Kurcho con ottimo successo; » le importazioni erano ordinariamente di vino, olio, grano, » orzo e panno scarlatto di Genova, e le esportazioni consi- » stevano in tele, indago, cotone, zuccaro, seta, spezierie, » aranci, brazile ec., procedenti per la strada di Aleppo » dall'interiore e dalle coste ed isole dell' Asia.

» Sembra che il porto Kurcho fosse anche più frequen- » tato di quello di Lajazza, e che maggior numero di nego- » zianti armeni ed antiocheni concorresse al suo mercato. » (Op. cit. *Mss.* Sbertoli).

Dal 1220 al 1268 le cose genovesi in Armenia si passavano tranquillamente, nè si trova indizio che il nostro commercio avesse a soffrire colà offesa o diminuzione veruna; solamente in quest' ultimo anno accadde un sinistro caso che turbò la vicendevole amicizia da parecchi anni regnata tra' due stati. Luchetto di Grimaldi trovandosi in Curcho capitano di alcune galee, predava un galeone carico di preziose merci e proprietà di molti mercanti, fra quali erano uomini di Armenia, di Gerusalemme. di Cipro, di Tiro e di Antiochia di numero oltre i trenta, e tutti commercianti in essa città di Curcho. I depredati ricorrevano al re armeno; il quale favorevolmente accolta l' onesta domanda rappresentolla al Comune. Questi non era tardo a provvedervi di giustizia. In atti del notaro Buonuomo di Langasco, il 25 ottobre del 1268, si rogava procura in capo di Giacopo Pallavicino, a recarsi dinanzi a quel re, transigere, pattuire, definire la vertenza, obbligare il Comune, promettendo aver per fermo e rato quant' egli avrebbe operato, soddisfacendo in tutto o

nella sua dissertazione od illustrazione che precede il privilegio del re Leone III d' Armenia, dato ai Genovesi nel 1288, inserita nel tomo XI delle notizie ed estratti dei manoscritti della biblioteca del re di Francia, ignorando l' esistenza di tal conferma di privilegio del 1215 e 1220 affermava che dopo le concessioni del 1201 la Repubblica, invece di ampliare, ristrinse i propri traffici in Armenia, conciossiachè quei re le rivocassero, e circoscrivessero le consentite immunità; ora si vede come in questa opinione andasse errato quel per altro nobilissimo scrittore, e come sia malagevole cosa lo stabilire principii quando non si conoscono pienamente tutti i fatti.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

come meglio alle instanze de' danneggiati. Il Pallavicino con que' poteri partiva per alla volta di Lajazza, trattava co' mercanti, ne acquetava le pretese, ne soddisfaceva alle domande, sicchè il 6 ottobre del 1271 facevano pubblica dichiarazione e quitanza, donde si rendea manifesto aver essi ottenuto piena reintegrazione e pagamento di tutto ciò ch' era stato loro tolto o avevano perduto nel galeone depredato in Curcho dalle galee genovesi. Oltreciò davano promessa di non mai più in avvenire ridestare pretese che avessero tratto a quell' avvenimento. La dichiarazione rogavasi in atti di Pietro di Vultabio nella curia del re.

---

## CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

### Commercio coi vari paesi di Romania.

LXII. A chiuder la storia del commercio che i Genovesi facevano col levante di quest' epoca, resta che io parli dei diversi paesi di Romania, e in particolare delle isole di Cipro, di Candia e di Malta; dirò brevemente dei primi in questo capitolo; le seconde mi daranno materia al seguente.

L' imperatore Michele Paleologo col trattato del 1261 avea promesso di concedere ai Genovesi la terza parte degli acquisti che avrebbe fatti mercè i loro aiuti; sicchè ebbero in breve Salonicchi o Tessalonica, Cassandria, Ainia o Panomy nell' Eubea o Negroponte.

Nel 1205, secondo nota Carlo Dufresne (C. P. lib. 1, c. 21, p. 11, *Hist. Bysant.*, tomo 20), Ottone della Rocca signor borgognone, figlio di Pons della Rocca, essendo tra i Fiamminghi della quarta crociata che prese Costantinopoli, erasi impadronito delle forti città di Atene e di Tebe, avutone il titolo di duca colla sovranità. Con Guido della Rocca, figlio di quello, conchiudevano i Genovesi un trattato addì 24 dicembre 1240; eccone il tenore.[1]

1º I Genovesi da qualunque parte essi verranno, sia per

[1] Si trova registrato alla carta 211 del libro de' Giuri, nè fu conosciuto dal P. Semini, nè dal marchese Gerolamo Serra.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

terra, sia per mare, sia per disgrazia di naufragio colà approdati, godranno d'ogni esenzione ed immunità da ogni dazio.

2° Dimoreranno in Atene con tutti quelli maggiori privilegi che potranno avere nella città di Accone o in tutte le altre terre dove più sono privilegiati.

3° De' panni serici da essi contesti o lavorati in Atene ed in Tebe, pagheranno soltanto ciò che soleano per l'addietro.

4° Avranno curia propria e console, presso il quale tutti coloro che apparterranno al genovese Comune ricorreranno, eccettuati i casi di omicidio, di furto, di stupro violento e di appello; cioè se alcuno non essendo della giurisdizione del console di Genova vi avrà portata querela contro di un Genovese e ne sia rimasto o espressamente gravato o iniquamente condannato o ingiustamente rigettato, allora avrà egli il diritto di richiamarsene in via di appello alla curia del signore di Atene.

5° Avranno in Atene ed in Tebe casa propria e campo, da assegnarsi loro in quel sito che tornerà di reciproca soddisfazione.

6° Sarà però il loro console obbligato a giurare sull'anima propria e su quella di tutti gli altri Genovesi che si troveranno entro i confini di quella signoria, di difendere e salvare gli uomini e le cose e le terre di esso signore o duca Guido della Rocca.

A memoria e perpetua sicurezza di tutto ciò, queste lettere si rilasciavano corroborate del sigillo di detto Guido dalla città di Tebe il 24 dicembre del 1240, essendo colà console per il Comune di Genova Ricci di S. Donato.

Da questo privilegio si ricavano le seguenti importanti notizie.

1° Che i Genovesi aveano in Atene ed in Tebe i privilegi maggiori che potessero altronde godere.

2° Che avanti ancora il 1240 vi tessevano panni serici e vi esercitavano quell'industria con appositi opifici.

3° Che vi possedevano abitazioni, terre, esenzioni e giurisdizione consolare.

4° Che nel 1240 era console de' Genovesi in Tebe Ricci di S. Donato.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LXIII. Per donazione dell' imperatore Paleologo, i Genovesi godeano immunità di commercio eziandio in Metelino abbondante di marmi, di vini, di armenti, in Stalimene o Lemno copiosa di uve, di alveari, con alcune cave d'argento, producitrice di una terra che manda soave odore; in Scio, che tanto poi ebbe fama dalla signoria de' Giustiniani, doviziosa di vini, di olii, di limoni, di aranci e specialmente di mastice, specie di gomma estratta dai lentischi; in Adramito; in Smirne, cresciuta dalle rovine di Efeso, di Mileto e di Alicarnasso, feconda di un traffico che vi faceano i popoli più industriosi dell'Asia e dell' Europa, di sete, cotoni, ciambellotti, olii e scamonea; infine nella città di Focea fondata dagli Ateniesi e poscia andata in decadenza; ma i Genovesi ponendovi lor sede, trovatevi poche miglia lontane di belle cave d' allume, intorno a quelle innalzarono un' altra città. La gloria di averla occupata si deve ad Andrea Cattaneo della Volta. Bernardo Veneroso nel suo *Genio Ligure Risvegliato* racconta, che Andrea Cattaneo occupò Foglie Vecchie e Foglie Nuove nella Frigia, le quali poi furono a Domenico suo figlio, per benefizio dell' imperatore Andronico, liberalmente concedute; ebbero poi di quelle terre la signoria Emmanuele e Benedetto Zaccaria, ai quali, nel 1296, le armi de' Veneti violentemente rapivanle; ma Simone Vignoso nel 1346, con 29 galee assaltando le Focidi, scacciandone i Veneti, le ritornava sotto il genovese governo, donando a tutti gli abitanti il privilegio della cittadinanza di Genova.

Sotto il regno dell' imperatore Michele Paleologo pare che i Genovesi si mettessero a lavorare in quelle miniere d' allume, pagandone un annuale tributo a lui. Così almeno si ricava dalla *Storia dell' impero Osmano* di Hammer (v. 4, p. 333); il quale nota altresì che la Repubblica inviava un podestà a reggere la colonia. Ma Andrea Cattaneo n' ebbe il titolo di principe dal greco imperatore e quello di console dal Comune. Intanto i Turchi invadevano d' ogni parte l' impero; minacciata la colonia, otteneva dal Paleologo di fabbricare un castello per guarentire in tali frangenti le proprietà e le persone de' minatori e lavoranti alla manifattura dell' allume, che si trovavano sparsi a' piedi del monte ed



Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

alla spiaggia del mare, il primo sito appellato *Focea vecchia*, il secondo *Focea nuova*. Andrea Cattaneo che ne tenea allora il principato, non pago a quelle difese, stringeva un trattato coll'emiro Aidiro Ogli, padrone dell'Ionia e delle Smirne; obbligavasi ad un tributo di 500 zecchini, affinchè egli sicurasse i coloni dalle incursioni turchesche. Ma delle successive vicende della Focide dirò in seguito, venuto a' tempi che accaddero. Qui giovi il sapere, che, a detta di Andrea Dandolo cronista veneziano, non solo aveano i Genovesi in Focea la fabbrica dell'allume, ma quella pur del sapone; che la prima essendo rimasta distrutta colla conquista di Costantinopoli, fatta da Maometto II, si fu in quell'epoca che un Bartolomeo Pernice genovese provava per il primo di cavar l'allume dalle rocce d'Ischia, poco distante da Napoli, affinchè così si riconducesse in Italia quell'industria; e ciò faceva avanti che i Volterrani trovassero la loro cava alluminifera; laonde andava errato il Machiavelli concedendo loro un tal primato.

## CAPITOLO DECIMOTTAVO.

### Commercio di Cipro, Candia e Malta.

LXIV. Quantunque fossero i Genovesi abilissimi navigatori e di mappe e portolani compositori e conoscitori profondi, sicchè i mari di Siria, di Egitto e Barberia solcavano senza timore e pericolo, cionondimeno parve al Comune di sovvenir loro di più efficace aiuto, fissando alle flottiglie del levante alcuni punti di stazione e riposo nelle isole poste principalmente oltre la Sicilia fra gradi 33 in 36 di latitudine e 49 in 65 di longitudine. In tal modo non solo si soccorreva alla nautica, ma si provvedeva ancora al commercio nazionale con novella occasione di più ricchi approvvigionamenti.

A gradi 35 in 36 di latitudine, 49 in 54 di longitudine, giace di fronte alla Siria l'isola di Cipro. Favoleggiarono gli antichi che dalle spume del suo mare fosse nata la Dea della

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

bellezza, tanto leggiadra e dolce cosa a vedersi parve loro. Quivi tutti i generi di un lauto commercio, tutte le squisitezze della vita vi fioriscono; per la costruzione de' legni vi si trovano la canape, il catrame, il ferro e le miniere di rame; vi abbondano i grani, vi fanno preziosi gli olii, potenti e generosi i vini; nàscevi incenso, scamonea, zafferano, quantità di carrube, oltre zuccaro e cotone, che avanti il discoprimento delle Indie si tenevano in gran pregio; oltre ciò emporio nobilissimo era essa, a' tempi di cui parlo, delle merci orientali, e possessioni aveva in Soria.

La prosapia dei Lusignani governava Cipro fin dall'anno 1193, poichè, perduto il regno di Gerusalemme, si era stabilita in quello. Nel 1208 Pietro Gontardo s'inviava ambasciatore dalla Repubblica ad Elisabetta regina di Cipro; vi otteneva curia e giurisdizione consolare, franchigie ed altre immunità commerciali, con due pezzi di terra nella città di Nicosia, dove i Genovesi potessero edificar case; la convenzione si approvava dai consoli.[1]

Nell'anno del 1218 con maggiore ampiezza si confermava il trattato. Era in pupillare età Enrico, figlio del defunto re Ugo I, sicchè lo Stato amministravano Filippo d' Ibelin zio del pupillo e la madre regina Alice. A questi di bel nuovo recavasi Pietro Gontardo; il privilegio che gli si accordava conteneva le seguenti cose:[2]

1° Avessero i Genovesi libertà di soggiornare in ogni città e paese dell' isola, con facoltà di esercitarvi ogni specie di commercio.

2° Qualunque cosa introducessero od estraessero di colà, così per mare, come per terra, fosse esente da contribuzioni e da dazi.

3° Il loro consolato potesse d'ogni misfatto giudicare eccetto la fellonia, la rapina e l'omicidio.

4° Fossero investiti con titolo e gius di proprietà di due terre, l'una in Nimosia, l'altra presso Famagosta, ivi avessero facoltà di edificar case.

[1] Vedi G. B. Cicala, an. 1208, Mss. presso l'illustrissimo avv. Matteo Molfino.

[2] Lib. Jur. c. 75, verso.

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

5° Venisse abolito il barbaro diritto di naufragio, talchè qualunque legno de'Genovesi patisse naufragio in quelle acque, dovessero loro restituirsi le robe, nè incontrar danno e molestia le persone.

« Nimosia, scrive il P. Semini, città edificata dai primi » re Lusignani, che oggigiorno dicesi Limisso, non era molto » distante da Nicosia e stava presso il mare, alla cui costa » faceva difesa un forte castello. (*Coreograf. di Cipro*, pag. 8 » e 9.) Il lido assai ampio terminava al capo di San Giorgio, » ove i bastimenti poteano facilmente ricoverarsi. La pro- » prietà di questo sito, opportunissimo alla navigazione, ve- » niva avvantaggiato da corrispondenza dell'altro territorio » donato al Comune presso la marittima città di Famagosta, » la quale restava a levante di Nimosia, conciossiachè le » flottiglie procedenti dai porti di Armenia, di Antiochia, da » Tripoli di Siria, da Tiro, da Baruti, faceano scalo al capo » Pedalio ossia della Grea (Capo Grea, che i Genovesi lati- » namente diceano: *Greque est prope Famagostam insulæ Cy-* » *pri. Instrumentum de anno* 1331, fogliazzo 29, carte 5, » presso Richieri, indice a pag. 264), che è quello di Fama- » gosta, dopo un viaggio di cento miglia circa, e dal capo » delle Gatte distante solo dieci miglia; da Nimosia facean » rotta i navigli diretti a Giaffa ed altre piazze mercantili » situate nel golfo di Panfilia a Palestina, che n'erano lon- » tane cento cinquanta miglia. »[1]

Queste agevolezze di commercio e di navigazione diventavano maggiori colla nuova conferma de' privilegi che la Repubblica ottenne da que' re nel 1232. Venuto a maggiorità Enrico I, concedeva ai consoli generali o visconti dei Genovesi residenti in Siria, Ingone de' Ferrari e Guglielmo dell' Orto:

1° Pieno esercizio della consolare giurisdizione, eccettuati i delitti di fellonia, omicidio e furto; sopra i quali aveano anche i consoli genovesi facoltà di convenire e convincere l'inquisito nanti di loro, e, solamente convinto, trasmetterlo alla curia reale.

2° Esenzione da ogni diritto, eccettochè comprandosi

[1] Op. cit., Mss. Sbertoli, Mem. 3ª n. 6.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vino, frumento, orzo e legumi o altra derrata soggetta a peso e misura, si dovea lasciar pesare e misurare da' Cipriotti a ciò destinati, i quali ne ritraevano un beneficio così determinato:

Per moggia dieci di granaglie e legumi danaro 1
Per ogni dieci bisanti di vino . . . . . . . » 1
Per ogni cantaro d'altri generi . . . . . . » 1

3° Si donava ai Genovesi un casale in Nemosia o Limisso nella parte meridionale dell'isola con ogni sua pertinenza e diritto feudale, con boschi, selve, paschi, armenti e tutte ragioni e giurisdizioni annesse; case con torre posta sul lido del mare; case in Nicosia per la residenza consolare, con bagno ed altre pertinenze; case ancora in Famagosta ed in Pafo, affinchè i consoli e visconti de' Genovesi potessero dimorarvi decentemente e tenervi ragione; inoltre un forno in tutti que' luoghi per cuocervi il pane.

4° Dovessero i Genovesi essere salvi sì essi che le cose loro, sì in mare che in terra, sì sani che naufraghi per tutto il regno di Cipro, nè perciò obbligati a dazio o servigio o tributo di sorta; imperocchè i prefati privilegi si concedevano loro per merito singolare di benefizi precedenti fatti a quell'isola da essi.[1]

Nel 1233 i consoli generali di Siria, Pietro de' Mari e Giovanni Piccamiglio, deputavano al re Enrico e di lui zio Giovanni d'Ibelino, Castellano Savignone per conseguire più ampia ratifica del trattato predetto; infatti i privilegi accordati in Cipro venivano estesi alle terre sottoposte a quella signoria nel continente di Siria; e la durata della convenzione si stabiliva di anni cinque da cominciarsi il primo di giugno del successivo immediato anno.[2]

LXV. Se per le navi che solcavano i mari di Siria, procedenti da Alessandria e dalle coste di Barberia, opportuna si appresentava loro di fronte l'isola di Cipro, quella di Candia offriva un più acconcio ricovero alle spedizioni che si faceano dai porti d'Italia, di Francia e di Spagna; era inoltre al ritorno di scalo men lontano e più comodo. Per poco

[1] Lib. Jur. c. 76, vers. 77, e vers.
[2] Pergamena cantera 1ª.

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

che si rifletta distare la città di Alessandsia tanto da Cipro quanto da Candia, sicchè le linee di questi tre termini potrebbero considerarsi come i lati di un triangolo equilatero, si vedrà di leggieri che ne' viaggi d'Europa, verso la prima stazione di Candia doveasi ad ogni altra anteporre. Si arroge che utilissima tornava al commercio, essendochè il capo Buzza in Candia, chiamato un volta *Psacum* non è lontano che cinquantaquattro miglia italiane da quello di Sant'Angelo nella Morea detto di Malleo dagli antichi. Quinci e quindi essendo sparse varie isole che ne accennano la strada, facilissimo è il tragitto da un capo all'altro. Nè meno importante e favorevole riesciva lo scalo di Malta alle navi che da Genova veleggiavano alla volta di Tripoli e di Tunisi in Barberia e di là tornavano in Italia. Tutte queste comodità e ragioni deliberavano la Repubblica ad un trattato il dì 25 luglio del 1210 con Enrico Pescatore conte di Malta e signor di Candia.

La prima di queste isole possedeva Enrico tranquillamente, non così la seconda. I Genovesi l'avevano occupata, ma i Veneti, fattone mercato col marchese Bonifacio di Monferrato, accingevansi a toglierla loro; infatti ne cacciarono Enrico, il quale spediva in Genova, correndo l'anno 1208, il proprio figlio Arnaldo Baldovino a chieder soccorso. I consoli, tenuto consiglio, gli spedirono navi, galee, uomini, armi, cavalli, vettovaglie e denari; con questi aiuti vinceva la prova; sbaragliava i Veneti, lo stesso Rainieri Dandolo loro capitano facea prigione; ma più forti tornavano all'assalto poco dopo i nemici; s'insignorivano di Candia nel 1210. Veniva allora in Genova Enrico; nè riuscendo la Repubblica a riconciliarlo con Venezia, nè potendo mancargli di amicizia, come a tale che in tanti pericoli si era addimostrato affezionatissimo inverso di lei, gli consentì navi, galee e cospicua somma di danaro.

In altro luogo io narrai le vicende di questa guerra cretense,[1] che lo storico greco Niceta Coniate qualificò come sozza pirateria esercitata da « homines vilissimi et abiectis-

[1] Vedi cap. IV, lib. I, pag. 11, epoca seconda di queste storie.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» simi, nec in una re primarii, in alia vero secundarii, sed » ab omni parte miserrimi et infelicissimi. »[1]

Poveri Greci de' bassi tempi! vedevano le loro terre aperte al commercio, alla signoria degli occidentali, sè miseri, grami, privi di qualunque virtù, e invece di accusare la propria viltà lanciavansi contro l'altrui prospera fortuna e pareva ad essi di mostrarsi ancora magnanimi, magnanimità reputando non operare valorosamente, difendere la patria, cacciar gli stranieri, ma con impudenza millantarsi, con isfacciata baldanza proferire ingiurie e villanie; chè i popoli corrotti sono bugiardi, loquaci ed arroganti; i forti, prudenti, gravi ed accorti; i primi erano i Greci, i secondi i Veneziani, i Genovesi, i Pisani e gl'Italiani tutti d'allora. Cotal differenza peculiarmente si mostra negli storici delle due nazioni; tronfii, impostori, maligni, codardi, adulatori i Bizantini; sobrii, semplici, veridici, composti, sinceri gl'Italiani; ma questi erano di popolo che allora sorgeva forte di pura religione, di onesto costume e di valorosa libertà; quelli, di gente che cadeva, brutta di false credenze, di sporchi vizi e d'ignominiosa servitù.

LXVI. Le condizioni degli aiuti prestati al conte Enrico dalla Repubblica erano segnate nel trattato del 25 luglio 1210. Prometteva quel signore in ricambio: di fare i Genovesi liberi ed immuni da ogni dazio ed esazione in tuttto lo stato e distretto delle isole di Candia e di Malta, ed in tutta la terra che aveva o avrebbe in seguito acquistato, con facoltà di negoziarvi senza imposizione ed aggravio, eccetto un lieve diritto solito a pagarsi per la compra delle merci in Malta; donava annualmente mille perperi al Comune, un pallio alla chiesa del Duomo, un altro all'arcivescovo; se avesse riconquistato Candia sui Veneti, concedeva loro, in ogni città dell'isola, chiesa, contrada, bagno, fondaco e forno dove meglio fosse loro piaciuto, ed in altri quattro luoghi della stessa isola, oltre l'esercizio della consolare giurisdizione. Tutti questi privilegi e doni doveano eziandio godere in tutte quelle altre terre ch'egli avrebbe acquistate in seguito; occupata Candia, la somma di lire diciottomila di genovine mu-

[1] *Hist. Bizant.*, lib. Balduinus Flander, pag. 411.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tuatagli dalla Repubblica si obbligava di restituire in tre anni, in tante annuali rate di uguale somma; morendo senza erede legittimo, il dominio e signoria di Candia, nonchè tutto ciò che in quell'isola possedeva, tranne le cose mobili, dichiarava appartenere al Comune di Genova.[1]

Quella spedizione non solo confortava il pubblico, ma i privati sostenevano con particolari prestiti; Ugone Mazale e Lanfranco Scotto, nel 1210, contrattavano d'impiegare una ragguardevole somma di danaro nelle imprese di Candia e di Malta, per cui il conte Enrico obbligava loro tutti i proventi dell' isola del Gozo.

Fausta la fortuna arrideva sulle prime al conte, sicchè disceso in Candia rivoltavala ed occupava; poco dopo i Veneziani armando, con maggiore accanimento veniano a nuova battaglia; fugate le nostre genti o disfatte, Alemanno Costa feudatario genovese rimasto prigione, Enrico costretto a sloggiare dall' isola con pochi Candiani, tutto andava irrevocabilmente perduto. Nel 1212 il doge Ziani mandava colà una colonia de'Veneziani, composta d'uomini tratti dai varii quartieri della città di Venezia; la reggeva un governatore di nome Giacopo Tiepolo, cui davasi il titolo di duca, che poscia conservarono i suoi successori in quel governo.

Senonchè i Genovesi quantunque venissero frodati della principale autorità, non però perdevano in Candia il possesso di un utile emporio, col quale agevolavano le loro spedizioni in levante.

[1] Ex lib. jur. c. 212, verso.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

# LIBRO DECIMO.

—

## CAPITOLO PRIMO.

Commercio de' Genovesi colla Spagna.

I. Dagli opposti lidi dell'Affrica e dalle coste della Provenza e della Linguadocca, si erano i Genovesi sparsi per tutto il littorale della Spagna dalle bocche del Rodano allo stretto Gaditano; e siccome la contea di Barcellona offeriva loro il centro di un ricco mercato, così stringevansi in alleanza coi re d'Arragona che ne aveano il dominio. Col conte Raimondo Berengario e col di lui figlio Ildefonso conchiudevano trattati nel secolo XII; nel XIII, ne ampliavano l'utilità con Pietro figlio d'Ildefonso e Giacomo figlio di Pietro.

Nel settembre del 1198 recavasi in Genova, a nome di Pietro re d'Arragona, Raimondo di Fresia genovese, speciale inviato di quello: e al parlamento convocato nel Duomo, presieduto dal podestà Alberto di Mandello, proponeva la conferma della pace e delle convenzioni che la Repubblica avea conseguite dal conte Raimondo Berengario e da Ildefonso re arragonese, l'uno avo, l'altro padre di esso Pietro. Questi si obbligava a risarcire i danni, le ingiurie, le offese, le colpe da'suoi commesse contro i Genovesi dal dì di quelle convenzioni fino all'epoca della conferma; dichiarava non essere tenuto a'debiti dell'avo e padre suo. La pace sull'anima del re giurava Viviano di Fresia, altro Genovese a'servigi del regno; quanto si giurava, non solo dovea osservarsi dal re negli Stati da lui dipendenti, ma in quelli che si reggevano da'suoi principi e baroni da Narbona in giù.[1]

Cotali condizioni si accettavano in pieno parlamento il 3 di settembre dello stesso anno 1198 dal podestà, consiglieri

[1] Lib. Jur. fol. 60 verso.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ed universo popolo di Genova, sopra l'anima de'quali le giurava Filippo Cintrago o Precone.[1]

Ma l' amichevole accordo turbava primo il re d'Arragona; in que'secoli barbari, di barbarici uomini ripieni, non si potea mai tanto abolire l'inumano diritto del naufragio, che le cose de'legni naufragati non si appropriassero sempre gli Stati ne'quali si trovavano compresi i liti o le coste dov'era accaduto il naufragio; i popoli civili d'Italia qualunque trattato facessero questo patto mettevano sempre: *si rispettassero le cose e le persone de' naufraghi*; chè soli gli Stati italiani tale principio di civiltà ed umanità teneano vivo, mentre gli stranieri appellati *barbari*, nè senza ragione, ricalcitràvano nell'adottarlo, ed adottato lo violavano ad ogn' istante. Basti l'esempio di quel Carlo d'Angiò, di vergognosa memoria, il quale dopo la sventurata impresa di Tunisi fatta dal di lui fratello S. Luigi re di Francia, quanto ricuperò del naufragio sofferto dai Genovesi dichiarò appartenergli; e si fondava sopra una barbara consuetudine stata stabilita nel regno dal siciliano Guglielmo Malo, e Carlo d'Angiò avea fama di essere gentile ed onorato monarca, pieno di saviezza.

Ora una nave genovese appellata il San Biagio rompeva per fortuna di mare alle coste de'porti aragonesi; quella con manifesta ingiustizia e violazione del diritto delle genti sosteneva re Pietro, e, appropriatosi il carico, lasciava appena in libertà gli uomini. Il Comune, a fargli giusta lagnanza, nel 1213 gli spediva Oberto della Volta;[2] la cosa si maneggiava fino al 1230. Nel quale anno mandatosi al re Giacomo, succeduto nel regno a Pietro di lui padre, Andrea di Caffaro, si rimettevano dall'una e l'altra parte tutte le ruberie, le violenze e le offese fattesi vicendevolmente fino al giorno che era stata predata la nave il S. Biagio. Le quistioni che vi aveano tratto per le indennità domandate nella somma di lire 13,879; quelle pel bucio di Guglielmo Rosso predato sopra Ventimiglia dagli Arragonesi, pel debito di lire 1000 spettanti ad esso Andrea di Caffaro, e per altre ragioni che si sa-

[1] Lib. Jur. fol. 60 verso.
[2] Vedi Cicala Mss. avv. M. Molfino all' anno 1212.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

rebbero riservate dalle parti, stabilivasi doversi tutte definire dagli arbitri rispettivamente eletti.

Laonde esso re Giacomo prometteva di nominare due arbitri, i quali avessero facoltà di terminare le dette vertenze, nonchè quelle nate da male tolte depredazioni ed ingiurie commesse dal dì che fu presa la detta nave il S. Biagio, sino a quello della convenzione; mandarli in Montpellier per la festa di Natale, e prefigger loro il tempo fino a Pasqua di Risurrezione per proferire il loro lodo insieme a quelli nominati dal Comune di Genova; coi quali se non si fossero potuti accordare si sarebbe eletto un terzo arbitro. Per la indennità dovuta della preda il S. Biagio colla somma di lire 13,879, per l'altra di lire 1000 spettanti al detto Andrea di Caffaro, e per una terza di 8000 marabottini, [1] residuo di prezzo della vendita della terza parte di Tortosa, che acquistatasi dai Genovesi si era poscia da essi ceduta al re d'Arragona, dichiaravasi fossero tali somme pagate agli aventi diritto, e il modo del pagamento venisse così fissato; tutti gli Arragonesi i quali si portavano in Genova, e tutti i Genovesi che andavano in Arragona e Catalogna, pagassero dodici denari per libbra di ogni mercanzia venduta da essi in Genova, Arragona e Catalogna fino all'estinzione del debito.

Questa convenzione si stipulava nella città di Majorca il 28 giugno del 1230. [2] Con atto particolare e separato il re Giacopo facea ad un tempo dichiarazione di debito all'inviato Caffaro delli 800 marabottini pel residuo prezzo della cessione di Tortosa, e si obbligava di assegnare alla Repubblica, nella città di Majorca, congrua piazza per potervi edificare un caseggiato dove abitassero i Genovesi; darle chiesa, giardino ed un'isola, e tanto di reddito da potersi sostenere onorevolmente cinque cherici.[3]

Oltre le accennate controversie che rimanevano a decidersi dagli arbitri eligendi, quanto riguardava il commercio che si facea dai due popoli, venia definito in un trattato che

[1] Addì 6 marzo del 1263, cento marabottini d'oro dovuti dal re d'Arragona al Comune di Genova valgono lire 75 di tornesi.

[2] Lib. Jur. fol. 61.

[3] Lib. Jur. fol. 61 verso.

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

si firmava lo stesso giorno del 28 giugno 1230; la somma di esso era la seguente:

1° Il re Giacopo difenderebbe i Genovesi in terra ed in mare, sani e naufraghi, nelle persone e nelle robe.

2° Potrebbero liberamente commerciare ne'suoi regni, comprare e vendere, e le cose comprate estrarre e portar via; si eccettuavano alcune derrate, fra le quali il grano, nella di cui estrazione i Genovesi doveano essere uguagliati a tutti gli altri.

3° Non pagherebbero *rivaggio, portatico e pedaggio.*

4° Se alcun Genovese fosse stato leso o danneggiato da un Arragonese entro i quaranta giorni dalla data querela, gli sarebbe fatta ragione; i beni di colui che avesse dato il danno doveano aggiudicarsegli; se non avesse avuti beni, si sarebbe bandito; nè avrebbe potuto ritornare finchè non si fosse composto coll'offeso o danneggiato.

5° Niun pirata o corsaro armato contro la repubblica di Genova avrebbe il re ricettato ne'suoi porti, nè tollerato che altri il ricettasse; anzi avrebbe data opera coi Genovesi affinchè fosse preso.

Viceversa, Andrea di Caffaro, in nome del Comune, si obbligava alle medesime condizioni col re e cogli uomini suoi: sicurezza in mare ed in terra, così per sani, come per naufraghi, così nelle persone, come nelle cose, dal Rodano in giù; libertà di commerciare, vendere, comprare, estrarre ed esportare, eccettuate alcune derrate come di carni, cacio, fustagni ed acciaio; immunità da ogni dazio, portatico e pedaggio per quelle cose che appartenevano al Comune di Genova dal Rodano in giù; riguardo a'depredatori, pirati e corsari i patti s'intendevano reciproci.[1]

Intanto, il 16 di agosto del 1230, si eleggevano dal re in arbitri Berlingerio di Cervara e Raimondo di Sanzeto, a'quali si accordava ogni facoltà per sopire le vertenze, congiuntamente a quelli di Genova,[2] al quale incarico veniano qui destinati lo stesso Andrea di Caffaro ed Omobuono Giudice.

Gli arbitri genovesi non si presentavano nel termine pre-

[1] Lib. Jur. fol. 62 e verso, e 63.
[2] Lib. Jur. fol. 64 verso.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

fisso in Montpellier, sicchè seguivano proteste dalla parte degli Arragonesi; finalmente arrivati si restituivano in tempo, e gli ultimi giorni di febbraio del 1231 producevano l'ultima convenzione conchiusa dal re colla Repubblica; fissavansi le loro facoltà a tenore di quella, dichiarandosi che delle sole quistioni avrebbero giudicato le quali fossero nate dopo di essa e per le quali non esistesse instrumento pubblico o non fosse intervenuta sentenza passata in giudicato e fondata sul diritto romano o municipale; che la prova de' testimoni per verificare i danni e le perdite dei Genovesi si dovesse fare alla presenza del podestà di Genova e suo vicario, o a quella dell'arcivescovo e suo vicario;[1] i testimoni degli Arragonesi si esaminassero nella curia del re, alla presenza del vescovo di Barcellona o suo vicario; gli esami dell'una e l'altra parte si rimettessero sigillati al nunzio degli arbitri; ma il 16 maggio del 1231 si variava in tal modo quanto si era prima disposto.

1° Si restituisse in tempo il legato di Genova, che avea, benchè tardi, esibite le lettere dell'ultima convenzione conchiusa fra il re d'Arragona ed il Comune.

2° I testi da prodursi da entrambe le parti fossero esaminati nanti gli arbitri.

3° Oltre quanto si era pattuito dai due Stati per la rifazione dei danni, si distribuissero da ciascuno di essi lire genovesi 7000 a tutti coloro che avevano incontrate perdite ed erano creditori.

4° Tutto ciò s'intendesse valido dove il re lo avesse ratificato avanti il giorno di Pentecoste, senza di che fosse nullo e casso, e i danneggiati e i creditori di entrambi gli Stati rimanessero illesi nelle particolari loro ragioni.[2]

Da quanto ci è dato congbietturarne possiamo credere che gli arbitri pacificassero le parti, ristorassero i danni, soddisfacessero i debiti, e il re ed il Comune ratificassero il lodo; giacchè nulla si trova in seguito che sia contrario alla buona intelligenza ed amicizia dei due Stati.

II. Col trattato del 28 giugno 1230, re Giacopo avea asse-

[1] Si noti questo avanzo di giurisdizione civile lasciato alla podestà episcopale.

[2] Lib. Jur. fol. 63 e verso, e 64.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gnato a'Genovesi in Majorca un caseggiato, chiesa, giardino e reddito sufficiente pel mantenimento di cinque cherci.

L'isola di Majorca o Mallorca, come l'appellano gli Spagnuoli, la maggiore delle Baleari, dopo essere stata sotto la signoria de'Mori venne conquistata nel 1115 da Raimondo III, conte di Barcellona, aiutato da'Genovesi e Pisani; in breve tornava sotto il giogo degli Infedeli; addì 13 agosto del 1208 cogli uomini di essa convenivasi la Repubblica, ed otteneva commerciali privilegi; alla convenzione assistevano i consoli di quell'anno.[1] Dopo molti anni re Giacopo di Arragona ne occupava la capitale il 31 dicembre del 1229. A quell'impresa si trovava come generale dell'esercito cristiano Guglielmo Boccanegra; presa l'isola, facevasi prigione il re saraceno; conducevasi in Genova; chiudevasi nella torre de'mattoni a sant'Andrea, dov'erano molte carceri pubbliche.[2] In seguito Giacopo soggiogava l'isola di Minorca con quella di Ivizza, e il 29 settembre del 1232 cambiava quelle isole con D. Pietro infante di Portogallo, per la contea di Urgel. Il re d'Arragona ottenuta Majorca conchiudea coi Genovesi il trattato di cui già tenni discorso; il nuovo re a'16 maggio del 1233, ad instanza di Giacopo suo consanguineo, lo confermava; quindi concedeva ad Oberto della Volta, legato genovese, alcune case con forno ed edifici in rovina, una moschea de'Saraceni, per far di tutto ciò un fondaco ed una cappella con cinque cherci nella città di Majorca; aggiungeva vari tenimenti con prati, paschi, alberi e vigneti che i Genovesi doveano liberamente e senz'alcuno aggravio possedere, col patto però di non poterli vendere o in altro modo alienare a pro degli ordini militari e religiosi.[3]

Con atto separato lo stesso re Pietro dava a'Genovesi la facoltà di aver consoli e curia nella città di Majorca coi seguenti poteri:

1° Avessero i consoli genovesi potestà di definire e sentenziare tutte le cause civili che si agitassero fra Genovesi ed

[1] Ms. Cicala all'anno 1208.

[2] Così scrive in un suo opuscolo Nicolò della Porta, riferito da G. B. Cicala all'anno 1230.

[3] Lib. Jur. fol. 65.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

estranei; l'appello da quelle fosse recato al tribunale del re.

2° Nelle cause criminali fra Genovesi ed estranei il tribunale competente fosse il regio.

3° Lo fosse ugualmente nelle cause così civili come criminali vertenti fra gli abitanti di Majorca e gli estranei.[1]

L'ultimo di maggio del 1233 una più ampia conferma rinnovava il re Pietro del privilegio accordato alla Repubblica dal re Giacopo d'Arragona. Si ripetevano le stesse concessioni ed eccezioni dell'estrazione dell'annona e delle altre derrate proibite, delle esenzioni da ogni dazio e pagamento di diritto in tutte le terre di Majorca; le promesse di non ricettar corsari e pirati; l'obbligo di punire chi avesse leso e danneggiato un Genovese. Questi patti erano reciproci e li giurava il re; gli accettava e giurava a nome del Comune il legato Oberto della Volta, il quale opponeva il divieto a'Majorchesi di non poter estrarre liberamente dal Genovesato l'olio, le carni, il cacio, i fustagni e l'acciaio; tali oggetti gli uomini del distretto di Majorca non poteano recar via senza pagare quel diritto che tutti gli altri pagavano; era il correspettivo della proibizione che si faceva ai Genovesi della libera estrazione del frumento.[2]

Il medesimo legato Oberto della Volta veniva nel 1233 a nome della Repubblica in Majorca a composizione con Nunone Sanzio signor di Rossiglione. Quella provincia, benchè francese, era soggetta ai re d'Arragona. Era stata dai Genovesi predata una nave detta *l'Angelotto*, appartenente agli uomini di quella contea; erano quindi dall'una e l'altra parte accadute ingiurie e rappresaglie; componendosi le parti, si rimettevano reciprocamente tutto ciò che procedeva da'danni ed oltraggi vicendevolmente recatisi, facevansi ampia fine e quitanza, talchè niuno fosse mai oso di portarvi attentato, sotto pena di mille marche d'argento.[3]

III. Dai sopraddetti trattati e da quelli conchiusi nell'antecedente secolo XII, è chiaro che la repubblica genovese avea il suo commercio disteso nella Spagna in tutti i luoghi

[1] Lib. Jur. fol. 65 e verso.
[2] Lib. Jur. fol. 65 verso e 66.
[3] Lib. Jur. fol. 66 e verso.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

della corona d'Arragona, nelle isole Baleari e nel regno di Murcia; ora con maggiore studio tentava l'Andalusia. Già si era stabilita nella città d'Almeria e vedemmo con quali gloriosi fatti; emporii di commercio tenea pure in Malaga, perocchè leggiamo che i Genovesi, costretti ad abbandonar la città di Ceuta in Africa, nel 1234 si rifugiavano in Malaga, per la qual città trovo noleggiato un panfilo con sarte e dodici marinai il 28 gennaio del 1226, e un altro contratto di noleggio è registrato nel fogliazzo de' notari il 23 luglio del 1253.

IV. Ferdinando III, re di Castiglia e di Leone, avea sotto lo scettro de' cristiani riunito per sempre i regni di Leone e di Castiglia; nel 1236 si impadroniva di Cordova, che da cinquecento dodici anni teneano i Mori dopo la famosa battaglia di Kerès; vi si numeravano 300,000 anime; oggidì appena ve ne hanno 57,000. Nel 1246 Abousaid re di Granata, spaventato al fausto successo delle armi sue, gli si chiariva vassallo, abbandonandogli il luogo di Jaën. Di trionfo in *trionfo* procedendo il re Ferdinando, dopo quindici mesi di assedio, il 13 novembre del 1248 espugnava Siviglia; 300,000 Mori ne uscivano guarentiti da' trattati. Niuna terra era in Ispagna meglio coltivata di quella di Siviglia; famosi andavano i campi sivigliesi per una singolare fertilità, sicchè da tempo immemorabile appellavansi i giardini di Ercole, per dimostrare che colà la forza si era congiunta alla copia; più di ventimila villaggi fiorivano nelle vicinanze di Siviglia; adesso non ascendono ai dugento. Ferdinando procedendo di conquista in conquista nel 1250 s'insignoriva di Kerès, di Cadice, di S. Lucar; meditava nuove vittorie sugl' Infedeli quando un' idropisia lo tolse a' vivi il 30 maggio del 1252 in età di cinquantadue anni. L'unanime voce de' popoli suoi ne collocò il nome sugli altari; e Dio si piacque, scrive Ferreràs, giustificarne la santità colla via de' miracoli.

I Genovesi frequentavano Siviglia mentre ancora signoreggiavanla i Mori; faceanvi loro negoziazioni, ma per l'instabilità ed arbitrio di que' governi, o meglio perchè i Saraceni si davano valorosamente al commercio, non mai aveano potuto ottenervi sicurezza, possedervi emporio, erigervi il

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

consolato. Caleva ad essi l'acquisto di tutto ciò, conciossiachè quel regno abbondi d'ogni più preziosa derrata e di olio specialmente sia copiosissimo; laonde veduto il tempo propizio per la cacciata de'Mori e la conquista de're cristiani, la Repubblica pensò ad incarnare il disegno. E in prima al re Ferdinando, poco dopo l'occupazione di Siviglia, una solenne ambasciata si deliberava dal consiglio de'savii di tre soggetti, Baldissone Cane, Ansaldo Dinegro e Guglielmo Nepitella; per le spese di essa si levava un prestito di lire 600 d'allora.[1] Erano i mutuanti Baldissone Cane, Ansaldo Dinegro, Guglielmo Lecavella, Guglielmo Reca, Jacopo Basso, Nicolò Dinegro, Guglielmo Dinegro, Guglielmo de'Vivaldi, Oberto Caffaraina, Guglielmo Porco, Enrico Lecavella, Guglielmo Boleto.[2] Alla legazione dei tre personaggi soprannominati si aggiungevano Ugo Fiesco siccome giudice e giureconsulto, che allora era segnalato carattere di nobiltà e grandezza, ed Enrico di Guglielmo di Sigestro cancelliere; fine della legazione dovea essere non tanto la concessione di uno stabile emporio e di una giurisdizione consolare in Siviglia, quanto la riparazione de' danni di una nave che avea predata ai Genovesi un Roderigo Garzia uomo del re. Partiti i legati da Genova, pervenuti in Siviglia, sponevano a Ferdinando lo scopo della legazione; adducevano essere desiderio della loro Repubblica convenirsi con esso, ma solo poterlo fare laddove avesse sminuito della metà i diritti che pagavano i Genovesi

[1] Trovo nel fogliazzo de' notari che il 14 ottobre del 1251, once 13 d'oro di tareni equivalgono a lire genovesi 36 e 8.

[2] Questi nomi sono registrati dal Cicala colle somme rispettive da essi mutuate alla Repubblica nell' ordine che segue:

| | | |
|---|---|---|
| Baldissone Cane | Lire | 100. |
| Ansaldo Dinegro.<br>Guglielmo Lecavella. | » | 25. |
| Guglielmo Reca | » | 200. |
| Jacopo Basso | » | 100. |
| Nicolò Dinegro | » | 50. |
| Guglielmo de' Vivaldi | » | 25. |
| Oberto Caffaraina | » | 12. |
| Guglielmo Porco | » | 25. |
| Enrico Lecavella | » | 20. |
| Guglielmo Boleto | » | 36. |



Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

in Siviglia ai tempi de'Mori; fossero dagli altri immuni. Ma il re nulla di certo volea sopra ciò determinare, allegando non avrebbe da'Genovesi riscosso oltre quanto esigeva dagli uomini del suo regno e da quelli delle altre parti; riguardo al consolato, voleva che i Genovesi sentendosi gravati da quello appellassero ad esso; lui solo in suprema istanza poterne giudicare o farne giudicare secondo gli statuti e le consuetudini della città di Genova dal consiglio misto de'Buoni Uomini di essa città e del suo regno. Queste cose non rispondendo al tenore delle instruzioni che avevano i legati, lasciato imperfetto il negozio, tornavansi in Genova, portando lettere patenti di Ferdinando al podestà e consiglio, contenenti il trattato che ei proponeva e il prefisso termine alla festa del s. Gio. Batt. del giugno prossimo venturo, per l'accettazione di quello; dove vi acconsentissero doveano trasmettere a lui un inviato; intanto salvi e sicuri rimanessero tutti i Genovesi in ogni parte del suo regno.[1]

Dopo ciò si spediva Niccola Calvo; il re Ferdinando arrendendosi alle domande della Repubblica, a'22 maggio del 1251 concedevale quanto segue:

1° Avessero i Genovesi contrada, fondaco, forno e bagno in Siviglia, edificati a loro spese.

2° Quanto per ragione di ostellaggio lucrassero dal fondaco cedesse a loro profitto e benefizio; non potesse però alcuno comprare o vendere nel detto fondaco senza il pagamento de'diritti dovuti al re o a'suoi successori.

3° Avessero una chiesa e il diritto di presentazione di un cappellano all'arcivescovo di Siviglia, il quale esercitasse in quella come nelle altre chiese di Siviglia i propri diritti.

4° Di ogni mercanzia che i Genovesi portassero e vendessero in Siviglia, dalla prossima festa di san Giovanni in avvenire, pagassero il cinque per ogni cento marabottini di qualunque moneta si fossero.

5° Se comprassero olio, per il porto di ogni giarra pagassero un danaro d'argento o piastra di Siviglia.

6° Se recassero mercanzie e quelle non vendessero, po-

[1] Caffaro e continuat. an. 1249.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tessero portarle via dove più volessero senza pagamento di veruno diritto, eccettuato il pane ed il vino.

7° Nulla pagassero per rottura di navi, e se alcun mercante vendesse il suo legno e altro ne comprasse, niun diritto da lui si esigesse.

8° Potessero eleggere due probi viri genovesi, presentargli al re; a'quali sarebbe conferito l'esercizio della consolare giurisdizione; se il re fosse assente, coloro che ne tenessero le veci dovessero incontanente ammetterli e confermarli; fosse loro tolto il *gius sanguinis*, nè potessero giudicare se non fra i Genovesi venuti di fuori; che se per avventura un Genovese venuto di fuori querelasse un abitante di Siviglia, la querela fosse portata nanti il tribunale e gli alcadi sivigliesi; viceversa se l'abitante suddetto querelasse un Genovese venuto di fuori, la querela ricevessero i consoli; se quegli si trovasse leso dal giudizio consolare, potesse, volendo, appellarne agli alcadi, i quali fossero obbligati a fargli giustizia. Il Genovese però, che non fosse vicino, non potesse appellare dal giudicato de'consoli; il quale fosse eziandio inappellabile se proferito fra Genovesi e Genovesi non vicini; se poi un Genovese venuto di fuori querelasse gli uomini d'altri luoghi o questi querelassero quello, l'offeso portasse la sua querela al tribunale del re o di coloro che ne fungessero le veci, e l'uno o gli altri rimettessero i querelanti al giudizio de' consoli, dal quale sentendosi gravati potessero appellarsene agli alcadi di Siviglia.

9° Se alcun mercante genovese non vicino o che non fosse domiciliato in Siviglia quivi morisse, i consoli potessero occupare i suoi beni.

10° Se alcun corsaro genovese inobbediente e ribelle al Comune di Genova danneggiasse o derubasse gli uomini del re, o armi e vettovaglie recasse a'Saraceni, nè le persone, nè le cose de'Genovesi colà dimoranti patissero molestia per ciò, ma solo gli autori del danno e della rapina venissero ricercati e puniti; che se si rifugiassero in Genova, quel Comune dovrebbe restituire il mal tolto e far piena giustizia della colpa.

11° Se alcuno suddito del re facesse violenza o commet-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tesse rapina sia per terra, sia per mare a danno di un Genovese, si obbligasse a sicurtà per le persone lese e le cose rapite, indi fra un termine prefiggendo si costringesse a presentarsi al regio tribunale; se confessasse, si condannasse secondochè di ragione alle indennità de' danni ed alle spese: se negasse, si procedesse, e trovando esser reo, si sottoponesse a tutti gli effetti del giudizio, sì per la condanna di quanto risultasse aver egli tolto, come per le spese; se dentro l'assegnato termine non comparisse, senza legittimo impedimento, si tenesse per colpevole e al danneggiato si accordasse quanto fosse necessario per reintegrarlo.

12° Se un estraneo usasse violenza o derubasse un Genovese nella persona o nella roba fuori o dentro il regio dominio, e quivi si rifugiasse con parte o tutta la rapina fatta, portandosi la querela al re ei vi desse corso secondo il *gius*, la ragione e la competenza del proprio tribunale.

13° Tutti i Genovesi che venissero in Siviglia, Castiglia e Leone, o in qualunque altro luogo soggetto al re, fossero salvi e sicuri così nelle persone come nelle cose loro, pagando quei dritti come sopra determinati.

14° Acquistando il re per via di convenzione le terre di Granata, di Murcia, di Kerès ed altra qualunque, se in quelle desiderassero di frequentare i Genovesi, pagassero soltanto que' diritti cui fossero obbligati, secondo i trattati che avessero coi Saraceni.

15° Nulla pagassero ritornando per la via di mare in Genova o in altre parti, purchè non approdassero nei porti di Castiglia e Leone che fossero de' cristiani; se vi approdassero e vi vendessero alcuna cosa, pagassero il consueto diritto; non vendendovi, pagassero quanto solevano tutti gli altri pella giurisdizione.

16° Se il re conquistasse sopra i Mori alcuna terra o alcun porto di mare senza patto e convenzione, pagassero in quella terra o in quel porto quanto pagavano in Siviglia.

17° Nè il re, nè i suoi eredi potessero esigere dai Genovesi oltre quanto si stabiliva; niuno il pattuito potesse violare; violandolo incorresse nell'ira divina e nella regia; pagasse di emenda 1000 marabottini e il doppio del danno arrecato.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Con atto separato lo stesso re Ferdinando donava al legato, messer Niccola Calvo, messaggiere del Comune di Genova, un quartiere per potervi edificar chiesa, bagno, magazzino da grano e forno; ordinava di dividerlo fra i Genovesi di suo piacimento, e particolarmente fra quelli che gli aveano dato i mille marabottini per ricognizione di signoria; dichiarava di confermarlo in quel modo che l' avrebbe diviso il Calvo; intanto ne determinava lo spazio ed i limiti; accordava altresì un numero di case per potervi fabbricare convenienti abitazioni da possedersi per *gius* di eredità.

In tal guisa i Genovesi, prima assai de' Catalani e di qualunque altra nazione, venieno privilegiati nel libero esercizio di loro mercatura in quella grande città. Morto il santo re Ferdinando e successogli il figlio Alfonso, a questo si mandava ambasciatore dalla Repubblica nel 1261 Opizzino di Petracio Musso. Alfonso a'17 settembre del 1271 confermava il privilegio del padre, aggiungendo che il consolato non solo avesse giurisdizione fra i Genovesi venuti di fuori, ma eziandio fra coloro che dimoravano in Siviglia, i quali ultimi, laddove si sentissero gravati, poteano appellarsene agli alcadi; confermava altresì l'atto separato di donazione del quartiere e delle case, e con altro atto, dichiarando esserne cagione i molti servizi ricevuti dal Comune di Genova, dava e concedeva ai Genovesi una moschea in Siviglia, vicina al loro quartiere nella piazza di San Francesco; dovesse quella servire per edificarvi il palazzo consolare, in cui potessero dibattere i loro processi; la possedessero a titolo di eredità; ne pigliasse possesso il legato Opizzino a nome della sua Repubblica, niuno osasse di attentare ad una cotale volontà sotto pena di mille marabottini e della rifazione del doppio del danno al Comune di Genova. [1]

[1] Il privilegio del re Ferdinando si legge in lingua spagnuola alla pag. 375 del volume secondo della collezione de' viaggi del signor Ferdinando di Navarrete. Il libro de' Giuri che si conserva nella Regia Università lo riferisce in lingua latina alla pag. 281 e verso, inserito nella conferma del re Alfonso; alla pag. 281 verso e 282 e verso dello stesso libro, si trovano registrati in lingua spagnuola l'atto separato di Ferdinando, congiuntamente alla ratifica di esso del figlio Alfonso e l'altro atto di donazione della moschea per edificarvi il palazzo consolare.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

V. I generi di commercio che i Genovesi traevano dalla Spagna, già notai ch'erano il sale dalle isole Baleari; dalla Catalogna e dall'Arragona il vino, il frumento e la sparteria; dal regno di Leone e di Castiglia l'allume, il piombo e le lane; dall'Andalusia varie sorta di frutte; i liquori, le biade e l'olio specialmente dal territorio di Siviglia. Vi arrecavano le spezierie e tutte le altre preziosità dell'Oriente; e in Majorca l'olio, le carni, il cacio, i fustagni, manifattura nazionale, e l'acciaio; per l'estrazione delle quali cose dal Genovesato non si accordava a' Majorchesi esenzione veruna da diritto.

Le navi genovesi giunte ne' porti dell'Andalusia e dell'opposto impero di Marocco, ripigliavano lena e rinfresco per uscire lo stretto e farsi innanzi lunghesso le coste dell'Africa occidentale; o voltando a settentrione dirigersi ai porti de' Paesi Bassi e delle isole brittanniche fino all'Islanda.

Chiuderò il presente capitolo del commercio de' Genovesi colla Spagna, riferendo alcuni atti che vi hanno tratto, cavati dal fogliazzo de' notari. Addì 22 agosto del 1248, Simone Lomellino dichiara di aver ricevuto da Giacopo Grillo, per conto di Guglielmo Bufferio, cantara 9 e rotoli 48 di allume di Castiglia, alla ragione di soldi 45 per ogni cantaro; allume di Castiglia vende pure il 4 gennaio del 1250 Niccola di Ghisolfo. Il 24 novembre del 1253 Oberto Usodimare q. Giovanni, dichiara di aver avuto da Andriolo Dinegro di Ottone lire 3 di Genova, per le quali promette di pagargli 17 bisanti e migliaresi 2 di argento buono e di giusto peso fra quindici giorni, dopochè sarà giunto in Siviglia. Addì 31 marzo del 1268 Guglielmo Peire conte di Ventimiglia e Borgognono Embriaco confessano a Bartolino Silvagno ed Israele Vento figlio di Giacopo, aver da essi ricevuto a titolo di cambio lire 600 di Genova, per le quali si obbligano di pagar loro nella città di Murcia bisanti 3,600 migliaresi, cioè bisanti 6 per ogni lira; che se non avvenisse tal pagamento, daranno per ogni bisante non pagato soldi 5 e 6 danari di Genova. È testimonio all'atto Giacopo Vento quondam Pietro.

---

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

## CAPITOLO SECONDO.

**Commercio dei Genovesi colla Francia; Narbona, Montpellier, Sant' Egidio, Acquemorte, Arles, Tarrascona e Avignone.**

VI. Dalla Spagna seguitava il genovese commercio il suo corso rasente il litorale della Linguadoca e della Provenza; varcati i Pirenei, fatta stanza nel Rossiglione, aveva emporio e giurisdizione nella città di Narbona. Nella seconda parte della prima epoca già ne feci menzione; qui terrò dietro alle convenzioni che si continuarono a stipulare dai nostri coi Narbonesi. Nell' ottobre del 1224 si confermava la convenzione del 1181. Già era stato spedito in Narbona Guglielmo Stregghiaporco per ciò; l' atto di conferma, oltre quanto si conteneva nella predetta convenzione, portava che più non si riscuotessero i soldi cinque per ogni mercante e marinaio, laddove si trovasse essere estinto il debito delle lire 1500 da distribuirsi a' danneggiati e lesi, o solamente tre soldi si esigessero se tanto si rinvenisse essere stato pattuito con Guglielmo Stregghiaporco. I Narbonesi promettevano di non gravare i Genovesi con nuovi diritti e nuove consuetudini, abrogare quelli che fossero stati imposti dal 1181 fino a quell' epoca; le balle di fustagno, l' acciaio ed il ferro estratti da Genova non avrebbero nè per sè, nè per mezzo degli altri venduto agli uomini di Montpellier e Sant' Egidio o Saint-Gilles; i Genovesi si obbligavano allo stesso divieto di non imporre nuovi dazi sugli uomini di Narbona, e gl' imposti dal 1181 al 1224 sopprimere, eccettuati quelli della *Gombetta* (era una misura anche oggidì in uso tra noi) della biada, della carne, del cacio e dell' olio; i fustagni, l' acciaio ed il ferro potessero i Narbonesi estrarre liberamente da Genova, senza pagamento di diritto veruno. [1] Questo era di benefizio per le manifatture nazionali, giacchè tra noi si facevano tessuti di fustagno ricercatissimi, e l' acciaio ed il ferro si lavoravano finamente in ispade, scudi, corazze, elmi ed altri arnesi di milizia.

[1] Lib. Jur. fol. 90 e verso.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Da un atto di quitanza del 1203 si ricava, che Oberto Castagna genovese avea predato in una nave de' Marsigliesi più che ventotto otri di allume, dieci fascelli di lana, quattro sporte di cera, e quattro di frumento; Bernardo di Rocca narbonese, proprietario in gran parte di quel carico, ebbe ricorso a' consoli, e questi ne sopirono le pretese colla debita restituzione delle cose predette, e le proporzionate indennità; egli ne fece atto pubblico di quitanza anche a nome degli altri interessati, il quale venne inserito nel registro del Comune.[1]

In Narbona i Genovesi si provvedevano di panni, nella quale industria assai valevano i Narbonesi. Quella città era anche rinomata per la tintura in chermisi, e per il suo miele che si spediva in Candia e in Alessandria d'Egitto. I re di Francia finchè non ebbero la Provenza ne favoreggiarono il commercio insieme à quello di Montpellier.

VII. Quest' ultimo paese era il punto cui riesciva l' interno commercio del basso della Linguadoca, Rouvergue, Gevaudan ed Auvergne. Le mercanzie spedivansi e ricevevansi, avanti che fosse frequentato Acquemorte, per mezzo del porto di Lates posto all' imboccatura del fiumicello di Lez e che avea comunicazione con Montpellier. La sopravveglianza a quel porto era tra gli obblighi principali de' consoli del mare che la città eleggeva ogni anno; con grande cerimonia recavansi eglino a Lates; come già scrissi, i negozianti di Montpellier facevano le spedizioni loro per Marsiglia, Genova, Pisa, Venezia, Barcellona, le isole di Maiorca, di Cipro e di Rodi, per Costantinopoli, le coste della Siria e fino in Armenia; gli atti del tredicesimo secolo conservatici dagli archivii di Montpellier, secondochè ne attesta il Depping,[2] fanno fede dei trattati coi quali quella città seppe vantaggiarsi in molte contrade dell' Oriente. Narra lo stesso Depping che le monete d'argento coniate in Montpellier sotto il regno di Giacomo I re d'Arragona, aveano corso in Alessandria e negli Stati barbareschi; l'agio di esse, nonchè

[1] Lib. Jur. fol. 201 verso.

[2] *Histoire du commerce entre le Levant et l'Europe*, tomo I, pag. 302.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

quello della sua orificeria, invitava allo stampo tutti i monetieri ed orefici del mezzodì della Francia. Il doge di Venezia dava sicurezza e protezione ai mercanti di Montpellier in tutti gli stati veneti. Oberto Pelavicini podestà di Cremona, Piacenza e Pavia ne invitava gli abitanti nei porti e città d' Italia ; a Barcellona i loro consoli rappresentavano tutta la nazione francese. Marsiglia tentava di usurparne i diritti che aveano in Siria, ma armata mano l' obbligarono a deporre le ingiuste pretese, e riconoscerne l' equità. In Montpellier stava il deposito delle spezie e delle drogherie, le quali con molto studio e molta perfezione si preparavano.

Nel 1225, venuti in Genova Giovanni Bocheassis de Monesia e Guglielmo Decart ambasciatori di Montpellier, si contraeva con essi il 3 agosto di quell' anno un trattato di commercio nella seguente forma :

1° I Genovesi assicuravano le persone e le cose degli uomini di Montpellier, in mare, in terra, così di sani, come di naufraghi, in tutto il proprio distretto per lo spazio di trentaquattro anni.

2° Promettevano dar corso alle querele loro nel termine di giorni quaranta continui e successivi.

3° Gli avrebbero protetti e difesi anche navigando con altri, purchè non si fossero trovati a solcare il Mediterraneo coi nemici della città di Genova. I Genovesi però avrebbero dovuto denunciare alle autorità di Montpellier il nome de' nemici, affinchè quelle potessero darne avviso in tempo ai consoli loro residenti in estero paese ; la denuncia dovea farsi tre mesi innanzi, acciocchè avesse vigore in Provenza; sei mesi perchè fosse ricevuta nei luoghi circostanti, e nove mesi affinchè ottenesse effetto in Costantinopoli ed oltremare.

4° Se alcuno di Montpellier trovandosi fuori di Genova non avesse avuto modo d' imbarcarsi se non al bordo di un legno nemico dei Genovesi, potesse invece liberamente mettersi sopra una nave genovese ed ivi riporre le proprie mercanzie per condurle in Genova o nel suo distretto; le quali se qui vendesse, darebbe il decimo del prodotto.

5° Se alcun Genovese per corsaleggio o rapina arrecasse danno agli uomini di Montpellier, nè avesse con che pa-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gare, fosse mandato a' confini, nè si restituisse in patria finchè non avesse pagato; il danneggiato potesse convenirlo nella curia di Montpellier e in quell' altra che meglio gli piacesse.

6° Gli uomini di Montpellier e le cose loro non potessero aver danno per tutto ciò che nascesse di differenza fra il re d'Arragona, i suoi uomini e la Repubblica. Questa riserva era apposta dal Comune di Montpellier, giacchè per quanto i re arragonesi avessero sulla Linguadoca e la Provenza l'alto dominio, ciò non di meno la maggior parte di quelle o per inveterata consuetudine o per collazione di privilegi si reggeva a comune, nè voleva trovarsi implicata nelle guerre e vertenze che riguardavano in particolare gli Stati arragonesi.

7° Se alcuno di Montpellier fosse imbarcato in una nave genovese, esso e le sue merci sarebbero difese e protette dai Genovesi; che se ricevesse offesa trovandosi al servizio del Comune, verrebbe d'ogni cosa serbato indenne e guarentito.

8° Se la Repubblica avesse guerra ad un tempo coi Marsigliesi e Catalani, quelli di Montpellier potrebbero navigare coi secondi, non mai coi primi.

9° Non pagherebbero altro dazio in Genova oltre quello del decimo suddetto, il diritto de' visconti e l' antico e consueto pedaggio; sarebbero uguagliati a' Genovesi e godrebbero della stessa libertà che a questi si accordava in Montpellier.

10° Potrebbero annualmente estrarre dalla città di Genova, senza pagamento di diritto e pedaggio alcuno, fino a cento balle di fustagno, nè alcuna nuova gravezza o consuetudine imporrebbesi loro.

11° Se alcuna offesa dall' una o l' altra parte fosse fatta, non verrebbe turbata perciò la presente pace fino al predetto termine di trentaquattro anni; solamente all' offeso si farebbe ragione; se l' offensore appartenesse alla terra e distretto di Montpellier e si trovasse in Genova, qui potesse convenirsi, fosse lecito di sostenerne la persona e sequestrarne le mercanzie; se avesse commesso omicidio contro

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

un Genovese, si dovesse giudicare e punire secondo le leggi romane e municipali di Genova, eccetto che l' uccisione fosse accaduta in battaglia, nel qual caso l' uccisore non sarebbe obbligato a difendersi col duello o il giudizio di Dio.

12° Quanto si trovasse nel breve del Comune contrario alla presente pace si cancellasse; niuna cosa si facesse che vi si opponesse; per i suddetti trentaquattro anni si osservasse il pattuito, si giurasse da' consoli, podestà, consiglieri e successori loro.

Ciò che da' Genovesi si prometteva di osservare a favore degli uomini di Montpellier, questi col medesimo trattato lo promettevano a quelli, aggiungendo:

1° Che niun nemico de' Genovesi sarebbe accettato a cittadino ed abitante di Montpellier durante la guerra; gli uomini di Montpellier nè lui, nè le cose sue avrebbero rispettate.

2° Che i possessi e i diritti che il Comune di Genova avea in Montpellier o in quel distretto e specialmente il caseggiato che vi teneva sarebbero sempre stati difesi e preservati da qualunque violenza o rapina.[1]

L' atto di pace conchiuso in Genova nel palazzo de' Fornari alla presenza del giudice, del podestà e vicario del Comune, di ottanta consiglieri e de' predetti ambasciatori di Montpellier, recavasi da questi in quella città, dove si rogava l' instrumento di conferma dello stesso, e que' patti giuravansi gli ultimi di di novembre del medesimo anno 1225 dai consoli e consiglieri di Montpellier, e pel re Giacomo I di Arragona, conte di Barcellona, signore di Montpellier e sue adiacenze si obbligava Berengario di Corvaría luogotenente del re.[2]

Dall' aggiunta fatta al trattato si ravvisa che la Repubblica possedeva in Montpellier un caseggiato o fondo che doveva essere l' emporio e il quartiere dei Genovesi; ora di questo caseggiato o fondo il 9 maggio del 1252 veniva particolarmente dato il corporale possesso dai consoli di Montpellier a Martino di Marabotto nunzio e legato del Comune

[1] Lib. Jur. fol. 93 e verso 94.
[2] Lib. Jur. fol. 94.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di Genova; ivi si determinavano i confini, e dicevasi esser quello presso la chiesa della Beata Maria *de tabulis;* l'atto d'immissione di possesso seguiva per mezzo il tocco dell'anello della porta che faceva il Marabotto; dichiaravasi da' cedenti dover lo stesso fondo coi suoi accessorii presenti e futuri tenersi e possedersi liberamente ed assolutamente dai Genovesi senza tema di molestia e d'inquietudine, ed in quel modo che l'aveano fino allora tenuto e posseduto. Il Marabotto ricevutone, così il possesso, lo locava a nome del Comune per un'annua pensione a certo Gherardo di Provenza. [1]

Passavano ventisette anni dopo la convenzione del 1225, quando parendo ai due popoli di rinnovarla, venuti in Genova tre ambasciatori di Montpellier, dal podestà genovese Guiscardo di Pietrasanta, con decreto e beneplacito de' consiglieri, si conchiudeva un nuovo atto di alleanza il 5 giugno del 1252; si confermavano le passate cose, e a quelle si aggiungevano le seguenti:

1º Quei mercanti che portassero merci non vietate da luoghi non vietati in Genova, potessero addurre liberamente quelle degli uomini di Montpellier, e per la verità della cosa si deferisse loro il giuramento.

2º Per nessun delitto o violazione di contratto si potesse dai Genovesi sostenere alcuno del Comune di Montpellier, se prima non venissero diffidati gli uomini di questo e dato loro il termine di quaranta giorni per isgombrare dal territorio genovese colle proprie merci.

3º Fossero rimesse le rapine e le depredazioni fatte dall'una e l'altra parte prima del 1225; delle accadute in seguito si facesse ragione.

4º Se alcuno di Montpellier querelasse un Genovese, la curia di Genova fosse tenuta a dargli quel difensore od avvocato che volesse, purchè non fosse fratello, germano consanguineo od altro, attinente sino al terzo grado del gius canonico del querelato; tal patto era reciproco.

5º I Genovesi difendessero gli uomini di Montpellier in

[1] Lib. Jur. fol. 218 verso e 219.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tutte le terre de' Cristiani da qualunque persona, eccetto che dagli Arragonesi e dai Marsigliesi.

6° Se alcuno di Montpellier danneggiasse un Genovese potesse convenirsi in Genova; fosse lecito di sequestrarne le mercanzie, lasciata libera la persona; se andasse in pellegrinaggio, nè potesse convenirsi, nè le sue mercanzie fossero soggette a sequestro.[1]

VIII. Le cose pattuite nelle prefate convenzioni colla città di Montpellier si convenivano pure per anni trentacinque cogli uomini di Saint-Gilles o sant' Egidio l' 11 giugno del 1232. Si aggiungevano le seguenti riserve:

1° Si dovessero in Genova ed in Sant' Egidio riscuotere dagli uomini rispettivamente dell' uno e l'altro popolo sopra ogni loro compra e vendita tre denari per libbra, i quali servissero d' indennità a' danneggiati dell'una e l'altra parte sino alla somma di lire 1000; non si eccettuassero dalla riscossione nè le cento balle di fustagno, nè i cinquanta sacchetti d' acciaio che era concesso a que' di Sant' Egidio di estrarre da Genova; nè il grano, nè il legume, nè le mandorle che i Genovesi potevano estrarre da Sant' Egidio; oltreciò gli uomini di questo luogo potessero percepire sei danari per ogni peregrino caricato dai Genovesi in Acquemorte per essere portato in Sant' Egidio, e due denari per ogni cantaro di piombo; queste riscossioni andassero in estinzione delle predette lire 1000.

2° Gli uomini di Sant' Egidio imbarcati sopra legni genovesi procedenti dal Mediterraneo alla volta di Genova; potrebbero qui per il pagamento de' noli, il mantenimento proprio, il vestito ed altre spese necessarie, vendere annualmente tante mercanzie che avessero al bordo di quelli legni fino alla somma di lire 200, con immunità da ogni pedaggio, esazione e dazio, non compresi i sei danari per libbra, correspettività di quelli che per ogni peregrino doveano pagare i Genovesi in Sant' Egidio; se meno questi pagassero, venisse in ragione uguale diminuito il pagamento degli uomini di Sant' Egidio in Genova.

3° Se i predetti uomini colle loro mercanzie si trovas-

[1] Lib. Jur. fol. 259 a 260 verso.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sero imbarcati sopra legni non genovesi, pel transito di quelle non pagherebbero alcun dazio, lo che sarebbe diverso se volessero venderle in Genova; in ogni caso s'intenderebbero eccettuati gli antichi dazii e pedaggi de' visconti, del cacio, della carne, delle castagne, delle mandorle e dei fichi, ed eccettuato pure quanto si conteneva pel regolamento del sale, nel quale alcuna cosa fosse stabilita che per questo si riscuotesse.

4° Se accadesse che alcuno degli uomini di Sant'Egidio, o testato od intestato morisse in Genova senz'aver disposto alcunchè circa la persona che dovesse trasportare le cose sue in Sant'Egidio, il podestà o consoli del Comune di Genova raccoglierebbero que' beni, li custodirebbero per rimetterli e consegnarli al nunzio di Sant'Egidio, munito delle lettere con sigillo di quella città; entro il mese della domanda gliene verrebbe fatta la consegna, laddove però non vi ostasse la prescrizione vicennale.

5° Niun nemico di Sant'Egidio sarebbe ricevuto ad abitante di Genova; se si ricevesse, nè lui nè le cose sue sarebbero in mare difese.

Questi patti come tutti gli altri uguali a quelli concordati cogli uomini di Montpellier erano reciproci; si obbligavano in particolare gli uomini di Sant' Egidio inverso i Genovesi:

1° Lasciar loro libera l'estrazione del grano, orzo, della spelta, avena, delle mandorle e d'ogni genere di legumi, di vettovaglie e di biade senz'alcun pagamento di diritto tranne quello di danari tre per ogni carico di mandorle; e senza verun divieto se non quando il sestario del grano valesse oltre i dieci soldi raimondesi, e oltre i quattro della stessa moneta quello dell'orzo.

2° Potessero le loro merci vendere in Sant'Egidio liberamente e senz'alcuno aggravio, o pedaggio, eccettuato l'antico e consueto; che se colà o in Acquemorte non le vendessero, avessero facoltà di esportarle sempre liberamente, tranne il detto consueto pedaggio ch'era di due tornesi per ogni carica di *Averi* quando si andava pel Rodano verso Arles o verso Beaucaire o si conduceva d'Arles

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

o Beaucaire verso Sant' Egidio; quando poi per Grado si portava verso Sant' Egidio o da Grado si andava a questo, si doveano pagare danari tre genovesi per ogni carico di detti *Averi*, si vendessero o no.

3° Le sostanze lasciate da un Genovese deceduto in Sant' Egidio senz'aver incaricato persona che dovesse trasportarle in Genova, dovessero raccogliersi dai consoli genovesi residenti colà; se non vi fossero consoli, quel Comune li prendesse e custodisse per consegnarli poscia al legato spedito da Genova, al quale dopo un mese della domanda dovrebbero rimettersi, purchè non vi si opponesse la prescrizione vicennale.

Queste cose dagli ambasciatori nostri Porco de' Porci, e Niccola della Torre giudice, e quelli di Sant' Egidio al nome de' due Stati si promettevano di osservare, toccati gli evangeli, in Marsiglia nella casa degli spedalieri di San Giovanni per lo spazio di anni trentacinque, il dì 11 giugno del 1235. [1]

IX. Caduto il porto di Lates, e venuto in molta frequenza quello di Acquemorte, quivi d'ogni parte approdavasi per dar corso alle mercanzie che si volevano diffondere in tutto il regno di Francia. « La sua situazione fra la » Provenza e la Linguadoca, nota il marchese Serra, un » braccio contiguo e navigabile del Rodano, doviziose saline » e in poca distanza Arles e Sant' Egidio, due terre oggi de» serte, ma floridissime un tempo per la coltura delle piante » da Chermisi, tanti bei comodi facevano sì che quel porto » sembrava, massimamente in tempo di fiera, un bosco folto » di legni genovesi. » [2] G. B. Cicala nota addì 7 agosto del 1199, che, per ragione di commercio e diminuzione di dazi e gabelle, la Repubblica si convenne cogli uomini di Acquemorte e delle isole di Hieres; questa convenzione non è riferita dal libro dei giuri nel quale si trova invece registrata un' altra all' anno di 1229. In forza di questa si concordava:

1° Gli uomini di Jeres e di Acquemorte avrebbero per

[1] Lib. Jur. fol. 87 verso, 88 e verso, e 89.

[2] *Storia di Genova*, vol. IV, pag. 20, ediz. di Capolago.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

venti anni alleanza e pace colla Repubblica la quale dovrebbe tutelarli nelle cose e nelle persone, sani e naufraghi, in terra ed in mare.

2° Nello spazio di quaranta giorni si darebbe corso alle querele loro.

3° Corsari e depredatori non sarebbero ricevuti nei porti del Comune genovese che avessero intendimento di nuocer loro; se accadesse danno verrebbero reintegrali per intero.

4° Non sarebbe in alcun modo vietato di estrarre dal distretto genovese qualunque genere di mercanzia piacesse ad essi; eccettuate le vettovaglie, la canape, le sarte di canape e il legname di costruzione; delle quali cose potrebbero però estrarre quel tanto che fosse necessario per loro uso.

5° Niuna nuova consuetudine, niun nuovo pedaggio verrrebbe imposto, ma si starebbe contenti al consueto; si restituirebbe tutto ciò che fosse stato predato in forza della prava consuetudine del naufragio.

6° Si farebbero bandire per la città le fiere di Acquemorte e di Jeres secondochè ne sarebbe per via di lettere significato in ogni anno il termine preciso, ovvero si ordinerebbe di pubblicare dal banditore a tutti gli uomiui genovesi, che qualunque volesse recarsi colà per il tale prefisso tempo, godesse libera facoltà di portarvisi.

7° Se coloro che intervenissero alla fiera, e fossero abitanti da Portovenere a Monaco, recassero danno agli uomini di Acquemorte o di Jeres, se possedessero beni, si darebbe a' danneggiati tanto quanto venisse valutato il danno; non essendo beni, si darebbe la persona del debitore; non potendosi questa trovare si confinerebbe, nè restituirebbesi in patria finchè non fosse riparato il danno.

8° Niun uomo di Acquemorte e di Jeres troverebbe impedimento o molestia nella persona, o nel commercio che avesse in Genova; se non potesse qui conseguir ragione, le mercanzie de' Genovesi che fossero in Acquemorte ed Jeres rimarrebbero obbligate perciò, e in quella quantità per cui si chiedeva riparazione.

9° Tutte le convenzioni fatte per l'addietro e contrarie a questa si annullassero; nel resto rimanessero illese le ra-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gioni dei particolari, dalle quali però si eccettuassero quelle ch'erano rivolte ad ottenere indennità e soddisfacimento de' danni, delle ingiurie e rapine commesse dai Ventimigliesi; fossero questi soggetti a tutto che di diritto per i debiti loro nascenti da contratto.[1]

Il trattato conchiuso in Genova nelle case dei Fornari in pieno consiglio, era reciproco; imperocchè i legati di Acquemorte e di Jeres che vi si trovavano presenti promettevano di osservare a riguardo de' Genovesi le medesime cose; una sola varietà si ravvisava nella promessa loro; consisteva questa nel divieto fatto da' Genovesi di poter estrarre il grano e l'orzo solamente, mentre i Genovesi, oltre le vettovaglie, vietavano agli uomini di Acquemorte e di Jeres il legname di costruzione, il canape, e il sartiame di canape:

Recato il trattato in Jeres in pubblico parlamento si ratificava il maggio dello stesso anno 1229, assistendovi per la Repubblica il notaro Enrico di Serra.[2]

X. Correndo il luglio del 1241, si recavano in Acquemorte gli ambasciatori genovesi Lanfranco Malocello e Lanfranco Cicala. Trovavasi colà Raimondo Berengario conte di Provenza, ed era bene amicarselo per molte ragioni; in prima per alienare ogni principe da Federigo II che in quel mentre si moveva a grandi danni contro la Repubblica, poi perchè avendo giurisdizione in Nizza e toccando i confini nostri di ponente, era in facoltà d'invaderne il territorio e turbarne il possesso; infine, perchè se non esercitava tutto l'imperio suo in Linguadoca e Provenza, chè quei popoli riscosso il giogo levavansi a poco a poco a libertà, vi avea ancora un alto dominio, beni e vaste signorie possedendovi, con un governatore che ne teneva in soggezione gli spiriti.

I contraenti dichiarando che ad onore di Dio e della santa romana chiesa, a difesa della cattolica fede si confederavano, pattuivano le seguenti cose. Il conte Berengario prometteva:

1° Tutelare, difendere i Genovesi, le cose loro, sani e

[1] Lib. Jur. fol. 98 e 99.
[2] Lib. Jur. fol. 99.



Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

naufraghi, in terra, ed in mare in tutto lo Stato che aveva ed era per acquistare.

2° Non ricettarvi i ribelli e nemici, nè dar loro consiglio od aiuto affinchè violassero il territorio della Repubblica.

3° Rimettere ed abbandonare qualunque ragione potesse competergli sul monte, poggio, porto e litorale di Monaco, sopra Ventimiglia, sopra le isole e i terreni di Turbia verso Genova; nè alcuna terra, castello, o luogo acquistare da Monaco verso Genova o ricevere in sua protezione.

4° Comprare, a sopimento d'ogni disputa, le possessioni che in Nizza aveva Giordano Richeri cittadino genovese secondo quel prezzo che verrebbe fissato da due arbitri eletti l'uno da esso conte Berengario, l'altro dal predetto Richeri; se i due arbitri non potessero concordarsi, si nominerebbe un terzo.

5° Non far pace, concordia o trattato con Federigo II detto imperatore, nè con altri in di lui nome senza il Comune di Genova e speziale licenza e mandato del sommo Pontefice, nel qual mandato fosse particolarmente fatta menzione della presente convenzione.

Obbligavansi gli ambasciatori genovesi inverso il Conte alle seguenti condizioni:

1° Mutua difesa e promessa di proteggere gli uomini suoi in mare, in terra, sani e naufraghi, non riceverne in protezione i ribelli e nemici in tutto il Genovesato.

2° Rimettere ogni diritto potesse competere alla Repubblica sopra le terre ch'erano da Turbia in giù verso la Provenza, eccettuate le ragioni di Giordano Richeri, le quali rimanevano riservate in quel modo che di sopra si era stabilito.

Gli altri patti erano reciproci. Promettevano infine le parti di osservare quella convenzione, nè contravvenirvi in alcuna cosa sotto pena di mille marche d'argento; il Papa dovesse scomunicare il contravventore; e per garenzia del pagamento della condanna e cautela delle promesse obbligavano a pegno tutti i propri beni; ordinando che di ciò si facessero due pubblici instrumenti muniti del sigillo del Conte e del Comune.[1]

[1] Lib. Jur. fol. 235 e verso.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Ma o nascessero nuovi casi o le pattuite cose dal Conte pienamente non si compiessero, trovandosi Berengario nel luogo di Salon tra Arles ed Aix, si mandò a lui ambasciatore Omobuono, giudice, a rappresentargli le nuove vertenze. Rispose, ne avrebbe tosto scritto al suo baiulo o governatore, Romeo di Villanova, affinchè desse corso a quanto dai Genovesi gli si chiedeva; essi poi, se alcunchè bramavano ch'ei facesse, con ogni fiducia gliel'intimassero; essere di lui costante proposito di non ommetter cosa che fosse loro grata, desiderando sempre all'onor loro ed utilità provvedere. Queste parole inviava alla Repubblica in una sua epistola il 18 novembre del 1241.[1]

XI. Tenendo dietro al corso del Rodano, i Genovesi commerciavano in Arles, Tarrascona ed Avignone, e per una lunga linea di varie terre, dove spargevano l'opulenza dei loro traffici, procedevano fino a Lione.

In Arles anticamente si erano stabiliti; ora, correndo l'anno 1200, desiderando gli Arelatensi ritessere la pristina amicizia, l'arcivescovo loro, congiuntamente a' consoli, ne scrisse graziosa epistola all'arcivescovo e consoli nostri del Comune, richiamandone a memoria i legami d'amore con che erano già strette le due città e per cui ne tornava ad entrambe un grande beneficio; pregavano perchè le cosè si rimettessero in quello stato di vicendevole benevolenza ed utilità; mandassero un probo cittadino con apposite lettere; intanto prometter essi che tutti i Genovesi nell'andare e stare in Arles, nonchè nel ritornarne, si nelle persone come nelle mercanzie, sarebbero difesi, tutelati e guarentiti da ogni danno.[2]

Il Comune spediva il priore di San Michele Guglielmo Stella incaricandolo di convenirsi coi vari popoli di quelle terre poste lungo il corso del Rodano. Giunto in Arles si abboccava coll'arcivescovo, coi feudatari e coi consoli di quella città, e i patti dell'antica alleanza venivano rinnovati. Gli Arelatensi promettevano di ricevere i Genovesi nelle loro terre, dar loro libera facoltà di negoziarvi, nè mai molestarli

[1] Lib. Jur. fol. 214 verso.
[2] Lib. Jur. fol. 209 verso.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

o danneggiarli, o di dazi e diritti gravarli; queste cose giuravano sugli evangelii, le riducevano ad instrumento munito del proprio sigillo.[1]

Nel 1210 s'inviava colà di bel nuovo il medesimo Guglielmo Stella, e l'ottobre di quell'anno si promettevano dagli Arelatensi le seguenti cose:

1° Fossero i Genovesi sicuri sì in mare, sì in terra; sì sani, sì naufraghi nelle persone e cose loro.

2° Avessero fondachi ed emporii in Arles.

3° Vi stabilissero il consolato il quale avesse giurisdizione piena sopra i Genovesi, e potesse giudicar delle vertenze loro, eccettuati i casi di omicidio, di rapina, di furto e di stupro violento. Il Comune di Genova esercitasse sopra i proprì consoli e i Genovesi che si trovavano in Arles nonchè sulle loro mercanzie quell'autorità che avea in Genova.

4° Qualunque nave, galea o legno genovese approdasse colà, gli uomini di Arles piglierebbero in ispeziale protezione e tutela.

5° Queste cose promettevano di fedelmente osservare gli Arelatensi con che i Genovesi si obbligassero di fare altrettanto. Per sicurezza dell'osservanza giuravano il trattato vari de' consiglieri, e de' più probi uomini di Arles, de' quali si sottoscrivevano i nomi.[2]

Nel decembre di quell'anno, i Genovesi il medesimo obbligo contraevano cogli Arelatensi; poscia il dì 18 agosto del 1229 venuti in Genova i legati di Arles si conchiudeva fra quelli e il podestà nostro Giacopo di Baldovino un novello trattato così concepito:

1° Gli uomini di Genova e suo distretto sarebbero in Arles liberi da ogni dazio ed esazione fuorchè da ciò che pagavano da cinquanta anni addietro, e dal diritto di un danaro raimondese per ogni sestario di frumento e legumi estratti di Arles, e di una medaglia della stessa moneta per il sestario d'ogni altra biada. Queste esazioni per il frumento, la biada e i legumi dovrebbero dagli Arelatensi riscuotersi sui Genovesi fino alla Pasqua di Resurrezione prossima ventu-

[1] Lib. Jur. fol. 209 verso e 210.
[2] Lib. Jur. fol. 92.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ra, indi sino ad un anno, varcato il quale nulla più si esigerebbe.

2° I Genovesi avrebbero piena libertà in Arles di estrarre ogni qualsivoglia genere di biade e vettovaglie senz'andar soggetti a divieto.

3° Una tal concessione verrebbe ristretta laddove vi regnasse carestia, e il sestario del frumento valesse soldi sei e mezzo; in quel caso potrebbero gli Arelatensi proibirne la tratta; diminuita la carestia, cesserebbe il divieto, con che però il Comune di Genova munisse di lettere proprie con particolare sigillo gli uomini della riviera da Monaco al Corvo, nelle quali venisse detto che il Comune di Arles accordasse a quelli la libera tratta.

4° Gli Arelatensi concederebbero facoltà ad ogni persona che volesse condurre vettovaglie ed altre derrate in Genova senza esigere altro diritto che quello della predetta prestazione di un danaro raimondese e di una medaglia per il sestario di ogni altra biada.

5° Non impedirebbero che alcun Genovese portasse le sue mercanzie oltre Arles sì per terra come per acqua; se però quelle consistessero in sale e vino non lascerebbero che navigassero il Rodano oltre Arles senza una speciale autorizzazione del loro Comune.

6° Se alcun Genovese, testato od intestato morisse in Arles, quel Comune darebbe opera affinchè i consoli della Repubblica ne raccogliessero l'eredità; se non vi fossero consoli, le autorità di Arles ne avrebbero cura, per poi consegnar il tutto al nunzio di Genova.

7° Ogni azione nascente da rapina fatta contro gli Arelatensi dagli uomini di Ventimiglia rimarrebbe estinta.

8° La presente convenzione durerebbe fino alla festa di Purificazione, e da quel giorno in appresso fino a vent'anni, si avrebbe per ferma, si farebbe osservare dagli uomini di Arles e dalle successive podestà; si registrerebbe nei capitoli e statuti del Comune arelatense.

Viceversa, il podestà di Genova in nome della Repubblica prometteva ai legati di Arles:

1° Gli Arelatensi siccome i Narbonesi sarebbero immuni

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

da ogni dazio ed esazione; eccetto che pagherebbero soldi tre genovesi per ogni cantaro di cacio, ed ogni barile d'olio fino alla festa di Purificazione, e da quel dì fino a tre anni; da quello in appresso verrebbero pareggiati ai Narbonesi per ciò che di tali derrate comprassero per proprio uso o consumo.

Non s'intendeva compreso nella eccezione, finchè duravano le particolari vendite, il diritto che da essi esigevasi per la canna o misura dei panni, e per quello sulle biade; nell'uno e l'altro caso, cessato il tempo delle speciali convenzioni, venivano gli Arelatensi equiparati ai Narbonesi.

2° Niuno della città di Genova e sue riviere potrebbe comprar grano in Arles per iscaricarlo in Marsiglia o venderlo ad alcuno che ve lo recasse; se a tal divieto si contravvenisse, il Comune di Genova pagherebbe a quello di Arles soldi tre di danari raimondesi per la contravvenzione. Il fatto dello scarico si presumerebbe sempre simulato, se non venisse provato il contrario dal Comune di Genova. Il divieto durasse finchè durava la guerra tra Arles e Marsiglia.

3° Gli altri patti tra Genova ed Arles sarebbero reciproci.[1]

XII. All'incontro di Beaucaire in fertile e ridente terreno è situata la città di Tarrascona sulla riva destra del Rodano; i suoi principii furono un forte e ben munito castello; l'anno di 1200 quello solo esisteva e reggevasi a Comune che governavano i consoli. Essendo per la Repubblica nostra mandato colà il priore di San Michele con lettere particolari che contenevano le condizioni di un trattato, i consoli tarrasconesi ragunavano il consiglio così dei militi come dei buonomini; per la qualcosa meravigliando e riferendo grazie all'Altissimo che tanto preclara città qual era Genova, di tanti e così grandi nomi di signoria insignita,[2] volesse degnarsi di chieder loro ciò che prima essi avrebbero dovuto domandarle, decretavano:

1° Fosse pace e concordia perpetua fra il castello di Tarrascona e la città di Genova.

[1] Lib. Jur. fol. 92 verso 93.

[2] *Quod tam preclara civitas januæ scilicet, tot et tantis honorum titulis insignita* etc. Lib. Jur. fol. 209.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

2° I cittadini genovesi andando per quelle parti, o transitandovi, sì nell'andata, come nella dimora e nel ritorno, colle cose loro fossero salvi e sicuri.

3° I Tarrasconesi li proteggerebbero e difenderebbero, e siccome essi medesimi godrebbero della libera podestà di vendere e comprare colà senza pagamento di alcun diritto.[1]

XIII. Il medesimo Guglielmo Stella recavasi in Avignone, e avendone l'incarico dalla sua Repubblica studiavasi d'indurre quel Comune ad accettare le stesse condizioni che avea con Tarrascona convenute. Ma gli Avignonesi erano stati testè danneggiati dai nostri, perocchè i Genovesi emanato un decreto che diceva *avrebbero predate le cose di tutti coloro che avessero navigato coi Marsigliesi coi quali erano in guerra*, avendo trovate mercanzie di Avignone al bordo de' Marsigliesi le aveano giudicate di giusta preda; quindi la città di Avignone se ne richiamava alla Repubblica allegando il diritto de' neutri, sè e gli uomini suoi essere sempre stati in buona pace con essa, nè gli amici doversi coi nemici confondere; aver ricevute le lettere trasmessele dal priore; trovarsi pronta ad accettar la pace, e firmarne i patti che si voleano; sentirsi sempre disposta a favorire e proteggere i cittadini di Genova e le loro mercanzie ch'erano in Avignone, ma prima domandare fossero restituite le cose tolte, e gli Avignonesi fatti indenni di tutto quanto era stato loro predato.

Lo Stella udite le querele e avendone segreta instruzione ne riconosceva l'equità, ne stabiliva le indennità, e conchiudeva l'accordo il quale si concepiva negli stessi termini di quello di Tarrascona.[2]

---

## CAPITOLO TERZO.

### Marsiglia, Tolone, Isole d'Jeres, Frejus, Antibo e Grasse.

XIV. La città di Marsiglia salì più che mai in questa epoca a rinomanza e commerciale ricchezza; dai tempi greci

[1] Lib. Jur. fol. 209.
[2] Lib. Jur. fol. 208 verso, 209 e verso.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e latini avea ella mantenuto una stretta intimità col Levante; e quella seguiva ad avere appena che si ordinò a repubblica; occupata la Gallia dai franchi continuò a ricevere le mercanzie dell' Egitto; e bandite le prime crociate, fu il porto dove i pellegrini s' imbarcavano per veleggiare alla volta di Terrasanta; quindi le sue comunicazioni coll' Egitto e colle coste della Siria si fecero più frequenti. I Genovesi scorrendo il littorale quanto ampio egli è, dal Varo oltre lo stretto gaditano, donde torcevano alle parti del Portogallo e della Francia settentrionale, particolarmente faceano loro stanza in Marsiglia; poichè da quel luogo dirigevano il commercio e la navigazione loro per tutte le regioni sia di Francia che di Spagna. Marsiglia fu dunque un porto del Mediterraneo ricercato da essi tostochè riscosso lo squallore barbarico poterono levarsi a Comune; narrai come il vescovo ed arcivescovo nostro su quel primo sorgere della Repubblica riscuotessero un diritto dalle navi che portavano grano, o sale di Provenza. Ora nel 1208, essendo in guerra i due popoli, Ugo di Baux visconte di Marsiglia al proprio nome e a quello degli altri visconti, non che del Comune marsigliese, firmava in Genova una tregua nel mese di dicembre, che dovea durare fino alla prossima quaresima. Erano le condizioni di quella, che l'una e l'altra città avrebbe sospese le ostilità, rispettate le persone e le robe degli uomini propri; fra quindici giorni dato corso alle querele per rapina od offesa presentate; i Genovesi però dichiaravano non tenersi per quella tregua obbligati nè per il conte di Siracusa e Malta, nè per quello di Candia ed uomini loro, nè per i consoli residenti in Sicilia; soltanto se alcuno di questi con legni armati fosse approdato nei lidi del Genovesato per recar danno ai Marsigliesi appena che ne fosse venuto ad essi notizia avrebbero dato opera per impedirlo.[1]

Cessata la tregua e ripigliatasi la guerra nel 1211 si armavano dalla Repubblica contro Marsiglia quattro navi e quattro galere. Ai visconti che ancora signoreggiavano quella città nuoceva la guerra perocchè si opponeva ai fini loro, ch'erano di tenerne quietamente il freno, senza lasciare che

[1] Lib. Jur. fol. 208.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

il Comune si allargasse e gli opprimesse come già accennava di voler fare. Con dieci gentiluomini, o visconti in una galea bene armata Ugo di Baux si recava dunque di bel nuovo in Genova, e recitava sì dolci ed efficaci parole che a' consoli pareva bene di accomodarlo della pace la quale per ventun' anno si patteggiava.

Non si osservava però quietamente; chè già narrai come nel 1223 dal Podestà di Marsiglia si trattenne la nave d'un Rinaldo Arcanto genovese, e si predò l'ingente somma di danaro che si portava al re di Tunisi; nuove molestie ed ostilità nascevano perciò fra i due Comuni; i Genovesi spingevano i Ventimigliesi addosso a' Marsigliesi; ne tenevano prigione il podestà; infine essendosi intromessi i Milanesi, la discordia era per allora sopita.

Mancavano due anni soli allo spirare della pace conchiusa nel 1211, allorchè correndo il 1229 mandava Marsiglia tra noi legati Dietisalve Boto cittadino pavese, giudice di quel Comune, Ugone Sarto, Oberto Pisano e Raimondo di Corvo. Ricevuti questi in pieno consiglio presieduto dal podestà Giacopo Baldovino si rinnovava la pace per altri venti anni; le condizioni erano le seguenti:

Promettevano i Genovesi a' Marsigliesi in nome della propria Repubblica e del porto di Bonifacio, dopo le usate clausole di sicurezza personale e reale per sani e naufraghi in terra ed in mare:

1° Definire nel termine di quaranta giorni continui ogni azione di querela che fosse stata pòrta per rapina ed offesa.

2° Non immischiarsi in cause civili nascenti da debito che si agitassero tra i Marsigliesi se il convenuto eleggesse di essere da uno o più Marsigliesi giudicato, e questi accettassero il giudizio; che se il primo li ricusasse, allora potessero accettare, definendo sempre la quistione secondo l'ordine del diritto, la consuetudine e i capitoli della città di Genova.

3° Non costringere alcuno per verun fatto a querelare un Marsigliese; data la sentenza, non intromettersi, nè udir lagnanze per farla rivocare, eccettuato il caso di offesa seguita nella città di Genova.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

4° Consegnare all'inviato dei consoli del Comune, o podestà, o rettori, o della curia di Marsiglia i beni e le cose di un Marsigliese che morisse testato od intestato in Genova; eseguire quanto avea ordinato il defunto; custodirne la successione finchè il detto inviato fosse venuto a raccoglierla.

5° Osservare quel divieto che i Marsigliesi decretassero contro il re o baiulo de' Saraceni per danno dato, nè voluto emendare; non rimetterlo finchè non venisse da essi tolto.

6° Non ricettare in Genova e suo distretto alcun nemico di Marsiglia che qui si rifugiasse con preda, o avesse i Marsigliesi offesi e depredati; non dar licenza che si armasse legno e corseggiasse contro di loro; non permettere che dove si armasse si uscisse dal territorio genovese senza prima obbligarne l'armatore a sicurtà e promessa di non offendere alcun Marsigliese, restituendo il danno se mai vi si contravvenisse.

7° Non accogliere alcun Marsigliese nè le sue mercanzie che per mare si recasse in Genova, nè lasciare che da Genova veleggiasse ad altre parti, ma costringerlo a navigare e far porto in Marsiglia; non permettergli di discendere a terra, nè di scaricare le proprie mercanzie, nè di venderle se venisse imbarcato sopra legno genovese o di altro popolo; eccettuati i casi di sinistro, di necessaria riparazione di nave, di compra di vettovaglie, o di svernare nel porto nostro, per i quali soli potrebbe vendere delle mercanzie caricate al suo bordo quel tanto e fino a quel prezzo che la spesa richiedesse nei suddetti casi; riparata la nave, acquistate le vettovaglie, passato il verno dovesse partire.

8° Non ricevere nell'abitacolo o borghesia genovese alcun Marsigliese, se non venisse ad abitare in Genova colla propria moglie, o qui la menasse, se non investisse la terza parte delle sue sostanze fra un anno in tante possessioni situate in Genova o suo distretto, se non giurasse l'abitacolo senza però lasciar quello che aveva.

9° Non portar sopra i legni genovesi coloro cui era concesso di navigare coi Marsigliesi, non offenderli finchè navigassero con essi, eccettuati i Pisani e Veneziani i quali

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dovunque avrebbero presi, se con Pisa o Venezia non avessero fatto pace o tregua.

10° Emendare nello spazio di quaranta giorni l'offesa fatta da un Genovese ad un Marsigliese; dar soddisfacimento all'offeso nei beni dell'offensore se ne trovassero, senza di che, nella persona; nè potendo questa avere, bandirlo in perpetuo e scacciarlo, nè richiamarlo dal bando se non avesse risarcito il danno; riparar questo col danaio del pubblico se l'offensore palesemente fosse stato in Genova dopo un mese che n'era fatta denuncia alle competenti autorità.

11° Procurare che i bandeggiati genovesi accettassero la presente pace; non riceverli in patria se ricusassero, nè dar loro consiglio od aiuto; che se offendessero i Marsigliesi e il costoro danaro portassero in Genova, trovato che fosse da' Genovesi, farne ragione secondo quello era scritto nel capitolo: *Rationem faciemus.*

12° Non esigere alcun dazio eccettuato il consueto per nave o mercanzia di Marsigliesi ch'entrasse, o non entrasse nel porto di Genova.

13° Non permettere che alcuno di Francia, Borgogna, Alemagna, Cahors, Folcacchieri, Viennese, Inghilterra, Montpellier, Toscana, o abitante e dimorante dal superior giogo verso Italia, navigasse verso il mare ch'è da Barcellona a Roma per ragione di negozio con mercanzie e danari, eccettuati i Lombardi, i Lucchesi ed i Pisani quando con questi ultimi si avesse pace o tregua, ed eccettuati tutti coloro per i quali esistesse un obbligo, non che quattro uomini di Montpellier colle loro robe, i Genovesi i quali si potessero liberamente portare sui propri legni.

14° Accogliere liberamente però tutti coloro che dai sopradetti luoghi fossero condotti per mare in Genova da' Marsigliesi, nè al bordo di legni genovesi, ma di estranei; altrimenti non ricettarne alcuno, o ricettato esigere da esso soldi quattro per ogni libbra di mercanzia che avesse.

15° Non impedire la spedizione delle grasce che fossero per via di transito condotte in Genova e dirette in Marsiglia, purchè coloro che le conducessero non fossero nemici della nostra città.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

16° Non dar asilo ad alcun ribelle del Comune di Marsiglia.

17° Rimettere le ingiurie reali e personali, le rapine, i malefizi e tutti i danni dati da' Marsigliesi a' Genovesi fino al giorno della presente convenzione; eccettuati i debiti, le accomandite e i mutui; ed eccettuate le rapine, le depredazioni e le ingiurie reali fatte da' Marsigliesi contro i Genovesi dal 26 novembre 1211 fino a quel dì, delle quali cose si potesse chieder ragione in Marsiglia secondo i capitoli e la consuetudine di quella città; che se alcuno Marsigliese da quel tempo in appresso ne rimanesse convinto, l'autorità competente accordasse a' querelanti genovesi soddisfacimento nei beni ed averi del querelato fino alla terza parte di quella quantità della quale fosse questi stato convinto; se non si trovassero beni, si procedesse a norma del capitolo che cominciava: *Si offensio aliqua.*

18° Giurare e far giurare la presente pace e concordia, e tutte le predette e singole cose dal podestà presente, dai podestà, dai consoli futuri e dal consiglio del Comune di Genova; dal podestà e dai castellani della riviera del distretto, e da tutti gli uomini genovesi dai 18 ai 70 anni a beneplacito del Comune, degli ambasciatori e nunzi di Marsiglia ogni quinquennio fino al termine completo di 20 anni.

Viceversa i legati marsigliesi a nome dell'università di Marsiglia si obbligavano inverso il podestà Baldovino stipulante a nome del Comune ed università di Genova, e pel distretto genovese compreso da Portovenere a Monaco alle medesime cose coll'aggiunta delle seguenti:

1° Darebbero opera e consiglio acciocchè gl'inviati della Repubblica in Marsiglia per riscuotere colà la colletta dagli uomini di Genova e suo distretto da Portovenere a Monaco ottenessero l'intento.

2° Eccettuerebbero i Ventimigliesi dal render ragione delle rapine ed ingiurie e de' danni dati a' Marsigliesi dal 26 novembre 1211 sino a quel dì ch'erano stati rimessi al podestà di Genova; rimetterebbero ugualmente le rapine, le ingiurie ed i danni arrecati loro dalle due navi la *Colomba* e l'*Augello.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Oltreciò le due parti dichiaravano che qualunque fosse della propria terra ma non compreso nel loro Comune od università, nè quella pace giurasse, non potesse navigare il mare, nè si trasportassero le di lui mercanzie, nè gli si concedesse comodo od agio affinchè fossero trosportate; che se volesse accettarla o giurarla l'un Comune ne rendesse l'altro avvisato, e nel termine di un mese si dovesse prestare il mutuo consenso, senza di che si potesse liberamente accogliere l'istanza del richiedente.[1]

XV. In tal modo fino al 1245 fra Genova e Marsiglia si passavano le cose tranquillamente quando la nave dei Cicala,[2] bruciate nel porto d'Ancona quattro navi di fuorusciti, presane un'altra piena di Savonesi ribelli nelle parti di Provenza, mentre con questa approda in Marsiglia, i Marsigliesi contro i patti stabiliti e la data sicurtà le negano ricetto e l'obbligano a liberare i ribelli. L'anno appresso gli ambasciatori Pasio e Piccamiglio, andati al Papa in Lione e al re di Francia Luigi IX pel suo passaggio in Terra Santa, recavansi pure in Marsiglia, e trattavano di quel negozio; ma nulla si conchiudeva, chè i Marsigliesi, nota l'annalista Bartolomeo Seriba, non mai lealmente amarono la città di Genova.[3]

Finalmente morto l'imperatore Federigo II, tornate all'obbedienza le terre ribelli del Genovesato, riordinatasi la Repubblica, Marsiglia pensò saviamente di domandare la rinnovazione della pace. Laonde giungevano in Genova il novembre del 1251 Enrico Tornello ed Ugone di Quigliano ambasciatore di quella città. Con essi a nome della Repubblica e degli uomini del porto di Bonifacio il podestà Menabò di Turricella, gli otto discreti ed il consiglio rinnovavano per 10 anni l'antica pace. Poche furono le aggiunte che vi si fecero, e possono comprendersi nelle seguenti:

1° I Genovesi dichiaravano che a' Marsigliesi avrebbero

[1] Lib. Jur. fol. 94 verso.

[2] Addì 23 novembre del 1244 Oberto Cicala dichiara a Giovanni di Ghisolfo che nel terzo della nave detta *Cicala* governata da Musso Cicala sono di danari appartenenti a Giovanni e di lui fratelli lire 155 di Genova. *Extract. Ex foliat.*

[3] Caffar. annal. an. 1246 Mss. Gambini.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

consentito di trattenersi in Genova, oltre le ragioni di riparar la nave, di vettovagliarsi, di svernare, per vender vettovaglie, o per rifugiarvisi se inseguiti, purchè non fossero stati corsari, e qui avessero fatta rapina; se non ostante le ragioni contemplate vi si fossero portati colle loro mercanzie avrebbero loro tolta la metà di quelle. Il divieto specialmente si estendeva agli uomini di Marsiglia e suo distretto che venissero in Genova con mercanzie procedenti dalle parti orientali od occidentali del Garbo o Barberia per alto mare, e lungo la Riviera, eccettochè non fosse per le predette ragioni. Non s' intendevano però compresi que' Marsigliesi che recandosi alle diverse fiere, o ritornandone passavano per Genova, purchè nulla qui vendessero.

2º Non accorderebbero licenza di far rappresaglie sopra gli uomini di Marsiglia e suo distretto, o sopra le cose loro qualunque depredazione od offesa recata da' Marsigliesi ai Genovesi o alle cose loro, nè per alcun debito personale o reale; non concederebbero lettere di marca o corsaleggio per ciò, a meno che iteratamente richiesto il Comune di Marsiglia di mettervi riparo e dare le dovute indennità non l'avesse trascurato; della quale requisizione e trascuranza si terrebbe atto, mandando a' pubblici notari di rogarne instrumento.

3º Oprerebbero ambo i Comuni d' accordo che di tutte le rapine, depredazioni ed offese fatte dal 1229 fino a quel giorno dai Marsigliesi sopra i Genovesi si facesse un compromesso in due arbitri eligendi col rimedio del terzo, cui si conferisse piena facoltà di tutto definire e comporre nel modo che verrebbe detto in appresso, eccettuati i debiti singolari di un Genovese verso un Marsigliese, il quale, volendo, potrebbe le sue ragioni sperimentare in Marsiglia.

A tal riguardo se un cittadino marsigliese accettato nella cittadinanza o nell' abitacolo genovese, prima dell' accettazione fosse stato debitore di un altro cittadino di Marsiglia, quello o costringerebbero a recarsi in Marsiglia per soddisfare al debito, o discaccerebbero da Genova. Il Comune e gli uomini di Genova non potrebbero però nulla chiedere od esigere di tutto ciò che fosse riscosso dallo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

stesso Comune sopra un Marsigliese o le di lui mercanzie per ragione di dazio, prestazione, o consuetudine.

Quanto a favore di Marsiglia dichiarava Genova, ad altrettanto si obbligava quella inverso di questa nella medesima convenzione. Inoltre si definiva la controversia della nave *Cicala* ancora pendente, e il modo si stabiliva di eleggere gli arbitri.

Per la prima si concordava: darebbe Marsiglia, come indennità dei danni e depredazioni incontrate dai partecipi e mercatanti della nave *Cicala*, lire due mila di Genova in tante rate annuali di lire quattrocento caduna fino all' estinzione del debito, che sarebbe nel termine di anni cinque. Mancando a ciò, pagherebbe la pena del doppio che il Comune di Genova potrebbe prendersi nei beni e nelle proprietà del Comune ed uomini di Marsiglia in quella guisa che meglio gli fosse piaciuto. Seguito tutto il pagamento, le ragioni de' partecipi e mercatanti sarebbero cesse ad esso comune marsigliese.

Per la seconda quistione si conveniva: che delle vertenze ancora esistenti intorno ad offese, rapine, è depredazioni si sarebbero eletti due arbitri l' uno da Marsiglia, l'altro da Genova, nè potendosi questi accordare, il Sommo Pontefice avrebbe nominato il terzo L' arbitro eletto da Marsiglia doveasi recare in Genova per la festa di Pasqua di Risurrezione, e qui abboccatosi con quello eletto da Genova fino alla Pasqua di Pentecoste discutere i diritti rispettivi de'Marsigliesi e Genovesi; indi entrambi portatisi in Marsiglia udire colà fino alla festa di San Giovanni il complemento di quelle ragioni che potevano competere ai due Comuni. Non accordandosi le parti, aveano un anno dalla festa di san Michele per presentare le loro note al Sommo Pontefice affinchè su quelle nominasse il terzo. Patto fra le parti, che senza forma o strepito di giudizio gli arbitri dovessero definire ogni quistione; fosse fermo quanto definissero e si dovesse osservare; patto, che tutte le quistioni, niuna riservata, fossero recate ad essi, nè alcun giudice o ecclesiastico o secolare potesse averne la cognizione, nè finchè duravano i termini del compromesso fosse lecito di ricorrere ad altro tribunale.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Promettevano eziandio gli ambasciatori di Marsiglia a nome del proprio Comune di dare e pagare a Pietro Dinegro stipulante in nome di Enrico Baratterio e di lui nipote lire 183, soldi 6, danari 8, residuo di pagamento che la città di Marsiglia gli dovea fare per una somma di lire 275 alla forma di molti instrumenti passati fra esso Baratterio e i nipoti da una parte e la città di Marsiglia dall' altra. Le quali lire 183, soldi 6 e denari 8 si obbligavano di pagare nel termine di due anni, metà in uno, metà nell' altro sotto pena di essere tenuti del doppio; rimanendo sempre illesi i diritti di esso Enrico Baratterio per i quali il Comune di Marsiglia dichiarava di vincolare a pegno tutti i suoi beni.[1]

XVI. Se fra Marsiglia e Genova era un vivo esercizio di commercio ed una permuta di mercanzie orientali ed occidentali, non minore comodità ed utilità offerivano i vicini porti di Tolone e d' Jeres, ne' quali specialmente provvedevansi i Genovesi del sale. L' anno di 1199, narra Ogerio Pane, continuatore del Caffaro, che vennero armate alcune galee, le quali diedersi in governo a Simone di Camilla per inseguire le navi pisane che pirateggiavano nei mari di Provenza. Egli trasse seco eziandio due navi, e venuto all' isole d' Jeres trovò colà carcerati alcuni uomini nostri in un fortissimo castello, il quale battuto, vinto e atterrato, liberò gli uomini, e i pirati pisani e provenzali che il difendevano prese e spogliò. Dopo il qual fatto deve forse mettersi quanto racconta il Ms. di G. B. Cicala che all' anno medesimo addì 7 agosto nota una convenzione con gli uomini di Acquemorte e d' Jeres, la quale dice aggirarsi sopra il modo d'impor dazi e gabelle dall' una e l' altra parte, per meglio agevolare il commercio che vi si faceva da Genova. Di tal convenzione non è traccia nel libro dei giuri, ed io credo che il Cicala l' abbia confusa con quella del 1229. In quest' anno veramente il dì 24 aprile due trattati si conchiudevano dalla Repubblica nostra ad un tempo con Acquemorte, Tolone e le isole Jeres; io già riferii quello che riguardava gli uomini di Acquemorte ch' era pur comune alle isole d' Jeres; ora dirò del secondo

[1] Lib. Jur. fol. 223 verso al 227, e 237 a 240.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

che queste comprendeva unitamente a Tolone. Con esso trattato si stabiliva:

1° Non più nè meno di soldi 18 per ogni mina in tempo d'inverno si sarebbe pagato il sale di Jeres e di Tolone, che si recava nel porto di Genova e qui compravasi dal Comune.

2° Circa lo stesso sale comprato in Jeres si disponeva, o trovavasi nelle saline presso il mare, o lontano da questo, o nella curia, o palazzo del Comune; nel primo caso il suo prezzo dovea essere di 9 danari per mina, nel secondo di 8, nel terzo secondo il consueto; si eccettuava però in quest'ultimo caso se il Comune o i signori di Jeres lo avessero comprato ed acquistato d'altri, giacchè allora i Genovesi non erano tenuti a riceverlo se non fosse stato scelto, e di loro piacimento.

3° I bastimenti degli uomini di Jeres e di Tolone carichi di sale diretti alla volta di Genova non potessero portare quello della curia o Comune; gli altri bastimenti non ne adducessero oltre la quarta parte del proprio carico.

4° Riguardo al sale che la Repubblica comprava nel proprio porto, e affinchè gli uomini di Jeres non soffrissero un ingiusto ritardo, si stabiliva, che appena fissato il prezzo dei 18 danari per ogni mina lo stesso giorno o il seguente si cominciasse a scaricarlo, nè si tralasciasse finchè non fosse interamente scaricato; ciò fatto, lo stesso giorno o il seguente si facesse il pagamento del prezzo convenuto.

5° Nella misura bastasse che concordassero i segni o le *tagie* dei gabellieri e del venditore, alle quali dovesse starsi il Comune di Genova.

6° Tostochè il sale fosse giunto nel porto di Genova e qui misurato dai gabellieri genovesi, rimanesse a rischio e pericolo del Comune; nè portasse pregiudizio alla vendita se per una seconda misura risultasse meno, o in altro modo perisse.

7° Se per volontà del Comune o di colui che avesse portato il sale accadesse che dal porto di Genova si riportasse per la riviera dagli uomini di Jeres o di Tolone misurato o non misurato dopo la convenzione del trasporto stesse a pericolo del Comune.



Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

8° Spirato il termine entro il quale si dovea scaricare nel porto di Genova non si potesse nè scaricare, nè vendere in alcun luogo della riviera se non quanto fosse necessario per la compra di vettovaglie, di antenne, o di altri attrezzi di nave; tal vendita però si facesse ai gabellieri del Comune, e al prezzo di 18 danari; i quali gabellieri non potessero comprarne oltre quanto era richiesto per le predette cagioni.

9° In qualunque modo si contravvenisse a ciò, o scaricandosi tutto il sale, o gran parte di esso, il contravventore fosse multato in soldi venti; che se non avesse di che pagare, i signori di Jeres e di Tolone lo mandassero a' confini, nè lo restituissero in patria finchè non avesse pagato i predetti soldi venti.

10° Niuno legno di Jeres e di Tolone potesse portar sale dalla parte di Levante oltre il fiume Magra (divieto in odio de' Pisani); se violasse la proibizione fosse lecito alla Repubblica di trattenerlo in qualunque parte si trovasse, ricondurlo in Genova, e qui costringerlo a vendere il sale al pattuito prezzo di soldi 18 per mina; che se ne avesse già fatto lo scarico a titolo di pena si condannasse al pagamento di due danari.

11° La Repubblica non potesse diminuire la capacità della mina del sale facendola diversa da quella che si trovava nell' anno di 1229; nè gli uomini di Jeres potessero alterare la loro misura; per allontanare un tale inconveniente la Repubblica consegnasse per norma agli uomini di Jeres o di Tolone una mina che avesse il suo marco; e gli uomini di Jeres o di Tolone trasmetterebbero alla Repubblica una loro misura.

12° I tre Comuni si prestassero vicendevolmente aiuto e consiglio affinchè non incontrassero impedimento sia gli uomini di Jeres e di Tolone che portavano sale in Genova, sia i Genovesi che andavano a comprarlo in Jeres e Tolone.

13° Se gli uomini di Jeres o di Tolone, dopo pagato il quarantesimo sul prezzo del sale, col residuo di quello comprassero in Genova tante mercanzie, non potesse loro togliersi per queste oltre ciò che pagavano i cittadini di Ge-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nova. Qualunque mutazione accadesse in seguito a beneficio de' Genovesi dovesse estendersi eziandio ad essi.

14° Gli uomini di Jeres e di Tolone fossero obbligati a vendere tutto il sale che si faceva in Jeres e Tolone a coloro che volessero portarlo in Genova; che se per un cotal tempo prefisso non piacesse ai Genovesi di comprarlo, non fossero tenuti, eccettochè si trovasse già caricato o cominciato a caricarsi in Jeres o Tolone, o la nave che dovea condurlo avesse già intrapreso il suo viaggio per Genova; dovessero però i signori di Jeres e di Tolone, rimossa ogni frode, denunciare al Comune di Genova quali erano i legni già caricati, o cominciati a caricarsi. Durante il tempo della denuncia e quello prefisso dalla Repubblica, entro il quale lasciava di prendere il sale, non potesse questa farne compra od acquisto in alcuno de' luoghi situati oltre Monaco verso Ponente. Finito il qual tempo, dove il volesse riprendere, le si dovesse dare secondo il consueto e al prezzo convenuto.

15° Una volta misurato il sale, i Genovesi fossero contenti di quella misura; dovessero però gli uomini di Jeres e di Tolone portarlo in Genova sempre uguale a quello che aveano costumato fin qui.

16° Durasse la presente convenzione 20 anni; fra un mese fosse giurata o ratificata dai signori di Jeres e di Tolone. [1]

Se col trattato comune agli uomini di Acquemorte si determinavano con Jeres le varie ragioni di navigazione, di mercato, e di dazii vicendevoli, con questo si provvedeva particolarmente al traffico del sale ch' era la derrata più ragguardevole che si traesse di Jeres e di Tolone. Allo stesso traffico si riferisce un contratto seguito in Genova l' ultimo di gennaio del 1258 tra il capitano Guglielmo Boccanegra e gli Anziani da una parte, ed Ugo Ugardo e Raimondo Oberto di Jeres dall' altra. Ecco la sostanza di quello:

Il capitano e gli anziani di Genova si obbligavano in nome della Repubblica inverso i predetti uomini:

1° Dar loro per servigi ed opere qui sotto indicate che presterebbero al Comune di Genova lire 25 all' anno; metà

[1] Lib. Jur. fol. 97 verso.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

al principio di tali servigi ed opere, l'altra metà di sei in sei mesi a vita naturale; dove cotali servigi ed opere riescissero di particolare gradimento alla Repubblica, si darebbero inoltre loro lire 100 di Genova.

2° Difenderli, guarentirli dal conte di Provenza, suoi baiuli, o governatori, nè mai per quelli servigi e lavori dar le loro persone nelle mani di quelli.

Questo significa che grave pena s'infliggeva a quelli uomini se prestavano l'opera loro affinchè fossero fuori di Jeres lavorate e mantenute saline.

Viceversa, Ugo Ugardo e Raimondo Oberto di Jeres promettevano:

1° Attendere con uomini propri, e senz'altro salario che il sopradetto, al lavoro delle saline lungo la riviera di Genova, e farvi sale, cioè nella spiaggia di Albizzola e di Ventimiglia, e dove meglio fosse piaciuto al Comune, lealmente, senza adoperarvi inganno ed insidia; le spese del lavoro andassero a carico dello stesso Comune.

2° Osservare, adempire quanto promettevano; eseguire diligentemente il detto lavoro coi propri uomini, sottoporsi alla pena di cento marche d'argento laddove contravvenissero in qualche modo al promesso; i loro beni presenti e futuri per sicurezza obbligare a pegno.[1]

XVII. *Frejus*, o *Forum julii* o *forovilj* come per corruzione dicevano nel Medio-evo è città prossima al mare sulla riva di Argens, di aria piuttosto mal sana, dappoichè posta in sito paludoso, 16 leghe al nord-est di Tolone, e 12 al sud-ovest di Nizza. Il vescovo suffraganeo di Aix n'era anticamente il signore coll'annua rendita di lire 28,000.

Un ampio porto che fu poscia colmato, e molte fiere che vi si tenevano v'invitavano i commercianti; e i Genovesi fin dai primordii della propria repubblica vi accorsero. Ma forse non trovandovisi abbastanza protetti e sicuri, richiesero il vescovo volesse dar loro più certa guarentigia e stipularne particolare convenzione. Il perchè un suo canonico o cappellano Floro vescovo di Frejus nel 1190 mandava

[1] Lib. Jur. fol. 243 verso.

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

in Genova a trattare coi consoli nostri di quelle materie; si conchiudeva insiememente:

1° Che da Corvo a Monaco tutti i Genovesi colle persone e le cose loro, convenuti alle fiere di Frejus che si tenevano annualmente, di San Lorenzo, di San Raffaele, di San Matteo e del Sinodo, la quarta Domenica dopo Pasqua, fossero protetti, guarentiti, sicurati e reintegrati in tutto ciò che venisse per violenza loro tolto.

2° Niuna prestazione, niun dazio od esazione s'imponesse sopra di essi, sia nell'entrata, sia nell'uscita, tranne quello di dodici danari per ogni nave a titolo di ripatico, e di soldi due per ogni torsello di panni nelle fiere di San Raffaele.

3° Il vescovo di Frejus congiuntamente ai consoli di quel Comune che presiederebbero alle fiere, avrebbero eletto un Provenzale, e questi un Genovese, i quali insieme, previo giuramento, fossero tenuti a misurare i panni e tutte le altre mercanzie a comune utilità del mercato, nonchè a pesare tutto ciò che si vendeva a cantaro o rubbo; sopra di che avrebbe esso vescovo provveduto di giustizia così riguardo a' Provenzali, come a' Genovesi.

4° Lo stesso vescovo si obbligava di fare adoperare nelle fiere, finchè fossero durate, i sestari o quartini marcati e ferrati di Genova, nè mai con altro modo misurare il frumento e tutto ciò che andava soggetto a misura; di pubblicare bando per cui si vietasse di comprare alcuna merce qualunque per farne rivendita, tranne quelle cose che servivano al quotidiano uso e bisogno, come di pane, vino, carni fresche e secche, pesce e sale, ed altro di siffatta ragione; se a ciò si contravvenisse rescinderebbe la vendita e ne farebbe riparazione col consiglio di colui che presiedesse alle fiere in nome dei Genovesi.

5° Si stabiliva che, ad evitare le quistioni circa la quantità dei torselli di panni, se ne determinasse il numero delle pezze nel modo seguente:

| | | | |
|---|---|---|---|
| Torsello di panni di misura | . . . . . . . . . . | pezze | 14 |
| Id. | di San Richieri . . . . . . . | id. | 14 |
| Id. | di colore . . . . . . . . . . . | id. | 12 |

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

| | | | |
|---|---|---|---|
| Torsello di panni di saj. . . . . . . . . . . . . | | pezze | 18 |
| Id. | di fijac, cordone, limosini. | id. | 12 |
| Id. | *Zartentium et Stampentium.* | id. | 6 |
| Id. | *Belvasiarum majorum* . . . | id. | 12 |
| Id. | Barracamini. . . . . . . . . | id. | 35 |
| Id. | di arazzi (di arras). . . . . | id. | 24 |
| Id. | *Vintenarum* . . . . . . . . . | id. | 100 |
| Id. | di canavacci. . . . . . . . . | id. | 112 |

6° Nel termine di venti giorni si sarebbe fatta ragione dal vescovo a tutte le querele portate nanti di lui dai Genovesi abitanti da Corvo a Monaco, contro gli uomini di Frejus.

7° Queste cose si promettevano in nome del suddetto vescovo ai consoli genovesi; se ne rogava atto corroborato dal sigillo episcopale, da ratificarsi da Alfonso re arragonese e da Barrale procuratore di quello in Provenza, ciò per la sicurezza di mare o di terra da accordarsi alle persone e robe di coloro che andassero a quelle Fiere o ne ritornassero.

Viceversa, i consoli genovesi si obbligavano in nome della Repubblica ad esso vescovo:

1° Di salvare, difendere, assicurare, per terra, per mare le persone e le cose degli uomini di Frejus, eccettuati i divieti fatti e da farsi.

2° Nello spazio di venti giorni dar corso alle querele portate nanti di loro dagli uomini di Frejus contro i Genovesi.

Era patto fra le parti che le prestazioni stabilite come sopra dovessero soltanto pagarsi in tempo di fiera; giacchè nelle altre stagioni i Genovesi che andavano colà per ragione di negozio, non doveano dare che quattro denari per remo, eccettuato il nocchiero o timoniere. [1]

Colla mentovata convenzione passavano quattordici anni di pace fra Frejus e Genova; quando, non correndo più fra i due Stati la medesima concordia, l' anno di 1204 il podestà genovese mandava a Raimondo, vescovo di Frejus, il podestà di Nizza Lanfranco Rosso. Questi, ricevuto beni-

[1] Lib. Jur. fol. 207 e verso; 208.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gnamente, rinnovava il trattato del 1190, dal quale si toglieva solamente l'ultimo patto.[1]

XVIII. In Antibo, sei leghe all'ovest di Nizza, ed in Grasse, cinque leghe al nord-ovest di Antibo, l'una antica città con un porto e buon castello, l'altra piccola e bella, negoziavano eziandio i Genovesi. Il manoscritto di G. B. Cicala riferisce che nell'anno 1226 addì 26 giugno fu fatta una pace tra Genova e il vescovo di Antibo e gli uomini di Grasse; nel fogliazzo de' notai trovo che addì 13 marzo del 1248 il vescovo di Antibo assegna a Giacobo di Bargagli, procuratore di Gherardo Dellepiane, una casa di certo Ricano Cane posta vicino il forno della piazza di essa città di Antibo, dandola in pagamento di quanto si deve dal Cane. L'atto segue in Grasse, nella camera del vescovo.

Ma con Grasse abbiamo particolari trattati nel libro dei giuri. Il primo è del 1171, che venne poi rinnovato nel 1198 e nel 1250.

Nel gennaio del 1171 Isnardo console di Grasse recatosi in Genova prometteva:

1º Da quel dì in appresso, fino a ventinove anni compiti, gli uomini di Grasse difenderebbero le persone e le cose dei Genovesi, eccettuati i loro divieti.

2º Darebbero esecuzione ai contratti che avevano con essi.

3º Nel termine di quaranta giorni farebbero ragione a coloro che querelassero gli uomini di Grasse; restituendo o facendo restituire ai primi, secondo che era di equità, il frutto o il capitale dovuti.

4º Non presterebbero sicurezza, nè aiuto ai Pisani, considerandoli come nemici finchè fossero in guerra coi Genovesi.

5º Non andrebbero in Pisa per ragion di negozio, se prima non avesse Genova conchiusa la pace con Pisa.

I Genovesi si obbligavano alle medesime cose, ommessa la clausola di Pisa.

Essendo per finire i ventinove anni di quella convenzione, Ugo Raimondo console di Grasse veniva in Genova,

[1] Lib. Jur. fol. 207 e 207 verso.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e il giugno del 1198 si riconfermava da entrambe le parti; quindi un'altra conferma si ripeteva il 4 marzo del 1250. [1]

XIX. Questi particolari trattati coi vari luoghi della Provenza erano poi corroborati dagli altri generali che si conchiudevano dalla Repubblica coi conti che ne teneano il supremo dominio. Era venuto a quel grado Carlo conte d'Angiò, fratello di San Luigi o Luigi IX re di Francia, tanto poscia famoso ed esecrato in Napoli e Sicilia; ed essendosi tra noi nel 1262 atterrata la signoria del capitano Guglielmo Boccanegra dalla fazione dei Fieschi e Grimaldi che riconquistò il dominio, divisavasi di congiungersi a quel conte; sapeasi che testè Urbano IV, avea trattato d'investirlo del reame di Napoli, togliendolo a Corradino, ed a Manfredi re che sopra questo l'avea usurpato; parve che le armi francesi sarebbero certo state vittoriose; e siccome il Boccanegra si era stretto agli Svevi, così per istudio di fazione contraria si deliberava di allearsi coll'Angioino che tutelava i guelfi italiani, disegnando farli strumento di propria tirannide. Correndo il luglio del 1262, dal podestà Palmieri di Fano e dai consiglieri si dava quindi facoltà a Tedisio Fieschi conte di Lavagna, Bovarello di Grimaldi e Marchesino di Cassine, eletti ambasciatori e sindaci del Comune di Genova, di recarsi alla presenza di Carlo d'Angiò conte di Provenza e della contessa Beatrice di lui moglie, che si trovavano in Acqui, e seco loro in nome della Repubblica trattare di tutto ciò che fosse sembrato conveniente. Andavano quelli; in prima ottenevano rinuncia delle ragioni che i due coniugi conti pretendevano sopra la terra o castello di Dolceacqua, [2] indi del rimanente patteggiavano in tal guisa:

1° I conti Carlo e Beatrice terranno nella contea di Ventimiglia i luoghi e le terre che vi posseggono, e specialmente Castiglione e la Briga; i Genovesi Ventimiglia, Monaco, Roccabruna, il Poggio Pino e Mentone; l'una e l'altra parte non acquisterà oltre a quello che possiede, cioè i Genovesi non oltrepasseranno Monaco e il territorio di Torbia sino al Rodano, i due conti non si estenderanno dai

[1] Lib. Jur. fol. 200 verso e 201; 205 e verso.
[2] Lib. Jur. fol. 288 verso.

Digitized by Google · Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gioghi al mare sino al Cervo, nè faranno occupazione che possa violare i possessi de' Genovesi, sia mediterranei, sia oltramarini. Entrambe le parti avranno cura che i rispettivi possessi siano rispettati, nè mai o apertamente o segretamente insidiati od invasi, nè gli uomini di quelli offesi nelle persone o nelle cose; non ricetteranno nei propri Stati, sì in mare come in terra, alcuno predatore, e la preda fatta costringeranno restituire ai derubati.

2° I Genovesi custodiranno e salveranno la persona, l'onore, la dignità e lo stato dei due conti, e gli uomini loro in terra ed in mare, sani e naufraghi, nelle persone e nelle cose, purchè non movano ostilmente contro il re Manfredi di Sicilia. [1]

3° Se alcuna offesa o rapina sarà fatta da un Genovese a danno di un soggetto dei due conti, si emenderà nel termine de' quaranta giorni successivi alla denuncia; l'offeso sarà soddisfatto nei beni dell'offensore, ove se ne trovino; se non si troverà il delinquente, verrà messo al bando, nè più si consentirà che venga ad abitar la città o il distretto genovese, se non avrà soddisfatto il danno; che se dopo un mese dalla fatta denuncia si trovasse che il delinquente apertamente dimorava in Genova, il danno verrebbe risarcito col danaro del Comune.

4° Niuno del distretto o giurisdizione dei predetti conti verrebbe punito se non per proprio delitto o debito.

Questi patti erano reciproci fra i contraenti; i due conti si obbligavano alle stesse condizioni; di difendere e proteggere nella Provenza i Genovesi e le cose loro, in terra ed in mare, così sani come naufraghi, eccettuando solamente il caso che avessero portate le armi contro il re di Francia o quello di Arragona; fare emenda del danno dato fra quaranta giorni dalla denuncia, soddisfarlo ne' beni dell'offensore, bandire il delinquente non potendo averne la persona, non richiamarlo dal bando se prima non avea riparato il danno o l'offesa, ripararlo di proprio dove si fosse trovato

[1] Questa riserva è di grande momento a dimostrarci che la Repubblica nella spedizione che Carlo d'Angiò fece contro Manfredi, non volle aver parte, locchè è tanto più notabile in quanto che si reggeva allora a parte guelfa.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

che da un mese dimorava pubblicamente nelle terre dei due conti dopo la denuncia; non punire od inquirere alcun Genovese, se non per proprio debito o delitto.

5° Gli uomini di amendue le parti recandosi nei luoghi o Stati di vicendevole dominio, sì per mare come per terra, non pagheranno altri dazi che il consueto e solito a pagarsi dai dieci anni in là, cioè quelli che erano stati imposti da venti anni addietro.

6° Tutte le navi genovesi che navigheranno da Montpellier a Genova e da Nizza a Montpellier, non potranno portare alcuna mercanzia di forestieri che non siano domiciliati in Genova e dai quali non sia stato pagato il pedaggio al conte o a' suoi pedaggieri, in Nizza o in Marsiglia, o dove egli ordinerà che sia raccolto. Se a questo si contravverrà, il Comune di Genova dovrà costringere i contravventori alla pena del quadruplo; viceversa i due conti non concederanno alle navi dei loro popoli di portare pel mare di Genova mercanzie di forestieri che non sieno domiciliati nelle loro terre e non paghino il pedaggio imposto da Genova; se in ciò avverrà frode, i due Conti costringeranno i frodatori alla pena del quadruplo; ad ogni modo la violazione di tal patto non potrà pregiudicare all'osservanza del resto della presente convenzione, nè la pena commessa ricadrà in via diretta sui due Conti.

Dopo questo le parti giuravano di adempiere quanto aveano promesso e pattuito; i sindaci e legati si obbligavano di adoperarsi e curare che il podestà di Genova, il consiglio della città in pubblico parlamento sull'anima di tutti i Genovesi l'avrebbero solennemente giurato e fattone registrare il tenore nel pubblico cartulario; quella delle due parti che non avesse osservata la promessa pagherebbe di pena all'altra 2,000 marche d'argento; per tutto ciò le stesse parti obbligavano a pegno i loro beni.

Il trattato seguiva in Acqui addì 22 luglio del 1262.[1]

[1] Lib. Jur. fol. 287 a 288 verso.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

# CAPITOLO QUARTO.

## Contratti de' privati coi diversi paesi della Francia; Fiere di Sciampagna.

XX. Tutelati dalle surriferite convenzioni i Genovesi, navigando per tutta la costa della Linguadoca e della Provenza, approdando in tutti que' porti, conchiudevano frequenti contratti per colà di cambio, di noleggio, di società. Per dare una notizia anche più accurata del negozio che vi faceano, io ne recherò alcuni de' più ragguardevoli.

Addì 10 del 1200 Giovanni Fornari promette a Raimondo di Fontana e soci, che porterà nella sua galea da Genova in Barcellona balle tre, ed essi gli promettono di pagare soldi 30 per ciascuna balla, di nolo; dichiara di avere nella sua galea cento marinai, quattordici nocchieri e quaranta soprasaglienti da Genova fino a Montpellier, e da questo fino a Barcellona vi avrà cento ventiquattro marinai fra i quali quattro nocchieri, quattro soprasaglienti e sedici marinai, dovranno vogare di sotto, se essi mercanti cui è noleggiata la stessa galea il vorranno. Il 3 agosto dell' anno medesimo Simone di Sant'Egidio confessa di aver avuto dal sopradetto Giovanni Fornari lire 60 di Genova, per le quali si obbliga di pagargli in Marsiglia lire 63 e 6 di danari reali coronati, il primo giorno che la galea del Fornari giungerà a salvamento in Marsiglia. Nel luglio del 1232, Giovanni di Bestagno dichiara di aver avuto da Guglielmo Cerviolo tanto allume di Castiglia ed altrettanti danari di Genova, per i quali si obbliga di pagargli marche 233 e $^1/_2$ di sterlini nuovi alla ragione di soldi 13 e 4 per ogni marca in Montpellier. Addì 16 febbraio del 1241 sono noleggiate due galee fino a Montpellier con settanta marinai per ognuna, de' quali venticinque vestiti di ferro, quattro nocchieri o timonieri, e dodici balestrieri con balestra, cinquanta scudi e settanta lance, e due barche catalane. Il 9 e l' 11 giugno del 1248 si conchiudono pure per Montpellier due contratti di cambio marittimo. Da un atto del 6 dicembre 1253 si ricava che l' argento buono

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

della lega di Montpellier munito di bollo o marcato, si computa lire 5, 8, 3 per ogni libbra.

Per Acquemorte, addì 22 aprile del 1248, Giacomo di Pavia, Rabuacia di Arenzano, Guglielmo Pisano e Ugo di Fossato noleggiano tre loro galee a Pastono Di Negro, Bonvassallo Nepitella in partecipazione di Peschetto Mallone, Guglielmo Lercari, Lanfranco Spinola, Lanfranco Ghizolfo, Guglielmo Gabernia, Lanfranco Grimaldo, Giovanni Fondegario, Pagano di Rodolfo, Enrico di Vivaldi, e Gottifredo Gattiluxio. Le galee devono essere accompagnate da tre barche di otto remi caduna, trovarsi bene disposte, armate, e munite con cento uomini per ogni galea con barca, venti de' quali vestiti di ferro, od uomini d'arme, venti colle balestre, i rimanenti con lance, ed altre armi opportune; le stesse galee avranno remi per navigare e sopra e sotto, vele ed áncore, staranno pronte pel salpare dal porto di Genova nel termine di otto giorni, e per potersi caricare in quel modo che meglio piacerà ai noleggiatori. Le merci caricate dovranno portare i noleggiati fino ad Acquemorte o Sant' Egidio, o Montpellier, secondo il volere de' noleggiatori. Viceversa questi si obbligano di pagare il nolo nel modo che segue:

| | | | |
|---|---|---|---|
| Pastono Dinegro. . . . | per carichi di pepe | 100 in 125 | Ss. 10 1/2 per ogni carico. |
| Buonvassallo Nepitella e Peschetto Mallone. | Id. | 70 in 80 | |
| Gnglielmo Lercari. . . | Id. | 40 in 50 | |
| Lanfranco di Ghizolfo e Socii. . . . . . . . | Id. | 170 | |
| Pagano Rodolfo. . . . | Id. | 27 in 30 | |
| Gottifredo Gattiluxio. . | Id. | 10 | |

Pel carico di altre merci pagheranno alla stessa ragione; se alcuno di essi mercanti ne caricherà oltre la predetta qualità dovrà dichiararlo.

Nelle stesso anno addì 30 maggio, 9, 11 e 15 giugno; 9, 11 e 13 luglio si trovano per colà altri contratti e di noleggio e di cambio marittimo.

Di un più famoso della prima specie e conchiuso in

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Acquemorte si ha memoria nel libro dei Giuri.[1] Il dì della festa di san Barnaba del 1270 Ludovico re di Francia scriveva a' Genovesi, narrando come il loro Comune si era obbligato a costruire due navi, e per le calende di aprile tenerle allestite a navigare nel porto di Genova; non avendo adempiuto al prefisso termine erano tenuti al massimo interesse che ascendeva ad egregia somma; similmente Simone Mallone si era obbligato a dare una nave allestita nel nostro porto con mallevadoria del Comune di mille marche d'argento se il detto Simone non atteneva la promessa; nella qual pena s'era incorsi, perocchè il Mallone mancava alla promessa. Per altre due navi si erano obbligati altri Genovesi, i quali però adempievano all'obbligo loro; senonchè il re desiderando con ispeciale favore onorare la Repubblica, la quitava di tutto quanto poteva venirle apposto sia al di lei nome, sia a quello della cauzione del Mallone; il presente atto di quitanza seguiva in Acquemorte, e munivasi del regale sigillo.

Per Addes città situata nel basso della Linguadoca il giugno del 1248 prende in accomandita una saettia Pietro Albinganese da Carbonino Malocello; con tal patto che se gli venisse predata sia a di lui rischio e pericolo, e in questo caso debba pagargli lire settanta come prezzo di essa.

Il febbraio del 1248 si eleggono arbitri per definire le questioni insorte all'occasione di un carico d'orzo levato in Arles, e del quale quaranta mine erano state gettate in mare per sinistro.

Per Marsiglia il 19 marzo del 1248 si ottengono a cambio lire 68, 8, 9 per pagarle colà con 300 bisanti buoni e di giusto peso fra otto giorni dall'arrivo; e il 4 aprile dello stesso anno si vende metà di una nave all'áncora sullo scalo di Varazze con un albero di prora della grossezza di palmi 9 ½, della lunghezza di cubiti 41, con altro albero di mezzo grosso palmi 8 ½, lungo cubiti 39, con sei pezzi di antenne, delle quali quella di prora ha la grossezza di palmi 5 ½, quella di mezzo palmi 5, quella di vellone palmi 4 ½, con otto áncore, 42 cantara in peso, con una barca fornita di remi, con due timoni grossi palmi 7, meno un

[1] Lib. Jur. fol. 358 verso e 359.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

quarto per caduno, impeciata, calafattata con tre coopressi e tre *paradisi*, varata in mare senz'altro movimento. Inoltre detta nave dev' essere alta palmi 15 in sentina, in rada palmi 41, in carena cubiti 26, in apertura dall' uno mare all' altro palmi 32; il coopresso di mezzo avrà l'altezza di palmi 8 meno un quarto, l'altro di 5 $^{1}/_{2}$; il prezzo della vendita è fissato alla ragione di lire 1950 di Genova col patto espresso che si vari a rischio e fortuna del venditore, il quale a proprie spese dovrà condurla o farla condurre in Marsiglia o isole di Marsiglia.

Addì 6 febbraio del 1241, Lione de' Marini ed altri noleggiano la loro Tarida o Tartana con tre marinai, promettendo di caricarvi sopra mille mine di grano alla ragione di due soldi per ogni mina fino al fiume Magra, e se fino a Marsiglia alla ragione di soldi 12 per ogni moggio. Il 13 marzo del 1248 è nominata la casa Vivaldi in Marsiglia.

Per Jeres trovo noleggiata la nave detta *Castellana* andata colà per caricar sale il 7 luglio del 1200 e tornata in Genova il 18 agosto. Un'accomandita è registrata il febbraio del 1207 di lire 50. Nel 1242 Pietro e Guglielmo di Giordano Fabbri delle isole d'Jeres prestano al Comune di Genova lire 320 per pagarsegli nelle terre d' Jeres. Segue l'atto sulla riva d' Jeres, e sono testimoni Marchisio de Porta, Enrico Rosso e Guglielmo Ferraro. Il 3 giugno del 1253 Marchisio Porco di Pegli dichiara a F. Pietro Pelerario del monastero di Santa Maria del Tilieto aver ricevuto da lui a nome di detto convento lire 5 di Genova colle quali deve comprare presso Jeres mine 100 di sale per lo stesso monastero, il qual sale si obbliga di portare in Genova nel suo bucio e consegnarlo nel porto di Genova col nolo pagato.

XXI. Nella convenzione cogli uomini di Grasse vedemmo nominate varie fiere, e in quella di Acquemorte e d'Jeres è detto che i Genovesi avutone avviso si obbligavano di farne pubblicare per mezzo del banditore il giorno preciso, affinchè chi volesse potesse liberamente recarvisi; laonde e in Acquemorte, Jeres e Grasse si aveano molte e popolate fiere cui convenivano i Genovesi.

Ma le più celebri di Francia erano allora quelle della

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Champagne nominate di *Alagnino*, di *Bari*, di *Ters San Giovanni*, di *Proino Sant'Angiolo*, e di *Tresetto*. Quivi ragunavansi i mercanti d'Italia, di Spagna e di Francia; quivi quelli del mezzo giorno sceglievano i panni di Francia per i mercati del Levante permutandoli colle mercanzie del mezzodì dell'Europa e le derrate orientali. Vi aveano a Troyes le merci d'Ipres, Douai, di Provins e di Chalons. La Borgogna vi spediva le sue tele, la Catalogna i suoi marocchini, i Genovesi e più tardi i Fiorentini vi conducevano le sete; le spezie che vi vendevano le caricavano colà sopra il dosso di muli o per mezzo di carri per l'interno della Francia, donde passavano all'estero. Le fiere cominciavano colla vendita dei panni e di altre mercanzie, in seguito i mercanti teneano i loro banchi per gli affari di cambio. Si ricava dal capitolo cinquantacinque della pratica della mercatura di Balduccio Pegolotti, che si aprivano per diciassette giorni ad ogni ragione di mercanzie, dopo i quali per tre giorni si mettevano e vendevano le drapperie; la sera del secondo dì si gridava *Ara*, il qual grido continuava il giorno seguente; indi sedevano i banchi de'cambiatori per quattro settimane; queste compiute, avea luogo un termine di quindici giorni pei pagamenti della fiera; chi cambiava per Firenze avea tre mesi circa, per Genova un mese; poichè era qui ritornato lo *Scarselliere de' Genovesi del pagamento della detta fiera*.

Nel fogliazzo de' notai s' incontrano vari atti che addimostrano come i Genovesi avessero molta frequenza in quelle fiere. Addì 24 e 28 giugno del 1193 Pietro Torello dichiara di dover dare a Giovanni di Gatta Rossa lire 20 di *provisini*, e per ogni 46 soldi di esse lire promette di restituire una marca d'argento fino al peso di *Ters*. Il 22 giugno del 1227, Ottone Balbo di Soziglia confessa di aver ricevuto da Guglielmo di Osa banchiere ed Aroldo di Lantelmo piacentino a titolo di cambio lire 55 e 10, per le quali promette di pagare nella prossima fiera di *Ters San Giovanni* lire 42 e 6 di buoni danari provisini fra otto giorni dopochè sarà gridato nella stessa Fiera: *Ara*, *Ara;* in difetto di che pagherà in Genova per ogni 12 danari provisini non pagati danari 18

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di Genova. Il 12 settembre del 1232 Guglielmo di Pagano confessa di aver avuto da Martino Bancheri figlio di Oberto lire 20 implicate in mezza carica di Brazile che deve portare alla fiera di Sant' Aiulfo in Francia; nella stessa fiera promettono di pagare il 5 agosto 1253 Guglielmo, Ido e Giacopo Lercari lire 1000 provisine por lire 1437 ricevute in Genova. Nello stesso atto lire 1200 di tornesi si cambiano con altrettante provisine nelle prossime fiere di Proino. Infine l'ultimo di ottobre del 1252 Rofredo Bremanzano di Siena dichiara di aver avuto da Gherardo di Oltremare lire 1416, 14, 4 di Genova per le quali si obbliga di pagare a titolo di cambio lire 1000 buone di danari provisini nelle prossime fiere di Tresetto, locchè non adempiendo promette di dare in Genova per ogni soldo non pagato di dette lire 1000 danari 19 di Genova. Col privilegio dal re Filippo di Francia concesso nel 1275 ai mercanti italiani stabiliti in Nimes, è accordata a quelli la facoltà di aver colà banca di cambio e mercato aperto siccome usavano nelle fiere di campagna.

Pare che con quelle fiere si formassero in Francia veramente le prime riunioni del così detto terzo stato, prendendone il moto e l'esempio dai mercanti italiani che vi concorrevano, i quali nelle patrie loro aveano già gli ordini di repubblica. È certo che ne derivarono per tutti gli altri paesi francesi l'agiatezza, il commercio; perocchè il valore, il ragguaglio della moneta, i termini, le condizioni de' pagamenti, la bontà delle mercanzie, tutto quanto ebbe poi corso ed esito per tutte le città di quel reame s' intitolò ed ebbe norma dalle fiere di campagna; in Francia dove adesso molto si scrive e si cerca di risalire alle origini delle classi popolane io credo che sarebbe un bel tema quello della storia delle fiere di campagna; chi sa, che non vi si trovassero i primi semi della francese civiltà uscita fuori dal commercio che l'ebbe redimita dal feudalismo.

XXII. I Genovesi non frequentavano soltanto i porti francesi del Mediterraneo, ma quelli altresì dell' Oceano; senonchè in tutta la costa francese che volge a settentrione era una moltitudine di feudi; il commercio non essendovi potuto allignare, perocchè ivi mancava la parte religiosa e civile,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

barbari usi vi aveano messa radice; guai al naviglio che vi avesse approdato, o vi fosse stato gettato dalla procella; quasi nibbii su quelle arene calavano a ghermirlo i signori dei circostanti castelli, e i più nefandi spogli commettevano a danno de' miseri naufragati; questo con infame consuetudine appellavano diritto di naufragio. Il tristo uso si diffondeva per tutti i lidi la di cui proprietà andava soggetta a qualche feudatario. A ciò arroge la guerra che allora già ardeva fra la Francia e l'Inghilterra. Il mercante italiano alla vista di quelle inospite spiagge fuggiva temendo a buona ragione e la infame consuetudine e le insidie de' corsari; ricovravasi in Fiandra dov' era con ispeziali privilegi accolto; così faceano i nostri.

Ciò nondimeno alcuni porti dell'Oceano cominciavano a visitarsi; quello di Bordeaux saliva in fama per i vini generosi che vi nascevano; gl' Inglesi vi formavano un deposito, e più tardi la lega anseatica desiderava di stabilirvi un emporio. Dopo Bordeaux era rinomata la Rocella, bella, grande, forte e ricca città, capitale del paese d'Aunis, munita di porto comodissimo e sicurissimo. Un dazio assai moderato vi si riscuoteva per le spezie e le altre derrate del Levante; poteasi riguardare come un porto-franco. Quivi s' imbarcavano i vini della Saint-onge; i templarii vi aveano una casa che si dava al commercio, siccome apparisce da una carta di Enrico III re d' Inghilterra e duca di Guienna che revoca la permissione loro accordata di esportare sulle navi di essi templari i vini della Rocella. I templari d'Europa corrispondendo con quelli dell' Oriente, non è fuor di ragione il supporre che i legni appartenenti alla casa del Tempio stabilita alla Rocella guadagnassero le coste della Siria e vi adducessero i vini; così almeno conghiettura il signor Depping.[1]

« Nella Rocella, scrive Balducci Pegolotti,[2] si vendano
» pepe, cera, gengiovo e allume, e tutte merce grosse, e
» vendansi a uno peso, che si chiama basa, la quale basa si
» è cantara due di Nimissi, e tutte altre merci si pesano

[1] *Hist. du commerce entre le Levant et l'Europe*, tomo I, pag. 318.
[2] *Pratica della Mercatura*, cap. 64.



Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» come in Nimissi, e gli speziali della Rocella, che vendono » in spezieria a ritaglio, le vendano a libbre, che è once » quattordici della Rocella.

» Alla Rocella sono franchi tutti i forestieri, salvo che » pagano di pesare danari quattro della carica, e possano » vendere e comperare e mettere e trarre a loro volontade » senza altro diritto pagare.

» E ragionasi che costi di vettura a conducere a una » soma di quattro cantara di Nimissi infino alla Rocella, » dalla Rocella a Nimissi da soldi 50 o soldi 60 di tornesi » piccoli; pagano i vetturali di pedaggio bene da soldi 12 » per lo cammino e vanno da Nimissi alla Rocella i vet» turali in diciassette die. »

I Genovesi facendo fra i porti francesi e spagnuoli un commercio di economia frequentavano pure la Rocella. Nel 1232, Gherardo Pesagno avendovi caricata una sua nave di nove balle di panni, salpava da quel porto per passare in Ispagna, quando gli si mise un vento contrario, e la fortuna di mare lo cacciò all' isola di Olerone, senescalcato del re d' Inghilterra; ma colà barbarie fittissima regnava, chè l'Inghilterra non era ancor nata a civiltà; gli uomini dunque, la nave e i panni che recava venieno presi per forza e violenza ; indi costretto Gherardo a redimere il tutto; per onestare con qualche apparente ragione l'ingiusta depredazione, allegavano il senescalco del re e i di lui complici, che la nave del Pesagno avea naufragato, ed essi averla presa fondandosi sulla consuetudine del naufragio. Ma gli uomini della Rocella che commercianti e civili erano, affezionati a'Genovesi che vi accorreano, scriveano loro lettera il 24 agosto del 1232 avvisandoli dell'accaduto, e per mezzo de' vicini e giurati che aveano veduto ed udito il fatto, attestando non esservi mai stato naufragio; avere ad Olerone approdato sana e salva la nave del Pesagno, essere una menzogna quanto affermavano il senescalco e gli uomini suoi per appropriarsi ogni cosa; come uomini provvidi e discreti, ciò che sulle attestate circostanze fosse da agire vedessero essi e provvedessero.[1]

[1] Lib. Instrum. an. 1232.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

XXIII. È certo che la Repubblica spingendo i suoi legni fino a quel punto dell'oceano, comunicando coi Paesi bassi s'indirizzava al Baltico, dove già un nodo di lega anseatica metteva i suoi principii e il traffico del mezzodì d'Europa portatovi dai Genovesi trasmetteva al settentrione, sicchè dal Caspio al Baltico solcavano essi tutto quel mare che si forma dal Mediterraneo e dall'Oceano su per la Manica e il passo di Calais, dove addentrandosi procedevano avanti sino alle città libere della lega d'Anso. Queste ricevevano da'Genovesi le mercanzie del levante e quelle del mezzodì d'Europa, davano loro in cambio le settentrionali.

---

## CAPITOLO QUINTO.

### Commercio coll'Italia, isole di Corsica, Sardegna e Sicilia.

XXIV. I porti diversi d'Italia aprivansi al nostro commercio; quelli però che non appartenevano a popolo rivale. In Pisa ed in Venezia mal si poteva penetrare per le ardenti animosità ed un medesimo concorrere di disegni; le tre repubbliche rivali faceansi vicendevolmente i più crudeli divieti; le mercanzie dell'una erano respinte, predate dall'altra; niuno potea navigare con quelle; e se alcuna nave le avea al proprio bordo, correva rischio di essere occupata; quando accadevano o paci o tregue tra loro, rimettevano dell'usato rigore, ma gli animi non mai abbastanza quieti, appena si risvegliavano a nuove ire, le proibizioni e le rappresaglie tornavano in campo.

Gli Stati italiani, a cui poteasi aver accesso con sicurezza ed utilità, erano quelli che non si reggevano a Comune, nè bene si trovavano sorti ancora a civiltà; dove il terreno si vedeva interciso dai feudi e i popoli tuttavia servi della gleba e l'ordine pubblico invano desiderato, quivi con profitto si navigava e commerciava. I feudatari temendo l'industria cittadina ricorrevano a'Genovesi, Veneziani e Pisani, i quali

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

servivano eziandio spesso a tutelarli nel possesso dello Stato. Ma quelli svegliati e forti, a' protetti faceano tornar caro l'accordato benefizio; chè molti privilegi ne richiedevano in iscambio; se non li consentivano loro, o consentiti li violavano, erano ragioni per ischiantarli di signoria, dichiararli decaduti, e ne' popoli spirare quell'aura di libertà onde veniano aiutati a scuotere il giogo ed ordinarsi a comunità.

Così facevano i Genovesi specialmente in Corsica e Sardegna; la prima era nettata di barbari, ridotta a civiltà, la qual cosa è confessata pure dagli storici côrsi; che se negli ultimi anni dello scorso secolo e i primi del presente se ne mosse dubbio per il rumore de' fatti che accaddero in quell'isola, questo dubbio hanno distrutto i moderni che la storia studiano con fondamento ed aiuto di documenti; basti il leggere la bella e dotta introduzione agli statuti civili e criminali di Corsica pubblicati in Parigi dal chiarissimo cavaliere Gio. Carlo Degregorj.[1]

La Repubblica nostra e per conquista e per investitura de' Pontefici, per cessione de' feudatari che, rassegnandole le proprie terre, le ricevettero poi in feudo, e infine per dedizione e spontanea volontà de' popoli, ebbe in potestà tutta l'isola; ho io documenti e di Bolle Pontificie e di atti di cessione e donazione, e di trattati d'ogni ragione, di cui darò a suo luogo la sostanza, che lo provano ad evidenza; sicchè si vedrà con quanto di giustizia si menasse schiamazzo contro di lei per la funesta guerra che dovette poscia sostenere difendendo un possesso legittimamente acquistato, cupamente insidiato, ingiustamente perduto.

Fino alla famosa giornata della Meloria, i Pisani si opposero in Corsica ai Genovesi; concorrevano essi colà nelle stesse pretese e di signoria e di commercio; la parte feudale come più naturale ad essi secondavano, i Genovesi la civile e popolare destavano a libertà; Bonifacio solo senza contra-

[1] Statuti civili e criminali di Corsica pubblicati da Gio. Carlo Degregorj, pag. 228, 229, 230 ec. Quest'illustre scrittore, presidente del Tribunale delle Assisie di Lione, membro di più illustri accademie, di cui mi onorava in chiamarmi e servo ed amico, venne rapito da immatura morte sono pochi anni; lasciò incompleta un'assai dotta istoria di Corsica e parecchi altri letterari lavori.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sto tenevano da lunghissimo tempo, e quivi a sembianza di sè medesimi aveano poste leggi e magistrature. Gli uomini di Bonifacio in ogni convenzione che stipulavano colle diverse potenze europee, asiatiche ed africane, voleano contemplati, e noi lo vedemmo nei trattati di commercio che riferii.

Ma nel 1258 il libro de'Giuri registra la prima donazione che i signori di Cinarca facevano di tutta la terra loro al Comune genovese, donde poi si accese la memorabile guerra che recò Pisa ad eccidio. Addì 4 dicembre di quell'anno, Latro, figlio del quondam Guglielmo di Cinarca, donava fra' vivi a' castellani di Bonifacio stipulanti in nome della Repubblica, tutto il dominio di Cinarca; si obbligava a difendere e proteggere i Genovesi e le robe loro, così sani come naufraghi, e specialmente quelli di Bonifacio, e ciò non solo al proprio nome, ma eziandio a quello di suo fratello. I castellani promettevano difendere lui, il fratello e le cose loro; indi la terra donata gli ridonavano a feudo, con solenne investitura che dovesse riconoscerne il gius dal Comune; le parti stabilivano la pena di mille marche di argento in caso di contravvenzione. L'anno appresso di 1259 la stessa dichiarazione o donazione facea Giudice fratello di Latro ai medesimi castellani di Bonifacio. Genova si obbligava di trattare gli uomini di Cinarca come quelli di Bonifacio.[1]

In seguito gli altri signori o conti dell'Isola, come piace allo storico Filippini di nominarli, imitavano quei di Cinarca e donavano i loro possessi e beni alla Repubblica. I Genovesi andavano raffermando colà il proprio dominio, e il commercio vi continuavano già da essi intrapreso nell'epoca precedente.

XXV. I medesimi tentativi avevano rivolti inverso la Sardegna, ma meno prosperamente; sia perchè i giudici o regoli sardi si trovavano più potenti, sia perchè i Pisani vi si erano con maggiori forze stabiliti; anzi le quattro case pisane dei Conti della Gherardesca, de' Visconti, dei Conti di Capraia e dei Vernagallo, è fama si dividessero gli Stati di

[1] Lib. Jur. fol. 348 verso e 249.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Cagliari, della Gallura, di Arborea e di Torres fortificandovi con maggiore ferocia il feudale sistema; sicchè laddove i Genovesi teneano pe' popoli, i Pisani dove acquistavano signoria fondavano feudi, o quelli che vi trovavano con più vivo sforzo ribadivano sulla testa de' signoreggiati. La Repubblica nostra più per ragione di commercio che per imperio acquistare facea trattati ed occupava terre; dove vedea vivo il contrasto, indomata la barbarie, veniva allora agli estremi, e le conquiste operava per sicurare i propri traffici, guarentire i suoi e gli altrui popoli dalle ingiustizie feudali.

I Genovesi alleandosi cogli antichi signori ne ritardavano l'estrema caduta: recai gli atti di convenzione fino al 1198, per cui è dimostrato il largo commercio che vi faceano, le ampie franchigie che vi godevano. Con la pace conchiusa fra Genova e Pisa, mercè il ministero del Pontefice Onorio III nel 1217, era riservato ai Genovesi il diritto di pegno che aveano nel giudicato di Arborea per gl'imprestiti da essi fatti a quel re Barisone; e in seguito della pace, secondochè nota il vescovo Giustiniani, *il podestà mandò in Sardegna a riscuotere le venti mila lire delle quali era debitore ogni anno alla comunità il signor del giudicato turritano.*[1]

Fin dal principio del presente secolo XIII Comita, giudice o regolo di Torres, avea la provincia di Gallura unita alla turritana, sicchè a tre soli si riduceano i regoli sardi. Morto Guglielmo giudice di Cagliari, gli succedeva la figlia Benedetta, la quale si maritava a Pietro I giudice di Arborea; fu allora che i Pisani spedivano una flotta in Sardegna, fermavansi in Cagliari ed ivi fondavano il castello Callaritano chiamato di Castro. A ciò fare aveano cercato l'aiuto di Benedetta, ed ella era stata costretta a darlo dalla presenza di forte e minaccioso nemico; ma vedendo come si volessero oltrepassare tutti i termini di giustizia, e già si discorresse a violenza, la giudichessa callaritana rivolgevasi al Pontefice; sponendo il mal fatto, chiedendone perdonanza, implorava dalla santa Sede facoltà di stringer lega col giudice turritano o coi Genovesi, scioglimento dal giuro prestato ai Pisani. Questi intanto occupavano il giudicato di Gallura e molte terre

[1] *Annali di Genova*, an. 1217.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

della provincia di Cagliari. Il Pontefice stomacato della poca fede de' Pisani, non volendo ricorrere ai Genovesi che poc' anzi avea indotti a pace con essi, rivolgevasi a' Milanesi, che però si astenevano dal recarsi nell' isola. Mariano figlio di Comita II teneva allora insieme la provincia di Torres e di Gallura. Questi padre e figlio, giudici turritani, aveano già consentito al legato genovese Ansaldo Guaracco:

1° Di essere cittadini genovesi e giurarne la civiltà, senza però l'obbligo di dimorare in città.

2° Di acquistare tante possessioni in Genova sino alla somma di lire 20,000, siccome tutti i cittadini genovesi, e pagar la colletta imposta sugl' immobili, quando fosse fatta raccogliere dai consoli o podestà.

3° Di difendere e proteggere gli uomini di Genova e quelli di Bonifacio in mare, in terra, sani e naufraghi, nelle persone e nelle cose; lasciarli liberamente mercatare e negoziare nelle proprie terre; non gravarli nè di esazioni, nè di diritti; non impedire che comprassero ed estraessero di colà quanto loro piaceva, e quello che volevano trasportassero in Bonifacio; non costringerli a comprare e vendere contro la lor volontà.

4° Di permettere che estraessero il sale da tutta la terra che aveano od erano per acquistare, eccettuato il giudicato turritano.

5° Di dare annualmente al Comune di Genova lire 100 di danari genovesi, se avessero conquistato quella parte di Arborea ch' era già stata posseduta da Ugone di Basso, e la metà di tutta la terra conquistata o le spese fatte dal Comune suddetto nella conquista, se fossero a tal uopo state inviate nell' isola le genovesi milizie, colle quali si avesse occupata tutta la Sardegna o alcun giudicato di essa.

6° Che niun legno potesse caricarsi finchè le navi genovesi che aveano condotte le prefate milizie, non fossero state col pieno carico, al qual uopo quei giudici si obbligavano di dar opera e consiglio, col patto però che i Sardi per ogni cantaro delle mercanzie caricate al bordo de' Genovesi, non avrebbero pagato oltre quello che pagavano i Genovesi medesimi.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

7° Di non ricettare i Pisani o altri nemici dei Genovesi; di non concedere che mai venissero in tutta la terra che aveano o avrebbero acquistato: che vi prendessero od estraessero alcuna cosa, nemmeno la più necessaria, nè per loro, nè per interposta persona.

8° Di non far pace, tregua o concordia coi Pisani od altro Comune, senza comprendervi gli uomini di Genova e suo distretto, dove lo avessero voluto; se vi si rifiutassero, ciò nondimeno le pattuite cose si osserverebbero.

9° Che in tutta la terra che aveano od erano per acquistare risiedessero i consoli de' Genovesi per udire e definire le cause e le liti vertenti fra loro connazionali; che se nascesse quistione fra Genovesi e Sardi o viceversa, allora i consoli, unitamente ad essi regoli, potessero solo giudicarne.

10° Di non intromettersi nei beni di un Genovese deceduto colà o testato od intestato, ma consegnarli al nunzio o nunzii dei consoli, dando esecuzione all'ultima volontà del defunto.

11° Di prestar opera e consiglio per ricuperare le cose naufragate e restituirle per intero a chi appartenessero.

12° Di proibire qualunque trama ed insidia fatta dagli uomini loro nel comprare le mercanzie de' Genovesi o vendere le proprie.

Nel settembre del 1224 recavasi in Arborea legato Pietro Doria; Mariano II convenuto con quello nella chiesa di San Quirico addì 7 dello stesso mese ed anno, confermava la predetta convenzione; si aggiungeva che le cose pattuite dovessero giurarsi di cinque in cinque anni da esso giudice e suoi figli che avessero compito l'anno quattordicesimo, dagli arcivescovi e vescovi, se ciò si richiedesse dai consoli o podestà del Comune di Genova.

Essendo successo nel giudicato turritano a Mariano II il di lui figlio Barisone III, nel gennaio del 1233 si mandò a questo dalla Repubblica Nicolino Spinola, il quale la prefata convenzione di Comita II e Mariano II ottenne per la seconda volta confermata.[1]

[1] Lib. Jur. fol. 114 e verso 114 verso e 115.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

XXVI. Barisone III veniva ucciso nel 1236; reggeva dopo di lui lo Stato di Torres e di Gallura Adelasia sua sorella, la quale, mortole Ubaldo consorte, per mene di Federigo II imperatore si congiungeva in matrimonio al bastardo Enzo. I Pisani coglievano il destro di que' sardi sconvolgimenti; mandavano grossa spedizione nell'isola, e le quattro famiglie summentovate, in diverse epoche, ne occupavano i quattro giudicati. Non però quello di Cagliari, che nel 1253 si trovava ancora soggetto al comando di Giovanni o Chiano marchese di Massa.[1] Già narrai (lib. 5, cap. 4, epoca 2ª), come questi avendo rivalità con Guglielmo conte di Capraia occupatore di Arborea, sostenuto dai Pisani, ricorresse per aiuto ai Genovesi e si convenisse con essi, accordando loro il castello e le fortezze di Cagliari, obbligandosi a condurre in moglie una Genovese di casa Malocello; a consentire per un anno gratuitamente grano, orzo, carne, sale e vettovaglie; per un altro anno a giusto prezzo a dar facoltà di cavare il sale e trasportarlo in Genova dalle sue saline di Cagliari; a non aver altro porto aperto al proprio traffico che quello di Cagliari.

Ma Chiano nella guerra che ne conseguitava fra Pisani e Genovesi, perdeva ad un tempo signoria, libertà e vita; gli succedeva Guglielmo III detto anche Cepolla, figlio di un Rufo e di lui cugino. Con esso la convenzione di Chiano rinnovava la Repubblica. Erano condizioni: ricevesse Guglielmo in investitura quanto avea tenuto Chiano, tranne il castello di Cagliari e la città e luogo di Sant'Igia o Gillia, che rimanevano de'Genovesi; gli uomini di Sant'Igia dovessero godere le stesse immunità ed esenzioni di quelli di Bonifacio in Corsica. Guglielmo venuto in Genova, poco dopo qui si moriva disponendo per testamento de' proprii beni; eccettuati pochi legati a'parenti, lasciava il resto alla Repubblica, la quale l'ampia donazione volea particolarmente considerata nella pace che in quel momento si conchiudeva fra Lucca, Pisa, Genova e Firenze; senonchè la seconda città, per quanto le armi riunite delle altre tre potenti Repubbliche l'avessero costretta a lasciare in terraferma le immoderate

[1] Manno, *Stor. della Sardegna*, tomo II, lib. 8. Edizione di Capolago.

Digitized by Google — Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ambizioni, si trovava oltremare capace a difenderle con maggior frutto. Il castello di Cagliari era il punto cui le forze di Genova e di Pisa convenivano con crudele conflitto. Quello tenevano i Genovesi, assediavano gagliardamente i Pisani; quantunque non mancassero nè il valore agli assediati, nè i soccorsi inviati dalla Repubblica, cionullameno dovette arrendersi; la fame l'obbligò alla dedizione; gli avanzi dell'assedio ricovravansi nella città di Sant' Igia; Pisa, espugnato il castello di Cagliari, si rivolse a Sant'Igia.

Il pontefice Alessandro IV volendo impedire quel molesto combattere per rilevare coll' aiuto de' popoli marittimi d' Italia le cose d'Oriente, che sempre più volgevano al precipizio, si assunse il compromesso delle quistioni che fra loro vertevano. Con pubblica scrittura rogata in Viterbo il luglio del 1258, da quel notaro della camera apostolica, Basso di Roberto, si davano dai legati veneziani, genovesi e pisani radunati in Viterbo, tutte le facoltà al Pontefice per sopire le discordie d'Oriente e della terra di Sant' Igia, la quale si dovea consegnare in mano del supremo Gerarca o suo nunzio, obbligandosi i Genovesi ad evacuarla interamente, i Pisani ad abbandonarne ogni assedio. Alessandro dovea pronunciare sui diritti delle parti, così circa al possessorio, come alla proprietà. I sindaci o legati di Genova e di Pisa promettevano di stare a quanto si sarebbe definito dal sommo Compromissario, obbligandosi a mantener pace col giudice di Arborea a nome dei propri Comuni, i quali avrebbero data opera affinchè il lodo pontificio ottenesse il suo pieno vigore. A maggior osservanza delle cose promesse, le tre Repubbliche di Venezia, di Genova, di Pisa si sottoponevano alla pena di 500 mila marche di argento se mai le avessero violate, obbligavano i loro beni mobili ed immobili, giuri, uomini ed azioni, eccettuando i Pisani il castello di Cagliari, i Genovesi quello di Bonifacio, i Veneziani la città di Corone.[1]

[1] L' instrumento del compromesso è registrato nel libro dei Giuri a carte 282 verso. Con esso si correggono i nomi dei legati pisani riferiti dagli annali pisani del Roncioni (*Istor. pisan.*, pag 540, Archivio storico tomo VI parte prima), di Andrea Marzuchi, Bartolomeo delle Brache e Andrea Verchionesi in quelli di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Ma i Pisani non adempieano a' patti; così si ricava da un' epistola di Alessandro che indirizzava ai suoi legati in Sardegna, l' uno spedaliere di San Giovanni, l' altro templario; ordinava ad essi di far cessare le ostilità de' Pisani, farsi consegnare da' Genovesi il castello nel termine di otto giorni, prescritto dall' atto del compromesso.

Con altra lettera poco dopo mandava ad entrambi i popoli di comparirgli dinanzi, assegnato il termine della metà del prossimo settembre (era allora il luglio) per dir ragioni sopra il fatto di Sant' Igia. Pisa ricalcitrava, nè questa è mia conghiettura, ma giusta induzione che io traggo da una terza epistola di quel Papa medesimo, il quale voltosi a' Pisani diceva loro di spedire l'arcivescovo messinese per acquetarli coi Genovesi, gli esortava ad osservar la pace con questi, a non molestarli nelle persone e nelle robe, a permetter loro l' accesso ai porti pisani senz'alcuna lesione od impedimento; a far proclamare fra tre giorni nella città di Pisa colla voce del precone la concordia e la pace con Genova e il divieto di non molestarne il commercio; bandire le stesse cose in San Giovanni d' Acri, dove al legato pontificio si doveano presentare gli ambasciatori pisani muniti d' ogni più ampia facoltà per poter accettare quanto sarebbe stato definito da quello circa le loro quistioni col Comune di Genova. Tal lettera, come le altre due precedenti, portava la data di Viterbo, ed era scritta il luglio del 1258.

XXVII. Queste papali ammonizioni conseguivano l' intento; il 24 luglio del 1258 in Cagliari nella pianura di Sant'Igia venivano alfine entrambe le parti a componimento. Stavano per i Pisani Guglielmo di Capraia giudice di Arborea, vicario de' Pisani in Sardegna, Giovanni Visconte giudice di Gallura, Gherardo Conte ed Ugolino Guelfo giudici della terza parte del regno callaritano, Ottone di Ganduccio ammiraglio delle galee e contestabile di tutto l' esercito

Rainieri Gualterotti, Marsucco Scorniscisno e Ubaldo Gesulini. Sulla fede di quello scrittore io stesso caddi in errore; ma l' atto autentico di detto compromesso mi ha sgannato. Noto cotal circostanza per provare come anche nelle cose minime della sua patria non meriti grande stima il Roncioni, e sia piuttosto un inesatto compilatore di notizie alla rinfusa che un veridico e diligente istorico.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

de' Pisani presso Sant' Igia. Per i Genovesi Gioachino Calderario podestà del popolo e della stessa città di Sant' Igia, e Tagliaferro Advocato capitano delle milizie che per il Comune di Genova si trovavano colà. I Genovesi rendevano la terra a' Pisani coi seguenti patti, di cui rogava pubblico istrumento il notaro Oberto di Guidone di Piacenza:

1° Avrebbero i Genovesi piena, libera e generale sicurezza reale e personale di estrarre e condur via i cavalli, gli animali e tutte le altre cose che aveano nella terra di Sant'Igia e fuori in qualsivoglia luogo dello Stato callaritano; potrebbero venderle ed alienarle a lor piacimento.

2° Il capitano e le milizie di Genova sarebbero poste in sicuro fuori del regno di Cagliari fino in Sassari o in altro luogo. A tal uopo si allestirebbero da' Pisani tre galee provvedute di pane, acqua, formaggio e remi senza uomini, nelle quali potesse imbarcarsi lo stesso Gioachino Calderario co'suoi famigliari e dipendenti che si trovavano in Sant' Igia pel Comune di Genova; sarebbero sani e salvi condotti in Genova o nel luogo di Portovenere.

3° Il giudice di Arborea, quello di Gallura e gli altri capi della Sardegna impedirebbero qualunque danno o pericolo che potesse sovrastare a' Genovesi; adoprerebbonsi affinchè non fosse loro recata molestia, nè alcuno di essi per alcuna causa venisse detenuto; che se un terraneo di sant'Igia si trovasse infermo sarebbe rispettato, nè le cose sue patirebbero danno.

4° La città di Sant' Igia rimarrebbe d'ora innanzi in balía e potestà del Comune di Pisa, e non di alcun signore di Sardegna; vi terrebbe quello un rettore podestà incaricato di far ragione a chiunque gli portasse lagnanza contro una persona della stessa terra, di guisa che Sant' Igia e gli uomini di essa si avrebbero e reggerebbero da Pisa, come si aveano e reggeano quelli del castello di Cagliari.

5° Niuno del Comune pisano, nè de' predetti capi potrebbe molestare un uomo di Sant'Igia, o che fosse della famiglia o *Masnata* del fu marchese Chiano, per debito qualunque, sia che avesse o non instrumento; nè costringerlo a pagamento o a restituzione veruna; ma qualunque titolo o diritto reste-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

rebbe irrito e casso, e questo riguarderebbe così le accomandite del denaro e delle mercanzie come ogni altro negozio.

6° Se fra un Pisano ed un Genovese ancor dimorante in Sant' Igia succedesse altercazione di parole per ragioni della passata guerra, il podestà che fosse ivi gli obbligherebbe a pace.

7° Niuno dei sopradetti signori potrebbe dimorare per abitante in Sant' Igia.

8° Tutti coloro che per ragione di procedimenti criminali o per omicidii commessi si fossero per lo addietro ritirati presso alcuno de' signori, non potrebbero calunniarsi od incolparsi, nè in alcun altro modo venir molestati; godrebbero insomma piena perdonanza o quello che i moderni chiamano *amnistia*.

9° Tutti i prigioni o coloro che si trovassero sostenuti dal Comune di Pisa verrebbero rilasciati.

10° Le terre, le possessioni, le case, le cose tutte degli uomini di Sant' Igia sarebbero restituite loro; verrebbero questi reintegrati in esse come al tempo del marchese Chiano; singolarmente Bennanato di Lero e Bonacorso di Bonodie per le cose che avea questi in Cagliari indebitamente ritenutegli.

11° La città di Sant' Igia sarebbe riparata ed ampliata, non rimossa dal suo suolo, nè distrutta, ma conservata in quello stato in cui si trovava; solamente verrebbero smantellati i muri, i fossi e le porte.

Tutto questo giuravano i Pisani sopra i santi Vangeli sotto pena di 1000 marche di puro argento ogni qualvolta vi avessero contravvenuto.

I Genovesi si obbligavano di dar loro ed evacuare, siccome davano ed evacuavano difatti, la stessa terra di sant' Igia.

XXVIII. Io non dirò come Pisa attenesse così solenni giuramenti; non ricorrerò per saperlo a' suoi storici che lo tacciono, non a' nostri che potrebbero notarsi di parzialità; mi rivolgerò al baron Manno. Leggo in questo dotto e diligente scrittore delle cose sarde,[1] che i Pisani distruggevano

[1] *Stor. della Sard.*, tomo II, pag. 48, ediz. di Capolago.

Digitized by Google — Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

poco dopo Sant'Igia; facevano indegno mercato degli abitatori, parte vendendo, parte riducendoli a schiavitù.

E il pontefice Alessandro IV, altamente sdegnato per quella rotta fede, in un suo breve dei 5 dicembre 1258 commetteva all'abate di Santo Stefano e ad Azzolino canonico di Bologna di scomunicare i Pisani se non consegnavano la fortezza di Sant'Igia, dove aveano, malgrado del lodo suo e la testè mentovata convenzione, commesse le più sozze violenze.

Nè increscano queste minute particolarità, che gioverà l'aver dette allorchè infiammatasi la guerra tra Genova e Pisa, si vedrà chiaramente per quali ragioni da entrambe si combattesse, e cui dovesse accordarsi il diritto di giustizia e la generosità del proposito; so che i moderni disdegnano di scendere a tale argomento, allegando che gli odii antichi non istà bene rinfocolare tra gl'Italiani. Io questo non dirò che sia conveniente; in me caldo è l'amor de' Pisani e delle cose loro, giacchè non ignaro sono che niun popolo fu più magnanimo di quello, niuno che cadesse con maggior animo, niuno che con maggior dignità sostenesse la caduta per lo spazio di ben 336 anni, quanti ne passarono dal 1509 a questo di 1845. Voi vedete le feste, le baldorie, le luminarie di Pisa; ma i Pisani in quell'allegrezza serbano tuttavia l'alta ferita riposta nell'imo del petto, nè dimenticano mai l'antica loro potenza, e questo è costume de' popoli forti; chè i vili si corrompono e nella servitù si dischiattano; mirate a' Greci, più di tre secoli e mezzo di servaggio e di turchesca brutalità non ispensero nelle forti anime loro la sacra fiamma dell'antica libertà; anzi la covarono più ardente, sicchè venuto il destro, spaventevole fu l'incendio che ne avvampò. Del resto quant'io scrivo è per dimostrare che il ghibellinismo o il feudalismo o la fazione che in Italia si appoggiò a Germania o a chi ne dipendeva, ha perduto l'Italia e le città sue.

XXIX. Il regno di Sicilia, posciachè la linea si spense de' principi normanni, fu soggetto di profonde contese che s'infiammarono fra pontefici e imperatori svevi. Niccolò II avea nel 1059 concesso per la prima volta in feudo a Roberto

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Guiscardo gli Stati da lui conquistati in Puglia e Calabria, e il resto che si potesse da lui conquistare non solo in quelle contrade, ma anche in Sicilia, dandogli il titolo di duca di Puglia, Calabria e Sicilia.[1] Il cardinal Baronio riferisce il giuramento di fedeltà prestato da Roberto al Pontefice, e la ricognizione annuale di vassallaggio, cui si obbligava inverso la Santa Sede di dodici danari di moneta pavese per ogni paio di buoi.[2] Davano origine e causa alla papale signoria la contestata donazione di Costantino e i diplomi di Ludovico Pio, di Ottone I e di Arrigo I augusti in favore della chiesa romana; su questi fondamenti appoggiava la sede apostolica il principio de' suoi diritti sopra quelle province. Quando la casa di Svevia salì all' impero e divenne potente ed ajuto principale dei Ghibellini, profondo consiglio fu de' pontefici d' impedire che la potesse mai più riunire alla corona imperiale il dominio delle due Sicilie, prevedendo che ogniqualvolta dagli artigli dell' aquila si trovasse ghermita quella nobilissima parte d' Italia, la nostra libertà sarebbe tosto ita in dileguo; e bene prevedevano, sostenendo per cinque secoli quelle tante ed acerbe guerre, che i fatti successivi a chiare note provarono, siccome dopochè Carlo V conseguì il desideratissimo fine, pesò grave giogo sopra di noi, senza speranza di poterlo mai più riscuotere. I documenti della storia ce lo insegnano; se alcuni rettori od inesperti vanno altre cose vociferando non è loro da prestar fede; ignoranza o mal animo li porta. La casa di Svevia tenne dunque più che altra mai un solido dominio nel reame di Napoli, quantunque i pontefici gliene facessero incerto sempre e contrastato il possesso. I Genovesi per loro ragioni di commercio dovendo frequentare la Sicilia che si apriva a luogo non solo di traffico, ma di ristoro alle carovane loro, che venivano dal Levante o vi s' incamminavano, in prima stettero alleati coi re normanni, coi quali si convenivano più volte in quella guisa che già narrai;[3] poscia si stringevano agli Svevi, senza

[1] *Murat.* ann. ad an. 1059.
[2] Baron., ann. eccl. ad an. 1059.
[3] Epoc. I, parte II, tomo I, pag. 435.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

però trascurare i Pontefici, i quali e per naturali e civili ragioni, e perchè in quell'isola aveano sempre una potente fazione, erano obbligati a riverire.

Dopo il trattato che nel 1200 avea la Repubblica conchiuso col re Federigo, poscia imperatore e secondo di quel nome, le nostre cose in Sicilia aveano preso un durevole andamento; i danni arrecati da Enrico VI figlio di Federigo I, erano stati risarciti da Federigo II. Questi accordava d'indennità alla Repubblica once d'oro diecimila, duemila subito, le altre ottomila in tre anni.[1] Raccontano gli annali che nel 1201 Niccolò Doria, il quale avea stipulata la convenzione, tornò di Sicilia in Genova col valsente di lire 1500 e più, fra oro, argento e pietre preziose;[2] cioè recava l'importo delle duemila once d'oro.

Nel 1212 essendosi Federigo II recato in Genova, qui con solenne privilegio, confermò alla Repubblica le immunità, le concessioni che già godeva in tutte le parti che da lui dipendevano, nonchè nella Sicilia; e dopo otto anni, cioè nel 1220, portandosi a Roma per la corona imperiale, il podestà genovese con molti nobili lo andava ad incontrare fuori di Modena, e seguitavalo fino a castel San Pietro instando per la conferma de' privilegi di Sicilia; ma mentre quell'Augusto non opponeva difficoltà per le franchigie imperiali e largheggiava d'investiture a favore della Repubblica, copertamente si schermiva per le domande che aveano tratto al genovese commercio in Sicilia. I patti conchiusi tra lui e la Repubblica portano la data degli accampamenti di Bologna gli 8 ottobre del 1220.[3] Voleva l'astuto principe

[1] Trovo nel fogliazzo de' Notai che il settembre del 1200, 24 once d'oro e denari 8 di paiuola di carati 21 equivalgono a lire 100 genovesi; e il 19 settembre del 1203, dieci once d'oro di tareni buoni corrispondono a lire 2 di Genova.

[2] Il signor di San Martin nella sua dissertazione sul privilegio dato da Leone re d'Armenia ai Genovesi nel 1288 muta la parola *Sicilia* che si ha negli annali di Caffaro in quella di *Cilicia*; il quale errore è non solo fatto chiaro dalla lezione di *Sicilia* uguale in tutti i codici di Caffaro compreso quello pubblicato dal Muratori, che è forse il più inesatto, ma eziandio dal privilegio di Federigo II, che serve di spiegazione al fatto del ritorno in Genova di Niccolò Doria, narrato dagli annali.

[3] Lib. Jur. fol. 24 verso.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

che le novelle concessioni cui tanto si aspirava dai nostri per le molte utilità commerciali, fossero di guiderdone ad una più diretta sommissione, e cercava che il podestà e i legati che lo accompagnavano avessero continuato il viaggio secolui in Roma per assistere colà alla sua incoronazione. La Repubblica non trovandosi compresa nel regno d'Italia, nè possedendo terre che fossero soggette all'impero, non avea mai voluto assistere a quella cerimonia, affinchè non fosse per lei introdotta una mala usanza che poi degenerasse in pregiudizievole consuetudine; laonde i Genovesi negavano di condursi fino a Roma, allegando non averne facoltà dal Comune loro; erano perciò da Federigo nè bene accolti, nè umanamente trattati; al qual difetto provvedevano essi con larghi doni fatti ai vescovi di Metz e di Spira, che volgeano le chiavi del cuore di Federigo; ma que' cupidissimi dell'oro nostro non si accontentavano a' discreti termini; sicchè le cose portandosi ad estremo, non essendo modo di ragionevole componimento perchè della indipendenza della patria non si volea far patto, i legati vennero in Genova e Federigo incamminossi a Roma.

Fu questo il segno per cui i Genovesi si stringevano a' Pontefici, cominciando quella valorosa lotta con Federigo II che durò quanto egli ebbe di vita e d'impero, e portò la Repubblica a mostrarsi in mezzo alle ribellioni de' suoi popoli, alle intestine discordie, alla guerra aperta e secreta, a tutte le macchinazioni e tradigioni che le mosse ed ordì, sempre imperterrita e forte, finchè il petto d'Innocenzo IV, cittadino genovese, di casa Fiesco, spuntò quelle armi ghibelline, e Federigo condusse a morire di paura e di rabbia. In tutto questo tempo, che si può diro di un mezzo secolo, il pontificato ci fu cortese di molti e singolari privilegi. In prima nel 1203 Innocenzo III, poscia nel 1247 Onorio III, davano immunità nel regno di Sicilia; seguitavano gli altri Pontefici; il 22 luglio del 1239 Gregorio IX in atti di Orso notaro del sacro palazzo concedeva larghe franchigie: facendosi, come si divisava, l'impresa contro Federigo II, i Genovesi doveano avere dalla Santa Sede in feudo la città di Siracusa; curia e giurisdi-



Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

zione consolare in tutto il regno, immunità ed esenzione da ogni gravame: coloro che ne avessero tenuto il governo in nome del Papa, sarebbero stati obbligati di giurare ed osservare le promesse cose. [1]

A Gregorio IX tenevano dietro colla medesima benignità Innocenzo IV ed Alessandro IV, il quale ultimo nel 1255 confermava le date esenzioni, dichiarando che nel regno di Sicilia appartenente al gius e alla proprietà della Santa Sede, nel ducato di Spoleto e della Marca Anconitana, nel Patrimonio di San Pietro in Toscana e in tutte le altre terre della Chiesa romana, i Genovesi fossero in avvenire liberi ed immuni dai dazi, dalle esazioni e collette, dai pedaggi e da tutti gli aggravii. [2]

Inauguratosi tra noi il capitaneato di Guglielmo Boccanegra, parve che la fazione ghibellina che già si mostrava, prendesse a moderare in qualche modo la somma delle pubbliche cose; sicchè prima con Corrado e poscia con Manfredi re di Napoli e Sicilia, si cominciarono le trattative e recaronsi a buon fine. Per verità la guerra accanita che si era dovuta sostenere con l'imperatore Federigo II avea nociuto al commercio, il quale abbisognava di ristoro con particolari convenzioni. Guglielmo Boccanegra inteso ad ordinare dentro e fuori sagacemente la Repubblica, pensava al commercio, e quello del Levante volea ricondotto all'antica floridezza; le guerre di Terrasanta con Venezia ne faceano sentir più viva la necessità; quindi prese le mosse dalla Sicilia. La governava Manfredi come baiulo generale del regno in nome di Corrado II re e figlio di Federigo; a lui ricorreva il Comune, il luglio del 1257 ne avea le seguenti condizioni:

1° I Genovesi, esclusi i Provenzali, i Romani, i Toscani, i Veneti e i Pisani, sarebbero salvi e sicuri nelle persone e nelle cose, sani e naufraghi, in tutto il regno di Sicilia e in tutta la terra che si possedeva da Corrado; nè alcuno farebbe loro offesa o danno; e dove fossero fatti si riparerebbero tosto.

[1] Lib. Jur. fol. 212 verso. Ms. Cicala an. 1239.
[2] *Bullar. Roman.*, tomo III, parte I, pag. 350. Lib. Jur. fol. 34.

Digitized by Google · Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

2° Non si darebbe licenza a' nemici del Comune di Genova di armar contro i Genovesi, nè si riceverebbe armata a loro nemica in tutta la terra di Sicilia e suo distretto; non si concederebbe a chi volesse offenderli nè passaggio, nè mercato; ma sarebbero specialmente tutelati, e sicure starebbero le navi loro in qualunque luogo della sicula riva si trovassero all' áncora, a meno che non divisassero di armare contro gli amici di quel regno.

3° Avrebbero immunità da ogni dazio, prestazione, esazione qualunque, così reale come personale, in tutto il regno e distretto siciliano nell' entrare, stare, ed uscire, eccettochè per la ragione della Curia se venissero d' altra parte che da Genova; rimessi loro tutti i nuovi statuti, pagherebbero il terzo soltanto degli antichi diritti, fatta grazia degli altri due terzi che pagavano a' tempi di Guglielmo II il normanno.

4° Quanto al peso delle merci che vendonsi al cantaro pagherebbero non più di due grana e mezza; per il rivaggio e la misura secondo il consueto, in guisa però che una volta pagato non sarebbero costretti per le stesse merci a verun altro pagamento.

5° Procedendo da Genova darebbero uno *schifato* per ogni mercante.

6° Dove vendessero la mercanzia, ivi soltanto ne pagherebbero il diritto; le merci portate, potrebbero liberamente esportare senza pagamento di dazio.

7° Non potrebbero i Genovesi essere molestati in tutto il regno di Sicilia sì nelle persone, sì nelle cose per altrui obbligo od offesa.

8° Avrebbero nelle città di Gaeta, Napoli, Siracusa, Agosta, Siponto e Trani suolo bastante a fabbricarvi logge, e in sussidio di queste cento once d' oro a richiesta di quel Comune; colla conferma di tutte quelle altre logge che già possedeano in Messina; nelle quali logge potrebbero risiedere i loro consoli con civile e criminale giurisdizione, eccettuata la pena dell' omicidio riservata al re sopra tutti i Genovesi, o coloro che tali si appellavano.

9° Se uno che non fosse genovese querelasse un geno-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vese, a'consoli apparterrebbe il giudizio; che se un Genovese ne percotesse un altro, dovrebbe questo sostenersi finchè fosse certo se il percosso morisse o risanasse; della di lui morte o guarigione sarebbe necessario dare ragguaglio al giustiziere del paese; nel secondo caso soltanto il console potrebbe esercitare il suo uffizio.

10° Potrebbero i Genovesi estrarre da tutto il regno di Sicilia diecimila salme di frumento per ogni anno quando cinque salme o più di quello valessero un'oncia d'oro; data idonea cauzione alla curia di non recarlo altrove che in Genova; la cauzione non potrebbe eccedere la quantità del prezzo del grano comprato.

11° Per ciò che riguarda l'isola di Malta verrebbero confermati a Niccoloso i privilegi tutti già concessi a suo padre; possederebbe quell'isola con tutte le sue pertinenze, giurisdizioni e ragioni del Gozo e Comino; ma la custodia o guarnigione delle fortificazioni rimarrebbe in mano del re finchè a lui piacesse; che se il nominato Niccoloso eleggesse di avere il cambio di que' possessi si il potrebbe con altri di Sicilia, Calabria ed Apulia. I compagni dello stesso Niccoloso verrebbero restituiti in grazia, perdonata loro ogni colpa od offesa, rimessi in possesso del tolto, riposti in libertà, non molestati per quello ch'era accaduto, e specialmente Roberto Boccanegra e i di lui figli, Bartolomeo del Monte e Vitale di Gaeta; questi sarebbero in piena facoltà di soggiornare nel Regno, e di uscirne a lor piacimento.

12° Verrebbe messo in libertà colla restituzione de' beni Oberto Falamonica colla propria famiglia, ritenuti in ostaggio due suoi figli finchè avesse resa ragione degli uffici esercitati.[1]

Viceversa, a titolo di patto, il podestà, il capitano, il consiglio, e il Comune di Genova promettevano:

1° Salverebbero, custodirebbero il re Corrado e Manfredi in tutte le proprie terre, gli uomini loro sani e nau-

[1] Un atto del 16 luglio 1254 contiene procura per esigere dal vicario generale del re di Sicilia Corrado II, tutto ciò che dovea riscuotere Enrico Dinegro a titolo di feudo promessogli da Federigo II; il quale feudo è di once 90 all'anno al peso della Curia.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

fraghi nelle persone e nelle cose; non gli offenderebbero, e se offesi, riparerebbero l'offesa così reale come personale secondo la qualità del delitto.

2° Non ricetterebbero i nemici del re, di Manfredi e del Regno che volessero armata mano passare a danno di essi; non accorderebbero loro consiglio, aiuto, favore, transito e mercato, nè alcuna spedizione farebbero, nè acconsentirebbero che altri la facesse contro del Re ed uomini suoi in tutto il distretto genovese.

3° Non molesterebbero gli uomini del Regno nel Genovesato per altrui obbligo od offesa.

4° Restituirebbero o farebbero restituire a' nunzj dei Siciliani il faldistoro o cattedra già riscattata dal re Corrado fratello di Manfredi depositata presso Luca di Grimaldi, accordate quelle giuste e moderate spese da doversi accertare per mezzo di giuramento e coll'assistenza del giudice.

Tal convenzione seguiva nel campo di Melfi dove si trovava Manfredi; se ne rogava l'atto da Gualtiero di Otta cancelliere dei regni di Gerusalemme e di Sicilia.[1]

Manfredi, di baiulo venuto re, mandava in Genova ambasciatore nel 1259 un Aldoino di Plumbarola; il podestà, e il capitano Guglielmo Boccanegra radunato il consiglio generale degli anziani, dei consoli de' mestieri e capi delle arti, il 17 settembre dello stesso anno gli davano ascolto; quindi dall'una e l'altra parte si confermava il trattato del 1257.[2] Un'altra conferma di esso seguiva in Acerra il giugno del 1261; speditisi a quest'uopo colà legati e sindaci del Comune Nicolò Doria e Giovanni di Ugolino giudice.[3]

L'ultimo articolo promesso dai Genovesi a Manfredi, come si è veduto, riguardava il faldistoro o cattedra che si trovava in Genova obbligata a pegno. Ora per rischiarimento del fatto dirò quanto trovo nel fogliazzo de' notaj a tal riguardo. Addì 12 giugno del 1251 Giacobo Marchese del Carretto confessa di aver avuto da Guidone di Giovanni Spinola, Pastono Dinegro e Guidetto di Giacopo Spinola,

[1] Lib. Jur. fol. 255 e verso.
[2] Lib. Jur. fol. 255 e verso.
[3] Lib. Jur. fol. 253 e 254.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

lire 2000 di Genova, per le quali promette di pagare lire 1600 di provisini, a sicurezza della qual somma obbliga a pegno il faldistoro d'oro ornato di margherite e pietre preziose; l'atto segue in Genova nella curia degli Spinola; e sono testimoni Nicolino, Lanfranco e Guglielmo Spinola.

Il 18 novembre del 1253, Guidetto Bajone Spinola, figlio del quondam Giacopo, avendo dato a Lamberto Mangiavacca e soci la cattedra, il faldistoro d'oro ornato di pietre preziose, di perle o margarite, per lire 2823 e 10 di provisini a nome del marchese Giacobo del Carretto, dichiara di aver ricevute da Lamberto Mangiavacca e soci le lire 1507 astesi che il detto marchese doveva avere dallo stesso Mangiavacca e per le quali ebbe sottoposto a pegno la cattedra, o faldistoro sopradetto. Lo stesso giorno Giuseppe da Brindisi, legato di Corrado re, dichiara al nome di questo al detto Lamberto Mangiavacca di aver ricevuto da lui la cattedra o faldistoro; nel medesimo tempo il Mangiavacca insieme a' suoi soci è quitato dal marchese del Carretto per le lire 1507 ch'ei dovea ricevere in occasione della predetta cattedra o faldistoro che si dice essere dell'imperatore Federigo II. Infine, il 2 dicembre dell'anno medesimo 1253, il Mangiavacca al proprio nome e a quello de' suoi soci fa dichiarazione al Maestro Giuseppe da Brindisi, accettante in nome del re Corrado, di aver avuto once 2208 e tareni 18 d'oro di tareni al peso generale del regno di Sicilia per cambio di lire 6000 di Genova che dovea ricevere sopra la cattedra o faldistoro d'oro dell'imperatore Federico II.

Ad onta di tutte queste operazioni e stipulazioni quel pegno non rimase liberato, giacchè dopo ancora quattro anni, cioè nel 1257, era tuttavia in deposito presso Luca di Grimaldi al quale si dovevano pagare le spese che si sottoponevano alla prova del giuramento e all'arbitrio del giudice.

XXX. Il libro dei giuri, oltre le preaccennate convenzioni riguardanti il regno di Sicilia, registra una lettera del re Manfredi al Comune nostro ed un atto di quitanza che si riferiscono al seguente avvenimento.

Un Merlo Schilino messinese era morto intestato in Genova, lasciando in San Giovanni d'Acri una somma di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

lire genovesi 1410, oltre altre sostanze. I consoli nostri colà residenti, a norma delle disposizioni statutarie, aveano raccolta quella somma, mandata in Genova, rimessala al camerlengo o tesoriere del Comune per poi consegnarla a chi di diritto. Una cotal Dolce vedova di Guglielmo Rosso diceasi erede del defunto, e qui spediva suo procuratore a raccogliere il bene della successione un Uguccione d'Arezzo cittadino messinese; ma costui non giustificando quant'era d'uopo la legittima qualità della sua mandante s'indugiava ad accoglierne la domanda. La Dolce ricorreva al re Manfredi, e questi il 12 settembre del 1258 di Messina ne scriveva lettera al podestà, consiglio e Comune, pregandoli a voler rilasciare i contestati beni. La Repubblica aderiva, e l'ultimo aprile del 1259 rimetteva all' Uguccione le lire 1410 e gli altri oggetti, riportandone l'atto di quitanza che si rogava nel palazzo di Opizzone Fieschi dove risiedeva il capitano Boccanegra. [1]

XXXI. Spento coll' assassinio di Corradino il seme degli Svevi, salito Carlo d'Angiò ad insolente grandezza, e colle più mostruose nefandità fattosi spaventevole in Italia, a lui si ricorse da' Genovesi per tutela de' propri commerzi; la parte guelfa singolarmente che si vedea prossima ad esser cacciata dai Ghibellini gli si rivolse. Nel 1268 andavano ambasciatori in Sicilia Simone di Camilla, Gianella Advocato, Simone Guercio, Simone Cancelliere: convenivano con re Carlo di quanto potea meglio vantaggiare il nostro traffico in quelle parti, di aiutarsi l'un l'altro colla promessa di alcune galee ai servigi dell' Angioino. Un anno dopo il 21 agosto la convenzione accettavano ed aveano per rata i rettori della Repubblica Giovanni Embriaco, Oberto Sardena, Enrico Drogo, Ughetto Lomellini, Oberto Frexono, Lanfranco Advocato, Babilano Ceba, Lanfranco Pignolo, Nicolò Guercio coll' intervento di centotrentatre consiglieri. Ansaldo Falamonica rassegnava il possesso di varie terre al nunzio di quel re; nello stesso tempo Novellino de' Mari a nome proprio e de' suoi gli giurava e prometteva di seguire la di lui parte e quella della Chiesa, come pure di osservare i trattati che

[1] Lib. Jur. fol. 245 verso.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

aveano testè stabiliti con esso Alberto Fiesco, Pietro Grimaldi e Lanfranco Malocello, di tenere per nemici i capitani di Genova, ai quali si era allora affidato il comando supremo, non dar loro aiuto, ma dichiarare e muover guerra, consegnando per sicurtà delle promesse alcuni mercadanti genovesi i quali giuravano di osservare le stesse cose; laonde re Carlo ai prieghi del venerabile Percivalle Fiesco, cappellano del Papa e suo diletto famigliare e consigliere, accordava sicura stanza e libero traffico a' Genovesi guelfi per un anno nel regno di Sicilia.[1]

XXXII. Cotanti sforzi dalla Repubblica durati per rassicurare il suo traffico colà ci sono di prova quanto ampio e dovizioso egli era. I Genovesi vi accorrevano, nè solo per l'estrazione delle grasce e del cotone, ma per la moltiplicità delle operazioni cambiarie che vi si conchiudevano, avuto riguardo alla frequenza delle navi nostre che vi approdavano. Messina era il centro; quivi risiedevano i consoli genovesi i quali trovo nominati nel 1212, 8 giugno in Nicolò Bollerato ed Otto Stregghiaporco, nel 1214 in Oglerio Pevere e socj e nel 1267 in Giacomo Pignolo e Niccola Porco; questi ultimi due ricevono in quell'anno medesimo una donazione dagli agenti dell' università di Messina di alcune abitazioni appo la loggia dei Genovesi, ovveramente procurano che la loggia genovese sia cresciuta con maggiori possedimenti. Il fogliazzo de' notai contiene molti atti che riguardano la Sicilia e in particolare Messina. Nel 1206 Guglielmo Berfoglio confessa di aver avuto da Ansaldo Mallone figlio del quondam Ugone lire 30 e 2 di Genova per le quali promette di dare once 15 d'oro di tareni vecchi all' oncia di Messina, dopochè la nave in cui va lo stesso Guglielmo sarà approdata a salvamento in Messina. Trovo che in quell' anno l'oncia d'oro valeva soldi 40 di Genova cioè lire 2. Il 27 settembre del 1216, Nicolò di Staglieno confessa di dovere ad Ogerio Canevaro lire 10 di Genova e per ogni soldi 44 di dette lire un' oncia d' oro di tareni buoni che promette di dare arrivando a salvamento in Messina la nave chiamata *San Benedetto*. Lo stesso giorno ed anno, Ugo Lo-

[1] Registro del Regio Archivio di Napoli.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mellino confessa di aver avuto da Marino Guercio di Soziglia lire 11 di Genova in accomandita che portar deve per ragion di negozio in Sicilia implicate in indaco. Addì 18 agosto del 1248, Guglielmo Torre obbliga a pegno molte mercanzie, fra le quali sei sacchi di cotone di Sicilia. Il 14 agosto del 1252, Guglielmino Spinola dichiara di aver avuto in accomandità da Abino di Torre lire 200 di Genova impiegate in oro di tareni che deve portare in Sicilia per ragion di negozio col quarto del profitto. Un altro cambio marittimo segue il 27 agosto del 1204; Obertino de' Mari fa dichiarazione in favore di Franceschino Mallone di aver avuto lire 30 di Genova colla promessa di pagargli once 10 d'oro di tareni appena che avrà toccato felicemente alcun porto di Sicilia la nave sopra cui si trova imbarcato. Il 9 agosto del 1266 e il 3 gennaio del 1267 si ha il prezzo del grano di Sicilia; nel primo anno Guglielmo di Lingueglia dichiara di dovere a Giacobo Vento quondam Pietro lire 34, valuta di 60 mine di grano siciliano, nel secondo è detto che cinque mine di frumento di Sicilia si vendono lire 2 e 15 soldi di Genova.

---

## CAPITOLO SESTO.

### Commercio de' Genovesi nell'Adriatico.

**XXXIII.** Dallo stretto di Messina i Genovesi voltando il Capo Spartivento, costeggiando il regno di Napoli, estraendo la seta dalla Calabria [1] navigavano nell'Adriatico; la città di Bari nella Puglia si presentava loro la prima; quivi si teneano fiere frequentatissime tre volte l'anno. « ........ E la » fiera di Bari (scrive Balducci Pegolotti) si è tre volte l'anno; » e le due si chiamano sambre (semplici), e l'altra si è la » fiera principale, e la prima sambra comincia franca a dì 6 » di maggio e dura otto dì, e la seconda sambra comincia » franca a dì 28 settembre, e dura otto dì, e la fiera prin-

[1] Il 13 gennaio del 1266 Lombardo Calegaro dichiara di aver comprato una libbra di seta di Calabria per il prezzo di soldi 30 di Genova.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» cipale comincia franca a primo di dicembre e dura otto » dì, ed è buona fiera. »[1]

Trovo che il 26 gennaio del 1241 Guido di Siena si obbliga di pagare lire 540 di danari provisini forti di Francia per valuta avuta di marche 200 di sterlini nelle prossime fiere di Bari fra otto giorni poichè sarà gridato *Ara*; e il 5 marzo dello stesso anno Guglielmo Lercari confessa di aver avuto pure lire 130, 17 e 6 di Genova per le quali promette di pagarne 190 di provisini forti di Francia nelle stesse prossime fiere di Bari, nel termine di otto giorni dopochè sarà gridato *Ara*. Un altro cambio per le anzidette fiere è registrato il 10 giugno del 1261. Guido Spinola, Pastono Dinegro e Guidotto del quondam Giacopo Spinola dichiarano di aver ricevuto da Tomaso Lavaggi tanti danari per i quali promettono di pagargli lire 1600 provisine nelle prossime fiere di Bari alla ragione di danari 20 di Genova per ogni 12 di provisini. Il 7 settembre del 1268 lire 1060 di Genova si cambiano con lire 648 di provisini forti di campagna da pagarsi in quelle fiere.

XXXIV. Veleggiando per l' Adriatico dopo Bari aveano i nostri principal commercio con Ancona; sembra che con quella città la Repubblica avesse voluto stringere particolari legami per opporre una difesa a Venezia, che già dominando il golfo se ne volea vendicare l' assoluta signoria.

L' aprile del 1208 venivano in Genova legati anconitani Bertoloto Befano e Filippo di Saturano; i consoli di quell' anno, addì 16 dello stesso mese, radunato il parlamento pubblico nella chiesa di San Lorenzo, conchiudevano le seguenti cose:

1° Promettevansi entrambe le parti di salvarsi, difendersi nelle persone e nelle robe, sani e naufraghi; pagare il decimo di tutte le mercanzie che condurrebbero per mare gli Anconitani in Genova, i Genovesi in Ancona, eccetto l' oro, l' argento e le monete.

2° Se i cittadini loro particolarmente si offendessero non verrebbe perciò quella pace in alcun modo diminuita, ma i consoli dei due Comuni fra quaranta giorni dalla data que-

[1] Balducci Pegolotti, *Pratica della Mercatura*, pag. 165, cap. 37.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

rela sarebbero tenuti a farvi ragione, salve le dilazioni necessarie, avuto riguardo all'esame dei testimonii e alla distanza dei luoghi.

3° Non sarebbe lecito ad alcuno dei cittadini anconitani o genovesi di sciogliere dal porto o di Ancona o di Genova contro il divieto dei rispettivi consoli, o podestà.

4° I danni e le ingiurie vicendevolmente recatesi sarebbero rimesse.

5° Queste cose giurerebbero non solo i presenti consoli dei due Comuni, ma farebbero giurare dai loro successori e questi dagli altri d'anno in anno fino al convenuto termine d'anni dieci.

Oltre ciò si obbligavano specialmente i Genovesi inverso gli Anconitani:

1° Di non offenderli fino alle prossime calende di luglio in qualunque luogo li trovassero, sia che fossero in compagnia di amici, sia che di nemici, eccetto che al bordo di legno armato in corso il quale fosse nemico, o il di lui equipaggio si trovasse essere composto nella maggior parte di nemici del Comune di Genova; in tal caso gli Anconitani che vi si rinvenissero potrebbero liberamente offendersi.

2° Di non molestare alcuno da Sinigaglia a Fermo sia per terra, sia per mare, e in questo ultimo fino alla distanza di 20 miglia, eccetto il caso s'ei fosse nemico o di Ancona, o di Genova.

3° Se in alcuna nave di negozianti nemici di Genova si trovassero fino a cinque Anconitani, i Genovesi non potrebbero offenderli nè nelle persone, nè nelle robe, purchè giurassero che in quel tempo non aveano trovata altra nave per imbarcarsi; che se il numero loro oltrepassasse i cinque, allora i Genovesi potrebbero riguardarli come nemici.

4° Verrebbe vietato a coloro che armassero in corso nel porto di Genova, sotto vincolo di giuramento, di recarsi nel porto di Ancona o suo distretto dove non fosse per fortuna di mare o necessità di provvisione; le quali cose dovrebbero venir regolate dai consoli e podestà di Ancona.

5° Si manderebbe per le diverse parti del mondo dove si trovassero Genovesi ordinando loro che gli Anconitani ve-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nissero difesi e custoditi nelle persone e nelle cose in qualunque luogo s'incontrassero.[1]

Essendo prossimi al loro termine gli anni dieci di quella pace, dall' una e l'altra città si mandavano legati per rinnovarla; sicchè l'aprile del 1220 si confermava per altri anni dodici. Le cose stipulate erano del tutto uguali a quelle della precedente convenzione tranne le seguenti aggiunte:

1° I Genovesi che andassero in Ancona, delle mercanzie che portassero, sia che le vendessero, sia che le scaricassero e deponessero al bordo di altri legni, mandandole lungo il littorale ch'è da Venezia ad Ancona e d'Ancona a Fermo, sia che per terra, o per fiume le vendessero in Lombardia, pagherebbero il consueto decimo.

2° Non potrebbero tener mercato di biade e di altre vettovaglie in Ancona e suo distretto contra gli statuti di quella città.

3° L'uno e l'altro Comune percepirebbe il quarto del nolo riscosso da' peregrini portati sulle rispettive navi, e il vigesimo delle mercanzie che per terra gli Anconitani avessero recate in Genova e i Genovesi in Ancona.

4° I Genovesi che per caso fortuito fossero approdati in Ancona o volessero continuare il viaggio per Venezia e Zara, avrebbero facoltà di provvedersi colà del necessario pel viaggio, e acquistare quanto abbisognasse loro per riparo della nave senza il pagamento del decimo, purchè al primo buon tempo sciogliessero le vele.

5° L'una e l'altra città non potrebbe estrarre sia d'Ancona che di Genova, nè introdurvi quelle mercanzie che fossero contrarie alle leggi che reggevano i due Stati.[2]

XXXV. Questi trattati ci addimostrano che i legni genovesi scorrevano l'Adriatico da un capo all'altro, da questa a quella sponda, ed Ancona era loro di approdo e di centro per cotale navigazione.

Nè per quanto Venezia si avesse già a rivale, e sorgesse a signora di quel mare, lasciavasi il traffico di tal parte; chè

[1] Lib. Jur. fol. 8 verso, e 31.
[2] Lib. Jur. fol. 31 e verso, 31 verso e 32.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

anzi venieno sovente i nostri a componimento con lei, concordando le condizioni onde meglio agevolarlo.

Dopo la tregua del 1212 che dovea durare due anni, e per la quale rimaneano sospese le ostilità fra i due popoli, si firmava nel 1218 un trattato di pace con Venezia per dieci anni. Le due Repubbliche regolavano le vertenze nate fra loro per i danni dati e gli oltraggi vicendevolmente recatisi. Genova singolarmente provvedeva al commercio del Levante, il quale restava in pericolo per la occupazione di Costantinopoli fatta dai Veneti. Questi erano abilitati a portar mercanzie nel distretto genovese col pagamento del quinto per mare e della quadragesima parte per terra. Addì 8 maggio del 1228 si confermava quella pace per quattro anni, ripetendosi li stessi patti; si aggiungeva che nascendo contestazione fra Veneti e Genovesi fuori di Genova e Venezia, l'attore seguitasse il foro del reo; cioè il Genovese traesse il Veneto avanti la curia e il consolato dei Veneziani, e il Veneto convenisse il Genovese nanti la curia di Genova; che se mancassero la curia e il consolato dell'uno e l'altro popolo, allora ricorressero ai tribunali della terra in cui si trovavano. Nel 1239 ad instanza del pontefice Gregorio IX, un'altra confederazione stringevano le due Repubbliche per nove anni. Promettevansi una mutua difesa nelle parti di Sicilia, Calabria, Puglia, del Principato, d'Oltremare e di Tunisi, eccettochè dai Saraceni; di prestarsi soccorso contro i corsari nel Mediterraneo, in Levante, e nel Mar-Nero; l'un popolo dovea inalberare lo stendardo dell'altro, il proprio a destra, quello dell'alleato a manca; ogni quattro anni si rinnovasse la promessa di osservare le cose pattuite. Il 26 giugno del 1251 succedeva un'altra lega per otto anni; quanto si era stabilito nelle passate convenzioni si confermava; disponeasi inoltre che i Genovesi portando mercanzie in Venezia e suo distretto, i Veneziani in Genova e suo distretto per mare avrebbero per un anno pagato il quinto, per terra il quarantesimo, dopo l'anno per mare la metà, per terra trattandosi di mercanzie orientali del Garbo e di Barberia il quinto, le altre avrebbero continuato a pagare il quarantesimo. I Genovesi che si trovassero nell'impero di Romania pagherebbero ai Veneziani

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

que' dazi soliti a pagarsi al tempo di Alessio Imperatore. I consoli, visconti e reggitori di Genova ch'erano, o sarebbero stati costituiti nelle parti di Sicilia, di Oltremare, del Garbo e di Barberia, di Corsica e Sardegna per i predetti otto anni restavano obbligati di osservare e far osservare quella pace.[1]

In Genova risiedeva il console dei Veneziani come in Venezia quello dei Genovesi. Il fogliazzo de' notai reca un atto dove il 13 marzo del 1274 Niccolò Trivisano ed altri molti cittadini veneziani eleggono Marco Malaflamma console nella città di Genova, per ivi conservare gli onori e la grandezza di Venezia.

Quella Repubblica gareggiava colla nostra nel commercio del Levante, i Genovesi la incontravano minacciosa negli scali della Siria, dell'Egitto, del Mar-Nero, e di Costantinopoli, ma nel Mediterraneo non osava gran fatto mostrarsi; sicchè tutto il traffico che si facea dal Comune colla Corsica, la Sardegna, colla Provenza e la Spagna era senza contrasto, poichè Pisa giaceva alla Meloria.

---

## CAPITOLO SETTIMO.

Commercio de' Genovesi nelle terre di Romagna e di Toscana.

XXXVI. Lasciando l'Adriatico, e trattando del Mar-Tirreno e golfo ligustico, i Genovesi navigavano e mercatavano liberamente dal regno di Napoli fino a Nizza. Già dissi che di Calabria si traeva la seta. Il 13 gennaio del 1266 Lombardo Callegario confessa di aver comprato una libbra di seta di Calabria al prezzo di soldi 36 di Genova.[2]

Dallo stato di Napoli procedendo al Romano i mercanti genovesi faceano porto in Ostia e Civitavecchia per ispargervi le proprie mercanzie e riportarne grano ed orzo. Il 28 settem-

[1] Extract. ex pergamena già esistente nella Cantera 9 in Archivio. Lib. Jur. fol. 82, 83, 84 e 233.

[2] Addì 8 agosto del 1266 lire 140 di Genova corrispondono ad once 40 d'oro.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

bre del 1239 Gallo di Vela di Portovenere noleggia la sua galea chiamata *Benedetta* per andare da Genova alla foce d'Ostia promettendo di avere in essa cinquantadue uomini fra i quali dodici armati di ferro. Il 16 aprile del 1248 Bonaggiunta quondam Giordano di Portovenere dichiara di avere ricevuto da Giacopo Cicala canonico di Genova lire 45 di Genova per le quali promette di armare la Saettia di Bonaggiunta Artusio maestro di Portovenere detta *la Lucchese* con un comito, due nocchieri, due balestrieri e cinquantasei vogatori fino ad Ostia, portando in essa un jolando fiorentino colla famiglia e roba sua. Addì 7 dicembre del 1250 Bernardo di Onzena di Tarragona noleggia la sua nave con trenta marinai per caricare presso Telamone, o Civitavecchia o Portercole 3800 mine di grano e condurle in Genova al nolo di soldi 3 per ogni mina. Bencio ed Allegretto di Portovenere l'11 dicembre del 1253 noleggiano a Simone di Carità una galea pel viaggio di Roma o Bonifacio; la quale galea promettono di tener pronta e spedita per il dì secondo dell'entrante gennaio con cento diciotto uomini; si obbligano di non andare in corso, nè dar la caccia ad alcun legno de'nemici di Genova; di unire alla galea una barca con dieci remi e dieci uomini, il tutto col prezzo di lire 225 di Genova. Un altro contratto di noleggio si trova per Grosseto l'11 giugno del 1263. Pietro di Tamarico noleggia la sua tartana con otto marinai per andare da Genova fino a Grosseto a caricarvi grano ed orzo; si obbliga di portarne in essa in Genova migliaia seicento col nolo di 20 danari per ogni mina di grano, e di 18 per ogni mina di orzo. Il 12 ottobre del 1264, 29 danari della moneta di Corneto equivalgono a danari 12, cioè ad un soldo di Genova.

XXXVII. Nelle terre toscane s'incontrava prima la repubblica di Pisa. Con essa sin dall'undecimo secolo si era fatta guerra per l'impero del Mediterraneo. Noi la trovavamo in Corsica, in Sardegna, in Sicilia, in Provenza, in Ispagna, in Africa e in Asia; dappertutto le galee pisane balenavano e minacciavano; nei secoli undecimo e duodecimo, e in gran parte del tredicesimo, più potente forse di Venezia, era certo per soverchiarci laddove non fosse rimasta vinta e caduta

Digitized by Google	Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

per sempre alla Meloria. Datasi alla fazione ghibellina, perocchè tale avea l'origine, i principi di casa Sveva ne crebbero e sostennero la smisurata grandezza; il commercio avendola impinguata di ricchezze correva superba ogni mare, e quando vedea che il paragone delle armi coi Genovesi pendeva dubbio, alleavasi coi Veneti e i Provenzali, e vinceva. Certo è che sino al cadere del tredicesimo secolo il pisano fu magnanino e glorioso popolo, nè solo capo e potentissimo in Toscana tutta, ma in Italia ed Europa.

In quei brevi momenti di pace o di tregua, che la spossatezza consigliava alle due Repubbliche, si regolavano da esse, quant'era possibile, le faccende della navigazione e del commercio. Colla tregua del 1212 promettevansi scambievolmente per cinque anni di difendersi e salvarsi nelle persone e nelle cose, di proibire ogni armamento in corso a danno reciproco; di permettere che i mercanti genovesi venendo pel mare e la riviera de' Pisani potessero senza pagamento di diritto esportare quelle mercanzie che non avessero vendute in Pisa. Inoltre si obbligavano i Pisani di far giurare quella tregua da tutti coloro che avessero armato in corso andando oltre Civitavecchia dalla parte di levante, e oltre il porto di Monaco da quella di ponente, di non imbarcare gli Astigiani e il loro danaro.[1] Questa tregua doveva durare cinque anni, cioè fino al 1217, nel quale anno venia riformata dal pontefice Onorio III; la riforma riguardava le cose della Sardegna ch'erano in contrasto fra i due popoli.

Ma ridestatasi la guerra per le mene di Federigo II, che i Pisani adoperava contro i Genovesi, ogni speranza d'accordo fu rotta, nè, malgrado il compromesso di Firenze, o quello del pontefice Alessandro IV, le due Repubbliche poterono mai più ricomporsi ad amicizia. La sola relazione che passava fra i cittadini dei due Comuni si riduceva a qualche contratto di cambio. Infatti trovo nei registri notarili che il

[1] *Ex pergamena* già esistente in Archivio alla Cantera II, dietro la quale era scritto: *Tregua inter Januenses et Pisanos usque ad annos 5 factam per Petrum Armingum civem pisanum. — Episcopus Ostensis cartam predictam reformavit auctoritate Honorii III Papæ;* 1217.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

settembre del 1200 Bonaventura di Bozano confessa di aver avuto da Bonaggiunta di San Gemignano lire 224 e 11 di Genova per le quali promette di pagargli in Pisa nel termine di otto giorni lire 220 di danari nuovi e soldi 11 alla ragione di 21 e un quarto per 12. Addì 25 novembre del 1216 Quintavalle di Pisa banchiere dichiara di aver ricevuto da Ricomanno giuniore lire 70 di Genova per le quali deve dare in Pisa lire 122 e 10 di danari pisani, alla ragione di 21 denaro di Pisa per ogni 12 di Genova, cioè per ogni lira genovese. Leggo che il 1° marzo del 1258, lire 10 e 17 di Genova si cambiano con lire 19 e 18 di danari pisani da pagarsi in Firenze, e il 29 giugno del 1268 lire 48 di Genova si cambiano con lire 94 di moneta pisana. Un curioso contratto si fa pure con Pisa il 21 aprile del 1275: Giovanni Cartaro insieme ad altri della stessa professione promettono di vendere a Bonizzo di Pisa tutto il pelo che raderanno dalle pelli dei boldroni. I Pisani tenevano il loro console in Genova, siccome i Genovesi l'aveano in Pisa; il 19 febbraio del 1277 era Simone Tauro quello dei Pisani, e il 5 giugno del 1307 era Simone Stancone quello dei Genovesi.

XXXVIII. Firenze non era nel XIII secolo ciò che divenne nel XIV dopo la caduta di Pisa; si può affermare che senza la rovina di questa non sarebbe essa potuta salire a grandezza; la qual cosa profondamente sentendo, cominciò a tentare ogni via per usurparsi il primato di Toscana. Ordinatasi a parte guelfa, distrutta la ghibellina, si rese alleata de' Genovesi e Lucchesi; quindi si oppose ad ogni pisano intraprendimento; la sua potenza tutta mercantesca non potea rassodarsi che colla distruzione del commercio di Pisa, quindi concorse con Genova al finale eccidio di quella gloriosa Repubblica. Ma Pisa benchè infelice e caduta starà sempre nella memoria de' posteri perocchè ebbe gloria in patria e fuori, che non mai conseguì Firenze.

Il commercio con Firenze era però tra noi in quest'epoca di poco momento; Pisa dovea farlo tutto, essendo essa che provvedeva la Toscana e vi versava le mercanzie del Levante e del Ponente, locchè solamente ci dava occasione a qualche giro di cambio per comodità. È notato addì 25 gennaio del 1258



Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

che lire 596, 8 e 2 di genuini si cambiano con 1088, 8 e 8 di danari piccoli di fiorini.

XXXIX. Siena avea pure amicizia con Genova. Il Cicala (Mss. Molfino) scrive che il 22 gennaio di quell'anno 1256 si rinnovavano tra il Comune di Genova e il sindaco di Siena le convenzioni che già esistevano fra i due popoli. Erano le condizioni che i Senesi non potessero navigare nell'Arcipelago, nè dal Pelago a Genova: stabilivansi eziandio molte cose riguardanti le gabelle e i pedaggi, intervenendovi a testimoni Oberto Doria, Oberto Pasio, Giacomo Pignolo, Roberto Alberico, Guglielmo Visconte e Andrea di Carmandino.[1]

Il 25 luglio del 1251 Rofredo di Bramanzone sienese dichiara di aver avuto lire 240 di Genova per le quali si obbliga di pagare a titolo di cambio in Siena lire 450 di pisani minuti in danari grossi pisani e fiorini d'argento, computato ciascun grosso a 12 minuti. Segue l'atto in Genova nella casa di Enrico Lecavella. Il 6 ottobre del 1253 Giacobo Fiesco concede per lire 100 di Genova a certo Ramfredo di Siena di poter coniare moneta nel territorio di Savignone; e il 9 e 18 marzo del 1269 si fa dichiarazione di aver fatto scrivere a favore di Giacomo Bonaventura sienese lire 200 nel cartulario del Comune.

XL. Ma niuna città di Toscana era più amata dalla repubblica genovese quanto Lucca, e niuna amava lei più di questa. Riferii le convenzioni che nel secolo antecedente si erano strette coi Lucchesi; narrai nel corso di quest' epoca come dovendosi far guerra a Pisa, e alleatosi il Comune con Lucca e Firenze, in segno di singolarissimo onore si accordasse alla prima lo stendardo di San Giorgio; notai siccome il 1258 avendo Genova sofferti i rovesci di San Giovanni d'Acri e di Sardegna, i Lucchesi mandassero quattro ambasciatori tra noi con un presente di due mila marche d'argento, le quali avendo accettate la Repubblica, gliele restituiva poscia pregandoli dovessero riservarle ad un tempo che la città di Genova ne saria più bisognosa. Lucca era pei Genovesi un antemurale contro di Pisa; più vicina a noi, più maneggevole e concorde di Firenze si prestava ad essere

[1] G. B. Cicala Ms. Molfino ad an. 1256.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vieppiù tenuta in pregio ed adoperata con utilità. S' ella avea quistione coi feudatarii confinanti che tutti intorno la minacciavano, ricorreva alla Repubblica. Da una cartina del 26 settembre 1233 si rileva che Lucca trovandosi in disputa coi signori di Cervara e di Vallecchia, fece compromesso d' ogni sua ragione in Genova. [1] Nel libro dei Giuri è registrato un mandato conferito il 19 novembre del 1239 a Guidotto Tegrini del Poggio console dei mercanti, ed Arimanno Parghia giudice, per comparire e trattare in nome del Comune lucchese con quello di Genova:

1° Che i mercanti ed uomini di Lucca sieno sicuri nelle cose, mercanzie ed averi loro, andando, ritornando e stando per tutto il distretto genovese.

2° Che la stessa sicurezza personale e reale sia promessa e guarentita nello stesso modo a tutti i mercanti ed uomini di Genova nel distretto lucchese.

3° Che l' antica concordia dei Lucchesi coi Genovesi sia riformata, prorogata e migliorata s' egli è possibile.

4° Ch' essi legati, o nunzi, abbiano facoltà per qualunque titolo, ed avanti qualunque giudice, di presentarsi in Genova, e mover lite in qualità di procuratori, o sostituire in loro vece chi ad essi meglio piacesse per tutte quelle ragioni ed azioni che potessero competere agli uomini di Lucca contro quelli di Genova; il tutto tenendo per rato e fermo il Comune lucchese. [2]

Nel modo che si divisava dalla repubblica di Lucca si conveniva infatti con quella di Genova l' 11 decembre dello stesso anno 1239. [3]

Cotanto sincera e stretta amicizia che passava tra l'uno e l' altro popolo faceva che il commercio loro fosse fervido,

[1] Cartina in pergamena favoritami dall' illustrissimo signor avv. Gio. Cristoforo Gandolfo bibliotecario della R. Università, ed autore dell' erudita opera sull' antica moneta di Genova.

[2] Lib. Jur. fol. 110 verso. L' atto di quella procura è rogato dal notaro Bonaventura Guercio munito del sigillo del Comune di Lucca rappresentante un cavaliere col motto intorno: *Luca potens sternit, sibi contraria cernit.* Il notaro Anselmo di Castello per ordine del podestà di Genova Filippo Visdomini il maggio del 1244 lo estraeva ed esemplificava dall' autentico ed originale instrumento.

[3] G. B. Cicala ad an. 1239. Ms. Molfino.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

profittevoli e frequenti le operazioni di cambio; gli atti notarili ne sono di piena testimonianza. Addì 18 agosto del 1200, Guido di Gragno lucchese confessa di aver avuto da Oglerio Pantaneo lire 5 che porta in Lucca per impiegarle in ferri di cavallo. L'11 gennaio del 1258 lire 66 di Genova si cambiano con lire 122, 7 e 6 di danari piccoli lucchesi, e in altro instrumento lire 58, 5 e 10 genovesi con lire 108 e 1 della stessa moneta di Lucca; il 23 gennaio dell' anno medesimo lire 16 di Genova si cambiano con lire 29, 13 e 4 di moneta lucchese; il giorno dopo lire 13 e 4 genovesi hanno il cambio con lire 24, 9 e 6 lucchesi; il 31 gennaio dello stesso anno lire 18 di genuini si cambiano con lire 33 di danari piccoli lucchesi netti di stagno. Addì 19 febbraio del 1263, Speziario figlio di Bartolomeo di Lucca dichiara di aver ricevuto lire 38 di Genova, per le quali promette di pagare in quella città fra dieci giorni prossimi lire 78 e 12 di danari piccoli lucchesi. Il 17 giugno del 1268 lire genovesi 153 e 7 si cambiano con lire lucchesi 993 e 5; e dieci giorni dopo lire 50 con lire 96, 17 e 6 alla ragione di danari 23 e $^1/_4$ di Lucca per 12 danari, od un soldo di Genova. Trovo che il 6 aprile del 1263 i mercanti di Lucca abitavano in Genova nella contrada dei Malocelli, ed il nostro Comune concedeva a quella città di riscuoter da essi un pedaggio; infatti il 2 aprile del 1291 Moricone del quondam Orlando Moricone cittadino lucchese dichiara a Salomone di Caro pedaggiere del pedaggio che si raccoglie in Genova dai mercanti di Lucca, di aver ricevuto lire 67 e 4 di Genova dei danari riscossi per detto pedaggio.

Dopo Lucca commerciavano i Genovesi colla terra di Massa. All' anno di 1243 è registrata da G. B. Cicala una convenzione che gli ambasciatori massesi in atti di Giacomo di Pavia stipulavano col nostro Comune.[1]

[1] Cicala, Ms. Molfino ad an. 1243.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

## CAPITOLO OTTAVO.

Commercio dei Genovesi nelle due riviere, nella Lombardia, nel Monferrato, nel Piemonte e nella Savoia.

**XLI.** Seguitando il litorale d'Italia io non dirò come i Genovesi avessero lunghesso le due riviere sparso i propri traffici, e vendicatosi il diritto di approvvigionarle malgrado la tirannide de' feudatari che costringevano alfine ad obbedienza. Quindi dalla parte di levante i Malaspina, i signori di Vezzano ed i Passano, i conti di Lavagna, e da quella di ponente i marchesi del Carretto, quelli di Clavesana e i conti di Ventimiglia giurata la cittadinanza, e alcuno di essi l'abitacolo, promettevano di star in pace e tranquillità colla Repubblica affinchè a questa fosse fatta facoltà d'intraprendere e seguitare i propri commerzi; i luoghi intermedi, scosso intanto il giogo dei feudi, le si davano in tutela, ed ella v'instituiva il consolato, gli riduceva a Comune, li vendicava in libertà, gli abilitava al commercio, alla navigazione; così seguiva nel 1247 nel levante per le terre di Beverino, di Bracelli, di Cornice, di Levanto, le quali venivano ammesse a far parte del Comune genovese, a godere di molti privilegi, ad esser poste sotto la protezione della Repubblica, con obbligo vicendevole di difendersi e salvarsi nelle persone e nelle cose in terra ed in mare; così nel ponente per Savona più volte, quantunque la rabbia ghibellina straziandola amaramente la facesse spesso ribellare, così per la fedelissima Noli ed Albenga, per Diano, Portomaurizio, Oneglia e Monaco, ch'essendo ancora un oscuro porto con un castello soprastante serviva di ricovero alle navi genovesi che andavano in Provenza, ed era il termine del Comune dalla parte di occidente. La Repubblica concedeva franchigie a' suoi uomini nel 1252, ed impetrava dal pontefice Innocenzo IV, il privilegio di erigervi una piccola cappella con un cappellano che vi celebrasse nei dì festivi il santo sagrifizio; così per Ventimiglia quando potea levarsi di dosso la servitù impostale dai conti; così infine per Nizza allorchè cacciava da sè

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

la giurisdizione de' signori di Provenza. Inutile e tediosa fatica sarebbe s'io volessi qui dar contezza di tutte le convenzioni che vennero stipulate dalla Repubblica colle sopradette terre, il di cui fine era di alleggerirle dal peso feudale, assicurare il proprio e loro commercio, guarentire la libertà, l'integrità del litorale e seno ligustico. Tali convenzioni si trovano tutte registrate nel libro dei giuri. Farò invece passaggio a parlare delle altre parti continentali d'Italia, della Lombardia, del Monferrato e del Piemonte; in tal modo chiuderò questa gloriosa epoca del commercio genovese.

XLII. I frequenti feudi che si trovavano al di là dei gioghi dei marchesi del Bosco, d'Incisa, di Gavi, di Ponzone ed altri tali, e molti, chiudendo ogni tratto di strada e molestando i viandanti colla riscossione di male tolte e di pedaggi, rompevano ogni libera comunicazione ed ogni circolazione impedivano di commercio. Nè questo era il solo danno; chè facendo que' signori professione di continua guerra fra loro, i poveri mercanti, s'ei si abbattevano nei luoghi dove combattevansi, ne andavano via derubati e malconci. La Repubblica nostra volendo assicurare i propri traffici e dar libero corso alle mercanzie che mettea nella Lombardia e nel Piemonte, avea per tempo stretta alleanza colla città di Tortona, che vivendo a Comune poteva esserle più facilmente amica e soccorritrice. Nello stesso breve del 1143 i consoli si erano riservati i patti coi Tortonesi; ora nel 1197 addì 3 di giugno promettevano questi alla nostra Repubblica:

1º Difendere e custodire per ventinove anni gli uomini e le cose dei Genovesi in istrada e fuori di strada.

2º Far ragione di tutte le querele date dai Genovesi contro dei Tortonesi nel termine di quaranta giorni continui e successivi a quello della domanda.

3º Far guerra a qualunque persona recasse offesa al Comune di Genova, nè cessar quella finchè non fosse stata data soddisfazione, emendare il danno cagionato da un Tortonese ad un Genovese.

4º In ogni anno eleggere e costituire consoli incaricati di far giustizia lealmente agli uomini di Genova e suo distretto.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

5º Non introdurre nuovo pedaggio sopra i Genovesi, e il nuovo introdotto abolire, dalle prossime calende di gennaio in appresso; niuna nuova *tolta* esigere o far esigere da essi.

6º Non vietare il mercato del grano e delle biade per tutto il tempo della presente convenzione.

7º Se un Genovese avesse un debito con un Tortonese non potesse ciò pregiudicare agli altri Genovesi, nè dovesse colui convenirsi, nè il danaro suo patir confisca che non fosse principal debitore o fideiussore.

8º Fossero eletti arbitri e mediatori per conoscere e definire secondochè di ragione le cause de' boschi che vertevano fra gli uomini di Gavi e di Serravalle.

9º Se nascesse discordia fra gli uomini di Gavi, Voltaggio, Serravalle e Precipiano, venisse rimessa all' esame dei castellani, in guisa però che l' attore seguisse il foro del reo.

10º Se i Genovesi si trovassero all' esercito, il Comune di Tortona accordasse loro il mercato.

11º A niuna persona della consolare giurisdizione di Tortona si facesse lecito di appellare poichè fosse proferita una sentenza definitiva.

12º Niun bandito, o confinato da' Genovesi potesse ricettarsi, o abitare nel distretto tortonese, nè alcuno che fosse di ragione e del dominio genovese, senza legale giudizio.[1]

Forza è dire che ad onta di tale convenzione i due Comuni non potessero accordarsi, anzi venissero a guerra, la quale alfine sospesa, trovo che un anno appresso, coll' intervento de' consoli pavesi, si passò ad un secondo trattato che conteneva le seguenti cose:

1º I due popoli eleggerebbero ciascuno due arbitri, i quali o all' amichevole o in via ordinaria avrebbero facoltà di comporre le vicendevoli quistioni.

2º I Tortonesi farebbero ampia fine e quitanza al Comune di Genova per tutto ciò che riguardava il castello, il borgo, i molini, il pedaggio, il territorio di Gavi e Parodi, e specialmente per ragione di terre, vigne, boschi, fedeltà de' borghesi ed imposizioni.

[1] Lib. Jur.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

3° I prigionieri tortonesi che si trovassero in Genova sarebbero liberati, dove offerissero ostaggi o prestassero cauzioni di piacimento del Comune di Genova, altrimenti si riterrebbero, ma senza catena e spesa per la loro custodia; se alcuno di essi volesse riscattarsi, si il potesse dando un ostaggio idoneo; se fuggissero in Genova o fra il termine convenuto non vi ritornassero, dopo otto giorni dell'instanza fattane dovrebbero i Tortonesi restituirli. Fatta la pace o confermata, definite le discordie e controversie, tutti i prigionieri e gli ostaggi sarebbero liberati ed assoluti.

4° Il Comune di Pavia resterebbe di sicurtà per venti prigionieri del popolo di Tortona, i quali non potrebbero essere posti in libertà che colle condizioni sopra espresse.

5° Se non seguisse la preaccennata concordia fra le parti, nè le controversie loro venissero definite, rimarrebbe senza effetto il patto di quitanza per i castelli di Gavi e Parodi fatto a favore dei Genovesi dal Comune di Tortona.

6° Il podestà, i consoli e i consiglieri di Genova e di Tortona, e tutti coloro che gli arbitri vorrebbero, giurerebbero le predette cose, cioè la pace e la tregua; nella quale sarebbero però compresi i marchesi di Gavi e Parodi.

Infatti il dì 13 agosto del 1198 giuravano di osservare quanto sopra il podestà e i consoli di entrambe le città, nonchè quelli di Pavia; quindi in modo speciale i Tortonesi il 16 agosto dello stesso anno per il fatto de' prigioni.

Dopo quattro anni, addì 10 di maggio, quelle convenzioni si rinnovavano in tal modo:

1° La città di Tortona si obbligava inverso quella di Genova di guarentir la strada che era da Tortona a Gavi, e per tutto quel tratto difendere e custodire gli uomini e le mercanzie dei Genovesi sì nell'andata come nel ritorno, di guisa che qualunque danno fosse stato arrecato, i Tortonesi l'avrebbero risarcito; il pedaggio, che pagavano colà i Genovesi, non sarebbe stato riscosso finchè il danno non si fosse tutto emendato da essi; questo patto però era reciproco, talchè se da Gavi fino al luogo detto di *Lavandaria* avesse patito danno un Tortonese, l'avrebbero i Genovesi emendato, nè finchè ciò fosse seguito si sarebbe potuto da questi riscuo-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tere in Genova il pedaggio che pagavano quelli di Tortona.

2º Per la custodia della strada e la rifazione del danno convenivano per ora le parti di fissare il termine dell' ottava di San Michele; in seguito si sarebbe prorogato se così fosse loro piaciuto; intanto i Genovesi accordavano facoltà e licenza a' Tortonesi di non essere costretti a dar loro il vecchio grano fino al dì prossimo di San Pietro; dopo questo concederebbero il proprio e l' altrui grano col libero mercato di esso e de' legumi.

3º Le soprascritte cose giurerebbero il podestà e mille uomini di Genova eletti dai Tortonesi, i consoli e mille uomini di Tortona eletti dai Genovesi.

4º Quanto alla restituzione del danno col pedaggio, s' intendeva che se quello fosse stato inferto entro il termine prestabilito dell' ottava di San Michele, tutto il provento di detto pedaggio si sarebbe concesso a rifazione del danno se questo fosse asceso a tal quantità, altrimenti il danneggiato ne avrebbe dichiarata l' estimazione con suo giuramento, e col consiglio dei consoli dei mercanti del proprio Comune.

5º Circa le prede e i sequestri fatti dall' una e l' altra parte si nominavano tre arbitri di ciascuna città per definire ogni disputa.

6º Gli uomini presi doveansi rimettere in libertà restituendo ciò che pel loro riscatto avessero dato o promesso.

Il novembre del 1210 un' altra volta si riformava la pace fra i due Comuni. Avea la riforma per fine il difendersi dai marchesi di Gavi. Promettevano i Tortonesi:

1º Nel termine di quindici giorni di scacciare da tutto il distretto di Tortona i marchesi di Gavi, e quanti altri erano ad essi alleati e congiunti, nè mai in avvenire permetter loro che ritornassero ad abitarvi; non far pace, nè concordia con essi senza licenza e permesso del podestà e dei consoli genovesi; che se si riducessero nel castello di Montalto o in altro luogo che fosse compreso nel distretto di Genova, [1] entro quindici giorni dalla richiesta i Tortonesi

[1] Si noti ciò; dunque Montalto al di là de' gioghi era compreso nel distretto genovese?

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

formerebbero un esercito coi Genovesi per cacciarneli; quell' esercito sarebbe vettovagliato da Tortona.

2º I consoli tortonesi non acquisterebbero dai predetti marchesi nè per via di donazione, nè per via di compra, nè in altro modo alcun possesso che loro appartenesse dalla vetta di Montecucco verso Gavi, o Tassarolo.

3º Tutti gli abitanti del distretto tortonese da Tortona verso Gavi e le parti di Genova, specialmente i consoli e i castellani di Serravalle e coloro che vi abitavano, nonchè in Precipiano, Grondona, Montemorisino, Novi ed altri luoghi entro i predetti confini giurerebbero che non li ricetterebbero, nè darebbero loro consiglio ed aiuto; che se commettessero alcuno assalto, o depredazione nella strada, o fuori di essa per tutta la terra e distretto di Tortona, li perseguirebbero e prenderebbero se il potessero, e le cose depredate ricupererebbero, e tanto le persone come le robe rimetterebbero in possesso del podestà di Genova.

4º Le offese fatte dai Genovesi ai Tortonesi sarebbero rimesse.

5º Se i marchesi predetti, o alcuno che fosse con loro, sia genovese, sia di Gavi, offendessero un Tortonese nella persona o nella roba, niuna ingiuria o rappresaglia, o preda o lesione o impedimento o sequestro sarebbero però fatti a danno dei Genovesi o degli abitanti di Gavi per lo spazio di quindici giorni, entro i quali per via di lettere del Comune tortonese si notificherebbe alla Repubblica di Genova affinchè i suoi uomini o quei di Gavi si astenessero dal portarsi in Tortona e commerciarvi.

6º Tutto ciò promettevano di osservare i Tortonesi e far osservare dai consoli castellani ed uomini di Serravalle, Precipiano, Arquata, Grondona, Cassine, e Novi, far registrare nei capitoli del proprio Comune, nè mai soffrire che fosse cancellato.

7º Se fosse fatto danno a qualche Genovese, si emenderebbe colle proprietà di colui che l'avesse arrecato, se tanto avesse, senza di che si consegnerebbe la persona di lui in mano de' consoli e del podestà di Genova.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

8º Mille uomini dell'uno e l'altro Comune giurerebbero la presente pace.

I Genovesi dal loro canto promettevano ai Tortonesi di osservare le stesse cose, giurarle, e farle giurare dai castellani, consoli ed uomini di Gavi, Parodi, Voltaggio, Fiaccone, Pontedecimo e borgo dei Fornari.[1]

Neppur questa pace stabilmente durava; fu d'uopo ricorrere ad un novello trattato. Le occasioni del turbarla erano così frequenti in quelle parti, l'ordine pubblico così scomposto, i feudatari così feroci ed inquieti che il 12 marzo del 1218 si pattuiva un'altra volta per lo spazio di ventinove anni. Le condizioni erano in gran parte quelle già fermate nei precedenti accordi; si aggiungevano soltanto poche cose riguardanti il pagamento dei dazi e pedaggi, e la sicurezza delle terre che dipendevano e rilevavano dai due Comuni; convenivano i Tortonesi:

1º Non costituire od imporre nuovo dazio o gravame sopra gli uomini di Genova e suo distretto, nè sopra verun'altra persona che andasse e tornasse per quelle strade per qualsivoglia occasione.

2º Fosse lecito soltanto ai Tortonesi di riscuotere danari 12 di Pavia per ogni moggio di biade ed ogni carro di vettovaglie.

3º Non permettere ai marchesi di Gavi o di Parodi di costituire, o raccogliere alcun pedaggio o *tolta* o *sovraimposta,* eccettuato quel pedaggio di cui qualche Tortonese fosse al possesso, o quasi, avanti un mese della passata guerra.

4º Concedere ai Genovesi il mercato del grano e delle biade, nè vietare in alcun modo che i grani e le biade di Tortona fossero da qualsivoglia persona condotte in Genova, eccettuati quelli che avessero pubblica guerra col Comune tortonese, ed eccettuato il caso che fosse penuria in Tortona.

5º Fare ampia fine e quitanza in favore dei Genovesi pel castello e borgo di Gavi, Parodi, Montalto, pel poggio della Croce, e per tutti i luoghi che si trovavano oltre Scrivia verso Gavi, Voltaggio e Genova, per Gatorba e sue per-

[1] Lib. Jur. fol. 188 verso e 189.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tinenze, obbligando colà a ritornare ed abitar tutti coloro che si erano rifugiati in Tortona.

6º Non edificare alcun castello o fortezza oltre l'acqua di Scrivia verso Genova, Voltaggio e Gavi al disopra di Montalto, nè dalla cresta di Montecucco al dissotto verso Gavi, Tassarolo e Parodi; qualunque diritto esercitasse in que' luoghi il Comune di Tortona rinunzierebbe a quello di Genova.

Convenivano specialmente i Genovesi, oltre la reciprocità de' patti summentovati,

1º Star fermi gli antichi balzelli che si riscuotevano sui Tortonesi sulle rose e sui mirti che si esportavano da Genova, nonchè il diritto de' visconti che ugualmente contro percepiva.

2º Tra i nuovi dazi doversi annoverare 12 danari per ogni cantaro di carne e di cacio, per ogni barile d' olio e di miele da pagarsi una volta soltanto dal primo compratore; quanto al grano, alle rose ed al mirto sarebbero dai tre ai sei danari per ogni mina.

3º Non vietare agli uomini di Tortona e suo distretto il mercato, o commercio delle cose venali, per tutto il tempo della presente convenzione.

4º Far ampia fine e quitanza ai Tortonesi per il castello, giurisdizione, territorio e pedaggio di Montelario così nelle persone come nelle cose oltre l' acqua di Scrivia.

5º Esser lecito al Comune di Tortona di raccorre colà il pedaggio purchè in un sol luogo nè più dell' usato.

6º Rinunciare i Genovesi in favore dei Tortonesi ai diritti sopra il castello, curia e territorio di Grondona e di Perci.[1]

Queste cose così stabilite durarono circa sei anni quando Federico II, movendo i popoli a ribellione contro di noi, incitava gli Alessandrini, i quali poneansi a sostenere colle armi le assurde pretese che aveano sulle castella di Arquata e Capriata, e per la ragione degli esorbitanti pedaggi che si faceano lecito di riscuotere sui viandanti. Alessandria trasse seco Tortona, Alba ed Asti; i Genovesi andarono loro con-

[1] Lib. Jur. fol. 190 verso e 191.

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tro e in più fiate li sconfissero; alfine si compromise in Milano: le parti vennero a componimento, ma rimase il seme delle antiche quistioni, le quali di tratto in tratto si risvegliarono; Alessandria e Tortona furono un'altra volta in campo, ed un'altra volta la Repubblica le obbligò a pace; questa vicenda di guerra e di pace durò finchè ebbe vita Federigo II, cagione e suscitatore di tutti quei moti.

XLIII. Per la stessa ragione de' pedaggi il Comune di Genova era obbligato di concordarsi col marchese di Monferrato. Già nel 1228 addì 8 di agosto l'avea tratto in una lega cogli Astigiani contro di Alessandria, senonchè quel trattato mirava piuttosto a regolare le condizioni della condotta e degli aiuti che il marchese si obbligava di prestare ai Genovesi mediante uno stipendio di lire 3000 da pagarsegli parte da Genova e parte da Asti. Il 20 novembre del 1232 si trattavano invece con lui più speciali negozi; la sicurezza delle strade dalla città d'Asti a Torino, e di questa a quella, nonchè la moderatezza delle imposizioni. Andavano ad esso legati Pietro Doria e Guglielmo Pittavino, ai quali accettanti in nome della Repubblica prometteva e giurava Bonifacio marchese quanto segue:

1° Sicurare, custodire, difendere la strada che da Asti mena a Torino e da Torino ad Asti per i luoghi di Cuneo, Remolsegno, Bonenco, Coconato, Teonengo, Trebbia, Castagneto, Santo Raseo, Gazano, Castiglione ed altre terre adiacenti e pertinenti agl'indicati luoghi, sicchè si potrebbe andare, dimorare e ritornare sicuri ed illesi tanto nelle perone come negli averi.

2° Nulla riscuotere o far riscuotere a titolo di pedaggio oltre soldi 6 e mezzo di Genova o d'Asti per ogni carica o torsello sia nell'andare sia nel ritornare dal dominio e territorio torinese a quello d'Asti; per i muli o bestie vacue o senza basto nulla riceverebbe.

3° Niuna *mala tolta* o *mala usanza* oltre il detto pedaggio in qualunque modo od occasione imporre, o far imporre e percepire per la stessa strada sì per le persone come per le mercanzie.

4° Racconciare ed agevolare la detta strada a comodo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

de' viandanti in que'luoghi che fosse utile ogni qualvolta si offerisse il bisogno, costringendo con giuramento i castellani e i nobili uomini, pel cui dominio e territorio passava, a mantenerla e custodire colla difesa delle persone e delle mercanzie nell'andata, nella dimora e nel ritorno senza mai usare violenza od estorcere diritto, dazio, o gravame di sorta qualunque.

5º Non trattenere, nè sequestrare nel corso di essa strada le persone e le mercanzie che vi transitassero sotto pretesto di cambio o debito qualunque, dove non fosse per cambio o debito di colui che a nome proprio o per fideiussione si trovava obbligato inverso di chi lo tratteneva e sequestrava.

6º Risarcire nel termine di un mese qualunque danno reale o personale fosse stato dato nella medesima strada.

7º Tuttociò osservare e far osservare, nè mai contravvenirvi sotto pena di mille marche d'argento; qualunque contravvenzione non avrebbe però recato pregiudizio a tutto il resto. Per l'osservanza del trattato sottoponeva a pegno tutti i suoi beni presenti e futuri.[1]

Quell'atto segniva fra i legati genovesi Doria e Pittavino da una parte e il marchese Bonifacio dall'altra sotto il macello di Coconato presso la piazza del mercato. V'intervenivano a sicurtà del marchese i nobili e castellani Oberto di Coconato, Ardizzo di Tohenengo, Giacobo di S. Sebastiano, Vercellino di Tohenengo, Ardizzone di Aramengo, Ranieri di S. Sebastiano, Guglielmo di Coconato, Giacopo di Cocastello di Montiglio, Ranieri di Coconato, Rubaldo di Montiglio, i quali tutti con altro atto separato si obbligavano specialmente inverso di Bonifacio alle medesime cose ch'egli avea promesse e giurate a favore dei Genovesi.[2]

XLIII. La strada che si volea assicurare dalla repubblica era quella per cui le di lei mercanzie potessero far passaggio in Lombardia ed in Piemonte; si metteva alla prima per mezzo di due tronchi; l'una volgeva per Tortona, Pavia e Milano. Già dissi abbastanza di Tortona; con Pavia si aveva molto traffico ed amicizia per quanto quella città voltasi a

[1] Lib. Jur.
[2] Lib. Jur.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

parte ghibellina non bene sempre fosse d'accordo e di umore colla nostra. Sappiamo però che anticamente si spendevano e coniavano in Genova danari pavesi; abbiamo con quel popolo varie convenzioni ed una specialmente del 1269 che regolava non poche vertenze di pedaggio e sicurezza di strade. Infine Milano finchè stette fermo nella Lega Lombarda, o veramente finchè si resse a comune, nè i Visconti ne aveano ancora usurpata la signoria, la repubblica l'ebbe a naturale alleato e fece mediatore in ogni sua controversia. Da quella città pigliava i suoi podestà, ed io narrai quanto fiera disputa si accendesse coll'imperatore Federigo II, perocchè ei s'opponeva a questo. Ma cessata colla parte guelfa la libertà, sorta la ghibellina la quale di quella valorosa metropoli fece un vicariato tedesco, il nostro comune si tenne quind'innanzi riservato. Un solo atto di cambio in tutta questa epoca trovo di Genova con Milano. Il 12 luglio del 1252 un certo Ottone dichiara di aver ricevuto lire 7 e 9 di Genova per le quali promette di pagare in Milano lire 6 imperiali.

L'altro tronco riesciva per la val di Trebbia a Piacenza e Cremona. In Piacenza con molta frequenza accorrevano i nostri. Gli atti notarili registrano i nomi dei consoli dei mercanti piacentini residenti in Genova. Addì 20 febbraio del 1241 era tale un Oberto Bagarotto, e il 10 aprile del 1258 un Palmiero Toscano. Sulla strada di Val di Trebbia per ogni soma di mercanzia riscuotevano i Genovesi un pedaggio dai Piacentini. Trovo che il 9 e l'11 agosto del 1268 varii partecipi di quello, dichiarando di voler ritrarre un' utilità di tal pedaggio che perderebbero senz'altro se i mercanti o le loro some non passassero di colà, convenivano con Filippo di Cimiliano e Pasio Riccardo, accettanti al nome dei mercanti cremonesi, di adoperarsi in modo che se quelli di Milano, Como e Cremona, o le bestie colle mercanzie loro appartenenti, transitando per colà, venissero trattenuti o predati, avrebbero rifatto il danno sotto pena di lire 1500 di Genova, eccettuato il caso se i predatori fossero soggetti al comune di Piacenza e se i marchesi Malaspina non avessero consentito il passaggio, senza di che l'obbligo dovea durare un anno. Nel seguente instrumento si esponeva che il pedaggio sopra-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

detto venía riscosso per ogni soma che dal luogo di Carana per la via di Val di Trebbia si trasportava sino a Piacenza e di Piacenza fino a Carana.

Addì 22 aprile del 1253 dagli stessi atti notarili è riferito un contratto di cambio per Piacenza. Enrico Todesco Piacentino confessa di aver avuto lire 11, 9 e 2 di Genova per le quali promette di pagare in Piacenza lire 10 piacentine nelle prossime calende di maggio.

XLIV. La strada che teneva il genovese commercio per diffondersi nel Piemonte era di Alessandria, Asti e Torino. Narrai le dispute cogli Alessandrini e gli Astigiani; riferii le proteste date a'primi, e al pedaggiere di Felizzano per l'enorme riscossione de'dazii; riportai il trattato col marchese di Monferrato e con Asti, indi l'altro per il diritto di transito e la sicurezza delle strade d'Asti a Torino. Nel registro de'fogliazzi si nota che il 28 dicembre del 1266 un maestro Giacobo di Gurea di Torino abitante in Genova dichiara di aver ricevuto a mutuo lire 7 di Genova da Bertrame di Forneto. Da Torino i mercanti genovesi s'incamminavano per la Savoia e di là procedevano passando per la Borgogna alle fiere di Campagna. Il manoscritto di G. B. Cicala all'anno di 1253 accenna una convenzione col conte di Savoia (forse Amadeo VI) cui sono testimoni Lanfranco Tartaro, Leone di Goano, Francesco de'Pontremoli, Janotto Salvatico. Addì 29 settembre dello stesso anno 1253 Giovanni di Pruneto promette di portare colle sue bestie sedici carichi da Genova sino alle fiere di Tresseto in Campagna per la strada di Morienna, siccome ebbero convenuto gli ambasciatori genovesi col prelodato conte di Savoia, cioè di recarsi in Campagna transitando per il luogo di Morienna.

In tal guisa i Genovesi colla strada di Lombardia versavano le mercanzie loro nella Svizzera e nell'Alemagna, con quella del Piemonte, nella Savoia, nella Francia settentrionale e nella Fiandra.



Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

# LIBRO UNDECIMO.

—

## CAPITOLO PRIMO.

Diverse specie di bastimenti genovesi; costruzione, divisione, portata, vendita, prezzo, e durata di essi.

I. Le costruzioni navali, le vendite ed i noleggi del Medio Evo dierono ampia materia ad un valentuomo francese il signor A. Jal, istoriografo della marina, di comporre alcune dotte opere fra le quali primeggia l'archeologia navale; egli abbracciava con distesa tela tutte le disposizioni legislative, le convenzioni pubbliche e particolari che intorno a ciò si facevano e specialmente illustrava gli atti di noleggio stipulati dal santo re Luigi IX, per le due crociate l'una di Asia, l'altra di Africa.

I Genovesi doveanvi avere una gran parte siccome quelli che teneano il campo nel commercio d'allora; ma il signor Jal dovendo al generale suo divisamento posporre la specie, ed attenersi a dare soltanto una contezza di quelle costruzioni, portate, e noleggi in genere, non s'intratteneva delle nostre navi se non in quanto ciò serviva al suo fine; io invece per connessione di argomento, e per non lasciare, s'egli è possibile, veruna lacuna nella presente opera, ho divisato di dirne quel tanto che rischiari peculiarmente questa parte non ancora svolta che io mi sappia da alcuno; laonde se per quello che riguarda il genere mi varrò del prelodato signor Jal, discendendo alla specie attingerò quanto sarà d'uopo agli atti notarili, sorgente inesausta e testimonio irrefragabile dell'antica nostra opulenza.

Le diverse specie de' bastimenti genovesi che io trovo nominati sia dagli storici nostri, sia dagli atti succitati, si riducono alle seguenti: di navi, bucci, e taride o bastimenti a



Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vela, di galee, galeotti, saettie, panfili, panzani, cetee, gatti, gollahj, barche o palischermi, tutti bastimenti a remi.

II. Le costruzioni navali si faceano in Genova presso il molo in un luogo detto la *Fontanella* che a'tempi dell'annalista Giustiniani si chiamava Bordigotto. Addì 8 febbraio del 1248 Guglielmo Embriaco concede a Bonaggiunta di Portovenere tanto sito nella sua terra di *Fontanella* quanto è necessario per costruirvi una galea; la concessione è fatta col prezzo di lire 3 e 14 di Genova; il 22 febbraio del 1258 la nave Castellana si trova fabbricata presso il macello del molo avanti la casa di Guglielmo Mallone. Molti altri scali aveanvi, dalle case dei Fregosi a San Tommaso, dalla Malapaga rimpetto la strada della riva, *sub embolis* ov'era una spiaggia; da San Gio. di Prè ov'era il fossato di Bocca di Bò; nella contrada di San Marco ove stavano i deputati che aveano cura del porto e del molo, *salvatores portus et moduli.* Nel 1215 si era dato principio al muro dell'arsenale; *e fu cominciato quest'anno* (1215) *il muro dell'arsenala ossia darsina*, nota monsignor Giustiniani. Era questa la darsina delle galee e barche che poi fu riparata ed ampliata dal doge Tommaso da Campofregoso nel 1416.[1] Io tengo opinione che lunghesso la spiaggia fosse dovunque uno scalo continuato dove si fabbricassero i bastimenti.

Fuori di Genova gli scali più riputati, almeno quelli di cui trovo menzione negli atti notarili di quest'epoca, erano San Pier d'Arena, Arenzano, Varazze e Savona. Io riferirò alcuni contratti di costruzione i quali serviranno di lume in tal materia. Il 22 marzo del 1248, Martino calafato di Lambregaria, promette a Marino Usodimare, il quale stipula al proprio nome e a quello di Jacopo di Ottone Usodimare, di calafatare la nave loro con barca di palischermo e fare tutti quelli altri lavori che sono pertinenti all'arte sua, cioè d'inchiodare, coprire, impegolare la stessa nave e barca per il prossimo mese di maggio col prezzo di lire 80 di Genova. Addì 30 giugno dello stesso anno maestro Guglielmo di Coronato[2]

[1] Accinelli, Compendio delle storie di Genova, tomo II, pag. 355 e 356.

[2] Lo stesso Guglielmo maestro di Coronato è nominato il 21 giugno del 1251 come maestro di una saettia costrutta in San Pier d'Arena.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

confessa di aver avuto dai medesimi Marino e Giacobo di Ottone Usodimare lire 100 di Genova per le quali promette di lavorare e finire per sè e per i suoi maestri d'ascia e manovali alle proprie spese in tutto ciò che ha relazione al magistero d'ascia e manualità, la nave loro, ovvero un corpo di nave senz'altra opera di alberi, antenne e timoni, con barca di parascalmo, o palischermo, ad uso della stessa nave che gli Usodimare fecero costruire in San Pier d'Arena; promette di darla finita nel dì primo di agosto, cioè in due mesi; dichiara che nelle predette lire 100 si computano lire 25 da darsi ai maestri per il castello di detta nave, e lire 22 ad altro maestro per la coperta e la chiusura del piano, sotto condizione però che gli si debbano somministrare legname e chiodi a sufficienza.[1]

Da questi due atti si riconosce che il legname destinato alla costruzione delle navi si consegnava a'calafatti, quindi a'maestri d'ascia per farvi sopra i lavori loro e ridurlo a forma di nave, o di quell'altro bastimento che si voleva. Un atto del 31 marzo e 13 aprile 1291 ci ammaestra che il legname della costruzione era di *fò* o faggio, e per una nave s'impiegavano dieci *serre* o pezzi di quello della lunghezza di cubiti dieci fino a dodici e della larghezza di un palmo e mezzo che si pagavano soldi 5 e 3 per ciascuna *serra* o ciascun pezzo. Inoltre pezzi venti di lunghezza per caduno di dieci in dodici cubiti, di larghezza un palmo al prezzo di tre soldi ognuno.

III. La nave dividevasi in tanti luoghi, che chiamavansi *loca*, i quali poteano essere posseduti da tanti partecipi quant'era il numero loro. Il novembre del 1200 trovo la nave *Santa Marta* constare di quaranta luoghi; in altrettanti è divisa quella di *San Nicolò* il 12 marzo del 1230; il 26 febbraio del 1236 è di sedici la nave di *San Marco;* di cinquanta *l'Oliva* il 20 e 26 agosto 1248; di settanta la *Leoparda* il 3 ottobre dell'anno medesimo; niuna altra nave ho trovata

[1] Il 1° luglio del 1248 si dà procura dai due Usodimare ad Andriolo figlio di uno di essi per noleggiare quella nave a qualunque persona, signore, o barone; sotto questa generica appellazione si antivedeva il caso che la nave venisse chiesta a noleggio dagli agenti di san Luigi Re di Francia, il quale in quel mentre si apprestava all'impresa della prima crociata.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di maggior grandezza di quest'ultima o per meglio dire di più luoghi di essa. I luoghi, o *loca* o posti corrispondevano alla *platea* degli statuti di Marsiglia. Alcune volte invece di partirsi in luoghi si divedava in tante parti. Il 27 maggio del 1274 la nave *San Salvatore* constava di ventiquattro parti.

Dal complesso dei luoghi, o delle parti nonchè dal carico e portata si può argomentare la grandezza delle nostre navi; ne addurrò alcuni esempi: l'8 ottobre del 1250 la nave *Santo Stefano* con trentatre marinai va a caricare in Maremma 3800 mine di grano; la stessa il 4 luglio del 1251 si noleggia per 3500 mine di grano con quaranta marinai e fanciulli; senonchè a darne una più esatta idea mi serviranno i due maggiori contratti di noleggio fatti coi Genovesi dal santo re Luigi IX, l'uno della nave appellata *Paradisus Magnus* il 1° agosto 1251, l'altro del *San Nicolò* a'7 aprile 1268.

Col primo, Corrado Guaracco, Ponzio Ricci, Pietro Doria, Guido Spinola e Lanfranco Ricci partecipi della nave che si dice il *Gran Paradiso* noleggiano questa a Iddone Lercari ed undici altri mercanti obbligandosi a tenerla preparata con sei vele di cotone ed una di canavaccio, con nove pezzi di antenne, e ventidue áncore nell'andata e venticinque nel ritorno, con venti gomene e cento marinai, fra i quali venti balestrieri, e due esperti timonieri. Promettono che non vi saranno oltre cento pellegrini, niuno de'quali dovrà stare dall'albero di mezzo verso la poppa; con tal nave viaggeranno alle parti di Acri portando i detti mercanti colle loro mercanzie. « Ces détails » osserva il signor Jal facendo l'analisi di quella convenzione « que je n'ai pas rapportés sans intention, » peuvent donner une idée de la nef *le Paradis*. Tant l'arrière, depuis le mât du milieu jusqu'au couronnement du navire, était réservé aux douze marchands qui louaient la » nef, et 100 passagers avec 100 matelots étaient rejetés à » l'avant. Si l'on considère qu'à cette époque où les croisés » avaient déjà besoin de renouveler une grande quantité des » objets qu'ils avaient emportés, en 1248, les marchandises » de douze traficants allant en Acri devaient être considérables, et que ce n'était pas trop de la cale et de l'entrepont » pour les contenir, on verra qu'il faut reconnaître que le

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» bâtiment était au moins de la grandeur d'une de nos for-
» tes gabarres ou de nos grandes corvettes de charge. »[1]

L'altro contratto è il seguente: Simon Mallone noleggia a Guglielmo di Mora panattiere di Ludovico, per la grazia di Dio illustre re de' Francesi, accettante in nome di esso re, la sua nave detta *San Nicolò* per il viaggio di oltremare; e si obbliga di avere in essa un albero della lunghezza di cubiti quarantasette, e grossezza di dieci ad undici palmi; quattro antenne di abete grosse palmi sei; nel mezzo un altro albero lungo quarantacinque cubiti, grosso dieci palmi; quattro pezzi di antenne grossi palmi cinque e mezzo; sei vele di cotone di Marsiglia, cioè una vela per artimone o albero davanti di cubiti cinquantasette, un'altra di cinquantacinque, una terza di cinquantatre, una quarta di cinquanta, una quinta di quarantasette, una sesta di quarantacinque; due timoni di rovere, della misura di otto palmi in grossezza; ventidue áncore di ferro, sette cantara in peso per ciascuna, ventotto gomene di sei cantara in peso per ognuna, tanto altro sartiame minuto, o cordaggi inferiori in grossezza alle gomene che compiscano il peso di cento settantacinque cantara; una barca da cantiere, o gran barca'[2] con tre vele; un'áncora ed un rampino; due barche di palischermo[3] con remi. Promette di avere tal nave preparata, calafattata, e impegolata, i di cui ponti e le stanze sieno terminate con castello, e sopra castello, ponte e soprapponte e paradiso, cioè un castello di dietro, ed un parapetto merlato su quello, un altro davanti con simile parapetto, una camera grande di parata all'indietro; promette eziandio che vi saranno tante mangiatoie per il trasporto de' cavalli quante occorreranno, e tanti barili capaci di mille seicento mezzaruole piene d'acqua alla misura di Genova; che vi avranno settanta marinai non computati quelli della barca del cantiere. Questo noleggio è convenuto per

[1] « *Mémoire sur quelques documents génois relatifs au deux croisades* » *de saint Louis*, pag. 60, 61 Nota *D.* »

[2] Ogni nave avea al suo rimorchio una tal barca come l'hanno ancora oggidì i caiki, e le sacoleve del Mar-nero.

[3] Erano queste grandi imbarcazioni inferiori alla barca del cantiere, superiori allo schifo e alla gondola; si poteano mettere a bordo.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

lire 1725 di tornesi, 25,900 franchi circa, e dove lo stesso re volesse far acquisto di quella nave, il Mallone si obbliga di vendergliela alla ragione di lire 3925 di tornesi, 58,900 franchi, circa con tutto il sartiame, eccettuati i barili; promette infine di andare di conserva cogli altri legni e le altre navi del predetto re.

Si è notato che nella convenzione vengono indicate le mangiatoie per il trasporto de' cavalli; ora il numero di questi che s'imbarcavano andava fino a cento come si ricava da altri noleggi del 1246; si aggiunga il numero de' pellegrini che pur era spesso di cento; e fatto di tutto il materiale, dell'equipaggio e dei passeggieri un preciso computo, si immagini quale meravigliosa capienza avesse un bastimento di tal fatta.

La grandezza delle nostre navi si ritrae ancora dalla obbligazione, vendita e noleggio di esse. Parlerò in questo luogo delle prime due, lasciando il terzo ad altro capitolo dove mi propongo di trattarne con maggiore ampiezza. La obbligazione e vendita delle navi si faceva per parti, o per *intiero*; allegherò esempi dell'una e l'altra specie. Il maggio del 1200 s'impiegano lire 100 in tre luoghi della nave *Migliorata*, e il novembre dell'anno medesimo altri tre luoghi della nave *Santa Marta* si noleggiano alla ragione di once dodici d'oro per cento colli di mercanzia; dalla qualcosa veniamo a comprendere che tre luoghi di quella nave aveano la capienza di cento colli; l'8 gennaio del 1203, dodici luoghi della sopradetta nave *Migliorata* si vendono lire 122 e 12 di Genova;[1] il settembre del 1214 tre luoghi della nave *San Luca* valgono lire 124 e 6.[2] Il 28 agosto del 1215 lire 225 sono impiegate nell'ottava parte della nave detta *Paradiso*. Il 12 marzo del 1230 quattro luoghi della nave *San Nicolò* si comprano per lire 200 di Genova.[3] Il 26 febbraio del 1236 nove luoghi

[1] Trovo che il 19 settembre 1203 dieci once d'oro di tareni buoni valgono lire 21 di Genova.

[2] Il 1° febbraio del 1214 un'oncia d'oro buono di pajuola equivaleva a soldi 54, cioè lire 2 e soldi 14 di Genova.

[3] Il 7 marzo del 1226 un'oncia d'oro vale lire 3 di Genova; e il 29 marzo del 1229 once d'oro 42 e due terzi di pajuola di carati 20 in verghe marcate equivalgono a lire 128 di Genova.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

della nave *San Marco* si pagano bisanti 354 e 4; quattro luoghi, bisanti 153; un luogo bisanti 29 e $^1/_4$; si dice che tal nave era di sedici luoghi; l' intero prezzo si valuta a 547 bisanti.[1] Il 21 ottobre del 1241 si vende la terza parte della nave appellata *Garrona* e la terza della quarta o duodecima parte della nave *San Vincenzo* per lire 244, 6 e 8. Il 22 agosto del 1248 è comprata l'ottava parte della nave il *San Giovanni* per lire 400, e il 3 ottobre dello stesso anno si danno in accomandita undici luoghi dei settanta della nave il *Leopardo*. Il 12 agosto del 1253 cinque luoghi dei quaranta della nave il *San Francesco* si vendono per lire 100;[2] per altre lire 100 si compra il 7 marzo del 1263 la terza parte della nave il *San Giovanni*; il 19 febbraio dello stesso anno la quinta parte della nave il *San Vincenzo* che viene determinata in otto luoghi si vende per lire 505; infino addì 10 marzo 1264 la terza parte della nave *Bonaventura* si compra per lire 260.

Contratti di vendita per l'intero di una nave senza menzione di luoghi o parti, sono i seguenti: il 13 settembre del 1253 la nave *San Pancrazio* si vende lire 600 di Genova; il 23 e il 26 febbraio del 1258 un' altra nave è comprata per lire 356. Addì 11 luglio del 1267 la nave il *San Salvatore* si vende da Bonifacio Pevere e Babilano Doria a Pier Firmino procuratore del re di Francia Luigi IX al prezzo di lire 1760.[3] Altri atti molti di tal genere potrei citare tuttavia, ma basteranno questi a darne sufficiente notizia.

Circa la vendita delle navi non si deve ommettere che le vendite simulate in fatto di diritto marittimo erano in uso presso di noi fin dalla prima metà del secolo XIII. Il 19 aprile del 1248 Oberto Polpo e Guizzardino De' Mari vendono a Gafforio di Albenga tre quarti della loro saettia detta *Bonaventura* che hanno seco lui indivisa col prezzo di lire 90 di Genova, cioè calcolata tutta la saettia alla ragione di lire 120

[1] Il 31 marzo 1203 bisanti 4, e 2 migliaresi corrispondono ad una lira di Genova, e il 12 marzo 1248 trenta bisanti migliaresi si valutano alla ragione di soldi 5 e mezzo ciascuno.

[2] Addì 14 ottobre del 1251, 13 once d'oro di tareni valgono lire 36 e 8 di Genova.

[3] Il 16 e 23 luglio 1267 ogni oncia d'oro di tareni si valuta lire 3 e 15 di Genova.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

che sono lire 30 per ogni quarto. In seguito, il detto Gafforio di Albenga dichiara cotal vendita a lui fatta da Oberto Polpo e Guizzardino De' Mari essere simulata e solamente contratta affinchè avendo seco l'atto di vendita possa difenderla dai nemici del comune di Genova e di essi Oberto e Guizzardino; promette di condurla in Sardegna, cioè da Torres ad Arborea, dichiarando che dovrà navigare a rischio e pericolo di esso Gafforio, eccettochè gli venisse predata dai fuorusciti genovesi alla di cui violenza non potesse resistere.

Il 1 giugno dello stesso anno Giovanni-Pietro di Albenga confessa di aver avuto in accomandita da Carbonino e Filippino Malocelli una saettia detta il *San Pietro* colla quale deve portarsi in Agdes. Convengono espressamente le parti che dove avvenga che tale saettia fosse presa dagli uomini di Savona, Albenga, Finale, Pisa, o Sicilia sia a di lui pericolo, e allora debba a titolo di prezzo lire 90 ai Malocelli. In un successivo instrumento il Carbonino Malocello vende al detto Pietro albinganese la stessa saettia, ed in un terzo contratto il Giovan-Pietro dichiara tal vendita essere simulata e fatta solo per difenderla dai nemici del comune di Genova.

Da ciò si vede che i contraenti facevano dell' atto simulato una vera polizza di noleggio e di assicurazione.

IV. La durata delle navi genovesi non era da meno di quella delle presenti, lo che ci appalesa che le costruzioni del Medio-evo valevano in solidità quanto le moderne. La nave il *Sant' Antonio* è nominata il 22 marzo 1263, venduta per due terze parti il 26 gennaio 1282, in viaggio per Palermo il 19 marzo 1287; nè si può dubitare dell' identità, poichè questa apparisce dai venditori, e noleggiatori di essa. Ora dal 1263 al 1287 corre uno spazio di ventiquattro anni; suppongasi che sia stata costrutta un anno innanzi di quello in cui si trova per la prima volta menzionata, cioè nel 1262, e sia deperita un anno dopo l' ultimo viaggio cioè nel 1288, si avranno ventisei anni di vita. Al *Sant' Antonio* si può aggiungere la nave l' *Oliva*, la quale è venduta il 26 agosto del 1248 e poscia presa dai Veneziani e venduta

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

pure il 1264; la *Bonaventura* fatta costruire dai Camilla il 30 maggio 1248, passata negli Spinola e da questi venduta per la terza parte a Niccoloso Negrone di Santo Stefano il 10 marzo 1264; il *Santo Spirito* noleggiato ai due ammiragli di Francia Ugone Lercari e Giacomo di Levanto per la crociata di San Luigi il 18 marzo 1248, e di bel nuovo per un altro viaggio di Oltremare il 29 luglio 1267; finalmente la nave il *Gran Paradiso* o *Paradisus Magnus* data in noleggio il 23 febbraio 1250 e poscia il 1268.

« Nolisée (nota il signor Jal) en 1250 et en 1268, la » nef *le Paradis* (*Magnus*) eut une existence d'au moins » 18 ans On peut supposer qu'en 1250 elle n'était pas neuve; » il est très-probable qu'elle ne descendait pas des chantiers, » car il était d'usage (et je puis citer beaucoup de contrats » où cette circonstance est expressément notée), il était » d'usage qu'on déclarât si le navire nolisé était encore sur » le chantier, ou s'il était récemment construit, ou bien » encore s'il était nouvellement radoubé. En admettant » qu'elle eût déjà une année d'existence, quand elle fut » louée à Ido Lercari et à ses co-locataires; en lui accor» dant un an de durée après son voyage de 1270, où elle » eut l'honneur de porter le saint roi de France, on voit » qu'elle peut avoir duré 20 ans, c'est-à-dire quatre ou cinq » ans de plus que, terme moyen, ne durent les vaisseaux » modernes. Les constructions du moyen-âge n'étaient donc » pas si mauvaises que l'ont pensé les ingénieurs et les offi» ciers de notre tems. J'ai, dans mon travail d'Archéologie » navale, montré par d'assez nombreux exemples que les » bâtiments des époques appelées barbares avaient des so» lides qualités, et qu'on a eu tort quand on leur a donné, » par mépris, la qualification de *barques*. Le *Paradis Magnus*, » dont la durée est attestée par deux dates certaines, me » fournit un argument nouveau, que je ne crois pas devoir » négliger, et que je recommande aux hommes qui n'ont » aucun intérêt à défendre d'anciennes préventions.[1]

V. Il *Bucio* era una cotal guisa di nave; *Buza*, *Bur-*

[1] Jal, op. cit. pag. 21 e 22.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

*cia*, *Buzza*, *Bucca*, *Buccia*, *Bucca* equivalgono tutti allo stesso termine e significano una specie di nave. Porta opinione il signor Jal (*Archeol. nav.* tomo II, pag. 249), che tal vocabolo abbia l'origine da *Buzo* o ventre, sicchè quel legno dovette essere di molta lunghezza ben immerso nell'acqua, o come dicono i marini che molto pescava, attissimo a portare grossi pesi. L'articolo 17 del capitolare nautico di Venezia (Venezia 1255) ci ammaestra che in quella città sulla metà del XIII secolo vi aveano *buzi* di grandissime portate. Il capitolare nomina quasi sempre le navi, i buzi e i buzi-navi. Il buzo o bucio-nave era per avventura una nave che avea insieme di questa e del bucio. I buzi, e i buzi-navi aveano due alberi come le navi. Quanto all'armatura di guerra i buci e i buci-navi portavano cinture di ferro, e corazze, capelli, elmi, scudi, lance ec. come le navi di uguali tonnellate vi aveano buzi più grandi di quelli di Venezia, o almeno con un albero di più. Il signor Jal crede che i Genovesi chiamassero *Panzano*, o *Panzono* ciò che i Veneziani diceano bucio, o buzo; ma io trovo fatta speciale menzione dell'uno e dell'altro; per il *Panzano* possono servire le testimonianze degli annalisti Scriba e Pignolo all'anno 1264; per il bucio varranno a darne un'adeguata idea i seguenti contratti. — Addì 8 e 19 gennaio del 1245 Guglielmo de' Mari vende ad Idone quondam Rosso Lercari un *Bucio-nave* detto *San Nicolò* al prezzo di lire 450. L'8 ottobre del 1250 Bernardo di Ozena taragonese noleggia a Rainieri fiorentino il suo bucio-nave, detto *Santo Stefano*, con trentatre marinai, con armi e balestre pel viaggio di Maremma, a caricare mine tremila ottocento di grano e portarle in Genova col nolo di soldi 3 per ogni mina; lo stesso bucio un anno dopo addì 4 luglio si noleggia un'altra volta per caricare tremila cinquecento mine di grano col nolo di soldi 2 per ogni mina; si promette di avervi sopra quaranta fra marinai e fanciulli. Il 31 marzo del 1251 Ugo Barca di Varazze accorda in noleggio il suo bucio chiamato *San Giacomo* con trenta marinai e tre servigiali, dei quali marinai devono essere dieci balestrieri con balestre e gli altri venti armati, con otto áncore e quattro

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

*molle*[1] di gomene nuove, oltre altre con tre vele di cotone ed una di canavaccio. Il 3 giugno del 1253 Marchisio Porco di Pegli confessa di aver avuto da fra Pietro Pelerario del monastero di Santa Maria del Tiglieto al nome di detto monastero lire 3 di Genova colle quali deve comprare presso le isole di Jeres cento mine di sale per ragione e proprietà dello stesso monastero, il qual sale si obbliga di portare in Genova nel suo *bucio* e consegnarglielo nel nostro porto tostochè gli verrà pagato il nolo. Il 26 marzo del 1254 Amico Capelleto e socii noleggiano a Musso, e Barolo Cicala, Niccolino Spinola, Guglielmo Policino, Marinetto Streggbiaporco, Guglielmo Pezagno, il bucio loro chiamato *San Giovanni* pel viaggio di Romania; promettono avervi quaranta marinai fra quali sei balestrieri, oltre gli altri armati, tre timonieri, sei gomene nuove in molla, e altre diciassette, quindici áncore, una barca di palischermo ed una gondola. Da due altri atti l' uno del 20 marzo 1263, l'altro del 25 giugno 1267 ricaviamo che un bucio nel primo fu venduto lire 300, nel secondo lire 700 di Genova.

Da tuttociò si rileva che il bucio genovese quantunque fosse una nave, non era però della stessa grandezza; che si armava in guerra e mercanzia, e venia destinato piuttosto a caricar sale e grano nei viaggi del Mediterraneo.

VI. La *Tarida* era un bastimento a vele ed a remi; presso gli Arabi significava un legno pesante da trasporto; tutti i documenti anteriori al sedicesimo secolo ci fanno concepire una tale idea. La cronica di Andrea Dandolo narra che nel 1275 i Genovesi presero *Taridas venetorum oneratas pane.* Il trattato conchiuso nel 1280 fra i Veneziani e Filippo imperatore di Costantinopoli portava: *Quia imperator et rex non proponunt habere nisi vasella pro deferendis gentibus, equis et victualibus, videlicet naves et Taridas.* Una frase dello storico greco Pachimero ci fa conoscere che le taride erano navigli corti, *contractae longitudinis*, scrive Ducange che traduce la frase greca. Il passo seguente del trattato del 1281 succitato può dare un' idea della grandezza delle *taride* del XIII secolo. *Volumus, quod idem dux et commune*

[1] Jal, Archeol. nav. pag. 392 e 402, tom. II.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

*Venetorum debeant armare 15 galeas et ipsi imperator et rex circa 300 equos et 300 homines ad arma.* Ciò fa suppporre che ogni *Tarida* potesse portare trenta cavalli e trenta uomini d'armi, i quali non andavano mai senza i loro scudieri e valletti. Quello che prova tutte le *Taride* non essere state della stessa grandezza si è che, oltre le *Navi-Taride* capaci di trenta cavalli nella loro cala, ve ne aveano di quelle per cui Albertino Mussato potea dire nel suo libro 5 *de gestis Italicorum: « Ac inter eas onerarias naves una Venetorum miræ proceritatis quam Teretem vocant. »* Tale *Tarida* ha come si vede una grande relazione colla *Maona* del XVI secolo. Di una mediocre grandezza, uguale a quella delle francesi *Gabarres-écuries* che imbarcano un trenta cavalli, la tarida del XIII secolo s' ingrandisce fino a divenire nel XVI eguale alla Galeazza.

Dopo queste notizie in genere che ho accennate di cotale specie di bastimento, e ch' io trassi dalla prelodata opera del signor Jal (*Arch. nav.* tomo II, pag. 221, 222, 223), mi si consenta di riferire alcuni atti notarili i quali ci danno più minuti particolari della tarida genovese.

Il 6 febbraio dell' anno 1241 Leone de' Marini ed altri noleggiano la loro tarida con tre marinai; promettono di portare in essa mille mine di grano alla ragione di due soldi per mina fino al fiume Magra; che se anderanno fino a Marsiglia, il nolo sarà calcolato a soldi 12 per ogni moggio. L' 11 giugno del 1263 Pietro di Tamarico noleggia a Gherardo Rosteto di Castiglione la sua tarida con otto marinai per andare da Genova a Grosseto a caricarvi grano ed orzo, promettendo di condurla in Genova con mille seicento mine di grano e d' orzo alla ragione di 20 danari per ogni mina di grano, e di 18 per ogni mina di orzo di nolo. Il 4 novembre 1276 è noleggiata un' altra tarida con dodici marinai; un' altra pure si dà in noleggio da Genova per Armenia l' 8 agosto 1278 con dieci áncore, ventidue marinai, e col nolo di lire 155 di Genova pel carico di cinquantacinque balle di mercanzia. Il 15 giugno del 1277 si hanno le dimensioni di una tarida; si promette di costruirla con poppa e prua a guisa di nave colle infrascritte misure, cioè, di ven-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tiquattro gomiti (ogni gomito si calcolava diciotto pollici) per carena, e gomiti ventisei di rota in rota, di tredici palmi in linea retta, con due camere alte palmi sei, e due timoni. Da un atto del 28 giugno 1264 si rileva che una piccola tarida equivaleva ad un *Panfilo*.

Fra i contratti che nel 1246 passavano fra la repubblica nostra e il santo re Luigi IX, trovati dal chiarissimo signor Champollion Figeac nella reale biblioteca di Parigi, oltre i noleggi di varie navi si trovano quelli di dodici taride genovesi che Fazio Demari, Guglielmo della Torre e Giovanni Boccuccio promettevano agl' inviati del re di far costruire; le condizioni della costruzione erano le seguenti: ciascuna tarida dovea essere lunga 48 gomiti (108 piedi) larga nel piano (nel fondo, al piatto del bastimento) di 13 palmi e $^1/_2$ (10 piedi, 1 pollice, 6 linee); larga alla cintura (all' altezza della *precinta*) di 16 palmi e $^1/_2$ (10 piedi, 4 pollici, 6 linee); alta nel mezzo (nel mezzo della lunghezza) di 9 palmi (6 piedi, 9 pollici).

« Un curieux détail (nota il signor Jal riferendo e com-
» mentando con molta accuratezza il contratto, *opera cit.*
» pag. 52) de construction nous est révélé par cette conven-
» tion. Les tarides devaient avoir *une pope ronde à trois*
» *rodes et portes par lesquels li cheval porront issir et entrer.*
» Ainsi, au lieu d'une seule rode, d'un seul étambot arrondi
» (voir *Arch. nav.*, mémoire nº 4) monté verticalement, à
» l'extrémité postérieure de la quille s'élevaient trois rodes,
» soutiens de la *poupe ronde.* Entre les deux rodes latérales
» et celle du milieu s'ouvraient des portes ou sabords de
» charge par où devaient s'embarquer et débarquer les
» chevaux; portes étoupées pendant la navigation, comme
» le dit Joinville de celles des huissiers passe-chevaux. » [1]

Inoltre le taride avevano due alberi, sei áncore, due timoni (uno per ciascun bordo all' indietro) ed una barca di palischermo lunga sei gomiti (venti piedi, 3 pollici) fornita di sedici remi. L' atto prescriveva che ogni tarida avesse pure cento cinquanta remi, ma il signor Jal pensa doversi correggere quella cifra siccome errata nell'altra di soli qua-

[1] Loc. cit.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ranta remi, numero sufficientissimo, com'egli opina, per un equipaggio di venti marinai, supponendo diciotto remi in attività, e ventidue di riserva per essere impiegati all'uopo.

Il numero dei cavalli che doveva portare ogni tarida venia fissato a non più di venti. « *En chascune taride estaubleries apparilies pour XX chevaux se mestier est.* » S'immagina di leggieri che sopra un piano di circa cento piedi di lunghezza e di dieci di larghezza si può ottenere una scuderia di venti cavalli, ogni cavallo occupando un posto rappresentato da un triangolo di otto piedi di lunghezza sopra ventotto a trenta pollici di larghezza.[1] Il nolo d'ogni tarida era fissato a lire tornesi 800, 12,000 franchi circa.[2]

VII. Ma sopra ogni altro bastimento in fama a quei di erano le galee. Molti scrissero di queste, e specialmente nella prelodata opera dell'Archeologia navale il signor Jal dove ne trattò con fina erudizione e diligente sagacità; io dunque non entrerò in tal messe restringendomi ad accennar brevi cose delle genovesi. E in prima riguardo alla loro costruzione trovo gli atti seguenti: il 24 aprile del 1264 Soldano Piloso maestro d'ascia promette ad Ugone Vento di fabbricargli una galea di cubiti 53 in lunghezza, larga in piano palmi 12, e palmi 7 $^1/_2$ in altezza di tavola in tavola al prezzo di lire 250 di Genova.[3] Il 29 dello stesso mese ed anno Bonaggiunta di Portovenere e soci promettono ad Ugone Vento genovese, ammiraglio del re di Castiglia, di costruirgli tre galee, le quali sieno ciascuna della lunghezza di 53 cubiti, della larghezza nel piano di palmi 12, dell'altezza di tavola in tavola di palmi 7 $^1/_3$ al prezzo di lire 240 ciascuna. Si vede che le dimensioni sono le stesse nei due atti, l'unica differenza consiste nell'altezza, la quale è un quarto di più nel secondo, mentre il prezzo è maggiore di lire 10 nel primo; il 19 settembre dell'anno medesimo Marchisio di Pastine di Voltri promette a Bonaventura Barbieri di San Gior-

[1] Arch. nav. tomo II, pag. 224.

[2] Jal, op. cit. pag. 52 e 53.

[3] Addì 20 novembre 1264 once 140 d'oro di tareni si cambiano con lire 435 di Genova.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gio di consegnargli il corpo di una galea con *paragambi*[1] di buona e sana quercia, nel qual corpo sieno tanti pezzi di 14 cubiti, d'un palmo in larghezza e di mezzo in grossezza pel prezzo di lire 8. Il 18 aprile del 1274 Lanfranco di Montoggio promette a Bonavera di Fontanella maestro d'ascia di consegnargli nello scalo di Fontanella vicino al Molo alcuni pezzi di legname eziandio pel corpo di una galea, cioè due speroni[2] e quattro mezzani,[3] di 14 cubiti per ciascun pezzo, e di un palmo di canna in larghezza dal calcio alla cima, e di mezzo in grossezza al prezzo di lire 5 e 10 di Genova.

Le galee genovesi andavano a vele ed a remi con diversi banchi; trovo che il maggio del 1201 la galea di Giovanni Fornari noleggiata per Barcellona avea 104 remiganti; 40 quella di un Baiardo di Rapallo il 17 settembre del 1239. Il 22 aprile del 1248 si noleggiano per Sant'Egidio o Mompellier tre galee con tre barche di otto remi ciascuna, ogni galea dee avere 100 uomini, frai quali siano 20 balestrieri con due balestre e coi remi necessari per remigare al piano ed ai *posticci*,[4] con vele ed áncore; devono portar pepe il quale può ascendere fino a 465 carichi, oltre altre mercanzie. Il 15 giugno del 1252 10 galee noleggiate per Acquemorte hanno 116 uomini ciascuna, fra i quali 10 balestrieri; ne ha 100 la galea appellata *Macagnana* il 17 maggio del 1253 e 118 l'11 dicembre dello stesso anno ne annoverano le due galee la *Cavalla* e la *Moza* noleggiate per Roma e Bonifacio; pare che il numerō di 118 fosse di limite in quest'epoca; imperocchè in un noleggio dell'11 febbraio 1258, dopo aver detto che la galea noleggiata dovrebbe avere uomini 118, si aggiunge, *e più se per il capitolo sarà per-*

[1] Questo termine non mi è riuscito di trovarlo neppure nell'indice nautico dell'arch. nav. del sig. Jal.

[2] Secondo l'autore della Nautica mediterranea, lo *sperone* dovea avere in lunghezza tanti palmi quanti aveva banchi la galera, o meglio ancora due palmi di meno ch'ella non avea banchi di rematori. Il manoscritto n° 662 della Marina Francese dà allo sperone 18 piedi di lunghezza, 1 piede di larghezza, 8 e mezzo pollici di spessezza.

[3] Alberi e vele dell'artimone.

[4] I *posticci* erano i legni che andavano da un capo all'altro e sopra i quali si appoggiavano i remi. — Pantero Pantera, Vocab. nautico.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

*messo:* infatti io non trovo che siasi mai in questo secolo XIII oltrepassato tal numero.

Il prezzo di una galea si rileva dalle seguenti convenzioni. Il 3 maggio del 1253 lire 245 di Genova s' impiegano nei sette-ottavi della galea detta *Allegrancia;*[1] lire 250 si danno per prezzo l'ultimo di febbraio del 1263 della galea chiamata *Bonaventura.*[2] Un quarto di altra galea si vende lire 16 e 10 di Genova il 20 aprile del 1263; e la metà di un'altra lire 150 il 20 luglio del 1267.[3] Il 5 maggio del 1277 la galea Sant'Antonio si vende per lire 600; e il 22 marzo del 1291 la terza parte di essa fornita di ogni apparato e d'armi si compra per lire 360 di Genova.

Le galee servivano così ad uso di guerra come di mercanzia, di lungo e breve corso, quelle che andavano in Romania e nel mar nero si dicevano sottili, e molte disposizioni sopra di esse si emanavano dagli statuti di Gazzeria per ferrarle ed armarle, determinandone l'equipaggio, la misura, la portata; quando tratterò di quelle leggi mi verrà in acconcio di parlarne.

Col procedere de' tempi le galere si ampliarono, vennero per così dire a mostruosa grandezza: come furono quelle de' Veneziani e degli Spagnuoli, formanti parte dell' *invincibile armata.* « Vogliono alcuni, nota l'Accinelli nel suo Com-
» pendio delle storie genovesi (tomo II, pag. 356), che le
» galere di que' tempi fossero di minor grandezza del pre-
» sente; gli storici non ne dicono il positivo. Giorgo Stella
» (an. 1347) dice che una galera valea lire 7000; intender si
» deve de' genuini, come specifica nel 1332 di certa galera
» Doria, che fu predata, e che valeva con tutta la roba lire
» 25 mila di genuini, e nel 1379, dice, che l'imperatore dei Greci
» aveva galera armata di tre remiganti per banco e di 300
» uomini e più. Del 1383 fu fatto decreto in notaro Rafaello

[1] Addì 15 maggio del 1253 l'oro di tareni si valuta alla ragione di lire 2, 12 e 9 per ogni oncia.

[2] Il 21 marzo 1263 lire 22 e 4 di Genova equivalgono ad once di oro buono di tareni.

[3] Il 16 e 23 luglio 1267 ogni oncia d'oro si valutava lire 3 e 15 di Genova.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» Guasco (ex Roccatagl.) cancelliere della Repubblica che le » galere da fabbricarsi fossero in lunghezza di Robo in Ro- » bum (intendi di rota in rota) cubiti 10 ossia gora 50 ed un » palmo, cioè palmi 151 e palmi 17 ½ in larghezza, e pal- » mi 14 ½ in altezza di bocca; di questa misura erano le 20 » galere armate nel 1388, e le 40 del 1389. Nel 1457 fu ordi- » nato fossero di 28 banchi, ed avessero 160 remieri e 44 » uomini di servizio (ex Schiaffin.) e perciò fu dato principio » ad un nuovo arsenale per la fabbrica delle medesime, ma » rovinato poi in gran parte per la imperizia dell'architet- » to, nel 1502 fu dai Razionali del Comune riedificato (ex » lapid. ibi) e poi nel 1596 ridotto alla total perfezione come » è al presente, ed ordinata la larghezza delle galere di » gora 62 e palmi 2, cioè palmi 188 di larghezza, nel mezzo » palmi 27, e di 26 in 28 banchi. »[1]

VIII. *Sagitta, sagittea, sagittaria, sagittina, saittia, saettia* (ital.) *Saetya* (spagn.) *Sagetia* (catel.) *Sagittaire* (franc.) Lungamente la saetta, o sagitta, o freccia, così chiamata dalla sua rapidità, fu una nave a remi; si vede essa nominata nel capitolo del Consolato del mare che tratta del Comito. « Colui, dice la legge, che naviga solo sopra » galera, o saettía, senza essere di conserva con una na- » ve, od una squadra del principe, deve avere il quinto » delle prede che saranno fatte, e tutto l'equipaggio ha » obbligo di obbedirgli come fare si deve inverso d'un » comito. » L'istoria di Pisa cita più d'una volta le saettie e quasi sempre come legni impiegati dai pirati; così si vede nel 1163 armarsi in corso prontamente 10 galee e 11 saettíe.

Le saettíe comparativamente alle galere erano bastimenti minori. Il signor Jal nella sua archeologia navale da cui tolgo in gran parte quanto qui scrivo, riferisce due passi, l'uno di Albertino Mussato (*de gestis italicis*, lib. 5) e l'altro di Saba Malaspina, da cui si viene a conoscere che le saettíe non avevano coperta, ch'erano simili a Brigantini, di 24 remi, 12 per ogni lato, quindi inferiori ai galeotti, che per la loro lunghezza potevano paragonarsi alle galere. Ma

[1] Accinel., *Compend. delle storie genov.*, tomo II, pag. 356 e 357.



Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

io trovo documenti che mi attestano le saettíe genovesi di 80, 96 e fino a 100 remi.

Senonchè, soggiunge il prelodato autore (*Archeol naval.*, pag. 462, tomo I), di saettíe ve ne aveano come degli altri bastimenti, nè tutte rassomigliavansi, le une erano più grandi, armate di maggior quantità di remi, e più largamente velate; se ve n'erano di 12 banchi, ve ne saranno state eziandio di 10, di 11 e forse anche di 9 soltanto, come poteva esservene di 13, 14 e 15. Le saettíe proprie alle esplorazioni lungo le coste, nei seni e nei fiumi doveano avere forma leggiera, pescar poco, lunghe di 50 a 60 piedi circa, fine, costrutte di legno di abete, di ontano, o di cedro. Baldovino re di Gerusalemme andò nel 1100 a Joppe coi Genovesi e seco lui condusse due saettíe, secondochè narrano gli Annali di Caffaro. Era ciò senza dubbio per il servigio di esplorazione che avea seco condotti que' bastimenti a remi; il Caffaro non avrebbe certo omesso di scrivere che le saettíe erano grandi, se fossero servite ad uso di navi da guerra. Quel passo è di molto momento, poichè ci dimostra che le saettíe genovesi solcavano il mediterraneo fin dagli ultimi anni dell' undecimo secolo.

Il 24 di gennaio del 1248 si vende un quarto di saettía per lire 5 di Genova, e il 10 giugno, stesso anno, l'ottava parte si compra per lire 9. Addì 20 ottobre del 1265 Bonavera maestro già da me più volte rinomato di Portovenere vende a Niccoloso Capello di Castello l'ottava parte di una saettía nuova o panfilo che si dice il *San Michele* con l'ottava parte di tutto il sartiame di essa al definito prezzo di lire 16 e 10. Il sartiame viene compreso nei seguenti oggetti: tre vele con due sacchi da riporle, tre antenne, due alberi provveduti delle loro sarte, spada, timone, 19 remi, scala, barchetta, 4 áncore, 2 vesti, 3 gomene nuove, due lance.

La saettía nel XVI secolo venne privata di remi, invece di una sola vela, n'ebbe tre levate a tre alberi, tre vele latine; all'albero di mezzo, la maestra; all'albero d'avanti il trinchetto; all'albero di dietro la mezzana. Se la saettía è di maggiore spazio, porta vele quadre, tre a ciascuno degli al-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

beri davanti e di mezzo, ed una mezzana latina a quel di dietro; mentre già ella era aperta in aspetto di mediocre bastimento a remi ha ora un ponte; rapida, portante pochi uomini, nè gravi pesi quand'era barca d'avviso, o piccolo legno d'imboscata e di corso, adesso porta un carico di 600 salme, o rubbi di grano: se ancora conserva il nome di freccia forse paragonata alla *Maona*, *Marsigliana*, e all'*Orca* non le sconviene, ma che è mai appetto al brigantino e alla fregata?[1]

IX. Il *Panfilo* era pure un bastimento a vele ed a remi: forse dovea la sua origine alla *Panfilia* come opinarono molti eruditi e venne affermato da Capmany,[2] o più verosimilmente tal bastimento di costruzione uguale a quella dei Dromoni, adottato da tutti i popoli naviganti per le sue buone qualità venne detto *Panfilo* perocchè amato e prediletto da tutti, *Pamphilos*. Non si sa a quàl epoca si ponesse in uso; Vegezio parla solo dei Liburni, ma non è questa la ragione di credere che la marina del quarto secolo non conoscesse alcun altro bastimento fuori di quelli che vennero comuni tra i Romani dopo la battaglia di Azio. Ciò che vi ha di certo si è che nel nono secolo, quando Leone il filosofo scrisse il suo prezioso libro delle tattiche, i *Panfili* non erano sconosciuti; che dal nono al tredicesimo secolo il *Panfilo* abbia continuato a mostrarsi sul Mediterraneo sempre a guerra, a vele ed a remi, pare evidente; a meno che non si supponga che dopo Costantino Porfirogenita, il *Panfilo* fu abbandonato, e solo si rinnovellò alla fine del tredicesimo secolo, quando i Genovesi mandarono contro i Pisani (1284) otto *Panfili* con caravelle e rampini (Caffaro). Alla metà del secolo XIV il *Panfilo* era in uso fra i Genovesi, ma non già come bastimento essenzialmente militare. Lo statuto di Gazzeria 17 marzo 1340 fa menzione dei *Panfili* tra i navigli commercianti con una coverta. Il grande statuto 21 giugno 1441 non ne parla in alcun modo. Capmany accerta che i *Panfili* scomparvero al principio del XVI secolo.[3]

[1] Jal, Arch. nav., tomo I, pag. 462 e 463.
[2] Nota 15, pag 89, tomo III.
[3] Arch. nav.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Il *Panfilo* tra noi si confondeva spesso colla *Tarida* e la *Saettia*, ciò che forse significa che si rassomigliava ad entrambi quei legni. Il 28 settembre del 1267 si dà promessa di costruire un *Panfilo* colle infrascritte misure, cioè: di 30 cubiti e più per carena, di 52 per rota, di 12 palmi ben compiti nel piano, alto per retta linea nel mezzo palmi 8; dee avere *de bozono*[1] un palmo di canna, esser alto di poppa palmi 16, altrettanto di prua, di palmi 18 di apertura nella bocca. Un' altra promessa di simile costruzione è fatta il 20 maggio 1268; il *Panfilo* che si commette dee essere di gomiti 40, di palmi 10 $^{1}/_{4}$ nel piano, largo in bocca palmi 14, alto palmi 7, di poppa palmi 13, di prua 11. Il 24 marzo 1274 è nominato un *Panfilo* di 70 remi, ed il 18 dello stesso mese ed anno si vende col prezzo di 20 lire la decima parte di un altro detto lo *Sparviere* colla decima parte di remi 80, di due vele, di tre gomene, di due alberi con tre áncore. Infine il 2 giugno del 1301 Timonio di Monterosso maestro di ascia promette ad Enrico Begino (Dapassano) di fargli un *Panfilo* colle seguenti misure, cioè; di cubiti 45 in lunghezza per carena, di 53 di rota in rota, alto per retta linea palmi 10 14 nel piano, e mezzo palmo in altezza, aperto in bocca palmi 20, al prezzo di lire 400 di Genova.

X. Altra specie di bastimenti a remi erano i *Gatti*, le *Celoe*, e i *Gollabj*. Dei primi così scrive Guglielmo di Tiro: « Erant sane in eadem classe quædam naves rostratæ quas ga- » tos vocant, galeis majores, habentes singulæ remos cen- » tenos quibus singulis duo erant remiges necessarii. Erant » autem ut prædiximus, ad deportanda onera, machinas, » arma et victui necessaria, deputatæ. Has cum gatis priores » ordinant, ea intentione, ut si ab hostibus forte de remoto » conspicerentur, non putaretur hostium exercitus, sed mer- » catorum naves. Galeæ vero subsequebantur. »

I Gatti, chiosa il signor Jal, erano dunque bastimenti a remi armati di sperone più grandi delle galere aventi cento remi ciascuno, con due uomini ad ogni remo. Chiede lo stesso autore se tali remi eran disposti a tre, a due, od uno per

[1] *Bozone*, usato anche in oggi, è un segmento di circolo, ossia quella porzione d' arco, descritta da tutte le coperte dei bastimenti.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

banco, e in quest'ultimo caso se i due piani sovraposti come quelli dei dromoni del nono secolo; ma conchiude non essere tale opinione ammessibile. Il Gatto avendo 200 rematori poteva avere 25 banchi per ogni lato, e presso che 140 piedi di totale lunghezza; queste condizioni si accordano assai bene colle galee maggiori di Guglielmo di Tiro; aveano due timoni differendo dalla galea che ne aveva un solo.

Il signor Jal ricerca l'origine del nome *Gatto* dato a que' legni, e conghiettura, allontanate le altre opinioni, che *Gattus* o *Cattus* essendo un appellativo volgare che la gente di mare dava in certi paesi alle grandi galere, quindi ne sia derivato il nome; infatti *Gattus* pare non esser altro che una corrotta o scorretta traduzione fatta da gente rozza della parola latina *galea*.

I Genovesi si servivano de'*Gatti*, e oltre la testimonianza di Guglielmo di Tiro troviamo negli Annali che 35 di tali legni l'anno 1120 formavano parte dell'esercito che recando 22 mila combattenti sparse il terrore nella città di Pisa.

Carlo Antonio Marin parlando dei navigli a 80 e 100 remi, il di cui armamento venne ordinato per decreto del Senato Veneto il 12 marzo del 1334, scrive che i Genovesi servivansi eziandio delle *Cetee* che egli dice essere come le balene fra i pesci. Però non mi venne fatto d'incontrarne menzione in quest' epoca.

La *Cetea* con i suoi numerosi remi era una delle grandi galee a *zenzile*, non aveva però i 200 remi dei *Gatti* citati da Guglielmo di Tiro.

Finalmente il *Gollabio* o *Carabus*, parola araba, era un Canotto, od una Scialuppa che come il Gatto, e la Cetea veniva destinato a' trasporti. Nell'esercito che andò in Pisa nel 1120 vi erano 28 gollabj, e nella spedizione contro di Almería nel 1146 ve ne avevano 6.

XI. Non sarà grave se dopo aver trattato dei vari bastimenti genovesi, dirò pure degli attrezzi loro e di tutto ciò che appellavano allora il *sartiame*, cioè: alberi, vele, antenne, remi ed áncore, e mi varrò degli atti notarili dai quali ricavo queste notizie. Addì 14 settembre del 1239 Pasquale

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

figlio di Ottone di Saluzzo dichiara d'aver avuto da Ansaldo Mallone figlio del quondam Guglielmo lire 22 di Genova implicate in una antenna nuova che dee portare in Marsiglia al proprio rischio. Il 9 giugno del 1248 Enrico Manente e sozi confessano di avere avuto da Polpo De Mari lire 150 di Genova per le quali si obbligano dargli nove pezzi di antenne, tre delle quali debbano essere di palmi 7 1/4 ciascuna, le altre sei di palmi 6 e 5 1/2 per parte. Il 20 giugno dell'anno medesimo Simone Tornello fa dichiarazione di aver ricevuto in prestito da Pietro Doria un'antenna della lunghezza di cubiti 34 e grossezza di palmi 7, promettendo di restituirla alle calende di agosto prossimo sotto pena di lire 100 di Genova. L'8 di gennaio del 1250 Iggia di Garessio ed altri promettono a Lanfranco Richeri e sozi di consegnargli sull'arena di Sestri un albero per la loro nave della grossezza di palmi 20, e lunghezza di cubiti 43 di legno di abete al prezzo di lire 210. Il 21 di gennaio 1253 Bonavia di Noli fa promessa a Guglielmo di Bulgaro di fargli e consegnargli in Albenga tre antenne di abete nuove e rettilinee, l'una lunga cubiti 35 e grossa palmi 6 1/2; l'altra lunga cubiti 28 e grossa palmi 6 meno un quarto; la terza lunga cubiti 29 1/2 e grossa palmi 5 1/2 al prezzo di lire 65 di Genova. Infine addì 28 settembre del 1268 Bartolomeo di Garessi si obbliga di consegnare ad Enrico Pasio sulla piazza di Albenga tanto legno di abete diviso nel modo infrascritto: due pezzi di antenne della lunghezza di cubiti 32 per ognuna, un altro pezzo della lunghezza di cubiti 28, detti tre pezzi avranno la grossezza di palmi 6 meno un quarto. Similmente un quarto prezzo lungo cubiti 30, un quinto di cubiti 26, grosso palmi 5 1/4, un sesto di cubiti 18 e grosso pure palmi 5 1/4; al prezzo di lire 123 di Genova.

Venendo a' remi; addì 12 marzo del 1267 Corrado di Meleto promette di consegnare in Genova alla Fontanella remi 12 di legno di abete, de' quali 8 debbono essere lunghi cubiti 14, e 4 di cubiti 13, grossi mezzo palmo al prezzo di soldi 7 di Genova per ciascuno. Il 22 giugno dello stesso anno si registra un contratto in cui è un obbligo di consegnare a Pietro maestro d'ascia d'Uscio remi 22 buoni e sani di le-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gno di abete, due terze parti de' quali abbiano la lunghezza di cubiti 14 e l'altra terza di 13 per ognuno, la larghezza sia quella della bocca di un cane, e la grossezza di un mezzo palmo al prezzo di lire 4 e 10 per ciascun remo. Il 28 di aprile del 1274 un Guglielmo si obbliga inverso di Simone Bianco di Arenzano di consegnargli in Genova remi 100 in 120 di legno di faggio ad uso della galea di esso Simone, metà de'quali debbano essere di 9 cubiti. Il 29 gennaio del 1269 è una promessa di consegnare remi 300 di cubiti 9 per ciascuno al prezzo di danari 26 per ogni remo, cioè di due soldi e due denari. Il 3 settembre del 1298 remi 200 *boscati* lunghi gomiti (godos)[1] 5, si vendono alla ragione di soldi 9 e 6 per ogni dozzina.

Quanto alle áncore; addì 20 e 24 gennaio del 1247 Pasquale di Bagno e Nicola Tortorino promettono di dare a Lanfranco Mallone e Giacobo Manente sulla spiaggia di Genova áncore 12 di 7 fino a 9 cantara per ogni áncora, alla ragione di soldi 33, cioè lire 2 e soldi 9 per ogni cantaro; ed il tre luglio del 1268 due áncore di ferro di tre cantara e rotoli 20 per ognuna della lunghezza nell'asta di palmi 9 si vendono al prezzo di lire 1 e 3 per ogni cantaro.

---

## CAPITOLO SECONDO.

Contratti di noleggio; le due Crociate di san Luigi.[2]

XII. In più luoghi io già parlai degli atti di noleggio, sicchè si renderebbe vano e tedioso se volessi qui particolar-

[1] Scrive il signor Jal che la misura del gomito o cubito genovese era a quest'epoca di 27 pollici, o tre palmi. *Mémoires sur quelques documents genois:* pag. 50.

[2] Il signor Tomaso Belgrano ha testè impreso la pubblicazione di tutti quei Contratti delle due Crociate di San Luigi, estraendoli dall' Archivio notarile di Genova. Noi non abbiamo veduto ancora i fascicoli finora pubblicati; ma non possiamo dubitare dell' esattezza e della bontà di quel lavoro: il signor Belgrano è giovine ornato di molto ingegno, e di molto amore infiammato delle patrie cose; noi lo confortiamo quindi a procedere innanzi animoso, e a bene sperare dai suoi nobili studi.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mente trattarne: la natura e le condizioni di essi appariranno abbastanza, riferendo quelli che vennero stipulati dal santo re Luigi IX di Francia colla nostra Repubblica; e spero che io potrò dirne quanto sarà di mestieri, attesochè me ne porgono il destro gli eruditi scritti del signor A. Jal, che fatte molte ricerche in questo argomento pubblicò la sua opera dei *Pacta Nautorum* riguardante quel soggetto.

Il santo re risoluta la prima spedizione di Terrasanta nel mese di agosto del 1246 mandava in Genova ambasciatori Fr. Andrea Poulin dei Spedalieri di Francia, Fr. Regnault de Vichiers precettore dei Templari, Giovanni di Parigi chierico del re, e Regnault Gaubert cavaliere; questi trattavano le condizioni dei noleggi da stipularsi coi nostri; le quali condizioni stabilite d'accordo Guglielmo di Varazze pubblico Cancelliere avea speciale mandato delli 13 settembre 1246 [1] dal Podestà di Genova Alberto di Mandello di recarsi a Parigi e firmare col re le convenzioni fra la comune e i mandatari francesi. Portavano queste:

1° Le navi e gli altri legni presi a noleggio dovessero trovarsi nel porto di Acquemorte fra due anni dal mese di maggio 1246.

2° La comune di Genova provvedesse al re dodici navi ugualmente grandi armate ed equipaggiate ad uno stesso modo.

Ciascuna di esse si pattuiva fosse lunga della chiglia 37 gomiti e mezzo, ovvero 84 piedi, quattro pollici e mezzo; essendo il gomito genovese di ventisette pollici; lunga da un capo all'altro, o nella sua maggiore lunghezza di 44 gomiti, o 99 piedi; larga al bailo maestro 37 palmi (22 piedi e 9 pollici); l'altezza della sua sentina si determinava di palmi 16, o 12 piedi; quella del primo al secondo ponte palmi 9, o 6 piedi e 9 pollici; quella del secondo al ponte superiore 8 palmi, o 6 piedi. Doveva avere due alberi, di cui l'artimone,

[1] Tutte queste date sono assai bene e con molta critica poste d'accordo dal signor Jal, sicchè i tre documenti riguardanti i noleggi del 1246 trovati dal chiarissimo signor Champollion-Figeac si vedono concordare colle parole dall' annalista Bartolomeo Scriba e colla cronica del B. Giacomo da Varaggine.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

quello del dinanzi fosse più lungo dell'altro di mezzo. Le varie particolarità che si enumerano nella descrizione dell'armamento ci fanno conoscere che vi erano cavalli da imbarcarsi, il numero dei quali non viene indicato.

Nel tempo medesimo che i procuratori del re trattavano col Podestà, altri regii commissari si accordavano con alcuni cittadini per noleggi particolari, i quali stipulati venivano guarentiti dalla Repubblica. Compravano questi una gran nave per 1000 lire tornesi (105,000 franchi circa); era essa della medesima grandezza delle altre dodici noleggiate dal comune; per 5,500 lire tornesi per ciascuna ne noleggiavano in seguito due altre meno grandi, ovveramente lunghe di chiglia 29 gomiti (65 piedi, 3 pollici) e da un capo all'altro gomiti 37 (83 piedi e 3 pollici) doveano portare 100 cavalli per una.

Inoltre Ingueran de Journi ed Enrico de Chamrepus sempre al nome del re pigliavano in locazione altre due navi dai fratelli Camilla, ciascuna delle quali era lunga di chiglia 26 gomiti (58 piedi e 6 pollici), larga 30 palmi (22 piedi, 6 pollici). Cotali navi avevano tutte un paradiso o castello di dietro, due alberi, 150 marinai, oltre 5 per la barca del cantiere che tenevano al loro rimorchio; dovevano eziandio imbarcare un numero di cavalli, ma quale non è detto dal documento.

Infine un'ultima gran nave si obbligavano di far costruirè Guiglienzone e Daniele di Noli con promessa di darla in noleggio per lire tornesi 4700, ossia 70,500 franchi circa.

Altri legni minori si convenivano fra gli inviati del re e Fazio di Mari, Guglielmo della Torre, Giovanni Bocuccio, Pagano di Mari e i fratelli Camilla; consistevano questi in 20 taride le di cui dimensioni vennero da me riferite alla pagina 588, 89 e 90 del presente volume.

In tal guisa 18 navi grandi e piccole, e 20 taride sono i bastimenti che secondo i tre documenti trovati nella biblioteca reale di Parigi dal chiarissimo signore Champollion-Figeac la Repubblica si obbligò nel 1246 di concedere a San Luigi a tutto il 15 di aprile del 1248. Ma in questi per avventura non è compresa tutta la quantità di quei noleggi;

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sappiamo dall'annalista Scriba che pure le galere vennero armate per la prima crociata; gli atti di quelle non si sono potuti trovare per quante diligenze abbia fatte il signor Jal; anch'io mi adoperai allo stesso fine e solamente un contratto del 10 e 12 gennaio 1248 mi venne fatto di scoprire negli atti notarili. Un Giovanni maestro di Recco e suoi soci promettono ad Ugone Lercari, Giacobo di Levanto (che sono gli ammiragli di San Luigi) e Piccamiglio dei Piccamigli di costruire una galea con sartiame, vele ed ogni altro apparato per lire 425 di Genova; è testimonio all' atto Giacopo Lercari. Questa costruzione ove si riguardi all'epoca e ai due primi personaggi coi quali si convenne, parmi dovrebbe appartenere alla prima spedizione di San Luigi.

Nel mese di ottobre del 1247 l'armamento delle navi non era ancora condotto al suo termine, trovavansi tuttavia nel porto di Genova; laonde il santo re dava disposizioni che fossero portate in Acquemorte e scriveva ai suoi diletti ammiragli Ugone Lercari e Giacobo di Levanto cittadini Genovesi affinchè ne avessero cura; il principio del 1248 tutta la flotta od una parte di essa era a Tolone; ciò si ricava da un atto di quitanza del 9 aprile 1248. Un Fr. Raimondo Secondo Spedaliere Gerosolimitano dichiara di aver ricevuto da Ugone Lercari e Giacobo di Levanto, ammiragli del re di Francia, lire 381 di tornesi pagategli a nome di esso re per la compra di canape, legname ed altro sartiame necessario alle navi di stazione in Tolone.

Nei primi mesi dello stesso anno 1248 il numero delle navi noleggiate si accresceva; San Luigi scrivea a due Spedalieri della casa di Marsiglia che per il mezzo dei due ammiragli ne pigliassero in noleggio altre tre. Si appellavano esse *lo Spirito Santo, il Paradiso* e *la Lombarda*; eccone i contratti:

Addì 18 di maggio del 1248 Guglielmo Cerriolo, Raimondo Boccanegra e socii noleggiano ad Ugone Lercari e Giacobo di Levanto ammiragli del re di Francia la nave loro chiamata lo *Spirito Santo;* promettono con quella di movere da Genova in compagnia di altre navi dello stesso re pel nolo di marche 1095 alla ragione di 50 soldi tornesi per ogni

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

marca da pagarsi a Parigi. Viceversa, Ugo Lercari e Giacopo di Levanto regii ammiragli dichiarano aver fatto quel noleggio alle preci e per mandato di Fr. Ottone di Gavi, e Fr. Andrea di Geogniacho, i quali fratelli ne scrissero loro apposite lettere perchè così facessero e ne pagassero il nolo.

Addì 30 maggio dello stesso anno Niccolò Doria figlio di Oberto al proprio nome e a quello de' socii noleggia ai due predetti ammiragli la sua nave detta il *Paradiso* con ogni apparecchiamento, 60 marinai, 6 vele di cotone, un velone di canavaccio, 9 pezzi d'áncore, 25 gomene buone, 18 áncore, 18 grippe, o gripie, [1] e tanti barili contenenti 1200 mezzarole di acqua; i patti sono gli stessi con cui è noleggiato lo *Spirito Santo;* il nolo di marche 1259 alla ragione di soldi 50 tornesi; l'atto segue in Genova nel portico dei Lercari.

Addì 23 luglio sempre dell'anno medesimo si registra il contratto di vendita e cessione della nave la *Lombarda* fatto da Obertino Cicala e Guido Pollicino agli stessi ammiragli per la somma di 900 marche d'argento; egli è però seguíto dalla dichiarazione di Ugone Lercari che tale vendita e cessione è simulata, e ciò affinchè i proprietari meglio possano difenderla dai nemici del Comune di Genova sotto la tutela del re.

Ma oltre a questi legni molti altri si noleggiavano allo stesso fine in quell'anno di 1248; il giorno stesso 18 maggio che avea luogo il contratto della nave il *Paradiso* Guglielmo di Pàgano, Ninetto di Vignale, e Guglielmo Ricci consentivano la loro ai detti ammiragli pel nolo di marche 900 d'argento; la nave *Damigella* che stava sul cantiere di San Pierdarena il 13 luglio venía destinata alla medesima spedizione, e sopra lei si contraeva un cambio marittimo da Ansaldo e Lanfranco padre e figlio Gattiluxj. Una terza nave ugual-

[1] La *Grippa*, o *Gripia da Collo* era, secondo la definisce il capitano Pantero Pantera nel suo dizionario, una corda supplementaria che si attaccava colla gomena all'áncora sopra la quale si faceva forza quando si voleva levar questa. Tale *Grippa* amarrandosi al collo, o colletto dell'áncora si diceva grippia di collo. I Genovesi chiamavauo le *Grippe Groppiali*, i Marsigliesi *Groppials*, i Catalani *Grupials*, i Veneziani *Gripie*, quei di Trani *Garuppe*. (Vedi Jal, Arch. nav., tomo II, pag. 66).

Digitized by Google | Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mente costrutta in San Pierdarena si dava facoltà di noleggiarla per quel viaggio da Marino e Giacobo Usodimare a Giacobo di Levanto addì 28 luglio dello stesso anno.[1]

XIII. Il santo re non si appagava alla prima crociata;[2] lo stimolo che ne avea dal Pontefice, l'ardore di operar cose grandi e durevoli in pro della fede lo invogliavano alla seconda. Venuto in questo disegno, correndo l'anno 1266, mandava qui i suoi legati insieme con quelli del Pontefice e di Sicilia, che erano cortesemente accolti e rimandati con onore, talmente che il Comune a trattarne particolarmente

[1] Trattando della prima crociata non sarà spero discaro che io dica alcunchè dei due ammiragli che la maneggiarono. Erano essi, come sappiamo di già, Ugo Lercari e Jacopo di Levanto. Ugo Lercari figlio di Belmosto juniore, nota Federico Federici nel suo Scrutinio della nobiltà ligustica, fu almirante all'impresa di Setta nel 1235, ambasciatore al papa nel 1239, almirante a levare Papa Innocenzo IV, e almirante del re di Francia nel 1246; uno degli otto nobili dello stesso anno; infine almirante regio per Francia con Jacopo di Levanto nel 1248. Egli moriva certo in quella spedizione e avanti il mese di ottobre del 1250; Luigi IX guiderdonando i suoi lodevoli servigi gli avea assegnata una pensione annuale con ricognizioni di vassallaggio di 50 lire tornesi, riversibile sopra i di lui eredi. Perciò l'ottobre del 1250 Belmostino suo figlio costituiva procuratore il fratello Jannino al proprio nome ed a quello dei fratelli ed eredi ad esigere dalla Regina Bianca cotale pensione, con giuramento di prestazione di omaggio al re e ad essa regina; 28 anni dopo Belmostino riscuoteva ancora la pensione paterna, come si ricava da un atto di procura del 26 luglio 1278 rogato Angelino di Sestri.

Giacomo di Levanto, scrive lo stesso Federici, fu almirante di 51 galea, vittorioso per guelfi contro i ghibellini nel 1241, e di nuovo almirante di 22 galee, passò intrepidamente per mezzo un'armata di 23 guidata da Ansaldo de'Mari ammiraglio di Federigo II; condusse insieme col Lercari a salvamento in Genova Innocenzo IV, e con lo stesso Lercari fu almirante di Francia; era signore di Levanto nel 1246. I due ammiragli si fecero buona ed indivisibile compagnia nella spedizione di Terrasanta, anzi contrassero insieme società mercantile col seguente atto del 15 giugno 1248 così concepito: «Ugo » Lercari e Giacopo di Levanto ammiragli del serenissimo re de'Franchi insie» memente e rispettivamente confessano di avere contratta società siccome con» traggono e fanno buona, pura, retta, e legale nel presente viaggio che Dio con» cedendo sono per intraprendere in servigio del re di Francia, promettendosi » reciprocamente aver detta società per rata e ferma e qualunque lucro in qua» lunque modo guadagnato sia con danaro, sia coll'industria, sia in terra, sia in » mare, divideranno per metà in buona fede. »

[2] Nel volume 774 della Collezione Dupuis, esistente nella Biblioteca Imperiale di Parigi, si trova l'estratto d'un rotolo di Pergamena della Camera dei Conti sopra le spese fatte da San Luigi nel suo viaggio d'oltremare, addì 4 agosto 1248.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

spediva al re Simon Mallone e Pietrino di Camilla. Era forse pensiero di San Luigi che la meditata spedizione avesse luogo nel mese di agosto del 1268, ma in seguito le sofferte contrarietà e la cagionevolezza sua ne fecero fissare il termine per l'aprile del 1270. Noi abbiamo a queste due epoche i diversi noleggi ricavati per la prima dal fogliazzo dei notai, per la seconda dal registro j—456 appartenente agli archivii del regno di Francia (sezione istorica) comunicato dal signor Michelet al signor Jal, e da questo fatto di pubblica ragione nella sua opera dei *pacta naulorum* edita in Parigi il 1841.

Alla prima epoca appartengono i contratti seguenti:

Addì 11 luglio del 1267 Bonifacio Pevere Procuratore di Babilano Doria vende a Pietro Firmino servitore dell'illustrissimo re di Francia acquirente col danaro di esso re la parte che ha il Doria nella nave chiamata *San Salvatore*, e due altre parti della medesima nave l'una propria, l'altra di un Raimondo Cavazato di Savona per il prezzo totale di lire 1760 genovesi.

Addì 7 aprile del 1268 è registrato il noleggio della nave il *San Niccolò* da me riportato alla pag. 154 del presente volume. [1]

[1] Essendo differita la spedizione al mese d'aprile del 1270, chiede il signor Jal che avvenne delle navi noleggiate il luglio del 1267, e l'aprile del 1268, e specialmente del *san Niccolò* di Simone Mallone. Pare che venissero custodite alle spese del re. Quanto al *san Niccolò* il Comune e il Podestà avevano fatta sicurtà al re di mille marche d'argento se il primo non adempieva le condizioni di noleggio. Il signor Jal riferisce nei *Pacta naulorum* tre atti, de' quali il primo porta un'obbligazione speciale dello stesso Mallone d'osservare il pattuito sotto pena delle mille marche d'argento, sottoponendosi senza riserva ad essersi costretto con ogni mezzo, ed intanto pregando il Cardinale legato nanti di cui seguiva l'atto a pronunciare la formula di scomunica contro di lui nel caso di inosservanza. Il Cardinale consentiva e pronunziava una scomunica condizionale contro il Mallone; lo che forma il soggetto del secondo atto. Il terzo è una ricevuta di lire 7000 tornesi fatta dal Mallone alla presenza del Cardinal legato, come prezzo convenuto fra esso Mallone ed il re pel noleggio della predetta nave il *san Niccolò*. Malgrado tutto ciò il Mallone non attenne le sue promesse; tanto si ricava da una lettera dello stesso re Luigi IX rivolta ai Genovesi e registrata al foglio 358 verso e 359 del libro dei Giuri. È detto in essa, che il Comune di Genova si era obbligato a costruire due navi e per le calende di aprile tenerle nel porto di Genova allestite a navigare; nè avendo adempiuto l'obbligo al pat-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Della seconda epoca maggiori notizie ci somministra il preaccennato registro j — 456. Sappiamo da questo che il santo re il 10 ottobre del 1268 conferiva facoltà datate di San Dionigi ad Enrico di Chamre-poussé (Chamrepùs) ed a Guglielmo di Mora suo panattiere ed il 28 marzo del 1269 agli stessi accompagnando loro Giovanni di Poilvilain per trattare in Genova a suo nome sia col Comune, sia coi particolari genovesi delle costruzioni, vendite, degli armamenti e dei noleggi dei legni necessari all' impresa che volea compiere.

Il detto registro contiene 26 atti, o documenti, i quali riguardano allo stesso fine. Quattordici di essi sono copie di convenzioni rogate per armamenti, noleggi, o costruzioni di navi, gli altri 12 sono copie d'obbligazioni, di procure, di facoltà notarili e quitanze rilasciate da alcuni tra i noleggiatori. Dieci dei primi trattano del noleggio e dell'armamento delle navi propriamente dette; gli altri quattro stipulano le condizioni per la costruzione e la locazione delle scelandie.

XIV. Ogni nave dovea avere 31 cubito (46 piedi e mezzo) di lunghezza in chiglia, 50 di rota in rota; palmi 17 $^1/_2$ di altezza in sentina, palmi 9 di distanza fra il primo e il secondo ponte, 8 fra il secondo e il piede del bastingaggio il quale ne dovea contare 5; 40 $^1/_2$ di larghezza al bailo maestro. Dovea avere una barca da cantiere, due di palischermo e una gondola fornita di ogni sartiame ed apparecchio necessarii alle stesse. Similmente due timoni di palmi 9

tuito termine erano tenuti al massimo interesse, che ascendeva ad egregia somma. Similmente Simon Mallone essersi obbligato a dare una nave allestita nel porto di Genova con mallevadoria del Comune medesimo di mille marche d'argento, se il detto Mallone mancava alla sua promessa, lo che essendo accaduto, si dovea la detta pena; altre due navi si erano pattuite collo stesso re, ma di ciò non era questione, attesochè i noleggiati che erano due di Arensano aveano osservato l'obbligo loro. Però il re desiderando di onorare la Repubblica con speciale favore la quitava di tutto. L'atto di quitanza era dato da Acquemorte il giorno di lunedì dopo la festa di san Barnaba il 1270, munito del regale sigillo. Questa è l'ultima scrittura che si riferisce alle due crociate di san Luigi: il signor Jal non la conobbe, ed io ho creduto perciò di trattarne in questa nota, anche diffusamente.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

lavorati e assottigliati in punta; un albero davanti lungo 51 cubito, grosso 13 palmi meno un quarto, assottigliato di 12 palmi e mezzo; un albero di mezzo lungo 47 cubiti, grosso 12 meno un quarto, appuntato 11 $^{1}/_{2}$; tre pezzi di antenne, due delle quali (e sono le penne) dovevano essere di 41 cubito, l'altra di 35 ed era il carro, la loro grossezza di 7 palmi e mezzo ed assottigliarsi fino a palmi 7 $^{1}/_{4}$; due pezzi di antenne di mezzo una delle quali avesse 87 cubiti di lunghezza, e l'altra 32; di grossezza palmi 7 meno $^{1}/_{4}$, assottigliate a 6 meno $^{1}/_{4}$; tre altri pezzi pel velone, due delle quali lunghe 38 cubiti, la terza 30, grosse palmi 7 meno $^{1}/_{4}$, assottigliate fino a 6 $^{1}/_{2}$; dovea avere 4800 palmi di canape lombardo filato e torto per il sartiame della nave, e quello delle sue imbarcazioni. Inoltre ogni nave doveva esser munita di 6 vele di cotone delle seguenti misure: per l'artimone 66 cubiti, per il terzarolo 61, per la terza vela 56, per la quarta 42, una di quelle di mezzo 58 cubiti, e l'altra 52; due di tali vele di cotonina di Marsiglia, cioè il terzarolo ed il velone di prua; doveva avere ancora ciascuna nave 26 áncore di ferro, cioè 20, cantara 8 in peso ciascuna (150 libbre) e sei, cantara 10; contenere tanti vasi sufficienti, o barili, capaci di 2000 mezzarole d'acqua; essere provveduta di oggetti di scuderia abbastanza per il trasporto di 100 cavalli, e di 14 cordami per il suo ormeggio nel porto.

Dopo la presente descrizione, aggiungerò ancora quella della nave il *Paradiso*, perocchè contiene una lunga enumerazione delle manovre e degli utensili navali che invano si desiderano negli altri contratti di noleggio. Pietro Doria e sozii la noleggiavano il 27 novembre del 1268 ai detti nunzii regii per lire 3750 tornesi, e dovea condurre il medesimo re nel suo passaggio in Terrasanta, cioè veniva destinata all'onore di essere la nave *ammiraglia*. Dovea avere due timoni, un albero di prua sano e nuovo lungo 50 govi (112. 6. piedi), grosso palmi 12 $^{1}/_{4}$, con 28 candele,[1] tre anchini,[2] un pa-

[1] I Francesi dicono *Haubans*, i Veneziani dicevano *chinali*.

[2] Le corde poste fra le candele che servono per tenere l'antenna giunta all'albero.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ranco,[1] due amanti,[2] quattro giunchi,[3] due dei quali fatti di sei corde, quattro taglie di giunchi, due paranchi di guardia, o bracci di antenna, due orze o corde che servivano a portare a manca, o a dritta il carro dell'antenna; un morganello, o altro paranco, il di cui uffizio consisteva di appiccare l'antenna, o farla rimanere verticale; due *palomere* nelle quali passavano gli amanti dell'antenna, una *pantera* ed una *trozza* con i suoi *mantelletti*[4] e la sua *bigota*,[5] un sacchetto di gabbia colla sua corda;[6] un albero di mezzo nuovo e sano, lungo 46 govi, grosso palmi 11, con ventisei candele, tre anchi, un paranco, due amanti, sei drizze, due delle quali a sei corde, quattro taglie per le drizze, due paranchi di guardia, due orze, un morganello, due palomere, una trozza coi suoi mantelletti e bigote, un sacco di gabbia colla sua corda, due pogge,[7] e due poggiastrelli;[8] nove pezzi di antenne sane ed acconce alla detta nave per essere impiegate nell' albero davanti, in quello di mezzo, e per il velone coi loro brogli;[9] sette vele, cioè una nuova di 63 govi (piedi 94 $^1/_2$), un terzarolo quasi nuovo di 57 fino a 59 (piedi 85 a 88 $^1/_2$), due veloni di 48 a 52 (72 a 78 piedi), un terzarolo novo di 57 (piedi 85 $^1/_2$), un velone nuovo di mezzo di 53 (piedi 79 $^1/_2$), un velone nuovo 58 di (87 piedi); 25 áncore, 13 gavitelli,[10] tre cavi di posta,[11]

[1] Ciò che si chiama *palan* dai Francesi.

[2] Cordami per sostenere, alzare ed abbassare le antenne.

[3] Cordami che aiutavano la manovra degli *amanti*. *Giunco del Trinchetto*, dice Pantero Pantera, *con la quale si alza e si abbassa l' antenna del Trinchetto*.

[4] Corde intrecciate che si mettono sotto alle funi acciocchè non si rodano, o rompano, toccandosi e raschiandosi continuamente insieme.

[5] *Grosse pome de racage*, *Arch. nav.* tomo II, 582.

[6] Picciolo sacco che serviva ad approvigionare la gabbia posta in cima dell' albero.

[7] Era una corda che faceva a poggia ciò che l'altra corda ad orza per la manovra del carro.

[8] Era una sorta di corda di poggia di rinforzo. *Orcipoggia* si chiama da Francesco Barberino nei suoi documenti d' amore.

[9] Corde per distendere la vela e ripiegarne la tela verso l'antenna.

[10] Era un pezzo di legno legato all' áncora che galleggiava sull' acqua ed indicava il luogo dove si trovava.

[11] Cavo, o capo di posta, dice Pantero Pantera, una fune grossa con la quale si ormeggiano le galee in terra.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

31 gomena, quattro proesi,[1] due cavi di groppiali, 11 vecchi groppiali di 11 a 25 passi di lunghezza, una *carnalia* per stivare[2] di 20 passi, e tutto il resto secondo il solito delle altre volte; un nuovo amante, una sparzina, o corda nuova per la barca del cantiere, uno scandaglio guernito del suo piombo, una barca da cantiere con 52 remi, un uncino, ed ogni altro sartiame necessario ad essa, specialmente due áncore, un arganello, ed una caldaia;[3] una barca di palischermo con 32 remi, un arganello, un ferro uncinato ed un rampino, una seconda barca di palischermo con remi 34, un uncino, una gondola con 12 remi, sartiame ed i seguenti attrezzi a uso di calafato:

1° Otto marazze.

2° Sei mazze.

3° Tre asce.

4° Tre ascioni per dolare.

5° Una chioderia.

6° Tre trapani grossi, o verinoni con molti altri piccoli.

7° Sei lanterne ed una di vetro.[4]

8° Due stadere coi due romani.

9° Sei misure per biada.

10° Sei mantici.

11° Sei lucerne.

12° Due scope.

13° Un armadio per allogare gli arnesi dei passaggieri.

14° Tre catene coi loro rampini.

15° Un paiuolo per la pece, ed un altro più piccolo con due tazze.

16° Quattro torni, due leve, ed una cassa.

17° Due barili con vecchi quarteroli che vi si trovano.

[1] Quattro *amarres de proue*.

[2] *Carnalia*, o *carnava*, era la fune che si attaccava al calcio dell'albero maestro e serviva per sostentare i pesi gravi che si mettevano nella galea e per alzare la vela acciocchè pigliasse poco vento.

[3] Secondo i giusti calcoli fatti dal signor Jal, la barca del cantiere che andava al rimorchio della nave il *Paradiso* poteva essere grande 47 piedi circa. Vedi Arch. nav. tomo II, pag. 405 (n. ).

[4] Secondo il signor Jal, le sei lanterne erano i fanali che stavano sospesi nella scuderia, o in tutti i piani dei ponti, la lanterna di vetro serviva per avventura per le pattuglie e per i segnali della notte.



Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

18° Piatti e guastade da 450 a 500 come vi sono.

19° Otto taglie con più altre vecchie.

20° Carrucole di quercia verde e legno di quercia per farne delle piccole.

21° Una barcata di ghiaia per stiva.

2ſ° Due petriere o manganelli.

Tutte queste cose si dichiarava trovarsi nella stessa nave insieme colle altre superiormente descritte.

Gli oggetti infrascritti appartenevano alla cambusa della medesima nave. [1]

1° Sedici barili d'acqua, alcuni vecchi, altri fasciati o cerchiati, capaci in tutto di 350 in 375 mezzarole.

2° Cinque barili per vino contenenti da 40 a 50 mezzarole; alcuni vecchi, altri fasciati, o cerchiati.

3° Quattro botticelli per trasportare l'acqua dalla cala nei piani superiori della nave.

4° Una vecchia manichetta di corame per empiere la botte colla sua canna e l'imbuto.

5° Tre caldaie, due barili, una marmitta, un paiuolo, tre coltelli, cento scodelle, dieci madie, dieci vernicali,[2] venticinque coppe, sei *chiaretti*, o vasi,[3] un quartino e un mezzo,[4] per misurare, una giarra contenente un barile e mezzo d'olio, un barile pure per olio, quattro pezzi di cervogia.

Tali cose dichiaravasi ugualmente trovarsi a bordo dell'anzidetta nave.

Volli per disteso descrivere le preaccennate particolarità affinchè si avesse una precisa idea di una nave genovese del secolo XIII, ed in ispezialità di quella che doveva trasportare la persona del santo re, ed essere l'ammiraglia.[5]

[1] Sulle galee del XVIII secolo questa camera si appellava ancora la *campagna*. Dopo lo *scandoloro*, scrive Pantero Pantera, è la camera della *campagna* che serve come una dispensa, nella quale sta il vino, il companatico, cioè la carne salata, il formaggio, l'olio, l'aceto, i salumi, e altre robe simili.

[2] Scodelle di legno nelle quali mangiano le ciurme.

[3] Il signor Jal non è riuscito a decifrare quali fossero tali vasi sotto il nome di *clareti*.

[4] Leggo *quartino* e non *quantino* che credo errore del copista, perchè anche oggidì abbiamo una simile misura che è la quarta parte di un'amola, cosicchè il mezzo sarebbe l'ottava.

[5] Il signor Jal ha provato in una sua ragionata nota che l'onore di aver

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

## CAPITOLO TERZO.

### Cambi ed usure.

XV. Vastissima materia è quella dei cambi e delle usure dei Genovesi, imperocchè essendo essi popolo interamente commerciante, quivi fu la loro professione speciale e la precipua ricchezza; appena si furono dilatati colle crociate, colle conquiste, e coi trattati nelle parti orientali, recaronvi eziandio i loro banchi, e vi esercitarono i cambi; nel ponente divennero i prestatori universali, nè è da far sorpresa se nelle mani loro trovandosi la somma del commercio dovettero possedere e cambiare la maggior parte del numerario che correva. In forza del trattato del 5 marzo 1264 stipulato col signore di Tiro, i Genovesi avevano il privilegio di tenere in quella città quattro cambiatori. Il banco dei Lercari era celebre in tutta la Palestina, dei Guerci in Costantinopoli, dei Malloni in Francia, dei Calvi in Ispagna, e nomino questi perocchè i più famosi, lasciando tanti altri di minor conto. In Genova ve ne era una smisurata quantità; noi troviamo nominati nei secoli XII e XIII quelli dei Lomellini, dei Doria, dei Della Torre, degli Spinoli, dei Della Volta, dei Piccamigli, dei Richeri ecc.

Tre sono le maniere di cambio, minuto, locale, ed obbliquo. Il cambio minuto sta nel mutare moneta presente con moneta presente; il cambio locale è così detto perchè si dà la moneta in un luogo, onde, o gratuitamente, o sotto certo gravame e prezzo o mercede riceverne in un altro la quantità destinata in tempo certo. In questo caso chi dà i denari per riaverli altrove riceve per certificato e prova, o titolo di azione, una lettera detta *cambiale* diretta a persona certa nel luogo del pagamento affinchè la eseguisca. Fermiamoci a questi due cambi e lasciamo il terzo che è in so-

trasportata la persona del santo re in Tunisi si dee ai Genovesi, essendochè veramente la nave *Paradisus magnus* fosse dall' ammiraglio destinata a tale uffizio.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

stanza una medesima cosa con quelli esercitata in modi obbliqui da cui ha tratto il nome.

I Genovesi cambiavano per di dentro e per fuori, però aveano cambi minuti e locali come si sarà potuto vedere più volte anche per incidenza nel corso di queste istorie. I più vivi cambi locali si trovano da essi esercitati in Palestina, in Costantinopoli, ed in Francia; l'impresa delle crociate dava luogo ai primi; quanti e quali fossero, se ancora non è giunto a piena notizia, noi lo sappiamo adesso mercè la scoperta a Parigi « *di tale ammasso di antiche carte genovesi* concernenti alle crociate da disgradare ogni umana credenza. » — Uscirono queste pergamene dallo studio di un certo » signor Courtois che l'ebbe, dice, con moltissime altre » carte, in eredità dal suo padre notaio in una città di pro» vincia, e grande amatore di titoli antichi. Sono di picco» lissima dimensione la più parte, della lunghezza di due » dita le minori, e non giungendo le maggiori a quella forse » di un foglietto del sesto in 8o. La scrittura accusa il tempo » del quale recano indicazione; essa è abbastanza nitida, » tendente al gotico, con infinite abbreviature, comandate, » pare, dallo spazio angusto nel quale doveva essere ristretta. » Contengono ordini di pagamento, scritture di obbligo, ri» cevute di somme sborsate ed ogni maniera di scritture in» fine per le quali dai mercadanti genovesi, sparsi per tutte » le parti d'Oriente, in Palestina soprattutto ed in Egitto, si » potevano provare e reclamare all'uopo le somme per essi » fornite a quelli tra i nobili crocesegnati che le richiedeva» no. Tutte le carte che riferendosi alle crociate sono presso » il signore Courtois, versano intorno a siffatti interessi, e » comprendono il solo spazio di tempo che è compreso tra » gli ultimi anni del secolo duodecimo, 1190, fino ad oltre » la metà del seguente 1234. »[1]

[1] Così il chiarissimo cav. abate Costanzo Gazzera nell'esame di tali carte inserito nel volume VI, serie II, pag. 241 delle Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino. Egli stesso recatosi a Parigi ebbe ad osservarle diligentemente, e di quelle che riguardano specialmente i Piemontesi che furono alla quinta crociata agli stipendi del conte Amedeo VI tenne ragionamento. Quel dotto cavaliere porta opinione dovessero in prima trovarsi tutte in Genova presso i diversi mercanti che fornirono il prestito, quindi forse nell'archivio del governo,

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Queste carte sono due mila, o poco meno, e farebbe opera utile alla storia italiana non che alla nostra se alcun gentile spirito, cui la copia del censo fosse uguale a quella dell' intelletto e dell' amore agli storici studi, recandosi sul luogo dove si trovano ne pigliasse notizia particolare.[1] Intanto da ciò che adesso ne possiamo ricavare, noi ci troviamo meravigliati a tanta ampiezza di ricchezze commerciali, la quale ne dimostra la smisurata opulenza dei Genovesi. In Costantinopoli avanti la quinta crociata e dopo il trattato di Ninfeo essendo potentissimi i nostri v' intrattenevano con molta alacrità l' industria de' cambi, servivansi di quell' emporio come di centro fra l' Asia e l' Europa, fra l' Egitto, la Palestina, il Mar nero, e l' Italia.

XVI. Ma dove più i cambiatori e prestatori genovesi aveano messe le loro radici era in Francia; questo reame ancora pieno ed ingombro di feudi avea bisogno di danaro per le frequenti spedizioni che i feudatari facevano in Terrasanta; i Genovesi erano sparsi in ogni parte di esso, ma specialmente nella Provenza, nella Linguadocca e nel Lionnese. Nella Sciampagna andavano a quelle fiere, vi teneano i loro banchi per quattro settimane dopochè era seguita la

o in quello de'notai. Come, da chi, ed a quale scopo fossero di colà tolte e trasportate in Francia, è tuttora un segreto. A queste congbietture, parmi, se ne potrebbe aggiungere un'altra. Prima il 1779 si sa che a Parigi aveanvi molti procuratori di case nobili genovesi, incaricati di amministrare, curare e riscuotere i frutti dei capitali loro colà impiegati. Non potrebbe essere che quelle carte esistessero invece presso qualche famiglia nobile essendo documenti di proprietà privata genovese, per esempio i Lercari, e confuse con altre, alla rinfusa, come alle volte si fa dai scritturali meno pratici venissero inviate a Parigi per unirle ad altri documenti, o titoli di credito, e così capitassero a mani dell' incaricato? Il padre del signor Courtois non poteva essere l' incaricato di qualche famiglia nobile genovese? E poichè siamo in via di congbiettura, non potevano anche, come giudica il prelodato signor abate Gazzera, conservarsi nell' archivio della Repubblica, e poscia collo spoglio fatto dai Francesi d' ogni cosa nostra venir trasportate in Parigi, e colà disperse capitare a mani del signor Courtois? Un' altra congettura: certo è omai che all' epoca del Governatore francese detto Bucicaldo nei primi anni del secolo XV, per opera di quello, molte importanti scritture genovesi passarono dagli Archivi genovesi in Parigi; non potrebbero essere state tra quelle?

[1] Trovandomi io in Parigi nell' aprile del 1859, mi venne fatto di vedere talune di dette carte che a caro prezzo avea acquistate un illustre gentiluomo francese; la data loro era degli anni 1198, 1202, 1204, 1205, due di esse hanno la forma vera di una cambiale.

Digitized by Google · Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vendita della drapperia esposta in fiera; vi mandavano un particolare pagatore il di cui ritorno in Genova fissava il termine dei pagamenti a farsi per gli oggetti comprati in fiera.

Fra i fatti moltiplici che si potrebbero addurre a comprovare la verità di ciò basterà che da me si riferisca il più famoso, cioè l'imprestito gravissimo fatto dai vari particolari genovesi a San Luigi re di Francia in occasione delle due crociate di cui già parlai; io metterò qui per ordine cronologico i nomi de' mutuanti, e le somme mutuate secondochè le trovo registrate negli atti notarili:

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Anni | 1250. | (14 novembre) Giovanni di Stefano | lire tornesi | 187. | 33. |
| | Id. | (2 dicembre) Andrioto Stregghiaporco, | id prov. | 280. | |
| | 1251. | (9 marzo) Belmustino Lercari, | bisanti sarac. | 1225. | |
| | Id. | (10 novembre) Bonifacio Malocello, | lire torn. | 1050. | |
| | 1253. | (10 e 12 marzo) Lanfranco Cicala, | idem | 1400. | |
| | Id. | (10 luglio) Lanfranco Pignataro, | idem | 600. | |
| | Id. | (id) Id. . . . . | | 350. | |
| | Id. | (11 luglio) Tomasino de' Grimaldi, | idem | . . . | |
| | | Guglielmo Lercari, . | idem | 2000. | |
| | | Id. . . . . | idem | 500. | |
| | | Lanfranco Dentuto, . | idem | 1520. | |
| | | Ottolino Dinegro, Dabadino Dinegro, Tomaso Dinegro, e Giovanni di Rovegno, | idem | 2300. | |
| | | Ido Lercari, . . . | idem | 300. | |
| | Id. | (13 luglio) Guglielmo, Ido, e Jacopo Lercari soci, . . | idem | 4800. | |
| | Id. | (14 id.) Pietro Usodimare, . | idem | 500. | |
| | Id. | (15 id) Andriolo e Filippino Tartaro, | idem | 600. | |
| | Id. | (19 id.) Ottolino Dinegro, . | idem | 2400. | |
| | Id. | (4 ottobre) Niccoloso Cicala, . | idem | 400. | |
| | Id. | (17 novembre) Id. . . . . | idem | 820. | |
| | Id. | (id.) Ido Lercari e Giacobo Lercari, | idem | 6500. | |
| | Id. | (21 id.) Nicoloso Spinola, . . | idem | 3153. | |
| | Id. | (26 id.) Gasparino Grillo, . . | idem | 1409. | |
| | Id. | (29 id. Giovannino Ceba, . | idem | 1200. | |
| | Id. | (2 dicembre) Panzanino Panzano, | idem | 700. | |
| | Id. | (3 id.) Giacomo Spinola, . . | idem | 3153. | |
| | Id. | (4 id.) Guglielmo Bonizzo, . | idem | 1300. | |
| | Id. | (id) Niccolino di Pagana, . | idem | 915. | |
| | Id. | (6 id. Giacomino di Anguissola, | idem | 2200. | |
| | Id. | (9 id) Ottolino Dinegro, . . | idem | 1030. | |
| | Id. | (10 id) Francesco di Camilla, . | idem | 1670. | |
| | Id. | (id.) Lanfranco Cicala, . . | idem | 1010. | |
| | Id. | (11 id. Tommasino Piccamiglio, | idem | 1700. | |
| | Id. | (12 id.) Niccolino della Volta, . | idem | 1000. | |
| | Id. | (13 id.) Bonifacio di Grimaldi, . | idem | 1600. | |
| | | Totale Lire tornesi | | 48188. | 33. |
| | | Lire provvisine | | 280. | |
| | | Bisanti saraceni | | 1225. | |

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Il riassunto di tutte queste somme verrebbe a dare l'intera e totale di lire tornesi 48188 e 33, oltre lire provvisine 280 e 1225 bisanti saraceni. Ora trovo che addì 18 agosto del 1253 lire tornesi 2675 si computano 4012 e 10 di Genova, e il 25 novembre lire 2900 di Genova valgono lire 1500 tornesi, e il 6 dicembre dello stesso anno lire 1880 tornesi si cambiano con lire 2640 di Genova; si faccia il ragguaglio con tali dati, e si veda a quale egregio capitale ascendesse l'intero mutuo fatto dai particolari genovesi al santo re Luigi IX.

XVII. Notai che fra i cambi locali si annovera la cambiale; argomento di molte e dotte ricerche fu questa, e se ne rintracciò molto accuratamente l'origine; si risalì a' tempi latini, e si riconobbe essere tal contratto ignoto presso gli antichi; e niuna traccia additarne le loro leggi. *Eum ignorarunt Romani, adeoque de eodem jus nullum ab iisdem constituitur.* Così Cristiano Wolfio (par. 3, juris naturalis, § 11), e il signor Dupuy nel suo trattato delle lettere di cambio conclude: *Massima: il contratto di cambio è stato ignoto agli antichi.* [1]

È dunque fondata opinione che le cambiali venissero introdotte col primo commercio che risorse in Europa dopo la prima metà del medio evo. E qui se ne attribuisce l'introduzione da alcuni a' Giudei, e da altri ai Fiorentini. Si dice che i Giudei cacciati di Francia l'ebbero inventate pensando di sottrarre i loro beni alla confisca. Ma il signor Pardessus nella introduzione alla sua Raccolta delle leggi marittime di tutti i popoli ha dimostrato essere falsa una tale credenza.

« L'espulsione de' Giudei, egli scrive, ebbe luogo a tre » epoche principali: nel 640 sotto il regno di Dagoberto; » nel 1181 sotto Filippo Augusto; nel 1316 sotto Filippo il » Lungo. Le lettere di cambio erano evidentemente cono- » sciute in Francia ed in tutta l'Europa a questa ultima epo- » ca; non lo erano ancora nel decimo secolo. Non è dunque » nè alla prima, nè all'ultima espulsione de' Giudei che

[1] Si vedano ancora Didimo Ulpiano nel suo libro: *De usuris, et censibus, et cambiis. Juris naturalis institutiones.* Giuseppe Wel, nell' opera *Magia del credito svelata.*

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» questi avrebbero potuto inventarle; sarebbe d'uopo riferirsi alla seconda epoca; ma egli è assai verosimile che di già si conoscessero in Italia; e quando pure si avesse qualche dubbio sopra questo punto, non vi ha alcuna probabilità che gli Ebrei abbiano inventate le lettere di cambio per sottrarsi alla confisca. Il contratto di cambio suppone una confidenza quasichè cieca nel pagamento così di quello che deve farlo, come dell'altro che dà l'ordine di pagare; ora qual credito potevano avere uomini colpiti dalla proscrizione e confisca dei loro beni? Supponendo che questi proscritti avessero amici ed amici fedeli, nelle mani dei quali avrebbero depositato argento e valori mobiliari preservati alla confisca, qual uomo di buon senso nei luoghi in cui si ritiravano avrebbe accettate le lettere di cambio ch'essi traevano sopra i loro depositari di Francia, e ne avrebbe anticipato il valore senza conoscere la solvibilità di quelli sopra i quali erano tratte quelle lettere?

» Non è impossibile (seguita lo stesso autore) che i bisogni del commercio abbiano dato luogo a qualche operazione di cambio avanti le crociate. Queste grandi intraprese dando cagione a molti invii o ritorni di capitali ne resero frequente l'uso. Egli è certo che si trovavano usatissime nel XII secolo; lo statuto inedito di Avignone del 1243 contiene un paragrafo intitolato *De litteris cambii*; si vede col mezzo di storici documenti, che nel 1246 Innocenzo IV depose alla banca di Venezia una somma considerevole per farla pervenire ad un banchiere di Francfort; il capitolo 27 del libro 1° dello Statuto di Marsiglia datato del 1253 ne offre tracce evidenti; una negoziazione di tal genere è attestata da un atto del 1256 relativo all'Inghilterra; infine una legge di Venezia del 1272 indica chiaramente le lettere di cambio. » (loc. cit.)

Ora questo serve a provare che non solo gli Ebrei, ma neppure i Fiorentini possono reputarsene gli inventori. I secondi cominciarono solamente a fiorire dopo la caduta di Pisa, cioè al principio del secolo XIV, infatti il De-Rubeis nella sua storia della città di Lione racconta che furono da

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

essi poste in uso le cambiali nel principio del secolo XIV allorchè cacciati di patria i Ghibellini si ritirarono in Francia e vi cominciarono il commercio del cambio onde ritirare dai loro paesi i capitali, o frutti. Ma a cotesta epoca, come abbiamo dal prelodato signor Pardessus, il contratto di cambio era notissimo in Italia, ed i Veneziani, i Genovesi e i Pisani l'aveano esteso e fatto comune in tutte le parti frequentate da essi.

Trattando de' secondi io trovo registrato nel fogliazzo de' notai che il 5 e 9 agosto del 1200 lire 15 di Genova si debbono pagare in Milano con lire 200 di terzaruoli e nel settembre dello stesso anno lire 221 e 11 di Genova si hanno a pagare in Pisa con lire di danari nuovi 220 e soldi 11 alla ragione di 2 e $^1/_4$ per 12.

Senonchè in ciò non sono ancora i caratteri di quel titolo che costituisce la vera cambiale: un esempio perfetto di essa ci somministra lo stesso fogliazzo de' notai all'anno 1207; colla data del 6 aprile di tale anno Simone Rosso banchiere confessa di aver avuto lire 34 di danari genovesi e danari 32 per li quali Guglielmo banchiere di lui fratello deve dare in Palermo otto marche di buon argento a colui che gli darà quella carta. Ecco il testo: « Simon » Rubeus bancherius fatetur habuisse L. 34 danariorum » Januae, et danarios 32 pro quibus Wmus bancherius ejus » frater debet dare *in Palermo* marcas octo boni argenti illi » qui ei dabit *hanc cartam.* » La forma e il tenore di tal titolo non potrebbero essere di più precisi ed autentici, sicchè finora dev' essere riguardato come il primo che si conosca, ed a noi competere l'anteriorità di quella invenzione.[1]

Il 26 novembre del 1253 sono registrate pure *due lettere* di lire tornesi da pagarsi nelle prossime fiere di Lagneto (Sciampagna), per le quali lire a titolo di cambio si devono pagare in Genova lire 825 in tanti bisanti o genuini. Se non sono così precise nella forma come l'antecedente possono però valutarsi quali titoli cambiarii.

E poichè siamo in questo argomento ed eziandio per

[1] Abbiamo di sopra notato a carte 613 (nota) che nelle carte del sig. Courtois due ve ne hanno all'anno 1204 e 1205 che sono vere cambiali.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

evitare di tornarvi sopra, dirò che negli atti di Terramo Maggiolo (foliat. quint. 7, pag. 291 retro) si trova all'anno di 1384 un atto di protesto colla inserzione della cambiale protestata il tutto in conformità degli articoli 187 e 188 del nuovo Codice di Commercio, la quale concordanza d'identiche disposizioni a quasi cinque secoli di distanza ci fa senza dubbio meravigliare pensando che già tra noi si aveano in uso tutte quelle cautele che vennero in seguito adottate dalla sapienza de' legislatori. [1]

XVIII. Il pro che oltre la sorte o il capitale dato a prestito o cambio si esige si chiama *usura*. *Usura si chiama qualunque cosa si esiga o si dia di più del capitale*. Così il Mastrofini nell'aureo suo trattato delle usure (lib. 3, cap. 1, § 437). I titoli di ciò che si forma il di più del capitale sono d'ordinario *quelli del lucro cessante, del danno emergente e della mora* ecc. L'esorbitanza colla quale s'imponevano, cal-

[1] In nomine Domini amen, in presentia mei infrascripti et testium infrascriptorum ad hoc pro testibus vocatorum et rogatorum Antonius Grillus bancherius Civis Januæ dixit et protestatus fuit Antonio Laurentij de Maioricis presenti, et audienti quod cum dictus Antonius Grillus presentaverit dicto Antonio Laurentij die XIV octobris proxime præterita litteram cambij tenoris infrascripti « Al segnor Antonio Laurentii en Genoa p^a de 576 J e 21 sol. Januæ.

✝ R

« En nome de Dio seta die VII semptembris MCCCLXXXIV segnor per
» questa primera litora piyeres a XXX jorni vista a me p. Antonio Grillo 576
» floreni de Flor e 21 (m) soldi de januari et sunt p. cambi de CCCCIII lire,
» XV, e VI barcellonenses che ò ricevudo da Jac. de Varxi a ragione de soldi
» XIIII per floreno, par che vos prego segnore che fazate bon compimento al
» tempo » *(Vostro Raimondo Salvador).*

Et ab ipso Antonio Laurentii dictus Antonius Grillus requisiverit et requirit solutionem dicti cambii et cum dictus Antonius Laurentii recusaverit et recusat dicto Antonio Grillo solutionem facere de dicto cambio, idcirco dictus Antonius Grillus dixit et protestatus fuit dicto Antonio Laurentii presenti et audienti et contradictum Raimundum absentem de recambio cambii, et de omni damno, interesse, et expensis dicti Antonii Grilli qui habere vult et intendit, qui Antonius Laurentii auditis predictis dixit et respondidit dicto Antonio Grillo presenti et audienti quod ipse non vult nec intendit eidem dicto Grillo aliquod dare nec solvere pro dicto cambio et de prædictis.

Actum Januæ in banchis sub domo heredum q. Niccolai Cicognæ, anno et ind.^e ut supra die XIIII novembris paulo ante completorium de sero presentibus testibus Lazaro Spinola et Ottobono de Guano civibus Januæ. (Ex actis Therami de Magiolo. q, 7. pag. 291 retro.)

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

colavano e riscuotevano le usure fe' levare un riclamo universale contro le stesse, sicchè colle abborrite e l'esecrate si confusero le debite e legittime. A tenore delle leggi romane si avevano le *usure centesime* colle quali si dava uno per cento il mese, ossia il 12 per 100 ogni anno, e se si esigeva di più si andava soggetti al pagamento del quadruplo. Tale regola aveva per fondamento l'asse diviso dai Romani in dodici once, talchè l'usura dell'uno per cento dicevasi *unciaria;* quella del 2 per cento *sextans*, o sesta parte del 12; *triens* del tre, *quadrans*, *quincunx*, *semissis*, *septuncx*, *besses*, *dodrans*, *dextans*, *deunx*, del quattro, cinque, sei, sette, otto, nove, dieci, undici per 100.

Ai tempi di Seneca le stesse usure centesime parevano gravi, e di ciò era cagione il numerario scemato di pregio per la copia di esso radunatasi in Roma; in appresso Giustiniano colla legge 26 del Codice concesse il 4 per 100 alle persone illustri, ai mercanti l'8 per 100, cioè il *quadrans* dell'asse romano alle prime, e il *besses* ai secondi (usque ad bessem centesimae), per il commercio di mare consentì il 12 per cento, ed a tutti gli altri il 6, *dimidiam centesimae usurarum nomine.* [1]

Nella novella 32 in favore della gente di campagna l'interesse de' grani prestati volle ridotto a una 8a parte del capitale e pei denari alla parte 24a; *octavam modii partem, in singulos modios.*

Nel medio evo tutto essendo invertito l'ordine stabilito dalle leggi romane, per centesime usure s' intesero quelle del 100 per 100, quelle dell' 8 per 100 si ebbero per il 66 e $^{2}/_{3}$ per 100, le *semisses*, o il 6 per 100 furono tenute pel 50, e le *trientes*, o il 3 si credettero il 25 per 100. Non per iscusar coloro che col nome di banchieri, prestatori e cambiatori aggravavano i poveri e con immani usure li spogliavano d'ogni sostanza, ma per mostrare un pravo effetto derivato da prava cagione, dirò che la enormità del frutto del danaro riscosso avea sua ragione nella prepotenza, ed infedeltà dei principi, nella calamità dei tempi, e nel difetto del numerario e nella malagevolezza del riscuoterlo; tutto questo computato insie-

[1] Cod. lib. IV, tit. 32, leg. 26.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

me formava base di usura per coloro che esercitavano un tal mestiere. Pare a Muratori che i Fiorentini vi divenissero famosi e potenti e i Senesi esecrati e formidabili; in Francia nome infame aveano perciò quelli di Cahors.

Non parrà dunque strano che non solo il 20 per 100 ma il 25, il 30 e il 33 per 100 fosse valutato il pro del danaro fino a tutto il secolo XVI. In Torino si prendeva ad usura il 30 per 100 e si sa che per intercessione di un Angelo Giustiniani vescovo di Ginevra si ridusse in forza di precetto sovrano al 22 per 100. Il Rabbe sostiene che in Russia secondo il codice di Jaroslaf potevasi avere il pro del 150 per 100, benchè poi Voladimiro lo ridusse al solo 50. I Genovesi, i Veneti, i Pisani dati di preferenza al commercio marittimo non coltivarono mai di proposito il prestare ad usura e se lo fecero fu anzi per connessione di affari che per esercizio assoluto.

Le nostre leggi però cercarono sempre di mettere un freno all'avidità degli usurai ed alla enormità delle usure con particolari disposizioni. Il libro dei Giuri registra un atto pel quale il 1178 Ugo arcivescovo avendo riconosciuto che un Blancardo rinunciò morendo alle usure, e ricavato sulla fede di atti e cartolari della curia di Genova ch'ebbe a titolo di usure per mutuo fatto al cómune lire 1050, fatta ragione stabiliva e giudicava definitivamente in favore del comune medesimo tanto dei beni di detto Blancardo pel valsente delle sopradette lire 1050.[1]

Il Breve dei consoli Placiti reca le rubriche; *Quod usurarius poenam petere non possit; De usurariis compellendis; De illis qui fidejusserint versus publicos usurarios: De usurariis.* Sotto di una di tali rubriche si dispone che niun usuraio possa mutuare ad usura per cui riceva al di là di tre denari per lira ogni mese, cioè il 15 per 100 all'anno. Lo Statuto stampato in Bologna il 1498 d'Antonmaria Visdomini nei capitoli 65, 66, 67, 68 e 69 che riferiscono in gran parte le rubriche succennate prescrive:

1° Che niuno usuraio o suo avente causa possa per alcun debito chiedere ed ottenere pena, o ricercare che un debi-

[1] Lib. Jur. f. 40, n° 253.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tore gli sia trasmesso per alcun debito, nè il Magistrato faccia ragione a lui, od all'avente causa, eccettochè per la sorte. S' intenda pubblico usuraio *colui* che sia attestato dalla voce pubblica e fama che eserciti l' usura.

2° Che se alcuno abbia prodotto instrumento di mutuo, o di danaro tolto ad usura, o di debito contratto con un pubblico usuraio, in cui sia stata fatta promessa od obbligazione allo stesso usuraio di pecunia numerata, e questi sia rimasto dieci anni senza promuoverne querela avanti il Magistrato col silenzio di quel tempo, si presuma il pagamento di detto debito; solamente, il preteso debitore convenuto in giudizio dovrà giurare credere aver soddisfatto al creditore o ad altri per esso, o nulla dovergli per quel debito.

3° Che niuno usuraio di Genova o del distretto possa ricevere in pegno o in altro modo qualunque da alcuno schiavo, serva, servi o balia, o dalla famiglia di qualsiasi persona all'insaputa dei padroni rispettivi cui fossero al servizio, cosa di qualsivoglia genere o qualità.

4° Che l' usuraio non riceverà a pegno od in altro modo alcun panno, cotone, o seta d'alcuna persona, se non sia nota e di buona fama: se si contravverrà, il Podestà farà restituire la roba senza alcun danaro o mercede oltre la condanna di lire 25 di genuini per ogni persona ed ogni contravvenzione. Gli usurai saranno tenuti ad avere un cartolario nel quale scriveranno tutti i pegni che riceveranno al di sopra di soldi 20, il nome degli oppignoranti, l' anno, il mese, il giorno che gli ebbero. Saranno obbligati a produrre quel cartolario ad istanza di chiunque giuri di richiederne la produzione non per ragione di dolo o mala fede ma per buona fede, e perchè creda esser ciò di suo interesse; che se si troverà aver l' usuraio ricevuto pegno non registrato nel cartolario, verrà obbligato a restituirlo *gratis* senza denaro e colla condanna di quanto sarà il valore del pegno. Se alcun signore, o Magistrato del Comune di Genova non osservi tali cose, verrà sindacato per ogni contravvenzione in lire XLX di genuini nonostante ogni contratto stipulato dagli usurai col Comune.

5° Che se alcun cittadino genovese avrà fatta sicurtà ad

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

un usuraio pubblico per quantità di danaro, o di alcuna cosa a termine certo od incerto, e l'usuraio scaduto il termine starà tre mesi senza farne ricerca, il fideiussore o chi per esso non sarà più obbligato, nè alcun Magistrato potrà obbligarlo; che se nell'instromento non fosse apposto il termine, questo si computerà dalla data della scrittura e da quella cominceranno a decorrere i tre mesi, nè si ammetteranno prove in contrario; finito quel termine negli altri tre mesi prossimi successivi si osserverà come sopra.

Senonchè per dimostrare come in uno specchio lo stato dei cambi e delle usure dei Genovesi io accennerò in fine della presente parte 2a alcuni atti di quest'epoca ricavati dai registri notarili; porrò prima i cambi marittimi, indi gli altri; seguiteranno le due tavole del valore dell'oro e sua corrispondenza e dei generi posti in commercio dai Genovesi nel secolo XIII. In tal modo i lettori potranno di per sè fare quei computi e ragguagli che crederanno di ragione; avvertendo però che la teoria del credito, e l'interesse del danaro dato a cambio vanno distinti dall'usura.

---

## CAPITOLO QUARTO.

Arti e mestieri dei Genovesi. Arte della lana e della seta.

**XIX.** Siccome è naturale di un popolo industrioso e commerciante, così del nostro abbiamo notizia che si dava con profitto all'esercizio delle arti più lucrose e specialmente a quelle che nel medio evo arricchivano parecchie città d'Italia. L'arte della lana ebbe anticamente molta fama, fruttiferamente la coltivavano Bolognesi, Milanesi, Veronesi e Padovani, ed altri Comuni italiani; Firenze che venne per l'ultima in campo ottenne i primi onori. I suoi principii in quell'industria si manifestarono sulla metà del XIII secolo e i maggiori incrementi dopo il 1300. Celebre è il corpo dei suoi artefici appellato l'arte di Calimala.

In Genova pare che molto prima di Firenze si atten-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

desse a tale opera e vi si dedicassero specialmente i frati umiliati che avevano stanza nel luogo di Mortedo all'Acquasola. Addì 27 aprile del 1235 fr. Anselmo priore della nuova casa degli Umiliati di Genova posta in Mortedo o all'Acquasola col consenso e volontà di Armerico frate della stessa casa confessa di aver avuto in nome di questa in società da Giusla madre di Simonetto Guercio lire 22 di Genova le quali sono per negoziare in cose da comprare e vendere, e del lucro ricavato tre parti devono andare a lui e la quarta a Giusla. Un anno dopo addì 9 marzo gli stessi frati congiuntamente con quelli di Alessandria prendono in accomandita dalla moglie di Simone Boleto lire 100 di Genova colle quali devono negoziare e lavorare in Genova nella casa loro. Addì 2 agosto del 1237 contraggono altra società di lire 34 di Genova, e questa volta lo scopo di essa è chiaramente espresso, giacchè si dice che col mezzo di dette lire 34 devono nella loro *officina* fare e lavorare i panni. Del tingere i panni abbiamo un atto di divisione del 3 settembre 1286. Certi fratelli Gamboni dividonsi le terre, le case e le tintorie del fu loro padre Ugone Gambone tintore; e vi si nominano specialmente le tintorie di *Guado* e di *Vermiglio* per i panni e le sete dietro l' ospedale di San Stefano. [1] Dei cimatori è fatta menzione in più luoghi, la famiglia chiarissima dei Campofregoso ebbe tra i suoi maggiori alcuni di quelli. Addì 25 marzo 1324 Giovannino di Savignone e Beltrame di Monleone sono consoli dei cardatori e cimatori nel borgo di San Stefano, nel vico di Portoria.

Oltre il tingere, cimare, cardare, si lavoravano i panni tra noi con isquisito artificio di porpora e di oro ch'erano veramente i *broccati*. Di tali si ha notizia in vari instrumenti; addì 17 dicembre del 1240 Andrea porporaio promette ad un Isembordo porporaio di lavorar seco a tessere le porpore e i panni dorati; della stessa materia si tratta il 29 ottobre del 1253, 11 agosto 1264, 7 aprile 1265; nel secondo di questi atti sono 150 pezze di panni operati in Genova che

[1] In un atto del 29 marzo 1248 Alda moglie di Niccolò Nepitello a nome de' suoi figli loca a Benvenuto di Lavagna tintore una casa con tintoria per annue lire 50.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

deve consegnare Enrichetto Spinola figlio di Simone a certo Enrico Fiorentino di Castello; nel terzo è detto che Giovanni porporaio lavora porpore e panni. I porporai facevano corpo e costituivano un'arte; il 5 aprile del 1295 Niccolò figlio di Beltrame Pinello promette a Daniele porporaio di stare seco per apprenderne l'arte. Da un atto del 14 marzo del 1236 si riconosce che i panni che si facevano erano di lana, o lino, di canavacci, fustagni, o bombagine. Il 14 marzo del 1236 Carbone Malocello console dell'introito della *canna* a nome de' partecipi di tale introito vende e cede ad Ugone di Riparolo il gius di raccogliere da ogni persona abitante dal Bisagno a Portovenere, la quale abbia comprato panni di lana, o di lino, canavacci, fustagni e bombagine in Genova, o fra detti confini due danari per ogni lira di tali oggetti comprati, e ciò per lire 10 di Genova. Tre anni dopo si fa la stessa vendita. Il 22 marzo del 1268 si vende l'ottava parte di tale introito calcolato in lire 1300. I lanaiuoli abbracciavano molte arti, o tutte quante erano d'aiuto e di sussidio alla loro, di guisa che componevano una fiorita aggregazione di operai doviziosi e potenti abitanti in un borgo che si nominava da essi. In origine furono de' lanaiuoli i Fregosi; Colombo ed il Doge Paolo da Novi erano di quell'arte; Gian Luigi Fieschi mise a repentaglio la Repubblica sostenuto da essi.

XX. All'arte della lana nè a questa seconda seguita quella della seta. Passata dall'India in Grecia, di questa in breve si diffuse nella Spagna e nell'Italia; i Genovesi dovettero appararla dalla Grecia e dalla Spagna per mezzo del commercio frequentatissimo che avevano con quelle provincie. Fino dall'agosto del 1200 abbiamo che un Giacomo Pelle vende libbre 72 di seta al prezzo di lire 48 di danari genovesi; il febbraio del 1216 libbre 115 e un'oncia di seta valgono lire 117, 19; e il 12 luglio dello stesso anno se ne vende tanta per lire 88 e 8: addì 1º marzo del 1225 libbre 188 e mezza di seta di Spagna hanno il prezzo di lire 135 $^1/_2$; il 13 gennaio del 1266 una libbra di quella di Calabria è valutata soldi 36 di Genova; infine il 4 settembre del 1293 libbre 285 e once 4 si comprano con 536; 17, 7. Tuttociò ne ammaestra

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

che un grande esercizio era in Genova di quest' arte e di molte ragioni si dovevano fare e lavori e ricami; si sa che nel 1244 quando Innocenzo IV Pontefice vi venne, le galee che il portavano e le vie della città erano tutte coperte di zendadi e di broccati d'oro, e quando vi tornò nel 1251 gli apparati delle contrade per le quali passò si vedevano tutte messe a panni di seta. Nel 1295 l'armata che guidava Oberto D' Oria aveva i più degni ornati di armi rilucenti, coronati di fiori di seta, e di seriche sopravvesti ricoperti.

L' arte di broccare e filar l' oro aveva dunque gran voga tra noi. Il 13 agosto del 1233 lire 33, 3, 8 di Genova sono investite in cannoni 76 d' oro filato; il 21 ottobre 1250 se ne impiegano 12 in 53 cannoni ugualmente d' oro filato. Il 2 dicembre del 1251 Aldana moglie di Bonvassallo di Zoagli promette di consegnare ad Oberto di Niccoloso Doria cannoni 12 d' oro filato in conformità della mostra che gli diede.

### TAVOLA PRIMA.

*Cambi marittimi.*

1200 (3 agosto). Lire 60 di Genova da pagarsi in Marsiglia con lire 63 e 6 denari il giorno dopo che sarà arrivata a salvamento in Marsiglia la galea di Giovanni Fornari.

» (17 maggio). Lire 88 di Genova da pagarsi dall' arrivo in questa città della nave di Guglielmo Boccanegra.

1201 (19 maggio). Lire 5 e 15 di Genova da pagarsi nel primo corso con lire 9 e 15, e se non si anderà in corso si renderanno alla prossima festa d' Ognissanti le dette lire 5 e 15 di Genova.

» (10 giugno). Lire 100 da pagarsi con lire 108. 6. 8 fra 15 giorni dopochè la galea di Arenzano detta il *Dragone* tornerà a salvamento da Marsiglia in Genova.

1206 (27 aprile). Lire 30 e 2 di Genova da pagarsi con once 15 d' oro di tareni vecchi all' oncia di Messina all' approdo quivi di una nave sana e salva sopra la quale si trova imbarcato colui che prende a cambio.

» (3 maggio). Lire 100 da pagarsi con perperi 400 fra 15 giorni all' arrivo in Salonicco.

1216 (27 settembre). Lire 10 di Genova, calcolati ogni 44 soldi di dette lire un' oncia d' oro di tareni buoni da pagarsi in Messina andando a salvamento la nave chiamata *Benedetto*.



Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

1216 (18 ottobre). Lire 50 di Genova da restituirsi con profitto alla ragione del 30 per cento arrivando sana la nave *Pellegrina.*

» (7 novembre). Lire 100 da restituirsi con lire 124 nel mese del vegnente settembre sana arrivando la nave *Benedetto.*

1225 (26 aprile.) Lire 100 alla ragione del 28 per cento date a cambio marittimo sana andando e tornando la nave *san Giovanni.*

1227 Lire 100 di Genova libere da ogni dazio del Consolato Genovese da pagarsi con due bisanti e carati 10 di buon oro saracenali di Siria di giusto peso e retto conio per ogni lira, fra un mese prossimo all' approdo oltremare della nave *la Contessa.*

1245 (18 febbraio). Lire 500 di Genova da pagarsi in Tunisi con 1297 migliaresi di buon argento fra 15 giorni dall' arrivo in Tunisi della nave detta il *Cigno.*

1247 (31 gennaio e 7 aprile). Lire 2 e 2 di Genova da pagarsi con lire 4 e 4 di Genova sul primo lucro, corso od acquisto fatto colla saettia chiamata *Falconcello* che deve andare a far campo in Bonifacio.

1248 (9 luglio). Lire 40 e 40 di Genova da pagarsi con lire 36 tornesi fra 15 giorni dall' arrivo in Acquemorte della nave il *san Vincenzo.*

» (11 luglio). Lire 100 di Genova da pagarsi con 325 bisanti saracenali buoni e di giusto peso fra un mese dall' arrivo di Acquemorte in san Giovanni d' Acri della nave il *Paradiso novo.*

» (23 luglio). Bisanti 363 saracenali di oro al peso di san Giovanni d' Acri da pagarsi nelle parti di oltremare fra 15 giorni dall' arrivo colà della nave il *san Gabriele*, per cui resta obbligato un *luogo di* detta nave.

1250 (8 novembre). Lire 274 di Genova da pagarsi con 1167 $\frac{1}{2}$ bisanti d' argento migliaresi buoni e di giusto peso dopochè la nave il *san Giovanni* sarà arrivata in Ceuta.

1251 (20 luglio). Lire 200 di Genova da pagarsi con perperi 530 d' oro buono e di giusto peso dopo due mesi dall' arrivo in alcuna parte della Romania della nave *Damicella;* se non approderà in Romania si pagheranno invece in san Giovanni d' Acri bisanti 750 saracenali di Siria, e se questi non verranno pagati, si daranno soldi 9 di Genova per ogni bisante non pagato, andando tuttavia a salvamento detta nave.

» (21 luglio). Lire 100 di Genova da pagarsi con bisanti saracenali al peso di Accone andando a salvamento colà la nave detta *Boccanegra.*

» (29 agosto). Lire 70 di Genova da pagarsi con perperi 192 $\frac{1}{2}$ d' oro corrente buoni e di giusto peso fra due mesi dall' arrivo della nave *Damicella* in alcuna parte di Romania dove va per mettere a

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

terra le persone de' militi e arnesi loro, e prima ancora se si avrà prima il nolo dei militi imbarcati.

1251 (2 settembre). Lire 70 di Genova da pagarsi con bisanti 192 ½ d' oro saracenali di Siria fra un mese dall' arrivo della nave di Guglielmo Boccanegra in Accone.

1252 (maggio e luglio). Lire 250 di Genova mutuate a rischio e fortuna di mare da pagarsi nel modo seguente. Se la nave sopra cui si va in corso lucrerà fino a lire 3000, si pagheranno oltre il capitale lire 50 per ogni 100, e lire 100 per cento se il guadagno arriverà o passerà le lire 3000; il guadagno si darà fra un mese poichè la nave avrà fatto campo, e per le spese fatte in essa dal proprietario si daranno lire 10, per la condotta o mercede andandovi egli sopra si daranno parti 25 di lucro, o profitto che sarà ricavato; se nulla si lucrerà verrà soltanto restituito il capitale di lire 250.

1253 (12 e 14 aprile). Lire 100 di Genova da pagarsi con 275 bisanti saracenali di Siria fra un mese dall' arrivo nel porto d' Acri della nave *san Giuliano* e soldi 10 per ogni bisante non pagato in Genova.

1264 (27 agosto). Lire 30 di Genova da pagarsi con once dieci d' oro di tareni dall' arrivo di una nave in qualche porto di Sicilia.

1268 (28 aprile). Lire 103 e 15 di Genova da pagarsi con doppie 140 d' oro di miro in Bugea fra 15 giorni dall' arrivo colà della nave..........

## TAVOLA SECONDA.

### *Cambi e prestiti diversi.*

1193 (24 e 28 giugno). Lire 20 provvisine da pagarsi con una marca d' argento fino al peso di Trex per ogni soldi 46 di dette lire.

1200 (15 aprile). Lire 350 veneziane ricevute in Treviso da pagarsi nelle calende prossime di settembre con lire 128 di danari genovesi.

» (9 luglio). Lire 25 e 3 danari di Genova da pagarsi con lire 22 di danari di Piacenza.

» (3 e 9 agosto). Lire 15 di Genova da pagarsi in Milano con lire 200 di danari terzaruoli.

» (settembre). Lire 224 e 11 di Genova da pagarsi in Pisa il 24 ottobre con lire 220 di danari nuovi, e soldi 11 alla ragione di 21 ¼ per 12.

1203 (3 giugno). Soldi 44 pavesi da restituirsi alla festa di san Giovanni di giugno prossimo, e se non saranno per detto termine pagati si daranno pel di più danari 12 per ogni lira in ogni mese finchè saranno ritenuti.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

1205 (4 settembre). Lire 20 di Genova da pagarsi, calcolati ogni soldi 33 di dette lire per un' oncia d' oro di tareni di Sicilia.

1206 (18 marzo). Lire 50 in accomandita per Salonicco imprestate alla ragione di perperi 4 d' oro per ogni lira.

1210 (15 luglio). Lire 13 e 15 di Genova da restituirsi per ogni 42 soldi di dette lire un' oncia d' oro buono di tareni di giusto peso a quello di Messina.

» (13 agosto). Lire 20 di Genova da pagarsi con bisanti 4 e migliaresi 2 immuni da dogana.

1213 (13 febbraio). Lire 81 da restituirsi in tanto grano alla ragione di un moggio per ogni soldi 10.

» (8 marzo). Lire 100 di Genova da restituirsi in tante once d' oro di paiuola alla ragione di soldi 50 per ogni oncia.

» (13 marzo). Lire 89 e 12 da pagarsi con once 32 di oro buono di paiuola di carati.

» (23 aprile). Lire 31 e 16 di Genova da pagarsi alla prossima festa di san Giovanni di giugno con once 12 d' oro di carati 21.

» (26 maggio). Lire 70 da restituirsi per ogni soldi 55 di dette lire un' oncia d' oro di paiuola di carati 21 all' oncia di Genova.

» (29 ottobre). Lire 36 di Genova da restituirsi con tante once d' oro di tareni alla ragione di soldi 45 per ogni oncia.

1214 (31 gennaio). Lire 100 da restituirsi con once 40 d' oro di paiuola di carati 21.

» (11 marzo). Lire 100 da restituirsi come sopra con tante once d' oro di paiuola di carati 21, calcolati ogni 54 soldi di dette lire per oncia.

» (6 maggio). Lire 100 da restituirsi come sopra con il calcolo di un' oncia d' oro di paiuola a carati 21 per ogni 55 soldi di dette lire.

» (12 maggio). Lire 27 e denari 26 di Genova da pagarsi con once 12 d' oro buono di tareni e tareni 16.

» (13 settembre). Per ogni danari 12 di Genova si pagano danari 22 $\frac{1}{2}$ lucchesi.

» (18 settembre). Lire 5 e 7 di Genova si pagano oltremare con bisanti 10 di oltremare.

1215 (12 maggio). Lire 27 e denari 26 di Genova da restituirsi con once 12 d' oro buono di tareni e tareni 16.

1226 (29 giugno). Lire 48 da pagarsi con once 33 d' oro buono di tareni.

» (19 luglio). Mussumutini 1000 da pagarsi con lire 316 13 4 di Genova.

» (13 agosto). Lire 3 di Genova si cambiano con once 25 di Messina.

» (25 novembre). Lire 70 di Genova da pagarsi in Pisa alla ragione di danari 21 di Pisa nuovi, buoni per ogni danari 12 di Genova che formeranno in tutto lire 122 10 di danari pisani.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

1227 (22 giugno). Lire 55 e 10 di Genova a nome di cambio da pagarsi nella prossima fiera di Trex san Giovanni (Sciampagna) con lire 42 e 6 di danari provvisini fra otto giorni prossimi dopochè nella detta fiera sarà gridato *Kara*, *Kara*, e per ogni danari 12 provvisini non pagati si daranno in Genova 18 danari di Genova.

» (23 giugno). Lire 102 di Genova da restituirsi in Pisa con lire 188 e 11 di danari nuovi pisani.

1239 (15 febbraio). Bisanti migliarési 349 prestati in Tunisi alla ragione di soldi 5 e denari 3 per ogni bisante.

1241 (26 gennaio). Lire 540 di danari provvisini forti di Francia per valuta di marche 200 di sterlini da pagarsi nelle prossime fiere di Bari fra otto giorni dopo il grido di *Aira*.

» (5 marzo) Lire 130. 17. 6 di Genova da pagarsi con lire 190 di Francia forti, nelle prossime fiere di Bari, come sopra.

1248 (19 marzo). Lire 68. 8. 9 di Genova da cambiarsi in Marsiglia con bisanti 300 migliaresi di buono e giusto peso fra otto giorni dopo l' arrivo in quella città.

» (4 giugno). Doppie 41 d' oro da pagarsi a calende di agosto col cambio di lire 24 e 18 di Genova.

» (11 giugno). Lire 300 tornesi pagate nello spazio che è da quel dì a calende d' agosto in Montpellier, da restituirsi in Genova con lire 350 di Genova.

» (15 giugno). Lire 500 tornesi buone, legali e rette da pagarsi la metà a calende di agosto, l' altra metà a tutto lo stesso agosto in Acquemorte, nel caso di non seguito pagamento dentro detto termine si daranno in Genova dopo un mese dalla scadenza danari 18 di Genova per ogni 12 danari tornesi.

» (23 giugno). Lire 25 di Genova da pagarsi con altre tante lire di danari pavesi che ascendono alla detta somma di lire 25 alla ragione di danari 19 $1/2$ di Pavia per ogni 12 danari genovesi.

» (18 agosto). Lire 140 di Genova da pagarsi con bisanti 640 migliaresi d' argento buono e di giusto peso, esclusi quelli d' oro.

1249 (12 maggio). Bisanti 10,000 d' oro saracenali di Siria da pagarsi con lire 3750 di buoni tornesi nella prossima fiera di Lagneto.

1250 (15 settembre). Bisanti 1000 migliaresi d' argento di giusto peso da pagarsi con lire 251. 13. 4.

» (5 ottobre). Lire 84 di Genova da restituirsi con tanti bisanti saracenali di Siria alla ragione di due bisanti e carati 22 saracenali di Siria per ogni lira.

» (14 novembre). Lire 187. 5. 5 tornesi da pagarsi in Genova a titolo di cambio con lire 258. 18. 8 di Genova.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

1250 (17 dicembre). Lire 100 di provvisini alla ragione di soldi 18 di Genova per ogni soldi 12 di quella moneta.

» (19 dicembre). Lire 1000 di Genova da cambiarsi con altrettante lire tornesi.

1251 (10 giugno). Tanti danari genovesi da pagarsi con lire 1600 di provvisini nelle prossime fiere di Bari alla ragione di danari 20 di Genova per ogni 12 danari di provvisini.

» (12 giugno). Lire 2000 di Genova da pagarsi con 1600 di provvisini.

» (25 luglio). Lire 240 di Genova da pagarsi in Siena con lire 450 di pisani minuti in denari grossi e fiorini d'argento computato ogni grosso alla ragione di 12 minuti.

» (23 ottobre). Tanti denari di genuini da pagarsi con lire 160 di tornesi nelle prossime fiere di Trezetto.

» (ultimo di ottobre). Lire 245 di Genova da pagarsi con once 95 d'oro di tareni di giusto peso al peso di Messina.

1252 (12 luglio). Lire 7 e 9 di Genova da pagarsi in Milano con lire 6 imperiali.

» (5 ottobre). Lire 10 e 16 da restituirsi in Messina con once 4 di tareni.

» (ultimo di ottobre). Lire 1416. 14. 4 di Genova si cambiano con lire 1000 di buoni danari provvisini nelle prossime fiere di.... e in caso diverso da cambiarsi in Genova alla ragione di danari 19 per ogni soldo di dette lire 1000.

1253 (18 marzo). Lire 274. 3. 4 di Genova da pagarsi con lire 200 di provvisini.

» (21 marzo). Lire 1416. 13. 4 di Genova da pagarsi a titolo di *cambio* con lire 1000 tornesi.

» (22 aprile). Lire 11. 9. 2 di Genova da pagarsi con lire 10 di Piacenza in Piacenza alle prossime calende di maggio.

» (28 aprile). Lire 86 e 5 di Genova per marche 23 di sterlini nuovi.

» (13 maggio). Lire 361. 19. 7 di Genova da pagarsi con lire 250 di provvisini nelle prossime fiere di Proino (Sciampagna) di maggio.

» (13 giugno). Lire 646 e denari 10 si cambiano con lire 450 di provvisini forti da pagarsi nelle prossime fiere di Trex, san Giovanni.

» (5 agosto). Lire 1437 e 10 di Genova da pagarsi con lire 1000 di provvisini nelle prossime fiere di sant' Ajulfo in Francia.

» » Lire 1200 di tornesi si cambiano con 1200 di provvisini nelle prossime fiere di Proino.

» (12 agosto). Lire 871. 12. 3 di danari buoni imperiali di Lombardia valenti per ogni imperiale danari 2 pavesi per il prezzo di monete di argento chiamate *Bolzoni*.

» (15 novembre). Lire 200 tornesi da pagarsi a titolo di cambio con lire 300 tornesi.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

1253 (22 novembre). Lire 822 e 10 di Genova per le quali a titolo di vendita si promette di pagare tanti bisanti migliaresi d' argento alla ragione di soldi 4 e denari 8 per ogni bisante di buono e giusto peso alla zecca di Genova, o tanto buoni quanto lo possano essere quelli di detta zecca.

» (24 novembre). Lire 5 di Genova da pagarsi con bisanti 17 migliaresi 2 d' argento buoni e di giusto peso fra 15 giorni dopochè sarà in Siviglia.

» (25 novembre). *Lettere due* di lire 550 tornesi da pagarsi nelle prossime fiere di Lagneto (Sciampagna) per le quali a titolo di cambio si promettono lire 825 di Genova da pagarsi in tanti bisanti o genuini.

» » Lire 1252 di tornesi si cambiano con lire 1815 di Genova pagabili come segue: Bisanti 2000 di buono e giusto peso migliaresi d' argento alla ragione di soldi tre e danari 8 di Genova per bisante.

» (25 novembre). Lire 1400 di tornesi da pagarsi a titolo di cambio con lire 3033 e 68 di Genova alla ragione di 16 e 12 per i quali eziandio con *genuini* si deve dare a titolo di cambio tanto argento di *genuini* grossi, vecchi, o veneziani grossi alla ragione di lire 5. 8. 8 di Genova per ogni libbra d' argento in peso, o tanto altro argento della stessa bontà.

» » Lire 2200 di Genova valuta di lire 1500 tornesi da pagarsi con tante once d' oro di tareni alla ragione di soldi 53 e danari 6.

» (26 novembre). Lire 2100 di Genova in banco da pagarsi nelle prossime fiere di Lagneto con lire tornesi 1400.

» » 1160 di Genova in pecunia numerata e lire 900 di Genova scritta nei banchi di Genova per le quali a titolo di cambio si devono pagare lire 1400 tornesi nelle prossime fiere di Lagneto e per le quali lire 1400 si danno lettere del re di Francia dove il detto re si obbliga per una tal somma.

» (4 dicembre). Lire 2933. 16. 8 di Genova da pagarsi a titolo di cambio con lire 2000 di provvisini nelle prossime fiere di Lagneto, e nel caso non fossero pagate si daranno in Genova per ogni danari 12 provvisini danari 18 ½ di Genova.

» (11 dicembre). Lire 400 tornesi valuta di lettere del re di Francia in data 4 ottobre 1253 da pagarsi con lire 583. 6. 8 di Genova dopo otto giorni dalla notizia che tali lettere saranno state accettate.

1254 (13 marzo). Lire 102 ½ di Genova da pagarsi con bisanti 1331 migliaresi al pagamento di doppioni d' oro siccome corrono alle mercanzie per Tunisi.

» (23 aprile). Lire 600 di Genova da pagarsi a titolo di cambio con lire 411. 8. 7 provvisine nelle fiere di Proino di maggio (Sciam-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

pagna) e se le dette lire 444. 8. 7 non saranno pagate, si daranno in Genova tanti bisanti migliaresi di argento della zecca di Genova alla ragione di soldi 7 e denari 7 ½ per ogni bisante che facciano detta somma di lire 600 di Genova.

1254 (14 maggio). Lire 2 di Genova da pagarsi con 5 bisanti e mezzo d' oro saracenali.

» (18 luglio). Danari 2000 tornesi forti di Sciampagna da pagarsi in Parigi, o nelle fiere di Trex san Giovanni prossime venture, e quivi non pagati si daranno in Genova per ogni 12 danari tornesi, danari 18 di Genova.

1257 (ultimo di marzo e primo di aprile). Ogni lira di moneta di Genova si cambia con due bisanti e carati 15 saracenali da pagarsi in san Giovanni d' Acri.

1258 (17 marzo). Lire 50 di Genova da pagarsi in Tunisi con bisanti 225 migliaresi d' argento.

1263 (4 gennaio). Lire 79 e 8 di Genova per pagamento di bisanti migliaresi 273 ½.

» (19 febbraio). Lire 38 di Genova da pagarsi in Lucca fra 10 giorni prossimi con lire 78 e 12 danari lucchesi piccoli.

1264 (20 agosto). Lire 45 di Genova si cambiano con perperi 101 ¼ da pagarsi in Costantinopoli.

» (26 settembre). Lire 242 di Genova da pagarsi con once 70 d' oro di tareni.

» (8 ottobre). Lire 24 di Genova da pagarsi con once 8 d' oro di tareni al peso di Sicilia.

» (19 dicembre). Tanti danari di Genova da pagarsi con doppioni di Miro 556 di buon oro presso Murcia, e per ogni doppione non pagato si darà lira 4. 2. 6 di Genova.

1267 (23 e 27 giugno). Lire 2246. 3. 2 di Genova per cambio di lire 1200 di provvisini da pagarsi nelle prossime fiere di Trex san Giovanni.

» (16 luglio). Once 145 d' oro a titolo di cambio da pagarsi con lire 457 e 10 di buoni danari genovesi e di giusto peso.

1268 (24 marzo). Si cambiano lire 150 di danari pisani con lire 61 e 12 di danari buoni mergoresi da pagarsi in Mompellier.

» (31 marzo). Lire 600 di Genova da pagarsi in Murcia o in Alicantera con bisanti 3600 migliaresi, cioè bisanti 6 per ogni lira, e se non saranno pagate, si daranno per ogni bisante non pagato soldi 3 e 6 di Genova.

» (5 aprile). Once d' oro da pagarsi e non pagate in Napoli si valutano lire 3 e 8 di Genova per ognuna da pagarsi in Genova.

» (14 aprile). Lire 154 di danari buoni mergoresi da pagarsi e non pa-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gati in Mompellier si devono pagare in Genova danari 17 per ogni danari 12 di dette lire mergoresi.

1268 (26 aprile). Lire 70 e 17 di Genova da pagarsi a titolo di cambio con lire 54 di moneta mergorese in Mompellier.

» (28 aprile). Lire 38 e 5 di Genova per marche 10 di sterlini ricevute in Parigi.

» (8 maggio). Danari 12 forti tunisini di Sciampagna da pagarsi nelle fiere di Proino, e quivi non pagati si devono pagare a titolo di cambio in Genova danari 19 di Genova.

» (2 luglio). Lire 92 di Genova si cambiano con perperi 222 e carati 8 di oro da pagarsi in Costantinopoli.

» (17 luglio). Danari 12 di danari mergoresi da pagarsi e non pagati Mompellier si cambiano con danari 17 di Genova.

» (9 novembre). Lire 1060 di Genova si cambiano con 748 di provvisini forti di Campania da pagarsi nelle prossime fiere di Bari.

1269 (13 novembre). Un' oncia d'oro di tareni da pagarsi e non pagata in Napoli si deve pagare per essa in Genova lire 4 di Genova.

## TAVOLA TERZA.

### *Prezzo dei metalli.*

Valore dell'oro e sua corrispondenza in lire, soldi e danari genovesi dal 1200 al 1270.

1200 (7 settembre). Once 24 e danari 8 d' oro di paiuola di carati 21. L. 100.

1203 (31 maggio). Bisanti 4 e migliaresi 2. L. 1.

» (settembre). Once 10 di tareni buoni. L. 21.

» » Un' oncia d'oro di tareni vecchi. Ss. 43.

» » Un' oncia d'oro di tareni di giusto peso. Ss. 42.

1205 (24 maggio). Un' oncia d' oro di tareni vecchi. L. 1.

1206 (11 marzo). Once 7 ½ d' oro di tareni. L. 13.

1210 (5 maggio). Un' oncia d'oro di tareni. Ss. 39.

» (Giugno). Un' oncia d' oro di carati. Ss. 54. 6.

1213 (8 marzo). Un' oncia d'oro. Ss. 50.

» (12 marzo). Once 32 d' oro di paiuola. L. 89. 12.

» (23 aprile). Once 12 di carati 21. L. 31. 66.

» (30 aprile). Once 9 d' oro di tareni buoni vecchi. Lire 21. 16.

» (29 settembre). Un' oncia d' oro di carati 21. Ss. 53.

» (29 ottobre). Un' oncia d' oro di tareni. Ss. 45.

» (21 dicembre) Once 10 d' oro di carati 21. L. 26 ½.

1214 (13 gennaio). Danari lucchesi 12. 7. 18. L. 6. 18. 3.

» (31 gennaio). Once 40 d' oro di paiuola di 24 carati. L. 100.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

1214 (4 febbraio). Un' oncia d' oro buono di paiuola. Ss. 54.
» (15 settembre). Once 10 d' oro. L. 29.
» (29 settembre). Un' oncia d' oro. Ss. 41.
1216 (maggio). Un' oncia d' oro di paiuola di carati 21. Ss. 53.
» (29 giugno). Once 23 d' oro buono di tareni. L. 48.
1226 (7 marzo). Un' oncia d' oro. L. 3.
1229 (29 marzo). Once 42 $^{1}/_{2}$ d' oro di paiuola di carati 20 in verghe marcate. L. 128.
1232 (luglio). Ogni marca di sterlini nuovi. Ss. 13. 4.
1233 (9 gennaio). Once 6 $^{1}/_{2}$ d' oro di tareni. L. 14.
1236 (14 gennaio). Once 19 d' oro di tareni. L. 50.
» (10 maggio). Bisanti 152. L. 33.
1237 (6 maggio). Lire 18 di Piacenza. L. 20. 5.
1239 (16 agosto). Once 12 d' oro di tareni. L. 30.
» (17 agosto). Once 13 d' oro di paiuola. L. 40.
1241 (26 gennaio). Una marca di sterlini. Ss. 13. 4.
» (25 marzo). Lire 50 provvisine (Sciampagna). Lire 64. 3. 4.
» (3 aprile). Un' oncia d' oro. Ss. 48.
» » Un' oncia d' argento. Ss. 7. 8.
1248 (12 marzo). Bisanti migliaresi 30. L. 7. 5.
1250 (14 novembre). Lire 5 di Piacenza. L. 5. 15.
1251 (14 ottobre). Once 13 d' oro di tareni. L. 36. 8.
1252 (12 giugno). Once 100 d' oro di tareni. L. 325.
» (15 settembre). Bisanti 28 migliaresi. L. 7.
1253 (aprile). Once 20 d' oro al peso di Messina. L. 25.
» (maggio). Once 38 $^{1}/_{4}$ d' oro di tareni. L. 100.
» (17 maggio). Un' oncia d' oro di tareni. L. 2. 12. 9.
» (16 giugno). Danari 12 di provvisini. Danari 12.
» (14 agosto). Lire 2675 tornesi. L. 4012. 12.
» (16 agosto). Un' oncia d' oro di tareni. L. 32. 10.
» (20 agosto). Once 200 d' oro di tareni. L. 533. 6. 8.
» (4 ottobre). Bisanti 5 migliaresi d' argento. L. 1. 3.
» (29 ottobre). Lire 8 imperiali. L. 10.
» (2 dicembre). Ogni libbra in peso d' argento della stessa bontà dei *genuini vecchi*, o *venetici grossi*. L. 5. 9.
» (6 dicembre). Un' oncia d' oro di tareni. L. 2. 14.
» » Ogni libbra d' argento buono della lega di Mompellier e bollato. L. 3. 8. 3.
» (9 dicembre). Un' oncia d' oro di tareni giusto e buono. L. 2. 14.
» (11 dicembre). Bolognini minuti 220. 10 pagabili in Bologna. L. 108.
» (13 dicembre). Ogni libbra d' argento della bontà dei danari di Genova grossi, vecchi. L. 3. 8. 3.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

1254 (15 dicembre). Bisanti 19 saracenali di Siria. L. 9. 10.
» (18 dicembre). Danari 12 tornesi. Denari 19.
» (21 dicembre). Ogni oncia d'oro di tareni buoni e legali al peso di Napoli. Ss. 55.
» (23 dicembre). Ogni oncia d'oro di tareni. L. 2. 14.
» (17 gennaio). Lire 30 di buoni danari mergoresi in Mompellier. L. 43. 15.
» (21 gennaio). Once 174 d'oro di tareni buoni al giusto peso del regno di Napoli. L. 470.
» (1° maggio). Danari 12 provvisini. Danari 19.
» (31 maggio). Un' oncia d'oro di paiuola. L. 3. 10. 3.
1258 (8 gennaio). Lire 20 in peso d'argento. L. 105.
» (11 gennaio). Lire 122. 7. 6. di danari piccoli lucchesi. L. 66.
» » Lire 108. 0. 1. di danari piccoli lucchesi suddetti. L. 58. 5. 10.
» (23 gennaio). Lire 29. 13. 4 di moneta piccola lucchese. L. 16.
» (24 gennaio). Lire 24. 9. 6. di detta moneta. L. 13. 4.
» (25 gennaio). L. 1088. 8. 8 di danari piccoli di fiorini. L. 596. 8. 2.
» (31 gennaio). Lire 33 di danari piccoli di Lucca. L. 18.
» (1° febbraio). Bis. 779 e carati d'oro sarac. L. 297.
» (1° marzo). Lire 19. 18 di danari pisani da pagarsi in Firenze con danari piccoli pisani. L. 10. 17.
» (8 marzo). Lire 71. 5 di danari piccoli lucchesi, da pagarsi in Lucca con danari grossi lucchesi, computato ciascun danaro grosso 12 danari piccoli. L. 38.
» (18 giugno). Libbre 25 di buon argento. L. 132. 6.
1261 (19 maggio). Ogni doppia d'oro di Miro. Ss. 15. 4.
1263 (9 marzo). Danari 12 provvisini. Danari 19.
» (21 marzo). Once 3 d'oro buono di tareni. L. 22. 4.
» (22 marzo). Ogni perpero. Ss. 10.
1264 (28 febbraio). Danari 12 di provvisini forti di Sciampagna. Danari 18.
» (28 giugno). Tareni 2 d'oro in moneta *genuina*. Soldi 12 ½.
» (12 ottobre). Danari 29 di moneta *miscelata* corrente in Corneto. Danari 12.
» » Danari 12 provvisini nelle fiere di Lagneto. Danari 12.
» (20 novembre). Once 140 d'oro di tareni. L. 435.
1266 (15 luglio). Ogni bisante. Ss. 5.
» (8 agosto). Once 40 d'oro. L. 140.
1267 (21 gennaio). Lire 275 di danari di *Misela*. L. 100.
» (1° luglio). Once 100 d'oro buono di tareni nuovi e di giusto peso del regno di Sicilia. L. 305.
» (8 luglio). Un'oncia d'oro di tareni. L. 3. 10.
» (16 e 23 luglio). Ogni oncia d'oro di tareni. L. 3. 15.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

1267 (27 luglio). Danari 12 provvisini. Dan. 20.
1268 (15 marzo). Danari 12 di provvisini forti di Sciampagna. Dan. 20.
» (18 marzo). Lire 40. 7. 8 di moneta di pistacchi corrente in Montaldo L. 13. 13.
» (10 aprile). Lire 5 tornesi di Tours. L. 4. ½.
» (26 aprile). Lire 300 tornesi. L. 425.
» (17 giugno). Lire 293. 5 di moneta lucchese L. 153. 7.
» (27 giugno). Lire 96. 17. 6 lucchesi alla ragione di danari 34. ¼ di Lucca per ogni 12 danari genovesi. L. 50.
» (29 giugno). Lire 94 di moneta pisana. L. 48.
» (27 luglio). Bisanti 23 vecchi di Alessandria. L. 23.
» (4 agosto). Perperi 80 d'oro. L. 45. 6. 8.
1269 (24 gennaio). Lire 67. 13 imperiali. L. 66.

## TAVOLA QUARTA.

### *Prezzi in lire, soldi e danari genovesi dei generi posti in commercio dai Genovesi dal* 1200 *al* 1270.

1200 (10 maggio). Pepe, centanari 2 valgono. L. 11. 8.
» (7 luglio). Sale, ogni mina di quello caricato in Provenza e condotto in Genova, vale Dan. 19.
» (11 luglio). Pepe, centanari 10, valgono L. 57.
» (1° agosto). Tavole di terra 75 sita in Albaro, valgono L. 27.
» » Un cavallo, vale L. 6 di danari provvisini.
» (31 agosto). Pepe, centanari 2, L. 12.
» (Agosto). Seta libbre 62, L. 48.
» (6 settembre). Una casa posta da San Donato. L. 55.
» (Ultimo di settembre). Tavole 9 di terra della canonica di San Lorenzo poste in Genova nella contrada di San Donato locate per 12 anni per formarvi un orto con divieto di edificarvi; il prezzo dell'annua locazione è di Ss. 10.
» (Novembre). Nolo di cento colli in una nave di quattro luoghi, L. 50.
» » Pepe centinara 10, L. 65.
1201 (13 gennaio). Metà di un molino posto in Voltri, vale L. 20.
» (Giugno). Una mula rossa, vale L. 4.
1203 (....). Casa situata nel campo venduta da Ugo di Langasco a Simone Serra, L. 25.
» (....). Grano mine 40, L. 18.
1207 (14 giugno). Pecore numero 14, una vacca e due vitelli, valgono L. 4. 2.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

1210 (11 febbraio). Casa, la terza parte di essa posta nel Palazzolo presso la chiesa di San Nazzaro, vale L. 8.
1213 (....). Un moggio di grano vale Ss. 10.
» (....). Pepe, libbre 80, valgono L. 5. 5.
» (....). Vino, mezzarole 10, valgono L. 9.
1214 (22 aprile). Nolo di 20 moggia di grano da Corneto in Genova, L. 6.
» (Maggio). Per costruzione di una nave, L. 150.
1215 (....). Un usbergo, vale Ss. 2.
» (....). Una panciera, Ss. 1.
» (....). Un paio di calze di ferro (gambiali), Den. 8.
» (....). Una barbuta, Den. 4.
» (....). Un arco, Den. 2.
» (....). Una balestra, Den. 4.
1216 (Gennaio). Frumento lombardo mine 16, L. 8.
» » Un mulo nero, L. 12.
» » Cuoia 100 di bue, L. 52.
» » Un asino, L. 1, 4.
» » Spillatico di donna all'anno, L. 100.
» » Ogni canna di tela nostrale, Ss. 3.
» » Cantari 9 e rubbi 23 di bombace, L. 55. 8.
» » Pepe cantari 10. $1/_2$, L. 74. 11.
» (Febbraio). Seta libbre 115 ed un'oncia, L. 117. 19.
» » Casa da San Pancrazio alla spiaggia, venduta L. 45.
» (Maggio). Grano centanaro 1 $1/_2$, L. 21. 13.
1220 Frumento buono mine 20, L. 11.
1223 Servizio di galea per mesi 4, L. 4. 10.
» Cannelle 10 di tavole di terra castagnativa, Ss. 50.
» (1° marzo). Seta di Spagna libbre 188. $1/_2$, L. 135. $1/_2$.
1226 (5 gennaio). Grano mine 70, L. 40.
» (7 gennaio). Una casa posta in Genova nella contrada del fonte amoroso, computata in dote, L. 22.
» (14 gennaio). Locazione di una terra posta in Cogoleto per farne mattoni e coppi per l'annuo fitto di L. 6. 10.
» (19 gennaio). Il quarto d'un *panfilo*, vale L. 4.
» (23 gennaio). Cessione di tutti i diritti feudali posseduti in Vigogna dal marchese Moruello Malaspina ad Egidio Croce per L. 72.
» (31 dicembre). Locazione di un molino in Val di Bisagno per l'annuo fitto di L. 11.
1227 (....). Cacio sardo, 5 cantari e rotoli 25, L. 4. 12.
» (....). Biacca, barili 4, L. 5.
» (....). Allume zuccherino, Ss. 12.
» (....). Pigmento rubbi 3. $1/_2$, L. 1. 13.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

1227 (....). Dattili di Alessandria, L. 5.
» (....). Pepe centanari 4, L. 38.
» (....). Zucchero, centanaro 1. 1/3, L. 5. 6.
» (....). Polvere di zucchero centanari 7, L. 15. 10.
» (....). Cannella, centanaro 1. a lib. 70, L. 12.
» (....). Polvere di sangue di drago lib. 12, L. 5.
» (....). Galanga, libbre 2 e once 8, Ss. 1. 4.
» (....). Pepe lungo libbre 18, L. 4. 10.
» (....). Mastice rubbi 2, L. 6.
» (....). Incenso centanari 2 e libbre 50, L. 50.
» (....). Zenzevero, centanaro 1. 1/2, L. 1. 10.
» (....). Cimino, centanari 2, L. 3.
» (....). Spezie, libbre 38, L. 21. 10.
» (....). Allume di Monte argentaro, cant. 250, L. 20.
1228 (27 febbraio). Un migliaio di mattoni buoni, retti, ben cotti, adatti a costrurre una torre, Ss. 11.
1229 (2 gennaio). Un cavallo, destriere, bruno, balzano di due gambe d dietro, con stella in fronte, L. 24.
» (27 ottobre). Mandorle, mine 52 compresi i sacchi, il nolo e la spedizione, L. 37. 10.
1231 (30 aprile). Cera, pani 18, in peso cantara 11 e rotoli 75, *Bisanti* 416, 19. 8.
» » Grano, sacchi 1, in peso cantara 1, rotoli 42 ed once 2, Bisanti 103. 2. 6.
» » Cuoia 240, Bis. 307.
» » Allume, cantara 4, Bisanti 85. 2.
» » Seta sottile, cantara 1, rotoli 25, once 10, Bisanti 821. 1.
1232 (5 novembre). Vino di Chiavari, mezzarole 103, L. 30. 18.
» (31 maggio). Promessa di vendere la metà del castello e villa di Montobbio con curia e giurisdizione fatta da Opizzone Malaspina di Montobbio ad Ansaldo de Mari al prezzo di L. 1150.
1233 (29 gennaio). Lana al cantaro si vende L. 3. 14.
» (13 agosto). Cannoni 76 d'oro filato, L. 23. 3. 8.
1234 (....). Un barile d'olio condotto in Genova da Rapallo a domicilio, franco da ogni dazio, specialmente da quello di soldi 3 che si raccoglie per ogni barile in Genova, Ss. 26.
1235 (....). Un molino in Bargagli, vale L. 115.
1236 (23 gennaio). Casa in Fossatello sopra la terra di San Siro venduta per L. 40.
» (3 febbraio). Vino di Framula, mezzarole 13, L. 4. 11.
» (14 marzo). Cessione del diritto di percepire da ogni abitante da Bisa-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gno a Portovenere sopra i panni di lana, o sul lino, sui canavacci, sui fustagni, e sul bombace comprati in Genova, o dentro i succennati confini di Bisagno a Portovenere, il quale diritto è di due danari di Genova per ogni lira di prezzo di detti panni, per L. 10.

1236 (13 maggio). Casa alla riva del mare, annuo fitto L. 20.
1237 (1 giugno). Ferro, ogni cantaro, vale Ss. 27.
1238 (....). Un cavallo, L. 40.
» (....). Orzo. mine 150, per ogni mina, Ss. 11. 6.
1239 (5 gennaio). Coralli, ogni centinaio L. 1. 8.
» (27 gennaio). Vino di San Pier d'Arena, ogni mezzarola, Ss. 8.
» (19 febbraio). Pepe, ogni centanaro, L. 31. 4.
» (14 settembre). Zucchero, centanari 100, L. 225.
1240 (25 ottobre). Frumento, mine 25, L. 5.
» (17 dicembre). Saettía, la quarta parte di essa, fatta al molo, si vende L. 87.
1241 (25 gennaio). Grano mine 20, L. 10.
» (29 gennaio). Pelli di capra 526, ogni 100 valgono, L. 12. 12.
» (25 luglio). Locazione perpetua di una terra con casa, molino, truogolo, posta a San Tommaso per l'annuo fitto di Ss. 50.
» (4 novembre). Vino di Lévanto, ogni mezzarola, Ss. 12.
» (23 novembre). Vino buono, mezzarole 20, L. 8.
1243 Noci moscate vendute da Guglielmo Vivaldi....
1244 Panno, pezze 14, L. 141.
1245 (27 settembre). Pepe, centanara 6, L. 42.
» (27 settembre). Scuti catalani, ogni dozzina, L. 1. 4.
» » Pisani con punta, L. 1. 1.
» » Targhe piane distese, Ss. 19.
» » Rotelle puntate, Ss. 12.
1247 (19 giugno). Tavole 302 di terra in Bavari (Bisagno), L. 60.
1248 (....). Vino, mezzarole 8, L. 8. 8.
» (3 gennaio). Cavallo baio, prezzo di esso L. 27.
» (20 febbraio). Grano mine 10 alla ragione per ogni mina di Ss. 13. 6.
» (29 marzo). Locazione di casa con tintoria per annue L. 10.
» (6 aprile). Piviale di sciamito vermiglio ornato di fregi d'oro, dato a pegno per L. 4.
» (23 aprile). Pianete 3, una di sciamito ed altra di porpora verde; Camici due; Guanti, L. 23.
» (16 maggio). Grano mine 2, Ss. 26.
» (20 maggio). Fitto annuo di due case con due botteghe nel campo dei fabbri, L. 12.
» (22 maggio). Uno schiavo bruno di Valenza, L. 5.
» (29 maggio). Tanto cotone per L. 45.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

1248 (29 maggio). Grano, mine 16, delle quali 7 alla ragione di soldi 11 e 9 alla ragione di soldi 12. 1/2 per mina, vale L. 9. 9. 1/2.

» (5 giugno). Filatura di canape, alla ragione per ogni centinaio, L. 5. 6.

» (8 giugno). Cera, sporte due, centinaia 38 e libbre 33 in peso, obbligate per L. 200.

» (2 luglio). Un barile d'olio, Ss. 20.

» (10 luglio). Lance 1000 di abete lunghe palmi 10, L. 22.

» (24 luglio). Il libro dell'*Instituta*, Ss. 15.

» » Locazione di casa con bottega e banchi avanti la stessa casa sita alla riva di Genova per l'annuo fitto di L. 11. 10.

» (Ultimo di luglio). Lance 1000 senza ferri, lunghe palmi 16, coll'obbligo di darne 2 oltre il centinaio per la benedizione di esse, valgono al centinaio soldi 45.

» (....). Allume di Castiglia al cantaro, Ss. 20.

» (15 agosto). Pagano maestro delle scuole promette a Corrado Calvo banchiere d'insegnare ai suoi due figli Guglielmino e Manuele il *Salterio* ed il *Donato* in guisa che bene e competentemente sappiano leggere a giudizio di un buon maestro per L. 12.

» (18 agosto). Cotone di Sicilia, sacchi 6; Lacca, pesi 4; Noci moscate e garofani, pesi 2, obbligati a pegno per L. 140.

» (6 novembre). Locazione di terra con casa in San Pier d'Arena per 29 anni coll'annuo fitto di L. 4.

1249 (2 novembre). Fitto di cavallo per il guasto di Savona, L. 3. 6.

» (18 novembre). Stagno, ogni cantaro, L. 2. 12.

» (8 dicembre). Tante candele in peso per libbre 19, valgono Ss. 29. 3.

1250 (2 aprile). Vino, mezzarole 20, L. 9. 15.

» (6 settembre). Brasile, cantara 4, L. 80.

» (25 ottobre). » Fasci 4, ....

» » Zucchero, casse 7, ....

» (10 ottobre). Tela d'Alemagna, canne 352 a L. 95. 17.

» (10 novembre). Indaco, rubbi 2, L. 10. 10.

» (3 dicembre). Pepe, cantara 20, L. 200.

1251 (6 aprile). Mule due, L. 4.

» (10 aprile). Tanto pepe per L. 300.

» (11 aprile). Polvere di zucchero per L. 30.

» (1 giugno). Grano mine 12, L. 6. 6.

» (10 giugno). Locazione di terre con tutto il palazzo, siti alla porta di Sant'Andrea eccettuate le volte della torre, e il banco, fatta dagli Embriaci a Borgo di Pietro di Firenze per annue L. 13.

» (28 giugno). Vino mezzarole 120, L. 65.

» (20 luglio). Olio, un barile, vale L. 1. 6.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

1251 (26 agosto). Casa venduta alla riva di Genova con diritto di logge, di magazzini e botteghe per L. 825.

» (25 ottobre). Zenzevero, un centinaro, L. 25.

» (10 novembre). Paia d'armi 20 con capelline, cioè 10 con targhe catalanesche, e 10 con targhe pavesi o capelline colla visiera dipinte, fornite d'ogni lavoro alla ragione per ogni paia di Ss. 10.

1252 (21 febbraio). Indaco, un centanaro, L. 19.

» (11 marzo). Olio, un barile, Ss. 25.

» (21 marzo). Zenzeverò, centinara 27. $\frac{1}{2}$, L. 205. 4. 6.

» (15 marzo). Cannoni 50 d'oro filato, si vendono L. 10.

» (8 luglio). Per stare a guardia di Monaco di Provenza nei mesi di febbraio, marzo ed aprile, L. 15.

» » Per un astorre buono, sano, addestrato che prende le pernici, e quattro bracchi che le sappiano cacciare, L. 3.

» (24 luglio). Vino buono, e musto puro di Rapallo, mezzarole 4, Ss. 16.

» (21 agosto). Torre in Piazzalunga, si vende L. 275.

1253 (5 aprile). Bicchieri d'argento dorati, L. 40.

» (10 aprile). Fieno buono, cantara 20 L. 1.

» (27 maggio). Sale, mine 1500 scaricato nella gabella del sale del Comune alla ragione per ogni mina di Dan. 17.

» (18 luglio). Vino di Albaro, una mezzaruola vale, Ss. 12 6.

1256 (5 giugno). Salario annuo d'un servitore oltre gli alimenti, Ss. 40.

» (19 ottobre). Un cavallo, L. 200.

1257 (8 ottobre). Cera, centinaia 4 e libbre 12. $\frac{1}{2}$, L. 24. 17.

» (11 ottobre). Locazione di un banco dinanzi la casa di Tedisio Fieschi locatore di quello per l'annuo fitto di L. 6.

» (12 dicembre). Salario annuo del castellano di Monaco, L. 80.

1259 (25 gennaio). Un ronzino baio stellato, L. 2.

(1 maggio). Frumento mine 25 alla ragione per ogni mina di Ss. 18.

1261 (10 febbraio). Grano, mine 10, si vendono, L. 6. 10.

» (24 febbraio). Grano, mine 2, si vendono Ss. 18.

(1 giugno). Grano, mine 4, L. 2. 8.

» (28 novembre). Vino di Rapallo, mezzarole 26, valgono L. 6. 10.

1263 (4 gennaio). Vendita di una casa e torre posta in Genova nella contrada di Soziglia, L. 650.

» (20 gennaio). Due case contigue poste nel Castello, e già di Niccolò Corte di Castello; vendute agli Embriaci per L. 500.

» (10 marzo). Vino, mezzarole 49. $\frac{1}{2}$, L. 40.

» (22 marzo). Grano, mine 10, si vendono, L. 6. 10.

12[illegible] (27 marzo). Grano, mine 20, L. 7. 10.

» (30 aprile). Grano, mine 7, L. 33.



Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

1264 (6 maggio). Fardello di seta in peso libbre 97, ....
» (7 maggio). Grano, mine 100 valgono L. 55.
» (8 maggio). Grano ogni mina vale Ss. 12.
» (9 maggio). Grano ogni mina vale, Ss. 9.
» (15 maggio). Locazione di casa in Campetto con vôlta sotto il portico per l'annuo fitto di L. 17.
» (11 luglio). La metà di una casa a San Damiano venduta dai Malloni ai Della Volta (Cattanei) per L. 65.
» (17 luglio). Un cavallo venduto ai marchesi di Ceva per L. 100.
» (5 settembre). Legname, cantara 100 alla ragione per ogni cantaro di.... Dan. 5.
1265 (3 marzo). Una mina di grano, vale Ss. 11.
» (7 marzo). Pepe, centinara 2. ½ si vendono L. 25. 15. 11.
1266 (15 gennaio). Seta di Calabria, libbra una, Ss. 36.
» (15 aprile). Vino, ogni mezzarola vale Ss. 8.
» (28 aprile). Grano, ogni mina vale Ss. 12.
» (29 maggio). Pagamento di un vogatore per cambio, L. 7.
» (2 giugno). Il libro di Avicenna, si vende L. 50. 2.
» (11. giugno). Ferro, cantara 35 e rotoli 58 alla ragione di soldi 19. 6 per ogni cantaro, L. 34. 11.
» (25 giugno). Pagamento di un vogatore per cambio, L. 6.
» (19 giugno). Salario mensuale del servo del castellano di Trebbiano, Ss. 13.
» (6 agosto). Grano, ogni mina, vale Ss. 12.
» (9 agosto). Grano di Sicilia, mine 60, L. 36.
1267 (17 febbraio). Grano, mine 300 si comprano alla ragione per ogni mina, Ss. 10.
1268 (28 febbraio). Grano di Sicilia, mine 20, L. 10. 10.
» (29 marzo). Tanta polvere di Zenzevero per L. 871. 17. 6.
» (30 marzo). Un cavallo leardo, vale L. 25.
» (12 aprile). Grano di Sicilia, mine 15, L. 6. 15.
» (14 aprile). Zolfo in cannone bello e giallo, cantari 100 alla ragione per ogni cantaro di Ss. 9.
» (18 aprile). Olio, barili 20 da conseguarsi in Genova nella chiappa del-l'olio, L. 25.
» (8 maggio). Grano, mine 20, L. 4.
» (15 maggio). Stagno, pesi 19 corrispondenti a cantara 51 e rotoli 75, netti di tara al cantaro di Genova valgono L. 188. 11. 9.
» (26 luglio). Grano di Sicilia, mine 10, L. 4. 15.
» (2 agosto). *Vasi* 4, capaci di 41 misure, L. 3. 15.
» (7 agosto). Grano, mine 4, L. 30.
» (11 settembre). Grano, mine 20, L. 11.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

1268 (19 settembre). Legno di rovere, cantara 1200, L. 25.

» (4 ottobre). Lana d'agnello di Provenza, alla ragione per ogni cantaro di L. 2. 2. 6.

» (27 ottobre). Lana sucida di Bugea, si vende al cantaro L. 4. 10.

1269 (24 gennaio). Un bicchiere d'argento di once 8. ½ al peso di Genova, L. 13. 16. 11.

» (1 febbraio). Introito della gabella del lino, per ogni fardello, Dan. 6.

1270 (10 agosto). Cannelle 32 di tavole di legno castagnativo della larghezza di palmi 9. ½, lunghezza di palmi 12, si vendono per cannella Ss. 7.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

# LIBRO DUODECIMO.

DELLE SCIENZE, LETTERE ED ARTI DEI GENOVESI.

—

## CAPITOLO UNICO.

I. I gloriosi fatti che abbiamo sin qui narrati faceano che gli onorati studi bene incominciati, felicemente si seguitassero tra noi; e specialmente i sacri si aveano in onore, perocchè le dissidie dei Greci ne porgevano necessità. In questa epoca pertanto fiorivano il beato Giacomo da Varazze, Jacopo d'Albenga e la santità d'Innocenzo IV pontefice, genovese.

Sopra il beato Giacomo raccolse notizie *storico-critiche* il cavaliere P. Spotorno dove la vita e le opere di esso vennero da lui meravigliosamente illustrate. Quanto ne dirò trarrò dunque da quelle. La sua patria fu Varazze, della famiglia nulla può dirsi; entrato nell'ordine religioso di San Domenico, al proprio nome gli venne un altro sostituito, sicchè siamo al buio. È una mia conghiettura ch'ei fosse della nobilissima casa dei Malocello; ne dirò le ragioni. Quando vacò la sede archiepiscopale nel 1287 la si contrastavano un Nicolò di Camilla, Tedisio Fieschi, Ottobono Spinola e il nostro Jacopo di Varazze. Il secondo e il terzo vennero più acremente sostenuti di guisa che il papa troncò le gare, commendando la chiesa genovese ad Opizzo Fieschi patriarca d'Antiochia; ma ciò spiacque agli elettori ed alla Repubblica; mandarono alla Santa Sede esponendo desiderarsi un arcivescovo secondo la forma consueta; allora sull'adesione del pontefice le parti si accordarono nel B. Jacopo e questo fu eletto. Si sa che il governo genovese disputavansi allora le quattro famiglie dei Fieschi e dei Grimaldi, dei Doria e degli Spinola; ben si comprende che Tedisio Fieschi venía

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

portato all' arcivescovato dalle prime due famiglie de' Guelfi, e il Camilla e lo Spinola dalle seconde dei Ghibellini; ma nel favore del papa vincendo quelli, nè potendosi però ad un tratto obbligar questi che aveano le redini dello Stato, si prese il temperamento di commetter *pro tempore* la cura della chiesa nostra al patriarca di Antiochia Opizzo Fieschi. Ciò non potea contentare i Ghibellini, appartenendo egli alla parte de' Guelfi, laonde, stando tutti sul tirato, il migliore partito fu di accordarsi nell' elezione del B. Jacopo. Egli era tutto dato ai pensieri religiosi e pacifici, usciva di chiostro, nulla tenea di mondano, si offeriva con tutte le qualità che possono desiderarsi in un candidato per essere nominato a sì nobile dignità. Non doveano tuttavia mancargli quelle della nascita; ciò si deve inferire dalla natura del beneficio, dalla condizione de' competitori che erano delle più cospicue famiglie genovesi (Fieschi, Spinola, Camilla) e da quella de' predecessori e successori suoi nella sede archiepiscopale. Ora questo posto in principio, ricercando in fatto a quale nobile famiglia genovese dovea appartenere il B. Jacopo, parmi sia con qualche fondamento alla Malocella. Era questa signora di Varazze che in gran parte avea acquistato dai marchesi di Ponzone e che poi vendette al Comune il 1290 e il 1385. I Malocelli erano in istretta dimestichezza coi Fieschi, di cui seguivano le parti; i Fieschi nell' epoca di cui parliamo si trovavano potentissimi nella curia romana per il recente papato d' Innocenzo IV, non potendo far eleggere un di loro famiglia ad arcivescovo si saranno contentati che lo fosse un Malocelli; intanto i Ghibellini piuttosto che vedere violata la forma consueta, e disposto il pontefice a favorire i Fieschi, avranno creduto savio di aderirvi. Come si vede io vo' anzi immaginando che provando, ma tali immaginazioni non mi paiono del tutto prive di verisimiglianza. È certo intanto che il beato Jacopo dovea essere d' illustre famiglia per trovarsi in concorso colle più ragguardevoli e potenti di Genova, in que' tempi non è esempio di un uomo oscuro eletto a sì gran dignità. Il predecessore del B. Jacopo era dei Rossi di Parma, famiglia che tenne più volte la signoria di quella città e congiunta dei Fieschi, il successore fu Por-

Digitized by Google | Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

chetto Spinola, il B. Jacopo in mezzo a questi due è una specie di transazione che le fazioni stipulavano tra loro; i Ghibellini non erano ancora così potenti da fare eleggere un loro partigiano come fecero dopo la sua morte; i Guelfi non aveano più quella piena autorità per cui si erano forse arrogati l'elezione del predecessore Bernardo di Parma. Non potendo il beato Jacopo essere di umile condizione e il dirsi da *Varaggine* e il trovare che signori di Varazze e consorti e stretti amici de' Fieschi erano allora i Malocelli, tutte queste circostanze riunite insieme mi inducono a credere ch'ei fosse di questi. Io ho dato un filo, vedano coloro tra i nostri ecclesiastici che si danno a tali studi di seguitarlo, e venirne a capo.

II. Le cose degne della vita del beato Jacopo sono il concilio provinciale per la seconda volta convocato in Genova, i di cui atti andarono fatalmente perduti;[1] la ricognizione delle reliquie di San Siro, la pace conchiusa tra le fazioni de' Guelfi e Ghibellini, la sua legazione in Roma per comporre Veneziani e Genovesi; la cessione fatta alla Repubblica dei castelli di San Remo e di Ceriana spettanti alla mensa arcivescovile con tutto il distretto, territorio e il mero e misto imperio.

Da qualche tempo andava declinando la potenza e signoria ecclesiastica tra noi: Gualtieri dei signori di Vezzano arcivescovo, avea sotto il governo del capitano Boccanegra il 1258 rinunciato alle regalie, ovveramente a quanto ei ri-

[1] In un breve estratto di leggi genovesi coll'anno di 1299 trovo quanto segue: fol. 71. « In constitutionibus factis per bonæ memoriæ dominum Jaco-
» bum archiepiscopum januensem inter cætera reperitur ut infra: item cum in-
» telleximus quod quidam qui dicunt se esse clericos, nec clericaliter vivant, nec
» habitum clericalem deferant, statuimus quod omnes clerici qui habitum de-
» posuerunt clericalem infra mensem ab hujus nostri Edicti publicatione habi-
» tum ipsum resumant et deferant tam in vestibus, quam in tonsuram, quam
» etiam in coronam si qui autem post dictum terminem hoc adimplere negle-
» xerit non defendatur privilegio clericali. Insuper ad dacitos et colectas et ava-
» rias communes omnes sicut layci teneantur aut dictam admonicionem pro pri-
» ma, secunda et tertia admonicione et peremptorie duximus faciendam. »

» Extractum est ut sopra de actis publicis curiæ domini archiepiscopi ja-
» nuensis 1299. »

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

scuoteva dalle navi, e dagli altri bastimenti che venivano nel nostro porto. Si era così tolto il maggior esercizio di eminente dominio; rimanevano le ragioni de' feudi di quelle terre, e il B. Jacopo per sovvenire alla povertà della mensa le alienò.

Avendo egli vissuto procurando la pace della sua patria terminò i suoi giorni nel luglio del 1298.

Molte opere ascetiche gli si attribuiscono, fra quelle che non è dubbio essere sue, e meritano di rimanere dalle altre distinte, si citano l'aurea leggenda ovvero la compilazione delle vite dei santi, la quale venne recata in ogni lingua, tanta fu la sua fama; ne' secoli più a noi vicini si censurò, perocchè si disse composta leggermente e senza lume di critica, ma il sullodato cavalier Spotorno ebbe vittoriosamente a vendicarla dall' ingiusta taccia. Dopo l' aurea leggenda si può menzionare la cronaca di Genova divisa dal nostro Beato in dodici parti. La prima tratta del fondatore della nostra città; la seconda dell' epoca della fondazione; la terza dell' etimologia, e ragione dei vocaboli *Genua* degli antichi, e *Janua* de' moderni; la quarta dell' antica idolatria, dell' introduzione tra noi della religione cristiana, della prova che noi non fummo infetti mai dal veleno dell' eresia; la quinta del principio, dell' avanzamento e della perfezione di Genova; la sesta del governo genovese; la settima de' suoi reggitori; l' ottava delle qualità di questi; la nona del governo della famiglia; la decima del governo spirituale di Genova; l' undecima dei vescovi; la duodecima degli arcivescovi genovesi. Sebbene tal lavoro venisse accusato dall' immortal Muratori di sterilità ed inettezza, tuttavia tenuto riguardo de' tempi non può negarsi doversi annoverar tra' migliori che ci sieno stati tramandati, semplice e disadorno è vero, ma schietto, nè intorbidato di tutte quelle fole che correvano allora, ed erano il vizio d' ogni scrittore.

III. Narra Jacopo d' Acqui nella sua cronaca che l' imperatore Federigo II, contando dell' età sua il quarto anno, si sognò d' ingollare le campane, e molte ne avea già inghiottite, quando venne ad una così enorme che malgrado ogni sforzo non potè trangugiare, ma fu quasi per rimanerne

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

soffocato. Questa campana era Innocenzo IV pontefice. Il battesimale suo nome fu Sinibaldo de' Fieschi dei conti di Lavagna, dapprima canonico di San Lorenzo, poscia fu creato cardinale da Gregorio IX, infine dopo la morte di Celestino IV, sommo pontefice, addì 25 giugno del 1242. La chiesa e l'impero erano allora divisi in due fazioni furiosissime, la casa di Svevia capo della seconda ogni popolo mirava ad opprimere; le pretese del primo Federigo avea raccolte in eredità il secondo così che andava dilatando in Italia lo spavento delle armi, e la enormità delle ambizioni imperiali. Mentre era cardinale Sinibaldo era stato amico di Federigo, ma venuto papa sentì che altre ragioni ed amicizie doveano da lui seguitarsi. L'imperatore se ne avvide e se ne dolse esclamando alla recatagli novella che avea perduto un cardinale amico per acquistare un papa nemico. Innocenzo mandò tosto legati a Federigo per comporre le dissensioni che travagliavano la chiesa; vane e poche parole furono il frutto della spedizione. Non io qui mi diffonderò a narrare tutto quanto di acerbo accadde fra i due capi di cristianità, già nella storia ne trattai diffusamente, mi conterrò a dire che Innocenzo ebbe vita fuggiasca e dolorosa, perocchè tale gliela rendeva Federigo; se non che il forte petto dove stavano le libertà della chiesa e dell' Italia lui guardava dal soggiacere; il secondo fu alfine vittima di un disperato orgoglio. Morto Federigo, tornò Innocenzo in Italia, donde tenealo lontano quel feroce persecutore; ripassò per Genova, che lo accolse in trionfo, visitò varie città d'Italia, si recò alfine in Roma, ma dovè tosto partirne per il popolo levato a tumulto da' Ghibellini; andò a Napoli, le di cui mura spianate da Corrado rialzò, ma morte il tolse via improvvisamente, mentre pensava di stabilire nella sua corte una specie d' università come aveva costume di fare in qualunque terra si trovasse, cosicchè sempre portava seco l'asilo de' migliori studi.

Grande fu il bene che recò a questi, imperocchè fondò le università di Roma e di Piacenza, arricchì di privilegi quelle di Tolosa, Valenza, Bologna e Parigi, promosse le scuole de' chierici regolari nelle chiese collegiate; incorag-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

giò, soccorse coloro che coltivavano le lettere e si davano ad ogni profonda e gentil disciplina. Varie e tutte pregevoli sono le opere che compose: molte lettere, un' opera della giurisdizione dell' impero e dell' autorità del papa contro il libro della potestà imperiale, scritto com'è fama da Pier delle Vigne; le interpretazioni sul vecchio testamento; l'apparato sopra le costituzioni da lui medesimo pubblicate; infine l' apparato sopra i cinque libri delle decretali; questo lavoro salì in tanta fama che furono dati a papa Innocenzo IV i titoli di *monarca del gius*, *organo della verità*, *massimo legista*, *signore de' canonisti ed idolo della curia.*

IV. Maestro d' Innocenzo fu Jacopo d' Albenga; studiò egli in Bologna, fu vescovo di Faenza dal 1239 al 1249. Fece le chiose alla nuova edizione delle decretali mandata da Onorio III all' Università di Bologna, e venne stimato per colui che facesse risorgere la scienza canonica, poichè ebbe a scolari il cardinale d' Ostia e Sinibaldo Fieschi che ne furono i principali luminari.

V. Altro canonista di molto nome appellato *doctor doctorum* fu Opizzone di Castello, di quella chiara famiglia che tanto si segnalò nell' epoca del consolato ed ebbe a capo l'illustre Fulcone.

VI. Giovanni Pagan giureconsulto genovese per testimonianza dell' abate Andres compilò un codice di ordine d' Alfonso X re di Spagna il quale *è il più completo, il più savio e il più giusto che in que' tempi vantar potesse alcuna nazione, e che pochi ne dee riconoscere superiori anche nei nostri.*

Condotte a termine da Pagano dopo sette anni di lavoro nel 1263 cotali leggi, vennero per la prima volta pubblicate e messe in vigore nel regno sotto di Alfonso XI in Alcalà nel 1386. Ferdinando e Giovanna le confermarono e per loro comando si ristamparono in Venezia nel 1501. Glorioso è certo per la nostra gente che un Genovese donasse di un mondo la Spagna, un altro di leggi.

E poichè siamo a trattare di questa materia, possiamo nominare il gran giustiziere di Napoli sotto Federigo II Andrea Cicala, *uomo non men prode in guerra, che rigido e dotto in criminale*, e quel maestro Vaccaro che primo recò

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

la scienza del diritto in Inghilterra insegnandola in Oxford, chiamatovi verso il 1149 dal re Arrigo I.

VII. Dopo i legisti metterò un medico ed un enciclopedico. Il primo è Simon Monaco; di lui parla l'annalista in tal modo: « Nel tempo di questo pontefice (Nicolò IV) che » durò solamente quattro anni, fiorì Simone genovese che » fu suo cappellano e suddiacono apostolico, il quale tradusse » molte cose pertinenti alla medicina d'arabico in latino, e » compose il libro intitolato *Clavis sanationis*, che è stato in » gran prezzo appresso i medici. »

Il secondo è Giovanni Balbi il quale diede il primo un disegno d'enciclopedia, compilando un dizionario intitolato *Catholicon* ovvero universale dove a principio sono la grammatica, l'ortografia, l'etimologia e la sintassi, i precetti più necessari dell'arte rettorica e della prosodia; per quanto nei nostri tempi il *Catholicon* giaccia dimenticato, è certo ch'egli ha schiusa la via ad Ambrogio Calepio, il quale si servì del Balbi come il Facciolati del Calepio, ed il Forcellini del Facciolati. Ma il Ducange specialmente ebbe a giovarsene per la compilazione del suo Glossario. Il Giustiniani così ne scrive all'anno 1288. « Fioritte ancora Giovanni Balbo genovese » dell'ordine de' predicatori, dal quale come ha scritto il » Sabellico, sono uscite molte opere letterarie ed utili a studiarsi; e massimamente in quelli tempi che era penuria e » gran carestia di lettere. »[1]

VIII. Alle gravi materie seguitano le amene: parlerò dunque de' poeti. Il rinascimento della poesia in Italia si debbe a' Provenzali, ovvero a coloro che in tal lingua poetarono, la quale formossi della latina mescolata alle barbariche, e fu principio ed origine della bellissima nostra. Questi poeti si appellavano trovatori, e la nostra Liguria conta di questi parecchi, fra i quali primo è Folchetto di Marsiglia; che ei fosse di patria genovese ce ne avvisano Dante e Petrarca, il primo al canto IX del Paradiso, il secondo al capo IV del Trionfo d'amore. Egli era certo della celebre famiglia dei Castello e nasceva di un mercante detto Alfonso che abitava in Marsiglia, donde egli prese a denominarsi. Fu caro

[1] Giustiniani, Annali, an. 1288.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

a Riccardo re di Inghilterra, al conte Raimondo di Tolosa, a Barral del Balzo visconte di Marsiglia la di cui moglie Adelasia, o Adelaide, tenerissimamente amò e celebrò nelle sue poesie. Avendo provate le amarezze della corte e l'inganno de' sensi, gli venne in pensiero di monacarsi ed entrò colla moglie e due figli tra' cisterciensi; fu poco dopo fatto abate di Torandet presso Luco in Provenza, indi vescovo di Tolosa, dove essendosi segnalato per caldezza di zelo contro gli eresiarchi della Provenza, morì circa l'anno 1213. Folchetto fu il primo tra gl' Italiani che poetasse provenzalmente e componesse felici canzoni, porgendo esempio di ben rimare ai trovatori de' tempi suoi. La Biblioteca Laurenziana conserva un testo manoscritto delle sue rime, molti suoi componimenti la Estense, il Crescimbeni pubblicò vari brani delle sue canzoni e il Saint-Pelage ne inserì alcune nella sua raccolta di rime provenzali. « Folco gioisce (nel Para-
» diso di Dante), scrive Ferdinando Arrivabene negli Amori
» di Dante e Beatrice, parte 3ª, cap. 4º, la pienezza della
» beatitudine standosi contento tra Cunizza e Raab. Abitando
» egli con esse, la stella Venere, questo bell' astro, a suo
» dire, s' imprime della luce di lui beato come in terra im-
» presse lui delle sue amorose influenze. Narra egli a Dante
» che egli amò la sua Adelasia più assai di quello che Di-
» done amasse Enea, Filli il suo Demofonte, Ercole la sua
» Jole, e conchiude dicendo:

» Non però qui si pente, ma si ride.

» Folco gode questo grado di beatitudine, mercè che
» l' amor suo d' impudico e lascivo erasi convertito in casto
» e divino. »[1]

IX. Lanfranco Cicala, Bonifacio Calvi, Alberto Quaglia, Percivalle Doria, Jacopo Grillo e Luca Grimaldi poetarono pure provenzalmente tra noi. Lanfranco Cicala fu console nel 1248, giureconsulto e poeta egregio, secondo notava un cartello che teneva in mano il di lui ritratto veduto dal ca-

[1] Vedi l'elegante elogio che di Folchetto ha composto il mio degno amico e collega avvocato Cesare Leopoldo Bixio, ingegno felice così nell'esercizio delle forensi dottrine, come in quello delle più soavi ed amene lettere.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

valier Crescimbeni in Genova. Gli amatori della poesia provenzale ci hanno conservati fino a ventisei de' suoi componimenti, i quali parte trattano di amore, altri versano sopra sacri argomenti, poichè gli era morta la Berlenda che alcuni vogliono di casa Cibo e ch' egli avea preso ad amare ardentissimamente.

Bonifacio Calvo avea lasciato la patria per andare a vivere in corte di Alfonso X re di Castiglia dove la sua famiglia avea ricchezze e potenza. È fama che egli amasse Berlinghiera nipote del re medesimo, e che questa morendo esclamasse: Io mi darei senza indugio la morte, se vedessi un genere di morte peggior della vita che io meno. Il dolore che provò per quell' infelice caso e l' invidia delle corti il fecero forse tornare in patria tra il 1262 ed il 1270, ove compose la sua *Serventese* sulle discordie che travagliavano la nostra città; ma nello stesso modo che per le addotte ragioni avea abbandonato la Spagna, spaventato dalle miserevoli cittadine dissensioni abbandonò la patria; dicono che vivesse in corte di San Ferdinando, che Alfonso di lui figlio lo inviasse al conte di Provenza, che là sposasse una fanciulla dei Lascaris, e vi morisse. Il Calvo fu tenuto a gran maestro dell' arte poetica, e nel codice estense si leggono diciassette dei suoi componimenti, l' ultimo dei quali si aggira sulle fazioni che dividevano il popolo genovese, ed è cosa di molto vigore; sono cinque strofe terminate da licenza; darò qui per saggio la seconda che mi pare la più robusta ed atta a somministrare una idea del generoso poetare del Calvo.

« Ahi Genovesi! dov' è l' alta potenza onorata che voi » solevate (mostrare) a quella gente (i Veneziani) la qual » pare che abbia tutti i vostri fatti abbattuti e spenti? Si » fortemente, che tutti i vostri amici se ne smagano. Se la » discordia che entro voi è, evitaste, attendereste a mettere » il freno nella bocca di coloro che vi disprezzano solamente, » quando siete discordi. »

X. Alberto Quaglia fu trovatore di Diano: così ne parla l' abate Quadrio: « Alberto Cailla d' Albenges, o di Albenga, » giullare, benchè non uscisse mai dalle sue contrade, fu

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

» però buon poeta, e quindi fu dalle genti del suo paese » molto onorato; ma specialmente dalle donne fu egli amato; » perchè egli era un buon compagnone. » Il Quadrio dice d'Albenga per errore; il codice estense ne ha una sua canzone.

XI. Percivalle Doria seguì le parti di Carlo d'Angiò che occupò il regno di Napoli e di Sicilia scacciandone il re Manfredi, egli cantò la guerra che il primo mosse contro il secondo in una sua serventese intitolata: — La guerra di Carlo re di Napoli e del tiranno Manfredi. — Il Nostradamus il dice gentiluomo genovese, buon filosofo e buon poeta. Compose egli oltre la nominata serventese parecchie altre contro la crudeltà dei tiranni, varie belle canzoni di soggetto amoroso ed un trattato *della fina follia di amore*. Il re Carlo, premiandolo della fedeltà mostrata da lui alla sua parte e dell'ingegno che aveva, il mandò podestà in Avignone ed Arles, donde tornò a Napoli e vi morì nel 1276. Si pretende da alcuni ch'ei componesse ugualmente rime italiane, locchè farebbe annoverare il Doria nella serie degli antichi rimatori.

Di Jacopo Grillo è pur memoria come poeta provenzale e nulla più; maggiori notizie si hanno di Luca Grimaldi i quale è fama scrivesse molte satire contro il pontefice Bonifacio VIII per andare a sangue del re di Francia Filippo il bello. Fece anche alcune canzoni per una damigella dei Villanova, la quale con una bevanda amatoria il trasse di vita nell'anno 1308, compiendo il 36º dell'età sua.

XII. A' poeti provenzali seguitano un latino, di nome Ursone, notaio di professione, cui si attribuivano due operette, un carme in verso eroico per celebrare la vittoria dei Genovesi contro Federigo II e un libro di favole morali; un Paganino antico rimatore italiano di patria sarzanese citato dal vocabolario della Crusca, e un anonimo in dialetto genovese.

XIII. A chiudere quest'epoca di nostra letteratura, manca ch'io parli di Andalò di Negro. Egli era nato di prosapia cara alla patria, e potentissima quant'altra mai; nè mai tralignante da gloriosi principii, sicchè ancora ci rimane un luminoso esempio di essa nell'ottimo marchese Gian

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Carlo Dinegro.[1] Andalò per tempo si diede ai viaggi e tutte le parti del mondo allor conosciute visitò, fu amico ed intrinseco di Ugo re di Cipro, e maestro di Giovanni Boccaccio il quale lo pose a' fianchi di Dante e di Petrarca, e dove gli venne in acconcio ne disse sempre ogni lode, specialmente nella Genealogia degli Dei che fra le opere sue aveva per quella di maggiore lena. Andalò valse in ogni più eletto studio, ed è fama che quella mente usa a grandi e gravi concetti non isdegnasse di coltivare i soavi e gentili, e pure della poesia si piacesse; ma l'astronomia predilesse sopra ogni altra scienza; le opere che di lui ci rimangono sono quasi tutte di tale materia. Esse si riducono alle seguenti: *De compositione astrolabii*, impressa in Ferrara l'anno 1475, ossiano elementi di astronomia e geometria. La teoria de' pianeti, il trattato della sfera, il centiloquio sull' astrologia forse non diverso dai giudizi astrologici, la sposizione dei canoni di Profacio, e le poesie che il Giustiniani accenna, e il Soprani dice scritte in lingua provenzale. Parlano di Andalò i migliori ingegni, fra i quali il Boccaccio, Agostino Giustiniani, Battista Fregoso, Oberto Foglietta che ne compose l'elogio e scrisse essere in quelle cose che si appartengono alle stelle da prestargli quella fede che si darebbe a Cicerone nell' arte oratoria, o a Marone nella poetica; Giannozzo Manetti, il Bracelli, il Soprani, il P. Oldoino, il Volterrano, il Gesnero, l'Alberti, il Tiraboschi, il P. Spotorno, Gerolamo Serra, e G. B. Mojon che ne ha disteso l'elogio per la Raccolta dei Liguri illustri, ed altri molti dai quali si possono ricavare più ampie notizie che non sono queste che io ne do alla sfuggita,

Però parlando di tant' uomo non ommetterò di accennare una importantissima cosa. Si sa che il celebre Marco Polo, rimasto prigione de' Genovesi dopo la battaglia di Curzola trionfata da questi sui Veneziani, fu chiuso in carcere e quivi scrisse i rinomati suoi viaggi. Il Ramusio nella sua raccolta nota nella prefazione essergli stato di sprone a distenderli nella lingua latina *un gentiluomo genovese molto suo*

[1] Quest' uomo carissimo alle lettere, e agli amici, vero ornamento di Genova sua patria, ci fu pur troppo, ha poco tempo, rapito da cruda morte.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

*amico, che si dilettava grandemente di sapere le cose del mondo, e ogni giorno andava a star seco in prigione per molte ore.* E la ragione per cui cotesto gentiluomo persuase al Polo l'uso della latina favella anzichè la volgare è, secondo crede il succitato Ramusio, il non potere i Genovesi *con la penna esprimere la loro pronunzia naturale.* Il Ramusio erra; il vero motivo era quello che aveva indotto Petrarca e Boccaccio a scrivere in latino le opere loro di maggior lena, da cui si aspettavano la immortalità, il motivo quello che a Dante faceva cominciare il Divino Poema nella lingua del Lazio. La volgare italiana di fresco nata non si credeva capace a trattar nobili subbietti e a bassi e piccoli si voleva solo accomodata, si scriveva allora pe' dotti, e poco del popolo si curava, nè venne in favore l'italica lingua se non allora che si videro lodatissime le rime del Petrarca e le novelle del Boccaccio.

Quale fosse il gentiluomo genovese amico del Polo che lo intratteneva nella sua prigionia non si sa: il fu cavalier Spotorno ha però conghietturato ch'ei si possa con qualche fondamento credere l'Andalò Dinegro, nè le sue conghietture sono da disprezzarsi.

XIV. Ora con questo io sono venuto a fine dell'epoca seconda di nostra istoria. Parmi che la Repubblica uscita d'infanzia col consolato si volga col podestà a quella robusta e anche violenta gioventù che ebbe sotto il prossimo governo de' capitani del popolo. Questo prende ad affacciarsi al dominio, ma sinora nè il possiede, nè l'occupa interamente. Si move in prima il 1227 con Guglielmo De' Mari, indi più apertamente sotto Guglielmo Boccanegra che ne crea l'esistenza politica collo Stato del 1257; ma finora gli ostacoli non sono del tutto rimossi; gli uomini del consolato conservano un avanzo di potenza che esercitano col magistrato degli Otto sotto il governo del podestà; alcuni anni vi vogliono ancora per atterrarli. Il commercio versando dalle mani de' pochi nei molti una copiosa sorgente di ricchezze, è per accelerare quel moto, e spingere all'ultima meta la fortuna popolare. Oppresso nella Siria, travagliato nell'Egitto, s'allarga nel Mar nero colla colonia di Caffa, diviene onnipotente con quella di Galata in Costantinopoli; dall'al-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tra parte provvede a tutto il ponente cui somministra danaro e mercanzie, dal Tanai al Baltico è uno scorrere e serpeggiare per ogni fiume, ogni terra, ogni lido di questo fluido benefico il quale insinuandosi nelle vene dello Stato genovese vi desta e mantiene una vita libera e magnanima; le angustie dell'umile comune scompariscono, e la Repubblica dopo la metà del secolo XIII diviene la più famosa e potente contrada d'Europa.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

## SERIE DEGLI ARCIVESCOVI GENOVESI.

OTTONE, vescovo di Bobbio successore a Bonifacio il 1229, morto il 1239, sorse di casa Malaspina; fu il primo che ebbe a suffraganeo il vescovo di Albenga, e godè l'onore di essere legato transmarino in perpetuo, d'avere sottoposto il monastero dell'isola Gallinaria non che le chiese del castello e sobborgo di Portovenere tolte alla giurisdizione del vescovo di Sarzana.

L'abazia di Tiro fino allora soggetta alla Santa Sede a lui pure volle sottomessa il pontefice Onorio III il quale gli concedette ugualmente di andare nelle processioni sopra un cavallo bianco preceduto dalla croce inalberata per tutta la provincia ecclesiastica da lui dipendente. Ad Ottone si deve la fondazione nel 1231 del monastero in Genova di santa Caterina vergine e martire; sotto il suo archiepiscopato ebbero ancora cominciamento i frati predicatori di San Domenico, il quale essendo passato da Genova il 1220 i magistrati della città gli offerivano la chiesa di Sant'Egidio: un anno dopo vi entravano i Domenicani e la chiesa nominavasi di San Domenico, ora Teatro Carlo Felice.

GIOVANNI DEI SIGNORI DI COGORNO, arcidiacono della metropolitana succedette ad Ottone nel 1239. Era molto innanzi nelle materie filosofiche e mediche come ce ne avvisa il Giustiniani.

Sotto il di lui governo ebbero il primo convento in Genova i frati minori di San Francesco per munificenza di Andrea Fiesco. Trovandosi il pontefice Innocenzo IV in Genova di ritorno dalla Francia, Giovanni fece la traslazione delle ceneri del santo precursore Battista, cui intervennero parecchi vescovi e prelati di Toscana e Lombardia. Il papa che la celebrò appese all'altare delle sacre ceneri il dono di molte lampade d'argento. Giovanni morì il 6 settembre del 1253, dopo aver tenuta la sede archiepiscopale anni quattordici.

GUALTIERI DEI SIGNORI DI VEZZANO, e quivi nato, arcidiacono della cattedrale di Luni-Sarzana e cappellano di papa Innocenzo IV, fu eletto da questo all'archiepiscopato genovese nel 1253, e lo tenne per diciannove anni, reggendolo con saviezza e pietà in tempi torbidi e difficilissimi. Sotto di lui la potenza ecclesiastica andò declinando, egli venne costretto a rinunciare alle antiche decime che si riscuotevano da'suoi predecessori, sulle navi che approdavano nel nostro porto, per 50 mine di sale e cento lire all'anno. Ma lo stato del capitano Boccanegra che l'aveva a ciò ridotto non potendo durare, perocchè vigorosa era ancora la parte del consolato e specialmente quella de'Fieschi, egli si adoperò a farne men violenta la caduta, persuase il Boccanegra a rinunciare, e consigliò il ritorno del podestà forestiere; allora l'interdetto scagliato da Urbano IV sulla città fu per di lui preghiera levato.



Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

## SERIE DEI PODESTÀ, SUOI CONSIGLIERI O MAGISTRATO DEGLI OTTO NOBILI E DEGLI ANZIANI DAL 1190 AL 1270.

1190. *Manegoldo del Tettocio bresciano.*
1195. *Jacopo Mainero milanese.*
1196. *Drudo Marcellino milanese.*

OTTO CONSIGLIERI NOBILI INSTITUITI IN QUEST' ANNO DI 1196.

(Per le quattro compagne verso la città).

Ugo Embriaco. Ingo Longo.
Niccolò Leccanozze. Guglielmo Fornari.

(Per le quattro compagne verso il borgo).

Belmosto Lercari. Guglielmo Dinegro.
Montano Doria. Ansaldo Guaracco.

1198. *Alberto di Mandello milanese.*
1202. *Beltrame Cristiani pavese.*

CONSIGLIERI O NOBILI.

Nicola Mallone. Simone di Camilla.
Igone Longo. Belmosto Lercari.
Oberto Malocello. Manfredo Piccamiglio.

1200. *Rolandino di Malpresi lucchese.*
1202. *Guifredoto Grassello milanese.*

CONSIGLIERI O NOBILI.

Nicola Mallone. Belmosto Lercari.
Guglielmo Tornello. Enrico Dinegro.

1203. *Guifredoto Grassello milanese* confermato.

CONSIGLIERI O NOBILI.

Guglielmo Barca. Idone di Carmandino.
Ottobone di Croce. Guidone Spinola.

1204 *Guifredoto Grassello milanese* confermato.
1205. *D. Fulcone di Castello genovese.*

CONSIGLIERI O NOBILI.

Nicola Mallone. Belmosto Lercari.
Guglielmo Tornello. Guglielmo Dinegro.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

1206. *D. Giovanni Strussio.*

CONSIGLIERI COL NOME DI CONSOLI DEL MARE.

Ogerio Scotto.
Oberto Usodimare.
Idone di Carmandino.
Giacomo Piccamiglio.

1211. *Rainieri Cotta milanese.*
1217. *Oberto Boccafolle pavese.*
1218. *Rambertino di Guidone Bovarello bolognese.*
1219. Lo stesso confermato.
1220. Lo stesso confermato.

COSIGLIERI O NOBILI.

Olivieri di Piazzalunga
Nicolò Barbavara.
Oberto Usodimare.
Enrico di Domoculta.
Nicola Embrone.
Ogerio Falamonica.

1221. *Lottorengo di Martinengo bresciano.*

CONSIGLIERI O NOBILI.

Rubaldo di Elia.
Guglielmo Streggbiaporco.
Onorato Bolletto.
Guglielmo Cicala.
Ansaldo Malfante.
Marchisio Grillo.
Lanfranco della Turca.
Giacopo di Ghizolfi.

1222. *D. Spino di Sorresina milanese.*

CONSIGLIERI O NOBILI.

Balaardo di Pallo.
Simone di Galliana.
Ansedisio di S. Genesio.
Nicola De' Mari.
Sozo Pevere.
Gabernia.

1223. *Lo stesso confermato.*

CONSIGLIERI O NOBILI.

Guglielmo Ugone Embriaco.
Tommaso Vento.
Giordano Richeri.
Ansaldo Pollizino.
Enrico Dinegro.
Bonvassallo Sardena.
Giovanni Spinola.
Rubaldo Annuino.

1224. *D. Andalò di Bologna.*

CONSIGLIERI O NOBILI.

Raimondo Della Volta.
Guglielmo Busca.
Ingone Castagna.
Nicolò Carmandino.
Lanfranco de' Mari.
Ansaldo Lomellini.
Giacobo Pignolo.
Giacobo di Ghizolfi.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

1225. *D. Brancaleone figlio di Andalò di Bologna.*

CONSIGLIERI O NOBILI.

| | |
|---|---|
| Merlo di Castello. | Oberto Doria. |
| Guglielmo Mallone. | Federico Grillo. |
| Guglielmo Scotto. | Ingo di Grimaldo. |
| Guglielmo Guercio. | Giacobo Piccamiglio. |

1226 *D. Pecorario di Mercato nuovo veronese.*

CONSIGLIERI O NOBILI.

| | |
|---|---|
| Dietesalve di Piazzalunga. | Rubaldo Alberico. |
| Ugo De' Marini. | Guglielmo Fornari. |
| Ansaldo Dinegro. | Oberto Advocato. |
| Guglielmo Dell' Orto. | Nicola di Ghizolfo. |

1227. *D. Lazzaro di Gherardino di Girandone lucchese.*

CONSIGLIERI O NOBILI.

| | |
|---|---|
| Zaccaria di Castello. | Guglielmo Cicala. |
| Ido Lercari. | Enrico Domoculta. |
| Gio. Stregghiaporco. | Rosso Della Turca. |
| Oberto Galletta. | Marchisio Calvo. |

1228. *D. Guifredo di Pirovano milanese.*
1229. *D. Jacopo di Balduino di Bologna.*

CONSIGLIERI O NOBILI.

| | |
|---|---|
| Corrado di Castello. | Guglielmo Usodimare. |
| Guglielmo Mallone. | Ansaldo De' Mari. |
| Ingo Tornello. | Sorleone Pevere. |
| Pagano di Rodolfo. | Enrico Visconte. |

1230. *D. Spino di Sorresina milanese.*

CONSIGLIERI O NOBILI.

| | |
|---|---|
| Ugo Ferrari. | Daniele Doria. |
| Lanfranco Bacemo. | Guglielmo De' Mari. |
| Oberto Della Croce. | Ansaldo Embrone. |
| Gherardo di Morta. | Ansaldo Falamonica. |

1231. *D. Ugolino Rosso di Parma.*

CONSIGLIERI O NOBILI.

| | |
|---|---|
| Gugl. Ugone Embriaco. | Simone di Camilla. |
| Rosso Della Volta. | Federico Grillo. |
| Giordano Richeri. | Tommaso Spinola. |
| Giovanni Guercio. | Giacobo Piccamiglio. |

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

1232. *D. Pagano di Pietrasanta milanese.*

CONSIGLIERI O NOBILI.

Balaardo di Pallo.
Ansaldo Bolletto.
Oberto Doria.
Grimaldo di Grimaldi.
Porchetto Stregghiaporco.
Bonifacio Panzano.
Bonvassallo Sardena.
Giacopo di Ghizolfi.

1233. *D. Pegolotto di Uguccione de' Gherardini fiorentino.*

CONSIGLIERI O NOBILI.

Oberto Della Volta.
Ansaldo Dinegro.
Oberto Usodimare.
Lanfranco Advocato.
Guglielmo Vento.
Lanfranco Malocello.
Enrico Domoculta.
Giacopo Gattiluzio.

1234. *D. Rimedio Rusca comasco.*

CONSIGLIERI O NOBILI.

Giacobo Mallone.
Gionata Cavaronco.
Manuel Doria.
Lanfranco Spinola.
Guglielmo Sardena.
Ugo di Marino.
Federico Grillo.
Matteo Ceba.

1235. *D. Pietro d' Andalò bolognese.*

CONSIGLIERI O NOBILI.

Gio. Zaccaria.
Corrado Porcello.
Oberto Dinegro.
Nicola Grimaldi.
Rubaldo Alberico.
Giovanni Guercio.
Guglielmo Barattero.
Pietro Falamonica.

1236. *D. Giacomo Treziago milanese.*

CONSIGLIERI O NOBILI.

Gugl. Negro Embriaco.
Ingo di Bonifacio Della Volta.
Gavino Doria.
Lanfranco De' Mari.
Oberto Della Croce.
Giacobo Malocello.
Nicolò Spinola.
Piccamiglio.

1237. *D. Oldrado Grosso di Tresseno lodigiano.*

CONSIGLIERI O NOBILI.

Oberto Ferrari.
Gio. Stregghiaporco.
Ugone Fornari.
Alinerio Panzano.
Enrico Dinegro.
Enrico Barateno.
Lucchetto Grimaldi.
Rainaldo Cebà.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

1238. *D. Paolo di Sorresina milanese.*

CONSIGLIERI O NOBILI.

Ottobono Mallone.
Lanfranco Bacemo.
Giovanni Marchione.
Andrea di Carmandino.
Ottobono di Camilla.
Nicolò di Erode del Mare.
Oberto Advocato.
Nicola di Ghizolfi del Campo.

1239. *D. Filippo Vicedomini piacentino.*

CONSIGLIERI O NOBILI.

Guglielmo Embriaco.
Amico Stregghiaporco.
Giovanni Della Volta.
Fulcone Guercio.
Giovanni Usodimare.
Giovanni Navarro.
Lanfranco Pignolo.
Pipero Pallavicini.

1240. *D. Enrico di Monza milanese.*

CONSIGLIERI O NOBILI.

Ansaldo Mallone Soldano.
Giacobo Alberico.
Oberto Della Croce.
Enrico Malocello.
Enrico Dinegro.
Bonvassallo Sardena.
Lanfranco di Grimaldi
Giacopo Gattiluxio.

1241. *D. Guglielmo Sordo piacentino.*

CONSIGLIERI O NOBILI.

Giovanni Embriaco.
Guglielmo Busca.
Biagio Castagna.
Lanfranco De' Mari
Guglielmo Lercari.
Enrico Domoculta.
Matteo Pignolo.
Lanfranco Cibo.

1242. *D. Corrado di Concessio bresciano.*

CONSIGLIERI O NOBILI.

Gugl. Mallone Grasso.
Martino Banchero.
Guglielmo Recha.
Simone De' Marini.
Marino Usodimare.
Giacobo Frixione.
Bovarello di Grimaldi.
Giovanni Calvo.

1243. *D. Emanuele Maggi bresciano,*

CONSIGLIERI O NOBILI.

Nicoloso figlio del conte Enrico di Malta.
Purpallo Busca.
Lanfr. Cicala Giudice.
Andrea di Carmandino.
Andriolo Dinegro.
Oberto Polpo.
Pignolo de' Pignoli.
Corrado Guaracco.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

1244. D. *Filippo Vicedomini piacentino.*

CONSIGLIERI O NOBILI.

Ottobone Mallone.
Amico Stregghiaporco.
Ingo Tornello.
Giacobo Malocello.
Oberto Usodimare.
Pietro Mazzanello.
Grimaldo de' Grimaldi.
Giacobo Gattiluzio.

1245. D. *Filippo Guiringhello milanese.*

CONSIGLIERI O NOBILI.

Corrado di Castello.
Martino Banchero.
Balduino Scotto.
Giovanni Guercio.
Guarnieri Giudice.
Giacobo Frixione.
Matteo Pignolo.
Piccamiglio.

1246 D. *Alberto di Mandello milanese.*

CONSIGLIERI O NOBILI.

Gugl. Mallone Grasso.
Otto Vento.
Ugo Fornari.
Lanfranco Malocello.
Ugo Lercari.
Oberto Polpo.
Lanfranco de' Grimaldi.
Lanfranco de' Ghizolfi.

1247. D. *Bernardo di Castronovo piacentino.*

CONSIGLIERI O NOBILI.

Filippo Embriaco.
Lanfranco Alberico.
Ottobone Della Croce.
Guglielmo De' Mari.
Andriolo Dinegro.
Bonvassallo Sardena.
Giovanni Della Turca.
Beccorosso Visconte.

1248. D. *Rambertino di Bovarello bolognese.*

CONSIGLIERI O NOBILI.

Enrico figlio di Ottobone Mallone.
Guglielmo di Bolgaro.
Gionata Cavaronco.
Marino de' Marini.
Lanfranco Usodimare.
Lanfranco Gattiluzio.
Lanfranchino Pignolo.
Giacopo Annuino.

1219. D. *Alberto Malavolta bolognese.*

CONSIGLIERI O NOBILI.

Guglielmo di Castello.
Tedisio Fiesco.
Oberto della Croce.
Guglielmo Guercio.
Giovanni Cancelliere.
Bonifacio di Tibia.
Lanfranco di Grimaldi.
Ansaldo Falamonica.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

1250. *D. Gherardo di Corrigia.*
1251. *D. Menabò di Torricella.*
1252. *D. Guiscardo di Pietrasanta milanese.*
1253. *D. Enrico Gonfalonieri bresciano.*
1254. *D. Rodolfo di Graidana bresciano.*
1255. *D. Martino di Sommariva di Lodi.*
1256. *D. Filippo Della Torre milanese.*
1257. *D. Alberto Malavolta milanese.*
1258. *D. Guglielmo Boccanegra capitano del popolo.*
*D. Rainieri Rosso lucchese, podestà.*

ANZIANI.

Ido Lercaro.
Lanfranco Dentuto.
Giovanni Dietisalve.
Giacopo di Brozono.
Lanfranco De Isola.
Lagneto di Lagneto.
Bonaventura di S. Remo.
Giovanni Bocuccio.
Simone Bonista.
Giovanni Dentuto.
Oberto di Lévanto spadaio.
Giacomo di Monleone.
Enrico Bellemano.
Enrico Rosso filatore.
Gio. di Forno confettiere.
Pasquale di Albaro.
Giovanni Bocuccio.
Guglielmo Benzerro.
Tobia di Antiochia.
Guglielmo Bocciachense.
*Amighetto Grillo.*
Guglielmo Malfigliastro.

1259. *Lo stesso D. Guglielmo Boccanegra capitano.*

CONSIGLIERI O NOBILI.

Nicolò Della Volta.
Vivaldo di Curlo.
Ogerio Riccio.
Rubaldino Bolerato.
Pietro Strallera.
Opizzo di Chiavari.
Calvo Panzano.
Bonvassallo di Cassina.
Valente di Porta.
Pietro Garaldo.
Gio. Bolgaro.
Ugolino Stregghiaporco.

1260. *Detto D. Guglielmo Boccanegra capitano.*
*D. Martino di Fano dottore e podestà.*

ANZIANI.

Andriolo Embriaco.
Marino Adelardo.
Giacomo Manente.
Giovanni Basero.
Bonvassallo Grafigna.
Nicolò Bolgaro.
Giacopo Guaracco.
Giorgio Romeo.
Pasquale Oliva.
Idone di Morta.
Federico Ferrando.
Raimondo Bocuccio.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

1261. *Detto D. Guglielmo Boccanegra capitano.*
*D. Giordano di Raalvengo astigiano, podestà.*

ANZIANI.

Oberto di Grimaldo.
Bonvassallo Nepitella.
Lanfranco Boccanegra.
Antonio Pevere.
Lanfranco Carmandino.
Guglielmo Cibo.
Giovanni d' Albaro.
Pasquale Visconte.
Martino Boccanegra.
Raimondo Porporino.
Simone Speziaro.
Raimondo Della Volta.

1262. *Detto Giordano di Raalvengo podestà e* (deposto Guglielmo Boccanegra) *Palmiero figlio di Martino da Fano.*

ANZIANI.

Nicolò Guarnieri.
Corrado Malfugio,
Ovino di Montebruno.
Giacobo Doria.
Raimondo Boccanegra.
Guglielmo Romani.
Guido Baione.
Andrea Gattiluxio.
Mattia de' Massa.
Nicolino Paschero.
Lanfranco Arbegatto.
Andrea di Novello.

1263. *D. Leazaro de' Leazari bolognese.*

UFFIZIO DEI TRE.

Oberto Cicala.
Ido Lercari.
Ansaldo Doria.

ANZIANI.

Oberto Aifredo.
Gio. de Grosso.
Simone Palpelosa.
Guglielmo Camilla.
Giacobo di Brescia.
Simone Speziaro.
Giacobo Grosso.
Enrico De' Mari.
Giacobo Fieschi.

1264. *D. Guglielmo Scarampo bolognese.*

CONSIGLIERI O NOBILI.

Gugl. di Castello.
Lanfranco Vento.
Enrico Drago.
Lanfranco Malocello.
Giacobino De' Mari.
Ughetto Lomellini.
Ansaldo Lussio.
Materino di Chizolfo.

ANZIANI.

Oberto Mallone.
Corrado di Castello.
Marchese Filatore.
Giacopo Bolgaro.
Corrado Donato.
Ottobone Della Croce.

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Guglielmo De' Mari.
Oberto Voltabio.
Lanfr. Stregghiaporco.
Giovanni Caffarino.
Guglielmo Castagna.

1265. *D. Alberto di Rivola.*

CONSIGLIERI O NOBILI SUDDETTI

ANZIANI.

Celio Dinegro.
Lanfranco Malocello.
Enrico Reporta.
Guglielmo Pessagno.
Bonifacio Cigala.
Giacomo Mangiavacche.
Guglielmo di Senile.
Simone Lecavella.
Giacomo Pinello.
Oberto Rosso di Soziglia.
Dietisalvi Bonaventuri.

CONSIGLIERI O NOBILI.

Nicolò Merlo.
Guglielmo Barca.
Bonifazio Dinegro.
Pasquale De' Mari.
Pier di Camilla.
Amighetto Grillo.
Gianello Advocato.
Lanfranco Ricci.

ANZIANI.

Nicolò Roza.
Nicolò Pellissaro.
Pignolo de' Pignoli.
Baldassarre di Andrea.
Bonvassallo Grimaldi.
Rubaldo Spinola.
*Matteo Ghizolfi.*
Giovanni di Matteo.
Martino Gambaro.
Guglielmo Ampedis.
Federigo De' Prodis.

1267. *Guidotto di Rodobbio vercellese.*

CONSIGLIERI O NOBILI.

Corrado di Castello.
Nicolò Alberico.
Alberto Castagna.
Giacobo Squarciafico.
Enrico Doria.
Rosso Dell' Orto.
Gabriel di Grimaldo.
Matteo Cebà.

ANZIANI.

Giovanni Roccatagliata.
Simone di Vezzano.
Gio. Grosso.
Gio. di Tolomeo.
Pasquale Ritrino.
Bozolo di Bozoli.
Geronimo di Camilla.
Domenico Dinegro.
Belmostino Lercaro.
Rinaldo di Vivaldi.
Francolino di Antiochia.
Nicolò Della Turca.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

1268. *D. Guido di Corrigia parmigiano.*

CONSIGLIERI O NOBILI.

| | |
|---|---|
| Simone Zaccaria. | Guarnero Giudice. |
| Laufr. Stregghiaporco. | Anselmo Grillo. |
| Guglielmo Porco. | Vivaldo Carlo |
| Stefano Malocello. | Bonifazio Piccamiglio. |

ANZIANI.

| | |
|---|---|
| Gattino Gattiluxio. | Gio. Embriaco. |
| Opizzo Delprato. | Bagliano Stregghiaporco. |
| Oberto Basso. | Castellino di Castello. |
| Ansaldo Calvi. | Pasquale d' Arbuccio. |

1269. *Bonifazio di Curiosa di Reggio lombardo.*
1270. *D. Orlando Putagio parmigiano.*

Digitized by Google | Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

## SERIE DELLE FAMIGLIE GENOVESI CHE FURONO DEI CONSIGLIERI, DEL PODESTÀ E DEGLI ANZIANI.

### A

ADVOCATO. (V. epoca prima, Consol., pag. 438.)

AIFREDO Oberto, anziano nel 1263.

ALBARO (d'). Cotale famiglia trae la sua origine d'Arenzano, e Diano. Giovanni d'Albaro è consigliere nella pace coi Pisani il 1188, e Giovannino anziano nel 1261. I d'Albaro figurano in vario numero fra gli anziani, gli officiali di moneta e quelli di San Giorgio. Vennero ascritti nella famiglia Calva il 1528.

ALBERICI. (V. epoca prima, consolato, pag. 439.)

AMPEDIS. Guglielmo Ampedis anziano nel 1266.

ANDREA (d'). Baldassarre d'Andrea anziano nel 1266.

ANNUINO. Anbaldo Annuino consigliere nel 1223; Giacomo Annuino consigliere nel 1248, traggono origine dalla riviera di ponente.

ANTIOCHIA (d'). (V. epoca prima, consolato, pag. 440.)

ARBEGATTO. Lanfranco Arbegatto anziano nel 1262.

### B

BACHEMO o BACEMO. (V. epoca prima, consolato, pag. 440.)

BAJONE. Guido Baione anziano nel 1262.

BANCHERO. I Bancheri derivano l'origine da Clavarosa, luogo presso Savignone. Alfonso Banchero è consigliere nel 1173; nell'instrumento di pace coi Pisani figurano pure in qualità di consiglieri Alfonso, Ansaldo, Alcherio, Bernardo, Taddeo, Ermo, Albertono e Nino Banchero, Martino è degli otto nobili il 1242, e Lanfranco nel 1240, Enrico consigliere nel 1251; Ansaldo e Montanaro Banchero imprestano danari al comune il 1271. Bernardo Banchero quondam Bartolommeo venne ascritto alla famiglia Negrona il 1550.

BARCA. (V. epoca prima, consolato, pag. 441.)

BARATTIERO. (V. epoca prima, consolato, pag. 441.)

BARBAVARA. (V. epoca prima, consolato, pag. 441.)

BARLAVIA. Anziano nel 1258. Rolando Barlavia.

BASERO. Giovanni Basero anziano nel 1260.

BASSO. Oberto Basso anziano nel 1268.

BELLAMANO. Enrico Bellamano anziano nel 1258.

BENZERRO. Guglielmo Benzerro anziano nel 1258.

BESACCIA o Bisaccia. (V. epoca prima, consolato, pag. 442.)

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

**Boccanegra.** Grande famiglia è questa per ogni ragione: i primi che io trovo nominati di essa sono Giovanni e Vivaldo padre e figlio Boccanegra, i quali confessano nel marzo del 1190 di avere in società lire 5 di Genova. Nel 17 agosto del 1200 è nominata la nave di Guglielmo Boccanegra, il quale è pur citato in un atto del 24 ottobre 1212. Oberto Boccanegra è consigliere il 5 ottobre del 1230. Guglielmo Boccanegra nel 1257 fu eletto Capitano del Comune e popolo genovese, la prima volta che questo fu rappresentato nel governo della Repubblica; la nobiltà consolare che vedeva uscirsi di mano il potere ne lo cacciò nel 1263. Il Cicala all'anno 1257 nota Virida sorella di Guglielmo moglie di Giacomo Squarciafico, e Ginevra figlia di Egidio signore di Rezenasco, moglie di Giacomo Boccanegra. Furono anziani Lanfranco Boccanegra e Martino Boccanegra nel 1261; Raimondo Boccanegra nel 1263. Il secondo fu anche ammiraglio in Romania con sei navi e dieci galee per soccorrere l'imperatore greco Michele Paleologo che avea sui Fiamminghi e i Veneziani riconquistato di fresco il trono imperiale. Marino Boccanegra fu celebre architetto, e si dice essere opere sue il porto, il molo, l'acquidotto, il palazzo del comune o di San Giorgio. Nel 1290 Nicolò Boccanegra capitano di dieci galee genovesi occupò l'isola d'Elba. Nel 1339 Simonino Boccanegra fu eletto primo doge di Genova, poscia rieletto nel 1356 e avvelenato in un convito dato da Pietro Malocello al re di Cipro. Il suo deposito esisteva nella chiesa di San Francesco di Castelletto bellissimo per statue marmoree. Egidio Boccanegra capitano di venti galee mandate in aiuto del re di Castiglia ruppe gloriosamente l'armata de' Mori, laonde venne fatto ammiraglio maggiore di tutto quel regno. Ugo Boccanegra fratello del doge, siccome il precedente fu capitano di terra della lega contro i Visconti nel 1356 e si comportò valorosamente. Battista Boccanegra cavaliere aureato fu anziano nel 1384 e 1388, capitano del popolo nel 1400; fu pure anziano Anfreone Boccanegra nel 1413, e padre del comune Federigo Boccanegra nel 1403. Nel 1413 Benedetto Boccanegra era vescovo di Romania, e venne mandato ambasciatore all'imperatore Sigismondo. Nel 1528 Gio. Andrea Boccanegra fu ascritto nella famiglia Grillo. Tale famiglia estinta in Genova si conservò in Spagna per mezzo del ramo di Egidio Boccanegra, e godè per lunghissimo tempo la contea di Palma.[1]

**Bocciachense.** (V. epoca prima, consolato, pag. 444.)

**Bocuggio.** (V. epoca prima, consolato, pag. 444.)

**Bolerato.** Rubaldino Bolerato anziano nel 1259.

**Boleto o Boletto.** (V. epoca prima, consolato, pag. 444.)

**Bolgaro.** (V. epoca prima, consolato, pag. 444.)

[1] Da questa famiglia diversi dotti genealogisti fanno discendere quella dell'attuale Imperatrice dei francesi, moglie dell'Imperatore Napoleone III,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

**Bomani.** Guglielmo Bomani anziano nel 1262.

**Bonaventuri.** Dietisalve Bonaventuri consigliere nel 1265.

**Bonista.** Simone Bonista anziano nel 1258.

**Bozoli.** Questa famiglia viene dalla villa di Bozolo di Levanto. Bozolo di Bozoli fu anziano nel 1266. Ricobone di Bozolo è cancelliere nel 1368, e consigliere nel 1380; Carlo di Bozolo podestà di Sestri con titolo nobile nel 1428. Cristoforo di Bozolo quondam Domenico di Levanto mercante ghibellino prende il possesso di Pietrasanta nel 1443.

**Bozommi.** Giacomo di Bozommo anziano nel 1258, Nicolò di Bozommo nel 1378 e Domenico nel 1397, Corrado Massaro quondam Giovanni rettore della Repubblica nel 1462; Andrea Bozommo artefice ghibellino nel 1525.

**Busca.** Guglielmo Busca degli otto nobili nel 1224 e 1241, Purpallo Busca nel 1243.

## C

**Caffarina.** Giovanni Caffarina anziano nel 1264.

**Calvo.** I Calvi sono famiglia di chiarissima nobiltà, appartengono a' Gandolfi, cioè hanno comune l' origine con questi. Il primo che io trovo nominato è Bonifacio Calvi l' agosto del 1155; Oberto Calvo è consigliere nel 1174; Guglielmo Calvo giura la pace a' Pisani nel 1188; Ottone Calvo noleggia una sua galea nel 1200; Marchisio Calvo è degli otto nobili o consiglieri nel 1242; Nicolò Calvo conchiude la pace col re di Castiglia nel 1249; addì 13 febbraio del 1247 sono menzionate le case dei Calvi in Fossatello. Intorno al 1250 fioriva Bonifacio Calvo trovatore e poeta provenzale; il 26 agosto del 1251 la casa dei Calvi sulla riva del mare con diritto di *embolo* o fondaco al dinanzi, è venduta a Tedisio Fieschi conte di Lavagna. Guglielmo Calvo è anziano nel 1461; Antonio Calvo procuratore del re Renato assolda per lui sei galee genovesi, fra le quali una di Girolamo Calvo nel 1438; è castellano di Castelnovo di Napoli nel 1442; governatore di Corsica nel 1456; Giacomo Calvo va ambasciatore al duca di Milano nel 1445; Simone Calvo è commissario del re Renato, e mandato ambasciatore in Mantova a quel re nel 1460; Giovanni Calvo si trova vescovo di Sagone in Corsica nel 1459; Gio. Batta. Calvo è capitano di galea nel 1471 e 1478; Agostino Calvo quondam Eliano va ambasciatore al re di Francia nel 1505 e 1512. I Calvi nel 1528 formavano albergo.

**Campo** (del). (V. epoca prima, consolato, pag. 444.)

**Camilla.** (V. epoca prima, consolato, pag. 444.)

**Cancellieri.** (V. come sopra, pag. 445.)

**Carmandino.** (V. come sopra, pag. 445.)

**Cassine.** Bonvassallo di Cassine anziano nel 1259. Addì 26 agosto 1224 Giacobo di Cassine confessa a Filippo Lecanozza procuratore di Giovanni

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Visconti nipote di Filippo dovergli dare lire 8 in occasione del pedaggio e riva della porta delle Vacche, le quali lire 8 restano a pagarsi di ciò che per lo stesso Giovanni ha ricevuto di detti pedaggio e riva.

CASTAGNA. (V. epoca prima, consolato, pag. 445.)

CAVARONCO. (V. come sopra, pag. 445.)

CEBA. (V. come sopra, pag. 445.)

CHIAVARI. Come indica il nome i Chiavari sono oriundi da Chiavari; si dice sieno venuti ad abitare la città nel 1180; Giovanni Chiavari nel 1188 giura la pace a' Pisani; nel 1222 Raimondo Chiavari dottore venne mandato dalla Repubblica ambasciatore al Papa; Opizzo Chiavari fu anziano nel 1339; altri Chiavari furono in seguito anziani, ufficiali di moneta, ambasciatori, ufficiali di mercanzia e di San Giorgio; fra Simone di Chiavari fu vescovo di Brugnato nel 1487. Nel 1528 i Chiavari furono ascritti negli alberghi dei Cattanei, Lomellini e Lercari; la maggior parte di essi seguì la fazione ghibellina. Nel 1582 Geronimo Chiavari quondam Luca fu doge, e lo fu pure il di lui figlio Gio. Luca Chiavari nel 1628, nel quale anno si elessero senatori parecchi personaggi di quella famiglia.

CIBO. I Cibo furono in origine, e vieppiù in seguito di molta nobiltà e potenza, sicchè salirono al grado di principi sovrani. È fama sieno venuti dalla Grecia ad abitare in Genova l'anno 980. Io però non seguiterò quanto ne scrissero parecchi autori dopo che tale famiglia fu ornata delle più cospicue dignità; standomi a' documenti soltanto, trovo che Ermes Cibo giurò la pace a' Pisani nel 1188, e perocchè aveva beni all' Isola, luogo posto oltregiogo, si diceva *de Insulis*. Giacomo Cibo e Sorleone Cibo partecipavano nel pedaggio di Gavi siccome visconti nel 1236, 1270 e 1332. I grandi personaggi di tal casa sono numerosissimi, io citerò i più chiari; Araone Cibo quondam Maurizio nacque a Rodi e venuto a Genova si mandò capitano di 200 balestrieri per difesa di Napoli nel 1440, dove fu fatto governatore e vicerè nel 1441 dal re Renato cui era stato già ambasciatore nel 1442; lo stesso anno gli venne raccomandata la guardia e la difesa di Napoli, che governò in qualità di reggente nel 1452, e vicerè e senatore romano nel 1453. Figlio di Araone fu Gio. Batta. Cibo vescovo di Savona nel 1464, poscia di Melfi nel 1473; fatto cardinale da Sisto IV ebbe poscia il papato sotto il nome d'Innocenzo VIII. Francischino Cibo figlio naturale di Innocenzo si maritò con Maddalena figlia del magnifico Lorenzo de' Medici. Furono cardinali Lorenzo ed Innocenzo Cibo; vescovi, Nicolò di Cosenza, Matteo di Viterbo, Innocenzo e Cesare di Torino, Gio. Batta. di Marsiglia, Guglielmo Cibo di Agrigento. Lorenzo Cibo quondam Francesco essendosi maritato con Ricciarda Malaspina figlia ed erede del marchese Alberico Malaspina, vennero in casa Cibo i principati e marchesati di Massa; dal quale ramo uscì Giulio Cibo figlio di Lorenzo la di cui sorella si sposò a Gian Luigi Fieschi il cospiratore. Questo Giulio essendo stato con-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vinto di avere tramato cose pregiudicievoli alla Repubblica venne decapitato in Milano nel 1550, per cui il retaggio paterno andò al fratello Alberico che lo trasmise a' suoi discendenti.

CICALA O CICADA. (V. epoca prima, consolato, pag. 446.)

CONTE. (V. come sopra, pag. 446.)

CROCE. (V. come sopra, pag. 446.)

CURLO. I Curlo hanno origine dal luogo di Tabia e di Ventimiglia. Ogerio Curlo giura la pace ai Pisani nel 1188. Nel 1268 Vivaldo di Curlo è degli otto nobili o consiglieri del podestà. Nel 1270 i Curlo furono coloro che si opposero vivamente affinchè Luchetto Grimaldi non pigliasse il possesso della podesteria di Ventimiglia, donde ne venne poscia il tumulto in Genova che diede occasione alla nomina dei due capitani del popolo Oberto Doria e Oberto Spinola. I Curli avevano il loro deposito nella chiesa di San Domenico. Luigi Curlo era podestà di Ventimiglia nel 1333. Giacomo Curlo figlio di Antonio fu notaro, cancelliere ed ambasciatore del Comune a Napoli, a Firenze ed a Milano più volte per affari gravi e ragguardevoli. Nel 1575 si ascrissero al libro della nobiltà Lazzaro quondam Francesco, Gregorio e Lorenzo quondam Lazzaro Curlo.

## D

DENTUTO. I Dentuti traggono origine dalla riviera e vennero ad abitar la città nell' anno di 1150; si dissero poscia Pinelli; Lanfranco Dentuto fu anziano nel 1258. Nel chiostro di San Francesco di Castelletto era già deposito di Pietro Dentuto coll'anno di 1276.

DIETISALVE. Giovanni Dietisalve anziano nel 1258.

DINEGRO. (V. epoca prima, consolato, pag. 446.)

DOMOCULTA. (V. come sopra, pag. 446.)

DONATO. Di questa famiglia si devono distinguere due rami, l'uno antichissimo che deriva da quella chiarissima di Firenze, e a cui appartiene Corrado Donato anziano nel 1264 e Filippo Donato quondam Michele anziano nel 1375, 1376 e 1393. Di questi Donati era pure il deposito che fin dal 1284 esisteva nella facciata di Sant' Agostino. L'altro ramo viene da Sarzana ed è celebre per Cottardo Donato, cancelliere molto famoso nel 1438, ed ambasciatore a molti principi e repubbliche, segretario di Alfonso il magnanimo re di Napoli, uomo dottissimo, di cui fanno gran lode il Filelfo ed il Biondo; entrò nella famiglia Stella nel 1472. La sua discendenza si propagò fino al secolo passato. I Donati del primo ramo entrarono nei Soprani ed Interiani, quelli del secondo nel 1528 vennero ascritti nell' albergo Defranchi e Cibo.

DORIA. (V. epoca prima, consolato, pag. 447.)

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

# E

ELIA. (V. epoca prima, consolato, pag. 447.)
EMBRIACO. (V. come sopra, pag. 447.)
EMBRONE. (V. come sopra, pag. 447).

# F

FALAMONICA. I Falamonica che poscia si dissero Gentili hanno origine dal luogo di Tabia. Nel 1157 Opizzo Falamonica fu consigliere, nel 1188 Pasquale Falamonica giurò la pace a' Pisani; nel 1220 Ogerio Falamonica fu degli otto nobili del podestà, così pure Ansaldo nel 1230, Pietro nel 1235, e un altro Ansaldo Falamonica nel 1249; Geronimo Falamonica figura nella spedizione contro Alfonso d'Arragona comandata da Biagio Assereto nel 1435. In un atto del 23 marzo 1393 si nomina la casa e la torre di Clarissa Falamonica da San Pancrazio. Il più famoso di tal casa fu Bartolommeo Falamonica che lasciò un poema ad imitazione di Dante, e solo scopertosi a'giorni nostri; Bartolommeo fioriva verso l'anno 1492. Il deposito de' Falamonica esisteva nella chiesa di San Domenico fin dal 1354; nel 1528 entrarono in parte nell'albergo Gentile.

FERRANDO. Federico Ferrando anziano nel 1260.

FERRARI (De). Questa famiglia si divide in due rami, il primo trae l'origine da Ottaggio, e dal luogo di Levanto: e venne in città nel 1160; di questo sono Ansaldo e Almerico Ferrari che giurano la pace a'Pisani nel 1188; Ugo Ferrari mandato ambasciatore in Armenia nel 1215, ottiene privilegio da quel re nel 1220; uno degli otto nobili del podestà nel 1230; dei quali fu Oberto di lui figlio nel 1238; nel 1299 Nicolò Ferrari fu abate del popolo e ambasciatore a Matteo Visconti signor di Milano; Accarsia Ferrari venne inviato in legazione ad Andronico imperatore de' Greci nel 1304.

All'altro ramo venuto d'Andora appartengono i Deferrari, la di cui nobile discendenza si è propagata insino a noi; essi erano popolari e di fazione ghibellina. Fra i più cospicui si annoverano Rolando Deferrari anziano nel 1469 e 1474, ambasciatore al re di Francia nel 1470, di nuovo anziano nel 1481, 1482 e 1486, ufficiale di balía nel 1485, ambasciatore al duca di Milano nel 1486, governatore di Corsica nel 1490 con lire 2650 di salario; Andrea Deferrari anziano nel 1490, 1497, 1502, 1508 e 1513, riformatore della Repubblica nel 1500, capo del popolo nel 1506, di fazione nel 1507, ufficiale di balía nel 1508, 1511 e 1515, fu alla espugnazione della Lanterna nel 1513; di nuovo anziano nel 1516, 1518 e 1519. Un altro Andrea Deferrari ambasciatore al duca di Milano nel 1494, anziano nel 1501, 1503 e 1504, ufficiale di balía nel 1504,



Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ambasciatore al Gran Maestro nel 1506; Agostino Deferrari anziano nel 1500, 1503, 1506, 1507, 1508, ambasciatore al papa Giulio II nel 1504; proposto per podestà di Socio nel 1504, ufficiale di balía nel 1510, 1512 e 1513, ambasciatore al re di Francia nel 1515, al duca di Milano nel 1512, ai Fregosi e Nicolò Doria nel 1513, ad incontrare il cardinal Fieschi legato nel 1519, ufficiale di balia nel 1522, riformatore dell'unione da lui giurata nel 1527, e della libertà nel 1528; nel quale anno la maggior parte di tale famiglià venne ascritta negli alberghi Salvago e Promontorio. In seguito molti di essa godettero i principali onori della Repubblica finchè ne ebbe il supremo Raffaele Deferrari che fu doge.

FIESCHI. (V. epoca prima, consolato, pag. 447.)

FORNARI. (V. epoca prima, pag. 447.)

FORNO. Guglielmo di Forno anziano nel 1258.

FRISSONE. Giacomo Frissone anziano nel 1242 e 1245.

## G

GABERNIA. Gabernia senz' altro cognome è degli otto nobili del podestà nel 1222.

GALLIANA. (V. epoca prima, consolato, pag. 447.)

GALLETTA. (V. come sopra, pag. 448.)

GAMBARO. Martino Gambaro è anziano nel 1266.

GARALDO. (V. epoca prima, consolato, pag. 448.)

GATTILUXIO. (V. come sopra, pag. 448)

GENESIO (di San). Guglielmo di San Genesio degli otto nobili del podestà nel 1231.

GIUDICE. (V. epoca prima, consolato, pag. 448.)

GRAFIGNA. I Grafigna traggono origine dal Bisagno; Bonvassallo Grafigna fu anziano nel 1260. Nel 1258 furono ascritti nella famiglia Lercari Battista quondam Giovanni, e Giulio quondam Battista Grafigna.

GRILLO (V. epoca prima, consolato, pag. 448.)

GRIMALDI. (V. come sopra, pag. 448.)

GROSSO. I Grosso traggono origine da Lodi, e vennero ad abitare in Genova nel 1210; nel 1212 Bachemo Grosso fu consigliere delle cause forensi. Nel 1263 e 1267 fu anziano Giovanni Grosso, e lo fu pure nel 1408 Michele Grosso; i Grossi aveano deposito nella chiesa di san Francesco di Castelletto e di San Teodoro; furono ascritti nella famiglia Interiana, nel 1503 Francesco di Lorenzo, nel 1575 Nicolò di Bartolomeo, Lorenzo e Stefano di Lorenzo Grosso.

GUARACCO. (V. epoca prima, consolato, pag. 448.)

GUARNERO. Nicolò Guarnero anziano nel 1262; egli era giudice, ed un anno avanti era stato mandato dal capitano Boccanegra insieme con Guglielmo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Visconte ambasciatore all'imperatore greco Michele Paleologo per conchiudere con quello il famoso trattato di Ninfeo.

**Guercio.** (V. epoca prima, consolato, pag. 448.)

## I

**Isola o Isole** (delle). (V. epoca prima, consolato, pag. 449.)

## L

**Lagneto.** Lagneto Lagneto è anziano nel 1258; io non credo ch'egli appartenga ai signori di Lagneto i quali erano grandissimi feudatari, e di cui nel libro de'Giuri si trovano alcuni atti che ne trattano, particolarmente quello del 1172 da me pubblicato.

**Leganozze.** (V. epoca prima, consolato, pag. 451.)

**Legavella.** (V. epoca prima, consolato, pag. 450.)

**Lercari.** (V. come sopra, pag. 451.)

**Lévanto.** I Lévanto sono famiglia antichissima e nobilissima, vengono dal luogo di Lèvanto della riviera orientale. Alcuni di essi entrarono nell'albergo dei Defranchi. Il primo che si trova nominato è Oberto di Lévanto che interviene nell'instrumento di pace coi Pisani nel 1188. I più cospicui furono Jacopo di Lévanto ammiraglio di San Luigi re di Francia, per cui la sua casa ebbe uno stipendio da quel regno; Tommaso di Lévanto fu ambasciatore al Papa nel 1332, 1342 e 1352, al duca di Milano nel 1345, 1350, 1354, ufficiale di credenza nel 1350, anziano nel 1335 e 1357, consigliero della città nel 1368, ambasciatore al re di Castiglia lo stesso anno, a'Veneziani un anno avanti; Giovanni Lévanto quondam Galeazzo anziano nel 1441; ambasciatore al re Alfonso nel 1446, anziano nel 1448, 1451, 1456, 1463, 1468, capitano della libertà e difensor del popolo nel 1450, e 1455, governatore di tutto il regno di Corsica nel 1459, ambasciatore a Roma nel 1461, al re di Tunisi nel 1466; Galeazzo di Lévanto quondam Nicola anziano nel 1474, 1476 e 1486, commissario a Savona nel 1471, prese il possesso di Sarzana nel 1481, governatore generale del regno di Corsica nel 1480, ambasciatore al re D. Emanuele di Portogallo nel 1484. Nel 1528 la famiglia di Lévanto entrò in gran parte nell'albergo degli Interiano.

**Lomellini.** (V. epoca prima, consolato, pag. 450.)

**Longo.** (V. come sopra, pag. 452.)

**Lusio o Lussi.** (V. come sopra, pag. 452.)

## M

**Malfante.** (V. epoca prima, consolato, pag. 452.)

**Malfigliastro.** È questa famiglia di molta antichità; nel 1162 Bongiovanni Malfigliastro giura di emancipare il proprio figlio Guglielmo donandogli

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

lire 500, e lo stesso Guglielmo giura di prendere in moglie la figlia di Guglielmo Castagna. Guglielmo Malfigliastro è anziano nel 1258.

MALFUGIO. Corrado Malfugio anziano nel 1262.

MALLONE. (V. epoca prima, consolato, pag. 453.)

MALOCELLO. (V. come sopra, pag 452.)

MANENTE. Giacomo Manente anziano nel 1260.

MANGIAVACCHE. (V. epoca prima, consolato, pag. 453.)

MARCHESE. Filatore anziano nel 1264.

MARCHIONI. Questa famiglia è una medesima co' Della Volta, o poscia Cattanei; prese il gentilizio dal titolo, lo che significa che i Marchioni erano de' Marchesi siccome i Caffara, i Negroni ed alcuni altri. Simone Marchione giurò la pace a' Pisani nel 1188 insieme con Enrico; Giovanni Marchione fu degli otto nobili del podestà. Nel 1438 Nicolò Marchione quondam Lancellotto lasciò una dispensa dopo la morte di Leonetta figlia del quondam Galeazzo Lercari sua moglie per maritar figlie, e riscattare schiavi dell'albergo de' Marchioni siccome si trova in San Giorgio.

MARI. (V. epoca prima, consolato, pag. 454.)

MARINI. (V. come sopra, pag. 455.)

MASSA (di). Questa famiglia ha l'origine dalla Spezia, da Nervi e dalla riviera di ponente. Mattia di Massa fu anziano nel 1262, Antonio e Leonardo nel 1350, 1351 e 1388, Giustiniani Massa fu de' censori nel 1414; Simone Massa venne mandato ambasciatore a' Fiorentini nel 1436; nel 1528 Simone, Antonio, Oberto ed Agostino Massa furono ascritti nell' albergo Promontorio.

MATTEO (di). Giovanni di Matteo anziano nel 1266.

MAZZANELLO. (V. epoca prima, consolato, pag. 455.)

MONLEONE. I Monleoni traggono origine dalla riviera; Giacomo di Monleone fu anziano nel 1258, Simone nel 1275, Isembaldo nel 1299, Benedetto nel 1350; nel 1528 Battista e Pantaleo Monleone vennero ascritti nell'albergo Cicala.

MONTEBRUNO. Questa famiglia viene dal luogo di Montebruno. Nel 1248 Anfosso Montebruno fu consigliere della Repubblica, così pure Cosimo nel 1262; lo stesso anno Ovino di Montebruno fu anziano. Nel 1488 Tarigo di Montebruno intervenne nella fedeltà giurata a Giovan Galeazzo duca di Milano. I Montebruno furono ascritti nel 1528 nella famiglia Cibo; nel passato secolo Francesco Montebruno ascritto alla nobiltà divenne senatore e governatore di Corsica.

MORTA. (V. epoca prima, consolato, pag. 456.)

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

## N

**Navarro.** I Navarri traggono origine dalla Lombardia, vennero ad abitar la città nel 1160, si fecero dire più tardi de' Centurioni; Giovanni Navarro fu anziano nel 1239.

**Novelli.** Questa famiglia venne in Genova di Lombardia verso il 1250. Andrea Novello fu anziano nel 1262 e nel 1263, Antonio nel 1342, Francesco nel 1445, e Antonio di bel nuovo nel 1352. Nel 1349 Francesco Novello venne spedito dalla Repubblica ambasciatore al Papa.

## O

**Oliva.** Gli Oliva vengono da Nervi, Sestri e Bisagno; si fecero poi dire dei Grimaldi; Rubaldo e Gandolfo intervennero nel 1188 nell' instrumento di pace co' Pisani. Pietro Oliva fu consigliere nel 1242 e 1252; Pasquale Oliva fu anziano nel 1260; altri molti di questa famiglia ebbero successivamente la stessa dignità; il più qualificato di essi fu Antonio Oliva quondam Branca, mercante guelfo, anziano nel 1523, ambasciatore al Papa nel 1524, anziano nel 1526, promotore dell' unione nel 1527; addetto ad altri magistrati.

Gli Oliva nel 1528 vennero ascritti in famiglia Cattanea, nel 1561 parecchi di essi entrarono negli Usodimare e nei Grimaldi.

**Orto** (dall'). Di questa famiglia consolare nulla quasi dissi nella serie di quelle che tennero il consolato, ma le notizie che ne ho potuto poscia ricavare mi dimostrano esser ella stata della maggior potenza. Appoggiato a non dispregevoli congnietture, porto opinione fosse ella di molta signoria nella colonia di Caffa, giacchè si trova con distinzione menzionata negli statuti di quella città, e nell' uffizio di Gazzeria. Antonio dall' Orto si credeva dai Caffesi il primo che avesse fondato case in Caffa. Benedetto XII pontefice in un suo breve del 1340 chiama Petrano dall' Orto un giorno signore di Caffa. Negli atti notarili addì 8 ottobre del 1398 si registra il testamento di Nicolò dall' Orto, un giorno abitante in Pera; ivi si ordina di elevare un monumento nella chiesa di San Domenico; si nomina Francesco dall' Orto figlio naturale del testatore avanti che avesse moglie, insieme con Paolo dall' Orto ugualmente naturale; s' instituisce un' elemosina di lire 2000 in tanti luoghi di San Giorgio da dispensarsi a favore degli attinenti di esso testatore ove se ne trovino, da' suoi fideicommissari; si legano lire 50 a Luchino di Vivaldi quondam Luchino; s' instituisce erede Anna sorella che si trova in Caffa, che se non vivesse avrà l' eredità per metà la di lei figlia Orsolina, l' altra metà verrà impiegata in tanti luoghi di San Giorgio da unirsi a quei di sopra; fideicommissari sono instituiti Luchino e Raffaele de' Vivaldi fratelli.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

# P

Pallavicini. Grandissima e nobilissima famiglia fu questa, e tale conservatasi tra noi sino a' dì nostri. Molti trattarono di essa e specialmente il chiarissimo conte Pompeo Litta nelle sue celebri famiglie d'Italia; io ne dirò poche cose rimandando i lettori a quell'opera, dove troveranno tutto ciò che meglio potrà in tal fatto appagarli. Il primo Pallavicini che si trova nominato in Genova è nel 1136, come attesta di aver veduto il senatore Federico Federici in autentiche scritture; nel 1154 si nomina un Nicolò Pallavicini. *Jo. Pelavexinus quondam Jo.* è nominato in un atto del 1219; lo stesso è consigliere nel 1244, e testimonio in un instrumento del 1260; addì 23 luglio del 1203 Dalmuzio di Coronata promette a Giovanni Pallavicini di conservarlo indenne coi di lui eredi riguardo alla casa vendutagli da Guglielmo Ferrari. I continuatori di Caffaro all'anno 1238 annoverano fra gli otto nobili del podestà *Piper Pellavicinus.* Addì 13 marzo del 1232 Pasio de Anfossi vende ad Ansaldo Massucco e Guglielmo Pillavicino che comprano a nome del comune di Genova e dell'uffizio di assegnazione dei mutui, due edifizi di case contigui, posti in Genova nella contrada del macello di Soziglia sopra la terra o il suolo di detto comune di Genova, comprati per mezzo dei predetti dalla chiesa di San Lorenzo col prezzo di lire 550 di Genova. Abraino Pallavicini è ambasciatore a Papa Alessandro IV nel 1256, anziano nel 1261, degli otto nobili nel 1270 e 1283, ambasciatore a Filippo re di Francia nel 1290. Ogerio Pallavicini ambasciatore a' Pisani nel 1262, degli otto nobili nel 1270, di nuovo a' Pisani nel 1286, anziano nel 1287. Giacomo Pallavicini ambasciatore al re d'Armenia nel 1270, al re di Gerusalemme e di Cipro nel 1271. Tedioso sarebbe l'annoverar qui quanti chiari e potenti personaggi abbia avuti in quelli anni questa gloriosissima casa: dirò dunque brevemente di alcuni tra' più famosi, lasciando di parlare degli altri che tennero il dogato, dei quali sarà mia cura il trattarne in quell'epoca. Damiano Pallavicini dottore, ambasciatore al re di Castiglia nel 1406 e 1422, ambasciatore al duca di Milano nel 1424, a' Veneziani e Fiorentini nel 1430, a Milano e al re Alfonso di Arragona nel 1424, al Papa, ai Fiorentini ed a' Veneziani, a Milano nel 1436, di nuovo a Milano nel 1444; Benedetto Pallavicini riscattò con molta somma d'oro il re di Cipro prigione del soldano di Egitto nel 1432. I Pallavicini entrarono nell'albergo Gentile, ma Antonio Pallavicini contubernale e poi datario d'Innocenzo VIII e suo nunzio ai Genovesi nel 1485, vescovo di Pamplona, cardinale nel 1489, legato ad incontrare il re cattolico nel 1507, sdegnò l'aggregazione in quest'albergo, ed operò che i Pallavicini riassumessero il proprio cognome; Antonio fu veramente grande e ragguardevole personaggio, cui molto debbe questa illustre famiglia. Egli venne sepolto alla Madonna del Popolo in Roma, con iscri-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

zioni nelle quali son nominate le molte dignità che sostenne. Cristoforo Pallavicini merita pure di essere particolarmente menzionato siccome quegli che fu de' riformatori nel 1528, difensore egregio di Corone in Grecia, e cavaliere di sant' Jago; aggiungerò a lui l'arcivescovo Cipriano che fe' dipingere il palazzo archiepiscopale e l'altare delle reliquie nella sacristia del Duomo.

PALLO (V. epoca prima, consolato, pag. 458.)

PALPELOSA. Simone Palpelosa anziano nel 1263.

PANZANO. (V. epoca prima, consolato, pag. 458.)

PASCHERO. Niccolino Paschero anziano nel 1262.

PELLIZZARO. Niccolò Pellizzaro anziano nel 1266.

PESCATORE. Niccoloso Pescatore è degli otto nobili nel 1243. Questi è figlio del celebre Enrico Pescatore conte di Malta di nazione genovese il quale insieme con Allamanno Costa governando 20 navi, e parecchie galee occupò la città di Siracusa nel 1204; nel seguente anno prese l'isola di Candia, e venuto in Genova a chiedere novelle forze per conservare que' luoghi ebbe dal Comune diciassette galee e tre navi con ogni armamento, tre mila lire, e cento uomini d'arme; indi partendo da Genova molte battaglie combattè e vinse.

PESSAGNO. I Pessagni vennero ad abitare la città nel 1252. Guglielmo Pessagno fu anziano nel 1265. Niccolò Pessagno fu degli ambasciatori mandati dalla Repubblica al papa Martino. Nel 1368 Giovanni Pessagno, e nel 1369 e 1382 Niccolò Pessagno furono consiglieri della Repubblica. Nel 1422 i Pessagni si fecero dire de' Marini, in tale anno Giovanni Pessagno Marini fu anziano e lo fu pure nel 1467 Lodisio Pessagno. Nel 1480 Giovanni, Francesco, Luigi e Giovanni Pessagni de' Marini sono nominati fra nobili.

PEVERE. (V. epoca prima, consolato, pag. 458.)

PIAZZALUNGA. (V. come sopra, pag. 459.)

PICCAMIGLIO. (V. come sopra, pag. 459.)

PIGNOLO. (V. come sopra, pag. 459.)

PINELLO. È fama che questa chiara famiglia tragga origine dalla Germania. Però era prima albergo, e chiamavasi *de Scipionibus* formato dai Ceba, Ardimenti, Embroni, Conforto, Dentuti e Tiba; soltanto prese aspetto di famiglia nel 1414. Ad ogni modo Oberto Pinelli giura la pace ai Pisani nel 1188; Benvenuto Pinello fu anziano nel 1260, e console nel 1261; furono ugualmente anziani Giacomo nel 1205; Bertone nel 1295, Ilario nel 1353, Galeotto nel 1400, Niccolò nel 1412, Tobia nel 1438, Galeazzo nel 1462, Giorgio nel 1464, Luca nel 1469, Castellino Pinello nel 1488; Luca Pinello era officiale di san Giorgio nel 1444, Oberto Pinello vescovo di Nebbio nel 1415, Battista Pinello arcivescovo di Cosenza nel regno di Napoli e nipote di Innocenzo VIII nel 1491. Paris Pinello ambasciatore al duca di Milano nel 1494. Nel 1528 i Pinello formarono albergo; essi ap-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

partenevano ai ghibellini; lo stesso anno del 1529 fu dei procuratori della Repubblica Agostino Pinello; Domenico Pinello nel 1585 fu cardinale di santa chiesa. La famiglia Pinello è ducale: venuta l'epoca de' dogi biennali dirò ancora di essa quanto sarà necessario.

POLPO. I Polpo traggono origine dalla Lombardia, e vennero in Genova nel 1150. Balbo Polpo fu consigliere nel 1157; nel 1195 Otto Polpo fu uno di quei tre nobili e valenti giovani che ricuperarono la terra di Bonifacio in Corsica stata occupata fraudolentemente dai Pisani; Oberto Polpo nel 1230; lo stesso Oberto, Ottolino e Pietro Polpo nel 1248 furono consiglieri della Repubblica; il medesimo Oberto fu degli otto nobili nel 1243 e 1264. De' Polpi altri poi si fecero chiamare Lercari, altri De' Marini. Nel 1216 Oberto Polpo concede che il comune di Genova possa far pietre nella sua villa di Carignano.

PORCELLO. (V. epoca prima, consolato, pag. 460.)

PORPORINO. Raimondo Porporino anziano nel 1261.

PORTA. (V. epoca prima, consolato, pag. 461.)

PRATO. I Prati derivano l'origine dal luogo di Prato in Bisagno, vennero in Genova nel 1260, Opizzo di Prato fu anziano nel 1268; molti anziani ebbe questa famiglia la quale nel 1528 si ascrisse all' albergo Dinegro.

PRODIS (de). Federico Prodis fu anziano nel 1266.

## R

RECHA. Guglielmo Recha fu anziano nel 1242.

REMO. (S.) Bonaventura di San Remo fu anziano nel 1258.

REPORTA. Enrico Reporta fu degli otto nobili nel 1258.

RICCI. (V. epoca prima, consolato, pag. 461.)

RIDOLFO. Ridolfo o Rodolfo è famiglia antichissima. Ogerio di Ridolfo nel 1139 paga terratico all' arcivescovo; è testimonio alla donazione che fa il vescovo nel 1116. Pagano di Ridolfo nel 1229 è degli otto nobili del podestà. Addì 12 luglio del 1239 Lanfranco figlio del quondam Riccardo di Ridolfo in presenza di Pietro Mallone suo curatore confessa ad Ermegina madre doverle dare lire 100 per residuo di lire 300 di dote che Pagano di Ridolfo suo avo ricevette, e della qual dote il padre Riccardo ebbe lire 200 da esso Pagano; ciò fa col consiglio di quest'ultimo e di Guglielmo figlio di Ogerio Mallone. In un seguente instrumento la stessa Ermegina vedova di Riccardo di Rodolfo è moglie in seconde nozze di Mallone di Castello.

RICHERI. (V. epoca prima, consolato, pag. 461.)

RITRINO. Pasquale Ritrino anziano nel 1267.

ROCCATAGLIATA. Questa famiglia venne in Genova dal luogo di Roccatagliata l'anno 1260. Nel 1266 la nave di Giovanni Roccatagliata fu presa dai Veneziani. Il 1263 Giovanni Roccatagliata fu anziano, e lo fu ugualmente An-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tonio nel 1353 e 1360, il quale si mandò eziandio ambasciatore al marchese di Finale nel 1365. Nel 1528 i Roccatagliata si ascrissero nell'albergo dei Giustiniani. Nel 1575 Antonio Roccatagliata fu cancelliere e segretario della Repubblica. Nel 1594 un altro Antonio fu de' governatori, e nel 1599 de' procuratori.

ROMEO. I Romei si trasferivano da Milano in Genova nel 1252. Nel 1260 Giorgio Romeo fu anziano, e lo furono pure molti altri di questa famiglia nel 1262, 1360, 1361, 1401, 1412, 1415; nel 1315 Bartolommeo e Giacomo Romei entrarono nell'albergo Interiani; nel 1528 parte di essi fu ascritta nella famiglia Lomellini, e un'altra parte nel 1532 nella Doria. Nel 1622 Aurelio Romeo fu de' governatori della Repubblica.

ROSA O ROZA. (V. epoca prima, consolato, pag. 462.)

ROSSO. (V. come sopra, pag. 462.)

## S

SARDENA. (Vedi come sopra, pag. 462)

SEMILE. Guglielmo di Semile fu anziano nel 1265.

SIMONE. Simone Speziaro anziano nel 1263.

SOZIGLIA. (di) Obertorosso di Soziglia degli otto nobili nel 1265.

SCOTTO. (Vedi epoca prima, consolato, pag. 463.)

SPINOLA. (Vedi come sopra, pag. 464.)

SQUARCIAFICO. Antica e cospicua è la famiglia dei Squarciafico; il primo che si trova di essa nominato è Oberto che fu de' creditori del re Barisone nel 1164 per libbre 30 d'argento fino; indi nel 1169 venne mandato in aiuto de' Lucchesi, e nel 1188 giurò la pace ai Pisani. Nel 1192 Nicolò Squarciafico ebbe il consolato di Tiro, ed ottenne privilegi per la Repubblica. Giacomo Squarciafico era cognato di Guglielmo Boccanegra capitano del popolo nel 1257, degli otto nobili nel 1267; essendo nel 1273 capitano di 14 galee occupò Manarola, fu arbitro nel 1283 fra li marchesi del Bosco e la Repubblica. Molti e chiari personaggi in cose di stato e marittime ebbe questa famiglia; io accennerò i più illustri. Enrico Squarciafico consigliere di gran fama nel 1286 dell'ammiraglio di Sicilia Ruggiero dell'Oria. Oberto Squarciafico vende alla Repubblica $^{3}/_{4}$ di un caratto di 24 di San Remo e Ceriana; Antonio Squarciafico quondam Urseto cede le sue ragioni alla Repubblica nella signoria di Taggiolo nel 1333, è capitano di galee in Grecia nel 1376, ottenne l'isola di Tenedo da quell'imperatore lo stesso anno, è ambasciatore all'imperatore e al re di Arragona nel 1386. Gio. Antonio Squarciafico cede alla Repubblica le sue ragioni nella terra di Nove nel 1371. Clemente Squarciafico trattò la pace col re Alfonso nel 1428. Celestino Squarciafico fu gran navigatore nelle parti di Tartaria, e governatore di Caffa nel 1457. Oberto Squarciafico come ammiraglio

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di molte navi portò soccorso alla terra di Bonifacio in Corsica nel 1439, fu poi console di Caffa, ma infelicissimo, poichè sotto di lui si perdè quella colonia. Nel 1528 la maggior parte de' Squarciafichi entrò nell' albergo Cicala. Nel 1541 Oberto Squarciafico fu dei procuratori della Repubblica, e Alessandro nel 1575 fu capitano dei fanti al servigio della nobiltà vecchia contro la nuova.

STRALLERA. (V. epoca prima, consolato, pag. 466.)

STREGGHIAPORCO. Questa famiglia, come già notai, è una casa medesima coi Porco e Porcelli, che poi formarono insieme l'albergo dei Salvaghi; venne dalla riviera ad abitar Genova verso il 1110; un decreto consolare nel 26 gennaio 1175 concede ai Stregghiaporco di fabbricare una chiesa al molo col titolo di San Marco. Stregghiaporco senz'altro cognome è consigliere nel 1174, ambasciatore in Sardegna e al re di Majorca nel 1191, degli otto nobili nel 1221; di questi sono pure Guglielmo lo stesso anno del 1221; Giovanni nel 1227 e 1237; Porchetto nel 1232; Amico Stregghiaporco nel 1239 e nel 1244; Lanfranco Stregghiaporco nel 1268. Nel 1233 Giovanni Stregghiaporco andò ambasciatore della Repubblica di Genova alla Signoria di Lucca; nel 1248 Amico Stregghiaporco si recò in Piacenza ad assoldare 400 fanti; nel 1259 Ugolino Stregghiaporco e nel 1268 Baliano Stregghiaporco furono anziani. Nel 1263 Simone Stregghiaporco si spedì dal Comune ambasciatore al papa Urbano IV.

## T

TIBA O TIBIA. I Tiba vennero dalla Liguria ad abitare Genova nel 1240, si fecero poi dire Pinelli. Nel 1249 Bonifacio Tiba fu degli otto nobili; nel 1251 Oberto e Giovanni Tiba furono consiglieri; nel 1428 Pietro Tiba fu degli ambasciatori mandati dalla Repubblica al duca di Milano.

TOLOMEO (di). Giovanni di Tolomeo fu anziano nel 1267.

TORNELLO. (V. epoca prima, consolato, pag. 466.)

TURCA. (V. come sopra, pag. 466.)

## V

VARAGINE. Guglielmo di Varagine è degli otto nobili nel 1249. Io credo che questo gentilizio fosse proprio della famiglia Malocello, per la qual cosa anche il nostro B. Giacomo dovrebb'essere di quella.

VENTO. (V. epoca prima, consolato, pag. 467.)

VEZZANO (di). Questa famiglia è dei signori di Vezzano della quale erano pure i Grimaldi, e forse i Castello, vennero in Genova nel 1131. Raimondo Vezzano giurò la pace ai Pisani nel 1188; Guido Vezzano e Guglielmo suo fratello unitamente a due altri loro cugini nel 1277 vendevano al comune

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di Genova alcune ragioni che avevano nella terra di Vezzano. Nel 1528 i Vezzano furono ascritti in famiglia Cibo.

**Visconte.** (V. epoca prima, consolato, pag. 467.)

**Volta** (della). (V. come sopra, pag. 467.)

**Voltaggio.** Oberto Voltabio anziano nel 1264.

## U

**Usodimare.** (V. epoca prima, consolato, pag. 469.)

## Z

**Zaccaria.** Questa famiglia si recò in Genova dalla riviera nel 1140. Rolando Zaccaria fu consigliere della Repubblica nel 1157; nel 1188 Ogerio ed Amigone Zaccaria giurarono la pace ai Pisani; Giovanni Zaccaria nel 1235 e Simone Zaccaria il 1268 furono degli otto nobili del podestà. Benedetto Zaccaria, il più valoroso della sua casa, combattè contro i Pisani, è si trovò alla famosa giornata della Meloria, il di cui trionfo gli è dovuto per avere rinforzata la pugna nel momento che i nostri accennavano di essere sopraffatti dai nemici; fu poi gran contestabile e grande ammiraglio dell'impero greco dove i Zaccaria aveano la signoria dell'isola di Scio data loro in compenso dall'imperatore Michele Paleologo per le prodezze che aveano operate nella ricuperazione di quell'impero. Il medesimo Benedetto ebbe gran parte nei Vespri di Sicilia, e nel 1292 andò ambasciatore per la Repubblica al re di Cipri, col quale stipulò onorevoli convenzioni. Il Ducange riferisce nella sua *Costantinopoli cristiana* che nel 1301 Martino Zaccaria si insignorì dell'isola di Scio sopra i Greci, ed Opizzino Zaccaria di Tarso coll'aiuto dei Catalani. Il vescovo Giustiniani all'anno del 1496, riguardo a questa famiglia racconta quanto segue: « Si osserva nella sacristia di » San Lorenzo una parte della vera croce, ornata d'oro e di gioie di » gran prezzo, il legno della croce è assai grande, dei maggiori che si tro- » vino appresso cristiani. Questa croce fu donata alla chiesa cattedrale » dalla famiglia dei Zaccaria, che già fu chiara, antica e ricca in la cit- » tà, e possedeva qualche terre in le parti di Levante; vero è che al pre- » sente questa casata dei Zaccaria è estinta, e di quella non resta altra » memoria se non questa croce, la quale come si legge in lettere greche, » quali furono scolpite in l'ornamento, per antico era nella chiesa di » Efeso ch'era in Natalia rimpetto all'isola di Nicarea. »

FINE DEL VOLUME SECONDO.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

# INDICE DEL VOLUME SECONDO.

## EPOCA SECONDA. — IL POTESTÀ.

### Parte I. — Libro Primo.



### Libro Secondo.



Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

## Libro Terzo.



Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

## Libro Quarto.



## Libro Quinto.



Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

### Libro Sesto.



### Parte II. — Libro Settimo.



### Libro Ottavo.



### Libro Nono.



Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

## Libro Decimo.



## Libro Undecimo.



## Libro Duodecimo.





Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

**LIBRARY USE**

RETURN TO DESK FROM WHICH BORROWED

THIS BOOK IS DUE BEFORE CLOSING TIME
ON LAST DATE STAMPED BELOW

LIBRARY USE MAR 17 1973

REC'D LD MAR 17 '73 -12 M #3

LD62—10m-2,'71
(P2003s10)9412—A-32

General Library
University of California
Berkeley

2—10m-2,'55
s10)941 1s8
(s22)476

General Library
University of California
Berkeley

Google

362536
DG637
C2
v.2
Canale
UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY
Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA